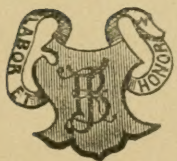
LA SINTESI ECONOMICA

ACHILLE LORIA

LA
SINTESI ECONOMICA

STUDIO SULLE LEGGI DEL REDDITO

Ex aliis alias reparat Natura figuras
Nec perit in tanto quidquam mihi credite mundo,
Sed variat, faciemque novat . . . .
. . . . summa autem omnia constant.
Ovid., *Metamorph.*, XV, 253 e segg.



MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA, EDITORI

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo.
Deposito per Napoli e Provincia: Società Commerciale Libraria - Napoli

1909

Torino — Tipografia VINCENZO BONA (10839).

A LIDIA

ULTIMO FIORE DELLA MIA PIANTA

DEDICO L'ULTIMO MIO PENSIERO

SUGLI ECONOMICI ENIGMI

INDICE



INTRODUZIONE

I dati economici universali.

Come alla statua egizia, immobile e colle mani appiccicate ai ginocchi, sussegue la statua greca, che si anima e vive, — così in tutti i campi del sapere l'indagine s'inizia da talune imperfette e scarse generalizzazioni, concernenti i fenomeni considerati nella loro immobilità, per procedere poscia ad uno studio più severo delle forme specifiche, assunte dai fenomeni nel corso della loro evoluzione, e per assurgere infine, in una fase ulteriore e sulla base delle ricerche così compiute, all'indagine positiva delle leggi sintetiche, reggenti i fenomeni stessi nelle loro manifestazioni universali. Cosicchè ad una sintesi statica infantile, impulsiva, inscientifica, sussegue una analisi dinamica approfondita, dalla quale e grazie alla quale soltanto si assorge poi alla sintesi scientifica e positiva, statica e dinamica a un tempo, costituente pertanto il coronamento ed il suggello dell'investigazione.

Astrazion fatta dalle matematiche, le quali ci presentano un caso tipico di codesto sviluppo nel procedimento dal calcolo differenziale all'integrale, il più notevole esempio di codesta regolarità ci è porto dalla meccanica, la quale, coltivata dai Greci nella sola sua parte statica, inizia il suo periodo moderno cogli studi sulla dinamica, da cui solo in prosieguo sollevasi a ricerche sintetiche superiori. Ma non diverso spettacolo ci porgono le discipline naturali. Chè nella chimica, dalle sintesi fantastiche primordiali si procede all'analisi positiva, da cui solo negli ultimi tempi si

riascende a sintesi scientifiche ed agguerrite. — Nella zoologia le primitive ed imperfette generalizzazioni, concernenti tutto il mondo degli esseri, vengono susseguite dalle ricerche particolari delle singole specie vegetali od animali e delle loro trasformazioni progressive; mentre solo in uno stadio successivo si procede con Schleiden e Schwann a dimostrare la identità della composizione dei tessuti, della struttura e dello sviluppo degli animali e dei vegetali, e con Gegenbaur a tracciare l'identità di struttura dei tetrapodi terrestri e dei pesci, dell' uomo e dei vertebrati.

Frattanto la sociologia esordisce dallo studio dei fenomeni statici, ma senza approfondirli. Già invero lo St. Mill avvertiva come gli studi del Comte sulla statica sociale presentino un carattere di notevole inferiorità ed incoerenza, a paragone di quelli, rivolti dal medesimo autore alla dinamica ed alla evoluzione (1); mentre lo Spencer ha riconosciuto esplicitamente tutto quanto v'era di imperfetto e di erroneo nelle sue prime generalizzazioni statiche, alle quali dovette più tardi apportare correzioni essenziali, in sèguito alla reiterata investigazione delle leggi dinamiche della società e della natura (2). Ma solo negli ultimi tempi si manifesta il proposito di risalire dalle ricerche dinamiche, che fin qui riempivano quasi l'intero territorio della sociologia, a ricerche sintetiche positive e superiori (3). Perciò anche in sociologia, ad una statica primitiva ed imperfetta sussegue la dinamica, dalla quale e grazie alla quale si procede, in uno stadio ulteriore, ad una sintesi scientifica ed approfondita.

Ora uno stesso processo si avverte nella ricerca economica; la quale, iniziatasi da alcune generalizzazioni più o meno imprecise sui fenomeni, considerati *sub specie aeternitatis*, procede poscia allo studio positivo delle forme, che l'assetto economico ha successivamente percorse (4) per elevarsi infine alla sintesi di questi fenomeni

---

(1) St. Mill, *Correspondence avec A. Comte*, Paris, 1899, pag. 260.

(2) Spencer, *Autobiography*, London, 1904, II, pag. 154.

(3) Defourny, *La sociologie positiviste, A. Comte*. Paris, 1902, pag. 301; Limentani, *La previsione dei fatti sociali*, Torino, 1907, pagg. 320-1.

(4) Patten rimprovera agli economisti classici di avere studiata soltanto la statica economica (*The Theory of dynamic economics*, Philadelphia, 1892, pag. 37). Ma in realtà le considerazioni dei classici riferentisi alle regolarità economiche universali, non escono dalla sfera delle vuote astrattezze; mentre tutto quanto

disformi, od alla determinazione di una norma, che tutti li involga (1). Se non che nel campo speciale de' nostri studi, il concetto ora additato incontra a bella prima, all'infuori di alcune opposizioni d'indole tecnica, facilmente espugnabili (2), un ostacolo perentorio e categorico. Imperocchè da più parti si afferma che l'indagine economica deve arrestarsi allo studio delle singole forme concrete, che assume l'assetto dell'economia nel corso della propria evoluzione, senza che mai le sia dato di assurgere da queste indagini relative e circoscritte ad una sintesi unificatrice. Già lo St. Mill avvertiva che le varie forme storiche dell'economia non hanno di comune se non le condizioni tecniche generalissime della produzione, mentre le leggi dello scambio e della distribuzione sono radicalmente diverse dall'una all'altra. — " Nel campo economico, affermava pochi anni più tardi il Marx, non hanno valore, o contenuto reale, se non le ricerche circoscritte ad una forma specifica dei rapporti di produzione, o di distribuzione. Che se da queste ricerche concrete si volesse ascendere ad una sintesi generale, se volesse a forza trovarsi un *quid* comune ai fenomeni economici essenzialmente disparati, pertinenti alle età sociali succes-

---

v'ha di vivo nelle loro disamine è attinto all'analisi positiva della economia a salariati, o si riferisce esclusivamente ad una fase storica della dinamica sociale. Perciò anche nell'economia politica la ricerca scientifica e positiva si inizia dallo studio della dinamica, o dall'analisi specifica, da cui solo in uno stadio ulteriore potrà assurgere alla nozione delle regolarità universali.

(1) Fontana, *Critica sociale*, 16 aprile 1903.

(2) Così il Cournot distingue nell'economia politica due parti: la teoria della ricchezza e l'economia sociale; in altre parole, una economia astratta ed una economia concreta. Ma soggiunge che la prima non può costruirsi senza aver ricorso alla seconda. Perciò la prima rimane allo stato frammentario, se vuol conservare il rigore scientifico, e perde il valore scientifico se vuol raccogliere i proprî frammenti in sistema e adattare questo a tutti i bisogni dell'economia sociale (*Principes de la théorie des richesses*, Paris, 1863, pag. 21 e segg.). Ora è indubbio che le leggi economiche generali non si possono stabilire, se non richiamandosi alle singole forme storiche ed ai fenomeni in esse svolgentisi — in altre parole, che la sintesi economica non può raggiungersi, se non successivamente alla analisi dinamica. Ma ciò però non esclude affatto che la teoria sintetica, per tal guisa raggiunta, sia pur sempre una teoria astratta e generale, nettamente distinta dalle teorie specifiche delle singole forme storiche della economia, ed avente un valore autonomo, punto dipendente, o subordinato allo studio positivo di dette forme, od alle loro contingenti esigenze.

sive, si riuscirebbe fatalmente a spogliare il fenomeno di tutto ciò, che ne forma la vita e ne costituisce il movimento; ed il processo di riduzione laboriosamente proseguito non darebbe altro estremo residuo, che un nulla inanimato, od una categoria vuota ed esangue „ (1). A parecchi decennj d'intervallo, le considerazioni stesse vengono ripetute da uno scrittore, militante nelle opposte file, dallo Stammler. Il quale distingue l'economia tecnica, o naturale, dall'economia sociale; e mentre ammette che la prima sia retta da leggi immutabili, considera siccome essenziale alla seconda il suo riferimento ad un determinato assetto storico, o nega qualsiasi possibilità di raccogliere i fenomeni dei diversi assetti economici sotto una formula unificatrice (2).

Tuttavia, per quanto degnissima di considerazione rispettosa sia la opposizione di codesti pensatori, essa non può accogliersi dallo studioso imparziale senza beneficio d'inventario. Già fu rilevato che, se fosse realmente inammissibile l'esistenza di leggi astratte, applicabili a tutti i periodi dello sviluppo, una biologia, una psicologia, una sociologia astratta diverrebbero ad una volta impossibili. Si è pure soggiunto, che lo stesso Marx ha smentito egli primo la propria tesi, enunciando pareccchie leggi universali, o formule efficaci per tutti i tempi e per tutte le nazioni. Che è infatti la formula marxiana, che ciascun periodo sociale racchiude in sè stesso il germe della propria dissoluzione — o l'altro principio, che la struttura delle forze produttive forma la base su cui si erige, in ogni tempo, il sistema delle istituzioni morali, giuridiche e politiche e delle stesse concezioni mentali vigenti — o l'altro ancora, che la storia umana non è che il risultato della lotta di classe, se non per l'appunto l'espressione di altrettante leggi generali, che tendono a raccogliere i dispersi fenomeni della storia sotto una stessa formola direttrice? (3). La verità è, come bene avvertiva Bernstein, che nella stessa concezione marxiana, al di là, od al di sopra della teoria della società moderna, o del-

(1) Marx, *Einleitung zu einer Kritik der Politischen Oekonomie* (1857), *Neue Zeit.*, 7 marzo 1903. Cfr. anche Engels, *Anti-Dühring.*

(2) Stammler, *Wirtschaft und Recht*. Leipzig, 1896. pagg. 188. 191, 224-8, 298 e segg. — Cfr. anche Diehl. *Jahrbücher für N. E.*. 1907. pag. 107.

(3) De Greef. *La sociologie économique*. Paris 1904. pag. 129.

l'economia a salariati, si riscontra pure, più o meno imprecisa, la traccia di una indagine più ampia e superiore, riflettente la teoria generale della società umana, o la ricerca dei lineamenti comuni a tutte le fasi storiche da essa percorse (1). Ora alla scienza del nostro tempo spetta appunto il compito di recare a più deciso sviluppo questa seconda e più vasta investigazione. Nè il fatto, che i tentativi fin qui ideati a tal uopo sieno riusciti a mere logomachie, potrebbe addursi contro la possibilità di codesta più elevata ricerca; dacchè quei tentativi son nulla più che speculazioni logiche, costrutte sovra astratte premesse, e per ciò stesso difettano della base positiva, cui sola può dare la comparazione degli assetti economici successivamente percorsi (2).

Le opposizioni più autorevoli del relativismo evoluzionista non valgono pertanto a dirimere la necessità, che allo studio analitico delle singole forme concrete dei rapporti economici sussegua una sintesi dei loro lineamenti comuni ed universali. Una sintesi, la quale riduca allo stesso denominatore le forme economiche precedentemente e partitamente indagate, rintracci la *insignem generis humani similitudinem*, od il nocciolo a tutte comune e le rappresenti quali espressioni immediate o mediate, quantitativamente diverse, di uno stesso elemento, unico o fondamentale. Questa ricerca superiore forma l'integrazione necessaria ed il coronamento essenzialissimo di quel nuovo e nobile campo di studi, che è la morfologia sociale; la quale, se trova nella analisi delle singole forme economiche successive la propria base di operazione, rimarrebbe però fatalmente monca e sconnessa, ove non procedesse alla sintesi delle forme specifiche indagate, o non cogliesse nella sua brutalità primitiva e indifferenziata il blocco di granito, da cui l'evoluzione trae le forme di beltà più molteplici e varie.

Della esistenza e necessità di codesto campo superiore d'inda-

---

(1) Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus*, Stuttgart 1899, p. 2 e segg.

(2) Anche Effertz (*Arbeit und Boden*, Berlin, 1889, pp. 93, 144-5 ecc.) designa giustamente quale compito fondamentale dell'economia politica contemporanea lo studio delle leggi, che reggono l'assetto economico indipendentemente dalle sue forme storiche e rimprovera al Marx ed agli economisti tutti, eccettuato Rodbertus, di essersi fin qui limitati allo studio delle leggi specifiche delle singole fasi sociali percorse. Ma egli dimentica che solo attraverso tale studio analitico è possibile giungere alfine alla nozione delle leggi economiche universali.

gini io feci professione aperta ed esplicita fin dal 1889, discorrendo in un rapido saggio della importanza della storia nell'economia. " Se è verissimo, io allora dicevo, che quelle, che gli economisti hanno decorate del nome di leggi, non meritano questo nome, essendo nulla più che astrazioni più o meno perfette di fenomeni transitori, — non per ciò è negato alla scienza economica di assurgere ad una vera legge generale, ad una legge delle leggi, ad una norma regolatrice, la quale presieda a tutte quelle astrazioni, che si tramandano lo scettro dei fenomeni nel corso delle età. — Le leggi dell'economia classica non sono che il sublimato teorico dell'economia a salariati; l'analisi dei fenomeni economici medievali, antichi, o primitivi, consentirà, sia pure a prezzo di grandi sforzi, di assurgere ad un sublimato teorico dei fenomeni di quelle età..... Ora, quando uno studio approfondito dei rapporti economici trascorsi abbia resa possibile la scoperta delle *leggi fuggitive* di quei periodi sociali, non rimarrà più che a comparare quelle varie leggi successive ed a scoprire la legge generale, che le governa. Sarà questa la vera legge economica, immutabile (1), indipendente dallo spazio e dal tempo e perciò rispondente affatto ai requisiti di una legge scientifica..... La ricerca di una legge generale delle leggi fuggitive, ossia di una legge economica, ecco dunque il fastigio supremo dell'indagine scientifica nei campi dell'economia „ (2).

(1) S'intende che tale immutabilità è eminentemente relativa. Si tratta invero di una legge, che scaturisce dalla sintesi di tutte le forme passate e presenti e per ciò stesso non può avere un valore assoluto rispetto all'avvenire.

(2) *La storia nella scienza economica. Giornale degli economisti*, marzo-giugno 1889. Due anni più tardi, insistendo ulteriormente in una prelezione sulla necessità di assurgere dalle leggi specifiche delle singole forme economiche ad una legge generale, ho avuto il torto di soggiungere che questa legge riassumesi in ciò: che la terra libera è la negazione della proprietà capitalista e che perciò questa si erige sulla soppressione della terra libera (*La terra ed il sistema sociale*, Padova 1892). Ora codesto enunciato è bensì l'espressione di due leggi specifiche, reggenti due mondi economici diversi ed opposti, non però l'espressione sintetica di una legge universale; la quale — è evidente — non può mai riferirsi ad una determinata condizione storica dell'economia territoriale, bensì dev'essere la derivazione di condizioni generalissime e (colla riserva indicata testè) costanti della terra e dell'uomo.

A questa seconda e più eccelsa sfera d'indagini non potei naturalmente dedicarmi, finchè non avevo compiuta la prima, o la ricerca analitica delle singole costituzioni sociali. Le quali io mi adoprai a partitamente chiarire, dapprima nelle loro due massime forme, erigentisi sulla esistenza o negazione della terra libera (1), dappoi nelle sottoforme disparate e molteplici che esse successivamente hanno assunte (2) ed infine nella forma più interessante ed evoluta, quella che presentemente ci regge (3). Ma esaurita, colla maggior diligenza che per me fu possibile, questa prima serie di investigazioni, è giunto alfine il momento di procedere all'altra superiore, o di indagare, non più i fenomeni, o le leggi specifiche delle singole forme economiche fin qui susseguitesi nella storia, bensì i lineamenti onnipresenti, le regolarità, la legge sovrana, che tutte le disciplina e le regge. Dopo aver fotografate le tappe sociali successive, dopo averne riprodotto il succedersi a mezzo del cinematografo, si tratta ora di sovrapporre codeste immagini affine di ritrarne il tipo comune; di iniziare quella *analysin situs* che attende il suo Riemann, indagando il continuo amorfo costituente il fondo comune di tutte le forme e categorie economiche fin qui avveratesi; di scrivere insomma, non fosse che le linee primissime, del dramma supremo, che ha per soggetto l'uomo, per scena il mondo, per tempo l'eternità. — Ed a questa ricerca, quant'altra mai difficile, ma, nel momento presente degli studi nostri, necessaria su tutte, invoco l'attenzione benevola dei cultori spassionati del vero.

---

(1) *Analisi della proprietà capitalista* (1889), vol. I.
(2) *Analisi*, vol. II.
(3) *La costituzione economica odierna*, 1898.



CAPITOLO PRIMO

Produzione del reddito.

Nelle condizioni di produttività esuberante del suolo, che caratterizzano gli albori della società umana, il lavoro individuale, avente la durata corrispondente alle condizioni della tecnica e dell'igiene ed alle inclinazioni del lavoratore, ed impiegato, sia senza capitale tecnico, sia con un capitale tecnico cellulare (1), dà un prodotto eccedente in misura ragguardevole le sussistenze necessarie al produttore ed alla sua famiglia. È di questa fase economica la *zappicoltura*, compiuta da lavoratori isolati, senza aratri e senza animali, e tuttavia capace di dare un prodotto cospicuo (2). Così è noto che nella Nuova Spagna, ai tempi di Humboldt, 100 metri quadrati di terreno, coltivati con un capitale scarsissimo, od anche senza capitale, davano un prodotto annuo di banani contenente più di 2000 Kilogr. di sostanze nutritive, ossia un prodotto largamente esuberante sulle sussistenze del lavoratore: ma oggi ancora gli indigeni della Nuova Guinea e dell'Africa tedesca, ed i coloni di

---

(1) Nelle indagini seguenti, e a differenza di quanto facemmo nelle nostre opere anteriori, noi ammetteremo che il lavoro si impieghi sempre in connessione col capitale tecnico, escludendo così quell'ipotesi del lavoro puro, che trova riscontro soltanto nelle fasi primissime dell'economia e che perciò è male applicabile in una ricerca dei fenomeni economici universali e costanti.

(2) Hahn. *Die Hausthiere, in ihrer Beziehungen zur Wirtschaft des Menschen*, Leipzig, 1896, pag. 33 e segg.

Santa Fè o Cordova nell'Argentina producono col loro lavoro isolato e assai tenue ben più di quanto è loro necessario (1).

(Ora, in tali condizioni i produttori, appunto perchè dal loro lavoro isolato ottengono la sussistenza, non hanno alcun impulso ad associare i loro lavori, ciò che infliggerebbe una limitazione più o meno sensibile alla loro indipendenza; ossia, l'associazione libera di lavoro è impossibile.) — D'altra parte i produttori, ottenendo inoltre dal loro lavoro isolato un eccedente sulla sussistenza, sono economicamente sì forti, che possono eliminare qualsiasi ingerenza tentasse costringerli ad associare i loro lavori; ossia l'associazione di lavoro coattiva è impossibile. (Dunque, in tali condizioni il lavoro, pel fatto solo che produce la sussistenza, non può essere associato liberamente; pel fatto solo che produce un eccedente sulla sussistenza, non può essere associato coattivamente; dunque dev'essere necessariamente isolato.) Ossia il lavoro isolato costituisce, in tali condizioni, la base normale e durevole della produzione e dell'economia.

Ma col crescere della popolazione, e colla conseguente necessità di procedere alla coltivazione di terre di fertilità via via decrescente, il lavoro isolato dà un prodotto decrescente, quindi un eccedente sempre più tenue sulla sussistenza del produttore. A tale declivio il produttore può per qualche tempo riparare, sia protraendo la durata del lavoro oltre il limite normale, sia perfezionando il proprio strumento tecnico, sia limitandosi alla produzione di una sola merce, ciò che rende il suo lavoro più continuato e più produttivo, e procacciandosi le altre merci di suo consumo dagli altri produttori del pari specializzati. (In altre parole, ad ovviare alla degressione del prodotto, od a produrre un eccedente sulle sussistenze del lavoratore, è, ad un certo punto, necessaria l'*associazione di lavoro complessa*, ossia, la casellazione di ciascun produttore in una sola produzione e l'assegnazione a ciascun d'essi di una porzione dei prodotti del lavoro altrui.) Codesta assegnazione può essere il risultato della spontanea iniziativa individuale, od invece essere imposta dal *jussus* di una autorità reggitrice. E in questo

(1) Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne*, Paris, 1811, III, 28-9; *La politica coloniale della Germania*, nel " Russkaia Müssl ", agosto 1906, pag. 72.

secondo caso (che negli antichi tempi è il più consueto) può darsi che tale autorità avochi a sè stessa i prodotti di tutte le singole imprese e li riparta nella misura da essa stabilita fra i vari individui; come praticavasi nella Grecia antichissima, o fra gli Svevi descritti da Cesare, o nel Perù precoloniale, od anche testè fra i Marea africani. Ma quando l'ingerenza dell'autorità centrale si limita ad assegnare a ciascun individuo una produzione distinta, o quando tale specificazione è il risultato dell' iniziativa individuale — i prodotti degli individui isolati non possono distribuirsi fra questi, che per mezzo dello scambio. Dunque, esclusa una ingerenza dispotica dell'autorità centrale, l'associazione di lavoro complessa, o la specificazione delle produzioni, ha per correlativo e conseguente necessario lo scambio.

Secondo qual norma si avvera lo scambio fra i produttori dissociati? Qual è, in altre parole, il valore, che si stabilisce immediatamente fra i loro prodotti? Qui s' hanno a distinguere parecchi casi.

1. Se l'offerta dei varî prodotti non è limitabile, nè è limitabile la quantità di prodotti rivolta ad acquistarli, il valore fra le varie merci è quello, che determina l'assorbimento reciproco delle loro quantità prodotte. Ora, quando esistano due soli prodotti, il valore, che per tal guisa si stabilisce, è evidentemente unico e determinato; poichè è evidente che, se un individuo produce 100 A ed un altro 120 B, il valore, in tale ipotesi, non può essere che 100 A = 120 B (1). Ma quando invece si ammetta (come è conforme alla realtà) la coesistenza di più prodotti, sembra a primo aspetto che il valore sia, in tali condizioni, indeterminato; poichè, pur rimanendo costanti le quantità prodotte e perciò l'offerta complesssiva delle varie merci, può sempre mutare la loro ripartizione fra i singoli acquirenti e con ciò il valore fra i vari prodotti. Così, dati tre prodotti, 100 A, 105 B, 90 C, può darsi che si ab-

(1) Questo, essendo il caso più semplice, è quello, a cui solo si riferisce la teoria del valore nella più antica sua fase. Due celebri teorie, la teoria quantitativa della moneta e la teoria del fondo-salari, movono appunto dal presupposto, implicito od esplicito, di una offerta bilaterale illimitabile e ne deducono che il valore è eguale al quoziente delle due quantità prodotte. Naturalmente, cadendo la premessa, cadono entrambe le teorie.

biano i seguenti valori, che assorbono la quantità totale delle singole merci:

$$40\ A = 60\ B$$
$$60\ A = 60\ C$$
$$45\ B = 30\ C$$

Ma può darsi che ora i produttori di A domandino una quantità minore di B, offrendo in correlazione una minor quantità di A; e ciò può avvenire, anche rimanendo costante la quantità totale prodotta di A, dando luogo semplicemente ad una correlativa espansione della quantità di A offerta contro C. — Dunque si fa luogo ad un diverso valore, non solo fra A-B, ma fra A-C e B-C. — E poichè l'offerta di A contro B può cangiare all'infinito, così sembra che un numero infinito di valori soddisfi del pari alle condizioni poste.

Ma una considerazione assai semplice ci dimostra che ciò non è. Anzitutto, in seguito alla mutata offerta di A verso B, non è soltanto necessario che mutino i valori relativi fra tutti i prodotti, ma è forza inoltre che tutti questi valori variino correlativamente, ossia che il nuovo valore, che si stabilisce fra B e C, sia la esatta risultante dei due nuovi valori A-B e B-C. Se, p. es., si offrono ora 30 A contro 50 B, rimangono 70 A che si offrono contro C e 55 B che si offrono contro C. Ora il nuovo valore, che può stabilirsi fra A e C e fra B e C, è rigorosamente determinato dalle seguenti equazioni:

$$30\ A = 50\ B$$
$$70\ A = (90 - x)\ C$$
$$55\ B = x\ C$$

D'onde, poichè 70 A = 116,66 B,

$$90 - x : x = 116,66 : 55$$
$$x = 28$$
$$70\ A = 62\ C$$
$$55\ B = 28\ C$$

Così il nuovo equilibrio fra A e B è possibile, solo a patto che siano possibili i nuovi valori così determinati fra A e C e B e C.

Che se appena i desideri ed i gusti dei consumatori sien tali, da rendere impossibile la determinazione di questi valori, la mutazione indicata del rapporto di scambio fra A e B si rivela ineffettuabile. La possibilità del cangiamento del rapporto di scambio fra A e B è dunque subordinata ad una condizione, il cui avveramento non è per sè molto probabile.

Ma, nonchè improbabile, l'avverarsi di tale condizione è impossibile. Ed infatti, se i produttori di A offrono minor quantità della loro merce, per ottenere in cambio una minor quantità di B, cresce la quantità di A e di B, che è disponibile ed offerta contro C. Se cresce la quantità di A offerta contro C, ciò può avvenire evidentemente all'unico intento di ottenere una maggior quantità di C; e quindi cresce necessariamente la quantità di C offerta contro A. Ma per ciò appunto scema in correlazione la quantità di C, che è disponibile, o che può essere offerta contro B. Dunque, mentre la quantità di B offerta contro C *cresce*, la quantità di C offerta contro B *scema*. Ora è razionalmente impossibile che si offra una *maggior* quantità del prodotto B, per ottenere in cambio una *minor* quantità del prodotto C, quando l'aquirente sa benissimo che tutta questa quantità di prodotto è necessariamente offerta, qualunque sia la quantità che le è data in cambio, o senza alcun aumento di valore unitario. — Dunque i produttori di B offriranno una quantità del loro prodotto, non già maggiore, ma minore di prima; onde rimarrà disponibile una certa quantità di B, che verrà necessariamente offerta contro A, così rendendo impossibile il valore nuovamente stabilito. Così, nel nostro esempio, il risultato della mutazione del sistema dei valori iniziali, sarebbe che i produttori di B, i quali inizialmente davano 45 B per avere 30 C, ora darebbero 55 B per avere 28 C; il che è assurdo, poichè evidentemente, i produttori di B, sapendo che possono ottenere 28 C senza alcun aumento di valore unitario, daranno, per ottenerli, non più, ma meno, di 45 B; onde rimarranno disponibili più di 10 B, che verranno nuovamente offerti per ottenere una nuova quantità di A, così rendendo impossibile il valore 30 A = 50 B.

Se in luogo dei produttori di A, sono i produttori di B che ottengono una maggior quantità di C, dando in cambio una maggior quantità del loro prodotto, si riproduce la precedente incongruenza nei rapporti fra A e C; poichè, se una maggior quantità di C si scambia contro B, ne rimane una minor quantità da scambiarsi

contro A; per cui i produttori di A offrirebbero una maggior quantità del loro prodotto per ottenere una minor quantità di C; ciò che è assurdo. O più generalmente, se diminuisce la quantità offerta di A contro B, e quindi di B contro A, cresce la quantità di A e B disponibile, ed offerta contro C. Ma poichè la quantità di C è costante, e tutta necessariamente offerta, è impossibile che A e B offrano una maggior quantità del loro prodotto in cambio di C: quindi le porzioni di A e B, temporaneamente distratte dallo scambio reciproco fra quei due prodotti, necessariamente vi ritorneranno.

Dunque, data una pluralità di merci, è d'uopo che il valore fra due merci sia eguale al rapporto fra i loro valori, misurati in una terza merce e che inoltre, a quei valori, la totalità delle merci prodotte sia effettivamente venduta. Ora non vi ha che un solo sistema di valori, il quale soddisfi ad entrambe queste condizioni; poichè ogni alterazione nel valore fra due merci scema (od accresce), le quantità di esse che si scambiano reciprocamente, quindi accresce (o scema) le quantità di esse, che debbono scambiarsi contro una terza merce, supposta costante in quantità. Onde si ha da ultimo che una quantità *accresciuta* (o *scemata*) delle due prime merci viene offerta per ottenere una quantità *costante* della terza. Il che è assurdo, poichè i produttori di quelle non saranno mai disposti a dare una quantità maggiore della loro merce per ottenere una quantità costante e necessariamente offerta della terza, o viceversa questi ultimi non daranno una quantità costante della terza merce per ottenere in cambio una quantità scemata delle altre due. Dunque ogni mutazione del valore iniziale, costante la quantità prodotta delle varie merci, è impossibile. Dunque, anche date parecchie merci, il valore fra queste è sempre quello, che determina l'assorbimento reciproco delle loro quantità prodotte; e questo valore è unico e determinato.

2. Se l'offerta di un prodotto non è limitabile, ossia deve vendersi l'intera quantità prodotta, mentre la domanda ne è limitabile, ossia può limitarsi la quantità di prodotto rivolta ad acquistarlo, si stabilisce quel valore, al quale tutta la quantità esistente del primo prodotto, nè più nè meno, trova acquirenti.

Così, suppongasi che esistano sul mercato 1000 unità di A e 1000 di B e che

al valore di 1 misura A =	si vendano misure di A	contro misure di B
10 misure B	20	200
1 "	500	500
0,6 "	1000	600
0,3 "	1500	450
0,2 "	2200	440

evidentemente il solo valore, che soddisfa alle condizioni poste, è 1 misura A = 0,6 misure B, poichè a questo valore possono vendersi esattamente 1000 misure di A, ossia tutte le unità prodotte, mentre ad un valore maggiore la quantità venduta è minore della quantità prodotta, ciò che è escluso dall'ipotesi, e ad un valore minore la quantità venduta è maggiore della quantità prodotta, ciò che è assurdo.

Se tuttavia fra i compratori vi ha intesa, ossia se essi si impegnano a non accrescere la domanda del prodotto, ove pure il suo valore discenda sotto il saggio così stabilito, e se giungono inoltre ad escludere i nuovi compratori, che il deprezzamento del prodotto non può a meno di richiamare — il valore può scendere al disotto del punto, a cui si stabilirebbe in condizioni di libera concorrenza fra gli aquirenti. Siccome però il numero degli acquirenti s'accresce collo scemare del valore del prodotto, così giunge tosto o tardi il momento, in cui il numero dei nuovi compratori, provocati dalla riduzione del valore del prodotto, è così forte, che l'escluderli non è possibile, od importa un costo soverchiante il vantaggio, che può derivarne agli altri acquirenti. Ora il valore non potrà evidentemente mai scendere a questo livello. Ossia il valore si stabilisce a quel punto, al disotto del quale una esclusione dei nuovi acquirenti è antieconomica, od impossibile.

3. Se la offerta di un prodotto è limitabile, ma la sua domanda non è limitabile, ossia tutta la quantità prodotta di un'altra merce deve in ogni caso rivolgersi ad acquistarlo, si stabilisce quel valore, a cui tutta la quantità prodotta di detta merce si rivolge effettivamente ad acquistare la prima. Così se, date come sempre sul mercato 1000 unità di A e 1000 di B.

al valore di 1 misura di A =	si rivolgono a domanda di A misure di B	ottenendo in cambio misure di A
10 misure „ B	200	20
8 „	800	100
5 „	**1000**	200
4 „	1200	300
1 „	400	400

evidentemente il solo valore, che soddisfa alle condizioni poste, è 1 misura A = 5 misure B, al quale la totalità delle misure di B prodotte (1000) si rivolge a domanda di A; mentre al valore maggiore 8, si volge a domanda di A una quantità di B minore della quantità prodotta, ciò che è escluso dall'ipotesi e al valore minore 4, si volge a domanda di A una quantità di B maggiore della quantità prodotta, ciò che è assurdo.

Se, sempre essendo limitabile l'offerta, la domanda non solo non è limitabile, ma è indefinitamente aumentabile, si stabilisce quel valore, al quale la quantità di prodotto, che si rivolge a domanda del prodotto offerto, è la massima, ossia, nell'esempio dato, si stabilisce il valore 1A = 4B, al quale il prodotto A ottiene in cambio 1200 B, che è maggiore della quantità di B, che esso può ottenere sulla base di qualsiasi altro valore. Infatti, prescindendo per semplicità dalle spese di produzione della merce A data in cambio, questo è il valore, che accorda il guadagno massimo ai produttori di A e che è perciò da essi necessariamente prescelto; nè i produttori di B hanno modo di opporvisi, dacchè, a ciò fare, dovrebbero limitare l'offerta di B, ciò che, per ipotesi, è loro impossibile.

Se l'offerta di un prodotto può essere limitata solo fino a una data cifra, e tale limitazione dell'offerta accresce il guadagno del produttore, si stabilisce quel valore, che consente di vendere questa quantità di prodotto. — Così, nel primo esempio, suppongasi che si possa limitare l'offerta di A fino ad 800 misure, ma non però a meno. In tal caso, se il valore, che consente di vendere 800 misure di A, è 1 A = 0,8 B, questo valore consente un guadagno di 640 B, ossia maggiore di quello, che si otterrebbe vendendo tutti i 1000 A. Dunque è questo il valore, che verrà stabilito (1).

(1) Un altro caso intermedio è quello in cui, mentre la domanda è illimitatamente aumentabile, l'offerta è limitabile da parte di alcuni produttori

4. Se si hanno vari prodotti, di cui l'offerta è limitabile, mentre la domanda ne è illimitatamente aumentabile, il valore relativo di due qualunque fra essi è eguale alla media dei loro valori relativi di guadagno massimo, o, più precisamente, eguaglia le semisomme delle quantità dei due prodotti vendute ai due valori relativi di guadagno massimo (1).

Dunque, fra due prodotti qualsiasi, in caso di offerta bilaterale, od unilaterale, non limitabile, si stabilisce il valore di assorbimento bilaterale, od unilaterale, della quantità prodotta; in caso di offerta unilaterale, o bilaterale, limitabile, si stabilisce il valore di guadagno massimo, o la media dei due valori di guadagno mas-

---

soltanto. In tal caso si fisserà il valore, che accorda il guadagno massimo ai produttori, che possono limitare l'offerta, ossia che (astrazion fatta dalle spese) dà il massimo valore integrale della quantità, che essi possono vendere, e che è eguale alla quantità totale vendibile al valore fissato, detratta la quantità, costante, venduta dagli altri produttori. Cfr. Forscheimer, *Theoretisches um unvollständiges Monopol*, " Jahrbuch für Gesetzg ", 1908, pag. 3 e segg.

(1) Loria, *Il valore della moneta*, 2ª ed., Torino, 1902, pagg. 58-60. L'Jannaccone, *Questioni controverse nella teoria del baratto*, Torino, 1907, pag. 10, obbietta che il valore non si stabilisce alla media dei due valori di guadagno massimo, se non nel caso affatto eccezionale, in cui detto valore infligga ai due contraenti una perdita di utilità eguale, di fronte a ciò che otterrebbero al rispettivo valore di guadagno massimo. Ma poi distrugge la propria obbiezione (pag. 21) poichè riconosce che ciò che importa ad un contraente non è già che il valore stabilito gli infligga una perdita di utilità, di felicità, ecc., eguale o minore di quella che infligge all'altro permutante; ma che la perdita di ricchezza che egli ne soffre, a paragone di quanto otterrebbe al suo valore di guadagno massimo, non sia maggiore di quella, che soffre rispettivamente l'altro permutante. Ebbene questa condizione, l'eguaglianza della perdita di ricchezza inflitta ai due permutanti dal valore pattuito, a paragone di quanto essi otterrebbero al rispettivo valore di guadagno massimo, è per l'appunto esclusivamente soddisfatta dal valore medio indicato nel testo.

Soggiungo che nello stesso scritto l'Jannaccone identifica a torto la mia tesi con quella di altri autori, secondo cui il valore tende a stabilirsi alla media delle due valutazioni subiettive estreme del venditore e del compratore: proposizione questa, che non ha a fare colla precedente; poichè i due valori di guadagno massimo non coincidono punto, o non necessariamente, colle due valutazioni subiettive estreme, anzi sono normalmente inferiori alle valutazioni estreme di una parte degli aquirenti, e perchè inoltre nel nostro caso, ed in questo soltanto, la determinazione del valore definitivo fra due prodotti implica per sè stessa la determinazione delle loro quantità scambiate.

simo. Ma i valori così stabiliti possono realizzarsi, solo a patto che la loro somma totale non ecceda la quantità totale di prodotti, rivolgibile a domanda di merci; poichè, in caso diverso, sarà d'uopo procedere ad una riduzione proporzionale dei singoli valori, fino a che il loro valore totale eguagli la quantità totale di prodotti costituente la domanda (1).

Tale è il valore corrente, od immediato, che si stabilisce fra i prodotti: e se fra i singoli produttori non v'ha libera concorrenza, codesto valore è normale e definitivo. — Se però fra i produttori vi ha piena concorrenza, il valore si stabilisce bensì immediatamente alla norma così stabilita, ma non può durarvi, o divenire normale, che quando sia proporzionale al costo di produzione delle varie merci. Se infatti il valore fra i prodotti diverge dalla misura dei rispettivi costi di produzione, i produttori, che ottengono un valore minore del costo, si trasferiscono alla produzione delle merci, che ottengono un valore superiore al costo. Quindi la quantità offerta di questi ultimi prodotti s'accresce e scema quella dei primi; quindi il valore dei primi rispetto ai secondi si eleva, e così si procede, finchè le quantità de' varî prodotti, che si scambiano fra loro, siano in ragione inversa dei loro costi. A questo punto, ed a questo soltanto, il valore corrente diviene normale. Il che non esclude che, in luogo di codesta mutazione graduale della quantità delle merci offerte e correlativamente del loro valore, possa aversi una più brusca e decisa mutazione, che immediatamente ne adegui il valore al costo, od istituisca il valore normale. Imperocchè, se esiste libera concorrenza, il produttore non ha interesse ad elevare il valore della sua merce al disopra del costo, ciò che sollecita la comparsa di nuovi offerenti, che deprime ruinosamente il

(1) Alcuni scrittori affermano che il valore di ciascun prodotto dipende dalla sua domanda, la quale a sua volta dipende dal valore di tutti gli altri prodotti di consumo dell'aquirente. Se ciò fosse vero, il valore di un prodotto sarebbe determinato dal valore di una moltitudine di altri prodotti; ossia il valore dipenderebbe dal valore — circolo senza uscita. — La verità è che il valore si determina per ciascun prodotto indipendentemente da quello che si stabilisce pegli altri, ma che però il valore integrale di tutti i prodotti non può eccedere la ricchezza disponibile dei loro aquirenti; onde, se la eccedesse, si dovrebbe far luogo ad una riduzione proporzionale del valore di tutti i prodotti.

valore del suo prodotto: e perciò, ove pure possa limitare sensibilmente l'offerta di questo, preferisce offrirne tutta la quantità necessaria a portarne fin dapprima il valore corrente al livello del costo, o normale.

In ogni caso, se la quantità offerta determina il valor corrente, per ciò che riguarda il valor normale è invece l'opposto; poichè questo valore si determina alla misura del costo di produzione e perciò indipendentemente dalla quantità offerta — e determina a sua volta quest'ultima; ossia definitivamente si produce e si offre quella quantità di ciascuna merce, che può essere acquistata al valore fissato dal costo di produzione.

Ma il costo dei prodotti, a cui in tali condizioni si adegua il loro valore, può essere o no riducibile alla quantità di lavoro effettivamente speso nei prodotti stessi. Nel primo caso il valore, per ciò stesso che è proporzionale al costo dei varî prodotti, è proporzionale alla massa di lavoro in essi impiegata; mentre nel secondo caso ne diverge.

Tali sono i fenomeni, che si producono, finchè il lavoro isolato, od integrato dalla sola associazione complessa, produce sempre un eccedente qualsiasi sulla sussistenza del produttore. — Ma procedendo l'accrescersi della popolazione e con esso il declivio nella produttività delle terre, giunge alfine il momento, in cui la totalità, od una parte del lavoro isolato, anche se reso più produttivo dai miglioramenti del capitale tecnico e dall'associazione di lavoro complessa, è appena sufficiente a produrre (oltre alla reintegrazione del capitale tecnico logorato) il necessario sostentamento del produttore. In tempi di tecnica arretrata, avviene talvolta che la totalità del lavoro isolato trovisi in tali condizioni. Così si è avvertito che la ragione, che rende impossibile ai popoli cacciatori l'istituzione della schiavitù, è che lo schiavo, in tale fase economica, consuma tutto quanto produce, nè perciò consente alcun lucro al suo padrone. Il che è precisamente dovuto al fatto che, in codesta fase economica, il lavoro è, il più delle volte, isolato. e perciò dotato di esigua produttività (1). In

(1) Spencer. *Principles of Sociology*, London, 1896, III, pag. 459: Nieboer. *Slavery as an industrial system*, The Hague, 1900. pagg. 190, 256-7. Però Petrucci, *Les origines naturelles de la propriété*. Bruxelles, 1905. pagg. 188-9, 221 (come già Linguet). accenna a qualche raro esempio di cooperazione anche fra le tribù cacciatrici.

tempi, invece, di tecnica produttiva più evoluta, può darsi che una parte del lavoro isolato produca più del necessario sostentamento; — ma tuttavia riman sempre che la parte maggiore di esso non può produrre nulla più che la sussistenza. Così oggi, se v'hanno di certo alcuni piccoli proprietari, agricoli o manifattori, che producono col loro lavoro isolato un eccedente sulle proprie sussistenze, non è men vero che, nella grande maggioranza dei casi, il lavoro del piccolo industriale od agricoltore, quando sia totalmente isolato, o non associato almeno a quello di altri individui della sua famiglia, fornisce appena il sostentamento necessario del lavoratore, anzi talora un prodotto inferiore alla mercede dell'operaio salariato (1). Onde la tisi industriale, che fa strazio delle imprese dissociate.

Ora poichè il lavoro isolato, anche se limitato alla produzione di una sola merce, è, a questo punto, nella sua massima parte, incapace a produrre più che le sussistenze del lavoratore — evidentemente non può prodursi un eccedente qualsiasi su queste, se non a patto di associare parecchi individui nella produzione di un' unica merce, ossia di istituire l'associazione del lavoro, non più *complessa*, ma *semplice* (2).

L'associazione di lavoro semplice è *indistinta*, quando i lavoratori associati compiono un lavoro, o una serie di lavori identici. Talora questi lavoratori non hanno fra loro altro nesso, che la coabitazione in uno stesso locale: in altre parole, fra i lavoratori non esiste alcuna coordinazione, ma soltanto una agglomerazione ambientale, o edilizia. — Altre volte i lavoratori sono associati fra loro da un nesso più intimo, originante da un motore centrale, che dà impulso ai loro strumenti, situati in un unico

---

(1) Leroy Beaulieu, *Traité d'économie politique*, II, pag. 298; Booth, *People of London*, I, pagg. 60, 202, ecc.; e la nostra *Costituz. Ec. odierna*, pag. 663, nota.

(2) " È la lotta colla natura, che dà il più forte impulso alla associazione. La produzione dei viveri crea l'associazione, o coesione sociale, provocando la redenzione dell'uomo dall'isolamento totale, che è caratteristica dei gradi infimi dell'umanità ". Ratzel, *Völkerkunde*, Leipzig, 1885, pag. 89. La necessità della associazione del lavoro, che si manifesta impellente fin dalle più antiche fasi dell'economia, rende conforme all'interesse delle società umane la preservazione degli individui più deboli, siccome elementi integranti inevitabili della associazione produttiva. Onde una nuova eccezione alla teoria darwiniana nel campo dei fenomeni sociali. Vedi in proposito Pearson, *The grammar of science*, 2ª ed., London, 1900, pag. 364 e segg.

ambiente, od anche in abitazioni disgregate. Ne dànno esempio le macchine a cucire, o per maglierie, ecc., che sono connesse fra loro e ricevono impulso da un unico motore elettrico, o le lavanderie a vapore, ecc. — Ma più spesso le operazioni identiche, compiute dai diversi lavoratori, sono coordinate da uno strumento tecnico accentratore; come avviene quando parecchi lavoratori, mercè altrettante funi avvolgentisi attorno ad una sola carrucola, sollevano un maglio, che poi lasciano ricadere sopra un palo per conficcarlo nel suolo. Infine in uno stadio successivo, in luogo, od accanto all'associazione di lavoro semplice indistinta, si ha l'associazione semplice *distinta,* in cui i diversi lavoratori, o gruppi di lavoratori, contribuiscono alla produzione dell'oggetto definitivo, mercè operazioni diverse. Può darsi che i diversi frammenti, o le fasi successive di lavorazione di uno stesso prodotto, sieno compiute da lavoratori abitanti in locali diversi (salvo poi ad essere saldati assieme, o ridotti ad elaborazione definitiva, in una officina centrale): può darsi invece che detti frammenti, o fasi di lavorazione, si compiano da operai adunati in uno stesso locale, evitando così le spese di trasporto del prodotto frammentario od incompleto. Può darsi che l'associazione sia più o meno ragguardevole, o sia più o meno grande il numero dei lavoratori associati e la complessità della loro coordinazione. Può darsi che si abbia l'associazione semplice indistinta, ma non l'associazione distinta, o viceversa; come può darsi invece che entrambe coesistano, o che le varie fasi della associazione distinta siano compiute da altrettanti gruppi di cooperatori.

L'associazione di lavoro semplice, indistinta o distinta, presuppone a sua volta l'esistenza di una serie di fattori, che possono ridursi ai seguenti:

a) il lavoro materiale. La condizione prima, acciò possa organizzarsi la associazione del lavoro, è che coesistano effettivamente in una data zona di territorio i lavoratori, nel numero richiesto ad istituire l'associazione medesima. — Può darsi che, a creare l'associazione di lavoro, bastino gli operai, che fin qui producevano disgregatamente: ma può darsi invece che questi non possano istituire l'associazione di lavoro, se non a patto di aggregarsi altri lavoratori; ed in tal caso l'associazione di lavoro non può iniziarsi, se non grazie ad una popolazione lavoratrice addizionale.

b) Il capitale impiegato nei viveri, necessari alla sussi-

stenza dei lavoratori associati, e negli strumenti con cui essi lavorano.

c) il sistema tecnico. L'associazione di lavoro non può istituirsi, se il sistema tecnico non assume una certa coordinazione ed organica complessità. Può darsi di certo che parecchi produttori associno il loro lavoro, senza dover mutare per nulla gli strumenti tecnici, che fin qui impiegavano col loro lavoro isolato. Ma di solito però l'istituzione della associazione di lavoro impone una trasformazione correlativa del sistema tecnico, od una surrogazione degli strumenti cellulari e disgiunti con un sistema di strumenti tecnici fra loro più o meno intimamente connessi, il quale pertanto è corollario e condizione ad un tempo della associazione di lavoro. Già nella prima fase della associazione di lavoro semplice, gli strumenti impiegati dai lavoratori, compienti le parti progressive del prodotto, benchè fisicamente disgregati, ed anche eventualmente situati in località differenti, sono però idealmente connessi siccome elementi, integranti ed inscindibili, di un solo sistema produttore. Ma l'associazione del lavoro, giunta ad un grado ulteriore di sviluppo, suscita una rivoluzione più decisiva nell'assetto tecnico, quanto che surroga ad una pluralità di strumenti tecnici progressivi, fra loro fisicamente disgiunti, un sistema di elementi tecnici (posti in opera da altrettanti gruppi di lavoratori), fra loro fisicamente connessi. — In altre parole, allo strumento dissociato si surroga a questo punto la macchina; grazie alla quale, l'associazione fra i lavoratori cooperanti non è più soltanto ideale, ma trova materiazione concreta e visibile nesso nell'ingranaggio unico, al quale tutti sono adibiti.

Se l'amplificazione e l'intensificazione del sistema tecnico si compie normalmente quale prodotto dei progressi della associazione del lavoro, non però può escludersi che il sistema tecnico si amplifichi e perfezioni, anche rimanendo costante la intensità della associazione del lavoro, — pel semplice progresso spontaneo dell'invenzione. —(Tuttavia il perfezionamento della tecnica è possibile solo in grazia della esistenza del lavoro associato, poichè questo solo forma la base di operazione ai progressi dell'ingranaggio produttore.) E d'altra parte, se i perfezionamenti tecnici secondarî possono prodursi, senza essere preceduti da alcun cangiamento nel grado della associazione di lavoro, non è men vero che le grandi trasformazioni del sistema tecnico sono sempre pos-

sibilitate, precedute e stimolate dalle trasformazioni e dai progressi della associazione fra i lavoratori.

A grandi linee, possono distinguersi tre forme d'industria, le quali si producono quale corollario di altrettanti gradi progressivi della associazione del lavoro e correlativamente della complessità del sistema tecnico. — 1) il *mestiere*, affidato al lavoro individuale isolato, armato di uno strumento tecnico unitario; 2) la *manifattura*, esplicantesi in una associazione di lavoro estensiva, armata di un sistema di strumenti tecnici coordinati, ma fisicamente disgiunti; 3) la *fabbrica*, esplicantesi in una associazione di lavoro intensiva, armata di un sistema di strumenti tecnici coordinati e fisicamente congiunti. Ma ciascuna di queste forme d'industria presenta poi numerose e significanti gradazioni, secondo che (nelle due ultime) è più o meno squisita la associazione del lavoro e correlativamente più o meno evoluto e complesso il meccanismo produttore (1).

d) La terra. Può darsi che le terre, sulle quali i singoli produttori impiegavano finora il loro lavoro dissociato, bastino alla

(1) Vedi Riekes, *Jahrbücher für N. Oe.*, 1902, pag. 185 e seg.; Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, 1902, I. pagg. 26, 48 e seg., nota acutamente che le forme successive dell'industria si distinguono per una socializzazione progressiva del lavoro, e che l'industria meccanica presenta una socializzazione del lavoro più intensa di quella delle forme tecniche anteriori (al qual proposito veggasi anche Seligman, *Principles of Economics*. New York, 1906, pag. 293) " La fabbrica, dice Sombart, e perciò la macchina, che ne è l'esponente tecnico, è lo strumento del lavoratore collettivo, mercè cui esso può sviluppare la propria forza, libertà, sicurezza e rapidità al di là dell'organismo individuale ". In altre parole, l'associazione del lavoro, pervenuta ad un certo grado di sviluppo, si crea un sistema tecnico corrispondente, surrogando allo strumento la macchina. La quale pertanto, innanzi d'esser la causa della associazione di lavoro (come vuole Marx, *Le capital*, I. pag. 167) ne è il risultato. Uno studioso distinto della evoluzione industriale britannica avverte assai bene in proposito: " Il motore fondamentale della evoluzione economica è la divisione del lavoro e le varie fasi dello sviluppo economico corrispondono ai gradi più o meno progrediti dello sviluppo di quella. Sotto tale aspetto il macchinismo stesso non è che un fenomeno derivato: prima di divenire uno dei fattori più possenti, che agiscono a plasmare le società moderne, esso ha cominciato dall'essere la risultante e l'espressione della divisione del lavoro e dello scambio " (Mantoux, *La révolution industrielle au XVIII siècle*, Paris, 1906, pag. 19).

esplicazione del loro lavoro associato. Ma in caso diverso l'associazione del lavoro non può istituirsi, se i lavoratori fin qui isolati non si annettono una estensione di terra ulteriore, la quale è pertanto un fattore necessario della associazione di lavoro.

c) Il lavoro di organizzazione o direzione. È ovvia la necessità di un lavoro immateriale, che si rivolga ad organizzare e coordinare le singole operazioni compiute dai produttori associati e l'impiego dei vari elementi produttivi; e perciò anche tale lavoro è elemento integrante della associazione di lavoro.

Ma l'associazione semplice del lavoro non può attuarsi, senza infliggere una serie di limitazioni alla libertà ed indipendenza del produttore. Ora questi, ottenendo dal suo lavoro isolato le sussistenze necessarie, non si sobbarca spontaneamente a codeste restrinzioni, nè quindi si risolve ad iniziare spontaneamente l'associazione del lavoro. Perciò, anche in tali condizioni, l'associazione libera di lavoro rimane impossibile. — D'altra parte però, poichè a questo punto il lavoro isolato produce appena la sussistenza, i produttori isolati son così economicamente deboli, che non possono resistere ad una forza, la quale intenda costringerli ad associare il loro lavoro, od apprestano, grazie alla loro debolezza medesima, la possibilità di tale ingerenza (1). In tali condizioni cioè, il lavoro, producendo la sussistenza, non può essere associato liberamente; ma, producendo soltanto la sussistenza, può però essere coattivamente associato. Di certo questo potere coercitivo, dovendo disporre di mezzi materiali, presuppone già l'esistenza di un eccedente sulla sussistenza del produttore; ma appunto l'eccedente, già formatosi sulla base del lavoro isolato, costituisce il substrato del potere, il quale a questo punto interviene ad imporre l'associazione di lavoro forzosa. In ogni caso, a questo punto dello sviluppo economico, se è pur sempre — come nelle condizioni precedenti —

(1) Mandeville e Rousseau si accordano nel rilevare la avversione istintiva dell'uomo alla associazione (nella quale essi considerano soltanto l'associazione politica, mentre ciò è ben più vero della associazione di lavoro) la quale pertanto si produrrebbe solo in un periodo relativamente tardo, e coattivamente, — per effetto della miseria susseguente all'isolamento (Mandeville) o di qualche altro fatto, che generò le passioni innaturali dell'ambizione (Rousseau). Veggansi in proposito i rilievi di Ad. Smith, riportati dal Bonar, *Philosophy and pol., econ.*, London, 1893, pagg. 181-2.

impossibile l'associazione libera di lavoro, è però possibile e necessaria la formazione della associazione di lavoro coattiva (1).

Mentre pertanto l'associazione di lavoro complessa può essere, secondo i casi, libera o coatta, l'associazione semplice di lavoro è sempre e necessariamente coattiva. E la coazione, che crea e disciplina l'associazione semplice del lavoro, è di due sorta, o di due gradi. Anzitutto, infatti, occorre una coercizione iniziale, la quale associ forzosamente gli operai, istintivamente avversi alla coesione. Ma anche dopo che gli operai sono stati forzosamente associati, il loro individualismo dispersivo li fa riluttanti a coordinare i loro sforzi, a disciplinare il proprio lavoro, in correlazione, o dipendenza da quello dei loro colleghi. Perciò alla coazione iniziale, che associa forzosamente i produttori, è d'uopo sussegua una coazione persistente e continuata, che li costringa a lavorare in conformità ad un piano unitario, o secondo un disegno accentratore.

Ora l'elemento coercitivo, che per tal guisa si insinua necessariamente nella associazione di lavoro, aggiunge un nuovo fattore alla serie delle condizioni necessarie alla formazione dell'associazione stessa; dacchè, a renderla possibile, si esige, oltre agli elementi addietro indicati, un lavoro specifico di coercizione dei produttori associati.

Dunque, non appena la fertilità del terreno decresce così, da ridurre il prodotto di una parte più o meno ragguardevole del lavoro isolato al limite delle sussistenze, la stessa povertà dei produttori, che ne consegue, suscita la comparsa di un potere coercitivo, che associa forzosamente i produttori stessi, ossia genera l'associazione di lavoro coattiva. L'esistenza della associazione coattiva di lavoro dimostra dunque per sè stessa che si è giunti a quel grado relativamente depresso di fertilità del terreno, in cui gran parte del lavoro isolato (per quanto armato di capitale tecnico) produce la sussistenza e nulla più; dacchè, se producesse un eccedente, i produttori isolati si troverebbero in una condizione economica sufficientemente forte, per impedire la formazione e l'intervento di un potere coattivamente associatore. Ed infatti, là dove il lavoro isolato produce effettivamente un eccedente, sia poi pel possesso di

(1) Vedine un esempio tipico in Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgesch.*, Leipzig, 1879, I, pagg. 172-3.

una terra più fertile, o di un capitale tecnico più efficace, o per una intensità di lavoro ipernormale, ivi esso si regge e perdura, escludendo qualsiasi associazione; di che incontriamo ad ogni tratto i più notevoli esempi. — Se dunque il lavoro isolato è, in una zona più o meno vasta, surrogato dal lavoro coattivamente associato, questo stesso fatto dimostra che in detta zona il primo è incapace per sè solo a produrre più che le sussistenze del lavoratore; poichè è ciò soltanto, che lo rende economicamente debole e costretto a subire la coercizione di un potere associatore. D'onde la conseguenza, che il lavoro isolato ha una zona di dominio più o meno estesa, secondo che è maggiore o minore la massa di lavoro, che può ottenere un eccedente sulle sussistenze senz'uopo dell'associazione; — e viceversa pel lavoro associato.

Questo fatto, che il lavoro associato si istituisce ove il lavoro isolato produce appena la sussistenza del produttore, spiega perchè l'associazione coattiva di lavoro si manifesti dapprima nelle regioni meno fertili. Così nelle stesse epoche più antiche, quando ancora le regioni più fertili del mezzogiorno vivono sotto il regime della produzione isolata, l'agricoltura del più sterile settentrione affaccia di già invece un' impronta schiettamente collettivista. " Il *fundus*, questa forma di proprietà essenzialmente individualista, si rivela bentosto inadatto alle regioni del nord, ove richiedesi una organizzazione collettiva, per quanto concerne il tempo, il luogo, la specie della produzione, i modi di pascolare le diverse specie di animali, l'uso dell'acqua e della foresta „ (1).

D'altra parte, la riluttanza alla associazione del lavoro, essendo il prodotto della fertilità elevata del suolo, che consente al lavoro di produrre almeno la sussistenza, — è tanto più intensa, quanto la fertilità della terra è maggiore. Perciò a' dì nostri al Giappone, ove la produttività del suolo è esuberante, la popolazione indigena prova una avversione invincibile al lavoro in comune. Per la stessa ragione i paesi meridionali, ove la terra è più fertile, son meno adatti alle produzioni, che richieggono una associazione e coordinazione complessa degli sforzi individuali, mentre meglio vi attecchiscono quelle produzioni artistiche, in cui prevale l'iniziativa singola del produttore. Così fu acutamente notato che, se gli Italiani

(1) Vinogradoff, *The growth of the manor*, London, 1905, pagg. 85, 165, 183.

riescon meglio nella produzione di dolci e confetture e gli Inglesi invece nelle confezioni dei biscotti, gli è perchè questi ultimi richieggono una associazione di lavoro molto rigida e precisa, mentre ai primi basta un lavoro individuale e indisciplinato (1).

Appunto perchè la riluttanza alla associazione del lavoro è più intensa, ove la produttività del suolo è maggiore, la coazione della associazione di lavoro presenta una intensità maggiore ne' paesi in cui la terra è più fertile. Da ciò la ragione, per cui la coazione della associazione del lavoro si è sempre esplicata con singolare e più intensa crudezza nelle regioni meridionali, ove la terra è di regola più ferace. In tutti i paesi e in tutti i tempi, il teatro delle maggiori costrinzioni, repressioni, asservimenti, violenze governative, tirannidi burocratiche e militari, è sempre stato il mezzogiorno; i più crudeli proprietari di schiavi, che la storia ricordi, sono due meridionali, Damofilo di Enna e la sua degna Megallide; ed in correlazione a ciò i lavoratori meridionali di tutte le età si distinguono per la irrequietudine indomita, l'inclinazione alla violenza, lo spirito di latente rivolta, che fa stridente contrasto al carattere più conservatore e temperato dei loro colleghi del nord. Il seguace di Montesquieu, che ravvisa nel termometro l'arbitro della storia universale, attribuisce tale contrasto all'influsso del clima; ma la vera cagione è nella fertilità specifica del terreno meridionale, la quale, acuendo la riluttanza alla associazione del lavoro, crea la necessità di metodi più tirannici di coazione, provocatori a lor volta di più roventi e perigliose riscosse.

Infine, se la riluttanza alla associazione del lavoro è un prodotto della fertilità del terreno, s'intende che essa debba via via attenuarsi, quanto più l'incremento della popolazione determina la coltivazione di terre di decrescente feracia. Ora, scemando la riluttanza alla associazione del lavoro, si attenua in correlazione la coazione necessaria ad imporla; onde la conseguenza che, *coeteris paribus*, col progredire dell'assetto economico, la coazione della associazione di lavoro progressivamente digrada, senza però mai annullarsi.

Ma in una stessa fase economica, la coazione della associazione di lavoro presenta una intensità variabile dall'una all'altra produ-

(1) G. Ferrero, *L'Europa giovane*, Milano, 1897, pagg. 192-3.

zione. Perchè le diverse produzioni, coesistenti in seno ad una stessa fase economica, sono suscettibili di una associazione di lavoro diversamente raffinata, la quale richiede una coazione correlativamente più o meno rigida. Perciò la intensità della coazione del lavoro associato non varia soltanto nel tempo, ma eziandio nello spazio, quanto che presenta una intensità variabile in seno alle diverse industrie coesistenti.

L'associazione semplice, che per tal guisa si istituisce, non esclude punto l'associazione complessa già precedentemente stabilita; poichè i singoli gruppi di produttori associati possono limitarsi pur sempre alla produzione di una sola merce, ottenendo le rimanenti dagli altri gruppi coesistenti, mediante lo scambio. Ora lo scambio fra i singoli gruppi di produttori coattivamente associati soggiace alle stesse norme, che abbiamo precedentemente indicate rispetto ai produttori singoli; ossia il valore dei prodotti è determinato in ogni caso immediatamente dalla equazione della domanda ed offerta e, quando vi sia concorrenza fra le varie associazioni produttrici, definitivamente dal costo di produzione.

Ma ogni coazione è per sè stessa un limite della concorrenza; e perciò la coazione della associazione di lavoro ha necessariamente ad effetto di limitare, sia la concorrenza fra le varie associazioni produttive, sia quella fra i componenti di una stessa associazione, sia l'una e l'altra. Ora mancando, nel primo caso, la concorrenza fra le varie associazioni produttive, il valore dei prodotti non è più adeguato al loro costo di produzione; mancando, nel secondo caso, la concorrenza fra i componenti di una stessa associazione produttiva, è possibile ad alcuni di essi di includere nel loro costo qualche elemento estraneo alla quantità di lavoro da essi prestata e perciò il valore, ove pure sia commisurato al costo, non è più commisurato al lavoro. — In ogni caso pertanto la coazione dell'associazione di lavoro esclude necessariamente l'adequazione del valor dei prodotti alla quantità di lavoro in essi contenuta, ammenochè non intervenga, ad importa, l'*imperium*, onde la coazione medesima emana. (In altre parole, l'associazione di lavoro coattiva importa in ogni caso (salvo l'intervento del legislatore) la necessaria divergenza delle masse-lavoro raggrumate nei prodotti equivalenti.)

Appunto perchè questa divergenza è un prodotto della coazione della associazione del lavoro, così essa è più o meno ragguardevole, secondo che la coazione è più o meno intensa. E poichè la coa-

zione della associazione di lavoro decresce *(coeteris paribus)* col degradare nella produttività della terra, così anche la divergenza del valor dei prodotti dalle masse di lavoro effettivo in essi contenute tende a farsi sempre meno ragguardevole, senza che però, finchè la coazione perdura, possa mai annullarsi.

Ora l'associazione di lavoro coattiva, per tal guisa istituita, accresce il prodotto di ciascun lavoratore sulla misura ottenibile dal suo lavoro isolato, ossia permette di produrre un eccedente sulle sussistenze del lavoratore e sulla reintegrazione del capitale tecnico logorato. — Una frazione di questo eccedente può reimpiegarsi sotto forma di capitale tecnico, o di sussistenza; ma vi ha pur sempre una quantità di prodotto, che sopravanza alla reintegrazione ed all'eventuale incremento delle sussistenze e del capitale tecnico. Ebbene la quantità del prodotto del lavoro coattivamente associato, che sopravanza, dopo dedotta la reintegrazione e l'eventuale incremento delle sussistenze dei lavoratori e del capitale tecnico, costituisce il *reddito.* Il quale è pertanto nella sua essenza un fenomeno di produzione, emanante dalla produttività differenziale del lavoro coattivamente associato; ed appunto perchè è il prodotto specifico del lavoro associato, si rinnova al termine di ogni ciclo produttivo, ossia ha un carattere essenzialmente periodico, o di perpetuo ricorso. Onde si vede che, eccettuati i casi più o meno anormali in cui il lavoro isolato produce un eccedente sulla sussistenza, la sussistenza ed il reddito hanno una differenza d'origine — quanto che la prima è il prodotto del lavoro isolato, la seconda del lavoro associato (1).

Da ciò si scorge tutto l'equivoco, in cui cade Stuart Mill, quando

---

(1) James Steuart, *Principles of Pol. Ec.*, Basil., 1796, I, pag. 272, afferma che il reddito *(profit)* è dovuto ad un incremento del lavoro, dell'industria, o dell'ingegno, o più generalmente a tutto ciò, che prolunga il lavoro, o ne accresce la produttività. Marx, a sua volta, *Kapital*, I, pag. 476, III, 2ª, pagg. 412-13, e *Theorien über den Mehrwerth*, Stuttgart, 1905, I, pagg. 39, 422-3, osserva che il più lavoro, ossia il reddito, si manifesta non appena il prodotto sopravanzi alle sussistenze necessarie del lavoratore, e si manifesta in tutte le forme economiche, benchè ne mutino dall'una all'altra la misura, le specie e gli atteggiamenti. " Il sopra-prodotto, come il sopra-valore, è la quantità di prodotto, teoricamente determinabile, che rimane, detratte le sussistenze necessarie del lavoratore ". Michlachewski, *Scambio e politica economica*, Dorpat, 1904, pag. 325.

ravvisa la causa del profitto del capitale nel fatto, che il lavoro produce più del necessario alla sussistenza del produttore (1). E per vero il lavoro può produrre assai più del necessario alla sussistenza del lavoratore, e tuttavia, se il lavoro si impiega senza alcun sussidio di capitale, ciò non può dar luogo ad un profitto del capitale, perchè capitale non v'ha. Il fatto che il lavoro produca più del necessario alla sussistenza del lavoratore, non dà luogo, per sè stesso, al *profitto,* ma al *reddito,* il quale sarà poi assegnato al lavoro, al capitale, od alla terra, secondo che si avverino altre condizioni, o processi economici, che qui non è luogo di ricordare. Ma in ogni caso il reddito è sempre il risultato di una produttività specifica del lavoro, che gli consente di produrre più del necessario del lavoratore, — produttività specifica, la quale (fatta eccezione per un periodo primitivo di fertilità esuberante del terreno) è unicamente dovuta alla associazione del lavoro stesso.

L'associazione coattiva del lavoro crea dunque una eccedenza del prodotto sulle sussistenze del produttore, la quale si scinde, idealmente od effettivamente, da quelle e costituisce una categoria specifica, designata col nome di reddito. La formazione di questo non è dunque subordinata ad un determinato processo di riparto del prodotto, mentre all'opposto si avvera, ove pure il prodotto non subisca alcuna ripartizione, o sia integralmente percepito e consumato da un solo individuo. La formazione del reddito non è neppur subordinata all'esistenza dello scambio, dacchè può perfettamente manifestarsi anche in seno ad una economia naturale. La formazione del reddito non è che l'emanazione necessaria e spontanea di un fatto della produzione, l'associazione coattiva del lavoro. In ciò ben diverso da parecchie delle sue sottospecie, le quali non possono sorgere, se non sulla base di un determinato processo storico di distribuzione, o redistribuzione del prodotto. La rendita fon-

(1) *Principes d'Ec. Pol.*, I, pag. 479. Ciò che Mill dice riguardo al profitto, Malthus avea già detto relativamente alla rendita; la quale, secondo quell'autore, sarebbe dovuta alla speciale caratteristica del lavoro agricolo di produrre sempre un eccedente sulle sussistenze del lavoratore. Ma codesta caratteristica è così poco reale, che, non appena la fertilità della terra declini sotto un certo livello, il lavoro agricolo isolato produce nulla più che la quantità di viveri sufficiente a nutrire il lavoratore e ad ottenergli in cambio i prodotti non agricoli più necessarî.

diaria, ad es., ha di certo a suo primo presupposto la diversa fertilità delle terre coltivate, ossia un fatto della produzione; ma alla sua formazione, od attribuzione si esige inoltre un determinato sistema di appropriazione della terra e di distribuzione generale della ricchezza. Il profitto del capitale ha di certo a suo primo presupposto, che il prodotto ecceda le sussistenze del lavoratore; ma alla sua formazione si richieggono inoltre determinate condizioni di appropriazione del territorio. In ogni caso, a generare le singole specie del reddito, contribuiscono i due fattori fondamentali, della produzione e della appropriazione. Ma invece il reddito, nella sua manifestazione integrale, non presuppone alcun fenomeno, od elemento di appropriazione; esso non è che un fenomeno di produzione, il quale emerge dal fatto originario e primissimo della associazione coattiva dei lavoratori (1).

Per tal guisa un fatto elementare della produzione, sia poi la produttività esuberante del suolo, o l'associazione coattiva del lavoro, genera per sè solo un processo — ideale od effettivo — di distribuzione del prodotto (fra sussistenza e reddito), senza che per

(1) Adamo Smith, assumendo a punto di partenza della analisi economica la associazione del lavoro, ossia il dato originario, positivo, ed universale, matrice indifferenziata di tutte le forme e di tutti gli assetti dell'economia, si ispira ad una veduta ben più larga e più vera che non Ricardo (e Marx), il quale inizia l'analisi dal fenomeno essenzialmente derivato del valore di scambio, ed i moderni economisti, i quali assumono a punto di partenza il fenomeno soggettivo ed extraeconomico dell'utilità. Solchè Adamo Smith, lunge dal considerare l'associazione del lavoro in tutta la sua complessità, si è limitato a studiarne una forma frammentaria, l'associazione semplice distinta, quale spiegavasi nelle manifatture scozzesi del secolo XVIII; e perciò non ha potuto dare del fenomeno che una analisi molto incompleta. Uno scrittore recente, che ha cercato di assurgere ad una teoria generale dell'economia, l'Effertz, pone ad elementi primi della sua analisi il lavoro e la terra. Il che è vero nel senso, che l'elemento coattivo, implicito nella associazione di lavoro, è a sua volta il prodotto delle condizioni di produttività della terra, avverantisi in tutte le fasi storiche fin qui percorse. Ma l'Effertz non ha riguardo a ciò; nel suo concetto la terra interviene a plasmare l'assetto economico pel solo fatto, che è limitata rispetto alla richiesta, ossia per un fatto, che si produce soltanto in uno stadio relativamente progredito della densità della popolazione. Dunque il secondo degli elementi addotti dall'Effertz è essenzialmente storico, nè perciò può essere assunto a premessa di una teoria economica universale.

ciò debba manifestarsi alcun fenomeno di scambio, o nemmeno la determinazione astratta del valore, o la attribuzione di un valore qualsiasi ai singoli elementi produttivi. Il che vuol dire che il processo della distribuzione erompe immediato e spontaneo dal fatto elementare della produzione e da questo soltanto, rivelando per sè stesso la concatenazione effettiva dei fatti economici e pertanto la successione razionale delle teorie designate a chiarirli (1).

Appunto perchè non presuppone alcun fenomeno, od atto di appropriazione, perchè emana dal fatto generale e primissimo della produzione coattivamente associata, il reddito si rivela a primo tratto siccome la categoria più universale ed astratta della scienza della ricchezza. Ma esso rivelasi inoltre come fenomeno essenzialmente integrale. sia nello spazio, quanto che rappresenta il conglomerato di una pluralità di retribuzioni disparate dei più varî elementi produttivi e improduttivi, sia nel tempo, quanto che rappresenta la sintesi unificatrice delle più diverse forme dell'economia. — E i due aspetti, ove ben si guardi, si corrispondono. Infatti, appunto perchè il reddito contiene in sè stesso tutte le specie, o modi, possibili di retribuzione, manifestantisi successivamente nelle diverse fasi storiche dell'economia, esso non può emanare, al pari di quelle, da un fatto essenzialmente mutabile nel tempo, qual è la distribuzione del prodotto, ma deve emergere da un fatto — qual è appunto quello della produzione — generalissimo a tutte le età. Il reddito asconde pertanto sotto la sua superficie globale indifferenziata le più diverse entità economiche e le più diverse

(1) Di certo può imaginarsi una condizione di cose, in cui, inversamente, la circolazione si produca, senza che ancora siasi manifestato alcun fenomeno di distribuzione. Così se due produttori isolati, in forza appunto del loro isolamento, producono appena le sussistenze loro necessarie, non esiste il reddito, quindi nemmeno la distribuzione primigenia ed ideale del prodotto; eppure, se ciascuno dei due lavoratori produce uno solo, od una parte soltanto degli oggetti di suo necessario consumo, acquistando dall'altro la rimanente, si ha effettivamente la circolazione e lo scambio. Ma l'ipotesi stessa, da cui qui si move, che il lavoro isolato, od integrato dalla sola associazione di lavoro complessa, produca appena il necessario, è irrazionale; poichè il fatto, che non si introduca l'associazione semplice di lavoro, prova per sè solo che il lavoro isolato, od integrato dalla sola associazione complessa, produce più del necessario; ossia che, indipendentemente e precedentemente allo scambio, si ha già il reddito, od un fenomeno di distribuzione.

forme sociali. Si aggiunga che è desso fra gli elementi economici quello, che ha il valore sociologico più eminente, dacchè è attribuzione, non già di un frammento più o meno limitato della società umana, bensì di una sua ragguardevole parte e talora anzi della sua totalità. Infine, a differenza dei singoli proventi specifici (rendita, profitto, ecc.) che sono una attribuzione delle cose, quanto che si riferiscono alla terra, al capitale, ecc., il reddito è un fenomeno essenzialmente umano, quanto che all'uomo direttamente va attribuito. Ora per tutte queste cagioni, pel suo carattere di fenomeno integrale nello spazio e nel tempo, sintesi di tutte le attribuzioni specifiche dei fattori economici e di tutte le forme storiche dell'economia, attribuzione della grande maggioranza della popolazione, ed attribuzione essenzialmente personale ed umana — il reddito si rivela come il fenomeno più rilevante della distribuzione della ricchezza, come l'obbietto fondamentale e supremo della disciplina economica (1).

Nessuna meraviglia pertanto, se gli scrittori, che procedono deduttivamente, affermino ad una voce che la trattazione del reddito dev'essere posta al principio e non al termine della trattazione dell'economia. Così lo Storch pone le considerazioni sul reddito a proemio del suo *Corso*; ed il D'Aulnis de Bourouill gliene tributa gran lode, osservando che la teoria del reddito è lo studio preliminare dell'economia e chiarisce i concetti fondamentali della scienza (2). Nel che convengono del pari il Roscher, il Mithoff, ed

(1) " Il reddito nazionale (nel quale l'A. include anche la sussistenza dei lavoratori) costituisce il vero oggetto della scienza economica — non la ricchezza nazionale. Perchè l'economia politica non cerca soltanto la causa della ricchezza, ma anche della miseria, e questa è in ragione inversa della quantità del reddito nazionale ". Storch. *Corso di Econ. Pol.*, " Bib. Ec. ", pag. 828. Un concetto analogo in Marshall e in Fisher. *The rate of interest*, New York, 1907, pag. 229. Anche il Cannan, *The division of income* nel " Quarterly Journal of Econ. ", 1905, pag. 341 e segg., avverte benissimo che alla teoria del salario, del profitto e della rendita è tempo sussegua e prevalga una teoria, la quale tratti il reddito siccome un tutto indifferenziato. La nozione della importanza della teoria del reddito filtra frattanto fra i giuristi più illuminati. Così in un libro, che ha molto contribuito alla preparazione del Codice civile germanico, si legge: " Senza la nozione del reddito non si può comprendere il diritto civile come un tutto, od il nesso delle sue singole parti ". Petrazycki. *Die Lehre vom Einkommen*, Berlin, 1893, II, pag. 458.

(2) *Het Inkome der Maatschappij*, Leiden, 1874, pag. 205.

altri. — Ma chi proceda nello studio dei fenomeni con metodo positivo non può aderire a codesta veduta. Non si può infatti addivenire al calcolo integrale, se non attraverso al calcolo differenziale; non si può studiare il fenomeno complesso ed universale, se non successivamente ad uno studio minuzioso ed accurato dei fenomeni particolari e specifici. Nel caso concreto, non può indagarsi il reddito con profondità e rigore scientifico, se non son conosciute le leggi statiche e dinamiche delle singole specie di reddito (1), e del fenomeno complementare al reddito — la sussistenza, ben più, se non sono state indagate le manifestazioni specifiche di quelle leggi in seno alle forme storiche successive dell'economia. Il che vuol dire che la trattazione del reddito deve susseguire e non già precedere a quella delle varie specie del reddito e delle loro progressive manifestazioni. La storia dell'economia politica porge del resto il più eloquente suffragio a codesta verità elementare; poichè, mentre gli economisti hanno studiate con tanta profondità le singole specie del reddito, nulla, o ben poco, essi seppero e sanno dirci intorno al reddito integrale, dominio fin qui incontestato delle classificazioni disutili e delle vacuità micrologiche (2). È pertanto, o ci sembra, pienamente ragionevole, se, dopo avere, in opere anteriori, studiate le leggi governanti le varie specie del reddito (rendita differenziale, compenso dell'imprenditore, interesse del capitale produttivo ed improduttivo, rendita di monopolio) nonchè della sussistenza, nelle fasi successive dell'assetto economico, noi procediamo ora ed ora soltanto allo studio del fenomeno economico integrale nello spazio e nel tempo, od all'indagine del reddito totalizzato.

(1) Cfr. Cherbuliez, *Precis*, I, pagg. 398-9.

(2) Il Marx ha dunque formalmente ragione, quando rimprovera agli economisti classici di non aver considerato il reddito integrale; ma ha il torto di non avvertire la impossibilità di ogni analisi integrale, finchè non è compiuta la ricerca dei fenomeni particolari. Cfr. Clark, *Essentials of economic theory*, New York, 1907, pagg. 89-90.

CAPITOLO SECONDO

Determinazione del reddito.

§ 1. Determinazione del reddito col metodo reale.

Il reddito, per tal guisa prodotto, occupa nel territorio della ricchezza sociale una vastissima zona, che ora è d'uopo di accuratamente determinare. Dato l'ammontare totale del prodotto ottenuto ad ogni dato periodo, p. es., ad ogni anno, dal lavoro, dal capitale e dalla terra, impiegati in una società, od in un paese determinato, a delimitare la porzione di questo ammontare, che costituisce il reddito, si dee compiere una serie di detrazioni. Anzitutto si dee detrarre dalla massa del prodotto lordo:

a) tutta la massa di prodotto, reintegrante quegli oggetti di consumo, che non possono riprodursi durante un periodo indefinito. Infatti, poichè è carattere essenziale del reddito la sua riproduzione periodica indefinita, così tutti i beni di consumo, che non si riproducono indefinitamente, non sono reddito, nè quindi son reddito i prodotti che servono a reintegrarne il logoro. Così una casa d'abitazione, se è aquistata col patrimonio, è per ciò stesso un oggetto, che non si riproduce periodicamente, e quindi non è parte del reddito; quindi la massa di ricchezza, che si devolve annualmente a riparare il suo logoro, non fa parte del reddito;

b) tutta la massa di prodotto, necessaria a reintegrare il capitale tecnico, produttivo od improduttivo, consistente di beni non

direttamente consumabili, logorati nel processo della produzione o dell'azienda (1). Trattandosi di industrie non soggette ad esaurimento, questa quantità è determinata direttamente dal logoro annuo effettivo del capitale tecnico. Trattandosi invece di industrie soggette ad esaurimento, es. le miniere, quella quantità è pari alla massa totale del capitale tecnico divisa per la durata dell'industria stessa (2).

(1) *Fructus eos esse constat, qui, deducta impensa, supererunt*, L. 7, D. *Soluto matrimonio, dos quemadmodum petatur*, XXIV, 3. I giuristi romani distinguono a tale proposito fra le *impensae necessariae*, indispensabili alla continuità dell'azienda, e le *impensae fructuum*, " *quae quaerendorum, cogendorum, conservandorumque fructus gratia fiunt* ". PETRAZYCKY, loc. cit., pag. 150. Distinzione poco ragionevole, poichè anche le spese di reintegro del capitale son fatte in vista dei frutti, ma che esprime confusamente la differenza essenziale fra le spese di reintegro del capitale tecnico logorato e le spese di accrescimento del capitale stesso.

A tal riguardo è opportuno notare che i giuristi romani, i quali non brillano di certo per una esatta nozione delle singole categorie della distribuzione (profitto, rendita, ecc.), hanno invece una nozione molto esatta del reddito (*reditus*, parola usata per la prima volta da Giuliano, L. 92 D. *De legatis et fideicommissis*, XXXI-XXXII in luogo della precedente *fructus*, rispondente ad un'epoca di economia naturale). Il che appunto è conseguenza e riprova di quanto dicemmo, che il reddito è fenomeno proprio di tutte le età, mentre i singoli redditi sono invece specifici a periodi della economia spesso relativamente inoltrati.

(2) Siccome il capitale minerario ammortizzato, se impiegato altrove, può produrre unicamente un profitto, ma non più una rendita, e perciò dà un reddito complessivo minore di quello ritratto dalla miniera, così il proprietario di questa, che voglia assicurarsi la perpetuità del suo reddito attuale, deve accumulare, oltre alla quota di reddito sufficiente a ricostituire il capitale minerario durante il periodo di esaurimento della miniera, una quota di reddito ulteriore, efficace a costituire, durante lo stesso periodo, un capitale che dia un profitto eguale all'attuale rendita mineraria. O più brevemente: il proprietario, che segua il rigido criterio economico, dovrà detrarre dal reddito una quota di reintegrazione, capace di dare, al termine del periodo attivo della miniera, un capitale produttivo di un reddito eguale a quello, che essa dà.

Data poi la decrescenza generale del saggio del profitto, tutte le industrie si trovano in queste medesime condizioni. Ossia, per ciascuna industria, se si vuol conservare inalterato il reddito, non basta reintegrare il capitale logorato: è d'uopo inoltre accumulare un capitale nuovo, il cui profitto compensi la riduzione avveratasi nel profitto del capitale preesistente.

Tutta la quantità del prodotto periodicamente rinnovantesi, che è residua a queste detrazioni, costituisce la massa dei prodotti di consumo improduttivo, o di godimento individuale, periodicamente rinnovantesi, in quantità più o meno variabile secondo i casi, od il *prodotto netto* totale. Da ciò la conseguenza, che anche il capitale tecnico, ove consti di prodotti di consumo improduttivo, o di godimento, è parte del prodotto netto. Così i beni di consumo, giacenti nel magazzeno del commerciante, sono bensì capitale per quest'ultimo, ma pel consumatore e per la società intera sono prodotto netto, quanto che fanno parte de' suoi beni di consumo diretto. O a dir meglio, i prodotti di consumo, che si trovano nel magazzeno del commerciante, sono prodotto netto in preparazione, che diverrà effettuale, non appena essi saranno passati nel dominio del consumatore, o si saranno ripartiti fra il mercante ed il consumatore, in sèguito allo scambio che dovrà interceder fra essi (1).

Fatta astrazione, per semplicità, dal logoro degli oggetti di consumo durevole, può dirsi che il prodotto totale, o lordo, consta di due parti: la reintegrazione del logoro del capitale tecnico, costituito di oggetti non direttamente consumabili, e la massa dei prodotti direttamente consumabili. Ora questa seconda parte costituisce il prodotto netto sociale, che pel momento coincide sostanzialmente col reddito. Il che, ove si faccia astrazione dallo scambio, appare di immediata evidenza. Se infatti parecchi operai, impiegando una data quantità di capitale tecnico, producono direttamente la reintegrazione del capitale tecnico logorato e gli oggetti di loro consumo, il prodotto da essi ottenuto consta già per sè stesso di due parti ben distinte: la reintegrazione del capitale tecnico logorato, la quale consta di oggetti non direttamente consumabili, ed una massa di beni di consumo. Ebbene, il prodotto netto consta per l'appunto di questa seconda massa, che si scinde palpabilmente dalla prima. Ma quando pure interceda lo scambio,

---

(1) Smith, *Wealth of Nations* (Stand. ed.), pag. 229; Schmoller, *Die Lehre vom Einkommen* nella " Zeitschrift für die gesam, Staatsw ", 1863, insorge a torto contro questa conclusione, affermando che il consumatore non consuma già il capitale del commerciante, che rimane invariato, bensì il proprio reddito. Ma egli non avverte che questo reddito consta per l'appunto delle merci, che hanno attraversato il magazzeno del commerciante, e di qui si son trasferite nella sfera di possesso del consumatore.

forse che avviene, in sostanza, altrimenti? In tal caso, è vero che i produttori di beni di consumo non producono punto capitale tecnico, bensì unicamente beni di consumo; ma ciò avviene soltanto a condizione, che altri produttori producano esclusivamente capitale tecnico. Dunque anche in tali condizioni il prodotto complessivo, ottenuto dalla totalità dei lavoratori, consta di due parti ben distinte: una massa di beni consumabili (prodotta dai primi) ed una massa di capitale tecnico (prodotta dai secondi). Lo scambio fra i primi e i secondi non ha altro effetto che di permettere ai primi, che hanno omai un prodotto esclusivamente costituito di beni di consumo, di ricostituire il loro capitale tecnico logorato nel processo produttivo, acquistandolo dai secondi; e di permettere a questi, che hanno ormai cristallizzato tutto il loro prodotto in beni inconsumabili, di procacciarsi i beni di consumo, di cui abbisognano, aquistandoli dai primi. Ma tutto ciò ha per effetto di spostare i beni di consumo ed il capitale tecnico dai primi produttori ai secondi, o viceversa, non però di cangiare la composizione totale del prodotto, che rimane in ogni caso costituito di due frammenti ben distinti e non fungibili, o non trasformabili l'uno nell'altro: il capitale tecnico ed i beni di consumo. Ebbene il prodotto netto consta unicamente di questa seconda parte e non è in alcuna sua particella costituito dalla prima.

Se non che tale conclusione trova dissenziente una larga schiera di economisti, i quali si impuntano ad includere il capitale tecnico nel còmputo del reddito complessivo. Già nel *Quadro Economico* si include nel reddito, od almeno nell'esubero sulla reintegrazione del capitale antecipato, anche il miliardo di materie prime, prodotto dai fittajuoli e da questi trasmesso ai manifattori. Ora invece questo miliardo è in realtà capitale tecnico, e perciò non fa parte del reddito totale. A determinare il quale conviene aggiungere ai 2 miliardi di grani, prodotti dai fittajoli in eccesso sulla riproduzione del capitale antecipato, e da essi trasferiti ai proprietari ed ai manifattori, i due miliardi di manufatti prodotti dalla classe sterile e da essa trasferiti alle altre due classi, più il valore dei manufatti da essa direttamente consumati. Cosicchè il reddito complessivo ammonta definitivamente, non già a 5 miliardi, come pensano i fisiocrati, ma a 4 miliardi, più il valore dei manufatti eventualmente consumati dalla classe *sterile*.

Ma non minori incertezze si riscontrano su questa delicata ma-

teria nelle pagine di Adamo Smith. " Il valore di un prodotto, p. es. del grano, egli dice, si risolve immediatamente in salario, profitto e rendita, più una quarta parte che va a ricostituire il capitale tecnico. Ma siccome anche questa si risolve in salario più profitto, così in sostanza tutto il prodotto consta di oggetti di consumo „ (1). Qui dunque Smith afferma la tesi, a nostro avviso radicalmente erronea, che il prodotto netto comprende anche il capitale tecnico. Ma altrove il suo concetto è diverso, poichè egli scrive: " L'intera spesa di ricostituzione del capitale fisso deve evidentemente essere esclusa dal reddito netto della società. Nè i materiali necessari a reintegrare le macchine utili e gli strumenti delle industrie, gli edificî, ecc., nè il prodotto del lavoro necessario a foggiare questi materiali in una forma adatta, possono far parte del reddito netto della società „ (2). Ma dopo avere così esplicitamente affermato che il capitale tecnico non forma parte del reddito, ecco che egli incespica in nuove contraddizioni, poichè scrive: " Il prezzo del lavoro (impiegato a produrre capitale tecnico) può veramente far parte del reddito netto, poichè gli operai così impiegati possono convertire la totalità del loro salario monetario nel fondo di loro consumo. Ma la differenza è questa, che nelle altre specie di lavoro il prezzo ed il prodotto vanno entrambi a formare questo fondo: il prezzo del lavoro va a formare il fondo di consumo degli operai, il prodotto va a formare quello di altre persone, le cui sussistenze ed i cui godimenti sono accresciuti dal lavoro di questi operai „ (3).

Ora, che vuol dire propriamente questo passo cotanto aggrovigliato? Il capitale tecnico, dice Smith in sostanza, non forma parte del reddito della società, poichè non consta di prodotti di consumo; ma il prezzo del lavoro producente il capitale tecnico forma parte

(1) Smith, l. c., pag. 54. Cfr. anche pag. 271, ove si dice che tutto il capitale è consumato dagli operai.

(2) Smith, l. c., pag. 228: Schmoller, l. c., pag. 4, traduce erroneamente così: " Nè i materiali necessari alle macchine, *nè i salari dei produttori di questi materiali*, possono essere inclusi nel reddito netto „ e ne conclude che, secondo Smith, il salario non fa parte del reddito; mentre invece quel passo di Smith afferma proprio l'opposto. Nella stessa erronea interpretazione cade Kleinwächter, *Das Einkommen*, Leipzig, 1896, pagg. 49-50.

(3) Komorzinsky, *Die nationaloekonomische Lehre vom Kredit*, Innsbrück, 1903, pagg. 212-4, aderisce pienamente a queste considerazioni di Smith.

effettivamente del reddito sociale, poichè si realizza in prodotti di consumo della classe lavoratrice. Invece i prodotti di consumo ed il prezzo del lavoro, che li produce, entrano gli uni e l'altro a far parte del reddito sociale, poichè i primi sono per sè stessi prodotti di consumo, ed i secondi si realizzano in prodotti di consumo degli operai. Cosicchè nel reddito sociale non entra il capitale tecnico, ma quella parte del suo prezzo, che rappresenta il salario degli operai che lo producono; mentre invece i prodotti di consumo entrano nel reddito sociale e per la loro totalità e per la somma dei salari degli operai, che li producono. Se non che ci vuol poco a vedere che qui Ad. Smith si rende colpevole di una strana duplicazione, la quale ci ricorda quel veterano della grande armata, che affermava di essere stato ferito due volte, l'una ad una gamba e l'altra alla battaglia di Austerlitz. E in realtà, se gli operai realizzano il loro salario monetario in una determinata quantità di prodotti di consumo, è necessario che i possessori di beni di consumo rinuncino ad una quantità eguale di questi. Dunque, ad avere il reddito, o prodotto netto, totale, non è giusto di addizionare, come vuole Smith, la massa dei beni di consumo ed il salario degli operai; poichè quest'ultimo non è che un assegno sui beni di consumo già prodotti, che ne preleva una parte per annetterla al dominio dei lavoratori, riducendo in correlazione la parte consumata dagli altri membri della società. La verità semplice, che le complesse anfrattuosità dello scambio non giungono in verun caso ad obliterare, riducesi a questa: (vi hanno due masse di prodotto, da un lato la totalità dei prodotti di riproduzione, od il capitale tecnico, dall'altro la massa dei prodotti di consumo. I primi non fanno parte del prodotto netto, o reddito, i secondi sì. Ben possono gli operai, od i capitalisti, convertire i loro salari o profitti in natura, od il loro equivalente monetario, in prodotti di consumo.) Ma ciò non ha altro effetto che di redistribuire una parte dei beni di consumo dai loro produttori immediati ad altre persone, non però modifica la quantità globale dei beni di consumo, nè perciò del prodotto netto, o reddito totale, che di essi è costituito. In ogni caso il reddito totale consta, non già dei prodotti di consumo e dei salari, ma dei primi soltanto; e l'ammontare dei salari non ha altro effetto che di determinare quale sia la frazione dei prodotti di consumo, che va assegnata alla classe lavoratrice.

Astrazion fatta da questo abbaglio essenziale, il passo ora ricordato di Smith è pure dominato da un'altra non meno erronea veduta. Infatti, mentre egli ammette che il salario degli operai producenti capitale tecnico si realizzi in beni di consumo, e perciò debba aggiungersi al reddito, non afferma nulla di simile rispetto al profitto dei capitalisti produttori di capitale tecnico. Parrebbe dunque, secondo Smith, che il profitto dei capitalisti produttori di capitale tecnico dovesse sempre realizzarsi in capitale tecnico, mentre invece il profitto dei capitalisti produttori di beni di consumo si realizza, a quanto egli assevera, in questi ultimi beni. Ora anche tali affermazioni sono al tutto prive di fondamento. Infatti, una parte del profitto dei capitalisti producenti beni di consumo deve realizzarsi in capitale tecnico, per reintegrare, od accrescere il capitale impiegato; ed inversamente, una parte del profitto dei capitalisti producenti capitale tecnico deve realizzarsi in beni di consumo, poichè di questi essi non possono fare a meno. Nè, ove pure si interponga la moneta, la cosa procede altrimenti; poichè anche in tali condizioni una parte del prezzo dei prodotti di consumo viene impiegata dai capitalisti, che li producono, ad acquistare capitale tecnico, ossia si trasmette ai produttori di questo; i quali per tal guisa sono posti in grado di acquistare la quantità di beni di consumo, di cui abbisognano. Per tal modo la massa totale del capitale tecnico e dei beni di consumo prodotti viene a ripartirsi fra i varî capitalisti in correlazione ai desideri dei capitalisti stessi ed ai bisogni dell'industria, senza che alcuno di essi sia costretto a realizzare il suo profitto in una sola delle due categorie di prodotti (1).

(1) " Smith afferma che il prezzo del lavoro può andare al consumo, quando il prodotto di questo lavoro va al capitale. Espressa in una maniera così incerta, questa proposizione potrebbe condurre a credere che il *valore* dei prodotti capitali possa consumarsi dalla nazione, benchè questi prodotti per sè medesimi non siano consumabili. Il che sarebbe un grande errore. Se il prezzo del lavoro va al fondo di consumo, il prezzo del suo prodotto va al capitale " (Storch, *Corso*, pag. 866). Ossia: una parte del prezzo dei prodotti di consumo, e precisamente quella, che rappresenta il valore dei capitali consumati nella produzione, dev'essere reimpiegata in capitale tecnico, nè perciò può formar parte del fondo di consumo. Anche Marx osserva giustamente non esser vero che, quando si tratti di prodotti di consumo, tanto essi che il loro prezzo facciano parte del fondo di consumo. Essi sì, ma una parte del loro

La tesi di Smith, che include nel reddito sociale ora il capitale tecnico, ora il salario degli operai che lo producono, esercita influenze nocevoli sovra altre dottrine dello stesso scrittore, in apparenza remotissime da quella che stiamo indagando. Così la sua tesi, che il valore dei prodotti, che circolano fra i commercianti, non può mai essere superiore a quello dei prodotti scambiati fra commercianti e consumatori, non è, ove ben si guardi, che un detrito della sua fallace dottrina, secondo cui il prodotto brutto consisterebbe tutto di oggetti di consumo, o si risolverebbe integralmente nel reddito. Infatti, non appena si riconosca che v'ha una frazione del prodotto totale, il capitale tecnico, che non fa parte del reddito, è forza ammettere che quest'ultima circola bensì fra i commercianti, ma non però fra questi ed i consumatori, e che perciò la massa di prodotti, che circola fra i commercianti, eccede quella che circola fra questi ed i consumatori, in ragione dell'ammontare del capitale tecnico (1). E dato ciò, appare erronea anche la conclusione, che trae il Tooke da quella tesi di Smith, rispetto alla quantità di moneta che si richiede alla circolazione (2).

Codeste incertezze, tanto notevoli nelle pagine dello Smith, dileguano di repente negli scritti de' suoi immediati discepoli, i quali includono senza esitanza nel reddito, non già soltanto il salario degli operai che producono il capitale tecnico, ma la totalità di questo capitale. Così G. B. Say osserva che il prodotto netto, o il reddito netto, è espressione, che ha valore soltanto avendo riguardo ad un singolo individuo; poichè per la società tutto il prodotto è prodotto netto. È vero che per l'imprenditore è prodotto netto sol-

---

prezzo no. poichè questa deve scambiarsi contro capitale tecnico per ricostituire la porzione logorata. Fa parte del fondo di consumo soltanto quella porzione del prezzo dei prodotti di consumo, che i loro venditori dedicano ad acquisto di prodotti di consumo. Viceversa però non tutto il prezzo del capitale tecnico è capitale tecnico, poichè tutta la parte di esso, che si converte in beni di consumo, è reddito. Su tutta la questione veggasi Marx, *Mehrwerththeorien*, I, pagg. 171, 190, e già *Kapital* II, pagg. 356-61.

(1) Acuta osservazione di Marx, *Mehrwerththeorien*, I, pagg. 172, 251.

(2) *Inquiry into the currency principle*, 2ª ed., London, 1844, pag. 34. Anche l'aforisma di Cochut, *Revue des deux mondes*, 1° dicembre 1833: la somma dei redditi individuali in una nazione è necessariamente eguale al prezzo totale dei prodotti materiali posti in vendita, è erroneo, poichè codesto prezzo include anche il prezzo dei prodotti di riproduzione, i quali non fanno parte del reddito.

tanto ciò che rimane, detratte le spese. Ma queste spese, a lor volta, constano dei salari, i quali rappresentano il reddito netto degli operai, e del reintegro del capitale tecnico. E questo reintegro va poi a rimborsare il salario degli operai, che hanno prodotto il capitale tecnico ed il profitto dei capitalisti, che lo anteciparono, di guisa che da ultimo l'intero prodotto risolvesi in reddito (1). A questa veduta aderisce anche il Ferrara; la distinzione fra prodotto lordo e prodotto netto, egli dice, è tutta soggettiva, poichè ciò che è prodotto lordo dell'uno è prodotto netto di un altro (2). Per la società, soggiunge Proudhon, prodotto lordo e prodotto netto sono la stessa cosa (3). Infine più di recente il Cannan così si esprime: Smith si è lasciato fuorviare dall'idea fisiocratica della riproduzione e non ha avvertito che la differenza fra il prodotto annuale e la massa di articoli, che debbono essere riprodotti, è uguale a zero. Se questi debbono essere tutti consumati in un anno, è ben necessario che siano anche riprodotti in un anno; e perciò *la provvista che si riproduce è esattamente eguale al reddito.* Il prodotto di un periodo diviene la riserva, con cui si soddisfano i bisogni in un periodo successivo „ (4).

Ora tutte queste considerazioni sono essenzialmente erronee. Per ciò che concerne anzitutto le osservazioni del Say, del Ferrara e del Proudhon, esse muovono dalla premessa radicalmente fallace, che il capitale tecnico si risolva in salario e profitto; mentre invece il capitale tecnico, comunque abbia richiesto alla sua produzione lavoro e salario, comunque debba rimborsare nel suo prezzo salari e profitti, rappresenta pur sempre una massa di ricchezza irrevocabilmente sottratta al consumo del lavoratore, come del capitalista, e necessariamente estranea alla massa dei salari e dei profitti (5). Per ciò poi che riguarda il Cannan, anzitutto egli sembra

---

(1) Say, *Traité d'Économie Politique*, 1860, pag. 347; *Cours complet*, Bruxelles, 1837, pag. 319; Nota al cap. XXVI della trad. franc. dei *Principii* di Ricardo.

(2) Ferrara, *Prefazione* al Vol. II, serie I, Bib. Ec., pag. xx.

(3) Proudhon, *Résumé de la question sociale. Banque d'Echange*, Paris, 1849, pag. 31.

(4) Cannan, *History of the theories of production and distribution in english pol. ec.*, London, 2ª ed., 1903, pag. 77.

(5) Già lo Storch, loc. cit., 858 e seg., combatte assai bene la tesi di Say, dimostrando che quella parte del prodotto, che reintegra il capitale tecnico, non è reddito, ma capitale.

ammettere che il capitale tecnico sia tutto capitale circolante e perciò debba venire integralmente ricostituito dal prodotto annuale; il che è falso, poichè una parte rilevante e crescente del capitale tecnico è capitale fisso, che non ha punto d'uopo di venir ricostituito dal prodotto annuale. Ma si prescinda pure da ciò; si ammetta pure che il capitale tecnico sia tutto circolante e debba perciò tutto venir ricostituito dal prodotto annuale. Ma la parte del prodotto annuale, che ricostituisce il capitale tecnico circolante, consta però di prodotti inaccessibili al consumo, che per la loro stessa natura non sono atti ad accrescere i godimenti materiali di alcun individuo; mentre la parte residua consta invece di prodotti di consumo, che per la loro stessa natura entrano nella sfera di godimento individuale. La massa di godimento, di cui può disporre una popolazione, è in ragione della quantità dei secondi ed affatto indipendente dalla massa dei primi. Questi sono prodotti-capitale, mentre quelli sono prodotti-reddito.

Perciò è da concludere che tutta la quantità di prodotto, che si cristallizza sotto forma di capitale tecnico, non è reddito, per quanto sia un fattore necessario alla produzione del reddito; e che pertanto, ad ottenere il reddito, è d'uopo anzitutto detrarre dal prodotto totale tutta quella massa di prodotto, che consta di macchine, materie greggie ed ausiliarie.

Ma ciò che rimane del prodotto brutto, dopo detratto il capitale tecnico, costituisce bensì il *prodotto netto*, non però ancora il *reddito*. E invero, poichè il reddito non è che il prodotto specifico del lavoro associato, evidentemente tutta la parte del prodotto netto, che equivale al prodotto del lavoro isolato, dev'essere detratta dal prodotto totale per ottenere il reddito. O ponendo le condizioni normali, in cui il lavoratore riceve come sua sussistenza l'intero prodotto del lavoro isolato, ad ottenere il reddito convien detrarre, dal prodotto del lavoro associato, la sussistenza dei lavoratori. Così il prodotto netto consta di due frammenti ben distinti; la sussistenza, che rappresenta il prodotto del lavoro isolato (impiegato in connessione con un capitale tecnico unitario), ed il reddito, che rappresenta l'eccedente, dovuto alla associazione del lavoro. La prima è un dato iniziale e quasi costante, che può considerarsi quale un postulato della produzione, poichè il lavoro non può continuatamente esplicarsi, se non a patto di reintegrare le energie spese nella attività produttrice. Invece il reddito

può esistere o meno, secondo che il lavoro è, o meno, associato; ed esiste in una quantità e misura diversa, secondo che l'associazione di lavoro è più o meno intensa ed efficace (1). Mentre pertanto la sussistenza rimane inalterata, o quasi, nelle condizioni più diverse di benessere e di civiltà, il reddito esiste in misura diversamente cospicua, secondo che la società è più o meno prospera o progredita, e la sua quantità costituisce pertanto la misura più esatta delle condizioni di civiltà e di benessere della popolazione. Quindi, e per ciò solo, il reddito si differenzia nel modo più nitido dalla sussistenza. Ma non è tutto. Il reddito si differenzia inoltre non di rado dalla sussistenza nel campo della distribuzione, poichè, in seno a molte forme economiche, il reddito è percepito da persone e classi diverse da quelle, che percepiscono la sussistenza e si contrappone recisamente a quest'ultima nell'arena delle contese sociali e politiche. Infine il reddito si differenzia nitidamente dalla sussistenza nell'orbita del consumo, poichè la sussistenza si realizza nei prodotti di prima necessità, laddove il reddito si realizza per gran parte in prodotti superflui, o di godimento superiore. Perfino nel tempo del consumo il reddito si differenzia nettamente dalla sussistenza; poichè in molti casi la sussistenza si consuma di giorno ed il reddito di sera! Nulla perciò sarebbe più erroneo, che il conglobare violentemente queste due frazioni del prodotto netto, le quali presentano in tutte le loro esplicazioni caratteri così diversi ed opposti. Nulla di più urgentemente imposto dalla logica, che la necessità di tener distinta la sussistenza dal reddito, definendo quest'ultimo siccome la parte del prodotto netto, che residua, dopo detratte le sussistenze dei lavoratori. E s'intende lavoratori produttivi, od improduttivi; chè, se v'hanno dei lavoratori improduttivi, che ricevono la sola sussistenza, anche questa deve detrarsi dal prodotto per ottenere il reddito.

(1) Per verità, e lo vedremo più innanzi, v'hanno casi, in cui la *elevazione* del reddito si accompagna ad una *diminuzione* della produttività del lavoro. Ma ciò avviene solo a patto che scemi la sussistenza individuale (il che presuppone che questa non sia più eguale al prodotto del lavoro isolato) o cresca il numero degli operai impiegati. Costanti invece questi due elementi, è sempre vero che la quantità del reddito misura esattamente la produttività del lavoro-associato.

Tale è infatti il concetto sostenuto già da Ricardo (1) e suffragato di recente dal Meyer (2) con questo argomento che il salario, a differenza del reddito, è un provento esposto a cessare per volontà di una persona estranea a quella che lo percepisce. Il che però è vero soltanto in quelle forme economiche, in cui vi ha scissione personale fra la sussistenza ed il reddito, e ad ogni modo non costituisce un carattere essenziale alla prima, poichè non è escluso che anche il reddito possa cessare per volontà di una persona estranea al suo possessore, p. es. per uno sciopero, o per insolvenza del debitore, o per una imposta assorbente, o per una guerra devastatrice. — Ma v'hanno tuttavia autorevoli scrittori, i quali affermano che le sussistenze dei lavoratori debbono includersi nel reddito totale. Già Adamo Smith, pur affermando che i salarii sono una spesa per l'imprenditore privato, e perciò fanno parte del suo reddito lordo, ripete in più passi (oltre che in quelli già addietro ricordati) che per la società come un tutto esse sono parte del reddito (3). A questa veduta aderiscono lo Storch (4) e il Sismondi ne' *Nuovi Principi* (5), mentre negli *Studi di Economia Politica* ei sostiene una tesi meno recisa, affermando che il prodotto agrario consta di tre parti: la riproduzione delle sementi, che è capitale, i viveri dell'agricoltore, che partecipano alla natura del reddito e del capitale, poichè debbono essere annualmente riprodotti, ed il soprappiù, che è il reddito vero e proprio (6). In sostanza dunque, secondo tale veduta, le sussistenze sarebbero una categoria composita di capitale e di reddito, laddove il reddito vero e proprio sarebbe l'esubero del prodotto sul capitale tecnico e sulle sussistenze del lavoratore. Ma siffatto eclettismo è bentosto sopraffatto dalle rigide conclusioni dell'Hermann, il quale nega che l'operaio riceva il salario dal reddito lordo dell'imprenditore. L'operaio, egli dice, vive del proprio reddito, prodotto col suo proprio lavoro; e se l'imprenditore gli sborsa un salario, è soltanto perchè ne riceve in cambio l'equivalente sotto forma di

(1) *Works*, pagg. 210-11.
(2) *Das Wesen des Einkommens*, Berlin, 1887, pag. 195.
(3) Loc. cit., pagg. 271, 228, 222-4, 53.
(4) Loc. cit., pag. 854.
(5) I, pag. 90 e sg., Paris, 1827.
(6) *Studi sull'Economia Politica*, trad. it., pag. 117.

prodotto. Il reddito netto della nazione non comprende dunque soltanto i profitti del capitale produttivo nazionale, ma include ancora (oltre al consumo diretto degli averi) i salari degli operai che esso impiega (1). E tale opinione è seguita da Schmoller (2), Held (3) e molti altri.

A suffragio di tale conclusione, codesti scrittori fanno appello sopratutto ad argomenti morali; ed affermano che il considerare le sussistenze come un capitale, od un costo, equivale a degradare il lavoratore, a raffigurarlo come uno strumento della produzione del reddito, di cui si fa lo scopo supremo dell'economia. — Ma tutte queste considerazioni sono tacitamente ispirate dallo spettacolo dell'economia contemporanea, nella quale il lavoratore è effettivamente, almeno nella grande maggioranza dei casi, una persona diversa dal percettore del reddito. Nè può negarsi che, in tali condizioni, il raffigurare le sussistenze del lavoro come qualche cosa di diverso dal reddito riesca a rappresentare l'operaio quale uno strumento produttore, impiegato a vantaggio di un'altra classe, o gruppo sociale. — Ove però si consideri, come noi facciamo, il reddito nella sua manifestazione più generale ed astratta, indipendentemente dalle forme concrete, ch'esso assume nelle varie fasi della storia, si scorge ch'esso può essere percepito, così da persona estranea al lavoratore, come dal lavoratore medesimo. Ora, quando il reddito sia percepito dallo stesso lavoratore, evidentemente la scissione di quello dalla sussistenza non importa più alcuna degradazione del produttore, od alcuna attenuazione della sua funzione economica, o dignità sociale; poichè, in tali condizioni, la sussistenza è la condizione necessaria ad assicurare un reddito *al lavoratore stesso*, o ad accrescerne i consumi e il benessere. In realtà poi, nell'affermare che le sussistenze non fanno parte del reddito, noi non intendiamo punto sostenere che esse abbiano a considerarsi come un costo di produzione del reddito stesso. Al contrario noi ammettiamo perfettamente col Cairnes che la sussistenza, al par del profitto, non è un costo, bensì il compenso di un costo. Ma affermiamo però ad un tempo che la sussistenza è un com-

---

(1) Hermann, *Staatswirtschaftliche Untersuchungen*, München, 1874, pagg. 596-8.
(2) *Die Lehre vom Einkommen*, loc. cit.
(3) *Die Einkommenssteuer*, Bonn, 1872, pag. 72.

penso sostanzialmente diverso dal reddito; poichè quella si riferisce — e lo rimunera — al lavoro isolato, mentre questo è il compenso, la materiazione, il risultato della associazione e conseguente potenziazione produttiva del lavoro. Il rapporto fra sussistenza e reddito non è dunque rapporto fra mezzo e scopo, o fra costo e compenso; è rapporto fra il compenso del grado minimo di produttività del lavoro, ed il compenso differenziale della sua produttività superiore. E perciò la distinzione da noi assunta può perfettamente consentirsi, senza menomare per nulla la dignità morale e l'autonomia economica dell'umano lavoro.

Dal fatto che il capitale tecnico e le sussistenze non sono reddito, consegue che la parte del prodotto netto, la quale è accumulata produttivamente od improduttivamente, non è reddito. Infatti la quantità di ricchezza, che è accumulata, si converte per ciò stesso in sussistenza di operai e in capitale tecnico (produttivi o improduttivi), ossia in una ricchezza, che non forma parte del reddito. È bensì vero che la quantità di prodotto, che si realizza in capitale tecnico e sussistenza, produrrà poi un reddito in futuro, e che perciò il reddito, trasformandosi in capitale tecnico e sussistenza, diminuisce sè stesso immediatamente solo per accrescere la sua quantità avvenire; — *il recule pour mieux sauter*. Ma intanto non è escluso che anche l'incremento di prodotto, che maturerà in avvenire, grazie all'impiego attuale del capitale tecnico e delle sussistenze, si trasformi a sua volta in capitale tecnico e sussistenze e perciò non formi parte del reddito; ed inoltre poi riman sempre che, nel momento attuale, tutta la quantità di ricchezza, che viene accumulata, o trasformata in capitale tecnico e sussistenze, non fa parte del reddito (1).

---

(1) *Contra* Schmoller, *Grundriss*, pag. 879. Il Fisher riconosce dapprima perfettamente che la parte del prodotto netto accumulata cessa di essere reddito (*Nature of capital and income*, New York, 1906, pagg. 135, 248 e seg.); ma poi si confonde nuovamente e contraddice colla inutile distinzione fra reddito *realizzato* e reddito *guadagnato*. Perchè egli dice che la porzione del prodotto netto, che va ad accrescere il capitale, non è reddito realizzato, ma però fa parte del reddito guadagnato; onde se, ad es., il saggio dell'interesse è 5 % ed un capitale di 10.000 lire non dà che un reddito di 200 lire, poichè 300 sono portati ad incremento di capitale, il reddito realizzato è 200, ma il reddito guadagnato è 500 (loc. cit., pag. 234 e seg.). Ora anche ciò non è esatto, poichè il reddito guadagnato è in questo caso 200, mentre i 300 non fanno parte del reddito, ma sono aumento del capitale.

Da ciò la conseguenza che, se Tizio impiega in tutto od in parte il suo reddito a rimborsare un capitale mutuatogli, e se il suo creditore seguita a mantenere investito il capitale restituitogli, la ricchezza rimborsata cessa di essere reddito e diviene capitale. Altrettanto dicasi, se un erede riceve un fondo coi frutti e capitalizza questi ultimi, in luogo di consumarli, o se un coniuge riceve un fondo dotale cogli interessi passati e li accumula. Così ancora la parte del greggie neonato, che si impiega ad accrescer la razza, la rata d'affitto scaduta, su cui corrono gli interessi, ecc. è parte del reddito, che si trasforma in capitale e per ciò stesso cessa d'essere reddito. Ed altrettanto dicasi della ricchezza spesa nell'assicurazione. Questa infatti si converte immediatamente in capitale tecnico e sussistenze, che producono una ricchezza, la quale, od il suo profitto, verrà poi trasmessa, dopo un certo tempo, all'assicurato. Ora tale profitto formerà certamente parte del reddito, ma i premi, con cui esso fu costituito, non ne formano parte (1).

(Infine, poichè è carattere essenziale del reddito la sua riproduzione periodica, è evidente che tutta quella parte del prodotto che non si riproduce periodicamente, non fa parte del reddito.) Dunque se quella parte del prodotto, che dovrebbe reintegrare il capitale tecnico e le sussistenze, si produce invece e si consuma sotto forma di beni di consumo, i quali, in tal caso, per necessità, non si riproducono periodicamente, essa non è reddito. Del pari, se la massa totale del prodotto netto si accresce per una causa, che per sua natura non è destinata a rinnovarsi, il prodotto addizionale è bensì incremento di patrimonio, ma non però di reddito, benchè possa dar luogo ad incrementi di reddito nell'avvenire. Così un aumento, che si avveri nel prodotto netto di un paese per eredità, o guadagni di lotteria, fatti all'estero, o per immigrazione di capitalisti, o per un aereolito, è bensì aumento di patrimonio, nazionale o sociale, ma non è reddito, poichè manca del carattere essenziale della

(1) Sono dunque in errore il Willett, che considera l'assicurazione come un fenomeno di produzione, perchè produce ..... la sicurezza, il Ferrara, che la considera come un fenomeno di circolazione, il Seligman che la considera un fenomeno di scambio, e il Cossa che la raffigura come un fenomeno di consumo; mentre in verità essa non è che un processo di redistribuzione e di accumulazione, o di trasformazione parziale del reddito in capitale.

periodicità (1). E non solo; ma anche quella parte del prodotto netto periodicamente rinnovantesi, che va a costituire dei proventi aperiodici, non fa parte del reddito e deve perciò esser detratta dal prodotto netto per ottenere la cifra del reddito reale. Dunque tutta quella parte del prodotto netto, che va in possesso dei ladri, dei giocatori, dei mendicanti, non fa parte del reddito sociale; come non ne fa parte la ricchezza assegnata per una sola volta, quale indennità d'assicurazione, alle vittime dei sinistri, od ai loro eredi. {La totalità della ricchezza sociale consta pertanto di queste parti: una massa di beni di consumo non indefinitamente periodici, il capitale tecnico, le sussistenze, una massa di beni di consumo indefinitamente periodici.} Ora tutti i proventi indefinitamente periodici, formati colla quarta massa di ricchezza, costituiscono il reddito; mentre i proventi aperiodici da essa formati, e quelli aperiodici, o temporaneamente periodici, formati colle altre masse, non sono reddito. Il consumo improduttivo del capitale tecnico, o delle sussistenze scema la seconda e la terza massa, per accrescere la prima, ma non può accrescere la massa dei beni di consumo indefinitamente periodici, nè perciò il reddito (2). L'accumulazione accresce la seconda e la terza massa a spese della quarta e perciò scema immediatamente il reddito.

Son queste le sole detrazioni, che si debbono compiere dal prodotto ad ottenere il reddito globale. Altre detrazioni, che da varie parti si propongono, sono affatto irrazionali. Taluni, ad es., vorrebbero che, a determinare la cifra del reddito, si detraessero inoltre dal prodotto netto totale le sussistenze del redditiere. Naturalmente, ove il redditiere sia ad un tempo lavoratore, non v'ha dubbio che la sua sussistenza debba detrarsi dal reddito, come quella d'ogni altro lavoratore. Ma ciò che quegli scrittori sosten-

(1) La tesi opposta è sostenuta da Schanz, il quale include nel reddito tutti gli incrementi dell'avere (*Der Einkommensbegriff und die Einkommenssteuergesetze.* " Finanzarchiv ", 1896, pagg. 24, 71 e seg.). *Contra:* Gärtner, *Ueber den Einkommensbegriff*, ibid., 1898, pag. 44 e seg.

(2) Può darsi talora che il reddito s'accresca a spese della sussistenza: ma allora non siamo più nel caso del consumo improduttivo di parte del capitale sussistenza, che implica diminuzione del lavoro impiegato, quindi del prodotto e del reddito: in tal caso lo stesso lavoro e lo stesso prodotto si ottengono con una sussistenza minore, onde il reddito correlativamente si accresce.

gono, è che debba detrarsi dal prodotto netto totale, per avere il reddito, anche la sussistenza del redditiere, che non lavora produttivamente; poichè, essi dicono, è dessa la condizione necessaria all'esistenza stessa del reddito, e perciò fa parte del suo costo di produzione. Già il vecchio cameralista Jung affermava che, a determinare l'entrata netta di un fondo, è d'uopo detrarre dal prodotto totale: 1° le sussistenze del proprietario e della sua famiglia: 2° le loro vesti; 3° i divertimenti leciti (!); 4° la buona (!) istruzione dei figli e dei congiunti (1). Ma lo stesso Adamo Smith non esita ad asserire che il capitalista agricolo e manifattore è un lavoratore produttivo, le cui sussistenze son perciò condizione necessaria alla produzione della merce compiuta e debbono quindi essere detratte da questa per ottenere il reddito netto dell'azienda, o della società (2). Altrettanto sostengono Storch e Rau; e perfino il Marx inclina verso codesta veduta (3); la quale oggi riappare, oltre che in parecchie inchieste e pubblicazioni ufficiali, nelle pagine del più elogiato fra i teorici dell'interesse, il Böhm Bawerk, nettamente affermante che le sussistenze della classe capitalista non sono reddito, ma capitale (4).

Ma un tal modo di vedere è radicalmente fallace. Anzitutto è facile avvertire che, se la sussistenza dell'operaio è una quantità precisa e commisurata alle necessità dell'esistenza, la sussistenza del redditiere esente dal lavoro è invece una quantità elastica e mal definibile e che è facile ad una ermeneutica tendenziosa di includervi gli elementi più disparati e più dubbî. Già il Jung annovera in essa, oltre i viveri, le vesti e l'educazione e perfino i trattenimenti leciti del capitalista e della sua famiglia. Ora, poichè in sostanza tutti i proventi dei ricchi, quando non siano risparmiati, si consumano per l'appunto in viveri e vesti, educazioni e trattenimenti, così un tal modo di vedere adduce tosto a concludere che il provento del capitalista coincide colla sua sussi-

---

(1) Jung, *Versuch eines Lehrbuchs der Landwirtschaft*, Leipzig, 1783, pag. 410 e seg.

(2) Loc. cit., pag. 289.

(3) Cfr. Marx, *Mehrwerththeorien*, I, pagg. 333-4.

(4) Böhm-Bawerk, *Positive Theorie des Kapitals*, pagg. 75, 435; vedi però pagg. 437-8. Così anche Huschke, *Landwirtschafliche Reinertragsberechnungen*, Jena, 1902.

stenza, ossia che il reddito non esiste. Ma poi nulla di più assurdo che il considerare le sussistenze del redditiere ozioso come un capitale, od un costo necessario alla produzione del reddito: poichè il prodotto potrebbe perfettamente ottenersi ed il reddito generarsi, anche se il redditiere non esistesse, o venisse eliminato; di che dànno tutti i giorni la prova le successioni vacanti, le quali seguitano a produrre un reddito, benchè il redditiere più non esista; o più i patrimoni dei pazzi, degli inabilitati, degli idioti, dei vecchi rimbambiti, i quali seguitano a produrre un reddito, benchè la persona del redditiere sia effettivamente obliterata, nè perciò possa presiedere all'amministrazione dell'avere. Ne dànno infine esempi più frequenti e men tragici le ricchezze appartenenti agli assenti, ai dissipatori, ai gaudenti, le quali seguitano a produrre redditi rinascenti, mentre i loro proprietari si obliano in occupazioni più amene. La vecchia tesi, raffigurante la sussistenza del redditiere come una parte del costo di produzione, non è dunque che una fra le tante anodine forme di apologia della proprietà, le quali si adoprano indarno a cancellarne l'impronta parassita ed inerte, per attribuirle invece violentemente una funzione produttiva e socialmente benefica. E se una tal tesi può risonar gradita agli orecchi dei favoriti della fortuna, non però la scienza serena può accoglierla nell'albo delle sue veritiere illazioni (1).

(1) " Alcuni autori caricano il conto " profitto e perdite „ dell'impresa, delle spese domestiche del suo proprietario. Questo modo di calcolo è evidentemente erroneo. I calcoli dei profitti e perdite, che rappresentano il bilancio dell'andamento dell'impresa, debbono essere gravati delle spese richieste dell'impresa stessa, ma non debbono contenere delle spese, che essa non ha provocate „. Gomberg, *La science de la comptabilité et son système scientifique*, Paris, s. d., pag. 66.

Secondo una tesi ben nota, le spese di educazione ed istruzione della prole, e sia pure appartenente alla classe redditiera, sono un capitale sociale, che coloro, i quali raggiungono l'età produttiva, debbono ricostituire; e, dato ciò, non v'ha dubbio che la ricchezza spesa in tal guisa sia parte di reddito trasformata in capitale, ossia cessi di far parte del reddito propriamente detto. Ma quella tesi è una violenta estensione dei rapporti capitalisti, e della fraseologia ad essi correlativa, a fenomeni completamente eterogenei. La verità è che la ricchezza, spesa nell'allevamento dei figli, non è già spesa all'intento di conseguire un profitto, ma bensì allo scopo di elevare il livello mentale e morale degli adolescenti, e che perciò non è punto capitale. Dunque le frasi consuete, che la morte dei fanciulli, o l'emigrazione, priva la nazione di un

Piuttosto la questione può porsi rispetto alla retribuzione del direttore, od imprenditore dell'azienda, e può chiedersi se la sussistenza di questi debba o meno detrarsi dal prodotto per ottenere la cifra del reddito. E la risposta è ovvia. Se l'imprenditore è in condizione eguale a quella del lavoratore, che riceve la sola sussistenza, o del lavoratore-capitalista, che percepisce la sussistenza ed il reddito, il suo compenso, o la parte di esso costituente la sussistenza, deve essere detratta dal reddito, precisamente come la sussistenza del lavoratore semplice, o del lavoratore-capitalista. Ma se invece l'imprenditore è in condizione superiore al lavoratore-capitalista, la sua condizione vien pareggiata a quella del redditiere puro, e perciò in tal caso la sua sussistenza fa parte del reddito, esattamente come la sussistenza del redditiere puro. Tale conclusione, del resto, si approssima a quella a cui giungono da gran tempo gli scrittori pratici. È vero che i più antichi fra questi riescono a tale conclusione, non tanto per ragioni teoriche, quanto per le difficoltà materiali insuperabili, che si oppongono alla determinazione e detrazione del compenso dell'imprenditore (1). Ma il Thäer però considera esplicitamente il direttore dell'azienda agricola e la sua famiglia siccome estranei alla produzione e nella ricchezza da essi percepita ravvisa non già un costo, che debba detrarsi dal prodotto per ottenere il reddito, bensì una parte integrante di questo (2). Ossia la sua conclusione non è più dettata da opportunismi contabili, ma da argomenti razionali.

Ad ottenere dunque il reddito totale, convien detrarre dal prodotto annuo complessivo la reintegrazione del capitale tecnico, le sussistenze dei lavoratori manuali e dei lavoratori intellettuali ad essi equiparati e la quantità di prodotto aperiodica, o devolventesi in proventi aperiodici, o temporaneamente periodici; mentre le frazioni della massa di ricchezza così residua, che vengono consumate direttamente e in guisa indefinitamente periodica dai

---

capitale, sono assolutamente fallaci e non altro addimostrano, che il crasso ed irragionevole materialismo di certi dottori, che poi il materialismo condannano là dove esso è più appropriato. Vedi però contra: Thünen, *Isolirter Staat*, II, 2, pagg. 146-9.

(1) Waltz. *Vom Reinertrag in der Landwirtschaft*, Stuttgart, 1904, pagg. 40, 44.

(2) Thaer. *Einleitung zur Kenntniss der engl. Landwirtschaft*, 2ª ed., Hannover, 1801, pag. 68 e seg.

singoli individui, costituiscono i loro redditi individuali.) La quantità di ricchezza così determinata può concretarsi, secondo i casi, in prodotti di consumo immediato, o più o meno durevole; può cioè materiarsi in viveri, oggetti di lusso, che si struggono immediatamente coll'uso, o in vesti, o in cavalli, o in automobili, o in villini o case d'abitazione; ma in ogni caso essa consta di beni di consumo riproducibili e quindi conserva il carattere di reddito. In ogni caso anche i prodotti di consumo durevole, quando siano acquistati col reddito e perciò con una ricchezza riproducibile, sono parte del reddito; mentre sono parte del patrimonio, quando invece siano acquistati con una parte del capitale, o del patrimonio del redditiere. P. es., una casa d'abitazione, ove sia acquistata col reddito (il che naturalmente presuppone un reddito, ed in correlazione un patrimonio, molto cospicuo) è reddito, mentre, se è acquistata col patrimonio, è patrimonio. E di conseguenza, se la casa d'abitazione è reddito, la somma di ricchezza, che si impiega nel ristauro di quella, è ricostituzione del reddito e perciò reddito; mentre, se la casa fa parte del patrimonio, la spesa della sua reintegrazione è reintegrazione di patrimonio, ossia non fa parte del reddito.

(Il reddito, così determinato, diviso pel costo necessario a produrlo, o per la somma dei fattori ond'esso emana, — dà il saggio del reddito.)

Da tutto ciò si scorge che la determinazione del reddito presuppone una serie di condizioni, le quali non si avverano che in una fase evoluta di civiltà. Anzitutto, in una economia di scambio non si può determinare il reddito individuale (e a maggior ragione il saggio del reddito) se non si conosce la parte del prodotto brutto individuale, che deve scambiarsi contro il capitale tecnico e le sussistenze consumate nel processo produttivo e che occorre reintegrare; il che esige che si determini il valore del prodotto ottenuto dal redditiere, relativamente al capitale tecnico ed alle sussistenze, o di tutti tre codesti prodotti relativamente alla moneta. D'altra parte, ove si vogliano comparare i redditi sociali di paesi, o di età diverse, i quali constano in gran parte di merci differenti, è pur necessario (benchè un tal metodo possa dare risultati univoci, solo quando il costo dei varî prodotti, compresa la moneta, sia costante, o muti proporzionalmente) ridurre quei redditi, o le merci ond'essi sono costituiti, ad una merce unica, sia poi questa

un prodotto di consumo, ovvero la moneta. E tuttavia ciò non basta ancora; poichè, a rendere possibile la determinazione del reddito, è d'uopo inoltre che sorga e si diffonda la pratica e la teoria della contabilità. Ora questa sorge soltanto in fasi economiche relativamente inoltrate. Una prima manifestazione della contabilità, però in forma affatto empirica, riscontrasi, è vero, nel reddito schiavista, in Grecia ed a Roma, ove Cicerone e Plauto ci parlano dei libri contabili tenuti dai pubblicani, come dai privati proprietari e Plinio accenna persino alla partita doppia (1). Nè, senza la pratica della contabilità, sarebbe stata possibile quella determinazione e misurazione del reddito, di cui s'incontrano esempi in Senofonte, o presso i giuristi romani. Ma la contabilità, così imperfettamente iniziata, tramonta bentosto col sorgere del reddito a base servile, escludente quasi affatto lo scambio (2) per risorgere, e questa volta in una forma metodica, solo col reddito a salariati. E tuttavia niuno ignora che la scienza già vecchia, gloria di Venezia repubblicana, tarda tre secoli ad introdursi nella amministrazione dello stato, quattro ad imporsi nelle aziende industriali, in una forma del resto assai imperfetta e barbarica; poichè ancora agli esordi del secolo XIX si ritiene che l'ufficio di una esatta tenuta dei libri non sia punto la determinazione dell'entrata netta, la quale — si dice — appare per sè stessa in fin d'anno dallo stato di cassa. Peggio poi avviene nell'agricoltura. In Inghilterra per lungo tempo non sa misurarsi il reddito dei fondi che dalla loro estensione (3). In Prussia, soltanto sotto Federico Guglielmo I (secolo XVIII) si apprende a calcolarlo correttamente (4); ma la partita doppia si diffonde ben più tardi ed anche i classici, non escluso lo stesso Thaer, serbano in proposito le opinioni più misoneiste ed erronee. Ora, finchè la contabilità dell'azienda è tanto scarsa e manchevole, la determinazione materiale del reddito si

(1) Oliver. *Roman economic conditions to the close of the Republic*, Toronto, 1907, pag. 130.

(2) Cfr. Inama-Sternegg, loc. cit., II, pag. 261-2. Però già in un contratto di vendita del 1152 riportato da Anton (*Geschichte der teutschen Landwirtschaft*, Görlitz. 1799 e segg., II. pagg. 112-14) si calcola il reddito monetario di un fondo.

(3) Gneist, *Selfgovernment*, Berlin, 1871, pag. 147.

(4) Ranke. *Preussische Geschichte*, III. Leipzig, 1874. pagg. 160-1.

infrange contro ostacoli insuperabili. E perciò, come la temperatura, fenomeno di tutti i tempi, non potè essere misurata se non successivamente all'invenzione del termometro, così il reddito, fenomeno di tutte le età storiche, non può misurarsi se non successivamente all'invenzione ed adozione universa della contabilità più progredita (1).

Ma anche successivamente all'invenzione e diffusione della contabilità, la determinazione del reddito presenta talvolta difficoltà mal superabili. Così v'hanno alcune forme del reddito, in cui lo stesso assetto economico rende impossibile una esatta contabilità: onde, ad es., nelle aziende dei proprietari di schiavi in America, o dei servi, o dei moderni lavoratori-fittaioli nella Russia, la contabilità è ignota (2). Ma, astrazion fatta da ciò, la determinazione del reddito riesce assai malagevole, quando manchi una correlazione fra le singole parti del costo e del reddito, o la coincidenza cronologica fra l'uno e l'altro. V'ha anzitutto la partita delle spese generali, che non si può attribuire separatamente, o in una misura determinabile, ai singoli prodotti e che rende spesse volte impossibile di precisare la parte di reddito dovuta alle singole sezioni di una data azienda (3). Poi spesso ancora le spese generali non dovrebbero gravare totalmente l'esercizio in corso, essendo in parte compiute con riferimento agli esercizi futuri; onde nuove difficoltà di determinare il reddito di un dato esercizio. Così, p. es., nei conti culturali non è ragionevole addebitare al prodotto di un anno l'intero costo della concimazione praticata in detto anno, poichè l'effetto utile di

---

(1) S'aggiunga inoltre (come nota il Bücher, *Entstehung der Volkswirtschaft*. Tübingen. 1893, pagg. 41, 63-4) che in passato il reddito era spesso indiscernibile dal patrimonio, perchè tesoreggiato. Ma questa e l'altre analoghe influenze di sopra rilevate potevano bensì render difficile la determinazione del reddito in passato, non però cancellare quella categoria fondamentale dall'assetto delle forme economiche anteriori. Per quanto più o meno discernibile, il reddito è sempre esistito, dacchè il lavoro umano fu associato.

(2) Von Halle, *Baumwollproduktion* etc. in *der Nordamerikan. Sudstaaten*, Leipzig. 1897. I. pag. 356; Tugan-Baranowski, *La nazionalizzazione della terra*, Pietroburgo. 1906. pag. 95; Thünen, *Isol. Staat*. II. 2, pag. 237.

(3) Cfr. Lecouteux. *Econ. rurale*, II. pagg. 320-24. Già la giurisprudenza romana lo avvertiva: " Quod in sementem erogatur, si non responderint messes, ex vindemia deducetur, quia totius anni unus fructus est (L. 8. Dig. *Soluto matrim.*, XXIV, 3).

questa persiste negli anni successivi. — Una difficoltà ulteriore è costituita dal fatto, che le spese di produzione non possono soventi valutarsi al momento della vendita, ma solo successivamente, od alla chiusura dei conti, il che rende, innanzi a tale momento, impossibile la determinazione del reddito (1). Ma una difficoltà più grave si rannoda alla impossibilità sovente categorica di determinare il valore di alcuni elementi, onde il reddito emana. Infatti alcuni fra gli elementi del capitale tecnico consumato, che è d'uopo detrarre dal valore del prodotto per ottenere il reddito, non hanno un valore sul mercato. Il fatto è sopratutto frequente e notevole nell'agricoltura, ove i concimi di stalla, il foraggio, la paglia non hanno molte volte un prezzo di mercato (2) ed ove è spesso d'uopo di determinare con vari artifici il valore specifico degli elementi nutritivi (proteina, grassi, estrattivi inazotati) combinati assieme nei mangimi, ma non mai esistenti allo stato fluido, od isolato (3). Ma il fatto si avvera del pari in misura notevole nell'industria manifattrice del passato (4) nè accenna tuttora a dileguare. V'ha chi afferma che il valore di questi elementi, che il mercato non sa tariffare, s'abbia a determinare avendo riguardo all'utilità loro, od all'incremento di prodotto che ne deriva; mentre altri opina che esso abbia a determinarsi in base al costo dei loro surrogati, cosicchè, ad es., il valore del concime di stalla si eguagli a quello dei concimi chimici capaci a sostituirlo; ed altri pensano, più correttamente, che il prezzo, a cui si debbono valutare questi elementi, non corrisponda al loro costo di acquisto, nè al loro prezzo corrente, ma al prezzo effettivo di futuro realizzo, previsto e scontato nel giorno del bilancio (5). Il che già il Thaer esprimeva più precisamente dicendo, che s'ha ad aver riguardo al costo necessario a riprodurre gli elementi non direttamente valutabili, al momento della determinazione del reddito (6). Anche qui dunque il principio del costo, debitamente interpretato, ci soccorre perfettamente nella

(1) Gomberg, loc. cit., pag. 68.

(2) Waltz, loc. cit., pag. 103 e seg.

(3) Serpieri, *Intorno ad alcune più controverse valutazioni agrarie*, Conegliano, 1906.

(4) Già lo avvertiva Sir James Steuart, loc. cit., II, pag. 174 e seg.

(5) Pantaleoni "Giornale degli Economisti", marzo-aprile 1904.

(6) Thaer, *Principes raisonnés d'agriculture*, Paris, 1811, I, 205-6.

bisogna; ma non è men vero che la sua applicazione concreta incontra difficoltà tecniche non lievi, le quali possono differire, od inceppar gravemente la determinazione del reddito.

E codeste difficoltà debbon farsi naturalmente più gravi, quanto più il reddito evolve; poichè di tanto si fa più complessa l'associazione del lavoro, più cospicuo il capitale tecnico, più aggrovigliata la coordinazione degli elementi produttivi, più vasto ed articolato il processo di scambio, maggiore insomma il numero e la complessità dei fattori, dalla cui cooperazione il reddito stesso dipende.

§ 2. Determinazione del reddito col metodo personale.

Fin qui la determinazione del reddito totale ottenevasi, determinando dapprima il prodotto annuo o periodico, e deducendo da questo una pluralità di elementi diversi. Ma si può invece procedere col metodo inverso, di addizione, anzichè di sottrazione; determinare cioè dapprima i redditi individuali e addizionare poscia i redditi singoli per ottenere il reddito totale.

La prima cosa, che qui deve osservarsi, è che i redditi individuali, che debbono addizionarsi per ottenere il reddito totale, sono costituiti dall'eccedente del prodotto individuale sul capitale tecnico e sulle sussistenze necessari a produrlo: ossia che tutta la quantità di ricchezza, che è logoro di capitale, non è reddito. Dunque in una annuità vitalizia, tutta la parte che eccede il profitto normale del capitale ceduto dall'usufruttuario, non è reddito, ma logoro del capitale stesso, ammenochè tale eccedenza non sia sopperita a spese del reddito di un altro individuo, nel qual caso si ha semplicemente uno dei tanti casi di trasposizione di reddito da una persona ad un'altra, di cui diremo ben tosto (1).

(1) Fisher, il gran ragioniere dell'economia (*Income*, pagg. 111, 249, 401), afferma che la parte di una annualità vitalizia, la quale eccede il profitto ordinario del capitale investito, nè viene accumulata produttivamente, è reddito, poichè consta di beni di consumo. Il che non mi pare corretto. Infatti, codesti beni di consumo, nè sono riprodotti per un periodo indeterminato, nè possono consumarsi senza ledere l'integrità del patrimonio; e perciò, mancando dei requisiti essenziali del reddito, non possono entrare in codesta

Ma quali sono i redditi, che debbono addizionarsi, ad ottenere il reddito totale? Anzitutto, per quanto una parte più o meno cospicua del reddito possa venire immediatamente percepita da persone giuridiche, o da corporazioni, essa però non fa che stazionare provvisoriamente presso di queste e passa poi definitivamente a fissarsi presso i singoli individui. Il che si legge ad evidenza nei bilanci delle società anonime, nei quali l'avere è sempre uguale al dare, poichè l'eccedenza, od il reddito, è esso medesimo un debito della società verso i singoli soci. Dunque il reddito è essenzialmente una attribuzione individuale, ed è solo presso gli individui, che esso deve accertarsi. Così il reddito di una società anonima è eguale ai dividendi degli azionisti e dei possessori di obbligazioni, direttori, ecc., ed è solo per ragioni di speditezza che può invece determinarsi il reddito della società come un tutto, senza tener conto dei singoli, fra cui si riparte.

Supponendo anzitutto le condizioni più semplici, nelle quali ciascun individuo riproduce le sue sussistenze e produce in più il suo reddito, che consuma egli stesso, è evidente che il reddito totale è eguale alla somma dei redditi prodotti dai singoli produttori. Se invece una parte dei produttori produce le sussistenze e l'altra parte produce il reddito, vuol dire che una parte delle sussistenze prodotte dai primi si scambia contro una parte del reddito prodotto dai secondi; per cui è precisamente come se gli uni e gli altri producano in parte sussistenze, in parte reddito. Dunque in tal caso, il reddito complessivo consta esclusivamente dei redditi prodotti dai singoli individui, sia direttamente, sotto forma di prodotti-reddito consumati dai produttori stessi, sia indirettamente, o sotto forma di prodotti, che si scambiano contro prodotti-reddito. Dunque, supponendo che alla produzione contribuiscano, oltre al lavoro, il capitale e la terra produttiva, e supponendo che il lavoro non ottenga che la sussistenza, il reddito totale sarà eguale alla somma dei redditi individuali dei proprietari dei capitali e delle terre produttivi. E in verità, dati tre proprietari di capitali o terre

categoria di ricchezza. Dunque l'eccedenza della annualità vitalizia sul profitto ordinario del capitale investito, che sia consumata improduttivamente, e che non sia fornita a spese di un altro reddito, non è reddito, ma parte del patrimonio, o del fondo di consumo.

produttivi, i quali producano e consumino rispettivamente le quantità 1, 2, 3 di prodotti-reddito, sia ottenendolo direttamente, sia ottenendole indirettamente sotto forma di altri prodotti, che scambiano contro prodotti-reddito, è evidente che il reddito totale è esattamente eguale a $1 + 2 + 3$, ossia alla somma dei prodotti-reddito percepiti dai singoli individui. Se ora a questi proprietari di elementi produttivi, vengono ad aggiungersi de' nuovi proprietari di elementi produttivi o più generalmente degli individui, contribuenti in qualche modo coll'opera propria ad accrescere il prodotto, il loro reddito costituisce un'aggiunta positiva al reddito fin qui esistente e precedentemente determinato. Dunque il reddito di coloro, che prestano ai capitalisti-imprenditori parte del capitale produttivo, deve aggiungersi al reddito totale. Così ancora, se ai proprietari e capitalisti produttivi si aggiunge un vettore, od un commerciante, la cui opera è necessaria, il reddito di questi costituisce un'aggiunta vera e propria al reddito totale. Infatti è l'intervento del vettore, o del commerciante, che rende possibile la limitazione di ciascun produttore alla sola funzione della produzione e ad una produzione specializzata, così promovendo la divisione nazionale ed internazionale del lavoro, che determina un incremento positivo della produzione sociale (1). Dunque il vettore ed il commerciante necessari dànno luogo ad un incremento positivo di prodotto, ossia, astrazion fatta della parte di questo che consta di sussistenze, ad un incremento di prodotto-reddito. Dunque anche il reddito di costoro si deve aggiungere a quello dei proprietari di elementi produttivi, per determinare la entità complessiva del reddito sociale. Di certo, non è sempre agevole di sorprendere i singoli redditi individuali, presso coloro che effettivamente li conseguono. Così, se una industria ottiene a prestito parte del capitale necessario, si può sceverare il reddito dei prestatori da quello dei capitalisti-imprenditori, mercè la distinzione fra le

---

(1) Veggasi in proposito BRENTANO, *Ist der Handel an sich Parassit?* in *Die Nation*, 28 gennaio 1905, e la disputa col SOMBART, ibid., 18 febbraio e 4 marzo. Ma il Brentano ha torto, quando crede che la produttività del commercio importi per sè sola la legittimità del profitto del capitale commerciale; poichè rispetto a quelle stesse industrie, la cui produttività non è mai stata posta in dubbio, si può porre in dubbio la necessità e legittimita dei loro profitti, o della attribuzione di questi al capitale.

obbligazioni e le azioni; ma se un proprietario di terre ottiene a prestito una parte del capitale necessario alla sua azienda, o se al proprietario, o capitalista produttivo si aggiunge un vettore, od un commerciante, non è sempre facile di sceverare la parte del reddito dei primi, che spetta ai secondi; ed è più spedito di accertare senz'altro il reddito percepito immediatamente da quelli, prescindendo dal rapporto di credito, o di commercio, stabilito.

Se dunque consideriamo una economia di baratto, possiamo dire che il reddito sociale è eguale alla somma dei redditi singoli dei proprietari di elementi produttivi (capitali e terre) e dei vettori e commercianti necessari alla circolazione ed accrescenti la produzione sociale.

Quando però si consideri una economia monetaria, non si deve por mente al prodotto-reddito in natura, ma bensì al suo valor monetario. Il reddito monetario totale è costituito dalla somma dei redditi monetari di coloro, che contribuiscono alla creazione del prezzo complessivo dei prodotti-reddito. Infatti, supponendo, come sempre, che il reddito sia totalmente consumato dai suoi produttori, il prezzo totale dei prodotti-reddito si divide esclusivamente fra coloro, che hanno contribuito a produrlo e va a formare i loro redditi monetari individuali; per cui la somma dei redditi monetari di coloro, che hanno prodotto il prezzo totale dei prodotti-reddito, è matematicamente identica a questo prezzo. Dunque il reddito di ciascun individuo, che contribuisce ad accrescere il prezzo dei prodotti-reddito, deve necessariamente aggiungersi alla somma dei redditi monetari individuali, per ottenere il reddito monetario complessivo. Gli è insomma come se si desse a parecchi individui A, B, C una certa quantità di gettoni, 60 ad A, 30 a B, 10 a C e si ponesse la somma di questi gettoni eguale al valor totale dei prodotti acquistati da A, B, C. Se ora un quarto individuo D riesce ad elevar di 10 questo valor totale, è d'uopo che anche la somma dei gettoni posseduti dai singoli cresca di 10, ossia che il nuovo venuto ottenga 10 gettoni nuovi, senza pregiudizio di quelli già posseduti dagli altri. Ebbene del pari, ogniqualvolta un individuo contribuisce ad accrescere il prezzo dei prodotti-reddito, il suo reddito in moneta deve crescere nella stessa misura, senza diminuzione degli altri, od aggiungersi alla somma dei redditi individuali precedentemente stabiliti.

Da ciò la conseguenza che anche il reddito degli individui, i

quali non contribuiscono per nulla ad accrescere il prodotto in natura, deve aggiungersi alla somma dei redditi monetari, ogniqualvolta quegli individui contribuiscano ad accrescere il prezzo dei prodotti-reddito. Così, se il prezzo di un dato prodotto-reddito si eleva per deficiente offerta, o per cresciuta richiesta, cresce il prezzo totale dei prodotti-reddito e quindi deve crescere in egual misura l'altro termine dell'equazione, o la somma dei redditi monetari individuali. Dunque l'incremento di reddito monetario, percepito dal produttore il cui prodotto è incarito, deve aggiungersi alla somma dei redditi preesistenti, benchè tuttavia esso non corrisponda ad alcun incremento della massa totale del reddito in natura, ma rappresenti unicamente un cangiamento nel modo della sua distribuzione fra i singoli titolari, una diluizione del reddito esistente fra un maggior numero di partecipi, una menomazione dei redditieri preesistenti a beneficio del redditiere privilegiato. A proseguire nell'esempio dei gettoni, se cresce *caeteris paribus* il numero dei gettoni, che rappresentano il valore di un dato prodotto-reddito, cresce il numero complessivo di gettoni, che rappresentano il valore del prodotto-reddito totale; e poichè la massa dei redditi è eguale alla somma complessiva dei gettoni emessi, così è necessario che codesti gettoni addizionali si aggiungano alla somma dei redditi individuali. Dunque questa massa addizionale di gettoni va ad accrescere il reddito dei produttori della merce favorita, mentre quella posseduta dagli altri rimane costante; onde la conseguenza, che i primi possono attrarre a sè una quantità ulteriore di prodotti-reddito, lasciandone una parte correlativamente minore agli altri produttori.

Viceversa, se un dato prodotto, per eccesso dell'offerta, scema di prezzo, *caeteris paribus*, scema il prezzo totale dei prodotti-reddito e scema in egual misura la somma dei redditi monetari individuali. Quindi il reddito monetario del produttore sfortunato scema, e può anche scendere a zero, o divenire negativo; ma se resta costante, o s'accresce, la massa dei prodotti-reddito, il reddito totale in natura rimane costante, o si eleva ed il solo risultato è che il primo produttore ne attrae a sè una quantità minore, od anche nulla e ne deve lasciare agli altri produttori una porzione correlativamente più elevata (1).

(1) De Bourouill, loc. cit., pag. 186.

Da ciò si scorge che un produttore, il quale, se non esistesse lo scambio, otterrebbe la sola sussistenza, può benissimo ottener un reddito per effetto dello scambio; poichè può ben darsi che il suo prodotto cresca di valore così, da eccedere il valore del capitale tecnico e della sussistenza. E viceversa un produttore il quale, ove non esistesse lo scambio, otterrebbe un reddito positivo, può benissimo ottenere un reddito nullo, o negativo, quando intervenga lo scambio; poichè può darsi che il valore del suo prodotto declini per guisa, da divenire inferiore a quello del capitale tecnico e delle sussistenze.

Dalle considerazioni precedenti si deduce *e contrario*, che, ogni qualvolta cresca il reddito monetario totale, deve crescere nella stessa misura il prezzo totale dei prodotti-reddito. Proseguendo nell'esempio dei gettoni, dal momento che la somma dei gettoni, che rappresenta il reddito complessivo, è eguale alla somma dei gettoni, che rappresenta il prezzo totale dei prodotti-reddito, ogni qualvolta cresce la prima quantità deve necessariamente crescere la seconda. Il che si avvera di fatto in tutti i periodi di speculazione ascendente. In questi periodi infatti i possessori di azioni pervengono a venderle a prezzi cresciuti e con ciò ad accrescere la propria capacità d'acquisto in moneta, senza perciò scemare, almeno immediatamente, quella degli acquirenti delle azioni stesse. Quindi il reddito monetario totale si eleva ed in correlazione a ciò deve elevarsi il prezzo totale dei prodotti-reddito (1).

Una conseguenza importante, che si deduce da queste considerazioni, è che il reddito monetario di un individuo deve, o meno, aggiungersi a quello dei precedenti, per determinare il reddito monetario totale, secondo che è diverso il modo di determinazione del valore dei prodotti-reddito. Ed infatti, se noi teniamo conto soltanto del prezzo all'ingrosso dei prodotti-reddito, evidentemente il reddito monetario totale consterà esclusivamente del reddito monetario dei proprietari di elementi produttivi e dei commercianti all'ingrosso. Ma se invece assumiamo a base del calcolo il prezzo al minuto, nel còmputo del reddito totale in moneta dobbiamo bene includere anche il reddito dei commercianti al minuto, poichè il loro reddito, entrando a far parte di un termine dell'equazione

---

(1) Cochut, loc. cit.

(il valor totale del prodotto-reddito), deve far parte anche dell'altro termine, la somma dei redditi monetari.

E diremo di più. Anche il reddito dello Stato (espressione impropria, poichè già dicemmo che il reddito è una attribuzione essenzialmente individuale), in quanto si ottenga grazie ad una elevazione del valor dei prodotti, deve aggiungersi al reddito totale. In altre parole, se nel determinare il prezzo dei prodotti, noi teniamo conto anche dell' elevazione di valore dovuta alle imposte indirette, dobbiamo aggiungere il provento delle imposte indirette alla somma dei redditi individuali per ottenere il reddito complessivo. Infatti noi abbiamo veduto che il prezzo totale dei prodotti-reddito è eguale alla somma dei singoli redditi monetari e che perciò tutto quanto accresce la prima cifra, deve elevare anche la seconda. Ora lo Stato, mercè le imposte indirette, funziona in realtà come un venditore al minuto, che eleva il prezzo dei prodotti, in cui commercia, e con esso il prezzo totale dei prodotti-reddito. Dunque il reddito, che esso intasca grazie a questo sopraprezzo, deve aggiungersi alla somma dei redditi monetari individuali.

Così dunque, secondo che il prodotto-reddito si considera nel luogo della sua produzione, o si persegue nei centri del commercio all'ingrosso, ovvero nelle varie sedi del commercio al minuto, o infine nel suo passaggio per le strettoie del fisco, anche la somma dei redditi monetari viene successivamente ingrossandosi, benchè la massa del reddito in natura rimanga, negli ultimi due casi, inalterata. Il numero dei gettoni, che dànno diritto a partecipare al prodotto-reddito totale, s'accresce, mentre la quantità del prodotto rimane invariata; e perciò la parte di prodotto, che resta a ciascuno dei compartecipi, ne viene assottigliata in proporzione. L'aggiungersi di nuovi redditi monetari importa pertanto una diminuzione correlativa dei redditi individuali in natura, od una diluizione del reddito in natura invariato fra un numero crescente di compossessori.

Ma questa somma così variamente determinata non costituisce ancora l'entità del reddito totale, poichè ad ottenerlo è d'uopo detrarne tutta la quantità di prodotto, od il suo valore, che si stacca dal possesso dei redditieri, senza creare un reddito ad altri. Anzitutto vi ha una frazione di quella somma, più o meno costante da periodo a periodo, che viene accumulata, produttiva-

mente od improduttivamente, esplicitamente od implicitamente, cioè sotto forma di assicurazione. Ora questa quantità si cristallizza in capitale tecnico e sussistenze, e per ciò stesso cessa di far parte del reddito, per quanto possa poi produrre un nuovo reddito in avvenire. Altrettanto dicasi di quella parte della somma precedentemente determinata, che i redditieri impiegano a mantenere dei domestici, od altri lavoratori improduttivi riceventi le sussistenze; anche questa ricchezza, per ciò stesso che si converte in sussistenza, non è reddito. Infine v'ha una parte di quella somma, che va a costituire dei proventi aperiodici, qual è quella, che si sottrae ai suoi percettori immediati per mezzo del furto, del gioco e della beneficenza. È evidente che, se la ricchezza rubata consta di prodotti di consumo, essa diminuisce per tutto il proprio ammontare il reddito del derubato. Ma non però si può dire che a codesta diminuzione del reddito del derubato faccia riscontro un aumento correlativo del reddito del ladro; poichè manca al lucro di questo il carattere della periodicità, che è essenziale alla figura del reddito. Dunque tutta la massa di ricchezza intascata dai ladri è una detrazione, non solo dal reddito individuale, ma anche dal reddito sociale. E ciò che si dice del furto vale esattamente di quel furto ufficialmente organizzato che è la guerra. Quando non trascini dietro a sè addirittura la rapina di intere fonti di reddito, ma si limiti a sottrarre ai vinti una massa di prodotti di consumo, essa determina una diminuzione non solo del reddito individuale, ma del reddito totale, poichè scema, durante il periodo in cui si avvera, il reddito del vinto, senza accrescere quello del vincitore. Del pari il gioco e la beneficenza tolgono ai perdenti, od ai benefattori, una parte del loro reddito, senza però creare ai vincitori, od ai beneficati più che un guadagno saltuario e non periodico, che per ciò stesso non è reddito (1).

---

(1) V'hanno veramente alcuni casi, in cui i proventi del furto, del giuoco e della beneficenza presentano un ritmo periodico. Così, senza risalire alla corporazione dei ladri di Bagdad, che nel secolo X d. C. ritraeva dalla propria industria enormi e regolari proventi, alcuni tagliaborse di Napoli, o bari eleganti di Nizza e di Spa, nonchè la stessa Banca di Montecarlo, si procacciano oggi ancora proventi periodici. Alcuni mendicanti di Londra guadagnano in media 40 lire al giorno: ed a Parigi i poveri, che stazionano accanto alla Chiesa della Madeleine, quando lasciano il mestiere, vendono il proprio posto ai loro

Per tal guisa tutte le frazioni della somma addietro determinata, che si trasformano in sussistenza, capitale tecnico e proventi aperiodici, debbono essere detratte da detta somma per determinare il reddito totale. E solo per tal guisa si mantiene l'equazione fra il reddito monetario totale ed il prezzo totale dei prodotti-reddito. Infatti, ad ogni unità dei prodotti-reddito, che cessa di essere tale e si trasforma in prodotti, che non sono reddito, scema, *coeteris paribus*, il valor totale dei prodotti-reddito. Dunque, acciò quella equazione persista, è d'uopo che scemi in egual misura il valor monetario del reddito totale. Il che esige appunto che tutte le frazioni del reddito, che si impiegano in sussistenze, capitale tecnico e proventi aperiodici, cessino di far parte del reddito totale.

Così il reddito totale è eguale alla somma dei proventi periodicamente ed immediatamente percepiti da coloro, che contribuiscono alla creazione del prodotto-reddito, o del suo prezzo, detratta la parte, che è spesa in capitale-tecnico, o sussistenze, produttive od improduttive, o costituita dei proventi non periodici. Ma vi ha un'altra parte, immediatamente percepita da quegli individui, che si stacca da essi per creare a beneficio di altre persone dei proventi periodici, che non sono sussistenze. Tale è quella parte di reddito, che va a formare, a beneficio di terzi, pensioni, o rendite vitalizie. Così, p. es., quando una società d'assicurazione assegna ad una persona una rendita vitalizia, si ha che un frammento del reddito della società stessa, o dei suoi azionisti, si trasmette all'assicurato. Tale è ancora quella parte di reddito che va a formare il compenso dei lavoratori improduttivi, i quali si trovano in condizione superiore ai lavoratori-capitalisti, ossia dei clienti o leudi in passato, ed oggi dei medici, ingegneri, mezzani, confidenti, causidici, preti, ufficiali, magistrati, giornalisti, cortigiane. Ora in tutti codesti casi

successori, a quel modo che farebbe un avvocato del proprio studio; mentre a Torino un mendicante, che stazionava sulla soglia della chiesa della Consolata, ha venduto testè il suo posto ad un collega contro l'assegno di 12 lire giornaliere. Si tratta però sempre di proventi, la cui periodicità è aleatoria ed effimera. Piuttosto è periodico il reddito degli Istituti di beneficenza; ma codesto reddito degli Istituti Pii non è che una tappa, che percorre la ricchezza, innanzi di giungere al beneficato. Ora se consideriamo, come è d'uopo, la ricchezza degli Istituti Pii quando è giunta alla sua meta definitiva, troviamo che essa è un provento aperiodico, che per ciò stesso non è reddito.

si ha semplicemente una trasposizione di una certa quantità di *blocchi di reddito* da alcune persone ad alcune altre, che non diminuisce nè accresce la massa del reddito totale, quale fu precedentemente determinata e di cui perciò non si deve tenere alcun conto nella determinazione del reddito complessivo. Se invero il proprietario di un elemento produttivo, che ne percepisce immediatamente un dato reddito, ne spende poi una parte in un consulto medico, o legale, o, come un personaggio del *Ratcliff*, dà banconote contro note musicali, od acquista altri godimenti immateriali, esso non fa che trasferire una parte del suo reddito, o della ricchezza onde questo è materiato, ad un lavoratore improduttivo. Il fatto reale, che noi ci troviamo dinanzi, è dunque semplicemente la traslazione di un dato frammento del reddito dal proprietario dell'elemento produttivo al lavoratore improduttivo, la quale non muta per nulla la quantità complessiva del reddito preesistente. Senza dubbio il proprietario dell'elemento produttivo, che si priva così di una parte del suo reddito, non se ne priva già gratuitamente, ma ottiene in cambio dei godimenti talvolta sublimi e più preziosi di quelli, che i beni materiali possano procacciare. Ma poichè il reddito consta di prodotti materiali, l'accessione di codesti beni immateriali ai dominî ed ai godimenti del redditiere non accresce per nulla il suo reddito, nè cancella l'avulsione che questo ha subìta. Malgrado tutto, il reddito del proprietario dell'elemento produttivo rimane assottigliato, di quanto è cresciuto il reddito del lavoratore improduttivo; e perciò la presenza e la retribuzione di quest'ultimo, se non diminuisce, a differenza del caso precedente, la massa del reddito totale, non ha nemmeno potenza di ingrossarla.

Tutto ciò vale rispetto al reddito del lavoro improduttivo, qualunque sia la sua specie. Vale dunque esattamente rispetto a quel lavoro improduttivo, la cui funzione sia eventualmente necessaria ad assicurare la persistenza del reddito. E vale del pari rispetto a quel lavoro improduttivo, che è organizzato, anzichè dai privati, dagli enti od istituzioni collettive. Così il contributo del redditiere, sia poi prestato sotto forma di imposte dirette o indirette, allo Stato od alla Chiesa, non rappresenta che un frammento del reddito del primo, il quale si stacca da lui, temporaneamente o definitivamente, ed in quest'ultimo caso può creare un reddito ad altri. Se invero lo Stato, o la Chiesa restituiscono, direttamente od indirettamente, al contribuente l'imposta, od il suo equivalente, in pro-

dotti di consumo, il reddito del contribuente stesso non scema, ma semplicemente si trasforma. Se lo Stato o la Chiesa impiegano periodicamente il provento delle imposte nell'acquisto di oggetti, che non siano di consumo individuale (p. es., in cannoni) o in capitale tecnico o sussistenze, si ha in realtà una diminuzione, non solo del reddito individuale, ma anche del reddito totale. Se infine lo Stato, o la Chiesa, si valgono del tributo prelevato per fornire un reddito ad alcuni lavoratori improduttivi, il processo in discorso si risolve per ultimo in una traslazione di un frammento del reddito dal proprietario degli elementi produttivi o improduttivi ai lavoratori improduttivi. Onde si scorge che la parte di reddito, che i contribuenti trasmettono allo Stato (ed altrettanto dicasi della Chiesa) e che rimane reddito, non fa che attraversare le casse dello Stato, dalle quali defluisce tosto a formare il reddito d'altri individui. Cosicchè la espressione stessa " reddito dello Stato „ è sostanzialmente impropria, quanto che colpisce la ricchezza in un suo stadio provvisorio, ma non l'accompagna alla meta definitiva, che è sempre l'individuo. E perciò, se noi dicemmo che nel computo del reddito totale entra il reddito percepito dallo Stato mercè le imposte indirette, dobbiamo ora soggiungere che tale provento non costituisce un reddito dello Stato che in via provvisoria, giacchè da ultimo si solidifica in una pluralità di redditi individuali. Dobbiamo dire cioè che entrano a far parte del reddito totale anche i redditi dei lavoratori improduttivi, formati col provento delle imposte indirette elevanti il prezzo dei prodotti-reddito: mentre la parte di codesto provento, che è consumata dallo Stato in prodotti, rappresenta una parte del prodotto-reddito, o del suo valore, che cessa di essere reddito; e quella parte, che vien restituita ai redditieri, è una aggiunta al loro reddito in moneta, il quale così cresce in egual misura che il prezzo integrale dei prodotti-reddito, lasciando invariato il loro reddito in natura.

Tutto quanto si è detto circa il lavoro improduttivo vale perfettamente del capitale e della terra improduttivi. I proprietari di elementi produttivi debbono certamente sacrificare una parte del proprio reddito sotto forma di pigione, o di interesse del debito publico, o del capitale di consumo, od intermediario; e debbono spendere inoltre una parte del proprio reddito in biglietti ferroviari, ossia in interesse del capitale ferroviario; ma codeste prestazioni non rappresentano che uno spostamento di parte del reddito dal

suo proprietario al proprietario della casa, o del capitale prestato allo Stato, o del capitale di consumo, speculatore, o ferroviario, senza che la massa totale del reddito ne sia punto assottigliata o accresciuta. Le prelevazioni dei proprietari di elementi improduttivi, o dei lavoratori improduttivi, non costituiscono una aggiunta al reddito totale, se non quando si compiano a spese della sussistenza. Così i redditi del proprietario di una casa affittata a lavoratori, o del rivenditore, o usuraio, o medico, che traggano i proprii guadagni dal borsellino degli operai, rappresentano una quantità di ricchezza, che si stacca dalla sussistenza e si trasforma in reddito, ossia rappresentano, non più una semplice trasposizione del reddito preesistente dall'uno all'altro individuo, ma una positiva aggiunta al reddito totale. Si ha qui in sostanza un processo inverso a quello, che si esplica nella accumulazione; poichè mentre questa importa una trasformazione di parte del reddito in sussistenza, nel caso di che ora si tratta si ha la trasformazione parziale della sussistenza nel reddito (1).

Ma astrazion fatta dal caso, in cui gli elementi improduttivi ottengano un reddito a spese delle sussistenze, il reddito percepito da quelli non è che una parte del reddito precedentemente percepito dai proprietari di elementi produttivi, che per ciò appunto diminuisce in correlazione la cifra del loro reddito, lasciando invariata la cifra del reddito totale. Da ciò la conseguenza, che tutto quanto attenua, od elimina, il tributo, dovuto ai possessori di elementi improduttivi da coloro che ne abbisognano, accresce in correlazione il reddito di questi ultimi. Così una cooperativa di credito, scemando il saggio d'interesse onde sono gravati i soci mutuatari, attenua la detrazione, che il loro reddito subisce a beneficio dei mutuanti e con ciò accresce il reddito reale dei primi. Così ancora una cooperativa di consumo accresce la massa di reddito dei soci, di tutta la somma di ricchezza, che altrimenti essi dovrebbero trasmettere al capitale intermediario. Una cooperativa di costruzioni, attenuando ed infine eliminando il tributo, dovuto

(1) A torto Ricardo (*Works*, pag. 87) include la casa affittata ad un operaio nel capitale nazionale, mentre essa non è in ogni caso che un capitale individuale, che ottiene un reddito, non già dalla produzione, ma dalla annessione di un provento altrui. Più nel vero è lo Smith, che include le case nel fondo di consumo (loc. cit., pagg. 222-3).

dall'inquilino al proprietario di case, accresce il reddito del primo. L'acquirente di prodotti all'ingrosso ha un reddito, *caeteris paribus*, maggiore di chi acquista al minuto, ecc.

Richiamando pertanto, ma con diverso criterio, un'antica distinzione dell'Hermann, può dirsi che il reddito immediatamente percepito da coloro, che contribuiscono a creare il prodotto, od il prezzo del prodotto, o diciamo dei proprietari di elementi produttivi, è reddito *originario*, mentre il reddito assegnato ai possessori degli elementi improduttivi, od ai lavoratori improduttivi, non è che un reddito *derivato*, od una dislocazione del primo da' suoi percettori immediati ai proprietari degli elementi improduttivi. Ora il reddito totale è pari alla somma dei redditi originari; e perciò la massa dei redditi derivati deve escludersi preventivamente dal còmputo del reddito complessivo, o detrarnelo, se vi si trova commisto. In base a tali considerazioni si può ancora distinguere il reddito totale *apparente*, o *nominale*, dal reddito totale *reale*. Il primo si ottiene, sommando i redditi individuali immediatamente percepiti da tutti i proprietari di elementi produttivi, od improduttivi e dai lavoratori improduttivi; il secondo sommando i redditi individuali immediatamente percepiti dai proprietari di elementi produttivi (S'intendono in ogni caso detratte le parti di reddito accumulate, o devolute in proventi aperiodici). Collo stesso criterio si può distinguere il reddito individuale *apparente* e *reale*. Il primo è costituito dalla quantità di ricchezza, che è immediatamente percepita dai singoli proprietarî degli elementi produttivi e improduttivi; il secondo è il reddito, che essi definitivamente consumano, ossia che loro rimane, dopo che hanno retribuiti i proprietarî, o lavoratori, improduttivi.

Ove si supponga che i varî redditi individuali si distribuiscano nella stessa misura fra prodotti e servigi degli elementi improduttivi, i redditi individuali apparenti stanno fra loro nella stessa proporzione che i redditi individuali reali. Così se A e B, proprietarî di elementi produttivi, ottengono immediatamente e rispettivamente un reddito di 10.000 ed 8000 lire, mentre C, lavoratore improduttivo, percepisce un reddito di 7000 lire, i tre redditi nominali stanno fra loro nel rapporto 10 : 8 : 7, ossia A ha i $^{10}/_{25}$, B gli $^{8}/_{25}$, e C i $^{7}/_{25}$ del reddito totale. — Ma se i redditi di A, B e C si distribuiscono per $^{28}/_{100}$ in consumo di servigi di elementi improduttivi, A spende 2800 in servigi e 7200 in prodotti,

B spende 2240 in servizi e 5760 in prodotti, C 1960 in servigi e 5040 in prodotti. Dunque i tre redditi individuali reali sono 7200, 5760, 5040, ossia rappresentano rispettivamente i $^{10}/_{25}$, $^{8}/_{25}$ e $^{7}/_{25}$ del reddito totale reale, ossia stanno fra loro nello stesso rapporto, in cui si trovavano dapprima i redditi nominali. Quando invece i diversi redditi individuali si distribuiscano in una misura diversa fra prodotti e servigi, la inferiorità del reddito reale rispetto al reddito apparente è maggiore pei redditi che si consumano in maggior proporzione in servigi. Così, per seguire nell'esempio precedente, se A acquista per 3000 lire e B per 2040 lire di servigi, il reddito reale di A è 7000 lire e quello di B è 5960 lire, ossia il reddito reale di A è inferiore di 30 $^{0}/_{0}$ al suo reddito apparente, mentre il reddito reale di B (che acquista in minor proporzione servigi) non è inferiore al reddito apparente che di 25,5 $^{0}/_{0}$. Se dunque, nel caso di consumo equamente ripartito fra prodotti e servigi, i singoli redditi reali partecipano al reddito totale reale nella stessa proporzione, in cui i redditi apparenti corrispondenti partecipano al reddito apparente totale — in caso di consumo diversamente ripartito, i redditi reali, che si consumano in maggior proporzione in servigi, partecipano al reddito reale totale in una misura minore di quella, in cui i redditi apparenti corrispondenti partecipano al reddito apparente totale; mentre è l'inverso pei redditi, che si impiegano in maggior proporzione in prodotti. Infatti, mentre il reddito apparente di A (10.000) rappresenta i $^{10}/_{25}$ del reddito totale apparente, il reddito reale di A (7000) rappresenta i $^{9.7}/_{25}$ del reddito totale reale (18.000); e mentre il reddito apparente di B (8000) rappresenta gli $^{8}/_{25}$ del reddito totale apparente, il reddito reale di B (5960) rappresenta gli $^{8.3}/_{25}$ del reddito reale totale. Per guisa che A, che consuma in maggior proporzione servigi, partecipa al reddito totale reale in una misura minore, B in una misura maggiore, che al reddito totale apparente.

Tuttavia, ove pure i singoli redditi si rivolgano in proporzione diversa al consumo di prodotti e di servigi, questa divergenza non è mai, nè può essere, così considerevole, da far sì che la proporzione, in cui stanno fra loro i redditi apparenti, diverga radicalmente dalla proporzione dei redditi reali. Ora il dato fondamentale, che ci importa conoscere per orientarci riguardo alla distribuzione della ricchezza, non è già l'entità assoluta dei singoli redditi, ma la proporzione fra questi; e poichè tale proporzione è sostanzialmente

la stessa pei redditi nominali e pei redditi reali, così la conoscenza dei primi è per sè sufficiente a consentire una netta visione dei lineamenti fondamentali della distribuzione della ricchezza. Quindi i redditi fornitici dalle statistiche, per quanto erroneamente ingrossati di tutta la parte spesa in servigi, possono assumersi senza grave errore a base di uno studio sulla distribuzione della ricchezza, o sulla relativa agiatezza dei varî individui e delle varie classi.

Concludiamo pertanto che il prodotto netto, detratta la parte accumulata, o costituente proventi non periodici, viene immediatamente percepito dai proprietarî di elementi produttivi, i quali poi ne trasmettono una parte, più o meno considerevole, ai proprietarî di elementi improduttivi ed ai lavoratori immateriali, produttivi ed improduttivi, i quali a loro volta ne trasmettono una parte ad altri, ecc. Ora il risultato definitivo di questa serie di processi è che i singoli individui vengono nel possesso periodico di una certa quantità di prodotto, che consumano integralmente e personalmente. Ebbene, questa quantità di prodotto, che è periodicamente e definitivamente consumata dai singoli proprietarî di elementi produttivi e improduttivi, od esercenti lavoro immateriale, produttivo e improduttivo, senza ledere l'integrità del loro patrimonio, o la rinnovazione del loro compenso, costituisce il loro reddito individuale. E la somma dei redditi individuali così determinati costituisce il reddito totale. Cosicchè, ad ottenere il reddito totale conviene, o non tener conto del reddito dei proprietarî e lavoratori improduttivi, o detrarre preliminarmente dal reddito immediatamente percepito dai proprietarî di elementi produttivi la quantità di ricchezza, da essi trasmessa ai proprietari di elementi improduttivi ed ai lavoratori improduttivi (1).

---

(1) Si obbietterà che per tal guisa il reddito individuale diviene qualche cosa di inafferrabile, poichè non può mai sapersi se una data quantità di ricchezza attualmente posseduta da un individuo sia o meno reddito. E non v'ha dubbio, che il calcolo del reddito individuale non può farsi, se non quando ciascuna parte del prodotto netto percepito dall'individuo è stata definitivamente consumata. Ma ciò, se può creare difficoltà pratiche rilevanti, non però può per nulla mutare la visione teorica della cosa.

Si potrà dire ancora che, a norma di queste considerazioni, se tutti consumassero il proprio reddito in servigi, non esisterebbe più reddito. Ma rispondo

Ma queste conclusioni così ovvie non trovano assenzienti parecchi economisti, i quali invece, a determinare il reddito integrale, aggiungono al reddito immediatamente percepito dai proprietarî di elementi produttivi il reddito dei proprietarî e lavoratori improduttivi, anzi perfino il godimento degli oggetti durevoli.

È infatti opinione assai diffusa che nel reddito si debbano includere anche i proventi del lavoro improduttivo (senza detrarlo preliminarmente dai proventi dei proprietarî degli elementi produttivi) poichè — si dice — a quei proventi corrisponde un servigio reso dai loro percettori, quindi un incremento positivo di ricchezza e di reddito. Ma anche più oltre vanno alcuni scrittori, come Storch, Hermann, Schmoller e sopratutto Kleinwächter; il quale sostiene che nel reddito debbano includersi anche i godimenti, o le soddisfazioni, che si ritraggono dal consumo degli oggetti di utilità duratura, o dall'esplicazione delle attitudini individuali. Così, se io abito una casa mia propria, se posseggo dei quadri, o dei libri, il godimento, ch'io ritraggo dall'abitazione di quella, o dalla contemplazione di questi, sono altrettanti elementi del mio reddito. E in verità io posso bene, quando il voglia, affittare quella casa, quei quadri, o quei libri ed ottenerne per tal guisa un reddito in moneta. Ebbene questo reddito monetario rappresenta per l'appunto l'utilità immateriale, che si ritrae dal godimento diretto di quegli oggetti; la quale è pertanto suscettiva di esatta misura e può aggiungersi anche contabilmente agli elementi materiali del reddito. Così ancora, se io impartisco ai miei figli l'educazione, o l'istruzione, o li curo durante le loro malattie, il mio reddito si accresce in ragione di codesti elementi immateriali; la cui entità concreta è esattamente misurata dal provento, che io percepirei se impartissi l'educazione, o l'istruzione, o l'assistenza medica ai figli di persone estranee, o dalla spesa, cui dovrei sobbarcarmi

---

che l'ipotesi stessa, che il reddito sociale si consumi totalmente in servigi, è per sè irrazionale; poichè il fatto stesso, che vi ha una massa di prodotti di consumo, che non sono sussistenza, che vien richiesta e consumata, prova per l'appunto che il reddito si consuma da ultimo in prodotti. Tutt'al più potrebbe ammettersi che il reddito di un dato individuo si consumi esclusivamente in servigi e perciò si annulli; ma anche questa ipotesi è irrazionale, poichè il redditiere, se vuol vivere e godere, deve ben rivolgere una parte del suo reddito ad acquisto di prodotti.

facendo impartire ai miei figli da persone estranee codeste prestazioni (1). Il Fetter e il Fisher giungon perfino a sostenere che il reddito consta unicamente di servigi, o che è costituito, non già dagli oggetti periodicamente appropriati e consumati dal redditiere, ma dalla somma dei godimenti, che essi gli procacciano. Dunque il reddito del possessore di una casa, di un pianoforte, di viveri e di libri, consiste nell'abitazione, nella musica, nel nutrimento e nella lettura; dal che quegli scrittori logicamente deducono, che colui, il quale legge un libro, o pettina la propria chioma, ingrossa per ciò solo il reddito sociale! Onde poi una infinità di elucubrazioni soporifere sul reddito *psichico*, o sulla somma di sensazioni, che il reddito procaccia (2). E Smart a sua volta trova che il reddito nazionale non consta soltanto dei redditi dei proprietarî, capitalisti e produttori di servigi; ma che vi sono inclusi ancora dei redditi non pagati, i quali non figurano nella statistica del reddito nazionale. Tali, ad es., la riduzione della durata del lavoro, la soddisfazione, che provasi nell'esercizio di una professione liberale, il godimento dei parchi pubblici, il beneficio di un governo illuminato, i servigi dei consiglieri comunali, dei deputati, ecc. (3). E s'intende che, procedendo in tal guisa, anche senza includere nel calcolo le favolose *rendite del consumatore*, largite dal Marshall all'umanità sofferente, si giunge a dare alle cifre del reddito nazionale le proporzioni più mirabolanti, atte a strappare alla vanità patriottarda strida di frenetica esultanza.

---

(1) Cfr. Storch, loc. cit., pagg. 834, 854 e seg.; Marx, *Mehrwerth.*, I, pagg. 382-4; Hermann, loc. cit., pagg. 594-97; Schmoller, *Einkommen*; Marshall, *Principles*, I, II, 5. § 3; D'Aulnis de Bourouill, loc. cit., pag. 182; Soetbeer, *Umfang und Vertheilung des Volkseinkommens*, Leipzig, 1879, pagg. 67-71; Pantaleoni, *Ammontare probabile della ricchezza privata in Italia*, Roma, 1884, pag. 179-80; Jäger, *Die Grundlegung der theoretische Nationaloekonomie durch Ad. Smith*, " Zeitschrift für Volkswirtschaft ", 1900; Kleinwächter, *Einkommen*, pagg. 8, 12 e seg.: Valenti, *Principi di scienza economica*, Firenze, 1906, pagg. 111 e seg., 207 e seg., 419 e seg.; Seligman, *Principles of Economics*, pag. 277; Davenport, *Value and distribution*, London, 1908, pag. 122.

(2) Fetter, *Principles of economics*, New York, 1904, pagg. 43, 403; Fisher, *Income*, pagg. 105-6, 150, 165 e seg.; Kalinoff, *Ricardo und die Grenzwerththeorie*, Tubingen, 1907, pag. 104 e seg.; Liefmann, *Ertrag und Einkommen auf der Grundlage einer rein subjectiven Werthlehre*, Jena, 1907.

(3) Smart, *The distribution of income*, London, 1899, pag. 322 e pass.

Ma tutte queste considerazioni poggiano sull'equivoco più elementare, poichè confondono il godimento, cosa essenzialmente immateriale, col reddito, cosa materiale e tangibile. Ed invero i servigi dei lavoratori improduttivi, per quanto possano procacciare ogni maniera di beneficî e di godimenti a coloro che li acquistano, non però procacciano loro una quantità qualsiasi di ricchezza, o di beni materiali; per cui gli acquirenti di quei servigi debbono in realtà privarsi di una parte dei beni materiali, che posseggono, a favore dei lavoratori improduttivi, senza ottenerne altri in cambio; dunque il reddito dei lavoratori improduttivi si accresce di quanto scema il reddito dei consumatori di servigi; ossia il reddito dei primi non costituisce alcuna aggiunta al reddito sociale, nè può includersi nel còmputo di questo. Ragionando diversamente, si dovrebbe concludere che la immigrazione di una compagnia di mimi, di cantanti, o di saltimbanchi, accresce per sè sola il reddito complessivo di un paese; ben più: che ad accrescere la ricchezza di uno Stato non s'ha che ad aumentare il numero dei deputati, o dei consiglieri municipali, poichè ciò ne accresce pure i servigi. Così ancora, una casa di abitazione, se è stata originariamente acquistata con parte del patrimonio, è parte integrante del patrimonio individuale, che è bensì fonte di godimento, non però fonte di reddito, nè può divenirlo, se non quando venga affittata ad altri; ed anche in tal caso essa non produce direttamente un reddito, ma si limita a determinare il trasferimento di una parte del reddito dell'inquilino nelle tasche del proprietario (1). Del pari i quadri ed i libri sono fonti di godimento, non fonti di reddito; essi non lo divengono, che quando sono affittati, ed anche in tal caso non producono direttamente un reddito, ma *trasferiscono* una parte del reddito dal fittuario al proprietario. Ragionando diversamente, si giunge a considerare come elementi produttivi di reddito e perciò come capitali, tutti gli oggetti assolutamente improduttivi, che sono fonti di godimento; il che dà luogo alle conseguenze pratiche più pericolose (2). Ben più; ragionando diver-

---

(1) Bene avvertito da CARVER, *The distribution of wealth*. New York. 1904, pag. 123.

(2) Di simili errori dànno esempio frequente i teorici della contabilità di Stato. Così, per es., secondo il De Cupis, se un ministero ha in proprio un palazzo, si deve aprire una partita di giro: il ministero iscrive a suo debito

samente è forza concludere che un proprietario, il quale abitava fin qui solo poche stanze del proprio palazzo (senza affittare le rimanenti), accresce il proprio reddito, solo perchè ora pensa di occuparne un numero maggiore, e che il proprietario di un quadro, o di un libro vede crescere il proprio reddito, ad ogni nuova occhiata che gli volge, o ad ogni nuova pagina che ne legge. E vi sarebbe altro a soggiungere. Quanto maggiore è il reddito, tanto minore è il godimento, che ciascuna sua parte procaccia; per cui, se un proprietario si impoverisce, e, p. es., perde il reddito di una campagna, cresce il godimento, che egli ritrae dalla contemplazione dei suoi quadri, ossia (secondo la tesi di cui si tratta) il reddito che da questi ricava; per modo che un calcolo un po' delicato mostrerebbe che in fondo il suo reddito non è punto sce-

il fitto del palazzo e lo Stato lo iscrive a suo credito. Invece il Rossi, *Il bilancio finanziario*, Roma, 1901, pag. 121 e seg., osserva che non si tratta di una semplice partita di giro, poichè lo Stato ha una proprietà, il cui reddito è eguale al fitto del palazzo, che altrimenti esso dovrebbe pagare. Ora, secondo le cose dette nel testo, questa conclusione è inammissibile. Il palazzo di proprietà dello Stato produce bensì un godimento, ma non affatto un reddito. Esso esime, è vero, lo Stato dalla necessità di sacrificare annualmente una parte del proprio reddito per procacciarsi il godimento di un palazzo simile; ma un fatto, che esonera dalla cessione di una parte del reddito, non accresce punto il reddito preesistente, non ha altro effetto che di evitarne la diminuzione. In ogni caso dunque il godimento della casa non fa parte del reddito, nè influisce ad accrescerne l'entità.

Ciò che è peggio, è che errori siffatti penetrino in tutta la contabilità amministrativa e vi insinuino perniciose falsificazioni. Così la categoria " movimento di capitali ", di cui si è tanto abusato in Italia e che diè luogo a tante critiche giustificate, è fondata sopra una erronea confusione fra la ricchezza che produce reddito e la ricchezza che produce godimento. Se invero uno Stato aliena un fondo fruttifero, o prende a prestito un capitale fin qui impiegato produttivamente, per acquistare un quadro, o costrurre una ferrovia improduttiva, non si ha alcun movimento o trasformazione di capitale, si ha semplicemente la sostituzione di una fonte di reddito con una fonte di godimento, o la sostituzione di un capitale con un bene che capitale non è. Quindi la finanza italiana, designando questi procedimenti col nome di movimento di capitali, faceva apparire come persistente un capitale, il quale veniva invece consumato, e così mascherava nel modo più colpevole il disavanzo aggravantesi. In un fallo analogo è caduto il governo inglese dal 1857 al 61, impiegando in ispese improduttive il rimborso dei 3 milioni di st. prestati ai proprietari pel miglioramento delle loro terre.

mato. Avviso e conforto ai redditieri scialacquatori! — Ed ancora. Se un padre imparte l'istruzione, o l'assistenza medica ai suoi figli, egli accresce indubbiamente il benessere immateriale e materiale della propria famiglia; ma sarebbe il colmo dell'assurdo affermare che egli con ciò accresce il suo reddito. E lo stesso Kleinwächter, che la questione solleva, si arretra innanzi a tale affermazione, osservando che essa addurrebbe logicamente a concludere che un medico, il quale avesse un gran numero di figli malati ed a tutti prodigasse le proprie cure, otterrebbe per ciò solo un reddito elevatissimo, sul quale il fisco potrebbe stendere l'ugne! — Così pure, se Tizio esercita una professione liberale, egli ottiene senza dubbio un reddito, prelevato su quello dei suoi clienti; ma non si può, senza cadere nella più enorme duplicazione, ingrossare detto reddito, aggiungendovi il cumulo di soddisfazioni morali, che l'esercizio della professione procaccia. Ragionando diversamente, si avrebbe a concludere che ogni arringa d'eloquente avvocato, ogni applauso che saluta il *do* di petto di un tenore, sono altrettanti accrescimenti del reddito sociale! — Ma basti di ciò. Quanti appena considerino con animo sereno i fatti economici, si avveggono a primo tratto di tutta l'enormità di cotali aberrazioni. La verità è che il reddito non è punto costituito di beni materiali, di servigi personali e di godimenti, ma dei primi soltanto; che esso è un blocco di ricchezze materiali prodotto dal lavoro, dal capitale e dalla terra, nè perciò può ingrossarsi, se non perchè cresca l'entità, o l'efficacia dei tre fattori produttivi. Se queste rimangono costanti, potranno crescere finchè si vuole i servigi, si potranno moltiplicare le fonti di godimento, o le attitudini capaci a produrlo, — ma la massa del reddito rimarrà in ogni caso inalterata.

Di fronte a codesti estremisti, i quali includono nel reddito ogni sorta di *allotria* e così si procacciano la soddisfazione più o meno innocente di artificiosamente ingrossarlo, v'hanno altri scrittori, i quali tengono una posizione più temperata, che però li espone, come tutti gli ibridismi, alle più gravi incongruenze. Così il Wagner afferma, al pari degli scrittori ora combattuti, che nel calcolo del reddito nazionale è d'uopo includere anche i servigi, non solo dei privati, ma ancora dello Stato e della Chiesa. Ora da ciò s'ha a dedurre logicamente che i contributi sborsati allo Stato ed alla Chiesa, mentre debbono iscriversi all'attivo del reddito di questi enti, non debbono dedursi dal reddito dei contribuenti, poichè a

quelli corrispondono, all'attivo del bilancio individuale, i godimenti della sicurezza e della beatitudine (1). Per qualche tempo però il Wagner non ebbe il coraggio di giungere a tale conclusione ed ammise che quei contributi s'avessero a detrarre dal reddito individuale per determinarne l'entità (2). Solo di recente ei si è ricreduto, ammettendo che il contributo delle imposte, dirette od indirette, sul reddito, non debba detrarsi dal reddito individuale, poichè non rappresenta pel contribuente una perdita di ricchezza, bensì la sua trasformazione in servigi collettivi (3). Ma, cosa strana! mentre afferma tutto ciò rispetto al servigio reso dallo Stato, il Wagner afferma invece tutto l'opposto rispetto al servigio reso dal proprietario di case; e dice che la rendita dell'area non rappresenta un incremento del reddito totale, bensì una semplice detrazione dal reddito dell'inquilino a beneficio di quello del proprietario. Ora qui l'incongruenza è evidente. A quel modo infatti che il tributo pagato allo Stato ha il suo corrispettivo nel servigio della sicurezza reso dallo Stato al contribuente, così la rendita pagata dall'inquilino al proprietario ha il suo corrispettivo nel servigio dell'abitazione, che quegli presta al primo. Quindi, se l'imposta pagata allo Stato non deve detrarsi dal reddito del contribuente, non si sa proprio vedere perchè la pigione pagata al proprietario debba detrarsi dal reddito dell'inquilino. Ben più; a voler esser logico, il Wagner dovrebbe ammettere che ogni aumento dell'imposta, o della pigione, rappresenta un aumento dell'utilità del servigio reso dallo Stato al contribuente, o dal proprietario di case all'inquilino; e che perciò ogni aumento dell'imposta, o della pigione rappresenta un aumento del reddito sociale. Che se egli non giunge a tali conclusioni, è questo il frutto di un arresto di logica, o di non lodevole incoerenza.

E così l'incoerenza si limitasse a ciò! Ma il Wagner si ricusa ancora ad includere nel reddito il godimento della casa d'abitazione; e perchè? Perchè altrimenti, ad esser coerenti, converrebbe considerare come reddito anche il godimento degli arredi domestici

(1) E ciò affermasi infatti dal Roscher, *System*, I, pag. 327 (1877).
(2) *Grundlegung der Volkswirtschaftslehre*, 1876, pagg. 105-6.
(3) *Zur Methodik der Statistik des Volkseinkommens und Volksvermögens*, "Zeitschr. des preuss. Statist. Bureau ", 1904, pag. 41 e segg.

e i lavori di cucito e di cucina compiuti dalle donne pei membri della famiglia, o l'istruzione impartita ai figli dal padre; tutti valori, *che sono effettivamente dei redditi*, ma che tuttavia non vengono colpiti dall'imposta sul reddito. Ed ecco un'altra incongruenza; poichè una volta ammesso che i servigi ed i godimenti fan parte del reddito, è forza includerveli tutti e non già arrestarsi a mezzo tratto per iscrupoli burocratici e regolamentari. Ma v' ha anche peggio. Una via, egli soggiunge, se publica e gratuita, una ferrovia di Stato, esercíta secondo il principio del costo, non fa parte del reddito nazionale; ma una via privata e soggetta a pedaggio, una ferrovia esercíta dai privati, o dallo Stato a tariffe capitaliste, dànno invece un reddito, che accresce *apparentemente* il reddito nazionale. Or qui l'incongruenza è palmare. Ed invero, se, come vuole il Wagner, si pongono i servigi fra gli elementi del reddito nazionale, si dee bene includervi anche il servigio reso dallo Stato, o dal privato, che esercitano la strada, o la ferrovia; e ciò posto, si deve ammettere che l'entità, non già apparente ma reale, del reddito sociale, si accresce di tutta l'utilità della strada, o della ferrovia, sia poi dessa pubblica o privata, gratuita od onerosa, e che la sola differenza è che nel primo caso questa utilità va *ad accrescere* il reddito degli utenti, mentre nel secondo essa, od il suo equivalente, va a formare un reddito specifico presso i fornitori della strada, o della ferrovia. Quando invece si escludano dal reddito i servigi, si deve concludere che la via, pubblica o privata, se non accresce la massa della produzione sociale, non dà luogo ad alcun incremento del reddito sociale, bensì soltanto, ove non sia gratuita, ad una dislocazione del reddito dalla persona dell'utente a quella dell'esercente la via. Se dunque si includono nel reddito i servigi, il reddito totale cresce per tutto l'ammontare della utilità della via, pubblica o privata, o comunque esercìta; se non s'includono nel reddito i servigi, il reddito totale non si accresce di quell'ammontare; ma in ogni caso, il risultato, cui si giunge, è lo stesso, sia poi la via pubblica, o privata, o comunque esercíta; e perciò la distinzione del Wagner non ha ragione di farsi.

Incoerenze non meno stridenti si avvertono nel Lexis (1); il quale vuole escluso dal còmputo del reddito totale l'interesse del

(1) *Worterbuch der Volkswirtsch.*, v. " Einkommen ".

capitale consuntivo prestato allo Stato, od ai privati ed il fitto delle case, ossia il provento degli elementi improduttivi, ma vuole includervi invece il compenso del lavoro improduttivo, osservando che a questo corrisponde un servigio, che esercita una influenza più o meno durevole sulla persona dell'acquirente. Ma forse che il proprietario di case non rende del pari un servigio, che influisce durevolmente sulla persona dell'inquilino? Ed il mutuante di un capitale, che permette ai cittadini di armare un esercito a tutela della patria, non rende loro un servigio del pari rilevante? Se dunque si vogliono annoverare nel reddito i servigi, è forza includervi i proventi degli elementi improduttivi; se non si vogliono annoverare nel reddito i servigi, è forza escluderne il compenso del lavoro improduttivo.

Nè minori sono le incongruenze del Fellner; il quale, dopo aver escluso correttamente dal calcolo del reddito sociale il godimento del patrimonio ed il reddito del lavoro improduttivo, si ricusa ad escluderne la ricchezza, che lo Stato preleva a mezzo delle imposte, poichè queste, essendo impiegate a soddisfare i bisogni dei contribuenti, ridivengono poi loro reddito (1). Ora, una volta che si escluda dal reddito sociale il compenso del lavoro improduttivo, al quale pur corrisponde un servigio reso a chi lo aquista, non si può includere nel reddito sociale il provento dello Stato, pel fatto che a questo risponde un servigio reso dallo Stato al contribuente. In ogni caso il reddito sociale non consta di prodotti e di servigi, ma di prodotti soltanto; e perciò tutta la parte di reddito, che si stacca dai suoi percettori immediati per iscambiarsi contro servigi, privati o collettivi, non è che uno spostamento di reddito, che ne lascia intatta la quantità globale.

Oscitanze anche più deplorevoli si rilevano nel Meyer (2). Questi osserva che il godimento della propria casa, bene puramente immateriale, non è reddito; ma soggiunge che per ciò appunto, volendo determinare l'entità del reddito di una persona, non si deve detrarne la spesa di riparazione della sua casa d'abitazione, poichè manca qui il reddito specifico, di cui quella spesa assicuri la per-

(1) Fellner, *Die Schatzung des Volkseinkommens*, Berlin, 1904.

(2) Meyer, *Das Wesen des Einkommens*, pagg. 166 e seg., 181, 257, e *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*, v. " Einkommen ", III. pagg. 50 e seg.

sistenza e perciò rappresenti una detrazione. Anche questa spesa è reddito, ma una parte di reddito, che non si rivolge alla soddisfazione immediata dei consumi del suo possessore. Invece, se il proprietario della casa la affitta e ne ritrae un reddito, la quota di riparazione della casa stessa rappresenta una detrazione dal reddito. — Cavillose distinzioni! La casa acquistata col patrimonio, sia poi direttamente abitata dal proprietario od affittata, fa parte del patrimonio; e perciò la quota del reddito, che deve devolversi a reintegrarla, cessa di esser reddito. E del resto, se è carattere del reddito di poter essere consumato senza compromettere l'integrità del patrimonio del suo possessore, è per sè evidente che la parte di prodotto, necessaria alla reintegrazione del patrimonio, è per ciò stesso bandita dal territorio del reddito. Se invece la casa d'abitazione è stata acquistata col reddito, la spesa della sua reintegrazione fa parte del reddito, poichè è un frammento di reddito, che va a surrogare una parte di reddito consumata.

Ma non è su questo punto che le esitanze del Meyer raggiungono la maggiore acutezza. Più lo disorienta ed accora il fatto, che la somma dei redditi privati non equivale al reddito complessivo, nè gli riesce di stabilire quale delle due quantità sia maggiore. Dapprima egli afferma che il reddito totale comprende i prodotti di consumo ed i servigi, ma che invece questi ultimi non fanno parte dei singoli redditi individuali. Dunque, secondo queste affermazioni, la somma dei redditi individuali sarebbe *minore* del reddito totale. Ma ecco che a poche pagine di distanza egli afferma proprio l'opposto: la somma dei redditi individuali, egli dice, è eguale al potere d'acquisto totale dei redditieri, e perciò comprende anche il valore dei servigi nei quali appunto una parte di quel potere d'acquisto si concreta. D'altro canto però i redditieri, con tutto il loro potere d'acquisto, non possono estrarre dal mercato, che la quantità di beni materiali, che vi stanno; e perciò questi e questi soltanto costituiscono il reddito totale. Dunque, stando a queste osservazioni, la somma dei redditi individuali sarebbe *maggiore* del reddito totale. Ci troviamo dunque di fronte a due tesi assolutamente contradditorie. Quale di esse è vera? La prima evidentemente no; poichè se i servigi fanno parte del reddito complessivo, essi debbono bene far parte anche del reddito individuale. Ma nemmeno è vera la seconda; poichè i redditieri non estraggono dal mercato soltanto le masse dei beni materiali, che

vi esistono, bensì ancora la massa dei servigi, che vi sono offerti; e perciò il reddito complessivo è eguale alla massa dei prodotti e dei servigi, esattamente come la somma dei redditi individuali. La verità è che, in qualunque modo si calcoli il reddito, il reddito totale è sempre eguale, nè più nè meno, alla somma dei redditi individuali. Il fatto che si includa, o no, nel reddito totale il valore dei servigi, accresce, o scema, il reddito complessivo, ma accresce anche, o scema, in misura eguale, i singoli redditi individuali, e quindi non turba per nulla la eguaglianza fra il reddito totale e la somma dei redditi singoli. Così, per tornare ad un esempio precedente, se nella determinazione del reddito si tien conto del valore dei servigi, il reddito totale è 25.000 ed i redditi individuali sono 10.000, 8000 e 7000. Se invece non si tien conto del valore dei servigi, il reddito totale è 18.000 e i redditi individuali sono 7200, 5760, 5040. Ma in ogni caso 25.000 = 10.000 + 8000 + 7000, 18.000 = 7200 + 5760 + 5040, ossia il reddito totale è sempre eguale alla somma dei redditi privati, ossia la divergenza, che tanto angoscia il nostro autore, non è che una chimera.

Infine, cosa incredibile! lo stesso Marx, il rigido ed implacato spregiatore di tutti i flessibili eclettismi, segue su tal materia una veduta eclettica e media. Dominato dalle sue preconcezioni teoriche, ei considera produttivo soltanto il lavoro, che produce un più — valore, ossia un valore appropriato da persona estranea al lavoratore. Ora la conseguenza logica di tale premessa è che la quantità di ricchezza percepita dal non-lavoratore, anche se ottenuta mercè l'impiego di capitale e lavoro improduttivi, è un'aggiunta al reddito totale, mentre la ricchezza percepita dai lavoratori, quanto si voglia in eccesso sul loro necessario sostentamento, non costituisce mai una aggiunta al reddito complessivo. P. es., il reddito di un impresario di spettacoli è un'aggiunta positiva al reddito sociale, mentre il reddito di un piccolo proprietario, o di un artigiano indipendente non lo è (1).

Or tutto ciò, appena è d'uopo di dirlo, è forzato e sofistico. Ed invero, per determinare se una data quantità di ricchezza sia, o meno, un'aggiunta al reddito totale, non si dee già por mente al carattere, od alla veste della persona che la percepisce; ciò che

(1) Marx, *Mehrwerththeorien*, I, pag. 259 e seg.

importa è di vedere se quella quantità rappresenti una ricchezza nuova, o sia invece un frammento di ricchezza, avulso da un reddito preesistente. Nel primo caso al quesito si dovrà rispondere affermativamente e negativamente nel secondo. Orbene, il reddito dell'impresario teatrale, e più generalmente del proprietario di elementi improduttivi, non rappresenta una ricchezza nuova, ma semplicemente una quantità di ricchezza, che fin qui facea parte del reddito degli spettatori (o più generalmente dei consumatori di servigi) e che ora se ne è staccata per passare nel reddito dell'impresario. Dunque, se noi calcoliamo quella ricchezza come reddito dell'impresario, dobbiamo per ciò stesso detrarla dal reddito degli spettatori; ciò che lascia inalterata la massa del reddito sociale. Viceversa il reddito dell'artigiano, o del piccolo proprietario, rappresenta effettivamente una ricchezza nuova e pertanto un aumento positivo nella massa del reddito totale. Perciò la nozione del Marx ingrossa erroneamente il reddito totale di tutta la massa di reddito percepita dai proprietari di elementi improduttivi, mentre lo assottiglia, erroneamente del pari, di tutta la massa di reddito percepita dai lavoratori-capitalisti; e quindi, eccettuato il caso veramente miracoloso in cui le due quantità esattamente si pareggino, giunge ad un risultato, che necessariamente si scosta dalla verità.

Da tali incongruenze e contraddizioni giungono invece a prosciogliersi quei pochi, ma valorosi scrittori, i quali hanno compresa la natura essenzialmente materiale della ricchezza e perciò escluso recisamente i servigi dalla valutazione del reddito nazionale. Fra questi ricordiamo in prima linea, a tacer degli antichi che hanno, come sempre, una più nitida visione del vero (1), Emilio Nazzani (2), il quale insegna che il reddito originario consta esclusivamente dei redditi dei proprietari di elementi produttivi, mentre il reddito dei capitalisti, o lavoratori, improduttivi, o produttori di servigi, non è che reddito derivato e pagato a spese dei primi. Altrettanto si

(1) P. es., il carattere derivato del reddito dei lavoratori improduttivi è ben compreso da Hume (*Essays*, 180) e da J. Steuart (*Principles*, II, pagg. 142-3); il carattere derivato del reddito del proprietario di case da G. Garnier (note a Smith, II, pag. 491).

(2) *Sunto di Economia Politica*, 9ª ed., 1903, pag. 82.

afferma dal Pierson (1); mentre il Sax considera i servigi come un fenomeno sociale autonomo, determinante un passaggio di beni dall'uno all'altro individuo, non però una creazione di nuova ricchezza. Il che impone di concludere che il reddito consta esclusivamente di beni materiali, o che il reddito, percepito dai proprietari e lavoratori improduttivi, non è che una semplice dislocazione di reddito dalle persone dei loro aquirenti, a quelle dei loro produttori (2).

E la serena nozione delle cose filtra frattanto fra gli statistici più illuminati e profondi. Così Dudley Baxter, nelle sue magistrali ricerche, volte a precisare l'entità del reddito nazionale britannico, distingue tre specie di redditi. V'ha, egli dice, il reddito delle miniere, manifatture, e del commercio all'ingrosso, che costituisce il reddito della classe *produttiva*, e che egli calcola a 480 milioni di sterline. V'ha poi il reddito delle case, delle imprese di trasporto e del commercio al minuto, che costituisce il reddito della classe *ausiliaria* e che egli calcola a 196 milioni di sterline. V'ha infine il reddito dei professionisti, domestici, proprietari di titoli di debito pubblico, che costituisce il reddito della classe *improduttiva* e che egli calcola a 138 milioni (3). Ebbene, secondo l'autore, ad evitare ogni duplicazione, convien tener calcolo della prima categoria di redditi e di quei redditi della seconda categoria, che vanno attribuiti alle imprese di trasporto dei prodotti, non però di quelli che si percepiscono per trasporti di persone in viaggi di piacere e che rappresentano una semplice detrazione, o prelevazione dal reddito originario. Ma gli altri redditi della seconda categoria e la totalità dei redditi della terza debbono essere assolutamente esclusi dal calcolo del reddito nazionale. Non deve includersi in questo il reddito dei venditori al minuto, poichè questi vivono a spese del reddito dei capitalisti ed operai, aquirenti dei prodotti da essi rivenduti; onde al reddito, che appare presso i primi come un più, corrisponde altrettanto reddito in meno presso i secondi. Del pari non è da includere nel reddito totale il reddito dei proprietari di case,

(1) *Leerboek der Staatshuishudkunde*, Haarlem, 1902, II, pag. 31 e seg.

(2) SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Wien, 1888, pag. 241. Nello stesso senso, BELA FÖLDES, *Beiträge zur Einkommenslehre*, Berlin, 1906, pag. 17.

(3) DUDLEY BAXTER, *National income*, London, 1868, pag. 67 e seg.

il quale non è che un prelevamento sul reddito degli inquilini, nè il reddito del creditore dello Stato, che è prelevato sul contribuente, ecc. Ne deriva che, mentre nel Regno Unito il reddito totale apparente delle tre categorie ascende ad 814 milioni e, detratte le sussistenze, calcolate in 324,5 milioni, a 489,5 milioni di sterline, il reddito totale reale è solo di 225,5 milioni, ossia che si hanno 264 milioni di reddito fittizio, o che il reddito totale è *annacquato* nella misura del 50 %.

Queste considerazioni, appena abbiam d'uopo di dirlo, son preziose ed inappuntabili, fatta eccezione soltanto per quanto concerne il reddito dei commercianti al minuto, che va effettivamente incluso nel reddito nazionale, poiche quei commercianti contribuiscono alla produzione del valore totale dei prodotti-reddito. Ed in realtà, ove si praticasse la esclusione suggerita dal Dudley Baxter, si giungerebbe all'incongruenza, che la somma dei redditi monetarii individuali sarebbe inferiore al prezzo complessivo dei prodotti-reddito; poichè questo sarebbe calcolato sulla base dei prezzi al minuto, ingrossati di tutta la cifra dei profitti dei rivenditori, mentre questi profitti non interverrebbero poi a determinare la somma dei redditi individuali. Ad evitare tale incongruenza, è forza includere nella somma dei redditi individuali anche il reddito dei commercianti al minuto.

§ 3. Complicazioni emergenti dalla circolazione del reddito.

La determinazione del reddito, per tal guisa raggiunta, si infrange a primo tratto contro qualche difficoltà derivante dalla circolazione del reddito stesso. Se il reddito venisse direttamente consumato nel prodotto, in cui è percepito, non si farebbe luogo ad alcuna complicazione. Ma nel fatto il reddito non viene necessariamente consumato nel prodotto, in cui è percepito; all'opposto, in una economia di scambio, esso viene di regola convertito in altri prodotti, sia di consumo, sia di riproduzione; onde si fa luogo ad uno scambio dei prodotti-reddito fra loro, o coi prodotti di riproduzione. I prodotti-reddito (e con essi i prodotti necessari a riprodurli) sono anzi i primi, in ordine di tempo, ad entrare nel processo della circolazione, il quale si estende solo in epoca più

tarda ai prodotti-sussistenze (1). Per lunghi secoli infatti il commercio si limita ai soli prodotti di lusso, i quali, essendo dotati di un valore elevato rispetto al loro volume, tollerano, a differenza degli altri, un' elevata spesa di trasporto (2). Ben più; la stessa industria producente per lo scambio è, durante lungo tempo, circoscritta ai soli oggetti di lusso, mentre le derrate più necessarie si producono nell' azienda stessa del consumatore. Il che in sostanza vuol dire che per lungo tempo lo scambio si limita al reddito, ma non involge le sussistenze.

Ora la circolazione del reddito, come quella di qualsiasi altra parte del prodotto sociale, può incontrare degli ostacoli e delle difficoltà. Anzitutto lo scambio di una parte dei prodotti-reddito contro prodotti di riproduzione, o capitale tecnico, può trovare un inciampo, se il capitale tecnico non esiste sul mercato, o non è stato prodotto, o non nella qualità, o quantità richiesta dai redditieri; come viceversa può darsi che il capitale tecnico prodotto si trovi in eccesso sulla quantità, che ne richieggono i redditieri. Ed è anzi questo il fenomeno, che suole avverarsi al termine dei periodi di speculazione ascendente (come in Inghilterra nel 1847 e non è guari agli Stati Uniti), in cui di regola si produce una massa di capitale tecnico eccedente quella, che le nuove frazioni del reddito successivamente accumulantisi sono capaci di assorbire (3). Può darsi ancora che la quantità del capitale tecnico circolante sia inferiore a quella, che si richiederebbe a porre in opera il capitale fisso, troppo rapidamente accresciuto. In tutti questi casi si produce inevitabilmente una serie di asimmetrie, di squilibrii, od anche di crisi, alle quali il Marx dedica elucubrazioni sottilissime e per avventura soverchie (4). Così ancora può darsi che non esistano, o non nella quantità e qualità

---

(1) Roscher, *System*, III, pagg. 61, 495.

(2) Michlachewski, *Lo scambio e la politica economica*, pag. 316. — Il commercio di Venezia repubblicana si riferisce esclusivamente a prodotti-reddito; importa dall'Oriente le droghe e vi esporta in cambio le pelliccie della Russia, i coralli della Spagna, i tappeti di Cipro (Fanno, *L'espansione commerciale e coloniale degli stati moderni*, Torino, 1906, pag. 229).

(3) Veggasi in proposito Tugan-Baranowski, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*, Jena, 1901, pagg. 249-50.

(4) Marx, *Merhwerththeorien*, I, pagg. 190, 217, 221, ecc.

voluta, i prodotti di consumo, nei quali i redditieri intendono trasformare i prodotti-reddito immediatamente percepiti, od il loro equivalente monetario. Ben più. Può darsi che i redditieri, i quali fin qui trasformavano il proprio reddito in certi determinati prodotti, ora cangino avviso d'un tratto e preferiscano invece altre merci. Al qual proposito è anzi a notare che le fluttuazioni della moda sono assai più frequenti e sensibili rispetto ai prodotti-reddito, che non rispetto ai prodotti-sussistenze, il cui consumo è, per la loro stessa natura, meno esposto ai capricci volubili del consumatore. Infine può darsi che i redditieri non rivolgano l'intero equivalente monetario dei prodotti-reddito immediatamente percepiti ad acquisto di altri prodotti-reddito, ma lo tesoreggino in parte. Ora in tutti questi casi si ha, da un lato una dissimmetria teorica, quanto che la somma dei redditi in moneta non è più eguale al valore totale dei prodotti acquistati dai redditieri, e d'altro lato, ciò che è più grave, una dissimmetria pratica stridente, quantochè l'offerta dei prodotti-reddito è inferiore, o superiore, alla domanda, dando luogo ad incarimenti disaggradevoli, od a deprezzamenti e ristagni perturbatori (1).

Si tratta però, ad ogni modo, di asimmetrie temporanee, di cui non va esagerata l'importanza. Che se pongasi mente ad un periodo duraturo ed a condizioni relativamente normali, si nota da ultimo una necessaria e permanente equazione fra la capacità di acquisto totale dei redditieri e la massa totale dei prodotti-reddito esistenti sul mercato. In sostanza, la massa totale dei prodotti-reddito è sempre necessariamente eguale alla somma dei redditi reali immediatamente percepiti dai singoli redditieri, o a dir meglio, è questa somma (2); e lo scambio non fa che spostare le singole masse di prodotti-reddito dall'uno all'altro possessore, senza punto turbare l'equazione precedentemente stabilita. Ogni reddito individuale, per la parte in cui è equivalente ad un altro reddito individuale, forma per sè stesso lo sbocco ai prodotti, onde questo è costituito, o si trasferisce al possessore di quelli, che a sua volta

(1) Così in Inghilterra durante il 1846 l'incarimento dei prodotti di prima necessità provocò di rimbalzo il deprezzamento dei prodotti di seconda necessità (Tooke, *History*, IV, pag. 69).

(2) Seager, *Introduction to Economics*, 3ª ed., New-York. 1906, pag. 156 e seg.

trasferisce i proprî prodotti al possessore del primo; mentre le parti di reddito, eventualmente esuberanti, o quelle parti dei prodotti-reddito, che non trovano una contropartita in altre parti dei prodotti-reddito altrui, debbono essere consumate in natura dai loro titolari. Ma in ogni caso si ha sempre una perfetta equazione fra la capacità d'acquisto complessiva dei redditieri e la totalità dei prodotti-reddito.

Sono perciò assolutamente fantastici i terrori del Sismondi, del Meyer e di cento altri, i quali temono che la capacità d'acquisto totale, rappresentante la massa dei redditi privati, non si devolva all'acquisto di tutti i prodotti esistenti sul mercato, ma si tesoreggi, o si accumuli, o si distragga ad acquisto di prodotti stranieri (1). E invero, supponendo pure che alcuni redditieri tesoreggino una parte del loro reddito sotto forma di moneta, ciò potrà bensì creare un temporaneo ristagno, privando immediatamente di compratori le merci, che quei redditieri avrebbero potuto acquistare; ma a lungo andare però l'unico risultato sensibile sarà una rarefazione ed un incarimento della moneta, che permetterà agli altri redditieri di acquistare una maggior quantità di prodotti e così di appropriarsi i prodotti non acquistati dai tesaurizzatori. Quindi anche in tal caso l'equilibrio fra la capacità d'acquisto totale dei redditieri e la totalità dei prodotti-reddito esistenti sul mercato non sarà per nulla turbato (2). Ma lasciando il fenomeno antiquato del tesoreggiamento, e supponendo che i redditieri accumulino una gran parte dei loro redditi, ciò avrà semplicemente ad effetto che una parte di questi, anzichè prodursi sotto forma di prodotti di consumo, e scambiarsi contro altri prodotti di consumo, si produrrà sotto forma di prodotti

(1) Sismondi, *Nouveaux Principes*, I. pag. 105 e seg., 117 e seg.; Meyer, loc. cit., pag. 249 e seg.

(2) Bailey (*Money and its vicissitudes*, London, 1837, pag. 65 e seg.) crede che la scoperta di un tesoro, il cui ammontare sia tosto messo in circolazione, crei al primo istante una nuova domanda di prodotti, che perciò dà impiego ad un capitale e lavoro altrimenti stagnanti. Ma è un errore. Come la creazione del tesoro non ha fatto che rarefare ed incarire la moneta, accrescendo la capacità d'acquisto degli altri suoi possessori, così la realizzazione del tesoro non fa che scemare il valore della moneta e la capacità d'acquisto di quanti fin qui ne possedevano.

di riproduzione e si scambierà contro altri prodotti di riproduzione. Ponendo il caso limite, in cui tutto il reddito venga risparmiato, i diversi produttori, anzichè produrre i prodotti-reddito sotto forma di prodotti di consumo, *a*, *b*, *c*, li produrranno sotto forma di prodotti di riproduzione, *a'*, *b'*, *c'*, procedendo poi a permutarli fra loro, quando ciascun d'essi desideri un prodotto di riproduzione diverso da quello, in cui ha direttamente prodotto e percepito il suo reddito. Ecco tutto! A tutto ciò riducesi un fatto, il quale è stato immeritatamente occasione a tanto eruditi dibattiti e a tanto ansiose dubitazioni! (1)

Per le stesse ragioni appare anche una volta fantastica la tesi di Bernhardi, Rodbertus, Hertzka, Baker, Gunton, Issajeff, Hobson, Supino, ecc., i quali attribuiscono le crisi commerciali al fatto, che la miglior parte del prodotto si raggruma nelle tasche dei redditieri, che non vogliono, nè possono totalmente rivolgerlo ad acquisto di merci, ma per gran parte lo risparmiano, o peggio lo tengono giacente in attesa di fruttiferi impieghi, così privando di sbocco i prodotti offerti sul mercato (2). Errore; poichè codesti redditi in aspettativa di un impiego vengon pure depositati presso banche, od istituti di credito, che li prestano alla produzione, od al commercio e così aumentano la richiesta dei prodotti. Che se invece codesti redditi si volgono alla speculazione, essi, ove non acquistino immediatamente prodotti, acquistano titoli, ossia trasferiscono ai venditori di questi ultimi una potenza d'acquisto, che si rivolgerà a compra di prodotti. In ogni caso pertanto il reddito deve, per necessità di cose, convertirsi, a lungo andare, integralmente in prodotti, ed è perciò categoricamente impossibile che si manifesti

(1) Cadono dunque tutte le esaltazioni della prodigalità, tanto care agli antichi, ed oggi ancor ricorrenti. Si dice che il prodigo è socialmente benemerito, poichè fornisce un reddito ai produttori delle merci che egli acquista. Ora nulla di più falso. Il produttore ritrae un reddito dal proprio prodotto, non già dal suo compratore; ed il fatto che questo sia prodigo, od avaro, influisce unicamente sulla qualità del prodotto creato dal primo, che nell'un caso sarà un prodotto di consumo, nell'altro un prodotto di riproduzione.

(2) Veggansi oltre ai noti scritti di Rodbertus, Baker, *Monopolies and the people*, New-York, 1890, pag. 171; Hobson, *Imperialism*, London, 1902, pag. 89 e seg., il quale considera l'imperialismo come il risultato della necessità di trovare uno sbocco alla produzione nazionale, soverchiante il consumo della classe redditiera; Supino, *Le crisi economiche*, Milano, 1907, pagg. 59-65.

una divergenza permanente fra la capacità d'acquisto, rappresentata dal reddito, e la totalità dei prodotti esistente sul mercato.

Nè infine hanno maggior serietà i turbamenti di alcuni sociologi, i quali temono che la realizzazione del reddito si presenti assiepata di difficoltà ed imbarazzi maggiori, che non la realizzazione della sussistenza. Così in Russia il Woronzoff si è fatto banditore della teoria, che la sussistenza si consuma in prodotti nazionali ed il reddito in prodotti esteri e ne conclude che la realizzazione del reddito impone una avveduta organizzazione del commercio internazionale ed è esposta a gravissimi incagli, appena quello decada, o si areni (1). È questa, come ognun vede, una tesi assolutamente arbitraria, che potrà avere qualche applicazione rispetto alla Russia (2), ma che è smentita dalle esperienze d'altre nazioni, e in ispecie dell'Inghilterra, ove invece la sussistenza si realizza sopratutto in prodotti esteri, mentre il reddito si realizza per gran parte nei manufatti e prodotti di lusso nazionali. Del resto, ove pure il reddito si consumi in prodotti esteri, ciò non ha alcuna delle conseguenze terribili, di cui si crucciano gli economisti in parola; poichè il solo effetto, che ne deriva, è un'accresciuta richiesta dei prodotti esteri, da parte del paese, cui i redditieri appartengono, la quale modifica sfavorevolmente il valore internazionale delle sue merci di esportazione.

La circolazione del reddito, o lo scambio reciproco dei prodotti percepiti dai redditieri, trovasi, al pari di ogni altro scambio, agevolata dall'intervento della moneta. Già l'esistenza stessa di questa presuppone l'esistenza del reddito; poichè, se il prodotto è appena

(1) Woronzoff, *I destini del capitalismo in Russia*. Pietroburgo, 1883. In fondo queste, al pari di tante altre elucubrazioni degli economisti russi, sono una riproduzione attardata di vecchie tesi della scienza occidentale. Infatti, già Ad. Smith (loc. cit., pag. 347) afferma che il vantaggio del commercio estero è di consentire la esportazione di quella massa di prodotti, pei quali non vi è domanda in patria. Dunque, anche secondo Smith, una parte del reddito nazionale non si impiega a domanda di prodotti nazionali, i quali per ciò appunto debbono esportarsi. Così Woronzoff, come Smith, affermano che una parte del reddito non si consuma in prodotti nazionali, e ne deducono la necessità del commercio estero, il primo per rendere possibile la realizzazione del reddito, il secondo per rendere possibile la realizzazione dei prodotti nazionali, in cui il reddito nazionale non si consuma.

(2) Ilejin, *L'evoluzione del capitalismo in Russia*, Pietroburgo, 1899, pag. 6.

eguale alle sussistenze del lavoratore, questi non può mai sterilizzarne una parte qualsiasi in un prodotto inaccessibile al consumo, quale appunto è la moneta. Dunque, acciò sorga la moneta, è d'uopo che il prodotto sopravanzi alle sussistenze del lavoratore, ossia che contenga un reddito. Ben più, è d'uopo che il reddito raggiunga una certa elevatezza; poichè, ove il reddito sia scarso, tutta la parte di esso, che può sottrarsi al consumo del redditiere, si trasformerà in capitale produttivo e non già in una ricchezza improduttiva, qual'è la moneta. Dunque l'esistenza e la relativa elevatezza del reddito sono le condizioni essenziali alla genesi della moneta (1).

Ora, data l'istituzione della moneta, la circolazione del reddito esige, a compirsi, una quantità di moneta più o meno considerevole. A tal proposito anzi un banchiere, imbevuto di tutti i pregiudizî economici speciali alla sua casta, afferma che soltanto la circolazione del reddito esige una emissione di biglietti, o di moneta, laddove la circolazione del capitale si compie senza dar luogo ad una emissione di moneta ulteriore (2). Ma tale affermazione è priva di fondamento. Infatti la vendita di un fondo, o di altra parte qualsiasi del capitale, se talora può compiersi a mezzo di assegni e di compensazioni bancarie, molte volte però si compie contro moneta, di cui pertanto esige l'emissione. Che se la moneta così ottenuta verrà poi depositata, od impiegata altrimenti, ciò è vero, o può esser vero, del pari della moneta ottenuta in cambio del reddito, o di qualunque prodotto. Ben più; l'emissione di moneta fiduciaria si compie di regola a sconto di cambiali; ora la cambiale rappresenta una merce in formazione, ossia, in parte almeno, un capitale che sta realizzandosi. Se Tizio, che acquista il mio prodotto, lo paga con una cambiale, è perchè il capitale, che egli ha impiegato nella sua produzione, non si è ancora realizzato nel prodotto; dunque la cambiale rappresenta precisamente il capitale di Tizio, che è in via di realizzazione, ed i biglietti emessi a sconto di quella cambiale corrispondono appunto a quel capitale. Dunque non è vero che la circolazione del capitale si compia in ogni

(1) Cfr. Conant, *Principles of money and banking*, New-York, 1905, I, pagg. 36, 248 e seg.

(2) *Circulating capital, by an East India merchant*, London, 1885, pag. 106.

caso, senza dar luogo a nuova emissione di moneta. Ed inversamente, non è nemmeno vero che la circolazione del reddito esiga sempre una nuova emissione di moneta; poichè può ben darsi che essa si compia a mezzo di compensazioni bancarie, senza dar luogo ad alcuna emissione addizionale. Dunque la distinzione accampata fra il capitale ed il reddito non ha ombra di fondamento: e la verità sta sempre nell'antica tesi di Smith e di Tooke, che la circolazione del capitale si compie in maggior proporzione a mezzo di assegni bancari e di cambiali, che non la circolazione del reddito, e che la moneta, necessaria a far circolare il capitale, consta di biglietti a taglio elevato, ed a circolazione lenta, laddove quella necessaria a far circolare il reddito consta quasi esclusivamente di biglietti di piccolo taglio ed a rapida circolazione (1).

(1) Smith, loc. cit., pag. 258. — Tooke, *Inquiry into the currency principle*, pag. 34.



CAPITOLO TERZO

Forme del reddito.

§ 1. Le forme fondamentali del reddito.

Vedemmo al cap. I che l'associazione coattiva del lavoro, creatrice del reddito, esige, a costituirsi, l'impiego di una certa massa di mezzi produttivi (sussistenze, capitale tecnico, terra). Ora i mezzi produttivi, che vengono impiegati all'intento di istituire l'associazione di lavoro, possono essere appropriati e contribuiti dai lavoratori stessi, od invece dai non-lavoratori; e tale divario ha influenze notevolissime sulla produzione e distribuzione sociale.

Se i mezzi produttivi sono posseduti e contribuiti dai lavoratori stessi, i varî individui partecipanti alla produzione si trovano in condizioni economiche sostanzialmente eguali, che escludono la possibilità di una prevalenza, o di un dominio qualsiasi degli uni sugli altri. Perciò, in tali condizioni, il potere esercente la coazione dell'associazione del lavoro non può emanare da una frazione più o meno numerosa degli associati, ma deve emanare dalla loro collettività. In altre parole, in tali condizioni, il potere cogente dell'associazione di lavoro non può essere che *collettivo*, od originare dall'aggregato stesso dei lavoratori, dal *lavoratore complesso.*

Se invece i mezzi produttivi sono appropriati e contribuiti da individui, che lavoratori non sono, si crea una diseguaglianza iniziale di condizioni fra i proprietari dei mezzi produttivi ed i lavoratori che ne sono esclusi, ed una superiorità economica dei primi sui secondi. Ora questa stessa superiorità economica rende possi-

bile ai proprietarî dei mezzi produttivi di imporre ai lavoratori l'associazione di lavoro; e perciò il potere cogente della associazione di lavoro, che nel caso precedente emanava dalla collettività dei lavoratori, emana in questo caso dall'opera dei privati proprietarî. Alla coazione del *lavoratore complesso* sottentra la coazione del *non-lavoratore singolo.*

Il diverso metodo della coazione dell'associazione di lavoro influisce a mutare il carattere dell'associazione degli altri elementi produttivi. Infatti, quando i mezzi produttivi sono posseduti e contribuiti dal lavoro, la coazione dell'associazione di lavoro è per sè stessa coazione dell'associazione dei mezzi produttivi; poichè in tali condizioni il lavoro, essendo intimamente fuso coi mezzi produttivi, trascina anche questi nella coazione, ond'è disciplinato. Quando invece i mezzi produttivi son posseduti e contribuiti dai non-lavoratori, la coazione della associazione di lavoro non trae seco necessariamente una correlativa coazione dell'associazione dei mezzi produttivi; e perciò in tali condizioni, mentre l'associazione del lavoro è necessariamente coattiva, quella dei mezzi produttivi è, o può essere, libera.

Ma ben più rilevanti divarî derivano dalla differenza fondamentale testè indicata alla struttura stessa del reddito. Si comprende invero che in ogni caso i possessori dei mezzi produttivi, contribuenti alla creazione del reddito, possano pretendere una parte nel reddito stesso. Ma se i mezzi produttivi sono posseduti e contribuiti esclusivamente dai lavoratori stessi, la parte del reddito attribuita ai mezzi produttivi è in realtà percepita dal lavoro, ossia da coloro stessi che ricevono le sussistenze. In altre parole, in tali condizioni il reddito e la sussistenza sono personalmente inscindibili.

Se invece tutti i lavoratori, od una parte di essi, non posseggono, nè contribuiscono i mezzi produttivi, il reddito, o la parte di esso attribuita ai mezzi produttivi, non viene percepito dai lavoratori, o da una parte di questi, ossia dalle persone che percepiscono le sussistenze. Quindi, in tali condizioni, la totalità, od una parte delle persone, che percepiscono la sussistenza, non percepiscono il reddito, o viceversa; ossia il reddito si trova totalmente, o parzialmente divelto dalle sussistenze.

Qui possono darsi parecchi casi. Può darsi che il reddito venga esclusivamente attribuito ai mezzi produttivi e che questi siano

esclusivamente posseduti e contribuiti dai non-lavoratori. Ed in questo caso il reddito è totalmente percepito dai non-lavoratori, mentre i lavoratori ne sono totalmente esclusi. In altre parole, il reddito è totalmente scisso dalla sussistenza, e l'esistenza oziosa, che la formazione del reddito rende soltanto possibile, diviene qui per la prima volta una necessaria realtà. — Soggiungiamo però, che, acciò il reddito possa scindersi personalmente dalla sussistenza, è necessario che il lavoro complessivo dei produttori produca, oltre alla loro sussistenza, almeno il sostentamento di un uomo; poichè, se producesse meno, nessuno potrebbe vivere senza lavorare e quindi il reddito sarebbe necessariamente, nella sua totalità, annesso alla sussistenza.

Può darsi invece che il reddito sia esclusivamente attribuito ai mezzi produttivi, ma che questi sian posseduti e contribuiti da una parte soltanto dei lavoratori. In tal caso il reddito è percepito da una parte soltanto dei lavoratori, mentre la rimanente ne è esclusa. Quindi una parte della sussistenza è connessa al reddito, mentre l'altra parte ne è disgiunta.

Può darsi che il reddito sia esclusivamente attribuito ai mezzi produttivi, ma che questi siano contribuiti in parte dai lavoratori, in parte dai non-lavoratori. In tal caso il reddito è percepito in parte dai lavoratori, in parte dai non-lavoratori; ossia una parte del reddito è connessa alla sussistenza, mentre l'altra parte ne è disgiunta.

Infine può darsi che il reddito sia attribuito in parte ai mezzi produttivi, in parte al lavoro, ma che i mezzi produttivi siano esclusivamente contribuiti dai non-lavoratori. In tal caso una parte del reddito è percepita dai lavoratori e la rimanente dai non-lavoratori, ossia una parte del reddito è connessa alla sussistenza, mentre l'altra parte ne è scissa.

Ebbene: quando i mezzi produttivi sono esclusivamente appropriati e contribuiti dai lavoratori, onde il reddito è totalmente percepito dal lavoratore e si ha la completa consolidazione personale del reddito colla sussistenza, noi diciamo che il reddito è *indistinto.* Quanto i mezzi produttivi sono totalmente appropriati e contribuiti dai non-lavoratori ed il reddito è totalmente percepito da questi, onde si ha la completa separazione personale del reddito dalla sussistenza, noi diciamo che il reddito è *distinto.* Quando i mezzi produttivi sono esclusivamente appropriati da una

parte dei lavoratori, onde il reddito è totalmente percepito da una parte dei lavoratori, ed una parte della sussistenza è disgiunta dal reddito; — o quando i mezzi produttivi sono parzialmente appropriati dalla totalità dei lavoratori, onde il reddito è parzialmente appropriato dai lavoratori e vi è una parte sola del reddito, che è disgiunta dalla sussistenza; o quando, pure essendo i mezzi produttivi appropriati totalmente dai non-lavoratori, una parte del reddito va ai lavoratori e perciò una parte soltanto del reddito trovasi connessa alla sussistenza; — in tutti questi casi, in cui v'ha una separazione personale parziale fra reddito e sussistenza, noi diciamo che il reddito è *misto*. E si comprende tosto che queste tre forme presentino una diversa difficoltà di determinazione del reddito; la quale è relativamente facile nel reddito distinto, che si stacca materialmente e personalmente dalla sussistenza, è già più difficile nel reddito indistinto e raggiunge la difficoltà massima nel reddito misto.

Si hanno dunque tre forme del reddito, nella prima delle quali — il reddito *indistinto* — il lavoro è totalmente congiunto alla proprietà dei mezzi produttivi ed al reddito; nella seconda — il reddito *distinto* — il lavoro è pienamente disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi e dal reddito; nella terza, — il reddito *misto* — il lavoro è parzialmente, o totalmente, disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi, ma sempre parzialmente congiunto col reddito. Se poi facciamo astrazione dal caso di reddito misto, in cui il lavoratore è completamente privato della proprietà dei mezzi produttivi, possiamo dire che le tre forme del reddito sono il prodotto di altrettanti gradi della associazione del lavoro colla proprietà dei mezzi produttivi, o del fatto, che essa sia *integrale*, *nulla*, o *parziale*. E queste tre forme del reddito costituiscono il nocciolo di altrettante forme dell'economia.

Se dunque vedemmo al cap. I che v'hanno tre forme fondamentali dell'industria, prodotte da altrettanti gradi dell'associazione del lavoro col lavoro, vediamo ora che v'hanno tre forme dell'economia, prodotte da altrettanti gradi dell'associazione del lavoro colla proprietà dei mezzi produttivi. E soggiungiamo tosto che ciascuna delle tre forme dell'economia può perfettamente combinarsi con tutte tre le forme dell'industria, ossia che il reddito indistinto, distinto, o misto può esplicarsi del pari nel mestiere, nella manifattura e nella fabbrica. Se infatti (lo vedemmo al cap. I) il la-

voro isolato è normalmente impotente a produrre un reddito, tuttavia non può escludersi che talora esso giunga a produrlo. E, in tal caso, secondo che esso abbia la proprietà integrale, nulla, o parziale dei mezzi produttivi, il reddito, a base di lavoro isolato, sarà indistinto, distinto, o misto. Comunque, nelle considerazioni seguenti noi faremo astrazione dal reddito a base di lavoro isolato, appunto pel suo carattere eccezionale. Infine le tre forme del reddito possono combinarsi colle gradazioni più varie dell'associazione di lavoro complessa, o dello scambio, il quale può essere nullo, locale, regionale, nazionale, internazionale, ecc. P. es., se uno o più operai producono per un non-lavoratore, si ha sempre il reddito distinto, se producono a proprio conto si ha sempre il reddito indistinto, sia poi che il non-lavoratore nel primo caso, i lavoratori nel secondo, consumino i prodotti in natura, od invece li vendano sul mercato (1).

§ 2. Il reddito indistinto.

Ora, osservando in primo luogo il reddito indistinto, troviamo che in questa forma di reddito il lavoratore, impiegante un capitale tecnico, produce anzitutto e s'appropria la sussistenza, che è esattamente eguale al prodotto del lavoro e capitale unitari; e poi, mediante l'associazione di lavoro, produce e s'appropria il reddito. Dunque, in tali condizioni, il lavoratore, dopo avere ottenuto costosamente il prodotto del lavoro e capitale tecnico isolati, si appropria il prodotto della associazione di lavoro, senza soggiacere ad alcun costo ulteriore, tranne il vincolo inflitto alla sua indipendenza dalle norme stesse dell'associazione; ossia il lavoratore ottiene una parte di prodotto onerosa ed una parte gratuita.

Ma procediamo. Il carattere fondamentale del reddito indistinto è che il lavoro, il percettore della sussistenza, è anche il solo

(1) Perciò la distinzione, su cui tanto insistono il Marx (*Mehrwerththeorien*, I, pag. 399 e seg., pag. 417) ed il Bücher, fra produzione pel consumatore con mezzi antecipati da questo e produzione pel capitalista, non è sostanziale; dacchè in ogni caso si ha il reddito distinto, che nel primo caso è consumato in natura, nel secondo è permutato contro altri oggetti di consumo.

percettore del reddito. Ora un tal fatto importa che il lavoratore abbia la proprietà dei mezzi produttivi, poichè soltanto in grazia di questa esso si appropria l'intero prodotto, senza averlo a ripartire con altri. Ma il lavoratore non può possedere in proprio i mezzi produttivi, se non li ha prodotti a proprio conto; il che a sua volta è possibile soltanto, se esso ha il libero accesso alla terra. Dunque ciò vuol dire che il reddito indistinto presuppone l'accessibilità della terra al lavoratore, o la facoltà da parte di questo di occupare un tratto di terra sufficiente a produrre gli strumenti produttivi. Il che presuppone, a sua volta, l'avverarsi di due condizioni: che esista effettivamente terra libera, accessibile al lavoratore e che questi sia giuridicamente libero, e perciò non soggetto alla potestà altrui. Onde la conseguenza che, in tali condizioni, l'associazione di lavoro, ove aduni parecchi produttori sulla terra appartenente ad un solo, importa un contributo in più di quelli addietro designati — l'astensione dalla terra libera.

Ove il reddito indistinto sia fondato sull'associazione libera di lavoro, esso presenta un secondo carattere essenziale, corollario del primo: che i diversi produttori vi sono perfettamente fungibili, o vicendevolmente convertibili, quanto che ciascun d'essi può sempre trasferirsi alla produzione, o alla condizione economica dell'altro. Infatti, in tali condizioni, ogni nuovo giunto della popolazione può sempre trasferirsi sulla terra libera e produrvi il capitale tecnico, che feconderà il suo lavoro; ossia può sempre porsi in condizione identica a quella dei produttori già stabiliti. D'altronde, poichè la concorrenza fra i produttori è illimitata, è in piena facoltà di ciascuno di dedicarsi alla produzione che più gli conviene. Il che esclude la possibilità che un produttore acquisti un monopolio qualsiasi, o si collochi durevolmente in una condizione privilegiata. Infine, poichè ciascun produttore può impiegare il suo capitale soltanto col proprio lavoro, anche quella superiorità economica, che eventualmente derivi da superiorità d'intelligenza, o di ambiente, si mantiene necessariamente entro limiti assai circoscritti ed esigui. Perciò, in tali condizioni, le divergenze fra i redditi individuali sono necessariamente evanescenti, in altre parole, l'economia è, per forza stessa delle cose, indifferenziata; ed in correlazione a ciò, anche il consumo assume un'impronta egualitaria, poichè i singoli redditi si distribuiscono in una proporzione sostanzialmente uniforme fra i consumi necessarî e superflui.

Ma noi vedemmo che, nelle condizioni finora vigenti di produttività della terra, i produttori riluttano all'associazione di lavoro e che perciò è necessario che questa venga imposta mercè una coazione — la quale, ove il lavoratore è proprietario dei mezzi produttivi, trae seco la coercizione dell'impiego del capitale tecnico, ed emana dalla collettività stessa dei lavoratori associati. Ora questa collettività coercente assume, nel corso dell'evoluzione sociale, tre forme essenzialmente diverse, le quali dànno luogo ad altrettante forme correlativamente dissimili del reddito indistinto — l'economia *collettivista*, *corporativa* e *cooperativa*.

Già agli albori della società umana ci appare una forma arcaica di istituto associativo dei produttori — la famiglia materna. La famiglia paterna, che le succede, è pure un istituto associante forzosamente il lavoro e la *patria potestas* non è ai suoi esordi che un organo primitivo di coercizione delle energie produttrici associate. Più tardi l'associazione dei produttori è imposta dal *clan*, mentre solo dappoi l'associazione è imposta dalla comunità, come nella marca germanica, o dallo Stato, come nei grandi imperi asiatici ed africani. In un periodo successivo il lavoro viene forzosamente agglutinato nella corporazione di mestiere e sotto l'impero della sua autorità direttrice. Già, ai suoi primissimi esordi, la corporazione di mestiere non si differenzia nettamente dall'organo coercitivo anteriore, dacchè la coazione non vi è esercitata dai preposti della corporazione, bensì dallo Stato medesimo. Così le corporazioni artigiane di Roma del III° secolo d. C. sono organizzate e disciplinate dal potere collettivo (1), ed altrettanto avviene nel Perù, ove gli indigeni sono organizzati dallo Stato in corporazioni artigiane (2). Ma in una fase ulteriore la corporazione impone l'associazione di lavoro per autorità propria, riducendo il potere collettivo ad esecutore e strumento delle proprie sanzioni; e lo stesso comune medievale non è in sostanza che un ente coa-

(1) Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain, 1895, II, pagg. 10, 51 e segg.; Groag, *Collegien und Zwangsgenossenschaften im III Jahrhundert*: "Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgesch. „, 1904, pag. 481 e segg.

(2) Payne, *History of new World*, Oxford 1892 e segg.; I, pag. 354; II, pagina 501 e segg. (Opera insigne).

gulatore delle forze produttive, il quale completa e feconda l'opera organizzatrice della corporazione di mestiere.

Infine l'elemento coercitivo si ritrova del pari presso quella forma di reddito indistinto, che tuttodì sopravvive, o nella cooperazione. Di certo in questa forma di reddito - e ciò costituisce un motivo della sua superiorità sovra l'altre — manca la coazione iniziale, o di primo grado, poichè in essa i produttori addivengono spontaneamente all'associazione del loro lavoro. Ma s'ha qui pure, ed è poderosa, la coazione di secondo grado, o continuativa, quanto che è necessario un potere dirigente a comprimere l'iniziativa individuale ed eslege e la diffidenza reciproca dei cooperatori, nonchè a disciplinarne e coordinarne gli sforzi ad uno scopo comune.

Ora la collettività autoritaria, per tal guisa costituita, non giunge, spesse volte, ad associare forzosamente i produttori, se non cancellando la stessa accessibilità originaria della terra al lavoratore, su cui il reddito indistinto è fondato. Così le comunità primitive, al pari della corporazione di mestiere, vietano ai loro componenti di abbandonare il consorzio, cui appartengono, per istabilirsi a proprio conto sopra una terra disponibile, ossia cancellano effettivamente l'accessibilità primordiale del suolo ed incatenano i produttori alla collettività.

Spesse volte ancora il potere centrale così costituito impone di sua autorità l'associazione di lavoro complessa, ossia irrigidisce inesorabilmente i produttori in una sola sfera della produzione, così sopprimendo quella convertibilità reciproca dei produttori, che costituisce in origine una nota essenziale del reddito indistinto. Lo vediamo anzitutto nella economia collettivista. Così i membri della *marca* germanica sono adibiti dalla comunità ad una sfera immutabile della produzione, o confinati alla ripetizione perpetua di una sola specie di lavoro. L'economia corporativa non procede altrimenti; e la corporazione medievale determina con norme severe la zona d'attività consentita a ciascun maestro. Così, in Francia e in Germania, negasi al manifattore la facoltà di tingere le proprie stoffe, od al tintore di fili il diritto di tingere la seta, o la lana in pezze, o viceversa, od ai cappellai di far commercio del proprio prodotto (1). Nel 1297 Gand, come Yprés, vieta di fabbricare i panni

(1) FORBONNAIS, *Recherches et considérations sur les finances de la France*, Basle, 1758, I, pag. 479.

entro un raggio di tre miglia attorno alle proprie mura ed organizza ogni anno spedizioni di armati per distruggere i mestieri nelle campagne (1). Ma una delimitazione non meno rigorosa della sfera d'azione dei singoli produttori si avverte nell'economia cooperativa. Infine i produttori, così rigidamente casellati in una sola sfera della produzione, son pure soggetti ad ogni maniera di restrizioni nella vendita dei loro prodotti. Già nelle prime collettività, la facoltà stessa dello scambio individuale è soppressa ed i prodotti individuali sono appropriati e ripartiti dall'autorità; ma nella stessa economia collettivista più tarda, lo scambio, consentito ai singoli, è disciplinato da rigorose restrizioni. Del pari le corporazioni di mestiere (es. quella dei pannieri inglesi all'epoca di Riccardo II) vogliono riserbato a sè il diritto di comperare o vendere le specie di prodotti cui sono adibite (2). Di più, vogliono che si vieti l'importazione dei prodotti di corporazioni estere; che la compra-vendita e lo spaccio si compiano in speciali mercati; che, se la materia prima è comprata fuor dello Stato, anche il manufatto sia venduto all'estero; e frattanto si procede ad una rigorosa tassazione dei prezzi dei prodotti. Infine nelle stesse cooperative non mancano discipline e restrizioni vessanti alla vendita delle mercanzie. E questa rigida cristallizzazione dei produttori in isfere di industrie e di spaccio impenetrabili ha per effetto di sopprimere la concorrenza fra i produttori stessi e con ciò divelle da ogni correlazione col costo il valore dei loro prodotti.

Ma, sia poi che l'autorità centrale imponga o meno, o in diverso grado, l'associazione di lavoro complessa, in ogni caso essa impone l'associazione semplice di lavoro, la coordinazione degli sforzi dei produttori di una stessa merce. Già la famiglia materna accentra forzosamente sopra uno spazio circoscritto di terreno ed attorno ad un unico nucleo femminile il lavoro d'uomini appartenenti a diverse stirpi, ed altrettanto fanno dappoi la *patria potestas*, il clan e lo Stato. Così nell'America, ove già Colombo deve imporre l'associazione forzosa di lavoro agli Indiani ricalcitranti (3), gli Spa-

---

(1) Vanderkindere, *Le siècle des Artevelde*, Bruxelles, 1878, pag. 266.

(2) Herbert, *History of the 12 great livery companies of London*, Lond., 1837, I, pag. 425.

(3) Prescott, *History of Ferdinand and Isabella*, Paris, 1842, pag. 460.

gnuoli colonizzanti il Messico e gli Inglesi colonizzanti gli Stati Uniti vengono associati forzosamente dal potere centrale (1). Nell'India le grandi opere di colonizzazione son possibili soltanto grazie all'associazione forzosa dei lavoratori, organizzata dalla comunità di villaggio (2); mentre la marca germanica disciplina del pari ed associa imperiosamente il lavoro dei suoi componenti e l'impiego da parte loro degli strumenti produttivi. Nell'Egitto la costruzione delle piramidi prima, poi delle grandi opere di canalizzazione, si compie grazie al lavoro coattivamente associato sotto il giogo dei Faraoni, ossia dello Stato (emanazione pur sempre dei lavoratori); mentre gli innumerevoli canali, che solcano le regioni transcaucasiche, e le dighe della Frisia orientale, risalgono ad epoca, in cui le popolazioni autoctone soggiacciono ad un dispotismo di ferro, che ne organizza ed associa gli sforzi produttivi (3). Più tardi, la corporazione medievale impone ai singoli

---

(1) Sieber, *Saggio sulla civiltà economica primitiva*, Pietroburgo, 1883, pag. 46 e segg.

(2) Veramente il Baden-Powell (*Indian village comunity*, Lond. 1896, pag. 325) afferma che nella regione di Madras s'hanno esempî di villaggi cooperativi, istituiti per iniziativa spontanea dei coltivatori. Ma egli soggiunge però che codesti villaggi sono sempre il prodotto di un'impresa colonizzatrice privilegiata, compiuta sotto il patronato di principi, o come frutto di conquista (l. c., pagg. 366, 443). Si tratta dunque sempre, in sostanza, di aggregazioni forzose: ed altrettanto dicasi degli esempi addotti da Wakefield (*A view of colonization*, Lond., 1849, pagg. 178-9) e Chevalier (*Lettres sur l'Amérique du nord*, Paris, 1837, II, pag. 286 e segg.), di associazioni libere fra i primi coloni americani, od alla frontiera degli stati americani nascenti; o del genio della cooperazione, che un relatore scopre fra gli operai delle isole Hawaij (*Bulletin of Depart. of Labor*, luglio 1903); mentre nell'Africa una federazione dei Cafri si ritiene, inconcepibile (Bryce, *Impressions of South Africa*, Lond., 1896).

(3) Marx, *Le capital*, I, pag. 145; Sieber, l. c.; Metchnikoff, *La civilisation et les grands fleuves historiques*, Paris, 1889, pag. 233; Hilgard, *The causes of the development of ancient civilizations in arid countries*, " North Amer. Rev. ", 1902, pag. 109 e seg. Anche a Roma, nei primi tempi, le grandi opere pubbliche sono compiute dai plebei, forzosamente associati sotto il dispotismo dei re; e, secondo alcuni storici recenti, sarebbe appunto la insofferenza di tale coazione, che ha provocata la coalizione dei plebei coi patrizi contro i sovrani e l'istituzione della repubblica. Una associazione forzosa di lavoro, disciplinata dall'autorità collettiva, si ritrova del pari nel Giappone antico (Fukuda, *Gesellschaftliche Entwickelung in Japan*, Stuttgart, 1900, pag. 32 e segg.) ed oggi fra gli indigeni dell'Eritrea (Gioli, *L'agricoltura nell'Eritrea*, Roma, 1903,

artigiani il modo del lavoro e dell'impiego degli strumenti tecnici e ne coordina e disciplina gli sforzi; ed altrettanto si compie nell'età nostra dagli organi dirigenti le associazioni cooperative di produzione. E tale coazione autoritaria della associazione di lavoro importa di regola la assegnazione immutabile di ciascun produttore ad una data zona, o frammento della produzione collettiva.

Ma per quanto irta di restrizioni rigorose e vessanti sia la coazione, che in tal guisa asserraglia i produttori, è da notare anzitutto ch'essa presenta una intensità decrescente ad ogni fase successiva del reddito indistinto. Se infatti nell'economia collettivista la coazione è esercitata dall'autorità pubblica, e perciò dotata della massima potenza ed intensità, nella corporazione di mestiere essa viene esercitata in parte dalla legge, in parte dai maestri dirigenti la produzione; ed in grazia appunto di questo carattere composito, o commisto di un elemento individuale, presenta già una rigidità meno inflessibile e una meno recisa crudezza. Ma la coazione si rende anche meno sensibile e acuta in seno all'economia cooperativa, nella quale, oltre ad essere parziale o limitata, ha carattere esclusivamente privato. Si può pertanto affermare che l'economia a reddito indistinto procede dallo Stato al contratto, poichè alla coazione emanante dallo Stato, od organizzata per legge, va sempre meglio surrogando una coazione d'indole privata, o sancita dalle libere pattuizioni; e che a tale evoluzione risponde una intensità decrescente della coazione, esplicantesi in seno a questa forma economica.

D'altra parte la coazione imposta ai produttori, in questa forma del reddito, per ciò stesso che emana direttamente o indirettamente dagli stessi lavoratori associati, è sempre inflitta nel loro interesse medesimo, o per meglio organizzare il loro lavoro, per accrescerne il prodotto totale e individuale. E sopratutto poi codesta coazione non mira già a creare la sopraffazione degli uni sugli altri, o ad istituire il privilegio economico, ma al contrario è indirizzata ad abbattere qualsiasi privilegio virtuale, ad eliminare qualsiasi sperequazione, a sanzionare insomma e difendere

---

pagg. 45-49). Altri esempi in Beauchet, *Histoire de la propriété foncière en Suède*, Paris, 1904, e Maitland, *Domesday book and beyond*, Lond., 1897, pag. 340 e seg.

quella eguaglianza di redditi, che la terra libera per sè stessa produce (1).

È invero fenomeno, che si manifesta costantemente in tutte le forme del reddito indistinto, l'intervento rigoroso della legge o dell'azione collettiva, volto a creare e gelosamente mantenere la mediocrità e l'eguaglianza economica dei consociati. Così nella Danimarca primitiva, allorchè si fonda un villaggio, ciascuna famiglia riceve una eguale porzione del territorio di una data fertilità, e le quote per avventura più sterili si compensano con una maggiore estensione (2). Nella Svezia s'hanno prescrizioni tassative, acciò i diversi possessori si trovino in condizione di perfetta eguaglianza (3), mentre nella Germania, nella Francia, nel Galles si dividono le zone di terra diversamente fertili in istriscie e si assegna a ciascun possessore una striscia in ciascuna zona (4). Ben più; un cumulo di minuziose sanzioni provvede ad eliminare, o prevenire ogni possibile differenziazione fra i consociati. Così a ciascuno di questi è imposto l'obbligo della ospitalità; si consente al viandante di fruire della vigna altrui; si impone ai comunisti il dovere di soccorrersi a vicenda; all'uomo, che non ha figli dalla sua donna, si impone di cederla temporaneamente al fratello o congiunto; ecc. ecc. (5).

Nè prescrizioni meno gelosamente minuziose, volte a mantenere l'eguaglianza economica dei consociati, si ritrovano nella corporazione di mestiere. Già spesse volte questa si erige sovra una comunità agricola, o ne è una emanazione. Così nel Belgio la comunità industriale ha per nucleo primitivo una corporazione rurale; ed ancora la carta di Anversa del 1291 assicura agli abitanti il godimento assoluto delle terre libere circostanti alla città. Non è perciò meraviglia se la corporazione cittadina dei primi tempi

---

(1) " Lo stato è un potere, il cui fine è liberazione (dagli imperi degli interessi individuali) „. Ratzenhofer, *Die soziologische Erkenntniss*, Leipz., 1898, pag. 203.

(2) Landau, *Die Territorien*, Hamburg und Gotha, 1854, pagg. 30, 33. Altrettanto si pratica dalle comunità indigene nell'Eritrea (Gioli, *Bollettino dell'emigrazione*, 1906, nº 16, pagg. 271-2).

(3) Beauchet, *Histoire de la propriété foncière en Suède*, Paris, 1904, pass.

(4) Seebohm, *French peasant proprietorship*, " Economic Journal „, marzo 1891.

(5) Maurer, *Dorfverfassung*, I, pag. 340.

presenti analogie così spiccate e profonde colla *marca* antichissima e se, al par di questa, ispiri ogni suo decreto all'intento di mantenere l'eguaglianza economica fra i suoi membri. Ma tale intento perdura anche più tardi, dopo che la corporazione si è totalmente divelta dalla primitiva base rurale. Si vuole infatti che i membri della corporazione non possano vantaggiarsi l'uno a scapito dell'altro. Non si consente ad alcuno di essi di acquistare per sè solo tutta la materia prima, che si apporta al mercato, ma si vuole che ne lasci una parte ai suoi colleghi. La corporazione prefissa il prezzo della materia prima, che dev'essere identico per tutti i manifattori. Il maestro non può possedere più che un mestiere, nè più che un numero limitato di telai, nè tenere più di un compagno, garzone, od apprendista; e gli è persino vietato di associarsi ad un altro maestro, anzi di lavorare con questo nella stessa casa. Nè basta. Ciascuno degli stadi successivi dell'industria, corrispondenti alle fasi successive di elaborazione del prodotto, deve partecipare al prodotto totale in proporzione alla quantità di lavoro che ha contribuito; ed anche in seno a ciascuna sfera produttiva, il riparto del prodotto si compie alla stregua del lavoro prestato, per guisa da assicurare l'eguaglianza economica dei produttori. È frequente il caso, che maestri e garzoni dividano il prodotto in parti eguali, e tal modo di riparto si ritrova ancora fra i legnaiuoli di Mulhouse nel 1457, e a Basilea dura ancora nel 1711. Ove pure s'abbia una differenza qualsiasi nella retribuzione del maestro e dei garzoni, la legge interviene a limitarne rigidamente la misura; e di regola la retribuzione differenziale, che il maestro perviene a conquidere per la sua opera di accumulazione e direzione, non eccede 1/4 del prodotto. Sopratutto poi, questa superiorità di retribuzione del maestro rispetto al garzone è nulla più che precaria; poichè il garzone non rimane tale che dai 13 ai 16 anni, poi diviene compagno, e scorso un anno (se ha, come ha sempre, un capitale sufficiente a fondare un'impresa a proprio conto) ascende alla condizione di maestro.

E con vigile cura si provvede acciò il capitale non torcasi in mezzo indipendente d'acquisto, o divenga pel suo possessore la fonte di una retribuzione privilegiata, o superiore. Se nell'età di mezzo è caso tanto frequente, che l'operaio venga impiegato direttamente dal consumatore con un capitale anticipato da questo, gli è che non si vuole che la morta materia divenga una fonte d'acquisto, o che il capitale

conquida redditi crescenti senza confine (1). Allo stesso intento in Inghilterra, come in Francia ed in Germania, si vieta a colui, che vuol fondare un' impresa indipendente, di prendere a prestito dai privati il primo fondo necessario all'acquisto degli strumenti e si prescrive che codesto fondo debba essergli anticipato esclusivamente dalla corporazione, o dalla città, la quale accompagna il prestito colla formula consacrata: *si fortuna sibi arridebit, pagabit* (2). Il manifattore non può mai vantaggiarsi prestando ad altri i proprî telai od edificî. Che se per avventura un prestito si pattuisce, è inteso ch'esso non abbia a fruttare alcun interesse al mutuante; imperocchè, dice Beaumanoir, dell'interesse, *nul loi ne le doit faire payer.* — Così le più varie leggi convergono all'intento supremo di mantenere l'eguaglianza economica fra i produttori consociati.

Ed una stessa serie di fenomeni ci appare in quella forma di reddito indistinto, che vige tuttora, per quanto deformata e corrotta dalle influenze dissolventi della forma antagonista di reddito, in seno alla quale è condannata a vegetare. Infatti, anche l'economia cooperativa contemporanea, là dove giunge a sorreggersi senza dover prestare un tributo di sudditanza accasciante ai signori della terra e del danaro, perviene a mantenere fra i suoi consoci una relativa eguaglianza, od a prevenire le troppo stridenti sperequazioni de' loro redditi, sia col vietare un diverso contributo di capitale da parte dei soci, sia coll'adeguarne il compenso. Così le cooperative piemontesi, le quali si scostano meno di quelle delle altre regioni italiane dalla forma tipica del reddito indistinto, mantengono fra i soci una relativa eguaglianza e parecchie fra esse non assegnano al capitale alcuna prevalenza nel riparto dei profitti (3).

Così nel regime del reddito indistinto, qualunque sia la sua forma, l'istituto coercente l'associazione di lavoro riesce ad una serie di leggi o di prescrizioni, le quali sanciscono l'eguaglianza economica dei produttori. Ma questa eguaglianza, imposta dall'autorità, in-

---

(1) Bücher, *Art. Gewerbe*, in " Handwörterb. der Staatsw. ".

(2) E. de Girard, *Histoire de l'économie sociale jusqu'à la fin du XVIe siècle*, Paris, 1900, pagg. 128-9.

(3) Fenicia, *La cooperazione in Piemonte*. Torino, 1901, pag. 186 e segg.

contra un antagonista formidabile nell'egoismo individuale dei consociati, i quali si adoprano per ogni guisa a conquistare una posizione privilegiata e superiore. (Perciò, in ciascuna delle tre forme del reddito indistinto, benchè con diverso processo, si vede tosto o tardi l'eguaglianza originaria dissolversi e la sperequazione dei redditi intronizzarsi.)

Già nella comunità primitiva non tarda a manifestarsi l'ineguaglianza dei redditi. Infatti quella stessa cagione, che ha provocata la costituzione delle associazioni primordiali, cioè l'accrescersi della popolazione, impone la conquista di nuovi territorî e con essa la distruzione della primiera eguaglianza dei possessi. Indarno il legislatore tenta di riparare al pericolo, vietando, o limitando, l'alienazione delle terre; chè gli stessi vincoli a questa frapposti non fanno che esacerbare l'ineguaglianza. " Quia cognovimus — scrive, ad es., la legge dei Borgognoni (tit. 84, c. 1) — Burgundiones sortes suas nimia facilitate distrahere, hoc praesenti lege credidimus statuendum, ut nulli vendere terram suam liceat, *nisi illi, qui alio loco sortem autem possessiones habeat* „ (1). Ora, vietando in tal modo che si venda la terra a persone che già non ne posseggono, la legge riesce evidentemente ad acuire la sperequazione delle proprietà fondiarie; e la ineguaglianza delle proprietà terriere trae poi seco la ineguaglianza dei diritti d'uso, poichè la loro misura è in ragione della estensione della proprietà territoriale. La ineguaglianza economica, per tal guisa iniziata, consente poi ai comunisti più favoriti di esimersi dal lavoro, o di procacciarsi un vero e proprio reddito distinto; come avviene nel modo più nitido nel Galles. Quivi infatti i comunisti più ricchi contribuiscono all'aratura, prestando i buoi, o l'aratro, o la sua maggior parte, ma non il lavoro, ed i più poveri prestando una picciola parte degli strumenti aratori, ed il lavoro; ed il prodotto si riparte poi fra gli uni e gli altri, secondo una norma prestabilita. Cosicchè i comunisti più ricchi ottengono un reddito senza lavorare. Ma da questa ibrida forma, in cui la comunanza permane perdendo il suo carattere egualitario, si procede ad una forma più precisa, grazie all'uscita definitiva dei comunisti più ricchi dalla comunanza. Infatti coloro, che son giunti a raccogliere in propria mano una più vasta

(1) Maurer, *Einleitung in die Frohn ecc. und Markenverfassung*, pag. 209.

zona di terra, non tardano ad uscire più o meno violentemente dalla comunità, od a segregare i proprî possessi, precludendoli all'esercizio del pascolo da parte degli antichi consoci e procacciandosi la libertà di coltivarli a proprio libito, senza dover più dipendere dalle sanzioni vessanti dell'autorità sociale (1). E per tal guisa la disuguaglianza economica trova coronamento e definitiva sanzione.

Una evoluzione non diversa producesi in seno all'economia corporativa. In questa del pari la primitiva eguaglianza dei redditi viene grado grado sgretolandosi, dacchè il maestro perviene a ridurre ad una sorta di addolcito servaggio gli antichi cooperatori e sodali e così a procacciarsi *per fas et nefas* una retribuzione superiore, che gli consente di esimersi dal lavoro, o di limitarsi alla sola percezione del reddito.

Infine i fenomeni stessi si ripetono in seno all'economia cooperativa. Dovunque le cooperative, iniziantisi sotto gli auspici della eguaglianza democratica, tralignano in istituzioni di privilegio, teatro alle sperequazioni più vibrate. — Il capitale si coagula presso una tenue minoranza di soci, i quali, grazie ad esso, si esimono dal lavoro, mentre la grande maggioranza de' consociati non contribuisce quasi alcuna parte del capitale e trovasi perciò sostanzialmente ridotta alla sola sussistenza (2).

Dunque in tutte le forme del reddito indistinto l'eguaglianza originaria dei redditi, sancita dall'azione coercitiva dell'autorità sociale, non regge a lungo all'influenza dissolvente dell'egoismo individuale; il quale, in oltraggio alle sanzioni perequatrici del potere organizzatore, perviene tosto o tardi a differenziare i redditi individuali, così schiudendo la fossa a codesta forma economica, ed apprestandone la trasformazione fatale in quella, categoricamente antagonista, che ora procediamo ad indagare.

§ 3. Il reddito distinto.

I lineamenti caratteristici del reddito distinto sono assolutamente opposti a quelli, che abbiamo testè rilevati nel reddito indistinto.

(1) Maurer, *Dorfverfassung*, pag. 155.

(2) Bourguin, *Les systèmes socialistes et l'évolution économique*, Paris, 1904, pag. 111.

Anzitutto nel reddito distinto il lavoratore, pur non contribuendo che solo lavoro, deve ottenere esattamente quanto ottiene nel reddito indistinto con lavoro e capitale tecnico unitario, — ossia la sussistenza. Vedremo più oltre che talora esso ottiene meno; ma nelle condizioni normali, a cui ora ci riferiamo, il lavoratore deve ottenere la totalità della sussistenza, ossia il prodotto integrale del lavoro e del capitale tecnico unitario; e di più, non possedendo alcuna provvista di viveri, deve ottenerlo in precedenza al compimento del prodotto. — Dunque, in tali condizioni, il lavoratore, fornendo una data quantità di lavoro puro, ottiene in cambio, e anticipatamente, il prodotto della stessa quantità di lavoro e in più di un capitale tecnico; ossia ottiene più di quanto dà, ossia riceve una parte di prodotto onerosa ed una parte gratuita. Ma d'altra parte però il prodotto della associazione di lavoro, il reddito, non va più al lavoratore, bensì ad un altro individuo e precisamente a colui, che antecipa all'operaio la sussistenza. Dunque, in tali condizioni, il prodotto della associazione di lavoro non è più, come nel reddito indistinto, una annessione gratuita ai dominî del lavoro, ma un compenso più o meno cospicuo di una antecipazione fatta al lavoratore da un altro individuo e che permette a quello di ottenere una annessione gratuita al prodotto del suo lavoro puro. Mentre dunque, nel reddito indistinto, il prodotto della associazione di lavoro è nella sua integrità un provento gratuito, percepito dal lavoratore, nel reddito distinto esso va, almeno in parte, a compensare un assegno gratuito, fatto dal non lavoratore al lavoratore (1).

---

(1) Già nell'*Analisi* (I, pag. 32) ho notato che, ove il lavoratore, che contribuisce alla produzione col solo lavoro, ottenga in antecipazione più dell'equivalente antecipato del prodotto del lavoro puro, che è già una quantità inferiore a questo prodotto, il salario contiene una soprarimunerazione. Dunque a maggior ragione esso la contiene, se l'operaio ottiene in antecipazione il prodotto del lavoro puro; e la contiene in ragione anche maggiore, se l'operaio riceve in antecipazione il prodotto del lavoro e del capitale tecnico unitario.

Nè si dica che il lavoratore, il quale, nel reddito indistinto, contribuisce lavoro e capitale tecnico unitario ed ottiene la sussistenza, si troverà danneggiato di fronte al lavoratore del reddito distinto, che ottiene altrettando contribuendo solo lavoro, e si trasferirà alla condizione di questo; — sia perchè a ciò osta il desiderio dell'indipendenza (*Cost. Ec. od.*, pag. 663, nota) sia perchè esso può sempre accrescere il suo prodotto mercè l'associazione di

Il fatto, che nel reddito distinto il lavoratore non contribuisce che solo lavoro, importa per sè stesso che, in questa forma economica, il lavoratore produttivo non abbia mai la proprietà dei mezzi di produzione. Ora se il lavoratore non ha, nè mai può avere, la proprietà dei mezzi produttivi, ciò implica che esso si trova nella impossibilità di produrli a proprio conto, ossia di trasferirsi a proprio conto sovra una terra senza valore. Dunque il fatto fondamentale, che sta a base del reddito distinto, è la preclusione categorica dell'accesso della terra ai lavoratori produttivi (1).

Ora la negazione dell'accesso del lavoratore alla terra, che è base essenziale di questa forma di reddito, si ottiene anzitutto negando al lavoratore l'accesso gratuito alla terra, od allo spazio di terreno sufficiente alla produzione dei mezzi produttivi. Ma l'accesso alla terra può essere diretto, o indiretto. Può darsi infatti che la terra sia accessibile soltanto a coloro, che hanno la possibilità di direttamente occuparla; ma può darsi invece che la terra sia sempre accessibile a tutti coloro, che hanno libero accesso ad un altro elemento produttivo; ed in tal caso l'accesso a quest'ultimo elemento è accesso indiretto alla terra. — Dunque la negazione dell'accesso alla terra importa la negazione al lavoratore, o dell'accesso diretto alla terra, o del suo accesso indiretto, ossia dell'accesso all'elemento, che dà per sè l'accesso alla terra.

Ma la negazione dell'accesso gratuito del lavoratore alla terra non basta per sè sola ad escludere quello dalla proprietà territoriale; poichè ciò che non è gratuito si può ben comprare, e non è escluso che il lavoratore possa risparmiare sulla sua sussistenza (la quale non coincide necessariamente collo stretto necessario) una ricchezza sufficiente all'acquisto della terra, o dell'elemento produttivo, che ne

---

lavoro, di cui può annettersi gratuitamente il prodotto, mentre il lavoratore mercenario deve invece abbandonare tale prodotto a colui, che gli ha anticipato il capitale. Che se il lavoratore indipendente non associa il suo lavoro a quello d'altri, ciò è dovuto semplicemente alla riluttanza che egli prova rispetto all'associazione di lavoro, dunque alla sua sola volontà; ed a sè stesso pertanto egli deve imputare la tenuità del prodotto, che gli compete.

(1) " È un dono di natura che gli uomini producano più del necessario; ma che il valore del prodotto sopravanzi alla parte assegnata agli operai, è questo un prodotto della convenzione e non già stabilito dalla natura ". *Observations on verbal disputes*, Lond., 1821, pag. 74.

dischiude l'accesso. Ora, ad evitare codesta eventualità perigliosa, è mestieri che il risparmio massimo, consentito al lavoratore dalla sua retribuzione, sia inferiore di una quantità qualsiasi al valore della estensione di terreno trattabile dal lavoro di un uomo, od al valore dell'elemento produttivo, che ne dischiude l'accesso, ossia, a dirlo più brevemente, al valore dell'accesso alla terra. Detto R il risparmio massimo dell'operaio e V il valore dell'accesso alla terra, la persistenza del reddito distinto esige, quale condizione preliminare indeclinabile, la permanenza dell'equazione:

$$V = R + \Delta.$$

Ora codesta equazione, quando non sia emanazione spontanea dell'assetto economico (nel qual caso si ha l'economia *spontanea*), può ottenersi per due modi soltanto: o scemando R, il risparmio dell'operaio, il che non può farsi che deprimendo la sua retribuzione (economia *sistematica*), o elevando V, il valore dell'accesso alla terra (economia *automatica*).

A qualunque dei due metodi ricorrasi per ottenere l'equazione in discorso, tale determinazione artificiale importa in ogni caso una spesa, una sterilizzazione di una parte del capitale e del lavoro, la quale viene divelta dalla produzione e adibita alla funzione tecnicamente improduttiva di sopravalutazione dell'accesso diretto od indiretto alla terra, o di devalutazione del lavoro. Quindi il risultato necessario di un tale procedimento è di deprimere il reddito al disotto della cifra, che potrebbe altrimenti raggiungere; e si comprende pertanto che i percettori del reddito, immediatamente animati dall'intento di elevarlo alla massima cifra, non addivengano spontaneamente ad un processo, che riesce all'opposto risultato. — È vero che codesto processo è condizione necessaria ad assicurare la vitalità del reddito distinto; ma tale sua funzione si rannoda a meccanismi troppo riposti e reconditi dell'ingranaggio sociale, perchè possa essere conosciuto e sentito dal redditiere e costituire l'incentivo immediato della sua condotta economica. Perciò il redditiere organizza dapprima i fattori della produzione per guisa, da ottenere il reddito massimo, senza punto preoccuparsi del fatto, che il valore dell'accesso alla terra sia, o possa divenire, inferiore al risparmio massimo del lavoratore. Ma non appena il valore dell'accesso alla terra sia inferiore al risparmio accumulato del lavoratore, una parte dei lavoratori si trasferisce a proprio conto

sopra una terra, abbandonando il capitale, che fin qui li impiegava e privandolo di reddito. Ora una parte di questo capitale, così privato del reddito, si volge alla produzione, e con ciò accresce la richiesta di elementi produttivi, e perciò anche di quello, che schiude l'accesso alla terra, quindi accresce il valore di tale accesso; mentre l'altra parte ristagna sotto forma di capitale improduttivo, il quale, o, scemando il saggio di profitto del capitale produttivo, rallenta l'accumulazione e perviene da ultimo a scemare la sussistenza, o si procaccia direttamente un profitto a spese di questa, ed in ogni caso assottiglia il risparmio del lavoratore. — Così la violazione dell'equazione $V = R + \Delta$ provoca per duplice modo ed indipendentemente dalla volontà e dal consaputo proposito del redditiere, le forze, che tendono fatalmente a ristabilire quella equazione fondamentale e con essa l'equilibrio del reddito distinto.

Per tal guisa la negazione della terra libera, base del reddito distinto, si regge sopra un duplice processo: preclusione al lavoratore dell'accesso gratuito (diretto o indiretto) alla terra, e preclusione del suo accesso oneroso, ottenuta assicurando la permanente superiorità del valore di tale accesso sul risparmio accumulato del lavoratore. — Ma questo duplice processo si presenta nella evoluzione economica sotto tre forme nitidamente distinte, cui corrispondono altrettante forme, nettamente dissimili, del reddito distinto — la *schiavitù*, la *servitù* e il *salariato*.

Finchè esistono terre fertilissime, in quantità illimitata, ed è quindi fisicamente impossibile l'appropriazione totale del territorio, il produttore, che sia giuridicamente libero, ossia che abbia la proprietà di sè stesso, ha sempre modo di stabilirsi a proprio conto sopra una terra disponibile. In altre parole, in tali condizioni, il lavoratore è l'elemento produttivo, la cui proprietà schiude per sè medesima l'accesso alla terra. Dunque, se si vuole, in tali condizioni, negare al lavoratore la proprietà della terra, è d'uopo negargli la proprietà di sè stesso, ossia ridurlo in ischiavitù. Ma lo schiavo percepisce un peculio; ed appena il suo peculio accumulato raggiunge l'ammontare del valor dello schiavo, questi si affretta a riscattarsi, così annientando il reddito distinto. La persistenza di questo non può dunque venire assicurata, se non a patto che il valor dello schiavo soverchi di una quantità qualsiasi il suo superfluo accumulato. Il che può ottenersi, o mediante una eleva-

zione artificiale del valor dello schiavo, o mediante una depressione artificiale del suo peculio. Il primo metodo è generalmente seguìto nel periodo ascendente e più prospero dell'economia schiavista, mentre il secondo è invece più consueto ne' periodi di declivio o regresso. Ma in ogni caso l'adozione dell'uno o dell'altro metodo si compie per necessità ineluttabile; poichè il capitale, rimasto privo di lavoratori e di reddito, o si volge alla produzione, ciò che accresce la ricerca ed il valor degli schiavi, o ristagna come capitale improduttivo, che scema il profitto del capitale produttivo, rallenta l'accumulazione produttiva e deprime la sussistenza del lavoratore.

Tale è appunto la vicenda di fenomeni, che si produce nell'economia schiavista, così nella sua prima e più classica manifestazione in seno alla società greco-romana, come nella sua recente e fuggitiva comparsa nelle giovani società del nuovo mondo. — Rimandando in proposito il lettore alla dimostrazione circostanziata, che altrove abbiamo dato di questi interessanti fenomeni, soggiungiamo solo che ricerche più recenti ne porgono la più certa riprova. Nel Sud degli Stati Uniti, notava testè un coscienzioso indagatore, si vede, durante l'impero della schiavitù, il prezzo dello schiavo elevarsi fino a 2000 dollari, accordando ai mercadanti profitti del 33 al 50 %. — Dal 1845 al 60, mentre il peculio dello schiavo si eleva fino ai 150-200 dollari all'anno, il prezzo dello schiavo s'accresce del 100 %, traendo in gravi distrette i piantatori (1). Ben più: " si vede il valor degli schiavi elevarsi, mentre il prezzo del cotone declina, e si avverte che il valor degli schiavi s'accresce in proporzione maggiore del fitto, che se ne può trarre. Il che dimostra che nel valor dello schiavo entra un elemento di speculazione, o che si ha una sopravalutazione dello schiavo. *È questo il fatto centrale della schiavitù*, ed a questo, ben più che all'indolenza del lavoro schiavo, devesi l'esigua produzione degli stati schiavisti, l'equilibrio perennemente instabile dell'azienda a schiavi, il suo declivio e la sua fatale ruina „ (2). Non altrimenti a Roma, ove la compra della libertà è disciplinata dalla legge e

(1) Collins, *The domestic slave trade of the Southern States*, New York, 1904.
(2) Philipps, *The economic cost of slave holding*, nella " Political Quarterly „, 1905.

non infrequente, il padrone specula sul desiderio degli schiavi di conseguire la libertà; per guisa che quelli, che possono riscattarsi, non vi riescono se non a prezzo di privazioni e di stenti. Una delle cagioni dell'imperizia del lavoro schiavo è che l'abilità di questo ne eleva il prezzo d'acquisto e con ciò gli rende più malagevole il riscatto. E si vede, durante tutto il periodo ascendente dell'economia romana, il prezzo dello schiavo raggiungere fantastiche cifre; dalle 1260 lire ai tempi di Catone, alle 2000 ai tempi di Columella, esso giunge alle 12.000 trattandosi di lavoratori più squisiti ed intellettuali (1). Quando poi, nel periodo discendente dell'economia romana, il prezzo degli schiavi declina, i proprietarî si adoprano rabidamente a ridurre all'estremo livello le sussistenze dei lavoratori, a defraudarli del loro peculio. Così, nella Sicilia, ove il numero esorbitante degli schiavi ne deprime all'infimo il prezzo, si dànno prima e più libero campo gli sfruttamenti inumani dei lavoratori e le resecazioni delle loro mercedi, incentivo non ultimo alla tremenda rivolta di Euno. — Ma a Roma stessa l'abnorme deprezzamento degli schiavi, frutto delle conquiste, che ne gittano tanto numero sul mercato latino, provoca i proprietarî a riduzioni del peculio, e ad atroci vessazioni, che non son per picciola parte a provocare la guerra servile. Così il reddito schiavista va oscillando con inflessibile ritmo fra i due poli antagonisti — la sopravalutazione dello schiavo e la riduzione arbitraria del suo peculio.

Ma codesti processi divengono sempre meno efficaci, quanto più l'assetto economico schiavista declina; poichè, mentre il declivio del reddito oppone ostacoli crescenti al processo di sopravalutazione dello schiavo, la resistenza ingrossantesi degli schiavi rende sempre più malagevole la riduzione correlativa del loro peculio. Giunge perciò inesorabilmente l'istante, in cui il valor dello schiavo risulta inferiore al suo peculio accumulato; e tale istante segna, colla redenzione del lavoratore, la distruzione irreparabile del reddito schiavista (2).

---

(1) Feuerherd, *Die Entstehung der Stile aus der Politischen Oekonomie*, Braunschweig, 1902, pag. 128; Lemonnier, *Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de l'empire romain*, Paris, 1887, pag. 94 e segg.; Oliver, l. c., pagg. 78, 131.

(2) Il Philipps mi comunica gentilmente un numero, del 30 dicembre 1844, del giornale " Federal Union „ di Milledgeville, Georgia, in cui già si presente

Si impone pertanto a questo punto il problema, circa il modo di trasformare efficacemente il reddito distinto, senza tuttavia radicalmente divellerlo dalla sua base anteriore. Infatti, perdurando le condizioni di illimitazione della terra, l'elemento produttivo, che schiude l'accesso alla terra, rimane pur sempre l'uomo; e perciò la persistenza del reddito distinto non può assicurarsi, se non mantenendo l'eccedenza del valore dell'uomo sui suoi risparmi accumulati. Ma è al tempo stesso necessario che tale eccedenza si raggiunga, senza aver ricorso a quel processo di sopravalutazione dell'uomo, che omai si è rivelato incompatibile colla normale continuità dell'assetto economico. Ora in qual modo si perviene all'intento? In un modo assai semplice: col rendere il lavoratore indissolubile dalla terra che coltiva, per guisa ch'esso non possa alienarsi, od acquistarsi, se non in connessione con questa. Per tal guisa infatti il lavoratore non può riscattar sè medesimo, se non acquistando al tempo stesso la terra, che coltiva; e così il valor di riscatto dell'uomo viene di fatto mantenuto ad una misura elevata, senza che perciò debba ricorrersi ad un costoso e deleterio processo di sopravalutazione del lavoratore. Avviene insomma come se una merce, che fin qui mantenevasi ad un prezzo elevato e proibitivo rispetto ad una parte degli acquirenti, mercè una limitazione artificiale dell'offerta, o mercè altri metodi più o meno dispendiosi e violenti, venga d'un tratto offerta sul mercato al valore normale, ma imponendo però al tempo stesso, come condizione al suo acquisto, l'acquisto di un'altra merce più o meno alla prima connessa. In tal guisa, evidentemente, la prima merce, per quanto ne sia accresciuta o non più limitata l'offerta, rimane sempre inacquistabile dalle borse minori; ossia si riesce vittoriosamente a precluderla ai minori acquirenti, senz'uopo di ricorrere a vincolazioni artificiali, od a violente distruzioni. Ebbene, tale è appunto, in sostanza, l'artificio, cui viene commessa la persistenza del reddito distinto durante l'impero dell'economia servile; poichè nell'atto stesso, in cui si permette al valor dell'uomo di scendere al suo livello naturale, si prescrive ad un tempo

---

e preannunzia che, crescente la popolazione, l'impiego del lavoro schiavo cesserà d'essere profittevole, il valore dello schiavo declinerà e la persistenza della schiavitù diverrà necessariamente impossibile.

ch'esso non possa acquistarsi, tranne che in connessione colla terra che coltiva e così si perviene di fatto ad elevare il valore di riscatto dell'uomo, ossia si raggiunge indirettamente, e senza vincolazioni perniciose al processo produttore, quel risultato medesimo, cui perveniva più direttamente e brutalmente nel precedente regime economico la sopravalutazione del lavoratore.

Ciò che è sopratutto notevole, poichè dimostra anche una volta che la natura suscita a un tempo il problema ed i mezzi della sua soluzione, è che un tal metodo di sopravalutazione indiretta riesce appunto per la prima volta possibile a questo istante della evoluzione economica, nè sarebbe stato attuabile in precedenza. Infatti nel periodo schiavista, in cui la coltivazione è limitata alle terre assai fertili, non si è pur anco prodotta, od è ancora assai tenue, la rendita differenziale, e perciò nessuna delle terre coltivate possiede un valore sensibile, indipendente dal lavoro o capitale in essa impiegato. Quindi in tali condizioni una legge, la quale subordini la compra-vendita dell'uomo alla compra-vendita della terra da lui coltivata, non giunge ad elevare di una quantità ragguardevole il valore di riscatto dello schiavo, poichè il valore della terra da lui coltivata è nullo od evanescente. Ma quando, col sorgere della servitù, si debbon porre a coltura terreni di qualità inferiore e quindi si manifesta, per la prima volta, una divergenza sensibile di fertilità delle terre coltivate (1), sorge sui terreni più fertili un valore specifico e considerevole della terra per sè stessa, il quale traduce in una cifra sensibile il valore d'acquisto del terreno, e fa che l'obbligo dell'acquisto cumulativo della terra e dell'uomo incarisca sensibilmente al lavoratore il riscatto. Per tal guisa la decrescenza nella produttività delle terre coltivate, nell'atto stesso, in cui rende necessario di surrogare alla sopravalutazione diretta dell'uomo la sua sopravaluta-

---

(1) " La terra dei servi (*mansus servilis*) paga un canone diverso in ragione della sua diversa qualità. La stessa facoltà fatta al servo di accumulare un peculio dipende da parecchie circostanze, fra cui è precipua la qualità della sua terra " (Wergeland, *Slavery during the middle ages*, " Journal of Polit. Ec. ", 1902, pag. 230 e seg.). Anche nelle città della Fiandra medievale la rendita della terra agricola ed urbana è diversa a norma della fertilità e della distanza (Des Marets, *Étude sur la propriété foncière dans les villes du moyen âge*, Paris, 1898, pagg. 307, 329 e segg.).

zione indiretta, ottenuta mercè l'annessione al valor dell'uomo del valor della terra — crea la possibilità medesima di siffatta annessione, assegnando per la prima volta alla terra un valore specifico ed elevato.

Può darsi tuttavia, ed è consueto nei periodi declinanti, che il valore normale dell'uomo, per quanto ingrossato dal valore normale della terra da lui coltivata, riesca inferiore al risparmio massimo accumulato dal lavoratore; ed in tal caso la persistenza del reddito distinto trovasi nuovamente compromessa. A deprecare tale evenienza, è perciò d'uopo ricorrere al consueto metodo complementare della resecazione del compenso dell'operaio; la quale, in questa fase economica, non si pratica più coi metodi violenti proprî all'età precedente, ma con metodi più tortuosi e più miti; sia elevando con sanzioni private, o pubbliche i canoni dei lavoratori, sia esacerbandone le imposte e le angarie, sia costringendoli a donativi e soccorsi. Cosicchè qui pure la persistenza del reddito distinto si ottiene coi due metodi fondamentali della elevazione di V e della depressione di R, consueto il primo nei periodi ascendenti, di quanto l'altro prepondera nei periodi di declivio o regresso.

I fatti più noti documentano con mirabile consenso queste teoriche risultanze. Nell'America, non appena la sopravalutazione dello schiavo raggiunge moleste proporzioni, e sullo scorcio dell'economia romana, parecchi proprietari, per isfuggire all'aggravio crescente inflitto alle loro aziende dall'abnorme valore degli schiavi, richiamano alle loro terre de' liberi fittaioli (1). Nell'Europa, a partire dal secolo IX d. C., codesti rapporti, fin allora indisciplinati, vengono regolati dalla legge; la quale, mentre consente ai coltivatori piena proprietà del loro peculio, vieta ad un tempo ch'essi abbandonino il fondo che coltivano, o sian venduti disgiuntamente da quello (2). Altrettanto si avvera nella Russia fin dal secolo XVI (3), e nelle

(1) Cfr. Seek, *Die Pachtleistungen eines römischen Gutes in Afrika*, nella " Zeitschrift für Sozialgeschichte ", 1898, pag. 333 e seg., il quale cita in proposito un esempio del 93-96 d. C., con Philipps, l. c.

(2) Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Padova, 1903; Segre, *Sulla origine e sullo sviluppo storico del colonato romano* (" Archivio Giuridico ", 1891); Rodbertus, *Geschichte der agrarischen Entwickelung Roms ecc.*

(3) Nowitzki, *Storia delle classi agricole nel sud-ovest della Russia dal XV al XVIII sec.*, Kiew, 1876, pag. 64.

Indie occidentali, all'indomani dell'abrogata schiavitù (1). Dovunque le vendite di uomini non sono che vendite dei poderi che questi uomini coltivano e dei servigi che essi debbono prestare (2). Nè soltanto è vietato di vendere, ma ancora di affrancare il contadino senza la terra che coltiva; si può *dimittere colonos cum terra*, non *sine terra* (3). Ora, poichè il peculio del servo si mantiene di regola molto inferiore al complessivo ammontare del valore dell'uomo e della terra, così tale sanzione è effettivamente un divieto al riscatto dei servi. Che se questi vogliono ad ogni modo giovarsi del loro peculio per ricomprare sè stessi, senza la terra, giungono ad acquistare appena una libertà virtuale od ineffettiva, poichè rimangono incatenati pur sempre alla terra del signore (4). Così in Inghilterra la manomissione personale del servo non ne immuta sostanzialmente la sorte; poichè egli passa dallo stato di servitù a quello di *villenage*, che gli preclude pur sempre l'abbandono del podere (5). Del pari l'*aldio* longobardo ed il *frjalsgrafi* norvegese sono dei servi, che hanno riscattato sè stessi, ma che non hanno modo di riscattare la terra, sulla quale insistono e perciò le rimangono avvinti. Essi non possono divenir liberi che alla 5ª generazione, nè essere ammessi a far parte di una famiglia libera che nell'8ª. E la stessa liberazione sancita col mezzo di *carte* non crea che dei semiliberi, avvinti alla terra (6). Viceversa, se il servo riscatta la terra, ma non sè stesso, egli cessa di essere avvinto alla terra ma rimane pur sempre avvinto al signore, a cui deve le angarie; non è più *manente*, o *colono*, ma è *fidelis* (7).

Ma nel periodo declinante di questa forma di reddito, degradando per un lato il valore della terra e dell'uomo, crescendo per

---

(1) *Analisi*, II, pag. 125.

(2) DELISLE, *Études sur la condition de la classe agricole au moyen âge*, Evreux, 1851, pag. 23.

(3) SAVIGNY, *Vermischte Schriften*, Berlin, 1850, II, pag. 40 e segg.

(4) LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipz., 1886, pag. 1192; ID. *Deutsche Geschichte*, 2ª ed., Berlin, 1894, V, I, pag. 84 e pass.

(5) VINOGRADOFF, *Growth of the manor*, pag. 335. Altrettanto in Francia (VOLTAIRE, *Essais sur les mœurs* (1829), pag. 439).

(6) WERGELAND, l. c.

(7) PALMIERI, *Sul riscatto dei servi nel Bolognese*, " Archivio Giuridico ", novembre-dicembre 1906.

altra parte il peculio accumulato del lavoratore, il riscatto con terra, dapprima effettivamente precluso al lavoratore, gli diviene in misura crescente accessibile. D'altra parte la stessa indissolubilità legale dell'uomo dalla terra, così rigida nel periodo ascendente della servitù, si rallenta nella sua fase declinante, nella quale si consente sempre più spesso la vendita, od affrancazione del servo avulso dalla terra che coltiva (1). Pertanto il metodo positivo della inibizione dell'accesso alla terra mercè l'elevazione del valore di tale accesso, diviene sempre meno attuabile o vittorioso. Ma il reddito si appiglia allora con rabbia al metodo negativo della riduzione del peculio del lavoratore. Mentre infatti nei primi secoli dell'economia servile la condizione del produttore si mantiene relativamente prosperosa ed agiata, l'ultimo e più agitato periodo di quell'assetto economico è contrassegnato da una degradazione spaventosa nelle sorti del lavoratore. Nella Germania, nel secolo XIII, quando dapprima si consente la vendita dei servi senza la terra, si veggono addensarsi sui coloni le imposte straordinarie dei sovrani, e le corvate od angarie baronali. Perfino il consenso alle nozze dei coloni, dapprima gratuito, ora si vende loro per moneta sonante. Le esazioni a carico dei coloni si fanno anche più accascianti nel secolo XIV e più ancora al cessare della guerra degli Ussiti (secolo XV), fino a destare quella tremenda reazione, che esplode nella guerra dei contadini (2). La stessa vicenda ripetesi in Francia, ove del pari la sorte dei servi peggiora nella seconda metà dell'evo medio (3), nell'Italia ove la condizione dei mezzadri sensibilmente peggiora dal secolo XIII al

(1) Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben*, pag. 1230: D'Avenel, *Histoire de la propriété*, III, pagg. 164-70; Vinogradoff, l. c., pag. 44.

(2) Intorno al peggioramento della sorte dei servi nel secondo medio evo veggasi Maurer, *Frohnhöfe*, IV, pagg. 499-510, 522-3; Inama, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, III, pagg. 420-1; Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Göttingen, 1854, pagg. 394-5; Langethal, *Geschichte der teutschen Landwirtschaft*, Jena, 1854-56, III, pag. 27 e segg.: Lamprecht, *Deutsche Geschichte*, V, 1, pag. 79 e segg.: Nitzch, *Geschichte des deutschen Volkes*, Leipz., 1883, III, pag. 359 e segg.: *Analisi*, II, pag. 182 e segg. *Contra:* Nieboer, l. c., pag. 384 e segg.

(3) Dom Calmet, *Preuves de l'histoire de Lorraine*, Nancy, 1748, II, pag. cvi; Jaurès, *Histoire Socialiste*, Paris, s. d. 1303.

XV (1), e nella Russia, ove i coloni, dapprima soggetti ad oneri miti, veggono, alla metà del secolo XVI, elevarsi a 356 i giorni di lavoro *corvéable*, e nel secolo XVIII introdursi il sistema gravissimo della responsabilità collettiva pei canoni arretrati (2). Ora codesta riduzione del peculio del servo gli rende impossibile il riscatto, con o senza terra; onde si veggono nella Francia, nel 1298, i servi ricusare la libertà, perchè concessa ad un prezzo inaccessibile ai loro peculii decimati.

Ma col procedere dell'economia servile il diaframma, che preclude al lavoratore l'accesso alla terra, si rende sempre meno resistente e più tenue. Per un lato infatti la indissolubilità del lavoratore dalla terra, vietando di mutare, secondo le esigenze della tecnica, il numero dei lavoratori impiegati sopra una data estensione di terreno, priva l'azienda economica d'ogni elasticità; il che, assottigliando il reddito, rende sempre più fitta la schiera dei redditieri costretti a vendere la propria azienda, o ad offrire in vendita i servi e le terre da essi coltivate. D'altro canto lo stesso declivio dell'economia servile contribuisce a scemare il numero di coloro, che son disposti a farsi aquirenti, o rilevatari delle imprese offerte sul mercato. Quindi, crescendo per un lato l'offerta dei servi e delle terre, e scemandone d'altra parte la richiesta, il valore dei servi e delle terre, cui sono annessi, progressivamente declina; fino all'istante, in cui il valore del servo, e della terra annessa, risulta inferiore al suo peculio, comunque assottigliato dalle esazioni signorili, ed in cui pertanto riesce possibile al servo di riacquistare la libertà.

Quando, in tali condizioni, perdura la indissolubilità legale del lavoratore dalla terra, si cerca di lesinargli il riscatto, elevando il prezzo del terreno, per guisa, che egli resti debitore del proprietario. Il che si avvera nella forma più nitida nella Germania e nella Russia. Ma più soventi la legge, sanzionante la indissolubilità del lavoratore dalla terra, non resiste a questo periodo di crisi e viene

(1) Kovalewski, *Lo sviluppo economico dell'Europa fino alla genesi dell'economia capitalista*, Mosca, 1898-1900, II, pag. 466 e seg.; Pohlmann, *Die Wirtschaftspolitik der italienischen Renaissance*, Leipz., 1878; Mondolfo, *Terre e classi in Sardegna nel periodo feudale*, Torino, 1903, pag. 76.

(2) Nowitzki, l. c.

decisamente cancellata (1). In tal caso si cerca di imporre ai servi un prezzo di riscatto, che li privi totalmente d'ogni peculio, come avviene, ad es., in Inghilterra e in Italia, o peggio nella Francia, ove si giunge perfino a spogliare i servi riscattantisi di tutto il loro mobilio (2). Comunque, sia poi che il servo acquisti sè stesso privandosi di tutto il proprio peculio, od inoltre la terra, contraendo un debito col proprietario — in ogni caso si produce la trasformazione del servo, possessore di un peculio e di fatto di una terra, in proletario, privo di proprietà mobile ed immobile e costretto omai ad alienare le sue braccia al capitale per una mercede purchessia; e si crea così il materiale umano, sul quale potrà alfine elevarsi la forma superiore e moderna del reddito distinto (3).

---

(1) Così nella Russia la legge 18 giugno 1840 consente ai proprietari di riscattare i loro operai senza la terra cui sono avvinti; ed in più di 42 fabbriche *possessionali* (od impieganti operai ascritti all'industria per decreto del Governo) essi vengono effettivamente riscattati, poichè il lavoro servile si manifesta omai improduttivo. (Tugan-Baranowski, *La fabbrica russa nel presente e nel passato*, Pietrob., 1898, I, pagg. 151-4).

(2) Vinogradoff, l. c., pag. 87; Walker Page, *The end of villainage in England*, New-York, 1900, pag. 41; D'Avenel, l. c.

(3) Queste considerazioni annullano quelle, ch'io ebbi brevemente ad esporre nell'Introduzione alla III[a] edizione delle *Basi economiche*, pag. 5 e seg. e che una più attenta disamina mi ha dimostrato esser al tutto erronee. Ivi infatti io osservo che la indissolubilità del lavoratore dalla terra, imposta agli esordi dell'economia servile, pone nella impossibilità di realizzare il proprio avere quel proprietario, che trovasi in disagio, e con ciò lo trae al fallimento; dal quale ei non può preservarsi, se non avventandosi sui redditi rivali, per arricchirsi ai loro danni. Perciò, secondo tale veduta, la lotta fra i proprietari è il processo fondamentale di persistenza del reddito servile, e sola giunge a protrarne, durante il corso di più secoli, la travagliata esistenza. — Ma anzitutto non è vero che la indissolubilità del lavoratore dalla terra ponga il proprietario disagiato nella impossibilità di realizzare la propria azienda: poichè, se quegli non può vendere i servi senza la terra, può sempre (malgrado gli ostacoli legali che si oppongono a quell'epoca alla vendita della proprietà fondiaria) venderli assieme alla terra, e così riparare allo squilibrio della propria impresa. D'altro canto, se è verissimo che nell'economia servile ferve una rabida guerra fra i proprietari, ciascun dei quali cerca arricchirsi a spese dell'altro con ogni maniera di sopraffazioni — non però può dirsi che sia questo un fatto specifico a quella forma economica, mentre invece (lo vedremo partitamente più innanzi) si tratta di un lineamento comune alle forme economiche più disparate. Sopratutto poi, non è *a priori* fallace il cercare la base

A questo punto, occupate omai tutte le terre trattabili dal lavoro puro, non può stabilirsi a proprio conto sovra una terra, se non l'operaio, il quale possegga un capitale sufficiente a coltivarla. Dunque in tali condizioni l'elemento produttivo, che accorda all'operaio l'accesso alla terra, è costituito dalle terre intrattabili dal lavoro puro, tuttora vacanti, il cui valore è effettivamente eguale al capitale necessario a coltivarle. In altre parole V, o il valore dell'accesso alla terra, è, in tali condizioni, costituito dal capitale necessario a trattare le terre disponibili; e perciò l'equazione $V = R + \Delta$ non può essere raggiunta, se non a patto che il capitale di coltivazione della estensione della terra disponibile, che è coltivabile da un uomo, sopravanzi il risparmio accumulato del lavoratore. A raggiungere tale risultato (ove non si avveri spontaneamente) i proprietari si adoprano anzitutto ad occupare quanta più terra è possibile, così respingendo la coltura sui terreni meno produttivi, che perciò appunto richieggono un capitale più rilevante. Che se tal metodo non riesce, si ha ricorso, come sempre, al metodo complementare della riduzione del risparmio del lavoratore, mercè la riduzione sistematica della sua mercede. Al qual proposito però è da avvertire un importante divario fra

del reddito nei rapporti estrinseci, che si stabiliscono fra i suoi titolari, successivamente alla formazione del reddito stesso, anzichè nelle condizioni immanenti della sua formazione e del suo sviluppo? Come mai può ravvisarsi nella lotta fra i redditi, fatto posteriore alla formazione ed allo sviluppo del reddito, la base della sua persistenza? Come è possibile ammettere che il reddito non possa sussistere, se non gli esista daccanto un altro reddito rivale, a spese del quale possa arricchirsi? Ma ragionando in tal guisa, si verrebbe a questa conclusione veramente enorme, che, quando il reddito fosse monopolizzato presso un solo proprietario, esso non potrebbe persistere, poichè verrebbe meno in tal caso la lotta fra i redditi, che è condizione e base della sua persistenza. Cosicchè, in quelle condizioni appunto, nelle quali il reddito raggiungerebbe la massima potenza ed intensità, esso non sarebbe più vitale, nè potrebbe durare. Infine quella tesi ha il torto di rannodare la persistenza del reddito a base servile ad un processo *sui generis*, assolutamente dissimile da quelli, vigenti nelle altre forme economiche; mentre le considerazioni svolte nel testo rivelano invece la sostanziale identità fra il processo di persistenza del reddito a base servile e quelli relativi ad ogni altra forma del reddito distinto, così apportando alla teorica una unità ed armonia, che è validissimo indizio della sua verità.

questa e l'altre forme del reddito distinto; poichè, mentre nelle altre il metodo fondamentale di persistenza del reddito è la elevazione del valore dell'accesso alla terra, ed alla riduzione della sussistenza non si ha ricorso che in via sussidiaria e nei periodi di crisi — in questa forma di reddito invece l'elevazione del valore dell'accesso alla terra, o l'accaparramento di questa che ne è condizione, non può compiersi durevolmente colla dovuta intensità e perciò dee lasciare il primo posto all'altro metodo, della riduzione del salario. — Comunque, in questa, come nell'altre forme del reddito distinto, il duplice processo ora indicato si compie in guisa automatica. Non appena infatti il capitale necessario alla coltura delle terre vacanti è inferiore al risparmio accumulato dal lavoratore, un certo ammontare del capitale riman privo di reddito. Ora, una parte di questo capitale si volge alla produzione, e con ciò protende l'occupazione della terra, allontana la terra-limite, ed accresce il capitale necessario alla coltivazione della terra vacante; mentre la parte residua ristagna come capitale improduttivo, così scemando il saggio del profitto, quindi l'accumulazione produttiva ed i salari.

Son questi appunto i due metodi fondamentali, che si iniziano e si dan libero corso nella prima fase della economia a salariati; nella quale infierisce da un lato l'accaparramento sistematico delle terre intrattabili dal lavoro puro tuttora disponibili, — ciò che degrada la fertilità della terra-limite ed accresce il capitale richiesto a coltivarla — mentre frattanto procede con intensità veemente la riduzione sistematica della mercede, che si ottiene colla devalutazione del medio circolante, coll'impiego del capitale tecnico ed improduttivo, ecc.

Quando infine l'incremento ulteriore della popolazione ha determinata l'occupazione totale del terreno, l'elemento produttivo, che schiude l'accesso alla terra, è costituito dalle terre occupate, che vengono offerte in vendita. Dunque in tali condizioni V, o il valore dell'accesso alla terra, è costituito (astrazion fatta dal capitale di coltivazione) dal valore delle terre offerte in vendita, pari a sua volta alla loro rendita capitalizzata: e perciò l'equazione $V = R + \Delta$ non può essere raggiunta, se non a patto che il valore della estensione di terra coltivabile dal lavoratore superi di una quantità qualsiasi il suo risparmio accumulato. Il che (ove non si avveri naturalmente) si ottiene, o scemando artificialmente le sus-

sistenze del lavoratore, o elevando artificialmente il valore della terra. E come sempre, al primo metodo si ricorre ne' periodi di declivio sociale, mentre al secondo s'ha invece ricorso ne' periodi ascendenti dell'economia. È quest'ultimo infatti il metodo, che oggidì si elabora in una forma endemica, o cronica in tutti i paesi del vecchio mondo, mentre le relazioni dei consoli e degli agenti commerciali ci descrivono le sue manifestazioni più acute e sussultorie presso le nuove nazioni degli antipodi.

Così, riassumendo, la negazione della terra libera, base del reddito distinto, si ottiene in ogni caso mercè l'appropriazione immediata, da parte dei redditieri, dell'elemento produttivo, che dà l'accesso alla terra, e mercè la elevazione del valore di questo elemento ad una cifra eccedente il risparmio accumulato dall'operaio. In ogni caso la persistenza del reddito distinto esige che il valore dell'accesso alla terra si mantenga eguale al risparmio accumulato dall'operaio più una quantità positiva purchessia; il che si ottiene, o elevando il valor d'accesso alla terra, o scemando le sussistenze del lavoratore. È questa l'equazione fondamentale del reddito distinto, la quale assume poi manifestazioni diverse nelle varie forme specifiche del reddito stesso. — A grandi linee, si possono a tale riguardo sceverare due massime forme del reddito distinto; nella prima delle quali l'elemento produttivo, che dev'essere monopolizzato dai redditieri ed eccedere in valore il risparmio operaio, è l'uomo, nella seconda è la terra. La prima forma si scinde a sua volta in due, nell'una delle quali (schiavitù) l'eccedenza di valore dell'elemento produttivo, l'uomo, è ottenuta direttamente (sopravalutazione dell'uomo), nell'altra (servitù) indirettamente (connessione forzosa dell'acquisto dell'uomo coll'acquisto della terra). La seconda forma si scinde a sua volta in due, nella prima delle quali (salario sistematico) l'elemento produttivo monopolizzato è la terra trattabile lal lavoro puro, e l'elemento produttivo, il cui valore deve eccedere il risparmio operaio, è la terra intrattabile dal lavoro puro, il cui valore è misurato dal capitale necessario a coltivarla: mentre nella seconda (salario automatico) l'elemento produttivo monopolizzato, il cui valore deve eccedere il risparmio operaio, è la terra offerta in vendita, il cui valore è misurato dalla rendita capitalizzata. — Le due forme tipiche del reddito distinto sono la prima sottospecie della prima forma (schiavitù) e la seconda sottospecie della seconda forma (salario automatico), poichè in entrambe il reddito

distinto si regge sulla appropriazione e sopravalutazione diretta di un solo elemento fondamentale — l'uomo, o la terra; mentre nelle altre due forme la sopravalutazione o è indiretta (servitù) o si riferisce ad un elemento non precisamente identico a quello, che è oggetto dell'appropriazione esclusiva (salario sistematico).

Tale è il processo complicato e molteplice, mercè cui si genera il reddito distinto, o la scissione della popolazione in due classi, proprietaria la prima dei mezzi produttivi e del reddito, esclusa la seconda dagli uni e dall'altro. — Ora i lavoratori, essendo privi dei mezzi produttivi e perciò dipendenti, non possono in verun caso associare il loro lavoro di propria iniziativa, ma debbono soggiacere all'impero di una coazione esteriore; ossia in tali condizioni l'associazione di lavoro è necessariamente coattiva. D'altra parte, i possessori de' mezzi produttivî e del reddito, essendo per ciò stesso dotati di una forza economica enormemente superiore a quella degli esclusi, possono imporsi a questi ultimi e disciplinarne, secondo i proprî intenti, il lavoro; e per tal guisa la coazione della associazione di lavoro viene ad assumere un carattere prettamente individuale e capitalista, quanto che viene compiuta dai privati proprietarî, sotto lo stimolo del loro egoismo. – Nella economia schiavista la coazione della associazione di lavoro è compiuta dai proprietarî di schiavi, nell'economia servile dai signori laici od ecclesiastici (gli stessi monasteri, come già notava Chateaubriand, non sono in sostanza che istituti di associazione coattiva del lavoro, i quali collegano forzosamente gli sforzi de' monaci sotto l'impero del prete o del priore), mentre nell'economia a salariati gli operai sono rigorosamente associati sotto l'impero dittatorio del capitalista e del fabbricante.

La coazione, per tal modo esercitata dai proprietarî degli elementi produttivi, può esercitarsi sulla associazione di lavoro complessa, od assegnare ai varî lavoratori la produzione di una diversa merce; ma in ogni caso si esercita sulla associazione semplice, o disciplina forzosamente il lavoro dei comproduttori di una stessa merce. Ma tale coazione della associazione del lavoro presenta una intensità degressiva nelle tre forme successive del reddito distinto, in ragione della degressione correlativa nella intensità dell'asservimento, ch'esse infliggono al lavoratore, e della crescente resistenza di questo ad ogni brutale costrinzione. — Invero la coazione della associazione di lavoro, che attinge nel reddito schiavista indicibili

asprezze, declina già nel reddito servile (ove il proprietario è una specie di sovrano costituzionale, che esercita un impero moderato sulla associazione dei produttori) e più nell'economia a salariati, fino ad attenuarsi nella misura più sensibile in seno al salariato automatico.

La scissione fondamentale ed irrevocabile, che per tal guisa si produce fra lavoratori e redditieri, sopprime qualsiasi concorrenza fra gli uni e gli altri, ossia fra i coerciti ed i coercenti, componenti una medesima associazione produttiva (1); e codesto vincolo fondamentale alla concorrenza, questo elemento di monopolio, che per tal guisa si insinua nel processo economico, cancella per sè medesimo ogni possibilità di adequazione del valor dei prodotti alla massa di lavoro effettivo in essi conglutinata. Ma nelle due prime forme del reddito distinto, alla assenza di concorrenza fra i componenti di una stessa associazione produttiva si aggiunge la assenza di ogni concorrenza fra le diverse associazioni produttive; poichè la appropriazione dell'uomo, caratteristica a quelle due forme di reddito, esclude la possibilità di trasferimento dei lavoratori dall'una all'altra sfera della produzione. E codesto limite alla concorrenza fra le associazioni produttive ha ad effetto che il valore dei prodotti diverge, non più soltanto dalla quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti, ma inoltre dalla misura più generale del costo di produzione, per soggiacere alla norma più imprecisa ed elastica del valore di monopolio. Invece nella terza forma del reddito distinto, fondata sulla appropriazione della terra, alla assenza fondamentale di concorrenza fra i componenti una stessa associazione produttiva si accompagna la concorrenza persistente fra le varie associazioni; onde il valor dei prodotti, pur mantenendosi

(1) Da ciò si scorge che nulla è più erroneo dell'affermazione tanto consueta, che l'economia a salariati è il sistema della libera concorrenza, per contrapposto alle forme economiche precedenti dominate dal monopolio. Infatti, nella stessa economia a salariati manca la concorrenza fondamentale fra i lavoratori ed i proprietari dei mezzi produttivi: onde la realtà è che tutte le forme del reddito distinto sono, benchè in misura diversa, permeate dal monopolio. Tutto ciò senza avvertire, che l'esistenza od inesistenza della libera concorrenza è ad ogni modo criterio molto estrinseco, che perciò appunto non può scegliersi a base di una classificazione razionale e profonda delle forme dell'economia.

divergente dalla misura del lavoro effettivo, può tuttavia normalmente adeguarsi alla misura del costo di produzione.

La inconvertibilità normale dei lavoratori in redditieri, che per tal guisa si produce, crea una differenza fondamentale fra la condizione economica degli uni e degli altri. — D'altra parte, poichè i redditieri possono, in tali condizioni, far fruttificare i loro mezzi produttivi col lavoro altrui, non v'ha limite alla quantità del reddito, che ciascuno d'essi può procacciarsi, e perciò anche la differenza fra i redditi individuali può accrescersi senza limite alcuno. Per tal guisa l'economia del reddito distinto presenta una spiccata differenziazione del reddito; ed in correlazione a ciò si differenzia all'estremo anche il consumo, il quale nei redditieri minori e medî si limita ai prodotti più modesti, per toccare nei redditieri superiori la gamma degli oggetti più fastosi e voluttuarî. Il che influisce di riverbero sul riparto della produzione fra i diversi oggetti di consumo; quanto che dilata la produzione degli oggetti disutili, contraendo in correlazione quella degli oggetti capaci di assicurare alla creatura umana un solido e duraturo benessere (1).

Da tutto ciò appare che il reddito distinto presenta caratteri assolutamente antinomici a quelli della forma di reddito precedentemente indagata. Mentre invero il reddito indistinto può astrattamente essere a base di associazione libera, o coattiva, ma di fatto è sempre finora a base di associazione coattiva, il reddito distinto è sempre necessariamente a base di associazione coattiva. Inoltre, differenza ben più significante, la coazione della associazione di lavoro presenta nel reddito distinto una intensità ben più ragguardevole che nel reddito indistinto; poichè, se in questo essa è compiuta nell'interesse stesso dei lavoratori coerciti, da un organo, che è loro emanazione e che non può trarne alcun egoistico vantaggio, è nel primo compiuta, senza alcun riguardo all'interesse dei lavoratori coerciti, nell'interesse egoistico dei coercitori. Pertanto ciascuna delle tre forme successive di reddito indistinto presenta una coazione meno intensa, che la forma corrispondente e spesso contemporanea di

(1) " Quanto in una nazione si applica a migliorare i beni pei ricchi, tanto si peggiorano i beni pei poveri, non essendo possibile ad alcuno consumare beni di qualità migliore, senza che altri non li consumino di qualità peggiore ". Ortes, *Economia Nazionale* (Custodi P. M., XXII, pag. 247 e pass.).

reddito distinto; ossia la economia collettivista presenta una coazione meno intensa che la schiavitù, l'economia corporativa meno che la servitù, la economia cooperativa meno che il salariato. E non è escluso che una forma del reddito indistinto presenti una coazione meno intensa, che una forma di reddito distinto appartenente ad una fase sociale ulteriore — p. es., l'economia corporativa può presentare una minor coazione che il salariato, ecc. D'altronde, mentre il reddito indistinto a base di associazione coattiva esclude di regola la concorrenza fra i coerciti, il reddito distinto sopprime quella eventualmente, ma necessariamente la concorrenza fra coerciti e coercitori; laddove di ciò non può nemmeno parlarsi rispetto alla forma precedente, in cui la coazione non è esercitata da individui privati, contrapposti ai coerciti, ma da un'autorità, che da questi ultimi emana. Infine, mentre il reddito indistinto è essenzialmente indifferenziato e perequatore, il reddito distinto è differenziato all'estremo, od importa ogni maniera di sperequazioni nelle sorti e nei redditi individuali.

Ora fra queste due forme di reddito, così categoricamente antinomiche, si sferra una lotta senza quartiere, la quale non ha termine, se non quando l'una di esse sia rimasta sovrana del campo. Tuttavia, se l'una delle due forme di reddito riesce in ogni caso a conquistare la signoria dell'assetto economico, non però essa giunge a sopprimere fino all'ultimo i rappresentanti della forma antagonista, di cui qualche campione più o meno miseramente sopravvive accanto ai rappresentanti della forma trionfatrice. Perciò, anzichè a provocare la dominazione incontrastata del reddito distinto, od indistinto, la lotta fra essi riesce a sancire la preponderanza dell'una o dell'altra forma di reddito, ed a confinare la forma debellata in una esistenza surrettizia e soggetta. Così nella città medievale, ove il reddito indistinto prevale nella corporazione di mestiere, il reddito distinto perdura tuttavia e si cimenta nelle torbide manipolazioni dell'usura, o nelle avventure delle compagnie mercantili. Viceversa nell'economia antica, in cui il reddito distinto si svolge vittorioso nelle *villae* dei proprietari di schiavi, il reddito indistinto non muore tutto, *non omnis moritur*, ma perdura nella piccola proprietà rurale e nel mestiere indipendente. E del pari l'economia moderna, essenzialmente a reddito distinto, presenta pur qualche manifestazione modesta e negletta del reddito indistinto a base di lavoro associato (impresa

cooperativa) od anche di lavoro isolato (piccola proprietà, artigianato).

Ma il reddito preponderante, se non giunge mai ad estirpare dal territorio economico la forma rivale del reddito, esercita però una rilevante influenza sulle esplicazioni di questa forma soggetta, le quali non sono possibili, se non nell'orbita e sulla linea tracciata dalla forma di reddito signoreggiante. — Così, in un'epoca in cui prevalga assolutamente il reddito distinto, le manifestazioni sporadiche del reddito indistinto son costrette ad ottemperare alle norme sancite dal reddito distinto. E non vediamo noi, tutti i giorni, le cooperative, costrette, per vivere, a seguire criteri essenzialmente capitalisti, assumendo capitali ad interesse ed impiegando salariati al pari delle imprese capitaliste vere e proprie? Viceversa in epoca, in cui prevale il reddito indistinto, il reddito distinto, che eccezionalmente si formi, deve ottemperare alle norme tracciate dal reddito indistinto prevalente. Così nel medio evo il capitalista, o commerciante, deve iscriversi in una corporazione, nè ha facoltà di impiegar salariati, appunto perchè a ciò oppone un ostacolo fondamentale il reddito indistinto predominante.

E non è tutto; chè la forma prevalente del reddito esercita inoltre una influenza decisiva a plasmare la rappresentazione ideologica della forma di reddito conculcata ed inferiore. Infatti in ciascun'epoca storica l'intero assetto economico si considera con esclusivo riguardo alla forma di reddito dominante, la quale soltanto richiama l'universale attenzione e verso la quale esclusivamente si orientano i giudizi teorici, come le norme positive dell'assetto civile. Ne deriva che l'opinione pubblica e la scienza stessa riluttano a considerare la forma soggetta del reddito come qualche cosa di diverso ed opposto alla sua forma dominatrice, ma si avvezzano a raffigurarla siccome una varietà, o sottospecie di questa, o, in altre parole, ad esprimere il reddito atipico in termini del reddito tipico. — Così nel medio evo, gli stessi rapporti economici più estranei all'organismo feudale, quali i rapporti monetari, si rivestono di un'etichetta feudale; si creano i *fiefs en l'air*, diritti a canone, non connessi ad alcuna proprietà immobiliare; si dà in feudo l'ufficio di corriere, l'acqua, il vento, la fede; che più? si giunge perfino ad affermare che il piccolo proprietario possiede come feudo il suo podere. Nelle città medievali, ove il reddito indistinto prepondera nella corporazione, questa

costituisce lo stampo, entro cui si costringono a forza i fenomeni più eterogenei e disparati, e si raffigura sotto l'aspetto di una corporazione non soltanto la chiesa, ma ancora il commercio, nel quale pure l'elemento corporativo è omai scomparso per far luogo alle esplicazioni più rigidamente individualiste del reddito distinto. — Viceversa nell'età nostra, in cui prevale il reddito distinto, la scienza raffigura qualsiasi manifestazione economica siccome una variazione di codesta forma di reddito. Così non pochi economisti raffigurano il piccolo proprietario come il capitalista di sè stesso, il quale percepisce ad un tempo un salario, un profitto ed una rendita (1). Altri si arrovellano a dimostrare che l'economia cooperativa non differisce sostanzialmente dall'economia capitalista e che i membri di una società cooperativa non sono altra cosa che i salariati della società stessa, la quale accorda loro, oltre alla mercede, una partecipazione al profitto (2). Infine v'hanno economisti, i quali giungono a raffigurare lo Stato socialista dell'avvenire siccome un Briareo capitalista, che antecipa un salario ai lavoratori cooperanti sotto la sua disciplina, salvo ad accordar loro, come il singolo capitalista potrebbe fare, una partecipazione più o meno vistosa negli utili, al compimento del prodotto (3). — Un tal modo di vedere, appena abbiam d'uopo di dirlo, è essenzialmente viziato, quanto che fa violenza all'antinomia costituzionale delle due forme di reddito, o si torce in una falsificazione stridente della vita e della realtà. Ma esso è corollario inevitabile dell'impero sociale, che esercita la forma di reddito prevalente e della potenza, con che essa giunge a plasmare il mondo economico e la sua ideologica rappresentazione.

(1) Cfr. in contrario. Marx, *Mehrwerththeorien*, II, 2, pagg. 130-31.

(2) St. Mill, *Principes*, I, pag. 480; Leroy Beaulieu, *Traité d'Écon. Pol.*, III, pag. 238 e seg.: Spencer, *Principles of sociology*, III, Lond., 1896, pag. 560 e seg.; Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, " Giornale Economisti „ 1898. Cfr. Marx, *Kapital*, III, II, pagg. 412-3.

(3) Così Offermann, *Das fictives Kapital*, Wien, 1896, pagg. 177-8.

§ 4. Il reddito misto.

Fin qui noi abbiamo veduto le due forme fondamentali del reddito, indistinto e distinto, coesistere bensì in seno all'organismo sociale, ma dando vita però ad organismi specifici, sostanzialmente disparati. V'hanno cioè alcune imprese a reddito indistinto, le quali esistono, in seno ad uno stesso aggregato sociale, accanto ad altre imprese a reddito distinto; ma però in ogni singola impresa il reddito è tutto indistinto, o tutto distinto. Se non che può invece avvenire che, in seno ad una medesima impresa, accanto ad alcuni lavoratori, che hanno reddito, vi siano dei non lavoratori che hanno reddito, o dei lavoratori che non hanno reddito, ossia che, in seno ad una stessa impresa, accanto al reddito indistinto si svolga, o il reddito distinto, o la sussistenza avulsa dal reddito. — Ora in ciascuno di questi casi si fa luogo al reddito *misto*. Il quale può dar luogo a sua volta a due sottoforme, secondo che i lavoratori partecipanti al reddito partecipano, o meno, alla proprietà dei mezzi produttivi. — Nel primo caso, il reddito misto si esplica in una serie di configurazioni economiche composite, che possono raccogliersi sotto due gruppi fondamentali. — Infatti due eventualità sono, a tale riguardo, possibili: o che la totalità dei mezzi produttivi sia posseduta da una parte degli operai, o che una parte dei mezzi produttivi sia posseduta dalla totalità dei lavoratori. Il primo caso si avvera nella piccola industria impiegante lavoratori mercenari. Così se un capitalista-lavoratore (come il maestro nel periodo declinante della corporazione, o qualche artigiano più agiato de' tempi nostri) possiede un capitale sufficiente ad impiegare un certo numero di salariati, e tuttavia prosegue a contribuire all'impresa il proprio lavoro — accanto al lavoratore che ha un reddito (il maestro, od artigiano) vi sono dei lavoratori privi di reddito (i salariati); quindi una parte della sussistenza è connessa personalmente col reddito, mentre l'altra ne è scissa. — Dunque si è nel caso del reddito misto. — Il secondo caso si avvera nella industria capitalista a domicilio, in cui il capitale è antecipato in parte dal capitalista, in parte dal lavoratore, o nella mezzadria, nel piccolo affitto, nella proprietà collettiva e nella corporazione di mestiere, durante il

periodo del loro declivio, quando già son permeate dalla ineguaglianza e dal privilegio, o infine nella cooperativa spuria de' tempi nostri, in cui i lavoratori associati posseggono di regola solo una piccola parte del capitale sociale e correlativamente del reddito. In tutte queste forme economiche il lavoratore riceve, oltre alla sussistenza, una parte del reddito, di cui però la parte più ragguardevole compete ai non lavoratori; ossia, anche in tali condizioni, il reddito è misto.

Quando invece il lavoratore, che partecipa al reddito, non partecipa in alcuna misura alla proprietà dei mezzi produttivi, il reddito misto non dà luogo ad alcuna configurazione economica specifica, ma si innesta sul tronco del reddito distinto, senza alterarne per nulla la esteriore parvenza. — È ciò, che si avvera ogniqualvolta la retribuzione del lavoratore si eleva sulla misura della sussistenza, sia sotto forma di partecipazione al profitto, o di gratificazione, o semplicemente di elevazione della mercede oltre un certo livello; poichè tale eccedente, importando una partecipazione dell'operaio al reddito, trasforma effettivamente il reddito distinto in reddito misto, senza che tuttavia la configurazione esteriore del reddito ne venga punto modificata (1).

Il caso ora esaminato ci insegna che la forma del reddito non ne rivela per sè medesima la sostanza; poichè un reddito, il quale non differisce formalmente dal reddito distinto, ne differisce tuttavia sostanzialmente, od è di fatto un reddito misto. — Ma l'incapacità della forma del reddito a rivelarne la sostanza non appare meno evidente nel caso addietro esaminato, in cui il lavoratore partecipa alla proprietà dei mezzi produttivi. Infatti quelle stesse configurazioni economiche composite, che formano lo stampo entro cui si adagia e si muove il reddito misto, in queste condizioni del suo assetto, possono alle volte mascherare la presenza di un reddito distinto. Così, p. es., il piccolo affitto è di certo una forma di reddito misto, quando il fittaiolo ottenga qualche cosa più della sussistenza. Ma quando invece, come nell'Irlanda ed in Russia, il fittajolo lavoratore giunge appena a procacciarsi le sussistenze

(1) Già Ricardo (l. c., pagg. 230, 256), dicendo che il reddito netto è eguale al prodotto, meno le *sussistenze necessarie*, designa l'eccedente del salario sulla sussistenza come un reddito vero e proprio.

necessarie, anzi talora non giunge nemmeno a tanto, onde dee locare l'opera quotidiana ai proprietari limitrofi (1), ci troviamo sostanzialmente di fronte ad una forma, quanto si vuole menzognera ed insidiosa, di reddito distinto, in cui la totalità del reddito è percepita dai non lavoratori. — Altrettanto dicasi del mestiere moderno, che spesse volte non accorda al suo possessore più che la sussistenza necessaria, poichè la totalità del reddito è carpita dai mutuanti del capitale e della terra, — o della parte massima delle cooperative moderne, i cui soci sono effettivamente ridotti al più misero salario. — Cosicchè, mentre nel caso precedente, del salario superiore al minimo, aveasi un reddito misto truccato sotto le parvenze del reddito distinto, in questo caso s'ha un reddito distinto, truccato sotto le parvenze del reddito misto. — O più generalmente: l'essenza del reddito misto è la partecipazione dell'operaio al reddito, che può essere o meno accompagnata dalla sua partecipazione alla proprietà dei mezzi produttivi. Se la prima specie di partecipazione non è accompagnata dalla seconda, il reddito conserva la forma del reddito distinto, ma in realtà è reddito misto; se invece vi ha la partecipazione della seconda specie, ma manca la prima, il reddito assume la forma del reddito misto, ma in realtà è reddito distinto.

A differenza del reddito indistinto e distinto, configurazioni economiche fondamentali, occupanti volta a volta la quasi totalità del territorio economico, il reddito misto è una forma di reddito sussidiaria, la quale occupa un posto meramente secondario nel territorio della economia. — Ora, come, data la coesistenza sociale delle due forme fondamentali del reddito, la forma inferiore è costretta ad esplicarsi nell'orbita segnata dalla forma prevalente, così, data la coesistenza sociale del reddito misto colle due forme pure del reddito, il primo è costretto a subordinare il proprio sviluppo alle norme segnate da quella forma pura di reddito, che temporaneamente prevale. Così la piccola industria impiegante operai mercenari, se sviluppantesi in seno all'economia capitalista,

(1) Bonn, *Archiv fur Soziale Gesetzgebung*, 1904, pag. 166 e segg.: *Economia Nazionale russa*, agosto 1904, pag. 3.

ha carattere essenzialmente capitalista, se invece si svolge in seno all'economia corporativa, ha carattere corporativo.

Ma non basta. Delle due forme pure di reddito, coesistenti nel reddito misto, quella che, nel periodo di cui si tratta, è inferiore, non può svilupparsi se non assoggettandosi alle norme ed ai vincoli imposti dalla forma prevalente. Così, se la forma normale del reddito è il reddito distinto, il reddito indistinto, che si trova conglobato nel reddito misto, è rigorosamente limitato nella sua quantità, come nelle sue esplicazioni, dalle condizioni fondamentali di esistenza del reddito distinto. Già sappiamo che la norma fondamentale del reddito distinto è, che il risparmio del lavoratore sia inferiore di una quantità qualsiasi al valore dell'accesso alla terra. Dunque se il reddito prevalente è distinto, il reddito indistinto conglobato nel reddito misto dev'essere tale, che la sua accumulazione massima sia inferiore di una quantità come si voglia piccola al valore dell'accesso alla terra. Se l'accumulazione massima R è eguale a n volte il reddito indistinto r, ossia se $R = nr$, è necessario che il valore dell'accesso alla terra, V, sia eguale a $nr + \Delta$, ossia che $r = \frac{V}{n} - \Delta$. È questo il limite massimo del reddito indistinto in questa forma del reddito misto. Ora, data questa limitazione, il possessore del reddito indistinto non può giovarsi delle proprie accumulazioni per fondare una economia a reddito indistinto, poichè quelle sono insufficienti a schiudergli l'accesso alla terra, ma deve impiegarle entro la cerchia del reddito distinto, ossia della forma sociale prevalente. Così lo schiavo, il servo ed il salariato non possono giovarsi del loro peculio per fondare delle imprese indipendenti, poichè quello non basta al riacquisto della libertà, o della terra, ma debbono valersene ad impiegare dei servi (come è il caso del *servus vicarius*) o dei salariati (come nel *marchandage*, o nel garzonato a' dì nostri) o in imprese pecuniariamente dipendenti dai possessori del reddito distinto; cosicchè in ogni caso l'impiego del reddito indistinto, facente parte del reddito misto, si compie entro la cerchia e secondo le modalità del reddito distinto prevalente (1). Viceversa, se il reddito predominante

(1) Questi fenomeni si manifestano colla maggior nitidezza nel regime schiavista. Così in Babilonia fin dall'800 a. C., ed a Roma, lo schiavo può acqui-

è indistinto, il reddito distinto, facente parte del reddito misto, non può impiegarsi se non assoggettandosi alle norme tracciate dal reddito indistinto predominante. Così nell'età di mezzo i maestri od i capitalisti, i quali giungono a procacciarsi un reddito distinto, od un profitto, non possono impiegare le proprie accumulazioni ad assoldare dei salariati e con ciò a fondare una impresa capitalista vera e propria, od un reddito distinto, poichè a ciò fa ostacolo la forma corporativa, od a reddito indistinto, dittatoriamente dominante nell'assetto generale di quella economia.

§ 5. Coesistenza e successione delle forme del reddito.

Così dunque il lavoro, associato coattivamente al lavoro, può essere, secondo che possegga o meno l'accesso alla terra, totalmente associato, totalmente dissociato, o parzialmente associato alla proprietà dei mezzi produttivi, dando luogo alle tre forme correlative del reddito indistinto, distinto e misto, in cui il reddito è attribuito totalmente, per nulla, o parzialmente, al lavoratore. Così il reddito, fenomeno di produzione, ha una attribuzione diversa, secondo che variano le condizioni di accessibilità della terra al lavoro. — Le tre forme ora designate del reddito possono perfettamente coesistere in seno ad una stessa età sociale; ma l'una o l'altra delle due prime vi occupa necessariamente la quasi tota-

---

stare, o prendere in affitto altri schiavi, o contrarre a proprio rischio (quindi senza alcuna responsabilità del padrone) rapporti di debito e credito con uomini liberi, offrendo ai contraenti la garanzia del proprio peculio, talora considerevole (eccedente perfino le 5 *mine*, pari a L. 675) e sempre intangibile dal padrone. Invece in Egitto ed in Grecia, ove il padrone conserva un diritto sul peculio dello schiavo, esso è responsabile pei debiti contratti da questo. Ma in ogni caso l'impiego del peculio, ossia del reddito indistinto conglobato nel reddito misto, si compie qui sempre nell'orbita dei rapporti capitalisti, ossia del reddito distinto. Si vegga su tutto ciò Kohler e Peyser, *Aus dem Babylonischen Rechtsleben*, Leipz., 1890, I, pagg. 1-7; III, pag. 8; Revillout, *La créance et le droit commercial dans l'antiquité*, Paris, 1897, pag. 143 e segg., pagg. 176-8; Sayce, *Babylonians and Assyrians*, Lond., 1900, pag. 71. Altrettanto, del resto, si avvera nell'economia a salariati, ove l'operaio rivolge i suoi risparmi ad impiegare altri salariati, od a prestiti, ma sempre entro l'orbita del reddito distinto.

lità del territorio economico, confinando la forma rivale in una posizione soggetta; mentre la forma composita ha in ogni caso una importanza meramente secondaria, od è condannata a svolgersi negli interstizi delle due forme di reddito fondamentali.

Queste forme coesistenti del reddito, in uno alla sussistenza che ne è l'elemento complementare, costituiscono il sottosuolo, sul quale si erigono le coesistenti classi sociali. Di certo, se noi assumiamo ad esame una economia a reddito indistinto, nella quale questo sia la sola forma di reddito, troviamo che la società vi è assolutamente indifferenziata, ossia che non vi esistono classi sociali. Ma, appena usciamo da codeste condizioni di omogeneità primordiale, vediamo tosto disegnarsi quattro nitide zone, cioè il reddito distinto, il reddito indistinto, le sussistenze onerose (percepite dai lavoratori) e le sussistenze gratuite (percepite dai miserabili); mentre il reddito misto, categoria di sua natura ibrida ed indecisa, non forma di regola una zona autonoma, ma si aggrega all'una, od all'altra delle zone precedenti. Quando invero il reddito misto importa la partecipazione del lavoratore alla proprietà dei mezzi produttivi, esso tende a collegarsi, o ad entrare in connivenza, col reddito indistinto; quando invece importa unicamente una partecipazione al reddito, esso fraternizza più spesso colle sussistenze onerose, le quali del resto sono accomunate da affinità di interessi al reddito indistinto. — Ebbene, le quattro zone fondamentali del reddito e delle sussistenze, così delineate, formano la base alle quattro classi fondamentali, dei redditieri non lavoratori produttivi (reddito distinto), dei lavoratori produttivi, che percepiscono la totalità del reddito (reddito indistinto), dei lavoratori che non percepiscono alcuna parte del reddito (sussistenza onerosa) e dei non lavoratori, poveri e disoccupati, ridotti ad accattare una sussistenza dalla carità altrui (sussistenza gratuita); a cui si aggiunge la classe ausiliaria, o sub-classe, dei lavoratori produttivi, i quali percepiscono una parte del reddito (reddito misto) (1).

(1) Nelle *Basi economiche*, pag. 212, alle quattro classi fondamentali testè indicate se ne aggiunge una quinta, dei lavoratori improduttivi; ma questi, ove ben si guardi, rientrano in sostanza nella categoria generale dei redditieri non lavoratori produttivi. Bensì dee soggiungersi che in questa categoria

Il lavoro, associato al lavoro, e totalmente associato o dissociato dalla proprietà dei mezzi produttivi, ossia producente le due forme fondamentali del reddito, indistinto o distinto, soggiace ad una coazione, decrescente, in ciascuno dei due casi, per tre gradi successivi, che dànno vita ad altrettante sottoforme di reddito progressive; le quali sono, pel primo caso, l'economia collettivista, corporativa e cooperativa, pel secondo la schiavitù, la servitù e il salariato; mentre il lavoro parzialmente associato alla proprietà dei mezzi produttivi, ed esplicantesi accanto a ciascuna delle varie sottoforme di lavoro, totalmente dissociato od associato alla proprietà dei mezzi produttivi, genera altrettante sottoforme correlative del reddito misto; il quale pertanto si ramifica nel collettivismo, nella corporazione e nella cooperazione spurie, ammettenti cioè dei non-lavoratori, e nella piccola industria dello schiavo, del servo e del salariato (1).

Ora queste varie forme di reddito, o queste sottoforme delle due categorie di reddito fondamentali (indistinto e distinto) si susseguono, nel corso della evoluzione economica, secondo una norma rigidamente determinabile, cioè secondo il grado progressivo della loro produttività. Infatti una data forma di reddito, e perciò il

---

generale essi rappresentano una subclasse assai rilevante, che si distingue e contrappone per più rispetti a quelle dei proprietari di elementi produttivi od improduttivi.

(1) Si scorge da ciò che la distinzione tanto consueta delle forme economiche nelle due grandi categorie della proprietà collettiva e proprietà privata, non scende al fondo delle cose, poichè scevera forme economiche sostanzialmente eguali ed accomuna forme economiche essenzialmente disparate. Infatti l'economia collettivista non è sostanzialmente diversa da alcune forme di economia individuale, quali le economie corporativa e cooperativa; mentre le economie corporativa e cooperativa sono sostanzialmente diverse dalle altre forme di economia individuale, dalla schiavitù, servitù o salariato. Più corretta è la distinzione del TUGAN-BARANOVSKI (*Theoretische Grundlagen des Marxismus*, Leipz., 1905, pagg. 220-1) fra le forme sociali armoniche (economia del lavoratore isolato, producente pel consumo diretto, o per lo scambio, ed economia socialista) e quelle antagoniste (schiavitù, servitù e capitalismo). Tale distinzione coincide all'ingrosso con quella fra reddito indistinto e distinto, ma ha il torto di includere nella serie una forma economica, che non è mai esistita (l'economia socialista) e di istituire fra la produzione diretta e la produzione per lo scambio una distinzione essenziale, che non ha ragione di farsi.

processo di associazione coattiva del lavoro, di cui essa è il prodotto, è dotata di una determinata efficacia produttiva, che la rende capace di coltivare terre di un dato grado di fertilità; epperò, fino a tanto che la coltivazione è limitata alle terre dotate di questo grado di fertilità, la forma data di reddito, e di associazione coattiva di lavoro, è possibile e necessaria. Ma non appena l'accrescersi della popolazione impone la coltura di nuove terre meno produttive, quella forma di reddito e, correlativamente, di associazione coattiva di lavoro, che fin qui era sufficiente a trattare le terre relativamente fertili poste a coltura, si attesta inadatta a sfruttare le nuove terre più sterili, che ora è forza coltivare, e perciò dev' essere surrogata da una forma di reddito più produttiva (1). La nuova forma di reddito, che si istituisce, è indistinta, o distinta secondo i casi. Può darsi che, ad attenuare il costo, od il travaglio, della trasformazione sociale, si istituisca una forma di reddito omogenea a quella distrutta, anche quando una forma eterogenea sarebbe più produttiva; in altre parole, può darsi che il reddito novellamente costituito assuma la forma distinta, o indistinta, sol perchè esso era fin qui costituito nell'una forma, o nell'altra. Ma se però la forma di reddito, antagonista a quella fin qui vigente, od il processo di associazione coattiva di lavoro ad esso correlativo, presenta una forte superiorità produttiva su ogni forma omogenea a quella fin qui istituita, sarà la prima che otterrà decisivo trionfo. Può darsi che la nuova forma del reddito presenti una coazione della associazione di lavoro meno intensa, che quella vigente nella forma anteriore; e di regola è così effettivamente, poichè, essendo, *cæteris paribus*, la produttività di ciascuna forma di reddito in ragione inversa alla intensità della coazione in essa vigente, la nuova forma di reddito non può, normalmente, essere più produttiva della precedente, se non a patto d'implicare una meno rigorosa coazione. Inoltre la forma di reddito successiva corrisponde ad un grado decrescente di produttività

---

(1) " Io penso che noi possiamo ascrivere la fonte di ogni umano progresso alla pressione della popolazione sulle sussistenze „. COOPER, *Lectures on the elements of political economy*, 2ª ed., Columbia, 1830, pag. 295; " L'aumento della popolazione esercita sulla evoluzione umana la stessa funzione, che la molla nell'orologio „. FAHLBECK, *Der Adel Schwedens*, Jena, 1903, pag. 35.

della terra, quindi ad una riluttanza decrescente alla associazione di lavoro, che per ciò stesso richiede una meno intensa coazione. Ove si scorge che il decrescere della produttività della terra, nell'atto stesso in cui rende necessaria una minor coazione dell'associazione di lavoro, per dotare il lavoro di una maggior produttività, la rende possibile, poichè attenua correlativamente la riluttanza alla associazione di lavoro spontanea. Tuttavia può ben darsi che una forma economica, in virtù della forte coazione che infligge al lavoro, presenti una potenza superiore di organizzazione del lavoro stesso; e in tal caso la forma economica, che importa una coazione più energica dei lavoratori associati, è pur quella che presenta la maggior produttività e che di conseguenza trionfa. Ma in ogni caso è necessario che la nuova forma di reddito presenti una produttività superiore alla precedente, poichè in tale superiorità produttiva è riposta tutta la cagione della sua vittoria sulla forma fin qui dominatrice.

Se invero osserviamo come si succedano le forme del reddito nel corso della evoluzione economica, vediamo che questa si inizia dal reddito indistinto, nella economia comunista primordiale, procede poi al reddito distinto nella schiavitù, e vi persiste nella servitù susseguente, per ricondursi al reddito indistinto colla corporazione; dalla quale ritorna al reddito distinto col salariato, cui solo sporadicamente si contrappone una forma più evoluta del reddito indistinto, l'economia cooperativa. Ora noi vediamo qui che il nuovo reddito è di regola eterogeneo a quello che lo precede, ma che non lo è sempre, poichè la trasformazione della schiavitù in servitù è la surrogazione di un reddito distinto ad un altro reddito distinto. Vediamo ancora che il nuovo reddito importa di regola una coazione meno intensa del precedente, ma non però in ogni caso, poichè la schiavitù trae seco una coazione più intensa che non il comunismo primordiale, e la economia a salariati infligge ai lavoratori una coazione e una disciplina ben più rigorose, che non la corporazione di mestiere, o l'industria patriarcale, sulle cui ruine si erige (1). Ma sia poi omogenea od eterogenea alla forma precedente, sia poi dotata di una coazione più mite o superiore, ciascuna delle forme di reddito susseguentisi, nella serie ora tracciata, presenta in ogni caso un processo di as-

(1) Ne dà notevoli prove Mantoux, l. c., pag. 388 e segg.

sociazione coattiva di lavoro dotato di efficacia produttiva superiore a quella, che immediatamente la precede (1), ossia questa produttività progressiva costituisce in ogni caso la nota indefettibile nella seriazione delle forme di reddito (2).

Ma accanto alle variazioni fondamentali nel grado di produttività della terra, le quali si susseguono a larghi intervalli di tempo, vi hanno le variazioni secondarie della produttività stessa, che si manifestano in un medesimo tempo nelle diverse regioni del globo. Ora, a quel modo che le variazioni fondamentali della produttività della terra nel tempo dànno luogo alla creazione di forme di reddito sostanzialmente disparate, così le variazioni secondarie della produttività della terra nello spazio dànno luogo alle divergenti manifestazioni, nazionali o locali, di ciascuna forma o sottoforma del reddito. In altre parole, se le variazioni fondamentali del grado di produttività della terra creano altrettante specie economiche nitidamente distinte, le variazioni secondarie della produttività della terra, che non giungono a mutarne il grado, creano invece delle semplici varietà, o delle deviazioni parziali dal tipo economico dominante. Così, p. es., se l'economia collettivista e l'economia schiavista de' primi tempi presentano nella Germania lineamenti così diversi

---

(1) Da ciò la fatale impotenza di ogni restaurazione prepostera di una forma di reddito anteriore. Così l'onnipotenza di Carlo Magno non giunge ad organizzare una economia collettivista nelle ville regie, mentre frattanto l'economia corporativa è vittoriosamente organizzata nei monasteri; appunto perchè il reddito a base collettivista è omai ineffettuabile e superato dal reddito a base corporativa più tecnicamente produttivo. Per altro esempio vedi Loria, *Il capitalismo e la scienza*, pag. 226.

(2) L'obbiezione del Natoli (*Le leggi della distribuzione moderna*, Palermo, 1907) che le mie indagini non ispiegano perchè non siasi istituita fin dagli esordi della economia l'associazione di lavoro fra produttori liberi e indipendenti, trovasi eliminata dal fatto fondamentale, già accennato nei miei scritti precedenti, ma in questo più nettamente affermato, che il grado di produttività della terra fin qui vigente esclude l'associazione libera di lavoro. Onde è a giudicarsi inesatto quanto afferma quell'A., che i rapporti della distribuzione non emanano esclusivamente dalle condizioni di produttività della terra. Infatti sono le condizioni di produttività, generalissime a tutte le terre fin qui sfruttate, che impongono l'associazione coattiva di lavoro; ed è il grado specifico, decrescente, di produttività delle zone di terreno successivamente coltivate, che rende necessarie e possibili le forme progressive di associazione coattiva di lavoro, ossia le forme successive dell'economia.

da quelli che a Roma, ciò si deve esclusivamente alla minor fertilità della terra tedesca rispetto a quella italiana.

Di consueto la produttività della terra varia soltanto per effetto di una mutazione correlativa nella densità della popolazione; ed in tal caso l'analisi delle variazioni del primo fenomeno è per sè stessa un'analisi delle variazioni dell'altro. Ma può darsi che la densità della popolazione venga a mutare, senza provocare alcuna corrispondente variazione nella produttività della terra, o che questa muti, senza che la popolazione venga a variare; ed in tal caso la densità della popolazione assume una influenza economica di per sè stante, che si dispiega accanto a quella della produttività della terra e indipendentemente da questa, e perciò richiede d'essere partitamente esaminata. Così, dati due paesi, ciascun dei quali possegga una serie di terre diversamente produttive, quello, che possiede maggior copia di terre fertili, o in cui le terre fertili son più produttive, o suscettibili di una coltivazione più intensa, giunge ad una terra-limite di un determinato grado depresso di produttività con una popolazione più densa dell'altro. Ora, in tali condizioni il reddito, pur assumendo forme sostanzialmente eguali ne' due paesi, presenta però delle divergenze parziali; le quali non possono evidentemente attribuirsi alla produttività della terra-limite, che è eguale in entrambi, ma è proprio esclusivamente il prodotto della diversa densità della popolazione. O viceversa, quello de' due paesi, che ha maggior copia di terre fertili, giunge con una egual popolazione ad una terra-limite assai più produttiva che l'altro. Ora, in tali condizioni, la struttura del reddito dei due paesi sarà certamente diversa a motivo della diversa produttività della terra-limite; ma tale divergenza sarà però attenuata dalla egual densità della popolazione. Cosicchè in ogni caso, quando la produttività della terra-limite varia indipendentemente dalla densità della popolazione, questa contribuisce con influenza propria ed autonoma alla produzione delle forme, o sottoforme del reddito.

Designando col nome di *densità economica* della popolazione la pressione della popolazione sui viveri, misurata dalla fertilità della terra-limite, e con quello di *densità geografica* della popolazione il semplice rapporto numerico fra la popolazione e l'estensione del territorio, si possono distinguere le nazioni in quattro gruppi fondamentali. V'hanno paesi, nei quali tutta la terra presenta una produttività molto elevata e la popolazione è molto scarsa, ossia

nei quali si ha una scarsa densità di popolazione, così nel senso economico, che nel senso geografico. A questo tipo appartengono molti paesi asiatici ed i paesi dell'Europa orientale, come la Russia e l'Ungheria. V'hanno paesi, ove la terra tutta è molto produttiva e la popolazione assai densa, ossia che presentano una scarsa densità economica, ma una forte densità geografica della popolazione. Tali sono, in diverso grado, i paesi dell' Europa meridionale, compresa l'Italia. V'hanno paesi, in cui vi sono terre molto sterili e le terre migliori sono scarse, o poco produttive, e in cui perciò si giunge ad una terra-limite di un grado assai depresso di produttività con una popolazione relativamente rada; ossia che presentano una forte densità economica, ma una debole densità geografica. A questo tipo appartengono i paesi dell' Europa più nordica, come la Svezia e la Norvegia. V'hanno infine paesi, in cui vi sono terre molto sterili, ma le terre fertili sono numerose e molto produttive e in cui perciò si giunge alla terra-limite di un grado di produttività assai depresso con una popolazione molto densa, ossia che presentano una forte densità di popolazione, così nel senso economico che nel senso geografico; ed a questo gruppo appartengono i paesi dell' Europa centrale e occidentale, la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

Ebbene, l'osservazione più ovvia ci mostra che la forma di reddito, pur sostanzialmente identica (poichè è sempre reddito distinto a base di salario) oggi vigente presso questi diversi gruppi sociali, presenta tuttavia divergenze particolari notevolissime, in ragione della influenza composita della diversa densità economica e geografica della popolazione. Così nei paesi del primo gruppo — parte dell'Asia ed Europa orientale — grazie alla duplice influenza involutiva della scarsa densità economica e geografica, si ha la massima riluttanza alla associazione del lavoro, quindi la massima coazione della associazione stessa, la minima efficacia del lavoro (1), la minima rapidità della circolazione. Queste deficienze perdurano nel secondo gruppo — dei paesi meridionali (2) — ma già notevolmente atte-

(1) " Per l'Asiatico stare è meglio che andare, sedere è meglio che stare, giacere è meglio che sedere, dormire è meglio che esser desto e la morte è meglio di tutto „ (Much, *Die Heimath der Indo-Germanen*, 2ª ed., Jena, 1904, pag. 367).

(2) L'inerzia meridionale si tradisce anche nel linguaggio. Infatti quanto più si scende verso il sud, tanto più il verbo *stare* si surroga al verbo *essere*. Il

nuate dal fattore differenziale della densità geografica, in esso più elevata e poderosa. Nel terzo gruppo — i paesi scandinavi — la influenza evolutiva della forte densità economica trovasi parzialmente paralizzata dall'influenza involutiva della scarsa densità geografica; e perciò l'assetto economico, pur essendo più squisito che nelle condizioni precedenti, presenta tuttavia uno sviluppo per più riguardi torpido e inerte. Infine nell' ultimo gruppo — Europa centrale — il duplice fattore evolutivo della densità economica e geografica della popolazione imprime all'assetto del reddito il grado supremo di complessità ed efficacia produttrice.

Così, per limitarci ad un solo esempio, se poniam mente all'assetto del reddito nella Norvegia contemporanea, troviamo ch'esso presenta lineamenti specifici, che lo differenziano nel modo più nitido da quello vigente negli altri stati di Europa. Ivi infatti (1) la convivenza economica serba un'impronta schiettamente patriarcale, i figli si dedicano per gran parte all'industria dei genitori, i proprietari, piccoli o grandi, vivono dispersi e remoti l'uno dall'altro, producendo di regola pel proprio consumo; i grandi proprietari esercitano di regola una larga influenza sui loro numerosi coloni e sui manifattori, che alloggiano nei loro fondi; è minimo il rapporto numerico dei professionisti all'estensione del territorio; minimo il coefficiente di procreazione, la quale inoltre spontaneamente si frena, appena si assottiglia la produzione delle sussistenze; minime fra tutti i paesi

---

francese dice *io sono meglio*, l'italiano *io sto meglio*; l'italiano del nord dice *io sono irritato*, l'italiano del sud *io sto irritato*. Il metodo più violento di lotta operaia, in italiano, dicesi *sciopero*, cioè trae nome dall'ozio. Alla stessa serie di cause devesi il carattere tuttora così corpulento delle lingue meridionali, le quali importano una enorme perdita di tempo, per contrapposto alle lingue nordiche, da gran pezzo resesi più rapide e concise. D'onde la ragione della maggior prevalenza dei dialetti fra i popoli del mezzogiorno e della loro quasi completa inesistenza fra i popoli dell'estremo settentrione: poichè i dialetti, di loro natura rapidi e succinti, sono appunto più necessari là dove la lingua è più voluminosa ed attardante. Ma anche i dialetti di una medesima lingua sono assai più concisi e più rapidi nelle provincie del nord che in quelle del mezzogiorno. Infine alle stesse cagioni rannodasi il fatto, che nei paesi meridionali i giorni festivi sono in maggior numero e più gaudiosamente celebrati.

(1) Cfr. *La Norvége*, Kristiania, 1900, pag. 211 e segg., pagg. 323-5, pag. 401 e segg.

d'Europa le cifre della mortalità relativa (16 ‰), e del consumo dell'alcool (2,45 litri per abitante). Ivi, con esempio novissimo, la Banca Unica d'emissione, che è pure una società per azioni, è amministrata dall'Assemblea Nazionale; ed, in antitesi alla tendenza, oggi così spiccata, alle grandi agglomerazioni politiche, si produce un moto disgregante, che riesce alla formazione di uno stato autonomo. È il mondo dell'individualismo artigiano, industriale od agricolo, puritano, monotono, pessimista, spregiatore dei rapidi arricchimenti, come degli ardimenti indisciplinati, che si riflette con purezza indelebile nell'opera letteraria di Ibsen. Ebbene questi caratteri differenziali dell'assetto economico norvegese non son già il prodotto della densità economica della popolazione, che vi è sostanzialmente identica a quella dei paesi dell'Europa centrale; sono frutto della densità geografica della popolazione, che nella Norvegia è di tanto inferiore a quella degli altri paesi europei.

Ma le divergenze nazionali della densità geografica della popolazione non modificano soltanto la struttura del reddito, bensì ancora le singole esplicazioni della attività tecnica ed economica, che a quella sono più o meno intimamente connesse. Così lo spirito inventivo è tanto più sollecitato ed intenso, quanto più densa è la popolazione e quindi più frequenti i contatti fra gli uomini (1). Ed infatti la frequenza relativa dei brevetti d'invenzione, accordati nei diversi paesi, è, *cæteris paribus*, in ragione inversa della distanza media fra gli uomini, la quale, evidentemente, è in ragione inversa della densità della popolazione; ossia è in ragion diretta di questa. Il che appare dai dati seguenti:

Paesi	Distanza media degli abitanti in metri	N° dei brevetti rilasciati nel 1900 su 100.000 abitanti
Norvegia	405	12
Francia	126	18
Germania	105	26
Inghilterra	94	37 (2).

(1) Ravenstone, *Thoughts on the funding system*, Lond., 1824, pag. 43.

(2) Veggasi Dubois Reymond, *Erfindung und Erfinder*, Berlin, 1906, pag. 197 e seg. Naturalmente codesto moto inverso è vero solo *caeteris paribus* e può essere cancellato da cause controperanti. P. es., nel Belgio, mentre la distanza media fra gli abitanti è di 71, ossia minore che in Inghilterra, la frequenza dei brevetti è di 21, ossia è pure minore. Il che si deve all'analfabetismo, dominante nel Belgio grazie al governo clericale.

Qui è evidente il rapporto inverso fra la frequenza dei brevetti e la distanza media fra gli uomini, ossia il suo rapporto proporzionale alla densità della popolazione.

Non meno notevole è il fatto, che il rapporto fra la massa degli sconti ed il movimento commerciale è in ragione inversa della densità della popolazione. Infatti:

Paesi	Popolazione per Kilom. quadr.	Percentuale della massa degli sconti al movimento commerciale
Inghilterra	132	3,54
Germania	104	7,58
Austria-Ungheria	87	8,53
Francia	72	8,53
Spagna	37	12,94 (1).

Il che si spiega pel fatto che, crescendo, colla popolazione, i contatti individuali, son più facili e frequenti le compensazioni fra debiti e crediti, e perciò di tanto è minore la necessità delle emissioni fiduciarie. A questa stessa cagione rannodasi l'altro fatto, che la vita media delle cambiali è in ragione inversa della densità della popolazione; come appare dai dati seguenti:

Paesi	Popolazione per Kilom. quadr.	Scadenza media delle cambiali a giorni
Svezia, Norvegia e Russia	11 a 20	180-270
Spagna	37	120
Austria	87	92
Germania	104	90
Olanda	157	90 (2).

Il che si spiega tosto, osservando che, crescente la popolazione, si fan più vivaci gli scambi e perciò più agevoli e pronti i realizzi. E sarebbe facile addurre altri analoghi esempi (3).

---

(1) Canovai, *Relazione al Congresso di Mons*, 1905. Anche Kinley, *Credit currency and population*, nel " Journal of political economy ", 1902, dimostra che la moneta di credito, ad un certo punto, cresce meno che proporzionalmente alla popolazione.

(2) *Statistique internationale des Banques d'émission*, Roma, 1881-82.

(3) Notevole, p. es., in altro campo, che la frequenza relativa dell'omicidio è in ragione inversa della densità della popolazione (Niceforo).

Così dunque il reddito assume forme e sottoforme fondamentalmente diverse nei diversi tempi, in ragione del grado fondamentalmente diverso, che vi presenta la produttività della terra; mentre la forma di reddito, sostanzialmente identica presso i vari popoli viventi in un medesimo tempo, e perciò in condizioni sostanzialmente eguali di produttività della terra, presenta in ciascun d'essi atteggiamenti dissimili, in ragione delle variazioni secondarie, che vi assumono, la produttività della terra — ossia la densità economica della popolazione — e la sua densità geografica. Ma per quanto dissimili sieno le forme e sottoforme e varietà del reddito ne' diversi tempi e ne' diversi luoghi, esse sono pur sempre la manifestazione e materiazione, quantitativamente diversa, di un unico fatto fondamentale — l'associazione coattiva di lavoro. — *Eadem sed aliter* (1).

---

(1) " In tutte le aggregazioni di elementi reagenti vicendevolmente si incontrano delle forme stabili. Così nel governo le varietà primitive di forme stabili sono poche: autocrazie, monarchie costituzionali, oligarchie o repubbliche. — Le forme secondarie invece sono molte. Ogni incoronazione presenta lo stesso carattere tipico. Un paesaggio presenta pure caratteri tipici. Tutte le montagne nevose presentano eguali difficoltà di ascensione. Perfino le ricette di cucina presentano dei tipi fissi. Ed è la ripetizione di queste esperienze, che rende la vita monotona dopo un certo tempo ". GALTON, *Natural inheritance*, Lond., 1889, pag. 22 e seg. " Di mezzo a tutte le metamorfosi, vi hanno forze fondamentali, che non mutano nella loro sostanza nel corso dei secoli, ma si trasmettono di generazione in generazione. Ciò che muta è solo la loro forma fenomenale esteriore ". SCHURTZ, *Altersklassen und Männerverbände*, Berlin, 1902, pag. 6. — Cfr. anche BASTIAN, sui *pensieri elementari*.



CAPITOLO QUARTO

Specie e gradi del reddito.

§ 1. Le specie del reddito.

L'associazione di lavoro complessa, che è il primo metodo associativo impiegato a produrre, od accrescere il reddito, importa, per sè stessa, la adibizione dei diversi individui, o gruppi sociali, a produzioni diverse. Ora da ciò deriva un primo frammentarsi del reddito globale in una serie di redditi fra loro dissimili, il reddito agrario, industriale, commerciale, suddivisi a lor volta, ulteriormente, il primo nei redditi della granicoltura, pastorizia, ecc., il secondo nei redditi della tessitura, filatura, fonderia, ecc.

Ma accanto, e successivamente, all'associazione di lavoro complessa, si istituisce la associazione semplice, la quale, come sappiamo, esige alla propria costituzione la coesistenza di parecchi fattori. — Ora questi fattori essenziali alla associazione produttiva possono bene esigere una partecipazione nel prodotto dell'associazione stessa, o nel reddito; e da ciò nasce una nuova segmentazione del reddito globale in più parti, ciascuna delle quali va assegnata ad un diverso fattore economico.

Se l'associazione di lavoro fosse libera, e perciò i produttori fossero sempre mutuamente convertibili, i redditi posseduti da individui egualmente capaci sarebbero necessariamente eguali. Ora, in tali condizioni, la diversità dei fattori economici, posseduti e contribuiti dai singoli consociati, non potrebbe mai tradursi in una

divergenza quantitativa del loro reddito; ossia sarebbe effettivamente impossibile determinare la parte del reddito individuale attribuibile all'uno od all'altro fattore. Quindi la specificazione del reddito globale in varie parti, attribuita ai diversi fattori dell'associazione produttiva, rimarrebbe qui allo stato puramente virtuale, senza che mai potesse tradursi nel calcolo, od in una positiva nozione. Ma noi sappiamo che l'associazione di lavoro è sempre e necessariamente coattiva. Ora nell'associazione coattiva, mancando la convertibilità reciproca dei produttori, è possibile la divergenza dei redditi individuali ed è perciò effettuabile la attribuzione del reddito differenziale, percepito da un individuo, al possesso in misura differenziale di questo o quel fattore economico. Dunque il fatto stesso dell'associazione coattiva di lavoro rende possibile ed effettiva la segmentazione del reddito globale in una pluralità di redditi specifici, attribuzioni d'altrettanti fattori economici.

I fattori della associazione di lavoro coattiva sono anzitutto il lavoro materiale ed immateriale, il capitale e la terra, o più generalmente gli elementi produttivi, a cui, nel reddito indistinto, può aggiungersi eventualmente l'astensione dalla terra libera; e quindi il reddito globale può anzitutto frammentarsi in più parti, assegnate a questi diversi elementi. Ma anche altri elementi, che non contribuiscono alla associazione coattiva di lavoro, possono eventualmente pretendere ad una parte del suo prodotto: tale il lavoro improduttivo, in cui si comprende quella singolare sua forma, che è costituita dall'opera dello Stato, ed il capitale improduttivo. Per tal guisa il reddito, questo prodotto globale della associazione di lavoro, viene a frammentarsi in parecchie specie, o sottospecie, di cui le più ragguardevoli sono il compenso, eccedente le sussistenze, del lavoro, materiale od immateriale, produttivo od improduttivo, l'interesse del capitale produttivo, od improduttivo e la rendita della terra, od il sopra-reddito dovuto al monopolio di altri elementi produttivi, o improduttivi.

Queste varie specie di reddito possono raccogliersi sotto i due gruppi fondamentali dei redditi *fluttuanti* e *consolidati*. I primi sono esposti per loro natura ad oscillazioni perenni, nè possono espandersi, od anzi perdurare, se non a prezzo di una lotta incessante contro i redditi rivali; mentre i secondi sono per indole più costanti e meno esposti a conflitti, e perciò impongono ai loro

possessori una assiduità meno gelosa. Al primo gruppo appartengono l'interesse del capitale produttivo e delle forme aleatorie di capitale improduttivo (capitale di borsa), al secondo la rendita fondiaria (specialmente urbana) e l'interesse delle forme meno aleatorie di capitale improduttivo (debito pubblico) (1).

Appunto perchè la specificazione del reddito emana dal fenomeno generalissimo della associazione di lavoro coattiva, così essa si produce in tutte le forme di reddito, poichè tutte dalla associazione coattiva di lavoro promanano — quindi così nel reddito distinto, come nel reddito indistinto. Già nello stesso reddito indistinto può sceverarsi talvolta una parte, costituente l'interesse del capitale produttivo; il quale effettivamente ha qualche manifestazione sporadica in seno all'economia collettivista, corporativa e cooperativa. Più nitido si manifesta in questa forma di reddito l'interesse del capitale improduttivo; dacchè vediamo l'usura e l'impresa intermediaria abbarbicare le loro fronde parassite attorno al tronco del mestiere medievale e suggerne i frutti migliori (2). Lo stesso lavoro improduttivo dee ben manifestarsi anche in questa forma di reddito, non foss'altro come lavoro amministrativo e giudiziario, e perciò deve formarsi qui pure un compenso del lavoro improduttivo. Nè infine da codesta forma di reddito è assente la rendita differenziale; la quale si forma, ogni qualvolta le diverse aziende collettiviste, corporative, o cooperative, siano stabilite sovra terre diversamente feraci.

Non è men vero però che, nel reddito indistinto, le singole specie del reddito si confondono di consueto per guisa, da rendere assai difficile il sceverarle. — Già è nella natura di questa forma

---

(1) Così in Inghilterra si è notato che il reddito lordo imponibile delle schedule A e B (agricoltura), C (interessi del debito pubblico) e E (compenso del lavoro improduttivo) rimane quasi insensibile alle crisi economiche; laddove la schedula D (redditi industriali e commerciali) presenta una flessione notevole ad ogni periodo di crisi (LESCURE, *Des crises générales et périodiques de production*, Paris, 1907, pag. 397).

(2) Cfr. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirt.*, pag. 238. Perciò l'affermazione di RICARDO (l. c., pag. 151 nota), che il capitale è tutto impiegato produttivamente, mentre è completamente erronea rispetto al reddito distinto, non è al tutto vera nemmeno relativamente al reddito indistinto.

economica, che le singole specie del reddito vi possano essere scevorate solo idealmente dalla sussistenza, poichè di fatto si fondono assieme con essa e sono tutte percepite dal lavoratore produttivo, o improduttivo. D'altra parte anche le varie specie del reddito sono percepite da una stessa persona, poichè il proprietario del capitale è ad un tempo proprietario della terra. Quindi, in tali condizioni, la individuazione dei redditi di varia specie rimane di molto obliterata.

Avviene inoltre, sovente, che in questa forma economica, l'una o l'altra specie del reddito non giunga a formarsi. Così l'interesse del capitale produttivo è assente dall'economia corporativa normale, o dalla forma tipica del mestiere medievale; mentre la rendita differenziale trovasi soffocata, od elisa, nella economia collettivista, la quale compensa gli assegnatari della terra più sterile coll'accordarne loro una maggiore estensione.

Ma la individuazione delle singole specie del reddito si manifesta con ben altra e decisa evidenza nel reddito distinto. Di certo può avvenire, anche in seno a questa forma del reddito, che qualche specie di reddito manchi: poichè vi hanno esempi di economie a reddito distinto, in cui il profitto, o qualche sua specie, non giunge a formarsi (p. es., nell'Egitto antico e nell'antichissima Roma il prestito non ottiene interesse); mentre la rendita differenziale può mancare per la uniforme fertilità delle terre coltivate. Ma in generale però, nell'economia a reddito distinto trovano sede e normale sviluppo tutte le specie di reddito, e quelle stesse, che soffrono durevoli eclissi in seno alla forma di reddito rivale, per esempio, l'interesse del capitale improduttivo, e la rendita fondiaria; mentre quelle stesse specie di reddito, che son comuni al reddito indistinto e distinto, assumono in seno a quest'ultimo uno sviluppo più completo e più rilevante. Infine la complessità delle specie del reddito raggiunge il massimo grado in seno al reddito misto, ove alle specie di reddito fin qui indicate si aggiunge il reddito indistinto del lavoratore produttivo impiegato dal non lavoratore.

Perciò il reddito distinto, o misto, è bensì immediatamente percepito nella sua integrità dal capitale produttivo: ma questo però non può conservarlo tutto per sè, poichè deve assegnarne, eventualmente, una parte al lavoro produttivo, ed altre necessaria-

mente alla terra, contribuente all'associazione di lavoro, al capitale ed al lavoro improduttivo (1).

Ma le singole specie di reddito, oltre che assumere una manifestazione decisamente dissimile in seno alle diverse forme del reddito, assumono manifestazioni per qualche riguardo diverse in seno alle fasi successive di una stessa forma di reddito, indistinto o distinto. Così il compenso del lavoro di direzione ha diverso carattere ed importanza nella corporazione e nella cooperazione, nella schiavitù e nel salariato. — L'interesse del capitale improduttivo assume carattere diverso nelle varie sotto-forme del reddito distinto, secondo che vi è diversa la funzione e l'importanza del capitale improduttivo. Mentre infatti, nella fase ascendente d'ogni forma di reddito, il capitale improduttivo funziona ad assicurare la sopravalutazione dell'elemento produttivo, su cui la persistenza del reddito si regge — nella fase discendente esso funziona a deprimere la sussistenza. — Lo stesso interesse del capitale eccessivo, che non trova un profitto negli impieghi normali, ha carattere diverso nelle diverse forme di reddito; mentre mutando, nelle varie forme del reddito, il carattere e l'importanza del lavoro improduttivo, muta in correlazione l'importanza e la natura del compenso, che gli va attribuito (2). — Infine, come il reddito

(1) Ramsay raffigura benissimo il capitalista-imprenditore come il distributore del reddito nazionale (e s'intende che ciò vale soltanto del reddito distinto) fra i singoli aventi diritto — mutuanti, proprietari, ecc. (*Essay on the distribution of wealth*, Edinburgh, 1836, pagg. 218-9). E tale veduta è ben più giusta di quella del Walras, che tale funzione affida all'imprenditore puro.

(2) Il compenso del lavoro improduttivo ha carattere e rilevanza diversa, secondo che importa semplicemente una partecipazione al reddito, o inoltre una partecipazione alla proprietà dei mezzi produttivi. Così, quando Cesare spezza i latifondi per ripartirli fra i proletari, diminuendo in correlazione le distribuzioni frumentarie nelle città, il lavoro improduttivo dei clienti, fin allora partecipe soltanto del reddito, vien reso partecipe alla proprietà dei mezzi produttivi: ed altrettanto avviene, su più vasta scala, nell'età di mezzo, quando gli ecclesiastici ottengono, in luogo di una dotazione, in prodotti o in denaro, una assegnazione definitiva di proprietà terriera. Ma in tali condizioni i clienti e gli ecclesiastici divengono in sostanza dei proprietari di mezzi produttivi, che non differiscono dagli altri, se non pel modo originario d'acquisto della loro proprietà.

totale diviene più raffinato e complesso ad ogni forma successiva del reddito, così si rende ad ogni forma successiva più numerosa la serie delle specie, o sotto-specie del reddito, più complessa ciascuna di esse e più squisiti e complicati i rapporti, che fra quelle si stringono.

Se per tale riguardo la forma, o sotto-forma del reddito influisce sulla esistenza e sulla quantità delle varie sue specie, è pur vero inversamente che la specie del reddito può reagire sulla sua forma. Così, quando vengono a formarsi dei redditi di congiuntura, indipendenti dal lavoro, o dalla assiduità del loro percettore, è assai facile che questi si esima dal lavoro e che perciò il reddito si trasformi di indistinto in distinto.

Che se ora ci domandiamo in qual misura il reddito si riparta fra le sottospecie testè enumerate, troviamo che la legge di tale riparto è sostanzialmente diversa, secondo che esiste o meno la convertibilità reciproca fra i possessori degli elementi produttivi ed improduttivi. Imperocchè, se ciascuno di questi può ad ogni tratto convertirsi nella condizione dell'altro, il reddito si distribuisce fra loro in ragione del *costo* sopportato da ciascuno; mentre, se manca la piena convertibilità reciproca di quei possessori, il reddito si distribuisce fra i vari elementi produttivi ed improduttivi in ragione del diverso grado di *limitazione*, inerente agli elementi stessi.

Così, astraendo per semplicità dagli elementi improduttivi, se i possessori del lavoro, del capitale e della terra contribuenti alla produzione sono vicendevolmente convertibili, il reddito si distribuisce fra questi elementi in ragione del loro costo. Dunque, poichè il costo della terra per sè stessa è zero, essa non ha alcuna parte nel reddito, e questo si distribuisce esclusivamente fra il lavoro ed il capitale, in proporzione al loro costo rispettivo, ossia alla quantità di lavoro direttamente impiegata ed al costo dell'astensione (dalla terra libera, o dal consumo), connessa all'esercizio del lavoro, od alla accumulazione. — Se invece i possessori di questi elementi sono reciprocamente inconvertibili, gli elementi stessi partecipano al reddito integrale in ragione del diverso grado di limitazione, di cui essi sono dotati. Dunque in tali condizioni la terra, elemento non costoso, partecipa al reddito, appena sia limitata, mentre il lavoro, elemento costoso, viene escluso da ogni parte nel reddito, o ridotto ad una parte evanescente, appena ne sia illimitata, od

insufficientemente limitata l'offerta. — Per tal guisa, secondo che i possessori degli elementi produttivi sono o no vicendevolmente convertibili, la sorte della terra e del lavoro trovasi radicalmente invertita: poichè nel primo caso la terra è esclusa dalla partecipazione al reddito, ed il lavoro vi è ammesso, mentre è l'opposto nel secondo caso.

Se i due fattori fondamentali, regolanti la ripartizione del reddito, sono il costo e la limitazione, è ovvio che tutte le influenze, atte a mutare l'uno o l'altro di quei fattori, debbono agire indirettamente a mutare la ripartizione del reddito. — Così, il numero delle unità componenti un dato elemento, produttivo od improduttivo, o la sua quantità globale, non influisce per sè stesso a mutare la divisione del reddito fra le varie sue specie, ma vi influisce però indirettamente, quanto che agisce, o può agire, sul costo, o sulla limitazione degli elementi stessi. Infatti è evidente che, quanto maggiore è la quantità globale di un elemento dato, tanto maggiore è, di regola, il costo in esso contenuto, ma tanto minore è la sua limitazione. Dunque, in condizioni di convertibilità reciproca, la parte di reddito assegnata ai singoli elementi produttivi ed improduttivi, essendo commisurata al loro costo, è in ragion diretta della loro quantità; mentre invece in condizioni di inconvertibilità reciproca, la parte dei singoli elementi nel reddito, essendo commisurata alla loro limitazione, è in ragione inversa della loro quantità.

Può darsi tuttavia che le due norme regolanti la divisione del reddito si associno insieme, o che quella si compia secondo il costo e la limitazione ad un tempo. — P. es., anche in condizioni di normale convertibilità reciproca degli elementi produttivi, che escludono in linea normale la partecipazione al reddito degli elementi non costosi, una terra eccezionalmente fertile e perciò offerta in condizioni speciali di limitazione, ottiene, o può ottenere, in grazia di queste, una parte nel reddito integrale.

Più generalmente può dirsi che il reddito si divide fra i singoli elementi produttivi ed improduttivi in ragione del loro valore, il quale, in condizioni di piena convertibilità reciproca dei possessori degli elementi stessi, è commisurato al loro costo, mentre nelle condizioni opposte è commisurato alla loro limitazione, e può salire fino a quel limite, oltre il quale il compenso degli altri ele-

menti necessari è insufficiente ad assicurarne la continuità (1). Ma questa duplicità normativa vale soltanto rispetto alla rimunerazione dei singoli elementi nella loro totalità, non però rispetto alla divisione del reddito globale, percepito da un elemento, produttivo od improduttivo, fra le sue sottospecie. Infatti, siccome i possessori delle varie sottospecie di uno stesso elemento produttivo, od improduttivo sono fra loro vicendevolmente convertibili, così in ogni caso il reddito complessivo ottenuto da un dato elemento, secondo la norma del costo, o della limitazione, si divide fra le sue sottospecie secondo il loro costo rispettivo. — Per es., sia poi che il capitale od il lavoro immateriale complessivi, partecipino al reddito globale secondo la legge del costo, o della limitazione, la retribuzione delle varie specie del capitale (agrario, industriale, commerciale, ecc.), o del lavoro immateriale (produttivo, improduttivo, ecc.), è in ogni caso proporzionale al costo, od alla entità dei singoli capitali investiti, o dei singoli lavori prestati.

Ora, siccome la associazione di lavoro coattiva esclude la piena convertibilità reciproca dei possessori dei vari elementi produttivi od improduttivi, così, data l'associazione di lavoro coattiva, la ripartizione del reddito secondo il principio assoluto del costo non può mai avverarsi. — Siccome però la convertibilità dei vari possessori è maggiore nel reddito indistinto, che non nel reddito distinto, così il reddito indistinto si riparte fra le sue varie specie sopratutto secondo il principio del costo, ed il reddito distinto sopratutto secondo il principio della limitazione, senza che sia escluso, in ciascuna forma del reddito, l'intervento eccezionale del principio di riparto antagonista. Così, nel regime del reddito indistinto, se la terra delle diverse aziende produttive è disugualmente fertile, quella più fertile partecipa al reddito in una cifra maggiore, che è per l'appunto il corrispettivo della sua limitazione;

---

(1) Cfr. le osservazioni di STOLZMANN (*Die soziale Kategorie in der Volkswirtschaftslehre*. Berlin, 1896, pag. 41 e segg.), intese a mostrare che la quota di prodotto percepita dai singoli fattori produttivi è commisurata unicamente alla loro forza relativa, e non già alla loro produttività. Ma questa *forza* è a sua volta commisurata al *costo*, od alla *limitazione*, secondo che i possessori dei varî elementi produttivi e improduttivi sono o no mutuamente convertibili.

come viceversa, nel reddito distinto può aversi una attribuzione frammentaria di una parte del reddito in ragione del lavoro prestato. — Ma riman sempre che la divisione fondamentale del reddito nelle sue sottospecie si compie sopratutto secondo la norma del costo nel reddito indistinto, sopratutto della limitazione nel reddito distinto. Mentre pertanto nel reddito indistinto la terra, elemento non costoso, non partecipa al reddito, ed il lavoro, elemento costoso, vi partecipa in grado eminente — nel reddito distinto la terra, elemento limitato, partecipa al reddito, mentre il lavoro vi partecipa solo, quando l'offerta ne sia limitata. E mentre nel reddito indistinto la retribuzione dei lavoratori è in ragion diretta, essa è nel reddito distinto in ragione inversa del loro numero.

Ma la ripartizione del reddito, oltre che soggiacere a leggi diametralmente opposte in seno alle due forme fondamentali del reddito stesso, presenta atteggiamenti diversi nelle fasi successive di una medesima forma; quanto che mutano dall'una all'altra i rapporti quantitativi fra le varie specie del reddito, ed è diversa la specie di reddito, che in esse prevale. Già è cosa ben nota che il reddito immobiliare e mobiliare prevalgono con alterna vicenda nell'assetto economico delle nazioni e che ad un periodo di abnorme espansione del reddito fondiario sussegue, quale reazione, l'ascensione e prepotenza del reddito mobiliare, e viceversa. Così alla onnipotenza economica ed alle tendenze reazionarie della proprietà terriera, persistenti agli albori de' nuovi tempi, sussegue la rigogliante e temeraria espansione dell'industria, del traffico, della speculazione di borsa — es. quella olandese sui tulipani (1634) e quella inglese del Mare del Sud (1720) —, la quale trova il proprio esponente teorico nel sistema mercantile. — Viceversa a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, le dilapidazioni perpetrate dai pubblicani, monopolizzanti il capitale improduttivo, a carico delle sciagurate provincie, destano l'avversione contro i lucri banchieri e l'universale esaltazione della vita rustica; ed è allora (37 d. C.) che Varrone scrive il *Trattato dell'Agricoltura* e Virgilio le *Georgiche*. Altrettanto avverasi nella Francia, ove le speculazioni dissennate di Law suscitano per reazione la frenesia della vita rurale; e lo stesso rigoglio della scuola fisiocratica non è appunto che prodotto e riflesso di codesto ritorno all' industria

coltivatrice (1). Tuttavia, attraverso le alterne vicende, l'evoluzione economica ha per risultato costante la preminenza progressiva della ricchezza mobiliare sull'immobiliare; e le cifre lo provano. Così nella Francia la ricchezza mobiliare era:

Sotto la Ristorazione il	40 %	della ricchezza totale
alla fine dell'impero	46	"
nel 1890	50	"
nel 1906	55 (2)	"

Nella Prussia 100 di ricchezza si distribuiscono fra le diverse specie del reddito nel modo seguente:

Anno	Capitale	Proprietà fondiaria	Proprietà industriale
1895	40,95	42,68	16,37
1899	42,25	41,56	16,19

ove si scorge che la ricchezza mobile diviene una frazione crescente della ricchezza complessiva. — Che se raffrontiamo parecchi paesi contemporanei, avvertiamo nei paesi più evoluti una maggior prevalenza della ricchezza mobiliare. Infatti, pel 1898 si trovano questi dati:

Paesi	Proporzione della ricchezza mobiliare alla totale
Italia	32,95 %
Ungheria	34,73
Francia	55

Che se dalla distinzione grossolana fra il reddito fondiario ed il mobiliare, procediamo alla distinzione più minuta e scientifica dei redditi di varia specie, possiamo tosto avvertire come la proporzione fra questi soggiaccia, nella evoluzione di una stessa forma di reddito, alle più vibrate oscillazioni, poichè muta senza tregua

(1) Blanqui, *Histoire de l'économie politique*, Paris, 1859, pag. 139; Karejew, *I contadini e la questione agraria in Francia*, Mosca, 1879, pag. 217.

(2) Foville, *Le richesse de la France*, "Revue économique internationale", aprile 1906, pag. 27.

il costo, o la limitazione dei singoli elementi produttivi, od improduttivi, ossia i fattori, onde la ripartizione del reddito emana (1). Così, avendo riguardo al reddito distinto, che per la sua complessità meglio si presta all'indagine, troviamo che, nei periodi ascendenti, in cui la tecnica è evoluta e progressiva, è tenue in correlazione la decrescenza nella produttività del terreno, quindi la limitazione della terra. — D'altra parte però l'accrescersi della accumulazione e della popolazione e più il suo agglomero urbano accrescono la limitazione di una specie di terra, o dell'area edilizia, così dilatandone la partecipazione al reddito totale; mentre frattanto si moltiplicano, grazie alla stessa esuberanza della ricchezza prodotta, le mille forme del lavoro e del capitale improduttivo. Ma poichè, in codesti periodi ascendenti, abbondano gli impieghi sicuri, a cui il capitale improduttivo può rivolgersi, così i redditi assicurati prevalgono in questa fase economica sui redditi aleatori; o, per dirlo altrimenti, nei periodi ascendenti i redditi consolidati tendono a prevalere, o ad accentrare una massa di reddito, relativamente ed assolutamente maggiore, che non i redditi fluttuanti. Invece in condizioni arretrate o declinanti della tecnica, essendo molto sensibile la decrescenza nella produttività dei terreni, o dei capitali successivamente impiegati nel suolo, la limitazione della terra si accentua; mentre, crescente l'accumulazione, la limitazione del capitale declina: onde una elevazione costante della rendita fondiaria agricola ed una depressione nel saggio del profitto e dell'interesse, la quale può giungere fino a scemare la massa del profitto totale, nonostante l'accumulazione cresciuta (2).

---

(1) AD. SMITH, l. c., pag. 212 e segg.; GANILH, *Systèmes d'économie politique*, Paris, 1821, II, pag. 345 e segg.; ST. MILL, l. c.; ROSCHER, *Grundlagen*, pag. 345 e segg. hanno avvertito la diversa prevalenza delle varie specie del reddito nei periodi di ascesa, di stazionarietà, o di regresso dell'economia.

(2) Cfr. RICARDO, l. c., pag. 69, e STUART MILL, *Principles*, pag. 433 (trad. fr., II, pag. 265). Di certo sembra, a primo tratto, irrazionale che il capitale proceda nell'accumulazione, quando questa risulta a scemare, non già solo il saggio del profitto, ma il profitto reale, od il reddito complessivo dei capitalisti; e parrebbe a primo tratto più logico che questi si astenessero dall'accumulazione, quando appena l'accrescersi di questa scemasse, o non accrescesse il profitto reale. Ma l'accumulazione del nuovo capitale scema il profitto totale, perchè scema il profitto del capitale già impiegato per una quantità

— In tali condizioni, dunque, la rendita agricola tende a rappresentare una frazione crescente, il profitto del capitale una frazione decrescente del reddito globale. Ma appunto la tenuità del profitto, consentita al capitale dagli impieghi normali, sollecita, in codesti periodi di declivio, il capitale stesso ad accorrere agli impieghi aleatori; onde si produce una prevalenza dei redditi fluttuanti sui redditi consolidati.

E qui pure le statistiche danno precisa conferma ai risultati della teoria. Così per la Prussia le statistiche dell'imposta sul reddito dànno i seguenti risultati:

Reddito totale della	1892	1903	Aumento relativo
	Milioni di Marchi		
Proprietà fondiaria	755	1007	33 %
Capitale	892	1243	39
Commercio	983	1424	50
Occupazioni lucrative	594	1132	90

Ora qui si scorge che, in un periodo economico ascendente, il minimo aumento è quello del reddito della proprietà fondiaria, più forte è quello del capitale produttivo, anche maggiore quello del capitale improduttivo e massimo quello del lavoro improduttivo. — Ma fra i redditi della proprietà fondiaria però quelli della proprietà urbana presentano un più sensibile incremento; come appare dal fatto, che, nel periodo dal 1892 al 1905, i redditi derivanti da proprietà fondiaria, in Prussia, son cresciuti del 77.08 % nella città, del 14.12 % nella campagna (1).

Nella Sassonia, dal 1878 al 1894, le varie specie di reddito (non detratti gli interessi dei debiti che li gravano) sono cresciute nella misura seguente:

maggiore del profitto del nuovo capitale investito. Essa dunque arreca bensì un danno al capitale già investito, ma crea però al capitale nuovamente accumulato un profitto, che esso non potrebbe percepire, ove l'accumulazione si arrestasse. E ciò basta a sollecitare senza tregua l'accumulazione di nuovi capitali.

(1) *Bulletin de Législation comparée*, marzo 1906.

Reddito della proprietà fondiaria	2.54 %
„ „ industria e commercio	3.71
Interessi e dividendi	6.83
Stipendi e salari	10.32 (1)

Altrettanto notasi nel Regno Unito, ove i vari redditi rappresentano le percentuali seguenti del reddito globale:

Anno	Reddito di terre e case	Profitto dei fittajoli	Interessi del debito pubblico	Profitti industriali, commerciali e professionali	Stipendi degli impiegati governativi ed altri
1880	32.2	12	6.9	43.2	5.7
1900	27.7	6.4	4.8	52.6	8.5 (2)

ove si scorge che il reddito fondiario scema relativamente, mentre cresce il reddito capitalista e professionale. Ma dei redditi fondiari son scemati quelli agricoli, cresciuti quelli urbani, come risulta raffrontando i dati del 1900-1 con quelli del 1891-9: poichè in questo periodo

il reddito delle terre agricole è scemato dell'	8.3 %
quello delle case è cresciuto del	25 %
il profitto dei fittajoli è scemato del	9.6 %
l'interesse di debiti pubblici è cresciuto dell'	8.3 %
i profitti industriali, commerciali e professionali sono cresciuti del	26.1 %
gli stipendi degli impiegati del	52.4 % (3)

Se non che, mentre i redditi capitalisti in generale s'accrescono, quelli del capitale mutuato soventi declinano, pel diminuire del saggio dell'interesse; di che abbiamo esempio in Italia, ove i redditi di ricchezza mobile della categoria A^2 (mutui) presentano un costante declivio appunto per tale ragione (4).

---

(1) Wurzburger. *Die sächsische Einkommenssteuerstatistik als Maasstab für die Beurtheilung der Einkommensverhältnisse* nella " Zeitschr. des sächs. statist. Bureaus ", 1904, pagg. 1-2, 59.

(2) Huncke. *Die Entwickelung von Einkommenssteuer und Einkommen in England in den letzten 20 Jahren,* " Finanzarchiv " 1905, pag. 138 e segg.

(3) *XLV Report of the Commissioners on Inland Revenue*, 1902.

(4) *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette pel 1905-6*, 1907, pagg. 71-2.

I dati ora indicati, relativi all'Inghilterra, mostrano che il massimo incremento si avverte nel reddito del lavoro improduttivo. Altrettanto si avverte nella Prussia.

Specie del reddito	°/₀ del reddito totale 1892	1902
Patrimoniale	87,60	76,80
Professionale	12,40	23,20.

Si tratta, del resto, di un fenomeno universale; onde taluno attribuisce i troppo tardi incrementi delle esportazioni britanniche negli ultimi tempi al fatto, che gli stranieri rivolgono una parte decrescente del loro reddito alla richiesta di prodotti inglesi, per devolverlo in quella vece in misura crescente ad acquistare servigi di professionisti nazionali (1). Ma la prevalenza del reddito professionale si avverte con particolare intensità nelle capitali, ed è, p. es., più sensibile a Berlino, che in ogni altra città della Germania.

Per tal guisa il territorio, a primo aspetto compatto e indifferenziato, del reddito complessivo, si scinde, come il territorio delle comunità primordiali, in una pluralità di zone, ciascuna delle quali rappresenta, o comprende, una specie diversa di reddito. Ma a quel modo che i singoli componenti le collettività primitive ricevevano una porzione di terra in ciascuna delle varie zone del territorio, onde il loro patrimonio fondiario constava di una pluralità di appezzamenti dispersi, — così il redditiere non attinge, o non necessariamente, ad una sola delle zone, in cui si frammenta il

(1) Veggasi il *Times* del 15 novembre 1898. È pure notevole che la proporzione dei commercianti alla popolazione è in ragion diretta dello sviluppo economico. Così su 10.000 abitanti si hanno

in Russia	67	commercianti
„ Polonia.	90	„
„ Austria-Ungheria . . .	164	„
„ Prussia	330	„
„ Germania	347	„
„ Francia	429	„
„ Belgio	437	„

In Germania, secondo Sombart, mentre nel 1882 si aveva 1 commerciante sopra 60 abitanti, se ne aveva 1 su 39 nel 1895.

territorio complessivo del reddito, ma può attingere a parecchie fra esse, od anche a tutte. In altre parole, il reddito di un dato individuo non consta necessariamente di sola rendita, o di solo profitto, ecc., ma può essere una miscela di parecchie specie di reddito, o constare ad un tempo di rendita fondiaria, interesse del capitale produttivo o improduttivo, compenso del lavoro improduttivo. Ben più. La regola è precisamente che ciascun individuo percepisca parecchi redditi di varia specie, mentre la riduzione del redditiere ad una sola specie di reddito è fenomeno puramente eccezionale, piuttosto assunto ad ipotesi semplicista di quello che erompente dalla complessa realtà. E per vero, il proprietario di terre, il capitalista, l'imprenditore puri, questi individui, che la scienza classica assume ad oggetto delle proprie disamine e che rappresentano i personaggi monotoni de' suoi drammi intellettuali, son nulla più che creazioni fantastiche, le quali non hanno riscontro nella realtà. L'uomo, che vive accanto a noi, nel quale ci imbattiamo per via, quando non sia un lavoratore, ha ad un tempo delle terre al sole, delle azioni industriali e dei titoli di banca, ed esercita inoltre eventualmente una professione lucrativa. Ossia la vita non ci dà dei capitalisti o dei proprietari, degli imprenditori o dei lavoratori improduttivi, ma bensì dei redditieri — i quali traggono a un tempo i propri proventi da parecchie, o da tutte le fonti del reddito (1).

Da questa duplice serie di fatti, la scissione del reddito fra più specie e l'agglomero di più specie di reddito presso un solo individuo, consegue la necessità di distinguere il *reddito* dall'*entrata*. Per verità tale distinzione non ha ragion d'essere, ove si riferisca al reddito sociale (2); poichè questo è esattamente eguale

---

(1) Il Ferrara, il quale sembra essersi proposto di cancellare qualsiasi distinzione dall'àmbito dell'economia, poichè si adopra ad annientare le distinzioni più ammesse, fra prodotto lordo e prodotto netto, beni materiali ed immateriali, lavoro materiale ed immateriale, metalli preziosi e non preziosi, lavoro e capitale, capitale e terra, industria agraria e manifattrice, profitto e rendita, Ricardo e Carey, — ha però assai ragione, quando nega l'esistenza di una rigida distinzione personale fra i possessori delle varie specie di reddito (*Introduzione alla Bib. Ec.*, serie II^a^, vol. III, pag. 128). Cfr. anche Fisher, *The rate of interest*, pag. 230.

(2) Lexis, *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, v. *Einkommen*.

all'entrata totale degli elementi produttivi (capitale e terra) come il reddito sociale di una data specie è eguale all'entrata totale di un dato elemento specifico, produttivo od improduttivo. Ma quella distinzione ha piena ragion d'essere rispetto al reddito individuale; poichè l'entrata di una certa massa di un dato elemento, produttivo od improduttivo, può benissimo costituire parecchi redditi differenti presso altrettante persone diverse — p. es., l'entrata di un fondo può dar luogo a due redditi diversi, presso il proprietario ed il creditore ipotecario; come viceversa parecchie entrate di diverse masse di elementi produttivi, od improduttivi, possono costituire il reddito di un solo individuo — p. es., il reddito di una persona può constare della rendita di un fondo e del profitto di un capitale, ecc.

Questo frammentarsi del reddito individuale fra le varie specie di reddito non è, del resto, il prodotto di un capriccioso amore della varietà, ma è imposto dalle norme più elementari della savia amministrazione, le quali consigliano di non costrurre sovra un cespite solo l'agiatezza e l'indipendenza personale. E per vero, dacchè la rendita fondiaria ed il profitto del capitale si muovono in senso inverso l'una dell'altro, o l'una s'accresce quando l'altro declina, e viceversa, la ripartizione del reddito individuale fra le due specie fondamentali di reddito, fondiario e mobiliare, costituisce il metodo più semplice di auto-assicurazione, quanto che compensa il minor gettito di un cespite col prodotto più abbondante di un altro. — Nè basta; chè lo stesso reddito mobiliare non ha ad essere condensato in un'unica specie o sovra un solo titolo, bensì sminuzzato fra molti, affine di compensare le eventuali flessioni, che avessero a prodursi negli uni, colle possibili elevazioni degli altri (1). Ben più; è consigliabile una avveduta ripartizione geografica del patrimonio mobiliare, od il suo riparto fra i titoli di parecchi stati, il quale spesse volte consente, a parità di sicurezza, una superiorità significante di reddito. Così il *Times* del 12 settembre 1904, avvertiva come di due capitali eguali, ma l'uno impiegato con criteri esclusivamente nazionali, l'altro senza alcun riguardo a consimili restrizioni, il secondo, a sicurezza di

(1) Leroy-Beaulieu, *L'art de placer et gérer sa fortune*, Paris, 1906, pag. 89 e segg.

poco minore, dava un reddito assai più ragguardevole (1). Sempre dunque si avverte che la uniformità del reddito è dannosa, quanto la sua multiformità profittevole; e perciò si comprende se, col diffondersi del criterio economico, il reddito individuale tende a farsi sempre più multiforme e differenziato.

Ma nemmeno la proporzione, secondo cui il reddito individuale si scinde fra le varie specie del reddito, è materia di arbitrio e di capriccio; chè al contrario essa pure è disciplinata da rigide norme. Già il Talmud consiglia di impiegare un terzo del proprio avere in proprietà fondiaria, un terzo in ricchezza mobiliare, un terzo in crediti. Ma pur senza flettere alla superstizione trinitaria, si dee riconoscere che v'ha una proporzione razionale, che dee mantenersi fra le diverse specie del reddito, per assicurarne la maggiore altezza e continuità. Se non che è da soggiungere tosto che questa norma è esposta a continue eccezioni e trasgressioni, dovute all'influenza del carattere nazionale e dell'assetto economico. Così nella Francia, ove è scarsa (probabilmente per effetto della scarsa procreazione), l'inclinazione agli impieghi industriali, gran parte del patrimonio individuale impiegasi in titoli di debito pubblico, e sopratutto in titoli esteri, poichè quelli nazionali sono insufficienti; mentre il fenomeno inverso si avverte nei paesi più dediti agli impieghi industriali. Così ancora, nei periodi di crisi, molti si affrettano a disfarsi de' loro titoli per far acquisto di terre, o depositi alle banche; onde il reddito dei venditori di titoli tende, in questi periodi, a cristallizzarsi in rendita fondiaria, mentre quello dei compratori di titoli in valori mobiliari. Ossia la crisi esercita una influenza a sceverare le singole specie del reddito, od a convertire i redditi dallo stato composito allo stato uniforme.

§ 2. I GRADI DEL REDDITO.

Ma questo reddito così multiforme, o costituito di proventi cotanto eterogenei, si raccoglie presso i singoli suoi possessori nella misura, o nella quantità più diversa. Di certo, ove si avesse l'as-

(1) E. Catellani, nella “ Rivista di Sociologia „, 1905.

sociazione libera di lavoro, la quale importa la piena convertibilità reciproca dei produttori, sarebbe esclusa *a priori* qualsiasi divergenza di redditi individuali, che si connettesse al possesso di mezzi produttivi più efficaci; poichè, non appena questa si manifestasse, i produttori meno favoriti si affretterebbero a trasferirsi nella condizione degli altri, o ad esigere una egual partecipazione ai mezzi produttivi superiori. Ma poichè invece si ha l'associazione di lavoro coattiva, che esclude la trasferibilità reciproca dei produttori, così si schiude la possibilità, che alcuni produttori monopolizzino i mezzi produttivi più efficaci e in tal guisa conseguano un reddito differenziale. — E codesta possibilità si trasforma in necessità, non appena l'accrescersi della popolazione rende impossibile di limitare la cultura alle sole terre di massima fertilità. Non appena infatti si debbano porre contemporaneamente a cultura più terre diversamente produttive, le associazioni di lavoro coattive producenti sulle terre più fertili ottengono, a pari quantità di capitale e lavoro speso, un prodotto e perciò un reddito superiore, che l'altre non possono loro contendere; e per tal guisa vengono a crearsi diverse zone di reddito, corrispondenti ad altrettante gradazioni nella produttività od efficacia delle terre, o degli altri elementi produttivi appropriati; ossia si crea un numero, più o meno considerevole (a seconda che è più o meno grande il numero delle zone di terre disegualmente fertili) di gradi progressivi del reddito, cioè si forma il reddito di primo grado, costituito dai redditi più bassi, o prodotti dalle zone di terreno più sterili, e progressivamente il reddito di secondo, di terzo grado, ecc. Ma l'entità dei singoli redditi individuali di uno stesso grado può poi variare, sia per la diversa attitudine dei redditieri a dirigere l'azienda, od a migliorare il processo produttivo, sia per la loro diversa inclinazione ad accumulare, sia per la loro varia fortuna, o per l'annessione più o meno vistosa, ch'essi giungano a compiere, dei redditi altrui, ecc. Dunque il vario grado di fertilità degli elementi naturali appropriati determina il diverso grado del reddito; mentre la diversità delle attitudini, o condizioni individuali, soggettive ed oggettive, determina la divergenza dei redditi individuali di un medesimo grado.

Per tal guisa, dopochè il reddito globale si è frammentato fra le varie sue specie, formando altrettanti blocchi eterogenei, le unità di prodotto, componenti i vari blocchi, si agglomerano in

una serie di altri gruppi, o blocchi di reddito, in ciascuno dei quali il reddito individuale minimo supera di una cifra comunque piccola il reddito individuaie massimo del gruppo immediatamente inferiore; mentre poi i diversi redditi individuali, collocati in ciascun gruppo, presentano, entro i limiti così segnati, divergenze più o meno significanti. E così, susseguentemente alle specie, si formano i gradi del reddito; o, in altre parole, alla segmentazione del reddito in senso verticale sussegue la sua segmentazione in senso orizzontale. E poichè codesta formazione di una pluralità di gradi del reddito trae origine dal fenomeno generalissimo della coltivazione contemporanea di terre disegualmente produttive, si intende che essa debba manifestarsi, qualunque sia la forma del reddito — purchè fondata sulla associazione coattiva di lavoro, e quindi così nel reddito indistinto, come nel reddito distinto.

Data una serie di redditi di grado crescente, la divergenza media dei varî gradi del reddito è eguale alla media delle divergenze dei due gradi di reddito, massimo e minimo, dal grado di reddito medio. — O prendendo, anzichè i due redditi estremi, il *quartile* superiore e l'inferiore (direbbe Galton) ossia i redditi, ai quali si giunge contando $\frac{1}{4}$ dei redditi a cominciare dal massimo e dal minimo -- la divergenza media fra i redditi è eguale alla media delle divergenze dei due quartili dal reddito medio; mentre la divergenza massima dei redditi è eguale alla differenza fra il reddito di massimo e quello di minimo grado.

Appunto perchè il reddito di un dato grado non è una cifra unica, ma varia fra due limiti più o meno discosti, così la massa di prodotti, che si raccoglie nel reddito di un dato grado, non dice per sè stessa assolutamente nulla sul numero dei possessori. Per es., se il reddito di primo grado oscilla fra 1000 e 2000 lire e se io so che il reddito totale di primo grado è di 100.000 lire, io non posso, in base a questi dati, determinare il numero dei redditieri di detto grado, poichè questo può essere 100 o 50, od una qualsiasi cifra intermedia. Per la stessa ragione la massa del reddito di un dato grado non dice nulla sul reddito individuale medio di detto grado, poichè questo è inoltre determinato dal numero dei redditieri; per cui il reddito totale di un dato grado può crescere e tuttavia il reddito individuale medio dello stesso grado può scemare, se cresce frattanto il numero dei redditieri. Per

le stesse ragioni, la massa totale del reddito di un dato grado può crescere, o scemare, senza che muti il grado del reddito, poichè può darsi che un tal fatto abbia semplicemente ad effetto di avvicinare il reddito individuale, o una parte dei redditi individuali, al suo limite superiore od inferiore, o che sia accompagnato da una mutazione in senso analogo del numero dei redditieri, cosicchè la misura dei singoli redditi individuali ne rimanga inalterata. Così, per seguire nelle cifre precedenti, se il reddito totale di primo grado cresce da 100.000 lire a 150.000 lire, e se il numero dei redditieri resta 100, il reddito individuale cresce da 1000 a 1500 lire, ma rimane sempre reddito di primo grado; che se poi frattanto il numero dei redditieri cresce da 100 a 150, il reddito individuale non soffre nemmeno alcun cangiamento. Ed in ogni caso l'alterazione della massa di reddito considerata non modifica per nulla il grado del reddito.

La correlazione dei diversi gradi del reddito colla diversa fertilità delle zone di terra simultaneamente coltivate non permane tuttavia che agli esordi dell'evoluzione economica e viene bentosto ad obliterarsi. Infatti, i redditi si trovano travolti in un processo di mutazione incessante, sia per accumulazione o deperdizione, sia per dilatazione o contrazione a danno o ad incremento di altri redditi, sia per arricchimenti, od impoverimenti fortuiti, ecc.; quindi i redditi di ciascun grado si trovano, dopo un certo tempo, elevati ad un grado superiore, o depressi ad un grado inferiore. Cosicchè, a breve o lungo andare, si formano dei nuovi gradi di reddito, i quali non hanno più alcun percettibile nesso colla loro originaria base territoriale, ma si presentano semplicemente come la risultante di tutti i fattori molteplici di arricchimento individuale.

Ma queste cagioni molteplici, che tendono a mutare l'entità dei singoli redditi individuali, riescono fatalmente ad accrescere la quantità di ricchezza, che si coagula presso i gradi di reddito più elevato. Se infatti in alcune forme del reddito, e precisamente nel reddito indistinto, il maggior reddito non può accumularsi indefinitamente in maggior misura; se nello stesso reddito distinto avviene talora che il reddito maggiore si accumuli in minor proporzione degli altri; non è men vero che il maggior reddito si accresce definitivamente in maggior misura, sia per la maggior produttività, che esso imprime alla associazione di lavoro,

sia per la maggior facilità, che gli è fatta, di annettersi i redditi rivali, o di profittare degli arricchimenti fortuiti; e perciò la porzione del reddito, che si condensa presso i redditi di maggior grado, si accresce (determinando o meno una elevazione del grado del reddito) mentre quella, che rimane ai redditi di minor grado, si attenua. O, in altre parole, i redditi di maggior grado tendono ad appropriarsi la maggior parte del reddito complessivo.

La statistica lo dimostra. Così nell'Austria, pel 1902, abbiamo:

Reddito	Percentuale di questo reddito al reddito totale
I. minore di 600 fiorini	0,1
II. 600-1200	33
III. 1200-1800	14
IV. 1800-3600	18
V. 3600-6000	8,9
VI. maggiore di 6000	26 (1).

Agli Stati Uniti il reddito di maggior grado comprende omai il 54,8 % del reddito totale, il reddito medio il 32,2 % il reddito minimo il 13 % (2).

Che se poi si raffronti la distribuzione del reddito complessivo in uno stesso paese in diversi tempi, si avverte che i redditi di grado superiore si appropriano una frazione sempre crescente del reddito totale. Secondo Hamel, relatore per la Commissione delle Finanze alla Convenzione, il reddito totale della Francia nel 1793 andava per

I. $\frac{1}{2}$ (o 1500 milioni) ai possessori di redditi inferiori a 1000 franchi.

II. $\frac{1}{3}$ (1 miliardo) ai possessori di redditi di 1000-6000 fr.

III. $\frac{1}{6}$ (500 milioni) ai possessori di redditi superiori a 6000 fr.

---

(1) *Beiträge zur Statistik der Personaleinkommenssteuer in den Jahren 1898-1902*, Wien, 1903, pagg. 230-3.

(2) Brooks, *The social unrest*, N. York, 1902, pag. 163.

In tali condizioni pertanto la maggior massa del reddito si trova ancora raccolta nel reddito di primo grado. Invece nella stessa Francia, nel 1902-4, si hanno i dati seguenti:

Importanza dell'attivo netto			Valore in milioni di fr. delle successioni comprese in questa categoria, su 1 miliardo di franchi
I.	1-10.000	fr.	142,3
II.	10.000-100.000	"	277,1
III.	100.000-1.000.000	"	339,7
IV.	1-50 milioni	"	240,9 (1)

ove si scorge che la massima porzione del reddito totale si è raccolta presso i redditi di terzo grado.

Per l'Italia abbiamo:

Redditi	% del reddito totale nel 1894	nel 1902
Minori di 1500 lire	58,7 %	49
maggiori di 1500 lire	41,3	51

Per l'Inghilterra abbiamo:

Redditi	% del reddito totale 1881	1893
I. minori di 500 sterl.	46,9	45,5
II. 500-5000	32,2	30,9
III. sopra 5000	20,9	23,6

Nella rubrica D (redditi industriali):

Gradi del reddito	Reddito totale in migliaia di sterl. 1880	1898	Aumento (+) o diminuzione (—)
150-200 sterl.	5981	4392	— 1589
200-1000	45084	42874	— 2210
1000-5000	28144	30974	+ 2830
5000 e più	29496	36545	+ 7049

Qui non solo cresce la massa del reddito di maggior grado, ma scema quella dei redditi meno elevati.

In Prussia:

Anno	Quota del reddito medio nel reddito totale	Id. del reddito superiore
1892	44,59 %	55,41
1896	45,08	54,92
1902	42,77	57,23

(1) Foville, *Revue économique*, pag. 35.

Si tengano presenti anche i seguenti dati, relativi sempre alla Prussia:

I. L'ammontare dei redditi di 3000-6000 M. è cresciuto dal 1896 al 1902 di		35 %
II. quello dei redditi di	6000-9600 M.	34
III. „ „ „ „	9600-28800	37,7
IV. „ „ „ „	28800-96000	41,8
V. „ „ „ „	maggiori di 96000	73,4

ove si scorge che il massimo aumento si ha nei redditi di grado più elevato.

Ben più gravi sono i risultati relativi al patrimonio dei censiti di vario grado; poichè mentre il patrimonio dei possessori di redditi inferiori ai 3.000 marchi è cresciuto dal 1895 al 1899 dell'1,2 %, quello dei redditieri superiori è cresciuto del 13 % (1). E v'ha di peggio: chè i dati ufficiali più recenti accennano anche per la Prussia, ad una diminuzione assoluta del patrimonio dei minori redditieri. Infatti:

Anni	Patrimonio totale in miliardi di marchi dei possessori di redditi inferiori a 3000 marchi	Id. dei possessori di redditi maggiori
1895	10,8	52,2
1896	11,1	52,9
1897-8	10	55
1899-1901	10	60
1902-4	8	67

Così, sempre e dovunque, il reddito tende ad accentrarsi nei gradi superiori, i quali pertanto si annettono una frazione crescente, sia degli incrementi del reddito globale, sia anche della porzione sua precedentemente spettante ai gradi inferiori. Ma un tal risultato si avvera però con intensità maggiore presso le nazioni, ove l'accumulazione del capitale e l'assetto economico sono più intensi; onde non è meraviglia, se la massa dei redditi superiori a 4000 lire rappresenti in Francia il 32 %, in Inghilterra il 71 % del reddito totale (2).

(1) Evart, *Sozialstatistische Streifzüge durch die Materialien der Ergänzungssteuerveranlagen in Preuss.*, Jahrb. Preuss. Stat. Bur., 1901, pag. 217 e segg.

(2) *Projet de loi sur l'impôt sur les revenus*, Paris, 1907, pag. 9.

§ 3. Mutui rapporti fra le specie e i gradi del reddito e conseguenze che ne derivano.

Come le due forme fondamentali del reddito (indistinto e distinto) e la sussistenza (onerosa o gratuita) che ne è il termine complementare, costituiscono la base delle quattro classi sociali fondamentali — così le varie specie e i vari gradi del reddito sono la base di altrettante sottoclassi, in cui si frammenta la classe, sostanzialmente unica, dei redditieri. — Si forma pertanto una serie di sotto-classi a base qualitativa, contraddistinte dalla diversa specie di redditi posseduta (o, a dir meglio, posseduta in misura preponderante, poichè vedemmo che il reddito non è che eccezionalmente di un'unica specie) dai loro titolari. E tali sono le sotto-classi dei proprietari di terre, dei capitalisti produttivi, dei capitalisti e lavoratori improduttivi, ecc., che si suddividono a lor volta in proprietari di aree, di terre agricole, di miniere, in capitalisti manifattori, commercianti all'ingrosso, commercianti al minuto, banchieri, speculatori, in professori, avvocati, ballerini, ecc. D'altro canto si forma una serie di sotto-classi a base quantitativa, contraddistinte dalla diversa entità del reddito posseduto dai loro titolari; e tali sono le sotto-classi dei redditieri minimi, medi, elevati, massimi, ecc.

Due redditi possono essere dello stesso grado e di diversa forma, o viceversa. Così, p. es., se un non-lavoratore riceve un reddito eguale a quello percepito da un lavoratore, i due redditi sono bensì di egual grado, ma di diversa forma, poichè il primo è distinto, il secondo indistinto. Del pari, due redditi possono essere dello stesso grado e di diversa specie, o viceversa. Per es., se di due redditi, di L. 1000 ciascuno, l'uno è ricavato da una miniera, e l'altro da una filatura, essi sono di egual grado, ma di diversa specie. — Se due redditi fondiari sono l'uno di L. 1000, l'altro di L. 10.000, essi sono di eguale specie, ma di grado diverso. Non vi ha dunque alcun nesso necessario fra la specie ed il grado del reddito. E tuttavia non è men vero che fra le forme, le specie ed i gradi del reddito corre una assai stretta correlazione, quanto che i redditi di uno stesso grado tendono ad assumere una stessa

forma ed a condensarsi sopra una medesima specie. — Anzitutto è cosa di ovvia evidenza che il reddito di grado minimo pone il suo possessore nella impossibilità di esimersi dal lavoro, e per ciò stesso si presenta di consueto sotto la forma di reddito indistinto. — Perciò ancora le influenze, che scemano il reddito, od un determinato reddito, accrescono la proporzione numerica dei possessori del reddito indistinto. Così negli ultimi tempi, in Inghilterra e in America il deprezzamento dei grani ed il conseguente declivio del reddito fondiario hanno cangiata radicalmente la figura del proprietario di terre; onde al proprietario-capitalista *(gentleman farmer)* è venuto sempre più sottentrando il proprietario-lavoratore *(working farmer)* (1). Viceversa un reddito di grado elevato tende a costituirsi come reddito distinto. — Ma se per tal riguardo il grado del reddito influisce sulla sua forma, non è men vero che la forma del reddito influisce a sua volta sul suo grado; poichè il reddito distinto dà luogo a gradi superiori di reddito più elevati di quelli vigenti nel reddito indistinto, in seno al quale i più rigidi freni rattengono gli accrescimenti del reddito individuale. — Cosicchè i gradi più elevati del reddito creano il reddito distinto e questo a sua volta crea dei gradi più elevati di reddito.

Ma il grado del reddito, ben più che a determinare la forma, influisce a determinare la specie del reddito. — Già abbiamo veduto che nel reddito indistinto certe specie di reddito non giungono a costituirsi; ora, poichè il reddito di grado minimo è necessariamente indistinto, così esso non può concretarsi che in certe specie determinate. — D'altra parte il reddito di minor grado tende in prevalenza a concretarsi in reddito professionale, o del lavoro immateriale, produttivo, od improduttivo. Ciò è vero anzitutto del reddito minimo. Infatti avviene spesse volte che il reddito degli artigiani, o produttori indipendenti, sia inferiore a quello degli impiegati; come accade nell'Austria, ove la maggior parte degli ar-

(1) Levy, *Zur Geschichte der Agrarkrisen,* Jahrb. für N. E., 1904, pag. 485. Già Bourne, *Trade, population and food*, Lond.. 1880, pag. 263, avvertiva che il declivio del reddito mutava il tenore di vita di parecchi proprietari e li costringeva a scegliersi un mestiere.

tigiani indipendenti percepisce un reddito di 1200-1300 corone, mentre la maggior parte degli impiegati ha un reddito di 2000-2400 corone (1). Ora, in sèguito a ciò, v' hanno sempre molti piccoli redditieri, che rinunciano a fondare un'impresa indipendente, o smettono l'impresa iniziata, per impiegarsi in qualità di direttori od agenti subalterni in una impresa capitalista; onde il loro reddito, che fin qui era attribuzione del capitale e lavoro produttivo, diviene ora compenso del lavoro immateriale. È questa una serie di fenomeni, che si generalizza sempre più. Così nella Germania, di 100 lavoratori erano:

		Impiegati	Indipendenti
nell'agricoltura	1882	0.81	27.78
	1895	1.16	30.98
nell'industria	1882	1.55	34.41
	1895	3.18	24.90
nel commercio	1882	9.02	44,07
	1895	11.20	36.07
In generale	1882	1.90	32.03
	1895	3.29	28.94

Ove si scorge che, eccezion fatta per l'agricoltura, la proporzione dei produttori indipendenti scema, mentre cresce quella degli impiegati. Così l'infima classe dei redditieri tende sempre meglio a comporsi di due frammenti disparati, l'uno de' quali, formato dai piccoli industriali e proprietari, ha reddito indistinto ed è indipendente, l'altro, formato dagli impiegati ed agenti, è dipendente, e di cui gli interessi, per più rispetti antagonisti, sono esca a duraturi conflitti. E la prevalenza numerica ed economica crescente dei redditieri dipendenti riesce necessariamente ad accrescere la potenza economica e politica dei maggiori redditieri, o il loro predominio sugli strati inferiori e medi della società (2).

Ma ove pure dal reddito di minimo grado (reddito indistinto,

(1) Leiter, *Die Vertheilung des Einkommens in Oesterreich*, Wien, 1907, pag. 234.

(2) Potthof, *La situation actuelle de la classe moyenne en Allemagne*, " Revue éc. intern. ", novembre 1904.

o quantitativamente equiparabile al reddito indistinto) ci eleviamo ai redditi di grado superiore, di consueto distinti, troviamo che nelle loro sfere più modeste prevale il reddito professionale, di quanto nei redditi più eccelsi prepondera invece l'elemento patrimoniale. Quando nel 1680 Carlo XI di Svezia riduce violentemente la proprietà terriera dei nobili, questi si riversano d'improvviso negli impieghi dello Stato. — Ma si tratta di un fatto universale; chè sempre e dovunque, i possessori di redditi patrimoniali limitati son costretti ad integrarli mercè l'esercizio di un lavoro professionale; onde il reddito professionale rappresenta una frazione considerevole del loro reddito complessivo, sia per la esiguità del loro reddito patrimoniale, sia per l'espansione, ch'essi debbono dare al reddito professionale. Quanto più invece si ascende a gradi di reddito superiori, tanto maggiore è l'entità del reddito patrimoniale e tanto più raro è l'esercizio del lavoro professionale da parte del redditiere; onde una duplice ragione, per cui il reddito professionale vi rappresenti una minor percentuale del reddito individuale complessivo.

La statistica austriaca (la sola, che rilevi la professione dei redditieri di qualsiasi grado) suffraga nel modo più patente codesta conclusione. Da essa infatti apprendiamo che nel 1902, su 1000 fiorini di reddito ritratto dai redditieri di diverso grado, ne derivano alla:

Classe dei	dalla impresa propria	dal lavoro	da fonti estranee alla propria impresa
Proprietari e capitalisti	725	5.9	269.1
Imprenditori.	9.5	842.4	148.1
Operai	6	954	40 (1).

Qui si scorge benissimo come nella classe dei redditieri maggiori il reddito sia essenzialmente patrimoniale, mentre nelle classi sottostanti esso è prevalentemente dovuto al lavoro, od alla professione.

Ciò appare anche meglio dai dati seguenti della statistica stessa:

(1) " Beiträge zur Statistik ", ecc., pagg. XIV, XX, LII, XCII e segg.

Di 1000 censiti maschi delle varie classi hanno:

Classe sociale	REDDITO inferiore a 1200 fiorini	1200-6000	6000-20.000	Più di 20.000
Proprietari dirigenti l'impresa . .	661	293	36	7
Id. non dirigenti .	446	425	108	21
Impiegati	509	473	16	2
Assistenti	927	73	—	—
Fuori di servizio .	437	519	41	3

ove si scorge come la proporzione degli impiegati, aventi redditi maggiori di 6000 fiorini, sia molto esigua, a paragone di quella dei proprietari; il che prova anche una volta che il reddito professionale è sopratutto costituito dei redditi di grado minore. Si osservino anche le seguenti cifre, sempre relative all'industria:

Classi	Proporzione dei censiti di detta classe per 1000 censiti totali	Proporzione del loro reddito per 1000 fior. di reddito totale
Proprietari di aziende produttive	372	424.8
Impiegati maggiori, privati e pubblici . .	309	296.9
Assistenti	223	112.2

Ove si scorge che i proprietari hanno una quota di reddito più che proporzionale, gli impiegati e gli assistenti una quota di reddito meno che proporzionale, alla loro densità relativa; il che prova che il reddito della proprietà riempie sopratutto i gradi superiori del reddito. Infine, su 247 possessori di redditi superiori a 100.000 fiorini, solo 19 non appartengono alla classe dei proprietari patrimoniali.

Nella Prussia, nel 1902, la proporzione fra i colpiti dall'imposta sul patrimonio ed i colpiti dall'imposta sul reddito era:

I.	pei redditi di	900-3000	Marchi	28.13 %
II.	"	3000-6000	"	69.71 "
III.	"	6000-9500	"	88.94 "
IV.	"	9500-30.500	"	96.96 "
V.	"	30.500-100.000	"	99.51 "
VI.	pei redditi superiori a	100.000	"	99.77 "

Ove si scorge che, quanto più si ascende a gradi di reddito superiori. tanto più prevale il reddito patrimoniale, finchè si giunge al reddito di grado massimo, che è quasi esclusivamente patrimoniale.

Per l'Italia, pel 1902, abbiamo che il reddito medio dei possessori di redditi superiori alle 3000 Lire è assai maggiore pei proprietari (categoria B) che pei professionisti (categoria C). Infatti:

Reddito medio dei possessori	Categoria B	Categoria C
di redditi inferiori a L. 1066,66 per la B e a L. 1100 per la C	L. 541	L. 584
Id. dei 1066 o 1100-3000 . .	„ 1701	„ 1714
Id. dei superiori a 3000 . .	„ 8916	„ 5413

E in ciò si ha una spiegazione della regolarità statistica ben nota, di cui vedemmo anche non è guari un esempio a pag. 168, che il reddito cresce meno che proporzionalmente al patrimonio; appunto perchè nei redditi superiori manca tutto il confluente dei redditi professionali.

Coll'evolvere dei rapporti economici, questa serie di fenomeni tende ad accentuarsi ognor più. Noi vedemmo infatti testè che alcune specie del reddito tendono, col progresso economico, ad un fatale declivio; vedremo, al Capitolo seguente, che ciascuna forma del reddito percorre, al suo termine, una fase discendente, nella quale scema il reddito totale; e vedremo al Cap. VI che altre influenze si associano ad assottigliare i redditi individuali, od una parte di questi. Ora i possessori dei redditi assottigliati sono tosto o tardi costretti ad integrare il reddito patrimoniale declinante coll'esercizio di una professione liberale. E così il loro reddito, che fin qui era esclusivamente patrimoniale, ora diviene composito, o commisto di un elemento professionale. Onde il reddito tende sempre meglio a procedere dal semplice al composto e vieppiù sempre s'ingrossa il numero dei redditi complessi, a riduzione dei redditi puramente patrimoniali. Così in Italia i capi-famiglia viventi esclusivamente di reddito, che sono 886.954 nel 1881, non sono più che 511.279 nel 1901 (1). Ben più; col procedere del de-

(1) *Censimento della popolazione,* 1901, pag. CVI.

clivio nei redditi minori, l'elemento patrimoniale vi assume una importanza decrescente rispetto all'elemento professionale, fino a rendere quest'ultimo quasi esclusivamente dominante. Nella Prussia, ad es., i redditi maggiori tendono a divenir sempre più redditi patrimoniali, mentre i redditi minori, da 900 a 9500 M., divengono sempre meglio dei redditi puramente professionali; ma la statistica di quella nazione ci rivela inoltre che la proporzione fra i colpiti dall'imposta sul patrimonio ed i colpiti dall'imposta sul reddito decresce nelle sfere minori, e si eleva nelle sfere più eccelse di redditieri. Infatti, pei diversi gradi del reddito tale proporzione ha variato come segue:

Gradi di reddito		1895	1902
I.	900-3000 M.	38.17 %	28.13
II.	3000-6000 „	76.34 „	69.71
III.	6000-9500 „	92.51 „	88.94
IV.	9500-30.500 „	97.78 „	96.96
V.	30.500-100.000 „	99.34 „	99.51
VI.	Maggiore di 100.000 M.	99.53 „	99.77

Ove si scorge che pei primi quattro gradi del reddito la proporzione, nel periodo considerato, scema, mentre pei due ultimi cresce, ossia che scema la proporzione dei redditieri di minor grado, che hanno un reddito patrimoniale e cresce invece quella dei redditieri di maggior grado, che ritraggono un reddito di detta specie.

Ma lasciando il reddito professionale, e rivolgendo la nostra attenzione al solo reddito patrimoniale, possiamo tosto avvertire come il suo frazionamento fra varie specie, e la misura di questo, stia in rigida correlazione col grado del reddito stesso. Infatti la proporzione razionale fra le varie specie del reddito non può essere mantenuta, se non a prezzo di un complicato ed assiduo lavoro di amministrazione, che talora il redditiere adempie personalmente, ma che più spesso affida a persona all'uopo stipendiata. Ora, se il redditiere non ha l'attitudine, od il tempo di disimpegnare codesta delicata funzione, nè è abbastanza ricco per affidarla ad uno stipendiato, l'amministrazione del suo reddito non si fa più secondo le debite norme, od il suo reddito non mantiene più la dovuta proporzione fra le varie specie. E può darsi perfino che la esiguità del reddito costringa addirittura il suo possessore a condensarlo

ospra un'unica specie, ciò che rende di tanto più imprescindibile una vigile assicurazione.

Mentre pertanto la annessione del reddito professionale al patrimoniale è il prodotto della tenuità di quest'ultimo, il frazionamento del reddito patrimoniale è il prodotto della sua elevatezza ed a questa proporzionale. Ecco perchè nell'Austria, 46 % dei redditieri di banca, redditieri già elevati, salgono, per effetto del reddito patrimoniale sussidiario, ad una sfera di reddito superiore; mentre solo 25 % dei redditieri di grado minimo salgono, grazie al reddito patrimoniale sussidiario, ad un grado di reddito meno depresso (1). Che se paragoniamo paesi diversi, troviamo che quelli, ove il reddito medio è più elevato, presentano redditi più complessi e multiformi. Così raffrontando la Prussia e l'Austria, si ha:

	Prussia	Austria
Reddito medio individuale in Lire:	437.50	218.75
% dei censiti che hanno un reddito sussidiario . . . „	14.29	5.4 (2).

Ma il grado del reddito, oltre che determinare l'intensità della sua ripartizione fra i redditi di varia specie, determina il modo di tale ripartizione, o le specie di reddito, in cui esso viene in maggior misura a raccogliersi. A quel modo infatti che il possessore di un reddito moderato si esime dal lavoro professionale, e si riduce pertanto ad un reddito prettamente patrimoniale, così il possessore di un reddito elevato si esime dalle cure dell'amministrazione, o dall'alea delle congiunture mercantili, per concentrarsi sovra le specie di reddito più regolari ed equilibrate. Pertanto i redditi patrimoniali di grado superiore, anche se orginariamente percepiti sotto forma di redditi agricoli o industriali, tendono a trasformarsi tosto o tardi in redditi consolidati, lasciando le specie fluttuanti di reddito ai redditi di grado inferiore; o, in altre parole, i maggiori redditi si concretano in rendita urbana, o in interessi dei titoli pubblici più sicuri (onde la prevalenza della ricchezza

(1) Philippovich, *Das Einkommen nach dem Berufe und nach der Stellung im Berufe in Oesterreich*, " Zeitschrift für Volkswirtschaft „, 1906, pag. 476 e segg.

(2) Leiter, l. c., pagg. 490. 529. 559.

mobile nei maggiori patrimoni), mentre i redditi minori e medi sono sovratutto ritratti dall'industria agricola, manifattrice o commerciale.

Un primo e notevole indizio a suffragio di questa conclusione si ottiene, associando due fatti addietro ricordati. Noi vedemmo infatti che la massa del reddito totale tende a condensarsi in una proporzione crescente nella rendita urbana e nell'interesse del capitale improduttivo più sicuro — ossia nelle due specie precipue di reddito consolidato; e vedemmo ancora che la massa del reddito totale tende a condensarsi in una porporzione crescente nei gradi di reddito superiori. Ora l'aumento simultaneo della massa di ricchezza condensata nelle specie di reddito consolidato e nei gradi di reddito superiori lascia fondatamente presumere che quelle specie di reddito alimentino in particolar modo i gradi di reddito più elevati (1). Ma i dati più certi dimostrano ad evidenza la verità della nostra affermazione. Infatti nell'Austria, 1000 possessori, dei due sessi, di redditi delle varie specie si dividono fra i vari gradi del reddito nel modo seguente:

Specie del reddito	fino a 600 fior.	600-1200	1200-1800	1800-3600	3600-6000	6000-20.000	Più che 20.000
Agricolo	5	783	107	66	17	15	7
Industriale	1	687	131	113	33	27	8
Commerciale	1	616	151	150	47	30	5
Bancario	1	321	137	235	127	131	48
Rendita urbana	16	441	162	195	85	80	21
Dividendi di titoli pubblici	18	488	173	181	69	60	11

(1) Veramente non può dirsi che tale conseguenza sia in ogni caso necessaria. Infatti, suppongasi che la rendita fondiaria si raccolga sopratutto nei gradi inferiori del reddito ed il profitto nei superiori. Se cresce la massa di reddito costituente la rendita, mentre rimane costante la massa di reddito costituente il profitto, ma scema frattanto il numero dei possessori di questo, il reddito individuale dei capitalisti si eleva e può eventualmente salire ad un grado di reddito superiore. Dunque, in tali condizioni, la massa di ricchezza raccolta nei gradi di reddito superiore si accresce, benchè non sia punto cresciuta la massa di ricchezza raccolta nelle specie di reddito costituenti i redditi superiori e sia invece cresciuta quella delle specie costituenti i redditi inferiori. Ma ciò avviene pel fatto controperante della diminuzione nel numero dei possessori del reddito maggiore. Ove invece si faccia astra-

Ora qui si scorge che i possessori di redditi di 1200 fiorini, o dei redditi circostanti, sono sopratutto proprietari agricoli, industriali o commerciali; mentre i possessori di redditi superiori a 3600 fiorini sono in enorme maggioranza banchieri, poi proprietari di case, poi possessori di titoli pubblici (1). Il che, del resto, appare anche meglio, ricavando le cifre proporzionali dei redditieri più elevati di varia specie, rispetto a tutti i 6000 redditieri considerati. Infatti dai dati ora esposti si rileva che, su 1000 redditieri di tutte le specie, posseggono un reddito superiore ai 20.000 fiorini:

0,8 commercianti,
1,1 proprietari agricoli,
1,3 industriali,
1,8 possessori di titoli pubblici,
3,5 proprietari di case,
8 banchieri.

Così, mentre i redditi di minor grado sono sopratutto redditi

---

zione da quello, si trova che l'aumento della ricchezza raccolta in una data specie del reddito accresce la massa di ricchezza raccolta nel grado del reddito costituito da quella specie, e che perciò l'aumento simultaneo della massa di ricchezza agglomerata nei redditi di una data specie e di un dato grado dimostra che questo grado è costituito da quella specie.

(1) È vero che parecchie specie di reddito possono agglomerarsi presso una stessa persona. Nulla invero esclude che quei 7, che figurano quali proprietari di terre agricole con un reddito superiore ai 20.000 fiorini, siano ad un tempo dei banchieri aventi un reddito eccedente i 20.000 fiorini. Ma, anche ammesso ciò, vi sarebbero sempre 41 banchieri non proprietari di terre agricole contro 7 proprietari di terre agricole, che sarebbero anche banchieri; ossia il numero dei banchieri aventi quel reddito elevato sarebbe sempre di gran lunga superiore al numero dei proprietari agricoli aventi il reddito stesso.

D'altronde le statistiche ci dicono che, nell'Austria stessa, il reddito medio più elevato è quello dei proprietari di miniere, che è di 31.700 corone (ove si noti che questo reddito è depresso dalla presenza di un certo numero di proprietari piccolissimi di miniere di petrolio), poi viene quello dei banchieri e imprenditori di assicurazioni (19.800), poi quello degli imprenditori di ferrovie (15.700), di istituti educativi (4100), di industrie (3700) e dei proprietari fondiarî (3300) (Leiter, l. c., pag. 408 e segg.).

fluttuanti, i redditi di maggior grado sono sopratutto redditi consolidati (1).

Ne deriva che, mentre la quantità dei vari redditi consolidati e fluttuanti, prodotti in ciascuna nazione, è determinata dalla quantità del capitale produttivamente impiegato, dalla quantità e produttività delle terre, dalla quantità dei titoli di debito pubblico o privato emessi; la quantità dei vari redditi, consolidati e fluttuanti, *percepiti* entro ciascuna nazione, è invece determinata esclusivamente dalla distribuzione del suo reddito globale fra i redditieri di vario grado. Perchè le nazioni, in cui prevalgono i redditi maggiori, tendono ad accentrare la maggior massa di redditi consolidati, ossia a permutare una parte dei propri redditi fluttuanti contro i redditi consolidati delle nazioni, ove i redditi medî prevalgono. L'Olanda del secolo XVIII, i cui cittadini vivono per gran parte, non più sul commercio estero, ma sugli interessi dei debiti pubblici stranieri, ci dà il tipico esempio di un paese a ricchezza accentrata, che scambia una parte del proprio reddito fluttuante contro il reddito consolidato dei paesi a ricchezza diffusa, e così giunge ad accentrare in sua mano una massa di reddito consolidato, eccedente quella che vi è direttamente prodotta (2).

La specie ed il grado del reddito, di cui abbiamo per tal guisa tracciati i vicendevoli rapporti, influiscono inoltre a determinare la specie del consumo, o l'oggetto, in cui il reddito si concreta e s'impiega. Infatti il reddito dei lavoratori improduttivi dee rivolgersi all'accumulazione in proporzione maggiore, che non il reddito dei proprietari, per la necessità speciale, che preme sui primi, di costituire un capitale trasmissibile ai figli. D'altra parte la rendita fondiaria si volge, di consueto, in prevalenza al consumo improduttivo, il profitto invece all'accumulazione. Onde un diverso modo di consumo del reddito, che è imposto dalla diversa sua specie. Ma anche i redditi di diverso grado si consumano in guisa diversa. Infatti i redditi di minor grado debbono rivolgersi alla assicura-

(1) Qui pure il risultato può mutare grazie all'influenza del carattere nazionale. Così, p. es., nella Francia i piccoli redditieri acquistano volontieri rendita francese, che è un reddito consolidato per eccellenza.

(2) Sartorius von Waltershausen, *Das volkswirtschaftliche System der Kapitalanlage im Auslande*, Berlin, 1907, pag. 367 e segg.

zione in una misura più ragguardevole, sia perchè, come vedemmo, non possono ricorrere al metodo più efficace di autoassicurazione, frammentandosi fra parecchie specie di reddito, sia perchè, in grazia della loro stessa inferiorità, si trovan maggiormente soggetti ad oscillazioni e distruzioni. Per esempio, in Germania si è constatato che il raccolto è più costante ove la coltura è più intensiva e maggiore il prodotto per ettaro, ossia per l'appunto nei poderi più vasti (1). Ma non è tutto; chè i redditi di grado decrescente debbono inoltre rivolgersi in una misura crescente ad acquisto di servigi del capitale e lavoro improduttivi. Così, per esempio, è noto che la spesa dell'abitazione, ossia la massa di reddito che si consuma nel pagamento della rendita dell'area, cresce per lungo tratto meno che proporzionalmente all'aumento del reddito, e, giunta ad un certo punto, rimane costante di fronte agli aumenti più considerevoli del reddito stesso. Dunque la porzione del reddito, che è spesa nell'abitazione, decresce coll'aumento del grado del reddito. Dal tessitore della Slesia, che spende nella pigione il 70 % del suo salario (2), al milionario che vi spende tutt'al più il 25 % del suo reddito, la porzione del reddito individuale, che viene spesa nel godimento della casa, forma una scala decre-

---

(1) A. Mitscherlich, *Die Schwankungen der landwirtschaftlichen Reinerträge*, Tübingen, 1903. Si osservino i seguenti dati, relativi alla Germania:

Ettolitri di patate raccolti in media per Ettaro	Divergenza probabile dalla media
130	4 — 7 %
124	7,1—10
119	10,1—13
115	13,1—16
100	16,1—20

ove si scorge che quanto maggiore è il raccolto, tanto meno è variabile la sua quantità.

(2) Mombert, *Das Nährungswesen*, Jena, 1904, pag. 4. Cfr., per altri dati relativi all'Inghilterra, Higgs (*Workmen's budgets*, " Journal of Stat. Soc. ", 1893, pag. 281-83).

scente (1); e col progresso dell'economia, l'eccedenza della frazione dei redditi minori, che è spesa in pigione, a paragone di quella dei maggiori, tende a farsi sempre più rilevante. D'altra parte il servigio del medico è assai più sovente richiesto dalle famiglie meno agiate, che non dalle più ricche, viventi in condizioni più igieniche e quindi meglio preservate dai morbi; dacchè, se notava cinicamente un governatore austriaco, che il *cholera* non scende mai al primo piano, ben può dirsi altrettanto delle malattie più gravi e sterminatrici. La stessa spesa dell'istruzione è spesse volte minore per le famiglie più agiate, nelle quali i genitori, essendo forniti di qualche coltura, possono impartire ai loro figli i rudimenti del sapere, sottraendosi in parte al tributo verso i lavoratori improduttivi. Può pertanto affermarsi che la frazione del reddito, spesa in acquisto di servigi del capitale e lavoro improduttivi, è tanto maggiore, quanto minore è il grado del reddito (2)

---

(1) Dai dati di Seligman (*Principles*, pag. 585) si ritrae, per l'America:

Reddito di Doll.	Frazione del reddito-spesa in pigione Doll.
200—800	18,25 %
800—1000	17,30
1000—1200	16,59

A Lipsia, si hanno i dati seguenti:

Reddito fino a Marchi	Frazione del reddito-spesa in pigione
1100	23 %
1100—2200	19,02
2200—4300	19,36
4300—8400	15,70
8400—16.000	11,64
16.000—26.000	8,43
maggiore di 26.000	4,42

(Pohle, *Die Entwickelung des Verhältnisses zwischen Einkommen und Miethe*, nella " Zeitschrift für Volkswirtschaft ,, 1905, pag. 26). Si vegga, per maggiori sviluppi, Bresciani, *Il rapporto fra pigione e reddito secondo alcune recenti statistiche*, nel " Giornale degli Economisti ,, luglio 1906.

(2) Per verità, la rimunerazione del lavoro improduttivo è talora proporzionale alla entità del reddito, su cui è prelevata. Così nel 1863 un Comitato eletto dai medici di Glasgow stabilisce una scala di onorari proporzionali alla ricchezza del paziente. Ma anche quando ciò si avveri (ed il caso è del resto ab-

e che nei gradi più bassi tende ad eccedere la parte spesa in prodotti. Ciò è a primo tratto evidente, quando si osservi la sussistenza del lavoratore, la quale si consuma in maggior proporzione in servigi che in prodotti; e la *Fabian Society* calcola che gli operai inglesi, che consumano il 33 % del valore dei prodotti totali, consumano il 40 % del valore dei servigi totali offerti nel paese. Ma un medesimo risultato si otterrebbe, ove si raffrontassero fra loro i redditi quantitativamente diversi; onde la conclusione, che la inferiorità del reddito reale, rispetto al reddito apparente, è tanto più sensibile, quanto più il grado del reddito decresce.

§ 4. Influenze dei fenomeni precedenti sull'assetto tributario.

Abbiamo veduto come il reddito globale si riparta fra molteplici specie, le quali costituiscono i redditi della terra, del capitale produttivo ed improduttivo e del lavoro materiale od immateriale, produttivo od improduttivo. Ma fra le varie specie di lavoro improduttivo, che partecipano al reddito, una ve n'ha, la cui partecipazione al reddito globale presenta peculiare importanza e dà luogo alle maggiori complicazioni — ed è quella che è esercíta e rappresentata dallo Stato. Il mezzo, pel quale si effettua la partecipazione dello Stato al reddito complessivo, è l'imposta, che sul reddito grava. Naturalmente non è escluso, ed anzi avviene di regola ove la sussistenza non sia ridotta al minimo necessario, che lo Stato si procacci inoltre una parte del suo provento a spese della sussistenza; ed in tal caso si ha una dilatazione del reddito a spese della sussistenza, ossia la conversione di una parte di questa in reddito del lavoro improduttivo. Ma limitandoci alla prelevazione che lo Stato esercita sul reddito, possiamo tosto avvertire che questo può venir colpito da tre specie d'imposte, le quali

bastanza raro) riman sempre che la frazione complessiva del reddito di minor grado, trasferita al lavoro improduttivo, è maggiore, a motivo della quantità differenziale di lavoro improduttivo, che esso è condannato ad acquistare.

costituiscono altrettante fasi progressive della evoluzione tributaria: — le imposte sulle merci costituenti il reddito, le imposte sull'entrata e l'imposta sul reddito.

Un'imposta, la quale colpisca i produttori delle merci, in cui il reddito si consuma, viene necessariamente ripercossa sui redditieri acquirenti, o si risolve da ultimo in una imposta sul reddito. Però, acciò tale imposta si traduca in una imposta generale e proporzionale sul reddito, è necessario che essa colpisca tutti i prodotti di consumo dei redditieri, e in esatta proporzione al loro valore; poichè in caso diverso si verrebbe a creare una esenzione totale, o parziale, a favore dei redditi, che si consumano nei prodotti non tassati, o tassati in misura meno che proporzionale.

Tutto ciò nell'ipotesi più semplice, che il reddito si consumi in prodotti affatto diversi da quelli, in cui consumasi la sussistenza. Siccome però, nel fatto, alcune merci fanno parte ad un tempo del reddito e della sussistenza, così, ove non si voglia colpire di imposta anche quest'ultima, converrà esentare quelle merci dalla imposta *ad valorem*, onde le altre merci di consumo sono colpite. Ma se quelle merci sono consumate dai diversi redditieri in una misura eguale, o men che proporzionale alla entità del loro reddito, la esenzione di esse dall'imposta procaccia un vantaggio ai redditieri minori, poichè una porzione maggiore del loro reddito trovasi esente dal tributo. Onde la necessità di compensare i redditieri maggiori con una tassazione meno sensibile delle merci di loro speciale consumo; il che richiede calcoli complessi e non sempre eseguibili. Infine, ove pure tutte queste condizioni sian rispettate, tale imposta ha sempre il vizio gravissimo di colpire il reddito per via indiretta, creando e generalizzando il non desiderabile processo della ripercussione tributaria.

Un'imposta proporzionale sull'entrata colpisce il reddito totale, quale risulta dal metodo reale di determinazione addietro esaminato, nella persona dei suoi percettori immediati, i proprietari degli elementi produttivi; ma non tien conto del successivo trasferimento di una parte del reddito da costoro ai capitalisti e lavoratori improduttivi. Se la concorrenza è completa fra i vari redditieri, i proprietari degli elementi produttivi riescono a rimbalzare una parte dell'imposta che li colpisce, sui capitalisti e lavoratori improduttivi, riducendo in correlazione la parte di reddito, che debbono loro trasmettere a corrispettivo delle loro prestazioni, o, in

altre parole, scemando l'interesse del capitale improduttivo ed il compenso del lavoro improduttivo. — Se però i proprietari degli elementi improduttivi posseggono un monopolio e non l'hanno precedentemente sfruttato fino all'estremo, i proprietari degli elementi produttivi non possono ripercuotere l'imposta sui primi, i quali pertanto profittano di una ingiustificata immunità tributaria. Dunque l'imposta sull'entrata può dar luogo ad ingiuste esenzioni; ma in ogni caso poi tale imposta presenta, benchè in minor misura, lo stesso vizio della precedente — di rendere necessaria la ripercussione.

Tuttavia, finchè i vari redditi sono di specie e grado uniforme, o non presentano sensibili differenze individuali, le imposte sui prodotti di consumo dei redditieri e le imposte sull'entrata, malgrado i loro vizi intrinseci, possono senza grave danno applicarsi.

Ma quando il reddito si frammenta fra le specie più varie e si raccoglie nella misura più diversa presso i singoli possessori, le imposte indirette e reali si manifestano disadatte a colpire le singole frazioni del reddito globale colla dovuta esattezza e misura; e si rende perciò inevitabile una imposta specifica, di carattere essenzialmente personale, che persegua il reddito stesso attraverso i meandri della distribuzione e ne colpisca le sottospecie e i frammenti presso i loro definitivi possessori. In altre parole, la differenziazione delle specie e dei gradi del reddito genera per sè medesima la necessità dell'imposta sul reddito, preferibile, d'altronde, ad ogn'altra per ciò, che colpisce esclusivamente l'individuo tassato, senza dar luogo a ripercussione vera e propria. — Ora, poichè l'imposta sul reddito è un prodotto della differenziazione stessa del reddito, essa si introduce dapprima nei paesi più evoluti, ove dapprima la differenziazione del reddito si rende sensibile e acuta: e da ciò il fatto, che mentre nell'Inghilterra ed in Prussia essa vige da gran tempo, nella Russia i disegni d'imposta sul reddito non si iniziano che ai dì nostri (1) e che l'imposta sul red-

(1) Ozeroff, *La Russia economica e la sua politica finanziaria*, Mosca, 1905, pag. 259. Il Governo ha annunziato alla Duma che presenterà un disegno di imposta progressiva sul reddito globale.

dito, introdotta a forza dal governo inglese nell'India nel 1886, deve soggiacere ad esenzioni e deformazioni, che la allontanano dal normale suo tipo.

D'altra parte qui pure, in uno al problema, germogliano i mezzi della sua soluzione; poichè l'evoluzione economica, mentre crea la necessità di colpire il reddito con una imposta specifica, crea la possibilità di determinare contabilmente il reddito e con ciò rende per la prima volta tale imposta possibile. Se infatti gli insuperabili ostacoli, contro i quali (lo vedemmo) si infrange per lungo tempo la determinazione del reddito, costringono ad assumere l'avere ad obbietto, non solo delle imposte sull'avere mobile, ma delle stesse cosiddette imposte sul reddito, che si stabiliscono in Inghilterra dal secolo XV al XVII, nel secolo XVIII tale impossibilità contabile finalmente dilegua e può quindi istituirsi la vera e propria imposta sul reddito. Tuttavia la determinazione del reddito, quando pur diviene possibile, presenta difficoltà rilevanti, che già furono da noi accennate al Cap. II. Ora nei paesi, come la Francia, in cui l'imposta sul reddito non è per anco istituita, la classe dei redditieri, che naturalmente la avversa, non si stanca di magnificare codeste difficoltà e dichiararle insuperabili; mentre in quei paesi, come l'Inghilterra, ove l'imposta sul reddito vige, la difficoltà tecnica della determinazione del reddito porge alimento inesausto ai conflitti fra i redditieri ed il fisco, assidui i primi ad attenuare la cifra del loro reddito, infaticato il secondo ad ingrossarla. D'onde, per un lato, l'occultamento parziale del reddito, documentato dalle restituzioni anonime di imposte fraudolentemente non pagate, per altro lato le gravi sperequazioni, che viziano i sistemi tributarii meglio architettati e perfetti.

Ora le difficoltà materiali, che si assiepano attorno all'assetto dell'imposta sul reddito, rendono più che mai pressante la necessità di precisarne i caratteri e le norme, di determinarne il soggetto, l'oggetto e il modo di applicazione razionale.

Il reddito, essendo un'attribuzione essenzialmente individuale, dev'essere esclusivamente colpito presso l'individuo che lo percepisce: in altre parole, il soggetto dell'imposta sul reddito non può essere che l'individuo. Da ciò la conseguenza che, in un ordinamento tributario razionale, i proventi delle società per azioni, o cooperative, debbono esser tassati presso i singoli azionisti o soci, che li percepiscono, e di cui accrescono il reddito individuale, non

già presso le società, che li incassano e ripartono (1). Bensì può ammettersi che, per comodità dell'esazione, l'imposta così stabilita sui dividendi dei soci, od azionisti, venga materialmente pagata dalla società; ma è inteso però che in tal caso essi non potrebbero più entrare nel calcolo del reddito imponibile dei soci od azionisti, senza dar luogo all'ingiustizia di una duplice tassazione.

Eppure non mancano tuttogiorno scrittori, i quali si ostinano a difendere codesta duplice tassazione. Così il Gierke afferma che la tassazione simultanea del provento globale della società e del dividendo del socio è perfettamente equa, dacchè trova riscontro in molteplici casi di duplice tassazione, di cui niuno contesta la legittimità. Quando, p. e., egli dice, si tassa un domestico sul suo stipendio, senza detrarre in correlazione il reddito imponibile del suo padrone, forse che non si ha un caso di duplice tassazione, che nessuno pensa a condannare? (2). Ma a ciò rispondiamo che anche in tal caso la duplice tassazione è effettivamente ingiusta e condannabile; poichè, come tosto vedremo, la quota di reddito spesa in acquisto di servigi dev'essere, secondo giustizia, detratta del reddito imponibile, del quale effettivamente non forma più parte. A sua volta il Seligman crede perfettamente legittima la tassazione simultanea della società per azioni e dell'azionista, poichè l'aquirente delle azioni si esime da quest'ultima imposta, offrendo per quelle un prezzo correlativamente scemato e dev'essere pertanto soggetto ad una tassazione ulteriore. che si ottiene appunto colpendo il provento globale della società (3). Ma anche tale argomento non regge. Infatti, se l'imposta sul reddito dell'azione viene scontata dall'aquirente mercè il deprezzamento dell'azione stessa, tale imposta è essenzialmente iniqua, dacchè colpisce il detentore eventuale dell'azione al momento, in cui l'imposta è stabilita, esimendone tutti gli acquirenti posteriori. Che se vuole evitarsi codesta ingiusta esenzione, è d'uopo accrescere l'imposta sul reddito del-

(1) Biermer, *Die Mittelstandbewegung und das Warenhausproblem*, Giessen, 1905. pag. 65 e segg. (che cita nello stesso senso Fuisting, *Grundzüge der Steuerlehre*, Berlin, 1902).

(2) Feitelberg, *Die Einkommenssbesteuerung nichtphysischer (juristischer) Personen*. Jena, 1900. Altrettanto afferma lo Stein, *Finanzwissenschaft*.

(3) Seligman, *Taxation of the corporations*, New York. 1890.

l'azione successivamente ad ogni nuova alienazione di questa, fino al totale assorbimento di detto reddito; onde l'attuazione della rigida giustizia addurrebbe, in tali condizioni, all'annientamento della proprietà azionaria. D'altra parte poi l'imposta sul reddito dell'azione ne determina il deprezzamento, solo in quanto essa sia esclusiva, o differenziale; e perciò, in un bene ordinato assetto tributario, in cui tutte le specie del reddito sono tassate in misura proporzionale, l'imposta sul reddito dell'azione non può dar luogo ad alcun deprezzamento dell'azione stessa, nè è più ripercossa sull'aquirente. Ora, dato ciò, vien meno la ragione addotta dal Seligman per giustificare la duplice tassazione. Infine si afferma da altri che la tassazione simultanea della società e dell'azionista è conforme a giustizia, poichè il capitale azionario ottiene un interesse ipernormale, che è giusto di sommettere ad una tassazione differenziale. Ma un tal fatto potrà bensì giustificare una tassazione differenziale dei dividendi delle azioni presso i singoli soci, od azionisti (quale fu di recente introdotta in Inghilterra), non però una tassazione ulteriore e specifica delle società (1).

Per ciò che riguarda l'oggetto dell'imposta sul reddito, è superfluo avvertire che ne sono esclusi tutti gli elementi, i quali non fanno parte del reddito stesso. Quindi tutti i godimenti immateriali derivanti dal reddito, i quali, come vedemmo, reddito non sono, debbono essere esclusi dall'imposta, che lo colpisce. E perciò giustamente la legge prussiana 24 giugno 1891 sull'imposta sul reddito, la legge austriaca 25 ottobre 1896 ed altre ancora escludono dall'imposta stessa " i godimenti derivanti dai beni di consumo durevole „ (2). Analogamente, l'imposta sul reddito non può colpire quegli aumenti, o realizzazioni di patrimonio, che manchino del carattere essenziale del reddito, la periodicità, quali, ad es., la tassa d'ingresso in una società, o le multe da queste inflitte e percepite. Così ancora, se un imprenditore vende ad altri una

(1) Ad evitare la duplice tassazione degli azionisti, la legge prussiana del 1891, che colpisce i redditi delle società per azioni, prescrive che, nel determinare la base imponibile, si detragga dal reddito degli azionisti il 3 % del capitale investito in azioni. Ma ciò attenua la duplice tassazione, non però la cancella.

(2) Conigliani, *La riforma dei tributi locali*, Modena, 1898, pag. 616.

macchina, un edificio, un impianto, un terreno, od un titolo, o se, al ritrarsi dagli affari, vende al rilevatario il proprio *avviamento*, o la propria clientela, il prezzo, che quegli ne ritrae, non è reddito, nè perciò può essere colpito dall'imposta sul reddito; esso non è che una realizzazione del capitale, che potrà e dovrà essere colpita dall'imposta sul reddito pei proventi che potrà successivamente produrre (1). Perciò le leggi prussiana ed austriaca testè ricordate, mentre son lodevoli, perchè non colpiscono come redditi gli aumenti di patrimonio per donazione ed eredità, son meritevoli di censura perchè colpiscono quei mutamenti di valore delle fonti produttive, che si realizzano come guadagni e perdite nei consueti atti di scambio (2). Ed anche maggiormente degne di censura son le Corti italiane, le quali si ostinano a dichiarare passibile dell'imposta di ricchezza mobile il prezzo di realizzazione dell'avviamento, ravvisandovi a forza una realizzazione di redditi precedenti non tassati. Infine l'imposta sul reddito non può colpire le varie specie di lucri non ricorrenti, quali il guadagno di giuoco, o l'elemosina, o l'indennità pagata una sola volta all'assicurato. Quindi, a rigor di termini, i redditi degli Istituti di beneficenza non dovrebbero essere colpiti dall'imposta, poichè essi, o vanno a costituire dei redditi degli impiegati degli Istituti stessi, e quindi saranno tassati presso di quelli, ovvero vanno a costituire a pro dei beneficati dei proventi aperiodici, e per ciò stesso intassabili. Quindi a torto

(1) Toesca di Castellazzo, *L'ammortizzazione del prezzo di avviamento di una azienda e l'imposta di ricchezza mobile,* Torino, 1906.

(2) È del pari assolutamente erronea la decisione della Commissione centrale italiana delle imposte dirette 6 novembre 1906 (poi ripetuta dal Tribunale di Pavia, 3 gennaio 1908), la quale stabilisce che il premio o sopraprezzo delle nuove azioni emesse da una società anonima già costituita, sia passibile dell'imposta di ricchezza mobile. Ed invero, se il sopraprezzo delle azioni è dovuto ad un incremento del reddito dell'azienda, si dovrà colpire tale incremento di reddito con una elevazione dell'imposta sul reddito della società o degli azionisti. Ma non però si potrà colpire coll'imposta sul reddito la capitalizzazione di codesto reddito addizionale, poichè ad essa manca il carattere della periodicità, che è essenziale alla figura del reddito. Il che non toglie che, ove si manifesti un aumento di valore di un elemento del patrimonio, si possa colpirlo mercè l'imposta sul patrimonio, o mercè un'imposta (levata una sola volta) sui guadagni di congiuntura, o sui gratuiti arricchimenti, o sul fondo di consumo.

l'Olanda nel secolo XVIII colpisce di imposta il beneficato dall'elemosina, e la Cassazione di Roma, con sentenza 1° settembre 1903, decide che siano passibili di tassazione le obblazioni dei fedeli nelle cassette delle chiese; poichè quelle vanno in tutto od in parte erogate in elemosine, ossia alla formazione di lucri non ricorrenti.

L'imposta sul reddito non deve colpire alcuna parte delle spese di produzione, poichè queste reddito non sono; quindi non può mai assidersi sul cosiddetto reddito lordo. Infatti, un'imposta proporzionale sul reddito lordo colpisce proporzionalmente i varî redditi, solo nell'ipotesi che le spese di produzione siano una frazione costante del prodotto. Supposte invece parecchie produzioni, le quali ottengano con un costo eguale quantità diverse di prodotto, una imposta proporzionale al reddito lordo è un'imposta sproporzionale sul reddito vero e proprio e precisamente (poichè il prodotto differenziale costituisce la rendita) un'imposta differenziale sul profitto. Così se tre imprese A, B, C, con un costo di 100 dànno rispettivamente 160, 170 e 180 di prodotto, ciò vuol dire che A dà un profitto di 60, B dà inoltre una rendita di 10, e C una rendita di 20. Ora un'imposta del 10 % sul prodotto toglie all'impresa A 16 ossia $\frac{2,66}{10}$ del profitto, all'impresa B 17, ossia altrettanto del profitto e $\frac{1}{10}$ della rendita, all'impresa C 18, ossia altrettanto. Dunque questa imposta colpisce una parte del reddito, il profitto, in maggior misura che la rendita, ossia è essenzialmente sperequata (1). Così ancora, se il reddito lordo di una parte dei contribuenti cresce meno che proporzionalmente alla loro spesa di produzione (come è il caso delle industrie soggette alla legge della produttività decrescente), l'imposta proporzionale sul reddito lordo, appunto perchè colpisce in una misura preferenziale la rendita, viene ad essere un'imposta preferenziale sulle produzioni più estensive, in cui la rendita rappresenta una maggior frazione del reddito totale, e si traduce in una imposta progressiva sul reddito netto. Viceversa, se il reddito lordo cresce più che proporzional-

(1) Le osservazioni di RICARDO (*Works*, pag. 112) non si applicano punto a questo caso; poichè quelle si riferiscono ad un'imposta specifica sul prodotto lordo agrario, la quale si ripercote sul consumatore e lascia invariato il reddito, il profitto e la rendita in moneta: mentre invece qui si tratta di un'imposta generale sul reddito, che esclude per sè stessa ogni ripercussione.

mente alla spesa, come è il caso se vige la legge dei compensi crescenti, le produzioni meno colpite dall'imposta sono le produzioni più intensive, poichè in esse la rendita prevale; e perciò l'imposta sul reddito lordo si risolve in una imposta regressiva sul reddito (1). Comunque, in tali condizioni, si può ancora ovviare alla sperequazione, colpendo il reddito lordo con una imposta regressiva, se vige la legge dei compensi decrescenti, o progressiva nel caso opposto. Ma nessuna misura riparatrice è possibile, quando i varî contribuenti ottengano un reddito lordo eguale con una spesa di produzione diversa; poichè, in tali condizioni, l'imposta sul reddito lordo, sia poi proporzionale, progressiva o regressiva, colpisce necessariamente ed irreparabilmente in misura diversa i varî redditi netti, e precisamente (poichè il maggior reddito si traduce in rendita) colpisce in misura preferenziale la rendita. Così, date tre produzioni A, B, C, le quali con un costo 800, 500 e 300 producono 1000, A dà un profitto 200, B dà un profitto 125 e una rendita 375, C dà un profitto 75 e una rendita 625. Ora un'imposta del 10 % sul prodotto 1000 toglie a ciascuna delle tre imprese 100; ossia toglie all'impresa A 50 % del profitto, alla B 50 % del profitto = 62,50, + 37,50 ossia il 10 % della rendita; alla C 50 % del profitto = 37,50 + 62,50 = 10 % della rendita. Dunque, mentre il profitto è colpito del 50 %, la rendita non è colpita che del 10 %. È perciò biasimevole, come in altri tempi un disposto di Giuseppe II, così oggi la pratica della Baviera di colpire colle imposte, fondiaria, sui fabbricati e sugli interessi dei capitali, il reddito lordo; e quella di parecchi stati americani, di tassare le società per azioni (p. es., le società ferroviarie) sul reddito lordo, per quanto si tenti giustificare tal metodo, adducendo la difficoltà tecnica delle detrazioni.

(1) Così nel Wisconsin, si è calcolato che per le ferrovie, le quali dànno un reddito lordo di 3000 doll. per miglio, le spese sono il 59,58 % del reddito stesso, mentre per le ferrovie, che dànno un reddito minore, la proporzione è via via crescente, finchè per le ferrovie, che dànno un reddito lordo inferiore ai 1500 dollari, essa ascende al 74,34 %. Dunque l'imposta sul reddito lordo delle ferrovie, la quale dura in quello Stato dal 1854 al 1903 e che fino al 1876 è proporzionale, è in sostanza una imposta regressiva; ed appunto per riparare a ciò, nel 1876, detta imposta si rende progressiva. Vedi in proposito Snider, *The taxation of the gross receipts of railways in Wisconsin*, New York, 1906, pag. 58 e segg.

Se l'imposta sul reddito non può colpire alcuna parte delle spese di produzione, è evidente che essa non può colpire, in modo diretto o indiretto, la quota del prodotto, che reintegra il capitale salarî, od il capitale tecnico logorato durante il processo della produzione. — Perciò a ragione la legge inglese prescrive che nella categoria di reddito A si detraggano dal reddito imponibile i costi di riparazione, nella D il logoro delle macchine e degli edifizî. — Ed è perciò assolutamente in errore il fisco italiano, il quale colpisce coll'imposta di ricchezza mobile le scorte vive e morte dell'agricoltura e quella parte dei proventi delle Società Anonime, che è devoluta ad ammortamenti, e non ammette ammortamenti per svalutazioni di materie prime, o manufatte, deperite o rinvilite, nè su crediti dubbiosi o cattivi, se un formale giudizio non ne dimostri la inesigibilità. Nè la detrazione, consentita alle Società Anonime, dopo aspre contese, di un ammortamento annuale del 5-6 % sui macchinarî e del 2 1/2 % sui canali o trasmissioni di forza — può ritenersi adeguata ai postulati di una saggia amministrazione industriale. Per la stessa ragione, la ricchezza spesa dal rilevatario di un' impresa nell' acquisto dell'*avviamento*, o nell' ammortamento del capitale speso ad acquistarlo, non può essere in alcun modo colpita dall'imposta sul reddito, poichè quella quantità di ricchezza va a costituire, o reintegrare, la spesa d'impianto dell'impresa e perciò non fa parte del reddito. — Il che, almeno per quanto concerne la prima spesa, è omai ammesso nella nostra giurisprudenza. Così ancora dee detrarsi dal reddito imponibile il contributo annuo di assicurazione contro gli incendî, la grandine, ecc., poichè anche questo è reintegrazione di capitale tecnico. — Così ancora l'imposta sul reddito non può colpire la parte di patrimonio, che è consumata; quindi la parte di una annualità a termine, che eccede l'interesse al saggio normale sul capitale impiegato, ove pure sia consumata improduttivamente, deve essere esente dall'imposta sul reddito, poichè è parte del patrimonio. E così appunto si pratica in Inghilterra (1). Il che non esclude che quella ricchezza possa colpirsi con una imposta sul patrimonio, o sul consumo.

---

(1) Fisher, *Income*, pag. 401. S'intende che il Fisher, coerente alla sua tesi, che include nel reddito tutta l'annualità vitalizia, afferma invece che questa dev'essere integralmente passibile dell'imposta sul reddito. Ma in ciò non possiamo seguirlo per le ragioni svolte più addietro.

Nemmeno può essere oggetto dell'imposta sul reddito la parte del reddito stesso, che viene accumulata, dacchè questa, pel fatto stesso dell'accumulazione, si trasforma in capitale tecnico, o sussistenza, ossia cessa di far parte del reddito, individuale o sociale. Invero, è omai ammesso dai migliori teorici della finanza che la ricchezza accumulata debba essere bensì colpita nei redditi, che produrrà in avvenire, ma che non potrebbe assoggettarsi direttamente all'imposta sul reddito, senza dar luogo ad una duplice tassazione. A tale concetto si ispirano le leggi dell'Austria del 1869 e del Baden del 1886, che esentano dall'imposta sul reddito le foreste nei primi 25 o 20 anni della loro esistenza; poichè in fatto le foreste, nel periodo in cui non sono ancora soggette al taglio, sono ricchezza accumulata, non reddito. Invece la tassazione delle nuove foreste, praticata in America, è in realtà una tassazione del risparmio, che provoca i diboscamenti prematuri (1). Per la stessa ragione è in errore la legge italiana sull'imposta di ricchezza mobile, la quale (art. 30) assoggetta all'imposta tutti i redditi annuali delle società commerciali, anche quando si destinino a migliorie, o ad aumento di capitale (2). Per ciò stesso si dee detrarre dal reddito imponibile il contributo annuo dell'assicurazione sulla vita (come si pratica in Inghilterra per le categorie D ed E dell'imposta sul reddito, ed agli Stati Uniti), poichè è questa effettivamente una quota di ricchezza, che viene accumulata (3).

Ma tutta quella parte del prodotto, che rimane, detratti il capitale tecnico e le sussistenze reintegrate, o nuovamente accumulate, è passibile dell'imposta sul reddito. Perciò la tesi di alcuni finanzieri, i quali vorrebbero si colpisse soltanto il reddito *libero*, o quello che rimane dopo soddisfatti i consumi necessarî del red-

---

(1) Fisher, l. c., pagg. 253-4.

(2) È vero che alcune società per azioni, all'intento di sottrarsi all'imposta sui dividendi, li capitalizzano apparentemente, per ripartirli, dopo un certo tempo, fra gli azionisti sotto forma di capitali. Ma in tal caso, naturalmente, queste capitalizzazioni fittizie dovranno tassarsi come parte del reddito. D'altronde, di contro a questo caso, v'ha quello, frequente nell'industria cotoniera inglese, di società, che omettono di reintegrare il logoro dei capitali, affine di ingrossare i dividendi (*Commission on labour*, n° 1817).

(3) Kinsman, *The income tax in the Commonwealths of the United States*, New York, 1903, pag. 103.

ditiere, è da abbandonarsi, poichè, come vedemmo, anche la quantità di prodotto, che soddisfa i consumi del redditiere, è reddito e perciò dev' essere colpita dall'imposta. — Perciò ancora tutta la parte del reddito, che il suo possessore riparte fra i membri della sua famiglia, od assegna loro in godimento, dev' essere tassata come elemento integrante del suo reddito (1).

E l'imposta deve colpire il reddito, sia esso distinto, indistinto o misto. Quindi, se le sussistenze del lavoratore sono intassabili dall'imposta sul reddito, è però passibile d'imposta il reddito indistinto percepito dal lavoratore, sia nel reddito indistinto vero e proprio (reddito dell'artigiano), che nel reddito misto (reddito del mezzadro, piccolo fittaiolo, operaio partecipe al profitto, ecc.).

Ma il reddito — lo vedemmo — dopo essersi immediatamente raggrumato, se indistinto presso il lavoratore produttivo, se distinto presso il proprietario del capitale produttivo, si frammenta in più sottoredditi di diversa specie, non di rado assegnati ad altrettante persone diverse. Ora l'imposta non può colpire il proprietario del capitale produttivo, se non per la parte del reddito, che definitivamente gli resta, dopochè si sono segregate tutte le frazioni devolute agli altri redditieri (mutuanti del capitale produttivo e improduttivo, proprietarî di terre, lavoratori improduttivi) le quali debbono essere direttamente colpite presso i loro titolari, o beneficiarî. Onde la conseguenza, che l'imposta sul reddito scema sempre il saggio del profitto in una misura minore del proprio ammontare, o solo nella misura rispondente alla parte di essa, che cade sul profitto.

La tesi testè enunciata è vera in ogni caso, senza che possano accogliersi le restrizioni, onde taluno vorrebbe limitarla. — Si af-

(1) L'art. 19 della legge italiana 24 agosto 1877 sull'imposta di ricchezza mobile stabilisce che le somministrazioni in natura, fatte ai figli o figlie, conviventi nella casa paterna dopo il matrimonio, siano soggette a detta imposta, solo quando abbiano il carattere di emolumenti ed assegni, e siano nella disponibilità del contribuente. Ma quando queste condizioni non si avverino, vuol dire che tale massa di ricchezza sarà oggetto dell'imposta di Ricchezza mobile presso l'assegnante; onde in ogni caso essa dev'essere soggetta all'imposta sul reddito.

ferma invero da alcuni che l'interesse del debito ipotecario dev'essere detratto dal reddito imponibile del proprietario di terre, solo quando il debito stesso sia contratto a scopi improduttivi, non però se è contratto a scopi produttivi; poichè, in quest'ultimo caso, il reddito del fondo si è accresciuto per effetto del debito contratto (1). Ma qui l'abbaglio è evidente. Invero, il fatto, che il capitale mutuato al proprietario sia da questo impiegato a scopo produttivo, accresce indubbiamente il prodotto totale del fondo e perciò il reddito complessivo immediatamente percepito dal proprietario stesso; ma ciò non toglie però che in questo reddito, comunque dilatato per effetto del prestito, tutta la parte corrispondente all'interesse del debito ipotecario sia divelta dal reddito del proprietario e formi parte del reddito del suo creditore, presso il quale pertanto l'imposta deve colpirla (2).

Dunque tutta la parte del reddito, che va a costituire l'interesse del capitale mutuato, dev'essere in ogni caso detratta dal reddito imponibile del mutuatario, e colpita presso il mutuante (3); d'onde la conseguenza, che tutto quanto attenua l'interesse da questo do-

(1) Wurzburger, l. c.

(2) Heckel, *Die Einkommenssteuer und die Schuldzinsen*, Leipz., 1890, pagg. 34, 125-8 e segg. Così appunto si pratica nella Nuova Zelanda.

(3) La l. 9 c. *de agr.*, 11, 48 prescrive giustamente, che se i *quaestus*, ossia i guadagni ritratti dalle *operae* del *colonus fugitivus*, toccano al padrone del fondo, su cui esso si è rifugiato, l'imposta personale sullo schiavo sia pagata da esso padrone. Se invece vanno al *profugus*, come avviene quando questi lavora come salariato, l'imposta debba essere pagata da quest'ultimo. Si è detto, contro l'esenzione tributaria, sancita in Inghilterra a favore dei redditi inferiori a 150 o (dopo il 1894) a 160 st., che essa consente ai grossi capitalisti di sfuggire all'imposta, prestando a persone fruenti di redditi inferiori alle 160 st.; dacchè quelle, non avendo a pagare l'imposta, non possono nemmeno detrarne l'ammontare dall'interesse che debbono ai mutuanti. (Vocke, *Geschichte der brit. Steuern*, Leipz., 1866, pag. 580). Ma quando l'imposta venga prelevata sul mutuante, tale incongruenza non si avvera; poichè in tal caso il grande capitalista vien tassato in ragione dell'interesse totale, che percepisce dai mutuatari grossi e piccoli, nè ritrae alcun vantaggio dalla esenzione, che favorisce questi ultimi. È vero che, se il mutuante percepisce dalla totalità dei suoi mutui meno di 160 st., questa somma non è tassata nella rubrica C; ma essa però va ad accrescere la D: e se il reddito totale del mutuante supera le 160 st., essa vien colpita d'imposta.

vuto dilata il suo reddito imponibile. Così una cooperativa di credito accresce il reddito imponibile dei soci, per ciò solo che attenua l'interesse da essi dovuto, e pur senza tener conto del reddito, che il socio possa percepire come partecipe dei lucri della società. — E quanto è detto vale, nonchè dell'interesse del capitale produttivo, di quello del capitale improduttivo. Così la quantità di ricchezza del contribuente, che va a pagare gli interessi del debito pubblico, non fa più parte del reddito del contribuente stesso, e perciò (astrazion fatta da una limitazione che introdurremo più oltre) dev'essere colpita presso il creditore dello Stato, che la riceve. O, in sostanza, supponendo un rapporto diretto fra il proprietario di elementi produttivi od improduttivi ed il creditore dello Stato, la cosa risolvesi in ciò, che il primo trasferisce una parte del suo reddito al secondo e che, successivamente a ciò, l'imposta colpisce separatamente le due masse di reddito esistenti presso i due possessori. Così ancora la parte di reddito, che va a costituire il profitto del capitale intermediario, non dev' essere colpita presso il capitalista, o consumatore, che la paga, ma presso il commerciante, che la percepisce. D'onde la conseguenza, che tutto quanto diminuisce, od annulla, i profitti del capitale intermediario, accresce il reddito imponibile dei consumatori dei prodotti da esso capitale manipolati. Così, dati due possessori di redditi iniziali eguali, quegli, che acquista i prodotti di suo consumo dal venditore all'ingrosso, trasmette al capitale intermediario una quota minore del proprio reddito, che non l'altro, che acquista i prodotti di suo consumo dal venditore al minuto e deve quindi pagare anche il profitto di questo. — Perciò, a parità di reddito apparente, il primo ha un reddito imponibile maggiore dell'altro. — Così ancora, se fin qui una data massa di prodotti veniva trasmessa ai consumatori per mezzo del venditore al minuto, il quale ne prelevava una parte sotto forma di profitto, e se ora si istituisce fra quelli una cooperativa di consumo, si ha una dilatazione del reddito imponibile dei soci, o la possibilità di un aumento dell'imposta gravante sovr'essi; aumento, il quale può, per comodità di esazione, prelevarsi sulla loro cooperativa (come si fa in Sassonia-Weimar), ma può anche meglio prelevarsi sui singoli soci. Come avviene nel regno di Sassonia, ove la cooperativa di consumo è esente dall'imposta industriale, ma i soci debbon pagare l'imposta sulle restituzioni parziali del prezzo sborsato, come su incrementi di red-

dito (1). Il che viene del pari sancito dalla Cassazione di Roma (2 febbraio, 1° aprile 1897).

A tale conclusione si oppongono autorevoli finanzieri. — La cooperativa di consumo, dice infatti il Feitelberg, assicura di certo ai singoli soci un risparmio di spesa, il quale accresce la loro capacità contributiva e giustifica un aumento d'imposta; ma risparmio di spesa non è aumento di reddito e perciò non è, nel presente caso, giustificato un aumento dell'imposta sul reddito (2). Più tardi però quell'autore si induce a consentire un aumento dell'imposta sul reddito, ove la cooperativa di consumo tenga una bottega, in cui venda ai terzi ottenendo un profitto. A sua volta lo Schanz scrive: Se i soci di una cooperativa riottenessero sotto forma di dividendo la differenza esatta fra il prezzo ed il costo dei prodotti acquistati, essi si troverebbero nella condizione di chi acquista i prodotti all'ingrosso e così evita di pagare un profitto all'intermediario; otterrebbero cioè, non già un aumento di reddito, ma un risparmio di spesa, non passibile di tassazione. Ma poichè il profitto totale della cooperativa, ossia l'esubero del prezzo totale dei prodotti venduti sul loro costo totale, viene distribuito ai singoli soci in proporzione al prezzo, che essi hanno sborsato, mentre l'esubero del prezzo specifico sul costo specifico è diverso pei singoli prodotti, così gli acquirenti dei prodotti, in cui l'esubero è forte, ricevono meno del profitto che hanno pagato alla società, e gli aquirenti dei prodotti, in cui l'esubero è tenue, ricevono di più; ossia in sostanza i secondi ottengono un profitto a scapito dei primi. Ed è questo profitto che, secondo lo Schanz, giustifica una imposizione speciale del reddito delle cooperative di consumo (3).

---

(1) Cfr. Ortloff, *Die Besteuerung der Konsumvereine*, " Jahrbücher N. E. ", 1906, pag. 153.

(2) Feitelberg, l. c., pag. 161 e segg.

(3) Così, p. es., se A acquista da una cooperativa 100 misure grano al prezzo di 100 lire, di cui 80 sono costo e 20 profitto, e B acquista dalla stessa cooperativa 100 misure tela al prezzo di 100 lire, di cui 90 costo e 10 profitto, il profitto totale della società è eguale all'esubero complessivo del prezzo sul costo, ossia a 30 lire; le quali, distribuendosi fra i soci in ragione del prezzo da essi sborsato, vanno per 15 lire ad A, per 15 a B. Dunque A ha pagato alla società un profitto di 20 e ne ha ricevuto 15, mentre B ha pagato alla

Ora tutte queste distinzioni sottili sono, ove ben si guardi, inammissibili. Anzitutto non vale l'accampata distinzione, secondo cui la cooperativa procaccierebbe ai soci un risparmio di spesa, non già un aumento di reddito; giacchè tutto quanto consente al consumatore di acquistare una data quantità di prodotti con una spesa minore, accresce effettivamente la massa di prodotto, in cui si concreta il suo reddito e perciò dilata il suo reddito imponibile. — Quindi la società cooperativa di consumo, per ciò solo che fa risparmiare ai suoi soci una parte della spesa, accresce il loro reddito, che è pertanto passibile di una tassazione addizionale, sia presso la società, sia meglio ancora presso i singoli soci. — Quanto invece al profitto, che possano eventualmente percepire alcuni soci a danno degli altri, esso non potrà mai giustificare un' imposta sulla cooperativa, nè un aumento dell'imposta gravante la totalità dei soci; giacchè, di quanto si dilata il reddito imponibile dei soci, che ottengono il profitto, di tanto scema il reddito imponibile di quelli, che lo pagano e perciò la totalità del loro reddito imponibile rimane inalterata.

Anche la parte di reddito, che si trasmette ai proprietari di elementi improduttivi, non dev' essere colpita d' imposta presso coloro che la pagano, ma presso quelli che la ricevono. Così la parte del reddito dell'inquilino, che si trasmette al proprietario della casa a titolo di pigione, non deve punto essere colpita presso l'inquilino, bensì presso il proprietario. Ed appunto perciò colui, che abita la propria casa, non deve essere affatto tassato per la rendita presunta della sua abitazione, poichè questa non gli procaccia in realtà reddito alcuno; mentre invece dev'essere tassato colui, che affitta la propria casa, poichè ne ritrae un reddito reale (1). Tali conclusioni, lo sappiamo, trovansi in antitesi al

---

società un profitto di 10 e ne ha ricevuto 15. Dunque il secondo ha fatto un profitto di 5 a spese del primo. Vedi Schanz, *Die Besteuerung der Genossenschaften in den deutschen Staaten und Oesterreich*, nel " Finanzarchiv ", 1886, pag. 300 e segg.; ***Ibid.*** 1898, pag. 316 e segg.

(1) Il Lotz ritiene dubbia l'opportunità di una imposta sulle case d'affitto, poichè tale imposta non colpisce il reddito originario, ma il derivato, o quello, che una classe percepisce a spese di un'altra. Al che Malchus obbietta giustamente che, da qualunque fonte derivi per ultimo il fitto della casa, pel locatore questo fitto costituisce pur sempre un reddito, che perciò dev'essere

modo consueto di calcolo, che colpisce l'inquilino sulla parte di reddito spesa in pigione ed il proprietario per la casa da lui abitata (1). Ma non è men vero che un tal metodo di conteggio risulta a dilatare fittiziamente la base imponibile, creando dei redditi che non esistono affatto. Di certo, se il fitto presunto del proprietario che abita la propria casa sta al suo reddito nella stessa proporzione, in cui il fitto pagato effettivamente dall'inquilino sta al suo reddito residuo, la dilatazione dei due redditi imponibili è esattamente proporzionale e perciò la distribuzione dell'aggravio tributario fra l'uno e l'altro non ne soffre alcuna mutazione. Ma ogniqualvolta il fitto presunto del proprietario, che abita la sua casa, sta al suo reddito totale, in una proporzione minore, che il fitto reale pagato dall'inquilino sta al suo reddito residuo, il metodo di calcolo, che include nel reddito anche la pigione reale, o presunta, determina una dilatazione più che proporzionale del reddito dell'inquilino, ossia accresce in maggior misura la base imponibile dei redditi minori, ossia è provvedimento essenzialmente aristocratico e iniquo (2).

---

colpito, mentre non dev'essere colpito l'inquilino, il quale paga la pigione, senza che la casa gli produca alcun equivalente. Ma poi quell'autore soggiunge che il proprietario deve pagare l'imposta sulla casa che abita. E in ciò ha torto; poichè se non dev'essere tassato l'inquilino, a cui la casa non è fonte di reddito, nemmeno deve colpirsi l'abitatore della propria casa, il quale trovasi nella stessa condizione (Vedi Malchus, *Finanzwissenschaft*, Stuttg., 1820, I. pag. 230 e segg.). È poi notevole che quegli stessi, che ammettono, che il proprietario debba pagare l'imposta per la pigione presunta della sua casa, lo negano con manifesta incongruenza quando trattisi di enti publici, come, p. es., le opere pie, che invece vogliono esenti da ogni imposta sugli edifici da esse occupati.

(1) Legge italiana sull'imposta sui fabbricati, 26 gennaio 1865; legge sassone sull'imposta sul reddito 2 luglio 1878; legge prussiana 24 luglio 1891, § 13; ecc.

(2) Così, p. es., se A inquilino ha un reddito 2000, di cui paga 1000 in pigione e B proprietario di casa ha un reddito 3000 ed abita una casa, che potrebbe affittare per 1000 lire, il reddito reale di A è 1000, quello di B è 3000, ossia il primo è $\frac{1}{3}$ del secondo. Invece, secondo il metodo consueto di calcolo, il reddito di A si valuterebbe a 2000 e quello di B a 4000, ossia il primo sarebbe la metà del secondo. Dunque nel primo caso l'imposta che grava A è $\frac{1}{3}$, nel secondo è metà, di quella che grava B; ossia il secondo

E la giustezza di tale considerazione appare poi più evidente, ove si osservi che il pagamento di una pigione più elevata è non di rado il risultato di cause, che attenuano per sè stesse il reddito, o l'agiatezza dell'inquilino, p. es., di una famiglia più numerosa. Ora quando vien colpita d'imposta anche la parte di reddito che si spende in pigione, il redditiere più disagiato dee pagare quanto quello, che si trova nelle condizioni più floride, per ciò solo che percepisce immediatamente un reddito eguale; mentre invece a tale sperequazione si sfugge, quando la pigione si consideri come una detrazione dal reddito e perciò attenui in ragione del proprio ammontare il reddito imponibile dell'inquilino. Il che non vuol dire che in tal guisa ogni incongruenza sia evitata; poichè, anche con questo modo di calcolo, di due individui fruenti di redditi eguali, il megalomane, che vuole un appartamento sontuoso, sproporzionato a' suoi mezzi, contrae in correlazione la propria base imponibile e paga un'imposta assai esigua, laddove il ghiotto, che spende poco in pigione e molto in salmone o tartufi, ha una base imponibile più ampia e paga un'imposta relativamente maggiore. Ma in tal caso, a propriamente parlare, sperequazione non v'ha; poichè colui, che consuma la maggior parte del suo reddito in pigione, crea un nuovo reddito a vantaggio del proprietario di case, mentre colui, che consuma il suo reddito in prodotti, lascia invariato il reddito del loro venditore. Dunque, nel primo caso il consumo del reddito crea presso il venditore del prodotto, in cui esso si consuma, un nuovo obbietto, su cui può cadere l'imposta, mentre non è così nel secondo caso. Onde nel primo caso lo Stato può esimere dall'imposta la spesa del redditiere, senza perciò scemare la quantità di beni materiali, di

---

metodo di calcolo peggiora la condizione tributaria dell'inquilino a paragone di quella del proprietario. E ciò avviene perchè la parte di reddito spesa dall'inquilino in pigione (1000) sta al suo reddito residuo (1000) in una proporzione (1 : 1) maggiore di quella (1 : 3) in cui il fitto presunto del proprietario (1000) sta al suo reddito reale (3000). Solo nel caso, in cui il fitto presunto del proprietario fosse di 3000 lire, ossia stesse al suo reddito reale nella stessa proporzione, in cui il fitto reale pagato da A sta al suo reddito residuo — solo in tal caso i due metodi di calcolo coinciderebbero nei risultati: poichè il nostro metodo colpirebbe A per 1000 lire e B per 3000, mentre il metodo consueto colpirebbe A per 2000 e B per 6000.

cui dispone, mentre non potrebbe farlo nel secondo caso, senza assottigliare il pubblico provento.

Dalle considerazioni precedenti si deduce che tutto ciò, che scema od annulla la pigione, accresce il reddito dell'inquilino e pertanto la sua base imponibile. Dunque una società cooperativa di costruzioni rende i soci passibili di una tassazione ulteriore, che può effettuarsi, sia direttamente, gravando il socio, sia indirettamente, colpendo la società stessa. Il fondamento di questa tassazione ulteriore non è già da cercarsi, come vuole il Feitelberg, nel fatto che la società, di che si tratta, assicuri definitivamente ai suoi membri la proprietà di una fonte di reddito; poichè se, come di regola avviene, il socio abita la casa così ottenuta, questa non gli è fonte di reddito alcuno. Ma la proprietà della casa esime però il socio dalla necessità di trasmettere una parte del suo reddito al proprietario locatore, e per tal guisa accresce effettivamente il reddito reale del socio stesso e ne dilata la base imponibile.

Infine quella parte del reddito dei proprietari di elementi produttivi, od improduttivi, che si trasferisce ai lavoratori improduttivi, assottiglia d'altrettanto il reddito dei primi, per creare, od accrescere, il reddito dei secondi, e perciò non dev'essere tassata presso i proprietari, che la trasmettono, ma presso i lavoratori improduttivi, che la percepiscono. Dunque (per quanto ciò possa apparire a primo tratto irragionevole), tutta la parte del reddito, che viene spesa in consulti medici, o legali, in teatri, donnine allegre, prestazioni di domestici, ingegneri, intermediari e maestri, od anche in assegni graziosi, o caritatevoli (1), non può essere soggetta a tassazione, presso coloro che la sborsano, ma solo, se dànno luogo a proventi periodici, presso coloro che ne profittano. Anche qui si tratta, in sostanza, di un diverso metodo di conteggio, che nella maggior parte dei casi non muta la sostanza

(1) La legge austriaca 25 ottobre 1896 prescrive che i contributi caritativi a favore di privati individui, che risultino da contratto, debbano essere detratti dal reddito imponibile del donatore, e tassati presso il donatario, purchè elevino il suo reddito alla misura imponibile di 1200 corone. Invece gli assegni, che non risultino da contratto, non possono essere detratti dal reddito imponibile del donatore. Con maggior coerenza l'Olanda, nel secolo XVIII, esime in ogni caso dall'imposta la parte del reddito spesa in elemosina.

della cosa. A primo tratto, di certo, il metodo di calcolo da noi indicato sembra creare uno speciale vantaggio a coloro, che acquistano lavoro improduttivo, i quali vengono esonerati dall'imposta su tutta la parte del loro reddito spesa a tal uopo. Ma siccome in realtà tutti i redditieri, siano essi proprietari di elementi produttivi od improduttivi, o lavoratori improduttivi, debbono dedicare una parte del loro reddito ad acquisto di lavoro improduttivo, così la loro condizione relativa viene in fatto a perequarsi. Ed il risultato, che si ottiene in sostanza, è una riduzione generale di tutti i redditi imponibili per l'ammontare della somma spesa in lavoro improduttivo; riduzione, la quale, per sè stessa, non modifica il rapporto fra le basi imponibili dei singoli redditieri, quindi la distribuzione del carico tributario fra questi, nè perciò è fonte ad alcuno di preminenza, o di danno (1). Bensì un danno, o vantaggio può derivarne ad alcuni, quando la porzione del reddito spesa in lavoro improduttivo vari dall'uno all'altro redditiere. Infatti, non può negarsi che la esenzione dall'imposta della porzione di reddito spesa in lavoro improduttivo assicuri la immunità tributaria a quei redditi, che si rivolgono totalmente a richiesta di lavoro improduttivo, e in ogni modo (anche fatta astrazione da questa ipotesi irreale) consenta un positivo vantaggio a quei redditi, che si rivolgono in maggior proporzione ad acquisto di lavoro improduttivo; onde di due possessori di redditi eguali, quello che spende più in litigi ed amanti ne risulta men gravato di quello, che spende invece maggiormente in pranzi ed in mobilio. — Ma

(1) Così, p. es., se A proprietario di elementi produttivi percepisce un reddito iniziale 1000, di cui spende 300 in acquisto di lavoro improduttivo, la base imponibile di A è 1000 — 300 = 700, quella di B è 300; mentre, ove si tassasse anche la parte spesa in lavoro improduttivo, il reddito imponibile di A sarebbe 1000, quello di B 300. Dunque il nostro metodo di calcolo sembra assicurare ad A un vantaggio. Ma nella realtà però anche B deve dividere a sua volta il suo reddito, e poniamo nella stessa proporzione che A, fra prodotti e servigi, ossia spendere 210 in prodotti e 90 in lavoro improduttivo; dunque la base imponibile di B non è che 210. Mentre pertanto, secondo il metodo consueto di calcolo, i redditi imponibili di A e B sono 1000 e 300, secondo il nostro metodo essi sono 700 e 210; ma il rapporto fra i due redditi imponibili è in entrambi i casi eguale, ossia la distribuzione del carico tributario rimane identico, qualunque dei due metodi venga adottato.

possiamo qui ripetere ciò, che in precedenza abbiamo detto a proposito della pigione: che il primo redditiere presceglie un modo d'impiego, il quale crea un nuovo reddito a beneficio di persone, che altrimenti non lo percepirebbero e perciò pone in essere una nuova base imponibile, mentre non avviene altrettanto del secondo. Quindi lo Stato, il quale ha d'uopo di una data somma di ricchezza, può astenersi dal prelevarla sulla parte di reddito, spesa dal primo redditiere in lavoro improduttivo, senza perciò rinunciare ad essa, poichè può colpirla presso i lavoratori improduttivi, di cui quegli ha creato il reddito; ma non può invece astenersi dal chiederla al secondo redditiere, senza perdere quella somma, poichè la spesa del secondo redditiere non crea un nuovo reddito, che lo Stato possa tassare.

E la parte del reddito spesa in lavoro improduttivo dev'essere esente d'imposta, non solo quando si tratti di lavoro improduttivo privato, ma anche di lavoro improduttivo esercitato dalla collettività. Infatti, tutta la parte del reddito, che viene erogata ad acquisto di servizi pubblici, è altrettanto reddito, che si stacca dal contribuente per essere trasmesso allo Stato, od ai suoi funzionari; e perciò, una volta la trasmissione compiuta, quella parte di reddito non può più venire colpita presso la persona del contribuente. In altre parole, quando si stabilisce una nuova imposta, questa dee trovare la sua base nel reddito che rimane, detratte le imposte precedentemente stabilite; poichè la parte del reddito, sborsata in pagamento di quelle, non fa più parte del dominio utile del contribuente, ma è passata a far parte della potenzialità economica dello Stato (1). Una tal norma è però troppo spesso violata nell'assetto di imposte, formalmente diverse dall'imposta sul reddito, ma che il reddito effettivamente colpiscono; dacchè, nel determinare la base delle nuove imposte di questa specie, non solo *non si detrae* dal reddito iniziale la massa di reddito prele-

(1) MARSILJ LIBELLI (*L'imposta e la sovraimposta sui terreni del regno d'Italia*, Atti dei Georgofili, 1906, pag. 358) avverte giustamente che, a determinare il reddito agrario imponibile dallo Stato, converrebbe detrarre dal reddito agrario totale la quota d'imposta locale sui terreni. Ed in Prussia, a determinare il reddito netto, si detraggono, oltre alle altre passività, le imposte dirette dello Stato e perfino certe imposte indirette.

vata dalle antiche, ma *si aggiunge* codesta massa, così *accrescendo* la base delle nuove imposte in ragione della entità delle imposte preesistenti. Per tal guisa ogni nuova imposta è per sè stessa aumento della base imponibile e giustificazione di una imposta ulteriore; dimodochè, in base a codesto metodo di conteggio, si potrebbe astrattamente procedere nella tassazione fino al totale assorbimento del reddito del contribuente (1).

Concludiamo dunque che l'imposta, quando debitamente assisa, dee colpire le varie specie del reddito presso i loro effettivi possessori e non già presso i percettori immediati del reddito globale, dal quale quelle varie specie di reddito si vengono successivamente staccando. Solo per comodo di esazione, può ammettersi che l'imposta sia materialmente prelevata sui percettori originari

(1) P. es., a Torino nel 1905 la Società dei consumatori del Gas Luce mosse ricorso per ottenere la riduzione dell'ammontare del dazio comunale sul consumo del gas, osservando che questo supera il limite, stabilito dalla legge 15 aprile 1897, del 20 % del valore della merce. A ciò il Comune rispose (contro il principio ammesso dalla Commissione Centrale di R. M., 28 luglio 1873) che nel valore della merce deve includersi anche la tassa governativa di fabbricazione, la quale eleva effettivamente il valore del gaz luce e vien pagata dal consumatore; e che, calcolando in tal guisa il valore del gaz, l'imposta comunale rimane inferiore al limite del 20 %. Il Ministero delle Finanze dapprima, poi il Tribunale di Torino, con sentenza 23 luglio 1906, dettero torto alla Società.

Ora la più ovvia osservazione ci mostra l'enormità di tale verdetto. Infatti l'incremento del valore del gaz, corrispondente all'imposta governativa, rappresenta una parte del reddito immediatamente percepito dai consumatori del gaz, che si trasferisce da questi allo Stato. Ma se è stata trasferita allo Stato essa non fa più parte del reddito del consumatore, nè perciò può venir colpita presso di esso. Ora, commisurando l'imposta comunale al prezzo del gaz, accresciuto dell'imposta governativa, si viene a rendere imponibile dal Comune anche quella parte del reddito, che il consumatore ha già pagato allo Stato e che perciò più non gli appartiene. Che anzi si fa di peggio: si viene a considerare la parte di reddito avulsa come un'aggiunta al reddito iniziale, che perciò appunto giustifica una ulteriore tassazione. D'onde la conclusione enorme, che ogni elevazione dell'imposta governativa sul gaz rende possibile e legittimo un aumento dell'imposta comunale, che lo grava; o che il contribuente dev'essere soggetto ad una tassazione ulteriore da parte del Comune, pel solo fatto ch'esso ha sofferta una tassazione ulteriore da parte dello Stato; ch'esso deve essere tassato di più, per ciò solo che ha subito una riduzione di reddito.

del reddito globale, che ne trasmetteranno una quantità correlativamente scemata ai titolari dei redditi di varia specie (1). — Quando uno stesso individuo percepisce parecchi redditi di varia specie, può darsi che l'imposta sul reddito lo colpisca partitamente su ciascuna, ma può darsi che invece, od inoltre, lo colpisca per la loro somma, o sul suo reddito globale. Il che avviene necessariamente, ogni qualvolta l'imposta sulle singole specie del reddito sia insufficiente a sopperire al fabbisogno finanziario e debba perciò venire integrata da un'imposta sul reddito complessivo (2).

Che se poi si domandi in qual misura dee l'imposta colpire le varie specie, o i varî gradi del reddito, la risposta è sostanzialmente diversa, secondo che i redditi di varia specie, o di vario grado, sieno o meno vicendevolmente convertibili. Nel primo caso l'imposta deve colpire i redditi diversi in una misura proporzionale; poichè, appena l'uno d'essi fosse colpito in maggior proporzione dell'altro, i suoi percettori si affretterebbero a disertarlo per trasferirsi alla specie di reddito più favorita, così scemandone il saggio ed elevando quello dei redditi più tassati; e tale processo non avrebbe termine, fino a che il saggio delle due specie di reddito, detratta l'imposta, non fosse esattamente eguale. Così in alcuni degli Stati Uniti la esenzione tributaria dei crediti ipotecarî richiama al prestito ipotecario una forte ressa di capitale e con ciò provoca un veemente ribasso nel saggio dell'interesse ipotecario; e se a Baltimora son tante le case fabbricate di fresco ed affittate a basso prezzo, ciò devesi appunto alla forte quantità di

(1) Così in Germania vige il costume del *Kassenabzug*, ossia l'imposta si esige presso coloro, per cui passano i redditi di una persona, innanzi ch'essa se li approprî, e che perciò debbono denunciarli. P. es., le banche sono tassate pei redditi dei privati depositanti, le società per azioni (come già vedemmo) pei dividendi degli azionisti, ecc. (Ozeroff, *Sviluppo delle imposte dirette in Germania*, Pietrob., 1890, pag. 48-50). Metodo non dissimile prescrivesi in Italia coll'art. 15 della legge 24 agosto 1877 e proponesi in Francia per la tassazione degli interessi del debito pubblico.

(2) Così in Francia, il disegno di legge sull'imposta sul reddito, presentato nel 1906, vuol creare ad un tempo un'imposta a schedule sui singoli redditi ed un'imposta sul reddito globale; ed altrettanto propone in Inghilterra la Commissione extra-parlamentare presieduta da Dilke.

capitale, che si offre a mutuo ipotecario ad un interesse mitissimo grazie all'immunità tributaria che lo privilegia (1).

Quando però le varie specie di reddito non siano vicendevolmente convertibili, l'imposta può colpirle in misura diversa, senza che ciò dia luogo ad alcuno squilibrio, o provochi alcuna reazione. Perciò la rendita fondiaria, urbana od agricola, può esser tassata in misura maggiore, o minore, del profitto del capitale, poichè il proprietario di terre non può trasformarsi in capitalista, nè questi in proprietario.

Ma la possibilità di tassare in misura diversa due specie di reddito vicendevolmente inconvertibili si trasforma in necessità per due considerazioni fondamentali.

Anzitutto può darsi che una specie del reddito non pervenga a formarsi, se non a condizione di raggiungere una certa cifra; ed in tal caso, se quella specie di reddito è socialmente necessaria, l'imposta deve colpirla soltanto nella misura, che le permette di raggiungere detta cifra, e che può essere inferiore quanto si vuole alla misura, in cui sono colpiti i redditi di altra specie. Il che ha una applicazione notevole nell'imposta sui possessori di titoli di debito pubblico.

Lo Stato, che si procaccia mediante l'imposta i mezzi, con cui pagare gli interessi del debito pubblico, non fa in sostanza che sottrarre ai proprietari di elementi produttivi, od improduttivi, una parte del loro reddito per trasferirlo ai propri creditori. Se pertanto, successivamente a codesta trasmissione, il reddito residuo dei proprietari ed il reddito dei creditori dello Stato son colpiti d'imposta in misura proporzionale, il reddito dei primi subisce una tassazione differenziale, poichè è già stato tassato in precedenza per l'ammontare degli interessi del debito pubblico. Dunque, se si vuole attuare una rigorosa giustizia tributaria, è d'uopo assoggettare i creditori dello Stato ad un saggio d'imposta superiore. Ma la cosa è possibile, solo a patto che il creditore dello Stato si appaghi dell'interesse così assottigliato dall'imposta differenziale. Che se invece il creditore dello Stato ritiene di non poter prestare a questo il suo capitale, che al saggio d'interesse che gli rimane,

(1) Ely. *Taxation in american states and cities*, New York, 1888, pag. 350 e segg.

detratta l'imposta proporzionale, l'imposta differenziale sull'interesse del debito pubblico non fa che elevare l'interesse dei prestiti pubblici, o almeno di quelli contratti successivamente alla istituzione dell'imposta; ossia in tal caso l'aggravio specifico del proprietario di elementi produttivi ed improduttivi effettivamente risorge, nonostanti gli sforzi intesi ad eliminarlo. Che anzi può darsi perfino che il creditore dello Stato si compensi, mercè l'elevazione degli interessi, della stessa tassazione proporzionale, rimbalzandola totalmente sugli altri contribuenti; ed in tal caso l'imposta colpisce di fatto esclusivamente il reddito dei proprietari di elementi produttivi ed improduttivi, lasciando del tutto illesi i proventi dei creditori dello Stato.

In ogni caso, pertanto, l'imposta sul reddito del creditore dello Stato, anche se stabilita in misura equivalente a quella che grava su tutte le altre specie del reddito, appena riduca l'interesse del titolo pubblico sotto quel saggio, che il mutuante ritiene condizione indeclinabile al prestito, non fa che provocare inutilmente un duplice trasferimento di ricchezza, dal creditore allo Stato, sotto forma di imposta, e dallo Stato (o dai proprietari di elementi produttivi ed improduttivi) al creditore sotto forma di elevazione nel saggio di interesse. E fa anche di peggio; poichè l'imposta sugl'interessi del debito pubblico, ove ne scemi l'interesse al di sotto del saggio richiesto dai creditori, pone lo Stato nella impossibilità di collocare i propri titoli al pari, ossia nella necessità di restituire ai suoi creditori, al momento del rimborso del debito, un capitale maggiore di quello che ne ha ricevuto e in ogni caso differisce la possibilità della conversione, infliggendo allo Stato uno scapito. Perciò in tal caso è assai più semplice di esimere dall'imposta l'interesse del debito pubblico, poichè ciò consente di pattuire senz'altro quell'interesse, al quale il creditore è disposto a cedere il suo capitale, quando sia certo di non patire in prosieguo detrazioni di sorta. Onde si vede che quanto dicemmo in precedenza, che la parte del reddito trasmessa al creditore dev'essere tassata presso di questo, è vero solo, ove quest'ultimo non faccia della percezione di un dato interesse la condizione del prestito.

E ciò che dicesi dei creditori dello Stato vale esattamente dei creditori dei privati. E certo, infatti, che il debitore ipotecario, per quanto tassato in una misura differenziale, o (come avviene quando l'imposta cade sull'entrata) costretto a pagare tutta l'imposta sul-

l'interesse che lo grava, non potrà mai rivalersi dello scapito, esigendo una riduzione corrispondente dell'interesse ipotecario, se il creditore fa del saggio d'interesse vigente la condizione assoluta del prestito. E del pari è certo che un'imposta sul creditore ipotecario, appena scemi il suo interesse sotto quel saggio, vien rimbalzata sul debitore sotto forma di elevazione dell'interesse pattuito. Così l'imposta annuale sui crediti ipotecarî *(mortgage tax)* istituita dallo Stato di Nuova-York, veniva costantemente rimbalzata sui debitori mercè una elevazione dell'interesse: onde nel 1906 si trovò necessario di surrogarla con un'imposta di registro (1). Ora in tali condizioni è molto più logico ed ovvio di esimere senz'altro dall'imposta i crediti ipotecarî.

Ma, anche astrazion fatta dal caso ora analizzato, la necessità di tassare in misura diversa le varie specie di reddito, si impone quale corollario della più rigorosa giustizia. — Infatti un'imposta, la quale tolga una ricchezza eguale da redditi eguali (ove pure sia applicata con tutte le norme addietro analizzate) prescinde dal fatto, che detti redditi possono essere ottenuti con un costo differente e perciò presentare un diverso saggio del reddito. Ora, ad evitare tale sperequazione, è d'uopo tener conto del rapporto fra il reddito e la spesa dei singoli contribuenti e considerare come soprareddito tutta la parte del reddito individuale, che eccede il saggio minimo del reddito, applicando poi al soprareddito così determinato una tassazione differenziale. Così, dati più contribuenti, i quali ottengono un reddito 1000, rispettivamente con un capitale (o più generalmente con un costo, che può esser costituito di capitale, intelligenza, lavoro, ecc.) di 20.000, 15.000 e 10.000, il reddito del primo, che ha il rapporto minimo di 5 % alla spesa, è tutto reddito normale; ma il reddito del secondo è reddito normale per la parte, che corrisponde al 5 % sul capitale 15.000 (750), e per la rimanente (250) è soprareddito: ed il reddito del terzo è

(1) *Quarterly Journal of Economics*, 1906, pag. 614. Invece nella California l'imposta, che colpisce il debito ipotecario, è parzialmente ripercossa sul creditore: e nella Nuova Inghilterra l'imposta, che colpisce le Casse di Risparmio pei loro crediti ipotecarî, non è che parzialmente ripercossa sui debitori (SPAHR, *Present distribution of wealth*, N. York, 1896, pag. 155 nota). Il che prova che tali imposte lasciano definitivamente al creditore ipotecario il saggio d'interesse a lui sufficiente, o un saggio d'interesse di poco inferiore.

normale per 500, sopraréddito per 500. Ora l'imposta non deve colpire in egual misura il reddito normale e il sopraréddito, ma tassar quest'ultimo ad un saggio maggiore, appunto perchè esso è in sostanza un reddito gratuito, od ottenuto senza alcun aumento di spesa. Ecco perchè la rendita fondiaria, ed il sopraréddito dovuto al monopolio, od al possesso di un capitale maggiore, debbono essere oggetto di una tassazione differenziale (1).

Ma anche redditi eguali ed aventi un egual saggio debbono talora esser colpiti in una misura diversa, a motivo del diverso modo del loro impiego. Infatti, noi vedemmo che la parte del reddito iniziale, che viene accumulata, cessa di essere reddito e si converte in capitale tecnico e sussistenza, nè perciò può essere soggetta ad imposta. Ora, da ciò deriva che quelle specie di reddito, che si rivolgono in maggior proporzione alla accumulazione, offrono, *caeteris paribus*, una base imponibile minore. Ebbene, i lavoratori improduttivi — e lo vedemmo — non possedendo un capitale da trasmettere ai loro figli, son forzati alla accumulazione, sia poi che questa si pratichi direttamente, o mercè l'assicurazione sulla vita, in proporzione ben maggiore, che non i proprietari di elementi produttivi ed improduttivi. Dunque, a parità di reddito iniziale, od apparente, i lavoratori improduttivi presentano un reddito reale minore dei proprietari di elementi produttivi ed improduttivi, quindi una minor base imponibile. E perciò, quando non si esima dall'imposta la parte di reddito accumulata, la più evidente giustizia esige che i redditi patrimoniali sian soggetti ad una tassazione differenziale, od eccedente quella, che colpisce i redditi professionali; sia poi che ciò si effettui colpendo i redditi patrimoniali

(1) A tal riguardo il metodo analitico delle *schedule*, con cui si determina in Inghilterra il reddito imponibile, val meglio del metodo sintetico praticato in Germania, poichè consente, col vario modo di accertamento, di diversificare nel fatto il saggio dell'imposta sui redditi di varia specie. Ma anche in Francia, malgrado l'assenza di un'imposta sul reddito, la rendita fondiaria viene assoggettata ad una imposizione differenziale — mentre in Italia i redditi del lavoro sono tassati sui 15 o $\frac{18}{40}$, i redditi misti di capitale e lavoro per una metà ed i redditi del capitale per i $\frac{30}{40}$, o per la totalità del proprio ammontare.

con un saggio d'imposta più elevato, o colla istituzione, accanto all'imposta generale sul reddito, di un'imposta sul patrimonio (Prussia) o con tutti e due i metodi ad un tempo (Olanda).

Come le varie specie del reddito, così i vari gradi del reddito possono essere soggetti ad un saggio d'imposta diverso. Infatti, i redditi di minor grado sono, nel reddito distinto durevolmente, in ogni forma di reddito immediatamente, inconvertibili nei redditi di maggior grado; e perciò questi possono essere colpiti in una misura meno che proporzionale, senza che ciò immediatamente determini alcuna conversione dei minori redditi nei redditi di grado superiore. — Viceversa il reddito maggiore può esser soggetto ad una tassazione differenziale, senza che ciò determini il suo frammentarsi in più redditi di minor grado, poichè i vantaggi derivanti dalla superiorità del reddito sono sempre così ragguardevoli, da compensare ad usura lo scapito dell'imposta differenziale.

Ma la possibilità di una tassazione differenziale dei redditi superiori si trasforma in necessità imprescindibile, a norma della più stretta giustizia, quando si ponga mente al diverso modo di impiego e di consumo dei redditi di diverso grado. Infatti noi già vedemmo che, ad ottenere il reddito reale, e perciò la base imponibile, è d'uopo detrarre dalla massa di ricchezza percepita dal redditiere quella, che si trasmette ai proprietari di elementi improduttivi ed ai lavoratori improduttivi. Ne deriva che presso i redditieri, i quali trasmettono una maggior parte del loro reddito ai proprietari degli elementi improduttivi, od ai lavoratori improduttivi, il reddito reale presenta una inferiorità, rispetto al reddito apparente, maggiore di quella, che si riscontra presso gli altri redditieri. Orbene, noi già vedemmo che la frazione del reddito, spesa in elementi improduttivi e lavori improduttivi, è tanto maggiore quanto più il grado del reddito è depresso; ossia che, quanto minore è il grado del reddito, tanto maggiore è l'eccedenza del reddito apparente sul reddito reale, o che i redditi reali decrescono più che proporzionalmente ai redditi apparenti. Perciò la tassazione proporzionale dei redditi reali non può ottenersi che mediante la tassazione progressiva dei redditi apparenti. E perciò, nel sistema tributario moderno, che ai redditi apparenti si riferisce, la progressione è la condizione essenziale all'effettuazione della più elementare giustizia.

Tutto ciò, quando si accolga il concetto tuttodì prevalente, che

raffigura l'imposta come un sacrificio senza compenso. Quando invece si consideri l'imposta secondo quella più alta e moderna veduta, che la raffigura come il corrispettivo, od equivalente, dei servigi resi dallo Stato al contribuente, la quantità del reddito individuale, che dev'esser trasmessa allo Stato, è rigorosamente determinata dal valor totale dei servizi pubblici consumati dai singoli contribuenti, ed è perciò regressiva, proporzionale, o progressiva, secondo che questo valore cresce in ragione meno che proporzionale, proporzionale, o più che proporzionale, al reddito reale del contribuente.

CAPITOLO QUINTO.

Quantità del reddito.

§ 1. La quantità assoluta del reddito.

I. *Il prodotto del lavoro associato.*

Se il reddito non è che il prodotto specifico della associazione coattiva di lavoro, la quantità del reddito è anzitutto determinata dalla quantità del prodotto del lavoro associato. Ma questa quantità è a sua volta una funzione di due fattori, la quantità e la produttività del lavoro associato.

a) La quantità del lavoro associato.

La quantità del lavoro associato è anzitutto più o meno considerevole, secondo che è maggiore o minore la durata e l'intensità del lavoro stesso. La durata del lavoro dipende, sia da cagioni fisiologiche (la tolleranza fisica dell'operaio al lavoro), sia da cagioni psicologiche (la disposizione dell'operaio a lavorare), sia da cagioni tecniche (p. es., la possibilità o meno della illuminazione artificiale), sia da cagioni legislative (la esistenza, od il diverso rigore della limitazione legale alla durata del lavoro). La intensità del lavoro dipende, sia dalla spontanea energia dell'operaio, sia dalla pressione irresistibile degli strumenti meccanici, cui esso è adibito, sia infine dalla composizione della popolazione lavoratrice secondo il sesso e l'età; poichè evidentemente, di due gruppi numericamente eguali di lavoratori, quello, in cui prevalgono le donne ed i fanciulli, presenta una intensità di lavoro complessiva minore, di quello in cui gli adulti prevalgono. — Ora, la composizione

della popolazione lavoratrice per sesso ed età dipende da un fattore demografico, la composizione della popolazione totale per sesso ed età, e da un fattore legislativo, la disciplina legale del lavoro. — Se in una popolazione data le donne (per la maggior mortalità degli uomini) o i fanciulli (per la maggior procreazione) si trovano in maggior proporzione che in un'altra, è già probabile che la proporzione delle donne e dei fanciulli agli adulti, impiegati nella produzione, abbia ad esser maggiore nella prima che nella seconda. Ma a ciò si esige un'altra condizione: che la legge consenta l'impiego del lavoro femminile ed infantile. — E se le due condizioni si associano, il paese, in cui prevalgono le donne ed i fanciulli, presenta, ad ogni data cifra di operai impiegati, una intensità di lavoro minore.

Ma la quantità del lavoro può variare, a parità della durata ed intensità del lavoro prestato, quando varî il numero dei lavoratori. Questo può anzitutto variare, costante la massa della popolazione, per un aumento od una diminuzione della morbilità, che scema od accresce il numero di giorni di lavoro prestato dalla popolazione operaia. — Astrazion fatta da ciò, gli è certo che nel reddito indistinto, in cui la massa dei lavoratori produttivi coincide colla totalità della popolazione atta al lavoro, la quantità di lavoro non può crescere, se non cresce la quantità assoluta della popolazione. Se invece il reddito è distinto, il numero dei lavoratori è dato dal numero degli individui atti al lavoro, che non hanno la proprietà degli elementi produttivi od improduttivi, o non sono lavoratori improduttivi e che vengono effettivamente impiegati dai possessori di quelli. Dunque esso può crescere, costante la popolazione totale, per una conversione di parte dei proprietari di elementi produttivi od improduttivi, o dei lavoratori improduttivi, o dei disoccupati, in lavoratori produttivi. Ma in ogni caso l'aumento della popolazione lavoratrice, sia poi che si accompagni o meno all'aumento della popolazione totale, non può avverarsi, se non a condizione che una parte del reddito venga accumulata produttivamente.

Dunque la quantità totale del lavoro produttivamente associato, che una popolazione data può fornire, è una funzione di tre variabili, la durata del lavoro, la sua intensità, e (nel reddito distinto) la composizione economica della popolazione, od il suo rapporto fra lavoratori produttivi, lavoratori improduttivi, proprietari e disoccupati. — Ora questi tre fattori tendono a crescere, o a

declinare nelle forme successive del reddito? Per ciò che riguarda anzitutto la durata del lavoro, questa soffre una protrazione inevitabile, ogniqualvolta il reddito indistinto è surrogato dal reddito distinto: poichè in quest'ultimo l'arbitro della produzione, il redditiere, non ha che vantaggi dalla protrazione della giornata di lavoro, mentre nel reddito indistinto esso ne soffre ad un tempo i danni fisiologici e morali. Tuttavia appunto la immoderata protrazione del lavoro, che si disfrena nel reddito distinto, richiama la severità della legge, che perciò interviene a limitarla; onde, col procedere del reddito distinto, la durata del lavoro si contrae. L'intensità automatica del lavoro s'accresce ad ogni fase successiva del reddito, poichè s'accresce via via la potenza del capitale tecnico, cui il lavoro è connesso; ma l'intensità spontanea del lavoro declina, quando al reddito indistinto si surroga il reddito distinto, il quale soffoca nel lavoratore ogni stimolo ad un lavoro accurato ed intenso. D'altro canto, col progresso economico, s'accresce (per la decrescente mortalità femminile) la proporzione numerica delle femmine ai maschi, quindi la proporzione delle donne lavoratrici; mentre la proporzione dei fanciulli deve, in ogni caso, elevarsi, quando al reddito indistinto si surroga il reddito distinto, nel quale l'operaio, jugulato dal bisogno, adibisce alla produzione i suoi figli — ma tende necessariamente a scemare col declivio della procreazione. Per tutto ciò l'intensità del lavoro fornito da una popolazione data non cresce necessariamente ed eventualmente declina coll'evolversi del reddito e dell'economia.

Infine la proporzione numerica fra la popolazione lavoratrice e non lavoratrice presenta una prima diminuzione sensibile, quando dal reddito indistinto si procede al reddito distinto; giacchè, mentre nel primo lavora la totalità della popolazione, nel secondo non ne lavora che una parte. Ma questa frazione della popolazione totale, che viene adibita al lavoro nel reddito distinto, vien poi decrescendo nel corso di ogni fase ascendente del reddito stesso; poichè vedremo che un lineamento caratteristico a tal fase, è la diminuzione costante nella proporzione numerica dei non redditieri ai redditieri.

Se dunque la quantità totale del lavoro associato presenta indubbiamente un progresso incessante, a motivo dell' incremento incessante della popolazione totale, non è men vero che la massa di lavoro, fornita da una data quantità della popolazione, tende a

scemare grazie ad una serie di fattori, i quali scemano la durata ed intensità del lavoro e la proporzione della popolazione lavoratrice alla totale (1).

b) La produttività del lavoro associato.

α) Produttività tecnica e produttività economica virtuale. La massa del lavoro associato non è il solo fattore, da cui dipende la quantità del prodotto, poichè a determinarlo si aggiunge un altro elemento, la produttività del lavoro stesso. La produttività del lavoro associato presenta un massimo ideale, esclusivamente determinato dalla efficacia del lavoro stesso e degli elementi in uno ai quali è impiegato; e questa produttività massima costituisce la *produttività tecnica* del lavoro associato. Questa produttività è, s'intende, maggiore ad ogni fase successiva della associazione di lavoro, sia pel fatto stesso dell'incremento incessante della popolazione, che rende per sè solo possibile una associazione di lavoro sempre più ampia e raffinata, sia per la squisitezza e coltura crescente del lavoratore e pel crescente sviluppo del capitale tecnico. — Infatti, per quanto diverse influenze possano intralciare, o promuovere, l' impiego del capitale tecnico nei tempi, o luoghi diversi (2), sempre è certo ch'esso tende ad accrescersi in quantità ed efficacia ad ogni stadio successivo della associazione di lavoro. Ora è vero che, quanto maggiore è il capitale tecnico produttivo, tanto maggiore è la parte di esso, che si logora nel processo della produzione e che perciò dev'essere detratta dal prodotto per ottenere il reddito ; ma poichè il capitale tecnico produttivo dà sempre un prodotto eccedente il suo logoro (nè altrimenti s'impiegherebbe), così lo sviluppo progressivo del capitale tecnico accresce da ultimo la potenza produttiva del lavoro associato. — Ed a tutta questa serie di influenze si deve, se la produttività tecnica

---

(1) È merito degli economisti russi (Karitchew, Janson) di aver pei primi tentato di precisare i fattori determinanti la massa integrale del lavoro prestato, che per lo innanzi analizzavasi solo di scorcio, al capitolo della popolazione.

(2) Così, p. es., agli Stati Uniti, ove — a differenza di quanto avviene in Europa — il saggio del salario a còmpito non scema col crescere della produttività del lavoro, gli operai sono stimolati a compiere invenzioni e perfezionamenti tecnici; ed in ciò sta una ragione della maggior frequenza di codeste invenzioni nella grande repubblica.

del lavoro associato si fa sempre maggiore ad ogni sua forma successiva.

Ma il lavoro coattivamente associato non raggiunge mai questo massimo, costituente la sua produttività tecnica. Infatti, la coazione della associazione di lavoro non può effettuarsi, che mercè l'impiego di una certa quantità di capitale e lavoro, che viene esclusivamente adibita alla funzione di coercizione delle forze produttive. Ora questo lavoro e capitale, così immobilizzati in una funzione puramente coercitiva e disciplinare, trovansi per ciò stesso divelti dalla funzione produttiva, cui altrimenti potrebbero adibirsi; cosicchè la produzione ne rimane d'altrettanto assottigliata. — Se la quantità di lavoro (e di capitale) per tal guisa sterilizzata è esattamente eguale, nè più nè meno, a quella, che si richiede ad alimentare una impresa produttiva, od un certo numero di imprese produttive, il risultato è una diminuzione della massa totale di lavoro e di prodotto, non però della produttività relativa del lavoro effettivamente impiegato. — Ma se la quantità di lavoro (e altrettanto dicasi del capitale) così divelta dalla produzione, è maggiore, o minore, di quella, che si richiede ad alimentare una o più imprese produttive, essa preclude ad una impresa, o a parecchie, la possibilità di ottenere la quantità di lavoro necessaria a dotarla della massima produttività; e perciò, in tal caso, ne rimane ferita la produttività del lavoro, od il prodotto del lavoro unitario.

Ed ancora: se la coazione della associazione di lavoro assorbe in maggior misura il lavoro che il capitale tecnico, o viceversa, od assottiglia in maggior misura la provvista di un fattore produttivo, può avvenire che le imprese, le quali attingono in particolar modo a questo fattore, si trovino nella impossibilità di acquistarne tutta la porzione, di cui abbisognano, e perciò di istituire quella proporzione fra i fattori produttivi, che dà al lavoro la massima produttività. Onde una nuova cagione, che trattiene la produttività del lavoro al di qua del limite idealmente raggiungibile, nelle condizioni vigenti della tecnica e dell'economia.

Ma la coazione della associazione di lavoro non si limita ad escludere quella proporzione fra i fattori produttivi, che dota il lavoro della massima produttività; chè essa inoltre influisce a limitare l'efficacia dei fattori produttivi, anche se combinati nella misura razionale, e con ciò ad attenuare la potenza produttiva della associazione di lavoro.

Ora queste influenze negative, che esercita la coazione sull'assetto produttivo, hanno ad effetto di ridurre il prodotto del lavoro associato al di sotto del limite, che corrisponderebbe alla sua produttività tecnica. Ossia il lavoro associato non può raggiungere che una produttività eguale alla produttività tecnica, assottigliata dalle influenze limitatrici della coazione, e che noi chiameremo *produttività economica virtuale* del lavoro coattivamente associato.

In linea normale, il limite, inflitto alla produttività del lavoro dalla coazione, che lo disciplina, è in ragion diretta della intensità della coazione stessa. — Ora la intensità della coazione viene, di regola, attenuandosi nelle forme di reddito successive, sia (come vedemmo) grazie al decremento della produttività della terra, che attenua la riluttanza dei produttori alla associazione, sia grazie alla perfezione e potenza crescente degli organi associativi del lavoro, che permette di raggiungere l'identico risultato con uno sforzo sempre minore. La famiglia, materna e paterna, la *fratria*, il *clan*, il sovrano (negli Stati orientali), il proprietario di schiavi, il signore feudale, la consorteria, il comune, il capitalista, il territorio, lo Stato, che sono gli organi coercitivi della associazione di lavoro nelle fasi successive del reddito, presentano una latitudine e potenza crescente. — Di certo non è escluso che talora l'opera della legislazione intralci la potenza ed efficacia del lavoro associato; ma non è men vero che, a grandi linee, l'opera degli istituti associativi, nei periodi successivi della evoluzione, si fa sempre più adatta a promovere l'espansione delle forze produttive. D'altro canto, ad attenuare la intensità della coazione dell'associazione del lavoro, s'aggiunge, in una fase progredita dell'evoluzione, la federazione stessa, che si stringe fra gli operai fuori dell'opificio, e che rende più agevole di disciplinarne senza gravi costrizioni il lavoro associato. Così si è constatato che un capitalista ha più interesse ad impiegare operai facenti parte di una lega, poichè lo stesso vincolo, che li associa, rende più agevole di coordinarne gli sforzi ad un intento comune (1). Quindi le forme economiche successive, per ciò stesso che di regola importano una coazione decrescente, presentano una produttività progressiva.

(1) Hobson, *Problems of poverty*, London, 1891, pag. 116.

Non è men vero però, come già accennammo a pag. 138, e qui è d'uopo ripetere, che talora l'efficacia della associazione di lavoro si accresce, grazie ad un aumento nella intensità della coazione. Infatti la coazione della associazione di lavoro non può adempiere la propria funzione coordinatrice delle forze produttive, se non a patto di raggiungere un certo grado di intensità; e perciò, fino a tanto che questo non è stato raggiunto, ogni incremento della intensità della coazione accresce la potenza produttiva del lavoro, od attenua il limite inflitto dalla coazione all'efficacia produttiva del lavoro associato. Dunque, entro certi limiti, le influenze negative della coazione possono essere in ragione inversa della intensità della coazione stessa, o, a dirlo altrimenti, la produttività virtuale del lavoro coattivamente associato può essere in ragion diretta della intensità della coazione. Così, p. es., il reddito distinto, per ciò solo che implica una coazione più intensa che il reddito indistinto, determina una maggiore sterilizzazione delle forze produttive; a provocare il qual risultato contribuisce inoltre il fatto che, nel reddito distinto, la coazione dell'associazione di lavoro si ottiene mercè l'equazione fondamentale $V = R + \Delta$, che non può raggiungersi se non sottraendo ulteriormente capitale e lavoro alla produzione. E tuttavia può darsi che, nonostante il minore sperpero di capitale e lavoro, dovuto alla meno intensa coazione, l'associazione di lavoro a base di reddito indistinto sia meno produttiva di quella a base di reddito distinto, per ciò appunto che nella prima la insufficiente coazione attenua la coordinazione ed efficacia del lavoro. E ciò spiega perchè, nel corso della evoluzione, vediamo talvolta delle forme di reddito indistinto essere surrogate da forme di reddito distinto, che pure involgono una maggiore coazione, come quando l'economia collettivista è surrogata dalla schiavitù, e l'economia corporativa dal salariato. Gli è che quelle forme di reddito indistinto presentano, a motivo appunto della scarsa intensità della coazione, una efficacia produttiva insufficiente e minore di quella inerente alla forma di reddito distinto, da cui son surrogate (1). E più generalmente, entro certi limiti, una forma

(1) Per ciò che riguarda l'insufficienza del potere accentratore nella economia collettivista dei primi tempi, si vegga Vinogradoff, *The growth of the manor*, pag. 32. Sul fenomeno analogo nella economia corporativa, Schmoller, *Jahr-*

di reddito può presentare una produttività tecnica maggiore di un'altra forma involgente una minore coazione, e perciò surrogare vittoriosamente quest'ultima nella successione delle forme sociali.

Ora se ogni forma dell'associazione di lavoro è normalmente meno coattiva e per ciò stesso più produttiva della precedente, od è più coattiva solo nei casi eccezionali, in cui la maggior coazione importa una maggior produttività — la conclusione necessaria è che in ogni caso, sia poi la coazione decrescente o crescente, l'associazione coattiva del lavoro deve presentare, ad ogni successiva sua fase, una squisitezza ed efficacia sempre più ragguardevoli.

E i fatti lo provano. Invero, anche uscendo dal periodo preistorico, in cui il lavoro è completamente disgregato, si ritrova bensì ne' primi tempi la associazione complessa del lavoro, o la specificazione delle produzioni, attuata forzosamente e con rigore inflessibile grazie all'istituto delle caste, ed anche una associazione semplice, più o meno grossolana, ma non però si riscontra alcuna traccia di associazione coordinatrice del lavoro nel seno delle singole produzioni. La stessa associazione di lavoro, che si dispiega nella economia collettiva dei primissimi tempi, si limita a disciplinare il lavoro de' singoli sotto un'autorità accentratrice, senza poi che fra i diversi lavoratori si istituisca alcuna coordinazione, o correlazione di sforzi ad uno scopo comune. O, se pure tale coordinazione si istituisce, non si esce tuttavia dai cancelli della associazione semplice indistinta, poichè i singoli lavoratori contribuiscono con operazioni identiche alla produzione collettiva. — Non altrimenti nella fase successiva del reddito schiavista, in cui è scarso lo sviluppo tecnico ed intensa la coazione, l'associazione complessa e l'associazione semplice indistinta son pur sempre le

---

buch für Gesetzg., 1884, pagg. 641, 660. Infine sul fenomeno analogo nella cooperativa moderna, David, *Sozialismus und Landwirtschaft*, Berlin, 1903, pagina 540 e segg., e Bernstein, *Voraussetzungen des Sozialismus*, pag. 96 e segg., pag. 108. James Long, negli " Annali della cooperazione inglese „ del 1900, trova che l'agricoltura cooperativa è in Inghilterra un esperimento fallito, perchè mancano gli abili ed energici direttori. E gran parte delle cooperative, fondate in America dai " Cavalieri del Lavoro „ dopo il 1882, sono fallite, per difetto di esperienza nella direzione delle imprese (Holländer e Barnett, *Studies in american trades unionism*, Lond., 1906, pag. 367).

sole forme vigenti di associazione del lavoro (1). Così le piantagioni schiaviste dell'America settentrionale non praticano che una zappicoltura collettiva, agglomerante sovra una stessa zona di terreno più lavoratori isolati (2); come una associazione semplice indistinta è quella ritrovata da Senofonte nelle miniere a schiavi dell'Attica (3) e quella delle *villae* romane (4). Che se in queste il prodotto attraversa più fasi distinte, poichè dapprima vi si produce la materia prima e poi si trasforma in manufatto (5), il fenomeno, che si ha dinanzi, è sempre l'associazione complessa, o la specificazione delle produzioni, cui nulla aggiunge di essenziale il fatto, che le singole produzioni specificate sono accentrate presso lo stesso proprietario, od in una medesima azienda. Tutto ciò, in altre parole, non ha nulla a fare colla associazione semplice distinta, la quale, nel reddito schiavista, non ha alcun modo di esplicarsi.

L'associazione di lavoro distinta trova qualche debole inizio sullo scorcio dell'economia corporativa, poichè in taluna delle industrie artigiane più progredite del medio evo si pratica l'assegnazione dei singoli lavoratori ad occupazioni diverse e coordinate; ma si tratta sempre di un fenomeno puramente eccezionale, che tale rimane anche agli esordî del reddito a salariati. È vero, a Firenze, culla precoce dell'assetto economico moderno, l'industria della lana presenta, fin dagli esordî del secolo XV, l'associazione di lavoro distinta, o l'assegnazione delle fasi successive della lavorazione ad operai, di cui alcuni abitanti in dimore disperse, altri nell'edificio centrale (6). E tuttavia ancora sullo scorcio del secolo XVII, in Inghilterra, Petty invoca l'accentramento degli uomini, auspice del lavoro associato (7); mentre la cosiddetta grande industria francese,

(1) Feuerherd, l. c., pagg. 79, 91-2; Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe ecc. bei Griechen und Römer,* Leipz., 1875-9.

(2) Cairnes, *The slave power*, pagg. 47, 73; Hahn, l. c., pag. 397. Però qualche timido accenno alla associazione di lavoro distinta vi si incontra talora. Cfr. Philipps, *The origin and growth of the southern black belts*, nell' " American historical review ", luglio 1906.

(3) Senofonte, *Redditi dell'Attica*, IV, 32.

(4) Mommsen, *Röm. Gesch.*, I, pag. 414 e segg.

(5) Bücher, Art. *Gewerbe*, nell' " Handwörterb. der Staatsw. ", pag. 940.

(6) Doren, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart, I, 1901, pag. 42 e segg.; pagg. 213-4, 220, ecc.

(7) Petty, *Political arithmetik*, Lond., 1690, pag. 87.

dell'epoca di Luigi XIV e XV, non riesce in fatto che ad agglomerare in uno stesso locale parecchi operai, ciascuno de' quali esegue tutte le operazioni necessarie alla produzione della merce compiuta; ossia non istituisce, salvo rare eccezioni (1) che una associazione di lavoro puramente ambientale e ad ogni modo indistinta. Ed altrettanto avviene nella Russia, ove la grande industria dell'epoca di Pietro il Grande è pur sempre a base di strumento nano, ed ancor verso il 1840 la grande impresa aduna in uno stesso locale un numero cospicuo di lavoratori, ciascun dei quali lavora con un proprio strumento ed indipendentemente dagli altri, fino a che non diserti l'industria collettiva per fondare un'impresa a proprio conto. Questa forma d'industria potrebbe equipararsi, nel campo biologico, al *coenobium* dei protozoari, debole reticolato di cellule, che non formano ancora un tessuto; ed è sempre limitata alla sfera della associazione di lavoro indistinta.

Ma gli è solo nella economia a salariati, giunta al suo più maturo rigoglio, che sorge l'associazione di lavoro distinta. Ancora al principio del secolo XVIII in Inghilterra l'associazione di lavoro distinta è puramente embrionale, mentre l'associazione di lavoro vera e propria si inizia appena nell'Olanda, che per ciò appunto l'autore anonimo dei *Vantaggi del commercio delle Indie Orientali* addita ad esempio ai suoi compatriotti (2). — Nelle città tedesche si pratica invece a quest'epoca quel processo, che Giusto Möser chiama di *semplificazione industriale*, ossia una associazione semplice distinta, assegnante ai varî lavoratori, anzichè le fasi successive della lavorazione, la produzione dei singoli frammenti di uno stesso oggetto, p. es., di un orologio (3). Ma bentosto la vera e propria associazione di lavoro si diffonde ed intronizza in Inghilterra, ove è perciò appunto per la prima volta scientificamente analizzata da Adamo Smith; e tale associazione è il nucleo e l'anima della manifattura, che diviene a questo punto la forma d'industria preva-

(1) Cfr. Mantoux, l. c., pag. 388: Nell'industria di Abbeville, all'epoca di Luigi XIV, " ogni *specialità* è posta sotto la vigilanza di un capo, che disciplina i suoi uomini, in guisa da ottenere da essi il miglior lavoro possibile in ogni sua parte, affine di contribuire alla perfezione dell'insieme „.

(2) *The advantages of the East India trade to England*, Lond., 1720. pag. 107.

(3) J. Möser, *Patriotishe Phantasien* (Berlin, 1804), I, pag. 190.

lente. Infine, in una fase successiva e più intensa del reddito a salariati, l'associazione di lavoro, prosciolta dai ceppi che la asserragliano in precedenza, si crea uno sviluppo tecnico correlativo e più vasto e diviene intensiva, dando vita alla forma d'industria più poderosa — la fabbrica, la quale omai tiene inespugnabile il campo nelle più diverse sfere della produzione. E dall'economia a salariati, giunta al suo pieno rigoglio, la fabbrica si protende alle stesse manifestazioni più evolute dell'economia cooperativa, la quale, per quanto dalle sue forze è consentito, si affretta ad accogliere la nuova e più poderosa forma di produzione.

Se dunque vedemmo al III Cap. che ciascuna forma dell'industria può virtualmente combinarsi con tutte le forme del reddito (indistinto, distinto, o misto), vediamo ora che le forme d'industria più evolute non possono effettivamente esplicarsi che in seno alle fasi più progredite di ciascuna forma di reddito, poichè in queste soltanto l'associazione di lavoro è prosciolta, sia dalle condizioni di anarchia, sia dai limiti ferrei in precedenza prementi e raggiunge più valido e completo elaterio. Quindi in seno al reddito indistinto a base collettivista e corporativa, e al reddito distinto a base schiavista e servile, prevale pur sempre l'associazione di lavoro ambientale, o indistinta, mentre l'associazione di lavoro distinta, estensiva ed intensiva, ossia la manifattura e la fabbrica, non si producono che nel reddito distinto a salariati, o nel reddito indistinto a base cooperativa.

β) Produttività effettiva. — Antagonismo fra prodotto e reddito.

Ma l'associazione di lavoro coattiva non può sempre raggiungere la sua produttività economica virtuale, pur così circoscritta, poichè parecchie influenze, direttamente connesse alla struttura del reddito, intervengono ad impedirlo (1).

Di certo, ove supponiamo le condizioni più favorevoli, in cui quella combinazione produttiva, che dà il massimo reddito, dà anche

---

(1) Qui si potrebbe ravvisare nella nostra analisi un circolo vizioso; poichè, mentre dapprima abbiamo affermato che la quantità del reddito è determinata dalla quantità del prodotto, ora affermiamo che la quantità del prodotto è a sua volta determinata dal reddito. Nel fatto però circolo vizioso non v'ha; poichè la quantità del prodotto non è già determinata dalla quantità, ma dalla esistenza del reddito; onde la serie dei fenomeni è: reddito, quantità del prodotto, quantità del reddito.

il massimo prodotto unitario (ossia il massimo prodotto per ciascuna unità di capitale e lavoro impiegata) ed il massimo prodotto brutto, il reddito non può accrescersi se non con metodi, che accrescano ad un tempo il prodotto brutto ed il prodotto unitario; ossia ogni conflitto fra il prodotto ed il reddito trovasi *a priori* eliminato.

Ma può darsi che il massimo reddito coincida bensì col massimo prodotto unitario, non però col massimo prodotto brutto; ed in tal caso il reddito non può raggiungere la massima cifra, se non scemando il prodotto brutto al di sotto del massimo. Ora la diminuzione del prodotto brutto, costante la produttività unitaria del capitale e del lavoro, importa evidentemente una riduzione nel numero degli operai impiegati; e perciò in tal caso, la elevazione del reddito al massimo non può ottenersi, se non disoccupando una parte dei lavoratori, che altrimenti sarebbero impiegati. E poichè la società ha interesse acchè tutta la popolazione atta al lavoro trovi impiego e dia il massimo prodotto totale, così in tal caso il vantaggio del reddito è in antitesi a quello della società.

Infine può darsi che il massimo reddito non coincida nè col massimo prodotto brutto, nè col massimo prodotto unitario; ed in tal caso il reddito non può raggiungere il massimo, se non con metodi, che scemano il prodotto brutto ed il prodotto unitario al di sotto del massimo. — Ora, è ben vero che, in tali condizioni, la diminuzione del prodotto brutto può non implicare la disoccupazione di una parte della popolazione; ma poichè la società ha interesse acchè il lavoro ottenga il massimo prodotto unitario ed il massimo prodotto totale, così anche in tali condizioni il vantaggio del reddito è in antitesi a quello della società (1).

---

(1) Da ciò la conseguenza che una politica economica, veramente ispirata agli interessi della società, dee proporsi per iscopo il massimo prodotto totale (come appunto sostengono Ad. Smith, l. c., pag. 299; Say, *Traité*, pag. 396 e segg.; Sismondi, *Nouveaux Principes*, II, pag. 329 e segg.), laddove Ricardo (l. c., pag. 236) e tutti i suoi seguaci, ponendo ad obbiettivo della politica economica il massimo reddito, antepongono l'interesse dei redditieri a quello della collettività. È vero che nell'età ricardiana gli interessi della collettività richiedevano che si desse il massimo elaterio alle forze produttive, ossia che si raggiungesse il massimo prodotto unitario, anche se questo avesse a dare un prodotto brutto inferiore al massimo; ed è questa la ragione, per cui alla

Dunque v'hanno casi, in cui la diminuzione del prodotto brutto, accompagnata o meno ad una diminuzione del prodotto unitario, al di sotto della cifra massima, accresce il reddito totale. Ora in tali condizioni il reddito, l'arbitro della produzione, ha interesse a scemare il prodotto brutto, ed eventualmente il prodotto unitario, al di sotto della massima cifra, così impedendo che la forma vigente di associazione di lavoro coattiva dia tutto il prodotto, di cui sarebbe capace, o raggiunga il limite della sua produttività virtuale. E poichè il reddito trovasi limitato nella sua quantità dalle influenze negative della associazione coattiva di lavoro, così esso non esita a cogliere l'opportunità, che per tal guisa gli è fatta, di dilatarsi a detrimento della produzione; onde la diminuzione della produttività effettiva al di sotto della produttività virtuale diviene universale ed ineluttabile. Così, grazie alla coazione fondamentale del lavoro associato, la contraddizione degli interessi si intronizza nella sfera stessa della produzione.

La diminuzione del prodotto può riuscire ad accrescere il reddito mercè tre influenze distinte, agenti sulla produzione, sulla circolazione, o sulla distribuzione della ricchezza.

a) Influenze sulla produzione.

Il reddito può accrescersi immediatamente con metodi, che scemano il prodotto (ed il reddito stesso) avvenire. — Ne abbiamo un esempio tipico nello sboscamento, che accresce il reddito immediato (incremento finchè vuolsi fittizio, poichè in fatto è consumo di patrimonio) della industria silvana, compromettendone, o recidendone, il prodotto (ed il reddito) futuro. Ed altrettanto dicasi della coltura di rapina, che riesce in sostanza al medesimo risultato. Codesta serie di fenomeni è irrazionale ed inammissibile nella forma di reddito collettivista (da non confondersi però colla proprietà di Stato in un regime capitalista, — ispirata di regola a miopi criteri fiscali); poichè in quella il possessore del reddito, lo

politica del massimo prodotto brutto, dominante nei secoli precedenti, si è surrogata a quell'epoca, per la prima volta, la politica del massimo reddito, che involge generalmente il massimo prodotto unitario. Il Michlachewski nota con finezza la successione di queste due forme di politica economica, destinate, a suo credere, ad essere fra breve soppiantate da una politica superiore — la politica del massimo salario, la quale già timidamente si annunzia agli Stati Uniti (*Lo scambio e la politica economica*, pagg. 472-3).

Stato, riassume in sè stesso i presenti ed i più tardi nepoti, nè perciò addiviene a processi di dilatazione del reddito presente, i quali possano compromettere quello avvenire. Ma essa è però perfettamente ammissibile in tutte l'altre forme del reddito indistinto; e va poi senza dire che trova esplicazione più completa in seno ad ogni fase del reddito distinto.

b) Influenze sulla circolazione.

Ogni diminuzione di prodotto, che ne accresce il valore unitario, può accrescere il reddito, od almeno il reddito del produttore, diminuendo di certo in correlazione il reddito del consumatore. Ed è quanto tuttogiorno si pratica dai produttori monopolisti, i quali limitano la produzione e l'offerta della propria merce per guisa, da ottenere quel valore, che assicura loro il reddito massimo. — È vero che in tali condizioni s'ha bensì una diminuzione nella produzione di una data merce, ma non però necessariamente nella produzione totale; poichè nulla vieta che il capitale ed il lavoro, sottratti alla produzione della merce monopolizzata, si volgano alla produzione d'altre merci. Tuttavia, se la riduzione di prodotto si ottiene mercè la soppressione di una parte della merce già esistente, o sènza alcuna riduzione del capitale e del lavoro impiegati, o dando loro semplicemente un assetto meno efficace e produttivo, ne consegue una diminuzione del prodotto totale. Ed ove pure la diminuzione del prodotto si ottenga con una diminuzione del capitale e lavoro impiegato, se la merce monopolizzata soggiace alla legge dei compensi crescenti, mentre la merce, a cui si volge il lavoro ed il capitale distratto dalla prima, soggiace alla legge dei compensi decrescenti, la limitazione della produzione della prima merce ha necessariamente ad effetto una diminuzione della produttività del lavoro, od un peggioramento nelle condizioni generali della produzione.

La osservazione più ovvia ci mostra che codesto metodo di elevazione del reddito è assolutamente inconcepibile nella prima forma del reddito indistinto — l'economia collettivista. Si può invero ammettere che una comunità produttrice limiti la produzione degli oggetti, ch'essa vende ad una collettività straniera, affine di accrescere il loro valore e con ciò il proprio reddito; ma è questo un caso affatto eccezionale e che ad ogni modo rimane escluso *a priori*, quando si assuma ad esame uno stato isolato. Ora, astraendo dai rapporti internazionali, le stesse condizioni intrinseche

all'economia collettivista escludono che si possa accrescervi il reddito, diminuendo il prodotto. Infatti, supponendo pure che, anche in questa forma di economia, la produzione rimanga affidata agli individui, è sempre certo che la collettività proprietaria interverrà ad escludere ogni monopolio dei singoli consociati; ed escluso il monopolio, non è più possibile che il produttore elevi il valore ed il reddito scemando l'offerta e la produzione. Se poi l'ente collettivo accentra in sè stesso la direzione dell'azienda produttiva, non è mai possibile ch'esso scemi meditatamente la produzione per elevare il valor dei prodotti; poichè, agendo in tal guisa, esso infliggerebbe uno scapito ad una parte de' propri componenti, privandoli della possibilità di procacciarsi un prodotto da essi desiderato. Perciò in tali condizioni tutti i prodotti debbono vendersi al valor di costo e nessuna elevazione del reddito può conseguirsi limitando l'offerta e la produzione. Che anzi, se v'hanno prodotti ottenuti a costi crescenti, la collettività produttrice non li vende già al costo massimo, ma bensì al costo medio, commisurandone il valore unitario al quoziente del costo totale per la massa delle unità prodotte; poichè in tal guisa essa rende quei prodotti accessibili al massimo numero di consumatori, mentre, vendendoli al costo massimo, ne resecherebbe, od intercetterebbe l'acquisto ai consumatori meno provveduti, o più avari (1). Perciò in tali condizioni, oltre che il monopolio assoluto, è impossibile perfino il monopolio relativo, od il privilegio derivante da condizioni di produttività più

(1) Bourguin, l. c., pag. 39 e segg., avverte a tale proposito che la vendita al prezzo di costo medio dei prodotti ottenuti a costo crescente, aumentandone la richiesta, richiama agli impieghi soggetti a produttività decrescente un capitale e lavoro, che altrimenti potrebbero impiegarsi senza alcun decremento relativo di prodotto; ossia implica una sterilizzazione delle forze produttive. Lo stesso afferma Oswalt, *Vorträge über die wirtschaftliche Grundbegriffe*, Jena, 1905, pp. 107-8, e noi pure nell'*Analisi*, I, pag. 570. Ma queste considerazioni, di certo ineccepibili, non tolgono però che la vendita al valor di costo medio renda i prodotti, di cui si tratta, accessibili a persone, che altrimenti dovrebbero privarsene; e che perciò, anche se importa una diminuzione della produttività del lavoro, sia pur sempre socialmente benefica. Comunque, se gli è certo che, vendendo al costo medio, l'economia collettivista riduce il prodotto totale al disotto del massimo, è però da soggiungere che tale riduzione non vi è mai fonte di reddito: ed è in ciò la differenza fondamentale fra l'economia collettivista e l'altre forme del reddito, indistinto o distinto.

vantaggiate; e la produzione delle varie merci non incontra altro limite che nei desiderî e bisogni dei consumatori.

Ma se appena lasciamo l'economia collettivista, troviamo che in tutte le forme del reddito indistinto è possibile di elevare la cifra del reddito mercè una elevazione artificiale del valore dei prodotti, od una contrazione correlativa dell'offerta e della produzione. — Ed infatti, una corporazione di mestiere, od una società cooperativa di produzione, che posseggano un monopolio produttivo, possono limitare la quantità di prodotto per guisa, da ottenere quel valore che assicura loro il reddito massimo. Il che esse possono fare, sia limitando il lavoro assegnato a ciascun socio, sia limitando preventivamente il numero dei soci, sia vietando l'ammissione di nuovi soci, quando siasi raggiunta la quantità di prodotto così stabilita. Ora in ogni caso il reddito indistinto si accresce, influendo sulla circolazione mercè una diminuzione del prodotto.

Ed altrettanto dicasi di una società cooperativa di consumo; chè anzi questa può, entro certi limiti, ridurre il quantitativo dei prodotti di suo commercio al di sotto del massimo ottenibile, ove pure non possegga il monopolio del loro spaccio. Infatti, se una cooperativa di consumo si trova in concorrenza soltanto con imprese capitaliste, essa può vendere la sua merce al valor corrente richiesto da codeste imprese, anzichè al suo puro valore di costo, e così accrescere il proprio reddito, senza che la concorrenza di quelle imprese abbia potenza di impedirlo. Ora una cooperativa di consumo, la quale venda il suo prodotto (e poniamo per semplicità ai soli soci) al prezzo corrente, distribuendo poi il guadagno fra i soci in proporzione ai loro acquisti, scema immediatamente la quantità, che è richiesta, della sua merce, al di sotto di quella, che sarebbe domandata al valor di costo. — Se la diminuzione della domanda iniziale è meno che proporzionale all'aumento del prezzo, se cioè i soci rivolgono immediatamente all'acquisto del prodotto cresciuto di prezzo una quantità di moneta maggiore, essi finiscono per riottenere, mercè gli impieghi dei successivi rimborsi dei guadagni sociali, una quantità di prodotto maggiore di quella, che hanno acquistata in meno nella prima compra; e perciò la quantità totale del prodotto da essi acquistato si eleva. Se la diminuzione della domanda iniziale è esattamente proporzionale all'aumento del prezzo, se cioè i soci rivolgono immediatamente all'acquisto del prodotto una quantità di moneta

invariata, qualunque sia il prezzo unitario del prodotto stesso, essi finiscono per riottenere, mercè gli impieghi dei successivi rimborsi dei guadagni sociali, quella quantità di prodotto, che hanno acquistata in meno nella prima compera: e perciò la quantità totale del prodotto da essi acquistata rimane costante. Ma se la diminuzione della domanda è più che proporzionale all'aumento del prezzo, se la elevazione del prezzo induce i soci ad impiegare nell'acquisto iniziale del prodotto una quantità di moneta minore, allora, per quanto essi impieghino i guadagni, loro rimborsati, nell'acquisto ulteriore del prodotto, non giungono mai ad acquistarne la quantità, che si sarebbero procacciata, se il prodotto fosse stato venduto al valor di costo. Dunque in tal caso la vendita al prezzo corrente ha effettivamente scemata la quantità di prodotti venduta; ossia la cooperativa eleva il proprio reddito, scemando la quantità del suo prodotto al di sotto del massimo.

Così, p. es., suppongasi che una cooperativa, vendendo al valor di costo 5, possa spacciare 10.000 unità del suo prodotto, ossia ricavare 50.000 lire, che compensano esattamente le spese; mentre invece, se vende al prezzo 10, essa può spacciarne una quantità proporzionalmente minore, ossia 5000 unità, per le quali ottiene 50.000 lire, facendo un guadagno di 25.000 lire. In tal caso dunque:

50.000	L. acquistano	5000	unità, che dànno un guadagno
25.000	„ con cui si acquistano	2500	unità, che dànno un guadagno
12.500	„ „ „	1250	„ „ „
6.250	„ „ „	625	„ „ „
3.125	„ „ „	312,5	„ „ „
1.562.5	„ „ „	156,25	„ „ „
781.2	„ „ „	78,12	„ „ „
390.5	„ „ „	39,05	„ „ „
195.3	„ „ „	19,53	„ „ „
97.6	„ „ „	9,76	„ „ „
48.8	„ „ „	4,88	„ „ „
24.4	„ „ „	2,44	„ „ „
12.2	„ „ „	1,22	„ „ „
6.1	„ „ „	0,61	„ „ „
3	„ „ „	0,30	„ „ „
1.5	„ „ „	0,15	„ „ „
ecc.		ecc.	

Prezzo totale realizzato 100.000 L. Acquisto totale 10.000 unità.

Quindi la cooperativa, vendendo al prezzo corrente, finisce per collocare una quantità di prodotto eguale a quella, che può vendere al valor di costo. Ma suppongasi invece che, vendendo al prezzo 10, la cooperativa non possa spacciare che una quantità di prodotto più che proporzionalmente minore, ossia, p. es., 4000 unità, per le quali ottiene 40.000, facendo un guadagno di 20.000 lire. Queste 20.000 lire, distribuite fra i soci, consentono loro l'acquisto di altre 2000 unità della merce, e così via; per modo che avremo:

	L. 40.000, che acquistano		4000 unità, dànno alla società					
un guad. di	„ 20.000 con cui si acquist.		2000	„	„	„	„
	„ 10.000	„	„	1000	„	„	„	„
	„ 5.000	„	„	500	„	„	„	„
	„ 2.500	„	„	250	„	„	„	„
	„ 1.250	„	„	125	„	„	„	„
	„ 625	„	„	62,5	„	„	„	„
	„ 312,5	„	„	31,25	„	„	„	„
	„ 156,25	„	„	15,625	„	„	„	„
	„ 78,125	„	„	7,81	„	„	„	„
	„ 39,0625	„	„	3,906	„	„	„	„
	„ 19,5312	„	„	1,95	„	„	„	„
	„ 9,76	„	„	0,97	„	„	„	„
	ecc.			ecc.				
	Totale 80.000 Lire			Totale 8.000 Unità				

Così la società cooperativa, pur distribuendo il suo guadagno fra i soci, riesce a vendere appena 8000 unità del suo prodotto, ossia 2000 unità di meno di quelle, che potrebbe esitare se vendesse al prezzo di costo (1).

---

(1) Il Landry, il quale ha acute osservazioni su questo argomento (*L'utilité sociale de la propriété individuelle*, Paris, 1901, pag. 65 e segg.), calcola in diverso modo. Secondo quell'A., la cooperativa di consumo, vendendo al prezzo corrente, fa un guadagno pari all'eccedente del prezzo unitario sul costo, moltiplicato per la quantità ch'essa vende al prezzo maggiore. A lor volta quei soci, che si sono forzatamente astenuti dal consumo a motivo del prezzo elevato, fanno un guadagno, pari alla somma che avrebbero speso nell'acquisto del prodotto al prezzo di costo, ossia alla quantità di esso prodotto, che si sarebbe venduta in più al prezzo di costo, moltiplicata per questo prezzo. Ora queste due quantità rappresentano la somma di denaro, che si rivolge ulteriormente

Dunque nella stessa economia a reddito indistinto può aversi un conflitto fra prodotto e reddito, o può darsi che il reddito si elevi

all'acquisto del prodotto della cooperativa; e questa somma di denaro è necessariamente minore della quantità differenziale di prodotto, che si sarebbe venduta al prezzo di costo, nè perciò può mai riassorbire la quantità della merce, che non potè vendersi inizialmente a motivo del prezzo elevato. Infatti, sia p il prezzo corrente, q la quantità venduta a questo prezzo, p' il prezzo di costo, q' la quantità venduta a questo prezzo. La società, vendendo al prezzo commerciale, guadagna $(p - p')q$; i soci, che si sono astenuti dall'acquisto del prodotto così incarito, risparmiano $(q' - q)p'$. Dunque ciò, che essi possono rivolgere ad una nuova domanda del prodotto, è

$$(p - p')q + (q' - q)p'.$$

D'altra parte il prezzo corrente della quantità di prodotto non venduta di prima mano è

$$(q' - q)p.$$

Ora dico che:

$$(p - p')\,q + (q' - q)\,p' < (q' - q)\,p.$$

Infatti, sviluppando si ha:

$$pq - p'q + p'q' - p'q < pq' - pq$$
$$p'q' - 2p'q < pq' - 2pq$$
$$p'(q' - 2q) < p\,(q' - 2q)$$
$$p' < p$$

che è appunto la premessa posta.

Illustriamo la cosa con un esempio aritmetico, ritornando alle nostre cifre precedenti. Se, al prezzo di costo 5, la cooperativa vende 10.000 unità, mentre al prezzo corrente 10 vende solo 4000 unità, il guadagno, che fa la società, è eguale all'eccedente di prezzo, 5, moltiplicato per 4000, ossia 20.000 lire; il risparmio, che fanno i consumatori, i quali si astengono dall'acquisto del prodotto per l'accresciuto prezzo, è di 6000 unità moltiplicate per l'antico prezzo di 5 lire, ossia 30.000 lire. Dunque la massima somma di danaro, che può rivolgersi ad acquisto ulteriore del prodotto, è di 50.000 lire. Ma la quantità di prodotto venduta in meno, per effetto del prezzo accresciuto, equivale, a questo prezzo, a 60.000 lire. Dunque i consumatori, colle loro 50.000 lire, non possono ricomprare tutta la quantità venduta in meno a motivo dell'elevazione del prezzo; ossia questa ha effettivamente scemata la quantità consumata.

Ora questo calcolo del Landry è, a mio credere, erroneo, poichè include alcuni elementi, che non debbono essere presi in considerazione ed altri ne esclude, che influiscono invece sul risultato. E per verità i soci, che si sono astenuti dal consumo del prodotto per effetto della elevazione del prezzo, rivolgeranno la moneta così risparmiata all'acquisto di qualsiasi altra merce, ma non mai all'acquisto della merce prodotta dalla cooperativa. Dunque le

con mezzi, che attenuano il prodotto. — Ma questa serie di fenomeni si avvera in misura ben più ragguardevole nel reddito distinto, e più poi in quelle forme e specie di detto reddito, nelle quali il monopolio è più diffuso ed intenso. Così , mentre nella Grecia a' dì nostri si distrugge talora una parte del raccolto dell'uva, affine di accrescerne il prezzo, agli Stati Uniti molte coalizioni industriali acquistano dei brevetti dagli inventori, al solo intento di sottrarli ai concorrenti, e senza poi servirsene per molti anni. Per es., il fonografo Edison ha oggi una sola applicazione nelle aziende commerciali, come mezzo di comunicazione e informazione; poichè la coalizione, che l'ha acquistato dall'inventore, non consente altrui, nè attua di propria inziativa, l'altre applicazioni, di cui sarebbe suscettivo (1). — Ora s'ha qui un caso d'aumento di reddito, conseguito mercè una limitazione nella quantità del prodotto, che ne mantiene elevato il valore. Ma ciò trova più larga applicazione nella industria ferroviaria, per eccellenza monopolizzata. Infatti, le compagnie, o lo Stato, esercenti del pari det industria secondo principî essenzialmente capitalisti, elevan tariffe a quel saggio, che assicura loro il massimo reddito netto, così scemando il numero dei servigî offerti e richiesti al disotto di quel massimo, che si raggiungerebbe, se le tariffe fossero esclusivamente commisurate alla spesa. E si calcola che nella Germania, ove pure le ferrovie sono esercite dallo Stato, il prezzo di percorso per tonnellata, o viaggiatore-chilometro, secondo le tariffe attuali, è pari a 2 $^1/_2$ volte il costo di percorso: cosicchè, ad assicurare il

---

30.000 lire, che, secondo Landry, si rivolgono a nuova domanda di questa merce, in realtà non possono affatto impiegarvisi, Ma d'altra parte però non è vero che la somma dei guadagni sociali, che può rivolgersi a nuova domanda del prodotto dato, sia pari semplicemente all'esubero del prezzo corrente della quantità inizialmente venduta di esso prodotto sul suo costo, ossia a 20.000 lire: poichè queste 20.000 lire, spese in acquisto del prodotto al prezzo corrente, procacciano alla società un nuovo guadagno. che vien poi, a sua volta, rimborsato ai soci e può da essi devolversi a nuovi acquisti della merce di che si tratta, fonte a lor volta di nuovi guadagni alla società e di nuovi rimborsi ai soci e così via; per modo che la somma totale, che questi possono erogare in ulteriori acquisti del prodotto, è eguale alla somma dei guadagni ripartita fra i soci, in sèguito alle vendite successive del prodotto stesso. Che è precisamente quanto abbiamo sostenuto nel testo.

(1) Janschull, *I sindacati industriali*, Pietrob., 1895. pag. 407.

massimo prodotto, o la massima somma dei servigi ferroviari, converrebbe ridurre di 2 1/2 volte le tariffe. — Così l'industria ferroviaria diminuisce il traffico per accrescere il reddito; il che dee prodursi in misura anche più ragguardevole, ove detta industria sia esercita dai privati (1).

Ma in queste sue pratiche, volte ad elevare sè stesso scemando il prodotto, il reddito si giova non di rado della alleanza dello Stato; com'è il caso, quando si istituiscono dei dazî protettori, i quali, scemando la produttività del lavoro, accrescono il valor del prodotto e con esso il reddito, od alcune specie di reddito.

c) Influenze sulla distribuzione.

I processi fin qui esaminati di elevazione del reddito a spese del prodotto non sono possibili ed efficaci, se non quando siano circoscritti ad un solo prodotto, o gruppo di prodotti; poichè, ove fossero generalizzati a tutte le produzioni, non potrebbero più avere influenza di sorta ad elevare il valore dei prodotti, nè quindi ad accrescere il reddito. Essi hanno dunque una sfera d'applicazione molto vasta nel tempo, quanto che si producono nelle forme di reddito più varie, ma assai ristretta nello spazio, quanto che occupano una zona circoscritta del territorio della produzione; ed inoltre essi elevano il reddito individuale, non però il reddito totale. Ben diversi invece sono quei processi di elevazione del reddito a spese del prodotto, che agiscono sulla distribuzione: poichè questi sono perfettamente efficaci, anche se generalizzati a tutti i prodotti, ed ove pure sian limitati ad una parte soltanto delle produzioni, elevano non solo il reddito individuale, bensì ancora il reddito totale; ma non sono possibili, se non in certe forme specifiche del reddito, ossia presentano una zona d'azione più vasta nello spazio, ma più circoscritta nel tempo.

Se poniam mente anzitutto al reddito indistinto, troviamo che l'associazione di lavoro vi procede fino al punto, oltre il quale un nuovo lavoratore accresce solo proporzionalmente il prodotto. Infatti, in tali condizioni, essendo la sussistenza eguale al prodotto

---

(1) SAX, *Verkehrsmittel*, I, pag. 82 e segg.; LAUNHARDT, *Tariffe ferroviarie*; "Biblioteca dell'Economista"; ULRICH, *Teoria delle tariffe ferroviarie*, ib., ACWORTH, *Elements of railway economics*, Oxford, 1905; FLORA, *La politica delle tariffe ferroviarie*, Napoli, 1907, pagg. 107-118.

del lavoro isolato, e perciò costante, l'aumento numerico dei lavoratori associati accresce il reddito unitario di quanto accresce il prodotto unitario. Dunque i produttori hanno interesse all'estensione dell'associazione di lavoro, solo in quanto ne derivi un incremento al prodotto unitario, ossia un aumento più che proporzionale al prodotto totale; mentre, appena i nuovi lavoratori aggregati all'associazione accrescono il prodotto solo proporzionalmente, cessa la razionalità economica di aggregarli alle associazioni già costituite ed è forza che essi si volgano alla fondazione di nuove associazioni produttive, che si estenderanno a lor volta fino al punto, in cui i nuovi produttori aggregantisi accrescerebbero solo proporzionalmente il prodotto.

Dunque nel reddito indistinto l'associazione del lavoro si estende fino al punto, in cui una estensione ulteriore sarebbe incapace ad accrescere l'efficacia produttiva del lavoro. Ma altrettanto va detto dell'impiego del capitale tecnico; poichè questo, nel reddito indistinto, si accumula ed impiega, finchè accresce il prodotto unitario. — Infatti, ogni surrogazione di operai con capitale tecnico, od ogni impiego di nuovo capitale tecnico, che accresca il prodotto unitario, accresce per ciò stesso (essendo le sussistenze costanti) il reddito unitario, ed è perciò nell'interesse di tutti i produttori associati. Dunque l'associazione del lavoro e l'impiego del capitale tecnico procedono, in questa forma di reddito, fino al punto, in cui dotano il lavoro della massima produttività unitaria; ossia il lavoro umano (astrazion fatta dai limiti inerenti alla coercizione fondamentale dell'associazione di lavoro ed all'altre influenze testè ricordate) vi raggiunge la massima produttività unitaria compatibile colle condizioni della tecnica vigente.

Infine, nonchè il massimo prodotto unitario, si ottiene, in queste condizioni, il massimo prodotto totale compatibile colle condizioni della tecnica. Ciò risulta già dal fatto che, in questa forma di reddito, tutta la popolazione è produttivamente impiegata, per cui il massimo prodotto unitario vi importa necessariamente il massimo prodotto totale. Di certo è sempre possibile che, in una determinata industria, la sostituzione di un dato numero di operai con un capitale tecnico a logoro nullo o parziale, pure accrescendo il prodotto o il reddito unitario, scemi il prodotto brutto. Ma però gli operai, surrogati dal capitale tecnico in quella industria determinata, debbono trovare impiego indipendente in un' altra, poichè a

questa condizione soltanto perdura il reddito indistinto; e perciò la massa globale del prodotto in ogni caso si accresce. — Cosicchè il reddito indistinto ottiene in ogni caso il massimo prodotto unitario e totale compatibile colle condizioni della tecnica vigente.

Questa conclusione non è più ineccepibile, quando si sia giunti a quel limite di saturazione demografica ed economica, in cui non esiste più un solo lembo di terra coltivabile. Infatti, in tali condizioni, i nuovi giunti della popolazione, ove non siano impiegati nelle associazioni già costituite, si trovano nella impossibilità di istituire nuove associazioni a proprio conto e son costretti a vendere il loro lavoro ai soci delle prime, in cambio della pura sussistenza. Ed allora il reddito indistinto dilegua per far luogo al reddito distinto. Se dunque, come per ipotesi, il primo perdura, è forza che i nuovi lavoratori sopraggiunti vengano aggregati alle associazioni esistenti, per quanto essi accrescano il prodotto solo in misura proporzionale, o meno che proporzionale. Dunque, in tali condizioni, la produttività unitaria del lavoro declina, quanto più la associazione si estende, o sempre meglio diverge dal massimo ideale, corrispondente alle condizioni vigenti della tecnica. Però, se decresce il prodotto unitario, cresce il prodotto assoluto; e perciò anche in tali condizioni il reddito indistinto, se non dà più il massimo prodotto unitario, dà però il massimo prodotto totale. Del resto poi queste condizioni di congestione demografica estrema non rispondono alla realtà passata, o presente, e nemmeno ad un prevedibile avvenire, e perciò possono essere perfettamente tralasciate da ogni positiva investigazione.

Ma invece nel reddito distinto ci appaiono gli opposti fenomeni. — Infatti, in tali condizioni, in cui le sussistenze possono essere (come vedremo meglio in appresso) inferiori al prodotto del lavoro isolato e perciò variabili, può darsi che l'accrescersi del numero dei produttori associati accresca la somma delle sussistenze in misura eguale, o maggiore che il prodotto, ossia lasci il reddito invariato, o lo scemi. Ora, in quest'ultimo caso, quella combinazione produttiva, che dà il massimo prodotto unitario, dà un reddito inferiore al massimo; ossia il reddito ha interesse a limitare l'associazione di lavoro al di qua di quel punto, al quale il lavoro raggiunge la massima produttività. — Così, per es., se finora si impiegavano 10 operai a produrre 120 misure, ed ora se ne impiegano 12 a produrne 160, la produttività unitaria cresce

da 12 a 13,3; ma se il salario individuale (appunto perchè scema il numero dei disoccupati) si eleva, p. es., da 5 a 10, il reddito scema da 70 a 40. — Ora in tal caso il reddito si ricusa ad accrescere il numero degli operai da 10 a 12, ossia ad estendere l'associazione di lavoro fino al punto, in cui il lavoro raggiunge la massima produttività. Viceversa può darsi che la diminuzione nel numero degli operai associati (accrescendo il numero dei disoccupati) scemi le sussistenze in maggior misura che il prodotto e quindi elevi il reddito; ed in tal caso il reddito scema il numero degli operai impiegati, od impone una contrazione della associazione di lavoro, che scema la produttività del lavoro stesso.

Ma, al pari dell'estensione dell'associazione di lavoro, anche l'impiego di un capitale tecnico, che accresca il prodotto, ed il reddito, unitario, può attestarsi in antitesi agli interessi del reddito distinto. Infatti ciò che importa, in questa forma economica, non è già la quantità del reddito unitario, od il reddito totale diviso pel numero dei lavoratori, ma la quantità del reddito totale, che viene integralmente percepito dal redditiere e che può perfettamente scemare, mentre il prodotto unitario ed il reddito unitario si elevano. Così, se un certo numero di operai è surrogato da un capitale tecnico (a logoro zero) equivalente alle loro sussistenze, che scema il prodotto totale in una misura maggiore che la quantità delle sussistenze surrogate, il prodotto ed il reddito unitario (ossia per ogni lavoratore impiegato) possono di certo elevarsi, per la diminuzione nel numero degli operai impiegati, ma il reddito totale declina. P. es., se finora 100 operai, impiegati con 100 di sussistenze, davano un prodotto 200, mentre ora 50 operai con 50 sussistenze ed un capitale tecnico a logoro zero di 50 producono 140, il prodotto unitario *cresce* da 2 a 2,80, il reddito unitario *cresce* da 1 a 1,80, ma il reddito totale *scema* da 100 a 90. Ora ciò che importa al redditiere non è già il prodotto, od il reddito, unitarî, ma il reddito totale; e poichè questo declina, egli non ha alcun interesse ad impiegare il capitale tecnico. Ecco pertanto che un capitale tecnico, il quale accresce il prodotto unitario e correlativamente il reddito unitario, e che per ciò stesso verrebbe certamente impiegato nella economia del reddito indistinto, non viene invece impiegato nella economia del reddito distinto, perchè scema il reddito totale; ossia il reddito distinto rende impossibile l'adozione di un perfezionamento tecnico, che accrescerebbe la produttività del lavoro, ossia questa vien trat-

tenuta al di quà del limite massimo, che potrebbe raggiungere (1).

Nel caso ora indicato il reddito si oppone ad una elevazione del prodotto unitario, che però si accompagna ad una diminuzione del prodotto totale. — Ma può darsi il caso che, al pari del prodotto unitario, anche il prodotto totale si trovi artificialmente limitato dalle influenze del reddito distinto, o che questo si accresca con metodi scemanti il prodotto. Ne abbiamo un esempio quotidiano nell'industria capitalista a domicilio, nella piccola coltura capitalista, nelle imprese surroganti le donne ed i fanciulli agli operai adulti, e generalmente in quelle forme d'impresa, che il Webb dice parassite e che scemano la produttività del lavoro ed il prodotto, ma, scemando in maggior misura il salario, elevano il reddito. Il quale pertanto si accresce a spese del prodotto. Ma un tal fenomeno può aversi anche all'infuori d'ogni involuzione del processo tecnico, od in concomitanza al suo progresso. Infatti, ogni perfezionamento tecnico, che scemi il prodotto in minor misura che il numero e quindi la sussistenza totale degli operai impiegati, accresce bensì il reddito totale ed è perciò nell'interesse del reddito, ma scema il prodotto totale nella industria, a cui si riferisce. E poichè gli operai surrogati dalla macchina non possono trovare impiego produttivo, se un nuovo capitale non si accumula produt-

(1) Contro queste considerazioni potrebbero opporsi i riflessi dell'OSWALT, l. c., pagg. 109-10, 144, il quale osserva che, a determinare il prodotto unitario, non si deve commisurare il prodotto al solo lavoro, ma anche al capitale tecnico, e che, ciò facendo, si trova che la surrogazione degli operai col capitale tecnico loro equivalente, quando scemi il prodotto totale, scema in pari tempo il prodotto unitario. Così nell'es. di cui sopra, il prodotto unitario, successivamente all'impiego della macchina, non sarebbe $\frac{140}{50} = 2.80$, ma $\frac{140}{50 + 50} = 1.80$ ossia sarebbe minore di quello, che si aveva precedentemente alla introduzione della macchina. Ma se è logico che uno scrittore come l'Oswalt, il quale pone anche la rendita differenziale fra gli elementi del costo di produzione (l. c., pag. 116), sia disposto a considerare l'accumulazione del capitale come un costo, equiparabile al lavoro, è del pari logico che noi non aderiamo a tale veduta e persistiamo a misurare la produttività del lavoro associato, ponendo a raffronto il prodotto ottenuto ed il lavoro speso.

tivamente, così può darsi benissimo che la diminuzione del prodotto in quella industria determinata non sia compensata da alcun aumento del prodotto in un'altra, ossia che la diminuzione del prodotto sia generale. Se dunque nel reddito indistinto ogni processo tecnico, che accresce il prodotto ed il reddito unitario, accresce il prodotto totale, nel reddito distinto invece un processo tecnico, accrescente il prodotto ed il reddito unitario ed il reddito globale, può scemare il prodotto complessivo; ossia la elevazione del reddito può ottenersi con metodi, che scemano, non più soltanto il prodotto di una impresa determinata, ma il prodotto totale della società.

Talora invece il reddito distinto si accresce, o si mantiene alla massima cifra, non più collo scemare il prodotto sociale, ma coll'impedirne l'aumento. Ciò si avvera necessariamente in quelle condizioni di congestione demografica, alle quali abbiamo in precedenza accennato. Infatti, poichè in tali condizioni l'aggiungersi di nuovi lavoratori determina un incremento assai tenue, od anche nullo, del reddito totale, così il redditiere si ricusa ad impiegare nuovi operai. E poichè, nelle condizioni supposte, non esistono terre disponibili, su cui i sopraggiunti della popolazione possano impiegarsi, così l'opposizione dei redditieri ad arruolarli nelle imprese già fondate implica la disoccupazione irreparabile di quei sopraggiunti e l'arresto perentorio della produzione sociale. Il che, se evita, o limita, la degressione del prodotto unitario, determina però la diminuzione del prodotto totale al disotto del limite, che potrebbe altrimenti toccare.

Ma, oltre che per queste influenze dirette, il reddito può assottigliare il prodotto per via indiretta, ossia per le reazioni, che le pratiche testè indagate provocano da parte dei lavoratori. Se invero il reddito si eleva con metodi, che danneggiano il lavoro, questo non di rado reagisce mercè scioperi, od ostruzionismi, o limitando la massa di lavoro prestata da ciascun lavoratore, od ingerendosi altrimenti e vessatoriamente nel processo dell'impresa: tutte pratiche, le quali hanno per risultato necessario una diminuzione di prodotto. — Ora, se il reddito, nonostante queste influenze, si mantiene superiore al livello, a cui si fisserebbe, nell'assenza d'ogni pratica ostile al lavoro, esso proseguirà in tali metodi malgrado la riduzione che ne risulta al prodotto.

Queste manifestazioni dell'antagonismo fra prodotto e reddito,

inerenti al reddito distinto (1), si producono con intensità decrescente nelle sottoforme successive del reddito stesso. Infatti, quanto maggiore è la produttività tecnica del lavoro, tanto maggiore è la perdita di prodotto derivante dalle influenze tendenti a limitarla, quindi tanto meno è probabile che un processo, scemante la produttività del lavoro, riesca ad accrescere il reddito. — D'altra parte, quanto maggiore è la produttività del lavoro, tanto è meno probabile, o più remoto, il momento, in cui l'accrescersi del numero dei lavoratori associati, accrescente il prodotto unitario, accresce il prodotto totale in ragione appena eguale, o minore, dell'aumento delle sussistenze, e perciò non fa luogo ad un aumento del reddito distinto totale. Infine, quanto maggiore è la produttività del lavoro, tanto più è probabile che un processo, accrescente il prodotto ed il reddito unitario, accresca ad un tempo il reddito totale e perciò sia conforme al tornaconto del redditiere. Dunque le influenze testè indagate (e altrettanto dicasi di quelle indicate ai punti *a* e *b*) accentuano la progressione ascendente della produttività del lavoro, che si manifesta nelle forme successive del reddito; dacchè queste, nonchè presentare una crescente produttività virtuale del lavoro associato, presentano una influenza decrescente del reddito a ridurre la produttività effettiva del lavoro associato al di sotto del suo limite virtuale. Ora l'incremento incessante, per tal modo determinantesi nella efficacia produttiva del lavoro associato, è tale da sopravanzare la decrescenza progressiva nella produttività della terra, che si manifesta necessariamente ad ogni fase successiva del reddito. E perciò, malgrado questa

(1) A torto dunque il Pareto (*Cours d'Économie politique*, II, pag. 92 e segg., pag. 179) afferma che l'impresa di un produttore indipendente, e l'economia collettivista, la quale determini quei coefficienti di fabbricazione, che procacciano il massimo benessere ai soci, giungono a quegli stessi coefficienti di produzione, che si determinano in una economia individualista, o capitalista, a base di libera concorrenza. La verità, invece, è che nelle economie del produttore indipendente e collettivista — sottoforme del reddito indistinto — il massimo reddito coesiste necessariamente al massimo prodotto, laddove nell'economia capitalista (e sia pure a base di libera concorrenza), forma del reddito distinto, ciò non è. Perciò l'impresa, mirante in ogni caso ad ottenere il massimo reddito, è nel primo caso per ciò stesso necessariamente organizzata per guisa da ottenere il massimo prodotto, mentre non lo è necessariamente nel secondo caso.

influenza controperante, il prodotto relativo del lavoro presenta nelle forme successive del reddito un incessante incremento. — Tuttavia ciò è vero soltanto della fase ascendente di ciascuna forma del reddito; poichè, nel periodo declinante, si rende invece sempre più possente, ad ogni forma successiva, il declivio nella produttività virtuale del lavoro associato e la riduzione della sua produttività effettiva al di sotto del suo limite virtuale, dovuta alle influenze del reddito; onde il prodotto relativo del lavoro vi subisce un progrediente declivio.

Ciascuna forma del reddito può pertanto raffigurarsi siccome un recipiente, entro cui si contengono, elaborano e svolgono le forze produttive della società; le quali perciò possono liberamente esplicarsi solo fino al momento, in cui raggiungono i confini del recipiente e non oltre. I limiti del recipiente sono senza dubbio sempre più dilatati ad ogni forma di reddito successiva, sia perchè vi è maggiore la produttività tecnica e virtuale del lavoro, sia perchè vi è meno intensa l'azione del reddito a deprimere la produttività effettiva del lavoro al disotto della virtuale; e perciò, nelle forme successive del reddito, le forze produttive possono esplicarsi con crescente efficacia. Ben più; in ciascuna forma del reddito, durante il suo periodo ascendente, i limiti del recipiente si dilatano via via fino ad un massimo, rendendo di contraccolpo possibile una espansione crescente delle forze produttive. Ma non appena quel massimo è raggiunto, il recipiente progressivamente si contrae, infliggendo alla produttività del lavoro associato un corrispondente declivio. Cosicchè le fasi progressive della associazione di lavoro coattiva potrebbero anche meglio rassomigliarsi ad una serie ascendente di parabole, in ciascuna delle quali la produttività del lavoro associato s'accresce fino ad un certo limite — sempre più elevato — e, superato questo, degrada.

Ma, in seno ad una stessa forma del reddito, le varie specie del reddito esercitano una influenza diversamente efficace a limitare la potenza produttiva del lavoro associato. Se infatti è vero che il reddito si accresce talora con metodi, che scemano il prodotto unitario, o totale, ciò è più particolarmente e frequentemente vero rispetto ad alcune specie di reddito, e sovratutto alla rendita fondiaria; la quale si accresce di regola ad ogni decremento nella produttività del lavoro agricolo, o del suo prodotto. Da ciò la conseguenza, che quelle forme d'industria, in cui prevale

la rendita fondiaria, debbono soggiacere ad un limite della produzione più frequente ed intenso, che non l'altre, in cui prevalgono l'altre specie del reddito; ed ecco perchè nell'agricoltura maggiormente prevalgono i processi limitanti la produzione. Quindi ancora, dati diversi gradi del reddito, quello, in cui prevale maggiormente la rendita fondiaria, deve influire a limitare la produzione in maggior misura che gli altri, in cui prevalgono i redditi di altra specie; e dati due paesi, nell'un de' quali prevalga la rendita, nell'altro il profitto, il primo deve presentare una maggiore inferiorità della produttività effettiva del lavoro rispetto alla sua produttività virtuale. Infine non è escluso che il reddito di una data specie possa elevarsi con metodi, i quali risultino a scemare, nonchè il prodotto, il reddito totale.

Per tal guisa la produttività effettiva del lavoro associato è sempre quella, che dà luogo al massimo reddito, ed è più o meno discosta dalla sua produttività virtuale, secondo che il reddito è distinto, o indistinto, secondo che la forma del reddito è meno o più evoluta, e secondo che vi prevale maggiormente la rendita fondiaria, o invece il profitto del capitale (1).

II. *Il logoro del capitale tecnico.*

Il prodotto specifico del lavoro associato contiene una parte, la quale va a reintegrare la quantità del capitale tecnico, necessario ad istituire l'associazione di lavoro, logoratosi nel processo della produzione. Ora, ad ottenere il reddito, è evidentemente d'uopo detrarre questa quantità dal prodotto specifico del lavoro associato; ed il reddito sarà pertanto maggiore o minore, secondo che quella quantità è meno o più ragguardevole.

III. *Il prodotto del lavoro isolato. — La quantità della sussistenza. — Lotta fra sussistenza e reddito.*

Nelle condizioni fin qui supposte, in cui il reddito è esattamente eguale al prodotto specifico del lavoro associato e quindi la sussistenza è eguale al prodotto del lavoro isolato, impiegato col capitale tecnico unitario (detratto naturalmente il suo logoro) — la quantità del reddito è esclusivamente determinata dai

---

(1) Circa le ulteriori complicazioni, emergenti dall'antagonismo fra prodotto e reddito, si vegga la nostra *Costituz. ec. odierna*, pagg. 51-3; Effertz, l. c., pag. 254 e segg.; Landry, l. c., pag. 1 e segg.

due fattori addietro indicati ed affatto indipendente, sia dalla produttività del lavoro isolato, sia dalla quantità della sussistenza. Infatti, in tali condizioni, se cresce, o scema, la produttività del lavoro isolato, ciò accresce, o scema, la quantità della sussistenza; ma poichè ciò non ha alcuna influenza necessaria a mutare la produttività del lavoro associato, così non può averne nemmeno alcuna a mutare la quantità assoluta del reddito. — Ma può darsi che la retribuzione del lavoro si espanda al di là del prodotto del lavoro isolato, o viceversa che il reddito giunga a recidere la mercede al di qua di quel limite; ossia può darsi che l'operaio si annetta una parte del prodotto del lavoro associato, od il reddito una parte del prodotto del lavoro isolato, impiegato col capitale tecnico relativo. Ora la assegnazione all'operaio di una parte del prodotto del lavoro associato non ha altro effetto, che di ripartire il reddito integrale fra due partecipi, il lavoratore e il non lavoratore, senza mutare per nulla la quantità globale del reddito stesso. Ma se invece si avvera la seconda evenienza, se il reddito si annette una parte del prodotto del lavoro isolato, questo frammento, così avulso dalla sussistenza, si trasforma praticamente nel reddito, o si confonde irrevocabilmente con esso. Perciò in tali condizioni non si ha più soltanto un processo di distribuzione, o redistribuzione del reddito, ma bensì un aumento positivo nella quantità globale del reddito, il quale si dilata al di là de' suoi confini naturali, od assume dimensioni ipernormali. — Avviene qui un processo analogo a quello, che già abbiamo addietro constatato, a proposito della casa affittata al lavoratore (1). Noi infatti avvertivamo che l'affitto della casa all'operaio importa il trapasso di una parte della ricchezza dalla sussistenza al reddito, o la dilatazione di questo a spese della prima. Ebbene, un processo analogo si ripete nel caso più generale, in cui una parte del prodotto del lavoro isolato si stacca dalla sussistenza per annettersi al reddito; — con questo divario però, che, nel caso dell'abitazione, l'annessione di una parte della sussistenza ai domini del reddito è la condizione essenziale, acciò un bisogno fondamentale del lavoratore ottenga appagamento; mentre nel caso attuale il trasferimento di una certa quantità di prodotti dalla sussistenza al reddito non soddisfa ad alcun bisogno indivi-

---

(1) *Retro*, pag. 68.

duale, ma è nulla più che l'effetto della organizzazione, o della gara economica.

Ora, quando la sussistenza è minore del prodotto del lavoro isolato, la quantità totale del reddito può mutare, anche costante il prodotto specifico del lavoro associato, ed il logoro del capitale tecnico, per una estensione, o contrazione, della eccedenza del prodotto del lavoro isolato sulla quantità di prodotto assegnata al lavoratore; ossia varia ad ogni variazione nel prodotto specifico del lavoro isolato e nella quantità di prodotto assegnata al lavoratore; ossia, costante il prodotto del lavoro isolato, varia in ragione inversa della quantità della sussistenza.

Ebbene, le stesse condizioni organiche del reddito impongono talora la riduzione della quota del lavoratore al di sotto del prodotto del lavoro isolato. Imperocchè la coazione, implicita nella associazione di lavoro (oltre che l'azione stessa del reddito), limita, come testè vedemmo, il prodotto specifico del lavoro associato e con ciò sollecita il reddito ad espandersi al di là di questa misura, annettendosi una parte del prodotto del lavoro isolato, o riducendo la sussistenza al di sotto della sua dimensione normale. A sua volta la sussistenza, per tal guisa compressa, reagisce, e tenta per ogni guisa riassurgere al suo livello normale, od anzi superarlo, annettendosi una parte del reddito. E così la stessa limitazione del prodotto, originante dalla coazione fondamentale del lavoro associato, crea la piattaforma ad un conflitto insanabile fra la sussistenza ed il reddito.

Tale conflitto si scatena, ove ben si guardi, anche in seno al reddito indistinto; solchè, in questa forma economica, esso si elabora piuttosto nel foro interiore e silenzioso della coscienza del redditiere, o fra le pareti inaccessibili della sua psiche, di quello che nella pubblica arena delle colluttazioni economiche. — Imperocchè il redditiere, jugulato dalla limitazione del prodotto, frutto della associazione coattiva di lavoro, non può dare alla propria sussistenza la latitudine normale e ad un tempo fruire di un reddito elevato; e perciò trovasi perennemente combattuto fra due tendenze antagoniste. In lui, come in Faust, vivono due anime, l'una all'altra nemiche. Da un lato cioè le inclinazioni materiali e prosaiche lo incalzano a dilatare i consumi più necessari, mentre d'altro canto le inclinazioni superiori lo spingono ad ampliare i consumi più squisiti. Di guisa che la lotta fra la sussistenza ed il

reddito assume, in tali condizioni, la forma di una lotta fra i consumi necessarî ed i voluttuarî, i quali cercano di limitarsi o di sopraffarsi a vicenda, in un conflitto senza posa.

Ma la contesa fra la sussistenza ed il reddito è già più palese ed esplicita nel reddito misto. — Infatti, in questa forma di reddito il lavoratore, che percepisce un reddito indistinto assai limitato, lo dilata dapprima artificialmente a spese della propria sussistenza, e tenta poi di rielevare quest'ultima a spese del reddito distinto; onde un primo conflitto interiore fra la sussistenza ed il reddito indistinto, ed un successivo conflitto esteriore fra la sussistenza ed il reddito distinto. Del qual ultimo e più palese conflitto si hanno incontestabili esempî, quando un operaio, che ottiene un salario maggiore del minimo, lotta per conseguire una elevazione ulteriore di mercede, o quando dei piccoli fittaioli o mezzadri (come avviene in Toscana nel 1902 e 1906) o degli artigiani dell'industria capitalista a domicilio, incalzano per ottenere patti migliori dai proprietarî, o dai capitalisti. In tutti questi casi, che cosa troviamo, in sostanza? — Che dei lavoratori, i quali già partecipano al reddito, lottano per accrescere la propria sussistenza a carico dei possessori del reddito distinto; e perciò la lotta, che si scatena fra essi e i loro signori, non è che una forma *sui generis* dell'eterno conflitto fra la sussistenza ed il reddito.

Ma questo conflitto assume la forma più spiccata e più plastica in seno al reddito distinto. Imperocchè in questa forma di reddito, non solo la limitazione della quantità del prodotto, dovuta alla coazione della associazione di lavoro, sollecita il reddito a ridurre la sussistenza, ma la legge stessa di persistenza del reddito esige che il risparmio dell'operaio si mantenga inferiore al valore dell'accesso alla terra, sia mediante una riduzione diretta della sussistenza, sia mediante una elevazione del valor dell'accesso alla terra, che indirettamente riesce a deprimere la sussistenza stessa. — Dunque in tali condizioni la sussistenza, dopo aver subìta una prima riduzione per effetto della coazione dell'associazione di lavoro, subisce una riduzione ulteriore, in forza della legge di persistenza del reddito. — Contro questa duplice resecazione ribellasi naturalmente la sussistenza e per ogni guisa si adopra ad impedirla, anzi ad imporre la propria dilatazione a detrimento del reddito. E così la lotta fra le due frazioni del prodotto si traduce per la prima volta in una aperta battaglia fra le due classi, che le

rappresentano e incarnano. — È la lotta fra ricchi e poveri, nella quale già Aristotele e Polibio leggevano il segreto della storia e che solca, pari a fiume vermiglio, la via fatata dei secoli:

Toujours barons et serfs, fronts casqués et pieds nus,
Chasseurs et laboureurs ont échangé des haines;
Les montagnes toujours ont fait la guerre aux plaines.
. . . . *Pourtant, j'en conviens sans effort,*
Les barons ont mal fait, les montagnes ont tort (1).

Quando si contempla questa tragica lotta, che si perpetua senza posa nè tregua attraverso il corso delle età, si è tratti a pensare con Marco Aurelio e Schopenhauer che la storia non è che l'eterno ritornello delle stesse passioni e degli stessi contrasti, e che le epoche sociali più diverse non si differenziano fra loro, se non pei nomi dei personaggi e pei paludamenti ond' essi si ammantano; a quel modo che, nella vecchia commedia italiana, per quanto varii la scena e il soggetto, il dramma s'agita sempre fra il gonzo Pantalone e il disonesto Tartaglia, fra la viltà di Brighella e la civetteria di Colombina. E tuttavia sotto l'identità fondamentale della lotta fra la sussistenza ed il reddito, lo sguardo meno acuto giunge a discernere, dall'uno all'altro periodo, i più significanti divarî.

Se invero la lotta fra la sussistenza ed il reddito è anzitutto un risultato della limitazione del prodotto, si intende ch'essa debba farsi via via meno intensa coll'evolversi del reddito a forme sempre meno limitatrici della produzione. — Ed infatti, se osserviamo le forme successive del reddito distinto, troviamo che la lotta fra la sussistenza ed il reddito vi assume manifestazioni sempre meno violente. Dalla croce, che s'erge a perpetua minaccia dello schiavo latino, alle angherie e battiture, che affliggono il servo medievale, alla multa od al licenziamento, che pende sul capo al salariato moderno, il declivio è innegabile e vibrato. — E in correlazione a ciò, anche la reazione della sussistenza contro il reddito si ammorbidisce. Dalla guerra degli schiavi, che cova incessante in fremiti clandestini, di quando in quando interrotti da clamorose sedizioni (2), alle sorde contese de' contadini medievali, agitantisi

(1) Victor Hugo, *Les Burgraves.*

(2) Guiraud, *La main d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Paris, 1900, pag. 119.

nelle conventicole notturne e più tardi prorompenti nelle cruente *jacqueries*, fino al movimento operaio moderno, dapprima incomcomposto ed anarchico, infine legale e disciplinato, è tutta una serie digradante di violenze e di scatti ed una ascesa a dibattiti più temperati e civili. Ben più; di quanto i metodi antichi di lotta sono essenzialmente monopolisti, restrittivi, aggravanti il limite della produzione, di cui sono il risultato, di tanto i metodi moderni son tecnicamente efficaci, e pervengono a scemare il costo, o ad accrescere la produttività del lavoro umano. — Cosicchè anche in questa zona di fatti si rivela l'evoluzione eterna dalla violenza alla tecnica, dalla lotta contro gli uomini alla lotta contro la natura; o meglio, la lotta stessa fra gli uomini, che in passato riusciva ad intralcio della lotta umana contro la natura, procede vieppiù sempre a metodi, che codesta lotta fanno più agevole e più probabilmente trionfante.

D'altra parte, per ciò appunto che la lotta fra la sussistenza ed il reddito è un corollario della limitazione del prodotto, s'intende che essa debba farsi più rabida ne' periodi declinanti di ciascuna forma del reddito, ne' quali i limiti della produzione si rendono più sensibili e vibrati. Ciò si avvera nello stesso reddito indistinto, già presso al tramonto e per gran parte tralignato in reddito distinto; giacchè le lotte fra membri ricchi e poveri della comunità primitiva, o della corporazione medievale, si fanno più tragiche nel periodo declinante di questi istituti, come oggidì le cooperative son teatro a più fieri conflitti fra i soci capitalisti e i lavoratori, quando la loro azienda si fa più malagevole e meno lucrosa. Ma con maggiore evidenza codesti fatti si appalesano nel reddito distinto; dacchè le contese fra padroni e schiavi, signori e servi, capitalisti e salariati, si fanno regolarmente più ardenti nei periodi di declivio e di ristagno industriale (1). D'onde una

(1) Così le rivolte dei servi piemontesi (i *tuchini*, da *tucc-un*) nel 1382-4, e quella contemporaneamente scoppiata in Inghilterra, nonchè quelle dei *va-nu-pieds* di Normandia, o dei *croquants* della Gujenna nel secolo XVII, non sono che una reazione contro le esazioni baronali, inacerbentisi col declinare del reddito (Rogers, *History of agriculture*, I, pag. 82 e segg.; Walker-Page, l. c.). Del pari oggidì nella Russia i conflitti del lavoro e la insoddisfazione reciproca di imprenditori ed operai si annunziano regolarmente al declinare della stagione di lavoro febbrile (*Economia nazionale Russa*, novembre-dicembre 1904,

notevole ritorsione. Perchè la riduzione della sussistenza, come sappiamo, provoca una crescente ingerenza degli operai nel processo produttivo. quindi un rallentarsi di questo ed una diminuzione del prodotto; ossia i metodi stessi, provocati dal declivio del prodotto, riescono ad esacerbarlo.

Che se ora ci domandiamo quale sia il risultato concreto, cui riesce il conflitto fra la sussistenza ed il reddito, quale il punto, a cui esso stabilisce la cifra della sussistenza, rispondiamo che l'arbitro della contesa è da ultimo il reddito e che la sussistenza si stabilisce a quel punto, che dà il massimo reddito permanente. Il quale può o meno, secondo i casi, coincidere col massimo reddito immediato. Nel reddito indistinto, di sua natura equilibrato ed immune da ogni immanente minaccia, il massimo reddito permanente coincide col massimo reddito immediato. Ma invece nel reddito distinto la cosa è diversa; poichè se quella cifra della sussistenza, che dà il massimo reddito distinto immediato, accorda al lavoratore un risparmio eccedente il valore dell'accesso alla terra, il reddito distinto trovasi condannato ad inoppugnabile morte; ad evitare la quale, è d'uopo deprimere la sussistenza ad una cifra inferiore, che ridurrà correlativamente il reddito al di sotto della massima cifra. E la misura, a cui verrà ridotta la sussistenza, sarà precisamente quella, che dà il massimo reddito permanente.

Supponendo per semplicità che il massimo reddito permanente coincida col massimo reddito immediato, la quantità di prodotto assegnata al lavoratore è quella, che dà il massimo reddito (1).

---

pag. 26). Anche agli Stati Uniti la crisi del 1903 esacerba i rapporti fra gli operai ed i padroni, i quali approfittano dell'indebolimento, che ne deriva alle leghe, per sottrarsi all'impegno di non impiegare operai non federati; e dalla fine del 1903 al maggio 1905, 1500 industrie schiudono di nuovo le porte a questi ultimi (Lescure, l. c., pag. 373). Generalmente si nota che il ricorso all'arbitrato è più probabile nei periodi di prosperità, poichè i padroni hanno allora maggiore impulso a proporlo e gli operai minor ragione di sospettarvi un tranello inteso a scemar le mercedi (Pigou, *Principles and methods of industrial peace*. Lond., 1905, pag. 15).

(1) Colgo questa occasione per completare le osservazioni svolte nella *Costituzione economica odierna*, pag. 38 e segg. Quivi io parto dall'ipotesi di un salario iniziale, che viene stabilito senza creare una popolazione eccessiva e che accorda all'operaio un eccedente, del quale egli si giova per imporre elevazioni di mercede ulteriori, attraverso cui si giunge alfine a quella mercede

Perciò, qualunque sia la cifra iniziale della sussistenza, se l'aumento di questa, accrescendo il numero degli operai permanentemente impiegati, o stimolando l'efficacia del lavoro, accresce il reddito, si eleverà la cifra della sussistenza; e tale aumento procederà fino al punto, al quale il reddito raggiunge il suo massimo. Può darsi che il massimo reddito si ottenga mediante una elevazione della sussistenza, più che proporzionale all'aumento della produttività del lavoro, e di conseguenza più che proporzionale all'aumento assoluto del reddito, che ne consegue; ed in tal caso la sussistenza si eleverà effettivamente in misura più che proporzionale all'aumento della produttività del lavoro e del reddito. Ove però si noti che in tal caso (astrazion fatta dal capitale tecnico, o supponendo che questo cresca proporzionalmente alla sussistenza) l'aumento della sussistenza dà luogo ad una diminuzione del saggio del reddito ed è perciò ineffettuabile, quando questo si voglia costante. — Infine (se l'offerta di lavoro è limitata) può darsi che il massimo reddito si ottenga a patto di annettere alla sussistenza dell'operaio una parte del reddito, o di creare il reddito misto. Ora in questo caso la quantità di prodotto assegnata all'operaio è quella che dà, non già il massimo reddito totale, ma il massimo reddito distinto; poichè è il possessore del reddito distinto l'arbitro della distribuzione del prodotto, che perciò la modella in conformità al proprio vantaggio. Dunque, quando la quota del lavoratore non contiene alcuna parte di reddito, essa si stabilisce a quella cifra, che dà il massimo reddito, che in queste condizioni è necessariamente distinto; quando

---

normale, che dà al capitalista il massimo reddito. Ora in questa analisi non è chiarito a qual punto si stabilisca il salario iniziale, che si presume eccedere il minimo, ma di cui non è precisata la cifra. Ebbene soggiungiamo ora che il salario iniziale si stabilisce a quel punto, che accorda al capitalista il massimo reddito, conseguibile dall'impiego della totalità della popolazione lavoratrice, e che questo salario può eccedere il minimo, poichè un aumento di salario può accrescere per sè stesso la produttività del lavoro e di riverbero il reddito. Se, p. es., gli operai totali, poniamo 10, ricevendo un salario totale iniziale di 50, producono 60; ricevendo 60 producono 75; ricevendo 70 producono 82; il massimo reddito si ottiene pagando un salario totale di 60, o individuale di 6. Questo sarà pertanto il salario, che verrà fissato all'inizio e dal quale poi si perverrà, attraverso elevazioni ulteriori di mercede e riduzioni del numero degli operai impiegati, a quel salario definitivo, che dà il massimo reddito.

quella quota contiene una partecipazione al reddito, essa si stabilisce a quella cifra, che dà il massimo reddito distinto; ossia in ogni caso la lotta fra la sussistenza ed il reddito riesce a fissare la quota del lavoratore a quel punto, al quale si raggiunge il massimo reddito distinto (1).

Ora l'aumento della quantità di prodotto assegnata al lavoratore riesce tanto più probabilmente ad una elevazione del reddito distinto, e perciò ha tanto maggior probabilità di attuazione, quanto maggiore è la produttività del lavoro associato, quindi maggiore l'incremento di prodotto, che deriva da un accrescimento della quantità degli operai associati e del lavoro individuale, e perciò dall'aumento della sussistenza, che a tale duplice accrescimento dà luogo. Dunque, quanto più si eleva la produttività del lavoro, tanto è più probabile che la sussistenza si elevi, o che eventualmente si annetta inoltre una parte del reddito. E poichè le fasi successive del reddito dotano il lavoro associato di una produttività sempre maggiore, così la quantità della sussistenza deve, nelle fasi successive del reddito, progressivamente elevarsi. — Ma la elevazione della sussistenza è meno sensibile in quelle forme del reddito distinto, o in quelle fasi declinanti di ogni forma di esso, in cui la persistenza del reddito stesso si ottiene mercè una riduzione della retribuzione del lavoratore; di quanto invece essa è più vibrata e decisa in quelle forme di reddito, e in quelle fasi ascendenti di queste, in cui la persistenza del reddito distinto si ottiene mercè una elevazione del valore dell'accesso alla terra. — Se infatti è vero che anche quest'ultimo processo influisce indirettamente a scemare la sussistenza, è pur vero che nel primo caso questa riesce inferiore di una quantità qualsiasi ad un valore dell'accesso alla terra, il quale è rimasto costante, mentre nel secondo caso essa è inferiore a detto valore accresciuto — dunque dev' essere nel secondo caso più elevata.

Gli è perciò che, col passaggio del reddito distinto dalla fase

(1) Tale risultato non è punto modificato dal fatto, che il saggio della mercede vien talora stabilito da un giudizio arbitrale: poichè questo non ha in sostanza altro effetto che di pervenire più amabilmente e pacificamente alla determinazione di quel saggio di mercede, che le condizioni dell'assetto economico rendono in ogni caso necessario.

del salariato sistematico a quella del salariato automatico, si ha una prima elevazione notevole nella cifra della sussistenza; la quale si dilata ulteriormente coi progressi del salariato automatico, fino ad annettersi eventualmente qualche frammento del reddito. Il che ha una influenza assai ragguardevole a mutare la legge di distribuzione numerica degli operai fruenti di mercedi decrescenti. Infatti è logico supporre che nelle condizioni iniziali gli operai più favoriti, o fruenti di un monopolio assoluto, che permette loro di ottenere il massimo salario, siano nel numero minimo, mentre in numero via via crescente siano quelli, che trovansi in condizioni via via meno vantaggiate, e perciò debbono appagarsi di salarî sempre minori. In altre parole, gli operai fruenti di salarî decrescenti si distribuiscono inizialmente secondo una piramide. Ma se ora i salarî minori si elevano, una parte degli operai, che fin qui si trovavano agli infimi gradini della scala, salgono ai gradini immediatamente superiori. Dunque scema il numero degli infimi e cresce quello degli immediatamente più elevati; e può darsi che un tal movimento proceda per guisa, che il numero degli infimi risulti inferiore a quello degli immediatamente sovrastanti. Ora a questo punto la distribuzione degli operai, secondo il saggio del salario, cessa di rappresentare una piramide, per divenire una parabola. Così se prima

10	operai	avevano un	salario di	100	L.
20	„	„	„	80	„
30	„	„	„	60	„
40	„	„	„	40	„
50	„	„	„	30	„

e se ora il salario di 40 operai dell'ultima classe e di 20 della penultima si eleva a 60 L., abbiamo che

10	operai	hanno un	salario di	100	L.
20	„	„	„	80	„
90	„	„	„	60	„
20	„	„	„	40	„
10	„	„	„	30	„

ossia che la distribuzione dei salariati non si fa più secondo una piramide, ma secondo una parabola.

E tale è appunto la curva, secondo cui si distribuiscono oggidì i salariati nelle nazioni più progredite. — Essa è tuttavia asim-

metrica e incompleta nei paesi più giovani, come agli Stati Uniti. Così nel Massachusetts di 100 operai

4.01	hanno un salario settimanale di più che			20	doll.
13.92	„	„	„	15-20	„
17.71	„	„	„	12-15	„
15,83	„	„	„	10-12	„
14.36	„	„	„	9-10	„
9,96	„	„	„	8-9	„
9,68	„	„	„	7-8	„
7.15	„	„	„	6-7	„
3.75	„	„	„	5-6	„
3,63	„	„	„	5	„ (1).

Qui il moto ascendente dei salariati non si limita ai gradi più infimi, ma persiste anche in quelli relativamente elevati; onde la flessione della curva nella sua parte inferiore si manifesta assai presso al vertice. Ma invece ne' paesi vecchi la parabola dei salariati è più nitida. Così a Stoccarda, di 100 operai

4,8	hanno un salario settimanale di più che			30	marchi
8,3	„	„	„	27-30	„
17,2	„	„	„	24-27	„
21,1	„	„	„	21-24	„
22,3	„	„	„	18-21	„
18,7	„	„	„	15-18	„
6,1	„	„	„	12-15	„
1,5	„	„	„ inferiore a	12	„

In Inghilterra, di 100 operai

2,4	hanno un salario settimanale di più che			40	scellini
4,2	„	„	„	35-40	„
11,6	„	„	„	30-35	„
24,2	„	„	„	25-30	„
33,6	„	„	„	20-25	„
21,5	„	„	„	15-20	„
2,4	„	„	„	10-15	„
0,1	„	„	„ meno di	10	„ (2).

(1) SOMBART, nell' " Archiv für Sozialwissens. ", 1905, pag. 563.

(2) Veggasi il libro del deputato liberale inglese CHIOZZA-MONEY, *Riches and poverty*, Lond.. 1905, pag. 20. Per maggiori dati e chiarimenti si vegga MARCH, *Quelques exemples de distribution des salaires*, " Journal de la Société de Statistique ", 1898, pag. 193 e segg.

Da questa forma così spiccata, che presenta a' dì nostri la distribuzione delle mercedi, alcuni statistici si affrettano a trarre le illazioni più ottimiste e più rosee. — Se invero, essi dicono, gli operai fruenti dei salarî massimi e minimi son pochi, anche il numero degli operai dotati di qualità spiccatamente superiori, od inferiori, alla media, è nella stessa misura assai tenue; e se è crescente il numero degli operai, fruenti di salarî via via digradanti dal massimo, od ascendenti dal minimo, verso la media, è pur crescente il numero di operai dotati di attitudini digradanti od ascendenti verso la media. La curva delle mercedi presenta dunque una perfetta omologia rispetto alla curva delle attitudini degli operai e dimostra che la cifra della mercede è esattamente adeguata alle attitudini, od alla capacità produttiva del lavoratore (1).

A sfatare codeste conclusioni basterebbe il fatto, di recente avvertito, che la curva delle mercedi diverge normalmente e costantemente dalla curva binomiale, secondo cui si ripartono invece le attitudini dei lavoratori; e che la divergenza è sopratutto accentuata per quanto concerne, sia i salarî più bassi, i quali sono in numero maggiore e presentano un livello più depresso di quello che corrisponderebbe alla curva delle attitudini, sia i salarî più eccelsi, i quali competono ad un numero di operai minore di quello, che dovrebbe aversi in conformità alla curva binomiale (2). Si aggiunga inoltre che la distribuzione dei salarî a curva è fenomeno proprio del salariato automatico, mentre, finchè dura il salariato sistematico, le mercedi si distribuiscono a piramide; onde rimane ad ogni modo vero che, durante un lungo periodo, la distribuzione delle mercedi presenta un andamento assolutamente divergente da

---

(1) Benini, *Principii di Demografia*, Firenze, 1901, pagg. 104-5.

(2) Henry, *La mesure des capacités intellectuelles et energétiques*, Paris 1906, p. 51 e segg. Moore, *The efficiency theory of wages*, " Economic Journal ", 1905, pagina 571 e segg.: e *The differential law of wages* nel " Journal of Statistical Society ", 1907, pag. 638 e segg., vorrebbe provare che i salari individuali si distribuiscono secondo una curva composita, corrispondente alla duplice serie delle attitudini e della forza strategica dei lavoratori; la qual ultima egli considera, un po' grossolanamente, come suscettibile di due sole gradazioni, secondo che il lavoro è esperto od inesperto. Ma ad ogni modo, secondo i calcoli stessi dell'A., la curva reale dei salari diverge anche da questa curva composita, nel senso di una maggior tenuità e frequenza dei bassi salarî, e di una minor frequenza dei salarî elevati.

quello delle attitudini. Ma in fatto poi la distribuzione dei salarî a parabola, che è caratteristica del salario automatico, si presenta come il derivato naturale della elevazione generale delle mercedi e specialmente dell'infime, e può dunque perfettamente spiegarsi, senza trarre in campo alcuna arcana correlazione fra l'altitudine della mercede e quella dell'ingegno del lavoratore. — Gli è che l'ascensione parziale dei salariati inferiori ai gradi più elevati, conseguente all'ascesa delle mercedi, attenua la proporzione numerica de' primi ai secondi e così sgretola progressivamente alla sua base la piramide delle mercedi, fino a trasformarla in una parabola. Ecco tutto.

Tale è la norma, che disciplina la quantità delle sussistenze, la quale, finchè si mantenga inferiore al prodotto del lavoro isolato, è un fattore determinante la cifra del reddito. — S'intende che codesta norma non vale soltanto per la sussistenza del lavoro produttivo, ma per quella inoltre del lavoro improduttivo, che riceve sussistenze antecipate, p. es., di quello, che si richiede ad assicurare la coazione della associazione di lavoro, e la persistenza del reddito distinto. E s'intende ancora che la norma della sussistenza può essere modificata dall'azione dello Stato, sia che questo fissi il minimo saggio dei salarî, o scemi le imposte sulle mercedi, o le accresca, ecc., ecc.

IV. — *La quantità della accumulazione. — Accumulazione e popolazione.*

Finchè si supponga costante l'accumulazione, gli elementi fin qui analizzati bastano per sè soli a determinare la quantità del reddito, la quale (astrazion fatta per brevità dalla parte del prodotto netto, che si trasforma in proventi aperiodici) è eguale all'eccedente del prodotto del lavoro associato sul capitale tecnico consumato, più l'eccedente del prodotto del lavoro isolato sulla sussistenza; o più brevemente, all'eccedente del prodotto totale sul logoro del capitale tecnico e le sussistenze. Ma nelle condizioni normali dell'economia, l'accumulazione non è costante, bensì in aumento progressivo. — Ora, data una accumulazione progressiva, l'eccedenza così determinata non è più tutta reddito, poichè una parte di essa si converte in capitale tecnico e sussistenza, produttivi o improduttivi. Quindi, a determinare la quantità del reddito, è d'uopo detrarre dal prodotto totale anche quella parte del prodotto stesso, che viene accumulata produttivamente ed improdutti-

vamente. Ora, facendo astrazione per brevità dalla accumulazione improduttiva, soventi indisciplinata ed in ogni caso autodistruttiva ed effimera, da che dipende la quantità di prodotto, che viene accumulata?

Supponiamo anzitutto il caso-limite, in cui si accumuli tutta la quantità di prodotto, che sopravanza al reintegro del capitale tecnico ed alle sussistenze. In queste condizioni, nelle quali effettivamente il reddito si annulla, la quantità di ricchezza accumulata *è* la quantità di ricchezza prodotta — detratta la reintegrazione degli elementi produttivi, dato costante e pregiudiziale; e perciò, di quanto la ricchezza prodotta cresce, o scema, di tanto cresce, o scema, la ricchezza accumulata.

Nel fatto però non tutto l'eccedente del prodotto sulla reintegrazione degli elementi produttivi si rivolge all'accumulazione; poichè una parte di quello viene impiegata a mantenere dei lavoratori improduttivi, o è distribuita gratuitamente fra una parte della popolazione, o viene consumata direttamente dal redditiere, di cui per tal modo costituisce il reddito vero e proprio (1). — Ora, in tali condizioni, la quantità dell'accumulazione non è più soltanto determinata dalla quantità del prodotto, ma inoltre dalla frazione di questa, che è risparmiata; e perciò può variare, costante il prodotto, appena variino i limiti del risparmio, o gli elementi che ne prefissano la misura. — Ma secondo qual norma si stabilisce la misura del risparmio? A qual limite tende esso a fissarsi? — La risposta non è dissimile da quella, che abbiamo data rispetto ai fattori precedenti: la quantità normale del risparmio, o la frazione di reddito, che viene periodicamente accumulata, è quella, che, — costanti tutti gli altri elementi — assicura il massimo reddito, non già immediato (giacchè il massimo reddito immediato esclude per sè stesso che una parte qualsiasi di esso venga accumulata), ma durante un periodo abbracciante la vita normale, o probabile del redditiere — o, più brevemente, il massimo reddito vitalizio.

Se invero, durante gli n anni di vita, che gli restano, il redditiere

(1) Anche per questo i calcoli di Price, Cayley, ecc., che vorrebbero determinare a quanti miliardi ammonterebbe, a' dì nostri, una lira risparmiata all'inizio dell'èra volgare, sono essenzialmente viziati, poichè movono dal presupposto fallace, che tutto il reddito venga accumulato.

consuma la totalità del suo reddito, esso, al termine degli n anni, ha percepito il reddito annuo moltiplicato per n. Se il redditiere, durante gli n anni, accumula la totalità del suo reddito, egli, al termine degli n anni, ha percepito un reddito zero. Ma se egli, durante il periodo osservato, accumula parte soltanto del suo reddito, può darsi che, al termine degli n anni, le parti del reddito originario, via via consumate, più i redditi delle parti via via accumulate, superino il reddito iniziale moltiplicato per n. E vi sarà una data frazione del reddito, la cui accumulazione darà, al termine degli n anni, una somma di reddito, che eccede nella misura massima il reddito iniziale moltiplicato per n. Ebbene a questo limite si stabilirà l'accumulazione, giacchè è questo, che solo risponde al tornaconto definitivo del redditiere.

Così, p. es., suppongasi che il reddito annuo sia 100 e che ogni frazione di reddito accumulata ottenga un interesse del 100 %; e suppongasi inoltre che la vita probabile del redditiere sia di 5 anni. Se il redditiere consuma la totalità del suo reddito, egli percepisce un reddito vitalizio di 500. Se invece accumula annualmente 50 lire, egli nel primo anno consuma 50 ed accumula 50; nel secondo consuma 50, più 50, reddito della accumulazione del primo anno, ossia 100, e accumula 50 — e così via; onde si ha:

Anni	Reddito (consumato)	Accumulazione
1°	50	50
2°	100	50
3°	150	50
4°	200	50
5°	250	50
Totale	750	250

Dunque il redditiere, accumulando annualmente 50 lire, finisce per consumare, durante la sua vita, una quantità di reddito maggiore, che se invece consumasse l'intero suo reddito di 100 Lire. Quindi l'accumulazione, entro questi limiti, è vantaggiosa al redditiere. Ma poniamo che questi non si restringa a ciò, che egli accumuli annualmente una metà del suo reddito. In tali condizioni avremo:

Anni	Reddito	Accumulazione
1°	50	50
2°	75	75
3°	112,5	112,5
4°	168,75	168,75
5°	253,10	253,10
Totale	659,35	659,35

Ove si scorge che, accumulando annualmente metà del proprio reddito, il redditiere finisce per ottenere, al termine della sua vita, un reddito totale minore di quello, che percepirebbe accumulando annualmente soltanto 50. Dunque la accumulazione annua di 50 dà al nostro redditiere il massimo reddito vitalizio, e perciò sarà effettivamente da lui praticata, in conformità al suo tornaconto.

La quantità della accumulazione, per tal guisa determinata, varia in funzione del saggio dell'interesse (1) e della vita probabile del redditiere. Già, quanto è maggiore il saggio dell'interesse, tanto è più probabile che il reddito vitalizio, ottenibile dalla accumulazione di una parte qualsiasi del reddito, ecceda quello ottenibile del consumo del reddito totale, e che perciò l'accumulazione sia vantaggiosa. Così, se il saggio dell'interesse è 120 %, e si accumulano annualmente 50, si ha:

Anni	Reddito consumato	Accumulazione
1°	50	50
2°	110	50
3°	170	50
4°	230	50
5°	290	50
Totale	850	250

Ossia il reddito vitalizio presenta una eccedenza maggiore, rispetto a quello che si ottiene consumando l'intero reddito, che quando l'interesse è 100 %; onde un maggiore stimolo alla accumulazione. Viceversa la diminuzione del saggio dell' interesse attenua lo stimolo all' accumulazione, e può giungere fino a scemare il reddito vitalizio ottenuto dall'accumulazione, al disotto di quello, che si otterrebbe dal consumo del reddito, così rendendo l'accumulazione irrazionale. Così, p. es., se il saggio dell'interesse è 20 %, e se si accumulano 50 L. annue, si ha:

Anno	Reddito	Reddito consumato	Accumulazione
1°	100	50	50
2°	110	60	50
3°	120	70	50
4°	130	80	50
5°	140	90	50
	Totale	350	

(1) Per ciò che riguarda la misura del saggio dell'interesse, si vegga l'*Analisi*, I, pag. 417 e segg.

Così mentre, consumando la totalità del reddito, si ottiene un reddito vitalizio di 500 L., accumulando annualmente 50 L. si ottiene invece soltanto un reddito vitalizio di 350 L.; ossia la diminuzione del saggio dell'interesse ha resa l'accumulazione irrazionale (1). — Ma non basta; chè, quanto maggiore è il saggio dell'interesse, tanto è probabilmente maggiore la porzione del reddito, la cui accumulazione dà il massimo reddito vitalizio. Così, per seguire nell'esempio precedente, mentre, al saggio d'interesse

(1) A conclusioni opposte giunge il Clark (*Essentials*, pag. 339 e segg.). Questi afferma che il redditiere, accumulando, si propone di assicurare a sè stesso, negli anni più tardi, e poscia ai suoi figli, una determinata condizione economica, ossia un dato reddito. Ora, quanto minore è il saggio dell'interesse, tanto maggiore è il capitale, che si richiede a produrre un dato reddito; onde la diminuzione del saggio dell'interesse *sollecita* l'accumulazione (tesi sostenuta da Marshall, *Principles*, pag. 296, da Webb e in altri tempi da Child, *New Discourse of trade*, 1690, pagg. 40-42). Traendo all'estrema conseguenza tale argomento, il Gonner riesce anzi alla conclusione, che l'annullarsi dell'interesse potrebbe eventualmente accrescere il risparmio (*Interest and saving*, London, 1906, pag. 24 e segg., e già Edgeworth, *Mathematic. Psychics*, pag. 270, Carver, ecc.), sebbene però a me sembri che, escluso l'interesse, o insomma un reddito qualsiasi derivante dall'accumulazione, si potrebbe bensì avere la conservazione della ricchezza, o la dilazione del suo consumo, ma non però si avrebbe ragione di devolverla a scopi produttivi; ed ove pure si depositasse la propria ricchezza presso una banca, *si vieterebbe a questa di disporne*, come avveniva nel medio evo. Onde la vera e propria accumulazione cesserebbe. Ma, lasciando di ciò, la conclusione del Clark sarebbe ammissibile, se gli accumulanti si proponessero di conseguire, in un periodo futuro, un reddito fisso e per tutti invariabile. Se non che invece la somma di reddito, che essi, secondo l'ipotesi, si propongono di conseguire in futuro, sta sempre in una qualche proporzione con quella, che ottengono adesso. Ora la diminuzione del saggio dell'interesse diminuisce il reddito immediato, almeno di una parte cospicua degli accumulanti, i capitalisti, e quindi scema in correlazione il reddito, che essi si propongono di conseguire in futuro. Dunque, siccome la quantità del reddito futuro, che essi vogliono ottenere, scema proporzionalmente alla diminuzione del saggio dell'interesse, la quantità totale di capitale, che essi debbono accumulare per ottenere il reddito futuro voluto, rimane invariata, per quanto il saggio dell'interesse declini.

In realtà poi il redditiere, che segua il criterio del tornaconto economico, non si propone di conseguire un reddito futuro determinato, o proporzionale al suo reddito attuale, ma di ottenere il massimo reddito durante la vita sua, ed eventualmente durante quella de' suoi figli; e, dato ciò, la diminuzione del saggio dell'interesse può rallentare, o sopprimere l'accumulazione, come è dimostrato nel testo.

del 100 %, l'accumulazione annua di 50 per 5 anni dà un reddito vitalizio maggiore, che l'accumulazione della metà del reddito — un calcolo analogo al precedente mostrerebbe che, salendo il saggio dell'interesse a 200 %, l'accumulazione annua di 50 dà un reddito vitalizio di 1250, laddove l'accumulazione della metà del reddito dà un reddito vitalizio di 1550, ossia più elevato. Dunque l'elevarsi del saggio dell'interesse rende utile di accumulare fino alla metà del reddito, mentre al saggio d'interesse più basso era più vantaggioso accumularne una minor quantità.

Analogamente, un aumento della vita probabile del redditiere, costanti l'altre condizioni, accresce il guadagno proveniente dall'accumulazione. Infatti, l'eccedenza del reddito vitalizio, che si ottiene accumulando una parte qualsiasi del reddito, su quello che si ottiene consumando la totalità del reddito, è negativa ne' primi periodi e diviene positiva solo ad un certo punto, oltre il quale si accresce sempre più col progresso del tempo; come appare ad evidenza, se ci riportiamo alle cifre addotte a pag. 253. Da queste infatti risulta, che la quantità totale del reddito percepita al termine

del	se l'accumulazione è zero, è	se si accumulano annualmente 50 è	Differenza in + o in —
1° anno	100	50	— 50
2° „	200	150	— 50
3° „	300	300	0
4° „	400	500	+ 100
5° „	500	750	+ 250

ove si scorge che, se la vita media del redditiere è di 1 o 2 anni, l'accumulazione annua di 50 gli procaccia un reddito totale minore, che il consumo del reddito; se è di 3 anni, gli procaccia un reddito eguale; se è maggiore, l'accumulazione gli procaccia un reddito maggiore che non il consumo, e di tanto più elevato, quanto è maggiore la vita media. Dunque, quanto questa è maggiore, tanto maggiore è lo stimolo alla accumulazione. Ma non basta: chè, quanto maggiore è la vita media del redditiere, tanto maggiore è la quantità del reddito, la cui accumulazione dà il massimo reddito vitalizio. Infatti il calcolo ci mostrerebbe che, al saggio d'interesse 200 %, se la vita media è di 3 anni, l'accumulazione annua di 50 dà un reddito vitalizio di 450 e l'accumulazione di metà del reddito dà un reddito vitalizio di 350,

ossia minore; mentre invece se la vita media è di 5 anni, vedemmo or ora che l'accumulazione di metà del reddito dà un reddito vitalizio superiore a quello dato dall'accumulazione annua di 50. Ne deriva che, quando la vita media è breve, l'accumulazione di una parte, e di una parte relativamente cospicua, del reddito, accresce il reddito vitalizio, solo a patto che il saggio dell'interesse sia elevato. E da ciò una fra le cagioni per cui nel medio evo, o generalmente in periodi di guerre o rivoluzioni, in cui la vita media è più bassa, il saggio dell'interesse è elevato. Viceversa in condizioni di vita media elevata, l'accumulazione parziale del reddito accresce il reddito vitalizio, anche quando il saggio dell'interesse sia basso. — Che se il redditiere vuole conseguire il massimo reddito, non solo durante la sua vita, ma anche durante quella de' suoi figli, vuol dire che la vita media, che si deve prendere in considerazione, è eguale a quella del redditiere, accresciuta degli anni di sopravvivenza dei suoi figli; ossia è in realtà, come se si avesse a fare con un redditiere, la cui vita media fosse di gran lunga superiore a quella dell'uomo normale. E perciò in tal caso l'accumulazione parziale, e cospicua, del reddito accresce il reddito vitalizio, e quindi ha motivo di compiersi, anche quando il saggio dell'interesse sia basso (1).

Per tal guisa il tornaconto del redditiere limita l'accumulazione ad una frazione più o meno circoscritta del reddito. Ma l'accumulazione non raggiunge di regola nemmeno questo circoscritto livello, a motivo di parecchie influenze, intimamente connesse all'assetto organico delle forme concrete del reddito, le quali, o tolgono

(1) Su tal proposito ha acute osservazioni Cassel, *The nature and necessity of interest*, Lond., 1903, pag. 145 e segg., pag. 152 e segg. L'A. complica però e vizia la sua dimostrazione, supponendo che la ricchezza non accumulata venga rivolta all'acquisto di una annualità vitalizia. Ora in tal caso codesta ricchezza, se non è accumulata da colui che acquista l'annualità, è però almeno in parte accumulata da colui che la fornisce. Se io dò 100.000 lire a Tizio per ottenere una annualità vitalizia di 6000 lire, Tizio accumula le 100.000 lire: le quali si consumano soltanto per la differenza fra le 6000 lire e l'interesse normale delle 100.000, o della loro parte via via superstite. Invece l'ipotesi più nitida, è che la ricchezza, non accumulata dal redditiere, non sia più oggetto di accumulazione da parte di alcuno, ossia che il reddito, il quale non è accumulato, venga totalmente consumato.

alle accumulazioni, crescenti oltre un certo limite, di produrre un aumento qualsiasi di reddito e per ciò stesso le sopprimono, o limitano il numero complessivo dei redditieri e con ciò l'accumulazione totale.

Osservando anzitutto il reddito indistinto, troviamo, per le cose dette anteriormente, che in questa forma di reddito l'impiego del capitale accresce il reddito, finchè accresce la produttività del lavoro dell'accumulante medesimo, o del lavoro unitario, mentre, non appena questa ha raggiunto il suo massimo, ogni aumento ulteriore dell'accumulazione lascia invariato il reddito dell' accumulante, nè perciò ha alcuna ragione di compiersi. Perciò, in tali condizioni, l'accumulazione individuale si arresta al di qua del limite testè indicato, a cui si fisserebbe, se ogni nuovo aumento dell'accumulazione producesse un aumento di reddito. E un tal freno all'accumulazione (avvertasi bene) si manifesta, ove pure la quantità dei singoli redditi individuali sia comunque diversa, poichè ciascuno di questi redditi non può accumularsi se non nella misura, che accresce al massimo la produttività del lavoro del redditiere. Che se vuolsi che l'accumulazione sopravanzi queste circoscritte barriere, è d'uopo che la stessa autorità organizzatrice della produzione la prescriva per forza di legge. Come avviene, ad es., nella comunità indiana, ove la legge stessa determina la parte del reddito agrario, che dev'essere impiegata nel mantenimento dei manifattori.

D'altro canto, appunto questo limite perentorio, che il reddito indistinto oppone alla accumulazione dei singoli, attenua sensibilmente la diseguaglianza delle fortune individuali; poichè la diseguaglianza iniziale dei redditi, sia poi dovuta alla differenza delle attitudini personali, o delle condizioni d'ambiente, non può essere, in tali condizioni, dilatata dai progressi indefiniti della accumulazione. E da ciò la ragione del fatto, già rilevato al Cap. III, che in ogni forma del reddito indistinto s'ha un intervento umano e consciente, inteso a mantenere l'eguaglianza dei redditi; mentre tale intervento non potrebbe esplicarsi con efficacia, nè sarebbe pur concepibile, se la stessa struttura organica di quella forma di reddito non opponesse un limite rigoroso alla disparità dei redditi individuali.

Ma il limite perentorio, che arresta l'accumulazione individuale in questa forma di reddito, non importa però limite alcuno all'ac-

cumulazione sociale. È infatti implicito nella natura stessa di questa forma di reddito, che i nuovi giunti della popolazione, i quali non possono essere impiegati dalle nuove accumulazioni compiute dalla popolazione preesistente — poichè l'accumulazione di capitale da parte di quest'ultima si arresta — possano stanziarsi sulle terre disponibili e praticarvi per proprio conto l'accumulazione. E per verità, se essi non potessero farlo, dovrebbero offrire il loro lavoro per una mercede qualsiasi ai produttori già stabiliti; ed allora non si avrebbe più il reddito indistinto, ma si formerebbe il reddito distinto. Se il reddito, secondo l'ipotesi, rimane indistinto, questo medesimo fatto dimostra che i nuovi giunti della popolazione sono esenti dalla necessità di vender il loro lavoro ai possessori della ricchezza accumulata, ossia che possono procedere a proprio conto all'accumulazione di un capitale. Onde l'accumulazione, cessante nei produttori già stanziati, prosegue nei produttori novellamente stanziantisi, e poi in quelli via via susseguenti, senza limite alcuno.

Affatto opposta è la serie dei fenomeni, che ci appare nel reddito distinto. In questo infatti (come nel reddito misto, che per tale riguardo gli è assimilabile) il redditiere non è per nulla costretto ad accumulare soltanto la parte del suo reddito, che può accrescere la produttività del suo proprio lavoro, ma può accumularne in più quanto gli piaccia, impiegando de' lavoratori schiavi, servi, o salariati, ed ottenendo dal loro lavoro un incremento di reddito, senza limite, o certo confine. Perciò il reddito distinto ha per correlativo indissolubile l'accumulazione individuale illimitata; onde la massima dilatazione del reddito individuale e la massima e crescente diseguaglianza nella entità dei singoli redditi (1). Ma

(1) L'antitesi, che a tale riguardo si manifesta, fra il reddito indistinto e il reddito distinto, coincide in sostanza con quella indicata dal Sombart (*Der moderne Kapitalismus*, I, pag. XXXI-II) fra economie a scopo di sussistenza ed economie a scopo di guadagno; benchè l'A. a torto annoveri fra le economie a scopo di sussistenza anche alcune forme di reddito distinto, come l'economia feudale, che sono invece vere e proprie economie di guadagno, per quanto questo possa esservi attenuato dalla minor prevalenza dello scambio. Ma la terminologia del Sombart (coerente, del resto, al suo idealismo teorico) non parmi accettabile, sia perchè si fonda sovra un criterio teleologico, o sullo scopo, che l'organizzatore dell'azienda produttiva si prefigge, anzichè attingere alle condizioni obbiettive dell'assetto economico, sole ed inappellabili regola-

tale assenza di limiti alla accumulazione individuale non esclude che l'accumulazione sociale trovisi in questa forma economica rigorosamente limitata. Perchè anzitutto il redditiere non accumula sempre tutta la parte del reddito, che gli procaccia il massimo reddito vitalizio; e perchè inoltre, essendo il reddito distinto l'appannaggio di una tenue minoranza, può darsi che l'accumulazione individuale illimitata generi una accumulazione totale relativamente limitata.

Codesto limite alla accumulazione sociale, indissolubile dal reddito distinto, presenta però una intensità decrescente nelle forme successive del reddito stesso. Infatti nelle forme di reddito, fondate sulla appropriazione dell'uomo, il risparmio è quasi nullo. — Ancora alla corte di Luigi XV diffamasi un uomo imputandogli di risparmiare; ed in ciascuna di quelle forme economiche è d'uopo imporre per legge che una data parte del reddito venga rivolta al mantenimento dei lavoratori, ossia accumulata (1). All'opposto nelle forme di reddito fondate sulla appropriazione della terra, l'accumulazione, compiuta liberamente dal redditiere e nel suo solo vantaggio, acquista una elasticità ed uno slancio dapprima inauditi e tocca i più eccelsi fastigi. E tuttavia, anche nella forma presente del reddito, si è ben lungi dall'osservare il precetto del buon abate Baudeau, che $^{1}/_{3}$ del reddito dev'essere accumulato! (2). Si calcola infatti che il capitale sia, negli stessi paesi più ricchi,

---

trici della misura dell'accumulazione, sia perchè non risponde a realtà. E per vero, non è ammissibile che in alcune forme economiche l'uomo si proponga di ottenere la semplice sussistenza, ed in altre voglia in più ottenere un guadagno. In ogni caso l'uomo si propone di ottenere un guadagno; ma sono le condizioni dell'assetto economico, che, nel reddito indistinto, limitano l'entità di questo guadagno, o lo trattengono in prossimità al livello della sussistenza, mentre nel reddito distinto ne consentono la illimitata espansione.

(1) Vedi Mossmann, *De l'épargne au moyen âge*, " Revue historique ", 1879, pag. 55 e segg.; Vanderkindere, l. c., pag. 134; Felix, *Moderne Reichthum*, Berlin, 1906, pag. 11. Si tenga conto inoltre della tenuità stessa del reddito allora accumulabile. Da un calcolo di Davenant si desume che nel 1688, in Inghilterra, il massimo eccedente del reddito annuo sulla spesa, che si ha presso i *lords* spirituali, è di 20 sterl., il minimo, che si ha presso i fittaioli, è di $\frac{1}{2}$ sterl.

(2) *Première introduction à la philosophie économique*, ed. Daire, pag. 759.

appena eguale a 4 volte il reddito annuo; il che denota un coefficiente di accumulazione relativamente limitato (1).

Parallelamente al progresso incessante dell'accumulazione, che si manifesta nelle forme successive del reddito distinto, si nota in esse uno sviluppo ascendente degli istituti, che l'accumulazione promovono. — Nella schiavitù e nella servitù, in cui l'accumulazione è rigidamente limitata, l'operazione stessa del deposito o è ignota, o trova eccezionale attuazione nei templi, e nei sotterranei delle più cospicue dimore. D'altronde, in queste fasi economiche il deposito è un atto, non tanto di accumulazione, quanto di tesoreggiamento; e le stesse banche, che prima si fondano, non sono infatti che istituti di tesoreggiamento, quanto che non pagano un interesse al depositante, ma all'opposto esigono da lui il pagamento di un diritto di custodia, impegnandosi in corrispettivo a non riprestare la moneta ricevuta. Perciò, in tali condizioni, il reddito impaluda nell'*arche*, anzichè diffondersi pei canali della produzione. Gli è solo in tempi relativamente recenti che le banche son divenute dei ricevitori e distributori possenti del reddito risparmiato, del quale hanno così esplicata e promossa ad un tempo l'accumulazione e i progressi (2).

La quantità dell'accumulazione è poi diversa, secondo le specie o i gradi del reddito. V'hanno infatti talune specie di reddito, che si accumulano in minor misura dell'altre; ed uno scrittore inglese della metà del secolo scorso calcola che si accumuli $^{1}/_{3}$ del profitto, una porzione minore della rendita e quasi punto del salario (3). D'altra parte se è vero, come dice Adamo Smith, che cresce più rapidamente un grande capitale con un tenue saggio di profitto, di quello che un piccolo capitale con un alto saggio di profitto, è

---

(1) Chiozza-Money, l. c., pag. 145.

(2) Warschauer, "Iahrbücher für N. Oe. ", 1904, pag. 435. Il primo disegno di una Cassa di risparmio sorse in Inghilterra nel 1798-9 per opera di Priscilla Wakefield e del Rev. Jos. Smith. L'istituzione di Amburgo del 1778 non è una vera Cassa di risparmio, quantochè si limita a raccogliere i depositi dei domestici e ad assicurar loro una pensione per la vecchiaia (W. Lewins, *History of banks for saving in Great Britain and Ireland*, Lond., 1866, pagine 18-9).

(3) Morrison, *Essay on the relation between labour and capital*, Lond., 1854, pagg. 34-6.

pur vero — e lo vedemmo — che i redditi professionali, che sono i meno elevati, debbono accumularsi in maggior misura e che, anche indipendentemente da ciò, i redditi maggiori si accumulano in una minor proporzione, o si irrigidiscono in maggior misura in oggetti non produttori di reddito; onde una spiegazione ulteriore del fatto statisticamente accertato, che il reddito cresce meno che proporzionalmente al patrimonio. Perciò i Francesi, i quali misurano la ricchezza di un uomo dal suo reddito, si palesano più pratici e sensati di noi, che ci gonfiamo la bocca coi grossi patrimoni, senza por mente al reddito ch'essi dànno. Ne deriva che l'accentramento del reddito, se scema l'accumulazione dei redditi superiori, più che non accresca quella dei redditi inferiori, scema la quantità totale della accumulazione. Così, p. es., se finora il reddito totale 1000 è diviso fra due redditi di 500 L., di cui si accumula la metà, l'accumulazione totale è 500 L. Ma se ora il reddito totale si riparte fra un reddito di 750 L. ed uno di 250 L., e l'accumulazione è di $^1/_3$ pel primo, di $^4/_5$ pel secondo, l'accumulazione totale è di 450 L., ossia è scemata. Se invece l'accumulazione del primo reddito è di $^2/_5$, l'accumulazione totale è invariata; se di $^{48}/_{100}$, essa è cresciuta. — E poichè l'accumulazione importa diminuzione del reddito presente ed aumento del prodotto e del reddito futuro, così l'accentramento del reddito, in quanto abbia ad effetto di rallentare l'accumulazione, accresce il reddito totale presente e scema il prodotto totale futuro, o crea una manifestazione ulteriore di quell'antagonismo fra prodotto e reddito da noi rilevato più addietro.

Le influenze, che frenano l'accumulazione, limitano in correlazione l'incremento della popolazione; dacchè evidentemente questa non può alimentarsi che sulla quantità di ricchezza accumulata, anzi sulla parte di questa, che si traduce in sussistenza. — Supponendo il caso limite, in cui si accumuli l'intero reddito e tutta l'accumulazione consti di sussistenza, la quantità della popolazione sopraggiunta, che può vivere, è esattamente determinata dal reddito, o meglio dall'eccedente del prodotto sulle spese (1). Se per-

(1) A queste condizioni ed a queste soltanto è applicabile il principio di Sismondi (*Nouveaux Principes*, II, pag. 257 e segg.), che la popolazione è limitata dal reddito nazionale; poichè il reddito, essendo integralmente consacrato all'accumulazione, costituisce l'intero margine, su cui possono vivere gli incre-

tanto la popolazione sopraggiunta è maggiore di quella, che può essere alimentata da codesto eccedente — limitato dal regime stesso della associazione coattiva di lavoro — si produce necessariamente un esubero della popolazione sui viveri e con esso la penuria e la povertà. — Onde si scorge che l'eccesso della popolazione sui viveri si manifesta quale risultato necessario della coazione implicita nella associazione di lavoro, indipendentemente dalle forme specifiche, o concrete, in cui quella possa esplicarsi.

Che se procediamo all'indagine di queste forme concrete, troviamo che, nel reddito indistinto, i sopraggiunti della popolazione possono certamente stanziarsi sulle terre disponibili ed accumularvi la ricchezza necessaria a mantenerli. Ma tuttavia non è escluso che la scarsa produttività del lavoro coattivamente associato, impiegato sulle nuove terre di fertilità via via decrescente, permetta di accumulare nulla più che un capitale insufficiente al completo sostentamento dei produttori; ossia che i produttori, stanziati sulle terre nuovamente appoderate, siano affetti da penuria, od anche da inedia. — Però è implicito in questa forma di reddito, che la penuria non possa colpire la sola popolazione sopraggiunta, ma debba diffondersi anche su quella già stabilita; poichè, se fosse altrimenti, quest'ultima troverebbesi in una condizione di privilegio, che è esclusa *a priori* da codesta forma economica. Dunque la diminuzione di produzione e di accumulazione, manifestantesi sulle ultime terre coltivate, verrà, in tali condizioni, a diluire i proprî malefici effetti sulla totalità della popolazione, ciò che attenuerà in correlazione la intensità di quei danni — ossia si avrà una penuria, relativamente poco sensibile, diffusa equamente per la totalità della popolazione.

E tale fenomeno si manifesta per l'appunto nelle più varie forme del reddito indistinto. Così fra gli Eschimesi, che vivono di caccia e di pesca, in una economia di reddito indistinto, si manifesta di frequente il difetto delle sussistenze rispetto alla popolazione, al quale si cerca riparo mercè l'uccisione dei bambini, dei vecchi e

---

menti della popolazione. Quando però si avverta che la quantità di ricchezza dedicata all'accumulazione cessa di essere reddito, si dirà più esattamente che, in tale ipotesi, la popolazione è limitata dall'esubero del prodotto sul reintegro delle spese necessarie ad ottenerlo.

degli ammalati. Non altrimenti avviene fra gli Ottentotti e fra gli indigeni dell'Australia. Nè meno frequente ed acuta infierisce la penuria nelle regioni montuose del Thibet, o in altre plaghe più sterili dell'Asia; ove cercasi riparo al disagio, frenando la procreazione mercè la poliandria, o il celibato, l'evirazione o l'infanticidio (1). Tuttavia, in tali condizioni, l'esubero della popolazione sulle sussistenze è reso più scarso e più raro dal limite alla procreazione, che è congenito al reddito indistinto. Imperocchè la stessa consolidazione personale della sussistenza col reddito, o del lavoro coi mezzi produttivi, crea il senso della responsabilità economica, e consente di direttamente constatare l'influenza della procreazione esuberante a compromettere il benessere individuale; onde si genera un freno automatico alla procreazione, che la mantiene in permanente equilibrio cogli incrementi delle sussistenze (2).

Ma ben diversi e più gravi fenomeni si manifestano invece nel reddito distinto. Infatti in questa forma di reddito, la quantità, che vedemmo limitata, di ricchezza, accumulata dai redditieri, costituenti una parte più o meno esigua della popolazione, o meglio il frammento di quella, che si realizza in sussistenze, può essere insufficiente ad alimentare tutta la popolazione sopraggiunta (3). Ed in tal caso una parte di questa è condannata alla penuria e alla morte, mentre pure la rimanente parte della popolazione ha una alimentazione sufficiente. Ovvero la quantità delle sussistenze accumulate si distribuisce in parti eguali fra i lavoratori precedenti ed i sopraggiunti; ed in tal caso tutti i componenti la popolazione lavoratrice son ridotti ad una alimentazione insufficiente. Ma in

---

(1) Élie Reclus, *Les primitifs*, Paris, 1903, pag. 40-52; Cabiati, *Le basi economiche della famiglia*, Milano, 1906.

(2) Anche oggi coloro, che percepiscono un reddito fisso, son meno fecondi di quelli che hanno un reddito aleatorio (Dumont, *Natalité et dépopulation*, Paris, 1898, pag. 225).

(3) Alla tesi di Ricardo (*Works*, pag. 51), che l'aumento del capitale determina l'aumento della popolazione, il Marx contrappone la tesi diametralmente inversa, che l'aumento della popolazione determina l'aumento del capitale (*Mehrwerththeorien*, II, 2, 326-8). Ora non v'ha dubbio che l'aumento del capitale è in ragion diretta della produttività della terra-limite, che a sua volta è in ragione inversa della densità della popolazione. Ma non è men certo che la misura dell'incremento del capitale determina, a sua volta, rigorosamente la misura degli incrementi della popolazione impiegabile.

ogni caso però l'esubero della popolazione sulla produzione dei viveri colpisce, in questa forma di reddito, soltanto la popolazione operaia, lasciando affatto illesa la classe dei redditieri. Che se il numero di costoro s'accresce sensibilmente per una più forte procreazione, ciò dà luogo semplicemente ad una diminuzione del reddito individuale. Ora la diminuzione del reddito individuale ha ad effetto eventuale di scemare la massa totale di reddito, che viene accumulata, quindi l'incremento della sussistenza, con ciò esacerbando la penuria della classe lavoratrice. La diminuzione del reddito individuale ha ad effetto necessario di scemare i consumi superflui dei redditieri. Ma la diminuzione del reddito individuale non può compromettere per nulla le sussistenze del redditiere, che ne rimangono illese. — Mentre pertanto nel reddito indistinto l'esubero della popolazione sulle sussistenze crea la penuria universale, nel reddito distinto esso sopprime, o reseca i viveri ad una parte della popolazione, lasciando illesa l'altra parte.

Poichè il limite alla accumulazione lo vedemmo, decresce in intensità nelle forme successive del reddito distinto, è logico concludere che l'eccesso della popolazione sulle sussistenze dev'esservi, costanti tutte l'altre condizioni, decrescente dall'una forma alla successiva. Nel fatto però il coefficiente di procreazione non è costante nelle forme successive del reddito distinto, e nemmeno presenta dall'una all'altra un movimento regolare, ascendente o discendente, ma subisce all'opposto le oscillazioni più ragguardevoli e varie. Limitato ed oscillante, in correlazione alla quantità delle sussistenze, nelle forme fondate sull'appropriazione dell'uomo (1) esso presenta un rapido slancio nella economia a salariati sistematica, mentre dappoi gradatamente declina nella economia a salariati automatica (2). Ora, in correlazione a ciò, anche l'eccesso di popolazione presenta le oscillazioni più sensibili, e, al pari di tant'altri fenomeni economici, percorre nella successione del tempo una precisa parabola; dacchè viene gradatamente ele-

(1) Nel secolo XVII, parallelamente alla diminuzione della ricchezza e delle sussistenze, si ha un rallentamento della procreazione; e da ciò ha nascimento la casistica — per giustificare la venere infeconda — e la stregoneria — perchè insegna ad abortire (Michelet, *Histoire de France*, XIII, pagg. 212-3).

(2) Vedi, p. es., Mombert, *Studien zur Bevölkerungsbewegung in Deutschland*, Karlsruhe, 1907, pag. 129 e segg., pag. 263 e segg.

vandosi fino al cessare della economia a salariati sistematica, per declinare progressivamente nel salariato automatico, e alfine eventualmente dileguare. — Ma i limiti della produzione, congeniti nel lavoro coattivamente associato, escludono in ogni caso la possibilità di un permanente irrevocabile equilibrio fra la popolazione e le sussistenze e schiudono ad ogni istante la possibilità che l'esubero della popolazione, temporaneamente cancellato, risorga, trascinando al suo sèguito tutti gli strazî della penuria e della morte.

Concludendo: la quantità della accumulazione è una funzione di due variabili, la quantità del prodotto e la quantità del risparmio. L'associazione coattiva di lavoro, base di tutte le forme del reddito, infligge alla quantità del prodotto limiti via via decrescenti nelle sue fasi successive. La struttura del reddito infligge limiti, via via decrescenti, al risparmio, individuale o totale, od alla parte di esso, che si impiega produttivamente. Di qui una duplice serie di influenze, le une attinenti alla associazione di lavoro coattiva, le altre alla struttura del reddito, e riuscenti, direttamente o indirettamente, a limitare, benchè in misura decrescente, l'accumulazione, o l'accumulazione produttiva; influenze le quali, non appena il coefficiente di procreazione superi una determinata misura, hanno ad inevitabile effetto la formazione di una popolazione esuberante.

Così dunque la quantità assoluta del reddito è una funzione di questi elementi: 1° la quantità e produttività del lavoro associato; 2° il logoro del capitale tecnico; 3° la produttività del lavoro isolato; 4° la quantità di prodotto assegnata al lavoratore; 5° la quantità della accumulazione. — E poichè gli elementi 1 e 3 possono ridursi ad uno solo, così la quantità assoluta del reddito risulta dipendere da questi quattro fattori: produttività del lavoro, logoro del capitale tecnico, quantità del prodotto assegnata al lavoratore, quantità della accumulazione.

Questi fattori, da cui dipende la massa del reddito, presentano a lor volta una diversa intensità, secondo che variano le forme, le specie ed i gradi del reddito. Infatti, le varie forme, specie e gradi del reddito, dànno luogo ad una coazione diversamente intensa della associazione di lavoro, quindi ad una diversa efficacia produttiva del lavoro stesso; ad una diversa riduzione della quantità di prodotto assegnata al lavoratore; ad una diversa quantità della accumulazione; e perciò, secondo la diversa prevalenza delle varie

forme, specie, o gradi del reddito, anche la quantità globale del reddito è correlativamente diversa.

E viceversa, la quantità globale del reddito reagisce a mutare la forma, la specie, od il grado del reddito. È certo infatti che, quando la quantità globale del reddito declina, la forma vigente del reddito è compromessa ed è più probabile che essa sia surrogata da una forma di reddito opposta. D'altra parte, nei periodi ascendenti del reddito, i redditi consolidati prevalgono sui fluttuanti, mentre è l'inverso nel caso opposto. Infine, essendo, per ciò appunto, nei periodi ascendenti del reddito, meno intenso il processo di dilatazione dell'uno a spese dell'altro reddito individuale, anche l'accentramento del reddito ne' suoi gradi superiori, che da quel processo promana, vi è relativamente minore, che nei periodi di reddito decrescente.

Ma in ogni caso, date le forme, specie e gradi di reddito vigenti, e le condizioni da essi imposte, tende a stabilirsi quell'assieme di fattori, da cui risulta il massimo reddito, immediato o permanente; e questo poi si accumula nella quantità sufficiente ad assicurare al redditiere il massimo reddito vitalizio.

§ 2. — Il saggio del reddito.

Ma, determinata così la quantità assoluta del reddito, si tratta di determinare la sua quantità relativa, od il saggio del reddito, il quale, come sappiamo, è pari al quoziente del reddito totale assoluto pei fattori, ond'esso emana. — Ora, siccome questi fattori non constano necessariamente degli stessi prodotti, che costituiscono il reddito, così, a determinare il saggio del reddito, convien ridurre anzitutto ad uno stesso denominatore i prodotti costituenti il reddito ed i prodotti necessari a crearlo, od assumere a calcolo, anzichè quei prodotti, il loro valore, misurato in lavoro effettivo, ove ciò sia possibile, o complesso, ovvero in moneta; cosicchè il saggio del reddito è eguale al valore del reddito diviso pel valore de' suoi elementi generatori.

Appunto perchè il saggio del reddito è il rapporto fra il reddito assoluto ed i singoli elementi produttivi, ond'esso emana, così possono aversi altrettanti saggi di reddito, quanti sono gli elementi

produttivi, ossia si ha il saggio del reddito in relazione al lavoro, al capitale tecnico ed alla terra.

Il saggio del reddito, determinato in relazione alla quantità di lavoro, misura la produttività del lavoro associato. Se, p. es., in un paese A 100 giorni di lavoro associato producono un reddito di 50 L. ed in un altro paese B 200 giorni di lavoro producono un reddito di 50 L., il saggio del reddito è nel primo paese 50 %, nel secondo 25 %, ossia la produttività del lavoro associato è doppia nel primo paese che nel secondo (1). Se, anzichè al lavoro, il reddito si pone in rapporto alla sussistenza, e se questa è eguale al prodotto specifico del lavoro isolato, impiegato in uno al capitale tecnico relativo, il rapporto fra sussistenza e reddito denota ad un tempo il rapporto fra il prodotto del lavoro isolato ed il prodotto del lavoro associato, e fra la parte di prodotto assegnata al lavoro e quella assegnata alla proprietà dei mezzi produttivi. Se la sussistenza è (come vedemmo avvenire sovente) inferiore al prodotto del lavoro isolato, il rapporto fra la sussistenza ed il reddito indica semplicemente il rapporto fra la quota spettante al lavoro e quella spettante alla proprietà. Se infine il lavoratore, oltre al prodotto del lavoro isolato, costituente il limite massimo della sussistenza, percepisce anche una parte del reddito, il rapporto fra sussistenza e reddito indica semplicemente il rapporto fra la produttività del lavoro isolato e quella del lavoro associato.

Se il saggio del reddito si determina in relazione al capitale tecnico, esso esprime la produttività del capitale tecnico, ed è tanto maggiore, quanto minore è il capitale tecnico relativamente al reddito assoluto. Se si determina in relazione al capitale totale, sussistenze e tecnico (ossia dividendo il valore del reddito pel valore del capitale totale), esso esprime in parte la distribuzione del prodotto fra capitale e lavoro, in parte la produttività del capitale

---

(1) P. es., in Germania il reddito per ogni giornata di lavoro è sui fondi di

Ettari	Marchi
5—10	3,25
10—15	3,37
15—30	4,15
30—70	4,70

(Laur, *Das volkswirtschaftliche Einkommen aus der Landwirtschaft*, “ Thunen's Archiv ”, 1907, pag. 208 e segg.).

tecnico. — Se invece si determina in relazione alla terra, il saggio del reddito esprime la produttività della terra stessa ed è tanto maggiore, quanto minore è l'estensione di terra relativamente al reddito assoluto.

Infine può determinarsi il saggio del reddito in correlazione alla somma dei tre fattori produttivi. Ma ciò può dar luogo a qualche difficoltà, per quanto concerne la valutazione di codesti elementi. Per quanto riguarda il lavoro, la cosa non offre difficoltà, poichè al posto del lavoro si può porre il valore delle sussistenze; non altrimenti il valore del capitale tecnico è immediatamente determinato dal costo dei prodotti ond' esso è costituito. — Ma la cosa non è così agevole, quando trattisi della terra. Infatti se, al posto della estensione di terra (elemento non addizionabile ad una quantità di moneta) poniamo il suo valore, pari alla rendita capitalizzata, la maggior produttività della terra si riflette in una superiorità del suo valore; dunque ad ogni aumento del reddito (il numeratore) dovuto alla maggior produttività della terra, si accompagna un aumento del valore speso (il denominatore); dunque il saggio del reddito rimane costante, malgrado l'aumento nella produttività della terra, ossia il saggio del reddito non ci dice più nulla circa la efficacia tecnica dell'elemento naturale della produzione (1). Ad ottenere qualche luce in proposito, dobbiamo dunque considerare il valor della terra come una costante, sia determinandolo indipendentemente dalla sua produttività, sia considerando tutte le terre come di fertilità-limite e quindi di valor

(1) Cfr. nello stesso senso Fisher, *Income*, pag. 187. Appunto perciò l'Huschke afferma che, determinando il reddito in rapporto al valor della terra, si riesce a misurare tutti i fattori di variazione del reddito, che sono indipendenti dalla diversa fertilità del terreno (*Landwirtschaftliche Reinertragsberechnungen*, Jena, 1902). Questa difficoltà, che sorge in ogni caso rispetto alla determinazione del saggio del reddito in correlazione alla terra, si affaccierebbe del pari rispetto alla sua determinazione in correlazione al capitale, quando — secondo vuole il Fisher (*Income*, pag. 102, *Rate of interest*, pag. 130) ed in altri tempi Chaptal — si valutasse il capitale, capitalizzandone l'interesse; dacchè, in tal caso, le variazioni avverantisi nella produttività del capitale muterebbero bensì il valore del capitale, ma lascierebbero intatto il saggio del reddito. Ma un tal metodo di determinazione del valore del capitale è assolutamente inammissibile, come già ebbi ad avvertire nella *Rivista di Scienza*, anno II, n. VI.

zero, sia ponendo il valor della terra eguale al valore della sussistenza dei lavoratori, che la coltivano e che non muta necessariamente colla produttività della terra stessa. Per tal guisa ogni incremento nella produttività della terra accresce il reddito, senza accrescere il valor della terra, nè quindi il costo totale di produzione del reddito; quindi la maggior fertilità della terra si riflette in un saggio di reddito più elevato.

Una volta che l'elemento terra si annulli, o si consideri costante, il saggio del reddito risulta una funzione di tre variabili, il valore del reddito assoluto, il valore del capitale tecnico ed il valore delle sussistenze necessarie a produrre il reddito stesso, o più brevemente, il valore del reddito ed il valore del capitale. — Siccome poi il valore del reddito è una funzione del valore unitario dei prodotti-reddito e della quantità assoluta del reddito, così il saggio del reddito è esposto a variare col mutare degli elementi, determinanti la quantità assoluta del reddito, ossia la quantità e produttività del lavoro, il logoro del capitale tecnico, la quantità della sussistenza e della accumulazione.

Da ciò si scorge che intercedono alcune differenze qualitative e quantitative fra il saggio del reddito e il saggio del profitto. Anzitutto gli elementi, determinanti il saggio del reddito, non sono gli stessi, che determinano il saggio del profitto. Infatti, il saggio del profitto è indipendente dalla frazione più o meno cospicua del reddito medesimo, che viene accumulata; mentre invece il saggio del reddito varia in ragione inversa della quantità della accumulazione. — In secondo luogo poi — e questo è più sostanziale divario — il saggio del profitto è determinato dal riparto del prodotto-sussistenza fra il capitale ed il lavoro impiegati a produrlo, riparto il quale varia a sua volta in ragione della produttività del lavoro producente la merce-sussistenza ed il capitale tecnico necessario a produrla. Dunque il saggio del profitto rimane illeso dalle variazioni nella produttività del lavoro impiegato nella produzione delle merci-reddito e del capitale tecnico necessario a produrle. — Ma invece il saggio del reddito si eleva (o nel caso inverso declina), oltre che ad ogni aumento nella produttività del lavoro producente la sussistenza (il quale aumento, accrescendo il saggio del profitto, accresce per ciò stesso, *coeteris paribus*, il saggio del reddito), ad ogni aumento nella produttività del lavoro impiegato a produrre le merci costituenti il reddito (od il capitale tecnico necessario a produrle)

purchè tale aumento di produttività non sia accompagnato da una diminuzione proporzionale nel valore unitario delle merci stesse. Infatti, se l'aumento nella produttività del lavoro producente le merci-reddito ne scema il valore unitario, di quanto accresce la quantità assoluta del reddito (come avviene se esse sono prodotte in condizioni di libera concorrenza) esso lascia invariato il valore del reddito, quindi, costante il valore della sussistenza e del capitale tecnico, il saggio del reddito. Ma se l'aumento nella produttività del lavoro producente le merci-reddito non ne scema il valore unitario, o non proporzionalmente all'aumento della quantità assoluta del reddito, come avviene se esse non sono ottenute in condizioni di libera concorrenza, il valore del reddito cresce, mentre il valore del capitale tecnico e delle sussistenze rimane costante. Il che non eleva il saggio del profitto, che rimane in ogni caso determinato dalle condizioni di riparto del prodotto-sussistenza, ma accresce però necessariamente il saggio del reddito.

Cosicchè l'analisi ci adduce ad una conclusione diametralmente opposta a quella enunciata dal Marx. — Questi afferma che il saggio del più-valore, ossia poi del reddito, è esposto a variare unicamente per le variazioni nella produttività del lavoro producente le merci di consumo degli operai (od il capitale tecnico richiesto a produrle), mentre il saggio del profitto può variare per una mutazione nella composizione tecnica del capitale, impiegato nella produzione di qualsiasi merce. Ebbene, nella realtà è proprio l'opposto. Il saggio del profitto può variare unicamente per le variazioni nella produttività del lavoro impiegato nella produzione diretta, od indiretta delle merci di consumo degli operai, mentre il saggio del reddito può mutare, oltre che, naturalmente, ad ogni alterazione nella produttività del lavoro producente, direttamente o indirettamente, le sussistenze, anche ad ogni alterazione nella produttività del lavoro, producente, direttamente od indirettamente, il reddito; ossia, più generalmente, il saggio del reddito può mutare ad ogni variazione nella produttività del lavoro comunque impiegato.

D'altra parte, poichè il capitale tecnico e le sussistenze producono il profitto e tutte le altre parti del reddito, così il saggio del reddito — eguale al valore del reddito totale diviso pel capitale tecnico e le sussistenze totali — ha un denominatore eguale ma (astrazion fatta dalla detrazione della parte di reddito accumulata)

un numeratore necessariamente maggiore che il saggio del profitto; ossia il saggio del reddito è sempre maggiore del saggio del profitto.

Come il saggio del reddito integrale, così può determinarsi il saggio dei redditi globali delle varie specie, in correlazione a ciascuno degli elementi produttivi, od alla loro totalità. — Ma qui è da osservare che i diversi elementi produttivi intervengono in una proporzione diversa nella produzione dei redditi di diversa specie e che perciò il diverso saggio delle varie specie di reddito, misurato in correlazione ad uno stesso elemento produttivo, non denota assolutamente nulla circa la produttività di quest' ultimo. Così, p. es., il capitale commerciale s'impiega senza quasi occupare alcun tratto di terra, laddove il capitale agricolo requisisce una forte quantità di terreno. Ne deriva che il saggio di reddito del capitale commerciale, misurato relativamente alla terra, è immensamente più elevato che non quello del capitale agrario, senza che tuttavia ciò denoti una maggior produttività della terra nel primo che nel secondo caso.

Un' ultima osservazione. Già vedemmo che il reddito tende ad imporre quella quantità di prodotto e di sussistenza, che eleva alla massima cifra il reddito stesso. Ma se v' hanno parecchie combinazioni della quantità del prodotto e della sussistenza, che dànno il massimo reddito, è preferita quella combinazione, che dà il massimo saggio del reddito. E se v' hanno parecchie combinazioni, che dànno il massimo reddito ed il massimo saggio di reddito, si presceglie quella, che dà il massimo prodotto, poichè, a condizioni d'altronde pari, è nell'interesse di tutti, e dello stesso redditiere, che il prodotto sia maggiore. — Così, se due combinazioni diverse dànno un reddito 100, ed un saggio di reddito $^1/_3$, ma nell'una si impiega capitale 300 a logoro zero, nell'altra capitale 300 a logoro totale, il prodotto è nel primo caso 100, nel secondo 400. Ebbene, in tal caso sarà preferita la seconda combinazione.

§ 3. — Tendenze quantitative del reddito.

Ma il reddito globale, così determinato, sia nella sua quantità iniziale, che ne' suoi successivi incrementi, tende esso a crescere, od a scemare nelle forme di reddito successive, o nelle fasi successive di una medesima forma di reddito?

Ove si considerino le forme del reddito nel loro periodo normale, o ascendente, non è difficile scorgere che la quantità totale del reddito è maggiore a ciascuna forma successiva. — Infatti, ad ogni forma successiva del reddito cresce la produttività del lavoro associato, ossia il primo determinante della quantita assoluta del reddito. È vero che, nel corso dello sviluppo economico, cresce il capitale tecnico ed il suo logoro e può crescere la quantità della sussistenza: ma poichè il capitale tecnico e la sussistenza non si elevano, se non in quanto accrescano il reddito, così qualunque accrescimento di questi elementi non può cancellare la elevazione del reddito, anzi deve renderla più accentuata. — Infine è vero che, ad ogni fase successiva del reddito, s'accresce l'impulso alla accumulazione, o degradano i limiti, che la trattengono al di qua del massimo virtuale. Ma è vero del pari che la diminuzione, che immediatamente ne consegue alla cifra del reddito assoluto, dà luogo ad un aumento progressivo della sua cifra avvenire, per gli accresciuti profitti, che ne derivano. — Quindi il risultato definitivo e necessario è un aumento progressivo nella quantità del reddito assoluto ad ogni forma successiva del reddito.

E ciò che è detto delle forme successive del reddito vale perfettamente dei momenti successivi della fase ascendente di ciascuna forma del reddito; nei quali inoltre contribuisce a provocare il medesimo risultato, la prevalenza crescente dei redditi consolidati, meno influenti a limitare la produzione. Perciò, nella fase ascendente di ciascuna forma di reddito, la massa globale del reddito presenta un aumento progressivo.

La statistica lo conferma. Così, a dar solo due esempi, nella Prussia il reddito totale tassato coll'imposta sul reddito è:

nel 1892	5704	millioni	Marchi
„ 1905	9668	„	„

e nella Gran Brettagna il reddito tassato dall'imposta sul reddito, in milioni di sterline, è:

	1880	1900	Aumento percentuale
Inghilterra	485,7	678,7	40
Scozia	55,1	75,8	38 (1).

(1) Huncke, l. c.

Ma i fenomeni opposti si avvertono, appena si inizia la fase discendente del reddito; poichè in questa, a paro col declivio nella efficacia produttiva del lavoro associato, si annunzia ed accentua il regresso nella massa del reddito. Già esso si annunzia al declivio della economia collettivista, o corporativa, come allo sfasciarsi dell'economia a schiavi; mentre la diminuzione del reddito feudale al suo declivio si traduce in guisa appariscente nel regresso dell'arte e nella dissoluzione dei sèguiti signorili; infine esso va producendosi sotto i nostri sguardi col declinare dell'economia a salariati. Così in Inghilterra la depressione economica del 1885 trae seco una diminuzione del reddito globale nell'86-7; la depressione del '93 determina una diminuzione nel reddito globale nel 94-5 e nel 97; mentre nel triennio 1903-06 la ricchezza totale, soggetta all'imposta successoria, è di 815.253.640 sterl., contro la cifra di 828.841.140 raggiunta nel triennio precedente (1); e frattanto si manifestano i sintomi più significanti del declivio del reddito, quali la riduzione ed in alcuni casi l'annullamento dei dividendi delle società ferroviarie ed il pauroso accrescersi del pauperismo. — Nella Francia, dal 1895, incomincia il declivio nel valore annuale delle successioni:

Anni	Valori successorî in milioni di fr.
1891-95	6930
1896-900	6869
1901-904	6489 (2)

mentre un eguale declivio colpisce l'ammontare delle donazioni fra vivi e delle doti, gli interessi dei debiti pubblici e degli altri valori mobiliari, e le rendite fondiarie; declinano i prezzi; il negoziante si lagna della chiusura degli sbocchi, l'industriale della sovraproduzione, l'agricoltore della concorrenza estera (3), infine (indizio oltremodo significante atteso il declivio concomitante dei

(1) Harris e Lake, *Estimates of the realisable wealth of the United Kingdom.* " Journal Stat. Soc. „, 1906, pag. 726.

(2) Foville, *La richesse de la France*, l. c. pagg. 15-16; Id., *Un arrêt possible dans le dévéloppement de la richesse française.* " Économiste français „, 28 aprile 1906; Lavergne et Henry, *La richesse de la France*, 1908, 185 e ss.

(3) Cheysson, *La crise du revenu*, nel " Bulletin de l'Instit. Int. de Statistique „, IX, 1896.

prezzi) il consumo individuale medio dei prodotti-reddito decresce. Nella Germania scema il consumo dello zucchero e della carne (1). Per l'Italia valgano le cifre seguenti, relative a periodi, di cui il secondo è di intensa depressione:

Prodotti		Consumo individuale annuo medio 1881—86	1892—99
Vino	Litri	0,98	0,92
Birra	„	0,69	0,55
Zucchero	Kil.	3,17	2,43
Caffè	„	0,58	0,42
Tabacco	„	0,591	0,473 (2).

Che se, in luogo di considerare il reddito globale di uno stesso paese in tempi successivi, consideriamo il reddito globale di più paesi contemporanei, troviamo che esso è maggiore nei paesi, nei quali è meno intensa la coazione di lavoro e perciò maggiore la sua efficacia produttiva. E poichè la intensità della coazione della associazione di lavoro è, come sappiamo, in ragione inversa della produttività della terra, così la quantità del reddito globale, relativamente alla cifra della popolazione, è maggiore nei paesi ove la produttività della terra è minore. Il che appare evidente dal raffronto fra l'Italia e l'Inghilterra; giacchè nella prima il reddito medio è di 2003 L. per abitante, nella seconda è di 6993; mentre l'aumento del reddito globale è maggiore in Inghilterra che negli altri Stati d'Europa.

Ma il reddito, oltre che accrescersi in quantità assoluta nei periodi o nelle nazioni progredienti, tende a crescere più che proporzionalmente ai fattori necessarî a produrlo; e perciò anche il saggio del reddito viene necessariamente elevandosi. Anzitutto, in condizioni evolute dell'economia, il reddito cresce più che proporzionalmente alla sussistenza. — Senza dubbio è (lo vedemmo) possibile un incremento della sussistenza più che proporzionale all'aumento del reddito. Ma poichè la sussistenza ha un massimo, determinato dal prodotto del lavoro isolato, così giunge necessariamente il momento, in cui la sussistenza non può più elevarsi; e, a partire da questo momento, ogni incremento del prodotto si

(1) Calwer, *Das Wirtschaftsjahr 1905*, Jena, 1906.

(2) Sensini, *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del sec. XIX*, Roma, 1904, pagg. 350-1.

risolve tutto in aumento del reddito, indistinto o distinto. Ora, crescendo il reddito mentre la sussistenza è costante, si giunge per forza al momento, in cui il reddito totale supera la sussistenza totale; e tale eccedenza deve poi farsi tanto maggiore, quanto più cresce la produttività del lavoro. In altre parole, in condizioni economiche evolute, il reddito totale rappresenta una frazione del prodotto totale, maggiore di quella, che è costituita dalla sussistenza totale, e in una misura sempre più ragguardevole.

Anche di ciò la statistica fornisce la più certa riprova. Così nella Prussia, nel 1902, il reddito dei colpiti dall'imposta sul reddito è il 67,03 % del reddito totale, mentre quello degli esenti, o la sussistenza, non è che il 32,97 %. — Frattanto nel Regno Unito la *Fabian Society* calcola che i salariati non consumino che $1/3$ del prodotto annuale del paese; già vedemmo che il Dudley Baxter vi calcola le sussistenze a 324,5 milioni e il reddito (apparente) a 489,5 milioni di st.; e statistiche più recenti ci dicono che nel 1904, il reddito totale inglese ammonta a 1055 milioni di st., mentre la ricchezza percepita dai salariati non è che di 655 milioni (1).

D'altra parte, in condizioni normali di sviluppo, l'eccedenza

(1) Chiozza-Money, l. c., pag. 28. Nella Francia, secondo i dati allegati al progetto Caillaux, la somma totale dei redditi inferiori a 2500 fr. è di 12.392.000.000 fr. Ora poichè il reddito, o prodotto netto totale, della Francia, si calcola a 27 miliardi di fr., così la massa dei redditi zuperiori a 2500 fr. è di 14 miliardi 608 milioni: ossia, volendo anche ammettere che tutti i redditi inferiori a 2500 fr. siano sussistenze, la massa di quest'ultime risulta sempre inferiore alla massa del reddito (*Projet d'impôt sur les revenus*, 1907, pag. 78). Ad opposti risultati giungono, per la Francia, Flora ("Giornale degli Economisti", 1907, pag. 589) e Des Essarts; per l'Inghilterra, Cannan, secondo cui il lavoro vi otterrebbe 1750 milioni di sterline, o il 70 % del prodotto netto totale (*The division of income*, l. c.), e per l'Austria il Philippovich, il quale calcola che il reddito della proprietà vi sia di 510 milioni di fiorini, quello del lavoro di 3045 e quello degli individui senza professione di 239; onde, pur volendo considerare quest'ultimo come reddito della proprietà (che sarebbe un errore, poichè esso è in parte provento dei poveri, disoccupati, ecc.), il reddito totale rimarrebbe inferiore alla sussistenza totale (Philippovich, *Das Einkommen* ecc., l. c., pagg. 498-9). Ma codeste cifre sono ottenute mercè calcoli troppo congetturali e viziati da duplicazioni, perchè abbian forza di abbattere le risultanze generali indicate nel testo.

del reddito sulla sussistenza globali si accresce sempre più. Così per la Prussia si hanno i seguenti dati:

	1892	1896	1902
Proporzione del reddito dei colpiti dall'imposta sul reddito al reddito totale	58,79 %	59,97	67,03
Id. di quello degli esenti	41,21	40,03	32,97 (1).

Per l'Inghilterra, dicendo 100 il reddito totale della categoria *D* e la sussistenza totale, nel 1900, si hanno le cifre seguenti:

Anni	Reddito totale tassato coll'imposta sul reddito	Salario totale
1893	80,91	90,02
1894	78,99	89,25
1895	81,39	88,76
1896	84,63	89,57
1897	88,11	90,46
1898	91,59	92,87
1899	95,07	95,05
1900	100	100
1901	104,08	98
1902	105,64	97,70
1903	108,40	97,16 (2)

ove si scorge che, a partire dal 1900, la divergenza quantitativa del reddito globale dalla sussistenza si accentua.

Infine per l'Italia si hanno i seguenti dati:

	1894 (in milioni di Lire)	1902 (in milioni di Lire)	Aumento proporzionale
Ammontare totale dei redditi di R. M. (Categorie *B* e *C*) superiori a 1066,66-1120 L.	289,67	422,18	45 %
Id. degli inferiori	264,38	290,24	9 % (3)

(1) Wagner, *Weitere statistische Untersuchungen über die Vertheilung des Volkseinkommens in Preussen* ("Zeitsch. Stat. Bur.", 1905, pag. 255).

(2) Chiozza-Money, l. c., pag. 102.

(3) *Direzione generale delle imposte dirette. Imposte sui redditi della Ricchezza mobile*. Roma, 1895. I, pagg. 134-35, 190-91; 1904, pagg. 383, 487.

ove si scorge che la somma dei redditi superiori a 1120 L., ossia in sostanza dei redditi veri e proprî, sta alla somma dei redditi inferiori a 1120 L., ossia in sostanza delle sussistenze, nel 1894 nel rapporto 109 : 100, nel 1902 nel rapporto 145 : 100.

Ma in una economia ascendente il reddito sta pure in una proporzione crescente rispetto al capitale tecnico; poichè, quanto più la tecnica progredisce, tanto maggiore è la massa di reddito prodotta da un capitale tecnico determinato. Ora se, nei periodi ascendenti, il reddito assoluto cresce più che proporzionalmente alle sussistenze ed al capitale tecnico, ne deriva che in quei periodi il saggio del reddito tende ad elevarsi sempre più; il che pure costituisce un divario essenziale fra il saggio del reddito ed il saggio del profitto, che invece nei periodi ascendenti declina. — Viceversa però nei periodi discendenti il saggio del reddito tende correlativamente a scemare.

Infine se — nei periodi ascendenti — cresce il quoziente del reddito per la somma del capitale tecnico e delle sussistenze, cresce per ciò stesso il quoziente del reddito per la somma del capitale tecnico logorato, delle sussistenze e del reddito stesso. E poichè quest'ultima somma è eguale al prodotto totale, così, nel corso di ogni fase di reddito ascendente, il reddito è una frazione crescente del prodotto. Ed infatti in Inghilterra dal 1860 al 1901-2, mentre il reddito medio per abitante cresce dell'88 %, il prodotto medio cresce del 72 % (1); ossia il reddito cresce in ragione maggiore del prodotto, od è una frazione crescente di questo.

(1) Jason, *Die Entwickelung der Einkommensverhältnisse in Grossbritannien*, Heidelberg, 1905, pag. 56.



CAPITOLO SESTO

Distribuzione del reddito (I).

§ 1. La lotta fra i redditi individuali.

Fin qui abbiamo studiato il reddito totale, le sue forme, le zone in cui si fraziona, la sua quantità complessiva. Ma il reddito, già avemmo a notarlo, è un'attribuzione essenzialmente individuale, quanto che dagli individui vien percepito e consumato. Dunque l'analisi del reddito non può ritenersi esaurita dallo studio del reddito complessivo, ma dev'essere integrata mercè una indagine dei fenomeni attinenti al reddito dai singoli individui percepito.

Il reddito individuale medio, appena è d'uopo avvertirlo, è eguale al reddito totale diviso pel numero totale dei redditieri. Ora, se nel reddito indistinto il numero dei redditieri è esattamente eguale al numero dei lavoratori produttivi, nel reddito distinto invece la prima cifra è necessariamente inferiore alla seconda. Ciò risulta già implicitamente dal fatto, che nel reddito distinto un solo privato proprietario di mezzi produttivi (od eventualmente improduttivi) esercita la coazione su parecchi lavoratori associati; poichè ciò implica che ad una pluralità di lavoratori produttivi (o improduttivi) corrisponda un solo proprietario di elementi produttivi (od improduttivi). E per quanto i redditieri non constino soltanto dei proprietari di mezzi produttivi, o improduttivi, ma inoltre dei lavoratori improduttivi che ottengono un reddito, pure la presenza di costoro non può modificare essenzialmente il risultato, ossia togliere che il numero dei redditieri sia in ogni caso necessaria-

mente inferiore a quello dei lavoratori. E la statistica lo conferma, dacchè, ad es., nel 1906 in Prussia gli esenti dall'imposta sul reddito, ossia i lavoratori, sono il 60,35 % della popolazione, mentre i colpiti (od i redditieri) sono soltanto il 39,65 % (1), e nel Regno Unito i salariati rappresentano i 4/5 della popolazione totale.

Ora, poichè abbiamo veduto che il reddito totale è, in una economia evoluta, superiore alla sussistenza totale ed in una misura sempre maggiore; e vediamo ora che il numero dei redditieri è eguale, o minore, del numero dei lavoratori produttivi; così è necessaria la illazione che il reddito individuale medio è normalmente maggiore della sussistenza individuale media ed in una misura crescente. Il che la statistica dimostra nel modo più certo. Così nella Prussia, nel 1902, mentre il salario medio si calcola ad 883,30 marchi, il reddito medio dei colpiti dall'imposta sul reddito è di 2277 M. — Frattanto in Inghilterra, nel periodo dal 1890 al 1901-2, mentre il salario medio cresce del 55 %, il reddito medio per abitante cresce dell'88 %; ed agli Stati Uniti, dal 1890 al 1905, mentre il salario medio cresce del 12,8 %, il reddito medio prodotto da un operaio cresce del 33,3 % (2).

Ma il reddito individuale medio non è soltanto privo d'ogni valore sintomatologico (poichè un alto reddito medio può accompagnarsi ad un basso saggio del reddito e perciò ad una tenue produttività del capitale e del lavoro, se è grande la massa del capitale e lavoro impiegati, ed inoltre può coesistere alla tenuità del reddito individuale presso la grande maggioranza dei censiti); esso è inoltre una entità fittizia, priva di riscontro nella vita; la quale invece presentaci una serie di redditi individuali comunque si voglia diversi. E come i redditi individuali assoluti, così sono estremamente differenziati i saggi dei singoli redditi individuali, ossia i quozienti dei singoli redditi individuali per l'uno, o per la totalità degli elementi produttivi, od improduttivi, impiegati a crearli, ossia pel capitale, la terra ed il lavoro produttivo, o improduttivo. Di certo, se i singoli redditieri fossero fra loro in concor-

(1) *Statistik der preussischen Einkommensstenerveranlagung für 1906*, p. IV.

(2) Wagner, *Weitere Untersuch.*, ecc., 233; Jason, loc. cit., 56; Chatelain, in " Questions pratiques de législ. ouvrière ", luglio-agosto 1908.

renza, i saggi integrali dei loro redditi individuali, od il rapporto fra questi e la totalità della spesa, dovrebbero essere eguali. Ma poichè il reddito individuale globale contiene il più delle volte degli elementi monopolizzati (come la rendita fondiaria, od il compenso di parecchie specie di lavoro improduttivo) così il saggio dei vari redditi individuali è normalmente diverso, a differenza del saggio dei profitti, che è normalmente eguale per tutti gli impieghi, poichè si riferisce ad un elemento, rispetto a cui vige, in linea generale, la più completa concorrenza.

Ma a qual punto si fissa la misura dei singoli redditi individuali? Da quali fattori è dessa determinata? Già avvertimmo al Capit. IV che, data l'associazione coattiva del lavoro, l'entità dei vari redditi individuali, inizialmente determinata dalla fertilità della terra posseduta dai singoli redditieri, viene successivamente mutando, grazie ad una serie di influenze ivi da noi accennate. Ora queste influenze possono raccogliersi sotto due capi nitidamente distinti. Anzitutto, infatti, ciascun reddito individuale può mutare per tutte quelle cause, le quali mutano la quantità del reddito totale. Dunque l'incremento del prodotto e la riduzione delle sussistenze, per ciò stesso che riescono ad accrescere il reddito totale, accrescono, o possono accrescere, benchè in diversa misura, i singoli redditi individuali. Ma questi possono inoltre mutare per l'azione di cause, che lasciano intatta la quantità del reddito totale: poichè può darsi che alcuni di essi si accrescano mercè l'annessione parziale, o totale, di altri redditi individuali, dando luogo alla correlativa riduzione dei redditi sopraffatti.

Ora il reddito individuale tende anzitutto ad accrescersi coi metodi fisiologici, che accrescono il reddito totale. Ma questi metodi incontrano tosto o tardi un limite insuperabile; poichè la riduzione della sussistenza si infrange contro la resistenza dei lavoratori produttivi, mentre l'aumento del prodotto incontra un limite perentorio nei freni, opposti alla produttività del lavoro associato dalla coazione che lo disciplina. Giunge pertanto, tosto o tardi, il momento, in cui il reddito individuale non può più accrescersi coi metodi accrescenti il reddito totale, ma dev'essere accresciuto mercè l'altro metodo, che lascia invariato il reddito complessivo, ossia mercè la più o meno violenta annessione di altri redditi individuali. Per tal guisa il reddito individuale, mutilato dalle influenze negative della coazione della associazione di lavoro, si sforza *per fas et*

nefas di espandersi a danno dei redditi rivali; e così dal fatto iniziale della coazione, implicita nella associazione di lavoro, erompe quale corollario inevitabile la lotta fra i redditi. La quale è la sola forma di lotta umana, che possa equipararsi alla lotta animale per l'esistenza — poichè la lotta fra il reddito e la sussistenza (almeno in quanto si esplichi nel reddito distinto) trova invece riscontro nei ben diversi fenomeni del parassitismo biologico.

Appunto perchè la lotta fra i redditi è la derivazione naturale della associazione di lavoro coattiva, substrato indelebile a tutte le forme del reddito, così essa si produce del pari nel reddito indistinto, distinto, o misto; con questo divario, però, che nel reddito indistinto le costrizioni, inflitte dall'autorità associatrice, moderano la intensità della lotta, come la tenuità stessa della divergenza quantitativa dei redditi individuali rende in correlazione meno probabile la vittoria dell'uno sull'altro, e perciò meno ragionevole ed intensa la contesa fra i redditi; mentre nel reddito distinto, in cui non esistono coazioni collettive e la divergenza fra i redditi è vibrata, di tanto la battaglia fra questi dee rendersi più veemente e durevole (1).

La lotta si combatte fra i redditi coesistenti, siano poi essi identici o diversi per base tecnica, per forma, per ispecie, o per grado. Anzitutto, là dove esista un reddito a base di lavoro dissociato, il reddito fondato sul lavoro coattivamente associato lotta contro di quello. D'altra parte, già vedemmo che, quando il reddito distinto coesista al reddito indistinto, fra l'uno e l'altro scatenasi una rabida guerra, che accorda all'un d'essi una preminenza soverchiante, senza tuttavia bandir l'altro dal campo. Ben più: in seno ad una data forma del reddito, la lotta può combattersi fra redditi di una stessa, o di diversa specie, di uno stesso o di diverso grado. Le varie specie ed i vari gradi del reddito son fra loro in lotta incessante, la quale dà luogo ad interessanti anfrattuosità, che più oltre saran rilevate. Ma anche i redditi di una stessa specie, o di uno stesso grado possono scendere in lotta fra loro, appena presentino una divergenza quantitativa (e già vedemmo che i redditi individuali di uno stesso grado possono quan-

(1) " Ovunque il capitalismo penetra, la lotta per l'esistenza fra le imprese s'inizia „. VANDERVELDE, *Le collectivisme et l'évolution industrielle*, Paris, 1900, 74.

titativamente divergere) abbastanza considerevole, perchè possa creare la possibilità di un conflitto, o della vittoria dell'uno sull'altro. Onde si scorge che la lotta fra i redditi non è punto una lotta di classe, poichè si manifesta anche nel reddito indistinto, il quale esclude ogni disparità di classi sociali, od anche fra possessori di redditi di eguale specie e di egual grado, ossia appartenenti (se la società è a classi) ad una medesima classe, o sub-classe sociale (1). Codesta lotta è, più generalmente, un fenomeno universale, producentesi pel semplice fatto della coesistenza di più redditi individuali, comunque indifferenziati.

La lotta fra i redditi, iniziata sulla piattaforma silenziosa dei conflitti economici, degenera soventi in lotta politica. Ed anche quando sia limitata all'orbita prettamente economica, essa è sempre commista a qualche elemento politico, dacchè i singoli redditi si giovano dell'arme del potere per fiaccare i propri rivali. Limitandoci tuttavia a considerare la lotta fra i redditi nell'àmbito delle sue manifestazioni strettamente economiche, possiam tosto avvertire come codesta lotta presenti due manifestazioni sostanzialmente diverse. Può infatti avvenire che un reddito, lottante contro i proprî rivali, favorisca le cagioni naturali, che lo privilegiano, per accrescere ulteriormente la propria superiorità a loro danno. È ciò che avviene, ad es., quando i proprietari di terre si annettono nuove terre incoltivate, o si oppongono alla introduzione di migliorìe agricole, o pattuiscono fitti brevi, all'intento di elevare la rendita a scapito del profitto; o quando il capitale favorisce con premj, od altrimenti, la importazione di grani esteri a buon mercato, o la alienazione delle terre, od i prestiti a mite interesse ai fittajoli; o quando i redditi maggiori sollecitano i prestiti a mite interesse alla grande industria, o stringono sodalizi per procacciarsi a prezzi di favore le materie greggie, o le macchine. Ma può darsi che il reddito non si limiti a favorire le condizioni naturali della propria preminenza, sibbene si procacci con mezzi artificiosi e arbitrari una preminenza, che naturalmente non avrebbe. Ciò avviene, ad es., quando alcuni venditori si coalizzano per imporre prezzi abnormi agli acquirenti delle loro merci, o quando alcuni

(1) Halperine, *Des luttes sociales*. " Annales de l'Inst. Int. de Sociologie ", 1907, 252, 254.

produttori, di consueto i meno capaci, o meno naturalmente favoriti, si procacciano con dazj protettori, o con premii il monopolio del mercato nazionale, o straniero, o con illecite manovre il monopolio delle forniture allo Stato, od ottengono dalle compagnie ferroviarie tariffe preferenziali. E si comprende che in questo secondo caso la lotta fra i redditi sia più aspra, o richiegga più complessi congegni.

Infine potrebbe astrattamente distinguersi la lotta fra i redditi, secondo che si limita ad impedire il decremento del reddito individuale, od invece si propone di accrescerlo. Ma nella pratica la distinzione è malagevole; poichè la lotta, iniziata comunque all'intento di prevenire la degressione del reddito individuale, trascende poi sempre fino ad elevarlo.

Ma, a prescindere da queste distinzioni, e considerando la lotta fra i redditi ne' suoi più svariati processi, possiamo avvertire come essa si pratichi con tre metodi, che sono nitidamente distinti, benchè possano talora associarsi, — la *violenza*, la *frode* ed il *monopolio*.

a) La violenza. — Il primo metodo si manifesta, ogniqualvolta un reddito si avventa colla forza contro un reddito rivale, affine di annetterlo, integralmente o parzialmente, a sè stesso. Un tal metodo di lotta si spiega anche in seno al reddito indistinto, ed è agevole addurne gli esempj. Così nella Russia, fino a pochi anni fa, son frequenti le lotte fra i membri più e quelli meno agiati della comunità rurale; dacchè questi ultimi incalzano per ottenere una redistribuzione della terra comune, mentre i primi, possessori di lotti più ampi, la avversano con ogni possa. Talvolta la contesa combattesi nell'incruenta arena dei pugilati accademici, o delle astuzie leguleje; ma non di rado essa trascende a più vibrate manifestazioni, quali il rifiuto da parte dei comunisti sprovveduti di terre di pagar più oltre il canone al Comune, od anche a lotte a mano armata, che l'intervento del clero e della croce giunge a mala pena a sedare (1). Fenomeni analoghi si avverano nella Baviera nel 1793-4, nel 1803-4 e più tardi, sia perchè i proprietarj maggiori si oppongono al riparto eguale dei beni comunali, sia perchè, compiuto il riparto dei campi, pretendono che cessi ogni diritto d'uso sui pascoli comunali, o perchè invece, dopo es-

(1) *Collezione di ricerche economiche sulla Russia*. Mosca. 1892. I, 49. 52. ecc.

sersi segregati dalla comunità, pretendono far pascolare il loro bestiame sulla terra comune (1). Si comprende però che la violenza si pratichi con ben maggiore frequenza ed intensità in seno al reddito distinto. Già Aristotele pone il furto fra i metodi naturali d'acquisto della proprietà (2), ed il primitivo giure di Roma lo considera siccome un fatto di diritto civile, non criminale; nè può certo affermarsi che i Greci ed i Romani abbiano profittato con moderazione di codeste giuridiche larghezze. Ma la contesa violenta fra i redditi assume latitudine ed intensità supreme in seno al reddito feudale, in cui i signori si adoprano ad integrare i propri redditi a mezzo di una serie di estorsioni sistematicamente organizzate, sia contro i signori rivali, sia contro i commercianti ed i borghesi delle città. Son noti i fasti di quei blasonati predoni, che Rabelais chiama *genpilshommes* o *gentuehommes*, i quali piombano dai loro turriti castelli ai barbarici latrocinî. E questi debbono essere ben fruttiferi, se nell'Alvernia, Aimergot si procaccia, grazie ad essi, un reddito di 20.000 fiorini. Ma non è tutto; chè, quando i baroni hanno terrorizzato il paese, pongono tutto il territorio circostante *in pactis*, levando un'imposta arbitraria su tutti i borghesi e lavoratori. Altri poi si dànno al mestiere non meno lucrativo, e ritenuto appieno legittimo, di far de' naufragi, per impossessarsi del bottino. Infine le guerre incessanti fra feudi e città, fra nobili e clero, fra l'uno e l'altro vassallo, che riempiono di bagliore e di sangue codesto agitato periodo, non sono appunto che altrettante manifestazioni della lotta violenta fra i redditi, che trova a quest'epoca più cruda e memoranda esplicazione (3).

(1) WIESMÜLLER, *Geschichte der Theilung der Gemeindeländereien in Bayern*, Stuttgart, 1904, 41, 59-60, 71-2, ecc.

(2) *Etica*, lib. V, cap. II.

(3) BONNEMÈRE, *Histoire de la Jacquerie*, Paris, 1871, 48; INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, vol. II, Leipz., 1891, 169-70; LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, 2ª ed., Berlin, 1894 e segg., V, I, 79 e segg.; NITZCH, *Geschichte des deutschen Volkes*, Leipz., 1883 e segg., I, 170, II 8 e segg. In Francia le guerre private vengono moderate da Luigi IX e da Filippo IV, soppresse da Carlo VI; in Inghilterra esse si fanno più rare dopo la conquista normanna. — (WESTERMARCK, *Origin and development of the moral ideas*, Lond., 1906, 357). Ma il declivio della lotta fra i redditi, anche se apparentemente dovuto all'opera del sovrano, è in fatto il prodotto della riduzione nel numero dei redditieri, e nella quantità globale del reddito, che è frutto naturale della contesa e le toglie grado grado alimento.

Nella stessa forma più progredita, o moderna, del reddito distinto, la lotta fra i redditi si esplica talvolta colla violenza dell'armi. Gli stessi privati non disdegnano di scendere a vie di fatto per accrescere il proprio reddito a spese altrui; e ne dànno esempio le lotte a mano armata fra pastori ed agricoltori in Sardegna, o la spedizione filibustiera di Rockefeller contro la ferrovia tubulare, costruentesi per conto della *United States Pipes Lines Company*. Ma che sono, del resto, le guerre, se non un metodo volto a dilatare il reddito dei nazionali a spese di quello degli stranieri? Di consueto però nell'età moderna la violenza si esplica, anzichè a mezzo dell'armi, coll'opera della legge; dacchè i redditieri più possenti si valgono della loro stessa preminenza per ottenere leggi, che li arricchiscano a spese dei redditi rivali. Così in Inghilterra, dal 1650 al 1750, i proprietari di terre, vessati dal deprezzamento dei grani e dall'elevato interesse, incalzano ad ottenere leggi che lo deprimano; mentre i capitalisti, sorretti dagli economisti, contrastano a tale agitazione. Invece nel periodo susseguente al 1760 i capitalisti, danneggiati dall'alto prezzo del grano e dalle ascendenti rendite fondiarie, insistono per ottener leggi volte a deprimerle (1). Oggi ancora, agli Stati Uniti, ad ogni progresso della popolazione, e correlativa rimozione del margine, o della “ frontiera „, i coltivatori mutuatari, che veggono la loro azienda compromessa dal deprezzamento improvviso dei grani, conseguente alla coltivazione delle nuove terre inesauste, cercano salvarsi ottenendo per legge il rinvilìo della moneta; onde si ha una lotta fra i redditi debitori e i redditi creditori, combattuta col metodo della violenza legale (2). Infine, ogniqualvolta gli industriali si procacciano illeciti favori coi dazi, o colle concessioni governative, si ha di fatto una forma *sui generis* di lotta fra i redditi, a base di violenza, o di questa e di monopolio combinati (3).

b) La frode. — Il secondo fra i metodi indicati, la frode, può manifestarsi anche nel reddito indistinto; e ne dànno esempio le

---

(1) Marx, *Mehrwerththeorien*, I, 18 e segg.

(2) Veggasi il libro eccezionalmente interessante del Wildman, *Money inflation in the United States*, New-York, 1905, 205 e *passim*.

(3) “ La classe superiore è essenzialmente una classe predatrice „. Veblen, *Theory of the leisure class*, N.-York, 1899, 233, 241 e segg.

corporazioni di mestiere, le quali cercano non di rado arricchirsi con mezzi fraudolenti, a scapito delle corporazioni, o dei redditi rivali. Ma esso però si dispiega con particolare intensità nel reddito distinto, e soprattutto nel reddito schiavista, in cui assurge a metodo sistematico di locupletazione (1). Al qual proposito è degno di nota che, mentre suole affermarsi che la classe ricca evolve dalla condotta predatrice alla fraudolenta, o più generalmente si eleva alla dignità di legge universale la evoluzione dalla criminalità violenta alla criminalità insidiosa, la lotta fra i redditi ci presenta in quella vece una transizione opposta; poichè il metodo dominante di lotta fra i redditi, che nell'economia schiavista è la frode, è la violenza nell'economia servile a quella posteriore. E la causa di tale evoluzione, a primo tratto sorprendente, è semplicemente questa, che nell'economia schiavista il reddito, non possedendo la sovranità politica, non può lottare a mano armata contro i redditi rivali, e dee perciò ricorrere al metodo più tortuoso e meno efficace del raggiro, mentre nell'economia servile, il reddito, detentore del potere, può imbrandire l'arme più efficace e spedita della violenza materiale.

Il che tuttavia non esclude che la frode funzioni quale metodo di lotta fra i redditi anche nell'altre forme del reddito distinto. Così nel medio evo l'interesse, battuto in breccia dalle leggi contro l'usura, reagisce colle sottili arguzie del lucro cessante e del *contratto trino*; mentre oggidì il compenso del lavoro d'impresa, combattuto dalla legge e dalla opinione pubblica, che fanno del reddito una spettanza quasi esclusiva della proprietà, reagisce mercè l'artificio dell'annacquamento del capitale. Infatti oggidì le Società per azioni emettono azioni *preferite*, o talora obbligazioni, rappresentanti il valore del capitale realmente investito (ma talora anche il triplo di questo) ed azioni *comuni*, od anche azioni propriamente dette (per un ammontare, che ascende talora al doppio delle azioni

(1) Basti rammentare la greca fede, la punica fede, ecc. Ma gli stessi Romani, che pure eressero un tempio alla Buona Fede, non sembrano a tale riguardo molto superiori ai loro nemici; ed è in proposito assai suggestivo il frequente accenno alla posizione del possessore di mala fede, che si incontra presso i giuristi romani, per contrapposto alla scarsa menzione, che ne vien fatta nel diritto odierno.

preferite, o delle obbligazioni) rappresentanti la capitalizzazione della clientela, dei vantaggi dell' impresa, delle esenzioni, della marca di fabbrica, dei brevetti, ecc. Ora il capitale rappresentato, secondo i casi, dalle azioni comuni, o dalle azioni, è pura *aqua*, ossia una ricchezza meramente fittizia e di còmputo, la quale giova unicamente ad assicurare una parte cospicua del reddito al lavoro d'impresa a scapito del capitale (1).

E senza ricordare le incessanti prescrizioni medievali sulla produzione, che tradiscono una deficiente onestà industriale; o le enormi frodi dei banchieri ed orefici inglesi nel secolo XVII, che procaccian loro favolose ricchezze (2); senza ricordare che ancora nel secolo XVIII le frodi son consuete alle classi industriali di Birmingham e di tutte le grandi città d'Inghilterra (3) e s'accrescon dappoi, quanto più i principi mercanti sono soppiantati dai commercianti, che lavorano con capitali presi a prestito (4); senza evocare il mondo impuro delle odierne manipolazioni di borsa, tutto a base di frode (5); che è in sostanza la storia del Sindacato americano del petrolio (lo *Standard Oil Trust*), se non un tessuto di diabolici inganni, ordito con crudeltà inesorabile contro i raffinatori rivali, o contro i produttori del petrolio greggio? Promesse solennemente giurate colle lagrime agli occhi e dappoi delittuosamente violate; corruzione spicciola dei produttori e commercianti rivali per indurli a disertare il campo; opposizioni e processi malignamente intentati alle imprese concorrenti; elezioni, strappate con mezzi illegali ed equivoci, delle proprie creature alla direzione di codeste intraprese; sistemi di spionaggio organizzato fra i loro funzionari; sollecitazioni e donativi, largiti fra i loro clienti, acciò disdicano le già fatte ordinazioni; diffusione di false notizie sulla insolvibilità di quelle imprese, affine di indurre i loro clienti ad

(1) VEBLEN, *Theory of business enterprise*, New-York, 1904, 147-8; LAWSON, *Frenzied finance*, Lond., 1906, 374-5.

(2) TOOKE, *History of prices*, Lond., 1838, I, 33. Molti esempi in EVANS, *Facts, failures and frauds; revelations, financial, mercantile and criminals*. Lond., 1859.

(3) MANTOUX, l. c., 394.

(4) BAGEHOT, *Lombard Street*, Paris, 1874, 10.

(5) 1907. — Processo contro gli amministratori della Savoja-Palmer, che hanno emesse le azioni di L. 25 nominali a L. 80, così percependo per sè un premio di L. 55.

abbandonarle; corruzione dei direttori di codeste imprese per sollecitarli a dimettersi; corruzione dei magistrati designati a sentenziare circa i processi intentati contro lo *Standard*; son queste le più salienti fra le frodi, meditatamente organizzate da quella federazione criminosa, e che sono scritte a lettere di fuoco e di sangue in documenti irrefragabili (1).

Tuttavia riman sempre che i due metodi di lotta fin qui esaminati (2), per quanto s'incontrino in una misura qualsiasi in tutte le forme di reddito, assurgono ad istituzioni sociali fondamentali solo nelle forme di reddito distinto, fondate sulla appropriazione dell'uomo. Ora la funzione fondamentale, che assumono in queste forme di reddito i metodi violenti, o fraudolenti di lucro, distrugge la possibilità del credito fiduciario, cancellando le condizioni, che sole lo preparano e svolgono. Ed ecco perchè, ove il reddito poggia sulla appropriazione dell'uomo, esiste bensì il credito usurario, che è la negazione della fiducia, od il credito su pegno personale *(nexus)* o il credito reale, che da quella prescindono, ma cercasi invano il credito fiduciario, o l'assieme delle istituzioni che sulla fiducia si reggono; ossia, come ben nota il Ferrara, “ si trovano atti, non istituzioni di credito „ (3).

Già nella Grecia ed a Roma lo stesso prestito ad interesse non è ritenuto un impiego sicuro. In un editto di Costantino (legge 22ª, Cod. *De adm.*, § 5*a*) si legge: “ huic accedit, quod ipsius pecuniae, “ in qua robur omne patrimoniorum veteres posuerunt, fenerandi “ usus vix diuturnus, vix continuus et stabilis est; quo facto, “ *saepe intercidente pecunia*, ad nihilum minorum patrimonia de- “ ducuntur „ (4). Gli è perciò che si pongono restrizioni d'ogni maniera acchè i tutori impieghino in prestiti i beni dei loro pupilli, e si proscioglie dall'onere del pagamento degli interessi il possessore di mala fede di un'eredità, per le somme di denaro ond'essa è costituita, ben più, perfino il socio, il quale presti, a proprio rischio,

(1) Veggasi l'opera coscienziosa e profonda della signora Ida Tarbell, *History of the Standard Oil Company*, Lond., 1905.

(2) Alle volte i due metodi della violenza e della frode si associano. P. es. si sussurra che molti vari disgraziati ed incendi di navi non ancora varate siano l'opera di società di navigazione rivali...

(3) *Introduzione* al vol. VI, serie IIª Bibl. dell'Ec., 135.

(4) Pernice, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.*, 1898, pag. 100 e segg.

una parte del capitale sociale; poichè l'interesse del capitale si considera come un reddito puramente eccezionale, o come un compenso del rischio incorso nel prestito, che perciò compete al mutuante, anche se del capitale altrui (1). Il costume, così allora diffuso, del tesoreggiare, dimostra quanto fossero scarse le occasioni di prestiti rassicuranti; mentre l'istituto dei *tresviri mensarii*, che prestano denari dello Stato ai privati indebitati, prova che il capitale privato rivolgesi al prestito in misura insufficiente. La stessa meta abnorme dell'interesse, che la legge 26 *de Usuris* limita al 4 % per gli illustri, all'8 pei mercanti, al 6 per le altre persone e consente del 12 % solo ai negozianti di grano e di biade, ma che di fatto a Roma s'aggira sempre attorno a quest'ultima cifra, prova troppo qual misero conto vi si faccia della onestà e puntualità del debitore. — Peggio è nel medio evo; poichè a quest'epoca il saggio d'interesse ascende al 20-35 % (2), impera il sistema del *rif-gage*, per cui il possesso della terra ipotecata rimane assegnato al creditore, e le più varie operazioni di credito assumono la configurazione di una compra-vendita (3); il che tutto è risultato e documento ulteriore della assenza d'ogni fiducia. D'altra parte, è ben vero che nella Grecia i templi, i primi banchieri dell'antichità, ricevono denaro in deposito, che in Roma esistono le borse *(basilicae)* e gli *argentarii* ricevono depositi iscritti nei loro *codices* o *tabulae*, emettono vaglia pagabili dai loro corrispondenti all'estero e consegnano assegni e lettere di credito; e che nel medio evo s'hanno le cambiali e i *luoghi di monte* (o titoli di debito pubblico). Ma a Roma però (4) non si accorda un'azione al venditore a credito, non si ammette la trasmissione dei crediti, tranne agli eredi, o si ricorre, per effettuarla, al metodo laborioso della delegazione, la quale estingue il credito originario per crearne uno nuovo, col consenso del debitore ceduto, privando il cessionario dei vantaggi eventualmente inerenti al credito originario. Soprattutto poi nell'antichità il credito fiduciario, che pur sarebbe di tanto più desiderabile, attesa la rarità nativa dei metalli pre-

Die Lehre vom Einkommen, Berlin, 1893

(1) Petrazycki, l. c., II, 182 e segg., 204.

(2) Cibrario, *Economia politica del Medio evo*, Torino, 1854, pag. 356.

(3) Bücher, *Entstehung der Volkswirtsch*, 60, 61-3.

(4) Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, 1890, 62 e segg.

ziosi, è totalmente ignorato (1). Dato pure, infatti, che i *trapeziti* greci emettano biglietti pagabili a vista, è certo che i banchieri romani ignorano lo sconto di cambiali con biglietti pagabili a vista; ignorano il meccanismo stesso della circolazione fiduciaria; ed il più delle volte non possono pur valersi del denaro depositato presso di essi, sul quale perciò non pagano interesse. Che più? Perfino agli Stati Uniti, pur così economicamente esuberanti, gli Istituti di Credito non giungono mai ad assumere un solido assetto, finchè impera la schiavitù (2).

E ciò appare con anche più precisa evidenza nell'organamento delle banche medievali, le quali possono bensì ricevere denaro in deposito, ma non però in alcun modo prestarlo. Il che Montesquieu esprime nell'imperativo categorico: I banchieri sono istituiti per cambiare il denaro, non già per prestarlo (3). Ecco infatti le leggi di Venezia del 28 settembre 1374 e 21 novembre 1403 punire severamente i banchieri, i quali riprestino i depositi; ecco la giurisprudenza denunciare l'uso del deposito, siccome irregolare; ecco il Contarini colpirlo di severe rampogne (4). E quando si istituisce il Banco di Rialto nel 1587, il Consiglio si impegna a non mai prestare il denaro depositato; e quando più tardi, nel 1619, si istituisce il Banco-Giro, si vieta ch'esso abbia a prestar denaro ai mercanti; mentre analogo divieto s'impone alla Banca di Amsterdam (5) ed a tutte le banche medievali (6). Il *giro delle partite* a Venezia, il *biglietto di cartulario* a Genova, la *polizza di tavola* a Palermo, le *ricevute di Banco* ad Amsterdam, i *soldi di Tours* in Francia, i *devo* di Sicilia, i *tokens* inglesi, non son che fedi di deposito di un metallo, che non si ritien disponibile (7). Di certo

---

(1) Si parla invero di biglietti, che sarebbero stati emessi dalla casa bancaria babilonese Egibi, di biglietti di banca emessi fra i Caldei, 2300 anni a. C., e di altri emessi nella più remota antichità nella Cina; mentre sembra che i tempi greci riprestassero il denaro presso essi depositato. Ma si tratta in ogni caso di manifestazioni puramente sporadiche ed eccezionali.

(2) *Analisi*, II, 340 e segg.

(3) *Esprit des lois*, XXII, 16.

(4) Laites, *La libertà delle banche a Venezia*, Milano, 1869, 125.

(5) Graziani, *Istituzioni di E. P.*, 2ª ed., 627.

(6) De Viti, *La funzione della banca*, Roma, 1897.

(7) Ferrara, *Nuova Antologia*, 1873, 626.

il divieto è troppo soventi violato; e non di rado avviene che le banche private e pubbliche prestino il denaro, presso di esse depositato, allo Stato (come a Genova e a Venezia), od alle compagnie mercantili, od ai privati trafficanti. Ma appunto il fallimento, in cui son travolte, con fatalità inesorabile, tutte le banche, che trascendono al prestito dei depositi, e la necessità ad ogni volta ricorrente dell'intervento della legge a ristabilire la inviolabilità dei depositi stessi, dimostrano troppo che le vere e proprie istituzioni di credito sono a quest'epoca impossibili, per l'assenza di quella fiducia, che ne è elemento essenziale. Di che sono dimostrazione indiretta le follie bancarie di Law, le quali sarebbero state impossibili presso un pubblico, già fatto esperto delle istituzioni fiduciarie (1); e la meraviglia crucciata, con cui gli scrittori del principio del secolo XIX, quali Lord Liverpool e Cobbett, denunciano e condannano l'istituto delle Banche di Emissione (2).

c) Il monopolio. — Ma il metodo più ragguardevole, di cui si giova la lotta fra i redditi, e quello, che presenta le anfrattuosità più interessanti, è il monopolio. Invero, eccettuato il caso di frode e di violenza, un individuo non può ragionevolmente impegnare una battaglia contro un altro individuo, se non possiede un vantaggio qualsiasi, da cui l'altro trovisi escluso; in altre parole, se non possiede un monopolio. Il che vuol dire che, eliminata la violenza e la frode, il monopolio è il solo strumento possibile della lotta fra i redditi.

Il monopolio può essere *industriale*, quando un produttore dispone di mezzi tecnici ed economici superiori a quelli degli altri produttori della stessa merce, o gruppo di merci; *commerciale*, quando un individuo, o gruppo di individui, ha la facoltà esclusiva di vendere, o comprare una data merce, o gruppo di merci; *creditizio*, quando un individuo possiede la facoltà esclusiva di fornire il capitale a certe persone, od a certi gruppi sociali. E le configurazioni, cui dànno luogo queste tre specie di monopolio, son meritevoli della maggiore attenzione.

---

(1) Levasseur, *Recherches historiques sur le système de Law*, Paris, 1854, 29.
(2) Liverpool, *Treatise on the coins of the realm*, 1805, Lond., 1880, 248; Cobbett, *History of the protestant reformation*, London, 1829, § 412-3.

1. *Monopolio industriale.* — Il monopolio industriale è *totale*, quando un produttore ha l'esclusivo diritto all'esercizio di una data produzione. Ma in tali condizioni il monopolio, lunge dall'essere un metodo di lotta fra i produttori, esclude qualsiasi lotta fra i redditi attinenti ad una stessa produzione, quanto che esclude la pluralità dei produttori nella sfera d'industria, a cui si riferisce. In tali condizioni il monopolio può certamente dar luogo a lotta fra i produttori di diversa specie; ma più spesso risolvesi in un metodo di lotta fra il reddito dei produttori e quello dei consumatori, o rientra nella categoria dei monopolî commerciali, di cui sarà detto più oltre. — Può darsi invece che il monopolio industriale sia *parziale*; e ciò avviene, quando un produttore ha il possesso esclusivo di un elemento, o strumento particolarmente efficace, che gli consente di vendere il prodotto ad un valore inferiore a quello, rimunerante il costo degli altri produttori della stessa merce, o dei prodotti succedanei o similari, e così di minare la loro esistenza (1). Ora, in tali condizioni, si ha un vero e proprio monopolio industriale, che funziona quale strumento di lotta fra i redditi dei produttori coesistenti. Il che non esclude che questa lotta fra i redditi industriali possa riuscire alla distruzione di tutti i produttori meno favoriti, od alla sopravvivenza del solo produttore fruente del monopolio: ciò che trasformerà il monopolio industriale in monopolio commerciale.

Affrettiamoci tosto a soggiungere che il monopolio industriale non potrebbe funzionare quale strumento di lotta fra i redditi, quando si manifestasse con eguale intensità in tutte le sfere della produzione. Quando infatti in tutte le produzioni coesistessero, in una stessa proporzione, alcuni produttori più ed altri meno favoriti, l'impiego dei metodi superiori da parte dei primi non avrebbe influenza alcuna a deprimere il valor dei prodotti; poichè è ben noto che i fenomeni, agenti in egual misura sulla produzione di tutte le merci, son privi di qualsiasi influenza sul loro valore. Quindi, in tali condizioni, verrebbe meno il processo, mercè cui il monopolio, posseduto da alcuni produttori, torna esiziale al reddito degli altri; ossia il monopolio, per quanto pur sempre fonte di un estrareddito ai suoi possessori, non sarebbe più un'arma efficace

(1) Tarde, *Psychologie économique*, Paris, 1902, II, 59 e segg.

nella battaglia dei redditi. Nella realtà però il monopolio industriale non si avvera ad un tempo in tutte le produzioni, o, quando pure avverisi in tutte, si manifesta in una misura diversa dall'una all'altra; e perciò ha effettivamente influenza a deprimere il valor dei prodotti sotto il costo dei produttori più svantaggiati, dei quali così deprime, od annulla il reddito, a diretto od indiretto vantaggio dei produttori meglio favoriti. Senza dubbio i primi possono in parte ovviare allo scapito, sia acquistando i prodotti deprezzati, per rielaborarli, od esportarli con vantaggio (1), sia ritirandosi dalle produzioni deprezzate per trasferirsi ad altre, nelle quali il monopolio industriale sia meno rigido, o nullo; ma anzitutto è questo un processo, accessibile bensì ai produttori meglio provveduti, non però ai meno agiati, che si trovano dalla stessa modestia delle proprie fortune incatenati alla produzione non più rimuneratrice. Ed inoltre poi, anche il trasferimento dall'una all'altra impresa s'accompagna ad uno scapito, o dà luogo ad una perdita di avere e di reddito, della quale sovente profittano i competitori vittoriosi.

Un' altra condizione essenziale, acciò il monopolio industriale funzioni quale metodo di lotta fra i redditi, è che l'accumulazione sia illimitata. — Finchè infatti l'accumulazione è limitata, un produttore può bensì ottenere una legge, che vieti a qualunque altro la produzione della sua merce, ciò che dà luogo al monopolio commerciale; ma non però il produttore, che dispone di mezzi superiori, può estendere indefinitamente la propria azienda, nè quindi — in assenza della legge — eliminare totalmente, o parzialmente gli altri produttori. Perciò, in tali condizioni, il valore del prodotto rimane commisurato al costo dei produttori meno vantaggiati, ed il monopolio assicura bensì un soprareddito al produttore, che lo possiede, ma non però assottiglia il reddito del produttore, che ne è escluso, nè ne compromette la vitalità. Quando invece l'accumulazione è illimitata, il produttore più favorito, potendo estendere quanto vuole la sua produzione, e sopperire da solo alla richiesta totale del mercato, deprime senz' altro il prezzo del prodotto al livello del proprio costo, o sotto il costo delle imprese rivali, così assottigliandone il reddito. — Ne deriva che il monopolio industriale

(1) Cfr. Cunynghame, *Geometrical political economy*. Lond., 1904, 100.

non può funzionare quale metodo di lotta fra i redditi nel reddito indistinto, in cui l'accumulazione è rigorosamente limitata. Ben più: nelle stesse forme del reddito distinto, fondate sulla appropriazione dell'uomo, l'accumulazione incontra limiti così poderosi, da rendere assai circoscritta l'efficacia del monopolio industriale. Ed appunto a questo limite, che nelle economie passate si oppone alla esplicazione del monopolio industriale, si deve, se vi assumono una influenza di tanto preminente gli altri metodi di lotta fra i redditi addietro esaminati. È soltanto nella economia a salariati, nella quale ogni vincolo giuridico alla accumulazione è spezzato, in cui lo sviluppo dello strumento tecnico e con esso la superiorità dei maggiori redditieri sugli altri è più decisa e completa, — è solo in essa che il monopolio industriale raggiunge la maggior potenza, di cui è capace, e diviene arma, se non esclusiva, suprema nella battaglia dei redditi. Che se ricordiamo quanto addietro avvertimmo, che l'economia a salariati è di tutte le forme di reddito, indistinto o distinto, la sola, in cui si esplichi la libera concorrenza fra le associazioni coattive di lavoro producenti diverse merci, ci troviamo innanzi questa curiosa antinomia — che la sola forma economica, in cui ha qualche impero la libera concorrenza, è quella appunto, nella quale il monopolio industriale assurge a metodo fondamentale di lotta fra i redditi. Gli è che l'economia a salariati, se per una parte genera, colla libertà giuridica del lavoratore, la libera concorrenza fra i produttori di diverse merci, genera d'altra parte, colla accumulazione illimitata, la massima espansione ed efficienza del monopolio: cosicchè i due istituti antagonisti germogliano ad un tempo e con pari necessità dall'assetto de' suoi rapporti fondamentali (1).

Oggetto del monopolio industriale può essere, così un elemento produttivo, come un elemento improduttivo. — Può darsi che un imprenditore si assicuri l'uso esclusivo di un macchinario più squisito, o di materie greggie più efficaci, acquistandole dai loro produttori con apposite convenzioni; ed in tal caso la vittoria dell'imprenditore monopolista non è priva di benefici alla collettività, cui consente una diminuzione di prezzo, od un incremento di prodotto.

---

1) Si veggano alcune notevoli riflessioni di OPPENHEIMER, *Grossgrundbesitz und soziale Frage*, Berl., 1899, 149-50.

Ma può darsi invece che un produttore acquisti una superiorità sui proprî rivali, ottenendo dalle compagnie dei trasporti tariffe preferenziali, od usando ed abusando della *réclame*, o procedendo a riduzioni insidiose del prezzo del proprio prodotto, od a falsificazioni della sua qualità. E in codesti casi la vittoria del produttore monopolista non si accompagna ad alcun miglioramento della produzione, nè perciò è feconda di alcun vantaggio sociale.

Alle volte il monopolio industriale è l'opera della legge. Anche senza risalire all'economia medievale, in ogni parte intessuta di esclusivismi e privilegi, anche osservando l'età nostra, c'incontriamo non di rado in interventi legislativi, i quali pongono questa o quella industria in condizione di privilegio, e così le consentono di lottar con fortuna contro le industrie rivali. L'arma più efficace a tal riguardo è quella dei dazî e dei premî; e ne porge esempio eloquente la contesa fra l'industria del lino e quella del cotone nella Francia contemporanea. L'industria del lino, battuta dalla produzione cotoniera, grazie alle macchine più possenti, di cui quest'ultima si vale, ed al salario a cottimo, che vi sollecita l'efficacia del lavoro, — cerca salvarsi, conseguendo l'immunità daziaria del lino greggio (e con ciò la possibilità di procacciarsi il lino russo meno costoso) nonchè un premio alla produzione nazionale fino all'ammontare di 2.500.000 fr., forti dazî sui tessuti e filati di lino e premî di esportazione. E tali metodi, afforzati da una rigida coalizione fra i produttori, consentono a detta industria di contendere il campo all'industria rivale (1). Così ancora, nel 1875, il governo inglese impone nell'India un dazio d'importazione sul cotone greggio, affine di paralizzare le influenze del dazio indiano sui filati di cotone, e di togliere ai filatori indiani ogni possibilità di competere con quelli di Manchester e del Lancashire. Ossia il governo inglese interviene a creare ai filatori britannici una superiorità rispetto ai loro concorrenti indiani, la quale persiste dappoi — nonostante l'abrogazione di detto dazio — grazie alla riduzione e soppressione totale (nel 1882) del dazio indiano sui manufatti di cotone (2). Infine ciascun paese cerca oggi di lottare a colpi di

(1) Aftalion, *La crise de l'industrie linière*, Paris, 1904.

(2) Syme, *Outlines of an industrial science*, London, 1877, 73-7; Dadabhay Naoroji, *Poverty and unbritish rule in India*, Lond., 1901, 61-2; Digby, *Prosperous british India*, Lond., 1901, 89.

dazi contro i produttori esteri, costretti a lor volta a reagire a mezzo de' più complicati avvedimenti (1).

Ma il caso più interessante di lotta fra i redditi, combattuta a mezzo del monopolio legale, è dato da quel fenomeno, che il gergo britannico ha battezzato coll'appellativo di *dumping*: la vendita cioè delle merci privilegiate a prezzi eccezionalmente avviliti sui mercati liberi, compensata da una elevazione abnorme del loro prezzo sui mercati, ove esse godono di un privilegio. — Talvolta questo fenomeno si svolge in una sfera strettamente nazionale, come è nella Russia, ove le sei industrie, che hanno il monopolio della fornitura del materiale ferroviario al governo, vendono sul mercato nazionale i proprî prodotti a prezzi eccezionalmente depressi e ruinosi pei loro concorrenti, compensandosi dello scapito coll'imporre allo Stato acquirente prezzi enormemente elevati (2). Generalmente però il fenomeno, di cui si tratta, ha carattere internazionale, o si esplica nella vendita all'estero delle merci protette a prezzi eccezionalmente avviliti, compensata dall'elevazione correlativamente abnorme (che il vecchio List diceva impossibile!) del loro prezzo nazionale. Per es., le ferriere di Bethelehem agli Stati Uniti forniscono armature al governo a prezzo doppio che all'estero. — Ora, grazie a tal metodo, i produttori nazionali, mentre si annettono violentemente una parte del reddito dei consumatori nazionali, pari al sopraprezzo delle merci loro vendute, combattono trionfalmente contro i loro concorrenti stranieri e ne assottigliano i redditi. A lor volta i produttori, danneggiati da codeste manovre, si sforzano di avversarle, sia coll'iniziativa individuale, sia coll'opera della legge; e mentre nella Germania si istituisce il Sindacato dell'acciaio, che si propone di avversare il metodo delle esportazioni deprezzate, nel Canadà (1905) si colpiscono con dazi di ritorsione i prodotti esteri importati a basso prezzo. Il che tuttavia non vale a sopprimere un metodo ormai dilagante. — I rappre-

(1) Così il 20 giugno 1902 il Sindacato reno-westfaliano del carbon-fossile, seguito da altri, accorda un premio all'esportazione, per bilanciare il dazio estero su quel prodotto e nella misura di detto dazio, o dell'eccedenza del prezzo nazionale, accresciuto del dazio, sul prezzo estero. Ed altrettanto fanno i *trusts* tedeschi, austriaci ed americani.

(2) Ozeroff, *La Russia economica*, 122.

sentanti delle coalizioni capitaliste, che praticano codeste manipolazioni (nell'Austria, ad es.) non mancano di replicatamente affermare che esse sono la condizione essenziale, acciò l'industria possa esportare e che l'esportazione a sua volta è la condizione *sine qua non*, acciò l'industria possa raggiungere quelle più vaste dimensioni, che le consentono di introdurre i perfezionamenti tecnici più efficaci, ossia di produrre al minimo costo (1). Per vero, alla logica più elementare non riesce difficile discernere tutto ciò che v'ha di ingannevole in codeste interessate argomentazioni; poichè, se la merce prodotta col nuovo metodo, comunque perfezionato, si vende all'estero a perdita, questo solo fatto dimostra che quella merce si produce pur sempre all'interno ad un costo maggiore che all'estero, ossia che il protezionismo mantiene in vita una produzione gravata di un costo addizionale e perciò antieconomica (2). Ma un fatto emerge ad ogni modo evidente da codeste argomentazioni: che tali manovre sono la condizione necessaria acciò l'industria possa durare fra le angustie della presente depressione. Il che risponde in sostanza a quanto avvertimmo sul limitare di questi studi: che cioè la lotta fra i redditi non emana già dall'arbitrio, o dalla avidità dei redditieri, ma è il risultato necessario dei limiti inflitti alla produzione ed al reddito dall'associazione coattiva di lavoro.

---

(1) *Second series of memoranda on british and foreign trade and industrial conditions*, Lond., 1904, 332.

(2) Così, p. es., suppongasi che fin qui un paese protezionista producesse una data merce pel solo consumo interno, ad un costo unitario 10, mentre all'estero lo stesso prodotto si otteneva ad un costo 5. Se ora il primo paese riesce a vendere all'estero parte della sua merce, al prezzo 5, può darsi che questo fatto, accrescendo in esso paese la produzione di detta merce, ne scemi il costo unitario al di sotto di 10. Ma il fatto stesso, che sulla quantità esportata e venduta all'estero, al prezzo 5, i produttori nazionali soffrono ad ogni modo una perdita, che dev'essere compensata da una elevazione correlativa del prezzo all'interno, dimostra che il costo nazionale del prodotto, per quanto scemato, è sempre maggiore di 5, ossia maggiore del costo dello stesso prodotto all'estero, ossia che il protezionismo costringe a produrre ad un costo superiore a 5 una quantità di merci, che potrebbe prodursi ed aquistarsi a costo 5; ossia che, malgrado l'affermata influenza miglioratrice della tecnica, il protezionismo importa pur sempre una attenuazione della produttività del lavoro. Bene avvertito dal Fontana Russo, *Trattato di politica commerciale*, Milano, 1907, 252.

E in fondo, questa guerra moderna, combattuta a colpi di dazi e di esportazioni deprezzate, non è altra cosa che una forma *sui generis* della guerra internazionale fra i redditi, che si è combattuta in tutte le età, sotto l'assillo dei limiti opposti alla produzione ed al reddito dalla associazione coattiva di lavoro. Il capitalista moderno, che ruina il capitalista estero col deprezzamento abnorme dei prodotti, non procede diversamente dal publicano, o dal proconsole di Roma, il quale confisca una parte del reddito de' capitalisti provinciali a pro dei capitalisti latini. E come nell'antichità, così a' dì nostri, le spese della guerra internazionale fra i redditi non ricadono soltanto sul produttore estero, ma sullo stesso produttore nazionale, taglieggiato, come produttore e consumatore, dalle monovre delle imprese predatrici.

Alles wiederholt sich nur im Leben,
Ewig jung ist nur die Phantasie.
(SCHILLER).

Ma anche senz'uopo dell'intervento della legge, il monopolio industriale ha largo campo di espandersi nella economia contemporanea e di apprestarvi l'arme più affilata e terribile nella battaglia dei redditi. — Un tale processo trova applicazione in seno allo stesso reddito indistinto; e vediamo in Inghilterra la " Wholesale „ lottare a colpi di monopolio contro i molini cooperativi autonomi dei pionieri di Rochdale, di Oldham, ecc. Ma la sua esplicazione è naturalmente più completa in seno al reddito distinto, nel quale i capitalisti maggiori si trovano, pel fatto stesso del possesso di un maggior capitale, in condizioni di monopolio rispetto ai minori capitalisti, e di monopolio irrevocabile, giacchè questi, per quanto procedano nelle accumulazioni, non possono mai raggiungere il livello dei primi (1). Che se i redditi maggiori non si trovano posti fin da prima in condizioni di monopolio, essi giungono agevolmente a conquistarlo mercè la coalizione; la quale può effettivamente stabilirsi qualunque sia la forma, la specie, od il grado del reddito. La coalizione può costituirsi qualunque sia la forma del reddito, o sia esso distinto, o indistinto: dacchè incontrasi, come nel capitalismo, così nella corporazione medievale, o nella cooperativa

(1) Ne dubita BOURGUIN, *Systèmes*, 164 e segg.

moderna (1). La coalizione (come, del resto, ogni altro processo di lotta fra i redditi) può costituirsi qualunque sia la specie del reddito, dacchè la vediamo stabilita fra i redditi patrimoniali, come fra i redditi professionali. Così, mentre nella Francia si instaura la coalizione degli autori drammatici, che impone ai propri affigliati le modalità delle rappresentazioni ed i teatri e punisce i non affigliati, — all'altra riva dell'Atlantico la coalizione dei teatri impone anche più rigide restrizioni ed i giornali cadono sempre meglio in potere dei *trusts*, che ne fanno un'impresa di manipolazione interessata e di perversione sistematica della pubblica opinione. Altri esempi di coalizioni dei lavoratori improduttivi ci porgono le cricche insolubili di alcuni professori universitarii, fonti ad essi di squisiti emolumenti. Che più? Non è gran tempo in Filadelfia ed in altre grandi città americane si è organizzato un vero e proprio " *trust* del postribolo ", che raccoglie tutti i lenoni, trafficanti di fanciulle e proprietari di case di tolleranza, e consolida la propria potenza mercè amichevoli accordi colla polizia. — Infine la coalizione può stringersi fra i redditi di qualsiasi grado. Che se i redditi più proclivi a collegarsi sono indubbiamente i redditi minori e medî, mentre i redditi massimi preferiscono partecipare come entità indipendenti alla contesa, non è escluso tuttavia che anche i redditi maggiori si coalizzino; e ne danno esempi ad ogni dì più frequenti i cartelli e sindacati capitalisti (2).

Ora i redditi maggiori, avendo per tal modo conseguita una posizione di privilegio, se ne giovano anzitutto per conquistare il monopolio delle produzioni, o degli affari più lucrativi. Nella Germania, ad es., le società elettrotecniche, accasciate da una terribile crisi, dovuta ad eccesso di produzione e di impianto, cercano strapparsi a vicenda gli affari colle insidie più raffinate. Così la Società per le imprese elettriche e quella Siemens e Halske lottano fra

(1) In Inghilterra, negli ultimi tempi, si fanno frequenti le coalizioni fra le società cooperative situate in un medesimo territorio; onde si determina un processo di accentramento cooperativista, che per più riguardi soverchia il processo analogo, svolgentesi al tempo stesso nell'ambiente capitalista (BOURGUIN, l. c., 224).

(2) Così nel 1903 la concorrenza da parte della *Deutsche Bank* provoca la *Dresdener Bank* ed il *A. Schaffhausenscher Bankverein* a fondersi; ed è questa la prima alleanza fra le banche tedesche.

loro per carpirsi a vicenda il promettente affare della elettrizzazione della guidovia Berlino-Charlottemburg e ne fanno salire le azioni ad un corso del 270 %, mentre pure la società esistente giunge di rado a distribuire un dividendo del 5 %. La prima società trionfa e può inoltre vendere le proprie azioni con vantaggio (1). A Genova le ditte Odero e Ansaldo-Armstrong si contendono le ordinazioni di navi e si adoprano in ogni guisa a far ribassare le azioni della ditta rivale. — Frattanto agli Stati Uniti, nel maggio 1901, il gruppo Morgan ed il gruppo Gould combattono una tremenda battaglia per accaparrare le azioni della *Northern Pacific Railway* (2); mentre la convenzione fra la manifattura di filati Newski di Pietroburgo ed il sindacato inglese J. P. Coats accorda alla prima l'esclusiva rappresentanza del sindacato inglese per la vendita dei filati nella Russia, e così pone quella manifattura in condizioni di monopolio (3).

Ma più spesso i maggiori redditieri si giovano della loro superiorità finanziaria per procacciarsi il monopolio di un dato elemento produttivo, od improduttivo, o delle sue unità più efficaci. Alle volte i capitalisti maggiori si accaparrano la totalità della materia greggia, così privandone i loro più deboli rivali. Così la *Standard Oil Company* accorda premi ai produttori del petrolio greggio nelle località, ove si trovano raffinerie concorrenti, affine di ottenere per sè sola il materiale e privarne le imprese rivali (4). Altre volte i capitalisti maggiori si procacciano il monopolio del lavoro; come han fatto alcuni imprenditori inglesi nel 1833 (5), e nel 1903. agli Stati Uniti, la George A. Fuller Company, che ha provocato colla corruzione lo sciopero degli operai delle industrie rivali, così privandole dei lavoratori necessari. — Talora invece il capitale maggiore conquista per sè stesso zone privilegiate del territorio, o condizioni più vantaggiose del credito. Così nella Germania i

(1) *Die Störungen in deutschen Wirtschaftsleben während 1900 und ff.*, Leipz., 1903, III, 125.

(2) Cassola, *I sindacati industriali*, Bari, 1905, 323.

(3) *Economia nazionale russa*, 1904, II, 108.

(4) *Industrial Commission, Preliminary report on trusts and industrial combinations*, Washington, 1900, 17.

(5) Webb, *Hist. of Trades Unionism*, Lond., 1894, 118 e segg.

grandi molini, già possedenti il monopolio effettivo dei macchinarî più produttivi, conquidono le zone più prossime al Reno, ciò che consente loro di approfittare delle tariffe più miti delle Società di Navigazione, ed inoltre il monopolio del credito a buon mercato; poichè la sola città di Strasburgo presta 3 milioni di marchi al 3 % per la costruzione del Molino Gigante, che incomincia a funzionare il 1° gennaio 1904 e approvvigiona tutto il Wurtemberg (1). Infine molti capitalisti si adoprano a procacciarsi il monopolio degli elementi improduttivi più adatti, o l'uso esclusivo dei metodi più insidiosi e più subdoli di successo. Onde un osservatore coscienzioso non esita ad affermare: esser dubbio se, nell'intero campo dell'industria moderna, v'abbia una sola impresa riuscita, dalla quale il monopolio sia al tutto assente (2).

Ora i redditieri superiori, singoli o coalizzati, avendo per tal guisa conseguito il monopolio dei mezzi, produttivi o improduttivi, più efficaci, se ne giovano vendendo a prezzi più bassi e ruinosi ai loro concorrenti. — Così i grandi molini tedeschi giungono omai a macinare a prezzi bassissimi, cagionando l'impoverimento e la ruina dei loro rivali. Agli Stati Uniti è consuetudine dei manifattori coalizzati di vendere sotto il costo nelle piazze ove incontrano dei concorrenti, così riducendo questi a condizioni stremate, e di rifarsi poi della perdita vendendo sopra il costo nelle piazze, ove non temono concorrenza (3); mentre la manifattura Newski, già posta in condizioni di monopolio dai dazi protettori, si giova della convenzione testè ricordata per deprimere, in caso di necessità, il prezzo de' suoi prodotti per guisa da battere ogni eventuale concorrente. In Germania le banche maggiori, mentre ricusano il credito ad ogni istituto, che tenti mover loro concorrenza fondando case di prestito non patentate, abbassano a loro volta la propria provvigione e riducono così all'impotenza le loro concorrenti

(1) *Jahrbücher f. N. Œ.*, 1904, 605-6.

(2) Veblen, *Business*, 54.

(3) Cassola, l. c., 226; Syme, l. c., 60 e segg.; Lloyd, *Wealth against commonwealth*. N.-York, 1894, 426 e segg. È questo un altro caso di *dumping* nazionale. Un altro caso si ha nel Belgio, ove i capitalisti costringono gli operai ad acquistare presso le loro fabbriche, a prezzi enormemente elevati, le merci di cui abbisognano — ciò che permette loro di vendere a basso prezzo le rimanenti.

meno favorite. Così, per qualunque modo ottenuto ed esplicato, il monopolio industriale si appalesa un'arme poderosa nella battaglia fra i redditi.

2. *Monopolio commerciale.*

Poichè ogni rapporto di scambio presuppone due contraenti, un venditore ed un compratore, così il monopolio commerciale può esser di due sorta, secondo che è esercitato dai venditori o dai compratori (1). Ora, se gli è vero (come notano Webb e Oppenheimer) che la concorrenza è assai più intensa fra i venditori che fra i compratori, anche perchè questi ultimi hanno più spesso la possibilità di aspettare, non è men vero però che i primi giungono assai più agevolmente a coalizzarsi ed a conseguire così un monopolio rispetto ai loro contraenti. Talora codesto monopolio si esplica grazie al concorso della legge. Così a Roma i *dardanarii* posseggono il monopolio legale del commercio delle derrate agrarie, e se ne giovano per limitarne l'offerta ed accrescerne il prezzo (2). Le stesse corporazioni di mestiere non sono in sostanza altra cosa, che dei monopoli legali di venditori, che si arricchiscono a spese dei coltivatori acquirenti di manufatti (3). Ed oggi ancora in Italia " nei casi in cui gli stessi esercenti in un Comune abbiano assunto l'appalto del dazio consumo, essi possono valersi del pretesto del dazio sulle farine per far così dure condizioni d'abbonamento e di riscossione ai nuovi fornai, che volessero rompere il monopolio, da impedire ivi qualsiasi concorrenza mitigatrice dei prezzi " (4). Ecco dunque un monopolio di venditori, instaurato per effetto, o traendo occasione dalla legge. Anche il monopolio del mercato interno, conseguente ai dazi protettori, incarendo entro il mercato

(1) Ely, *Studies in the evolution of industrial society*, New-York, 1903, distingue la concorrenza *commerciale*, o fra produttori della stessa merce, che riesce a ridurre il valore dei prodotti al loro costo, dalla concorrenza *industriale*, o fra produttori di merci diverse, che riesce a perequare i loro saggi di profitto. Ma a me pare che tali designazioni abbiano ad essere invertite, o che nel primo caso debba parlarsi di concorrenza industriale, nel secondo di concorrenza commerciale. Onde la soppressione della concorrenza genera, nel primo caso il monopolio industriale, nel secondo il monopolio commerciale.

(2) Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, v. " Dardanarii ".

(3) Smith, l. c., 112-3.

(4) *Relazione della Commissione Parlamentare sui progetti finanziari*, 7 maggio 1901, 18.

stesso le materie prime dell'industria, infligge ai produttori della merce compìta un aggravio, solo attenuato, non tolto, dal parziale rimborso del soprapprezzo, che si accorda agli esportatori di detta merce. Ma anche senz'uopo di legge, i venditori sanno conquidere un monopolio stringendosi in coalizioni. Si pensi soltanto ai *corners* e *rings*; si pensi alle coalizioni dei commercianti al minuto, che impongono sovraprezzi rilevanti ai compratori (1). Per es., agli Stati Uniti il *trust della carne di bue* di Chicago eleva sensibilmente il prezzo della carne. E poichè i macellai, per rappresaglia, chiudono le loro botteghe, il *trust* impone ai propri agenti di requisire tutte le uova offerte sul mercato; il che, rendendo le uova più care della carne, provoca la immediata riapertura di tutte le macellerie (2). Lo *Standard Oil Trust* consegue il monopolio della vendita del petrolio raffinato e se ne giova per elevarne il prezzo assai al di sopra del costo. — In Inghilterra, nel gennaio del 1896, si costituisce la *Proprietary articles trade association*, coalizione fra i manifattori, i mercanti all'ingrosso ed i venditori al minuto, intesa ad elevare i prezzi a danno del consumatore (3). Anche nella Germania molte specie di merci subiscono i più gravi incarimenti, a motivo delle pratiche monopoliste dei venditori coalizzati (4). Alle volte invece il monopolio non è dei venditori di fronte ai consumatori definitivi, ma dei venditori di uno stadio di fronte a quelli di uno stadio successivo — p. es., dei produttori-venditori, o venditori all'ingrosso, di fronte ai rivenditori, o dei produttori-venditori della materia greggia rispetto ai manifattori. Del primo caso dà esempio il conflitto scoppiato in Inghilterra, nell'autunno del 1906, fra i produttori-venditori all'ingrosso ed i rivenditori di sapone; poichè i primi pretendono elevare il prezzo di vendita del loro prodotto, vietando a questi ultimi di elevare in correlazione il prezzo di rivendita (5). Del secondo caso dà esempio la Germania, ove i produttori delle materie prime assoggettano alle più atroci estorsioni i loro forzati acquirenti, i produttori dei manufatti, sia riser-

(1) Baker, *Monopolies*, 78.
(2) Cornelissen, *La théorie de la valeur*, Paris, 1903, 397.
(3) Macrosty, *The trust movement in british industry*, Lond., 1907, 249 e segg.
(4) Calwer, *Wirtschaftsjahr 1905*, XVI.
(5) Macrosty, l. c., 262-3.

bandosi il diritto di non fornire in caso di forza maggiore, o di ridurre arbitrariamente la quantità fornita, o di non garantire la qualità della merce, sia elevandone il prezzo ad altitudini abnormi. — Così, al principio del 1900, mentre il sindacato dei produttori di carbon fossile strazia cogli alti prezzi del suo prodotto i ferrieri, i produttori coalizzati del coke e della ghisa impongono ai manifattori di ferro, che debbono acquistarli, di pattuire contratti anche pel 1901, e di abbinare i contratti già conchiusi pel 1900 con quelli da stipularsi nel 1901. Si eleva il prezzo del coke da pagarsi nel 1901 a 20 marchi per tonnellata, se lo addiziona al prezzo del 1900, 14 marchi, e, dividendo per 2, si ottiene il prezzo di 17 marchi, che deve valere pel 1900 e 1901. — I ferrieri, che trovansi in un periodo di prosperità, consentono loro malgrado; ma, sopraggiunto il periodo di depressione, cadono vittime delle onerose stipulazioni, che tentano indarno rescindere. — In ispecie ne soffrono le piccole laminerie, costrette a sborsare prezzi correlativamente enormi per la materia prima, fornita loro dagli stessi grandi laminatori rivali, che sono ad un tempo produttori del greggio; nè a tanto scempio porge adeguato riparo il tentativo, troppe volte abortito, della creazione di acciaierie cooperative (1). Ove si noti la interessante combinazione del monopolio industriale col monopolio commerciale. Infatti le maggiori manifatture, che sono ad un tempo produttrici della materia greggia, vendono questa a prezzi elevatissimi ai minori industriali, e vendono poi il manufatto ai consumatori a prezzi vili, ruinosi ai loro minori concorrenti: cosicchè, dopo aver taglieggiato questi ultimi col monopolio commerciale, li ruinano col monopolio industriale (2). Infine talora si ha il monopolio inverso, o dei produttori di uno stadio rispetto a quelli del precedente, dei manifattori rispetto ai produttori della materia greggia. Così fra noi l'Eridania, avendo acquistata la maggioranza delle azioni del Zuccherificio Ostigliese, riesce a far naufragare ogni proposta di annettere a detto opificio una raffineria: il che lo costringe a ricorrere per la raffinatura all'Eridania stessa, la

(1 *Kontradiktorische Verhandlungen über die deutsche Kartelle*, Berlin, 1903, I, 173-4, 193, 198-9; III, 646, 653-4 e segg.

(2) Sinzheimer, *Wirtschaftliche Kämpfe der Gegenwart*, " Jahrb. für Gesetzg. ", 1908, 28.

quale, approfittando del suo monopolio, gli vende i suoi servigi a condizioni così gravose, da ridurre a zero il dividendo del zuccherificio ed a ben poco il prezzo delle sue azioni. — E non è che più tardi, quando la società rivale, giovandosi di tale condizione di cose, ha acquistate tutte le azioni del zuccherificio, che le sorti di questo vengono finalmente a risollevarsi.

Ma non sono meno rilevanti le manifestazioni, che assume il monopolio dei compratori, di cui già accennammo la teoria al Cap. I. Anche codesto monopolio è talvolta istituito per legge. Così in Germania, nei secoli scorsi, l'aggrovigliata legislazione dei mercati settimanali e del diritto di prelazione *(Vorkauf)* tende a modificare il rapporto di domanda ed offerta fra il compratore cittadino ed il venditore contadino a tutto vantaggio del primo (1): mentre allo stesso risultato riescono il calmiere, la tassazione cittadina dei prezzi, la legge del massimo. Il 10 giugno 1358 la Corte pontificia di Avignone prescrive che nessun uomo della curia più acquisti vino, od uva, in Nimes, poichè i consoli ed altri cittadini esigono dalla Camera un prezzo esagerato, ossia limita, o sospende, per legge la domanda di certe merci determinate, affine di costringere i venditori a prezzi più miti (2). Le stesse leggi suntuarie mirano in sostanza ad assicurare ad alcuni ceti il monopolio dell'acquisto di certi prodotti, così costringendo i venditori a deprimerne il prezzo. Ma a ciò si giunge anche senz'uopo di leggi, mercè tacite, o palesi coalizioni fra i compratori. Di che si ha notevole esempio nella compra dei prodotti agrari. E senza risalire alle coalizioni degli acquirenti di derrate agrarie, così eloquentemente denunciate dai classici nostri economisti del secolo XVII e XVIII, ed infliggenti ai contadini prezzi non rimuneratori (3), vediamo oggidì in Inghilterra i produttori di luppoli essere impoveriti dalle coalizioni dei

---

(1) SCHMOLLER, *Studien über die Wirtschaftspolitik Friedrichs des Grossen*, " Jahrbuch für Ges. ", 1884, 19.

(2) ARIAS, *Per la storia economica del secolo XIV*, Roma, 1905, 53-4. Nel secolo XV i fondatori della banca di Pirano (Istria) hanno diritto di comprare vino solo dopo il 15 agosto, olio solo dopo l'8 maggio; certo per mantenerne depresso il valore (" Revue des études juives ", aprile-giugno 1881).

(3) MONTANARI, *Della moneta* (1683), C. P. A.; III, 61; GALIANI, *Della moneta* (1750), C. P. M., III, 181, IV, 147; cfr. anche HERMANN, *Staatsw. Unters*, 1874, 425.

rivenditori, che impongono ai primi prezzi irrisorî del loro prodotto, o li incatenano a sè stessi mercè insidiose antecipazioni (1); mentre nella Russia i distillatori di resina sono costretti a venderla a prezzo vile ai mercanti; nella Francia l'agricoltore si duole di non profittar quasi affatto del premio all'allevamento dei bachi da seta, poichè l'intermediario e l'acquirente ne carpiscono per sè l'intero ammontare; e nella Germania i zuccherieri premono sui coltivatori di barbabietola, per obbligarli a vendere a basso prezzo il loro prodotto (2).

Ma codesti fenomeni raggiungono la maggior potenza negli Stati Uniti d'America. Ivi, infatti, mentre il *trust* dei macellai avvilisce i prezzi della carne ad un saggio ruinoso per gli allevatori di bestiame — a lor volta, come vedemmo, colpevoli di altrettali manovre, — le coalizioni degli acquirenti di grano, di cotone e di lana pervengono con avveduti armeggii a deprimere il prezzo di quelle derrate. Se i commercianti americani giungono a deprimere i prezzi delle derrate agrarie, ciò non è tanto dovuto (come pur suole affermarsi) alla speculazione, quanto al monopolio, di cui i commercianti fruiscono rispetto ai coltivatori; il che è tanto vero, che la distribuzione del valor totale del grano fra il commerciante ed il venditore è diverso per le varie partite vendute, in ragione della diversa intensità, che assume dall'uno all'altro momento il monopolio dei compratori (3). Ed il sensibile rinvilìo dei prezzi agricoli, che si avverte annualmente nel mondo intero verso i mesi dell'estate, è appunto il frutto dell'intesa dei compratori, mirante (spesso con false notizie sulla probabile abbondanza del raccolto) a provocare il ribasso dei generi per acquistarli a buon patto (4).

A tali manovre i produttori agricoli cercano invero di opporsi, limitando o disciplinando la vendita delle derrate, creando casse rurali, fedi di deposito agricole, antecipazioni su merci, istituti

(1) Haggard, *Rural England*, Lond., 1903, I, 173.

(2) Bourguin, *Les systèmes socialistes*, 161, 235.

(3) *Report of the industrial Commission of the United States*, 1900, 222, 332, ecc. Così, p. es., nel 1899, nella città di Kansas, la distribuzione del prezzo del grano fra commerciante e produttore oscilla fra 12.49 % al commerciante, 87.51 al produttore e 30.21 % al commerciante, 69.79 al produttore (*Ibid.*).

(4) Paisant, *L'indirizzo del mercato dei cereali ed in particolare del frumento*. " Atti del VII Congresso Internazionale di Agricoltura ", Roma, 1903, I, 9 e ss.

di informazioni agli agricoltori sullo stato reale dei prezzi e della produzione. Nel Texas si creano le *Truck Farmer's Organizations*, all'intento di ottenere una riduzione delle tariffe ferroviarie, fin qui assorbenti l'intero profitto agrario. In Baviera i proprietari, per isfuggire alla necessità di vendere appena ultimato il raccolto, formano una Società per la vendita delle derrate agrarie. Lo stesso divieto dei contratti a termine sui grani e le farine, imposto in Germania colla legge 22 giugno 1896, non è che un mezzo, finchè vuolsi insensato, escogitato contro le manovre degli acquirenti di grani. In Francia il 16 giugno 1902 si costituisce l'*Union internationale des cours du blé*, la quale si prefigge di notare i prezzi quotati nelle diverse borse: di raccogliere, a mezzo delle organizzazioni agricole nazionali, i dati sugli elementi, che concorrono a stabilire i prezzi del giorno, sulla estensione delle terre seminate a grano, sui raccolti, sulle riserve visibili ed invisibili, sul commercio dei prodotti agricoli e sulla legislazione agraria. Ma, scorsi due anni, l'Unione si scioglie per insufficienza di mezzi. L'*Internazionale verde*, come io ebbi a chiamare il neonato Istituto Internazionale di Agricoltura, che il Signore cresca e propizi, mira appunto a raccogliere l'eredità della defunta Unione, o ad adempiere con mezzi più vasti i medesimi scopi.

E tuttavia non è nell'industria rurale che la coalizione dei compratori attinge le manifestazioni più memorande e più plastiche. Campo più agitato e più vasto disserra alle sue orgie sataniche l'industria petroliera, ove i raffinatori, stretti in poderosa coalizione (lo *Standard Oil Trust*), che assicura loro il quasi monopolio dell'acquisto del petrolio greggio, impongono ai produttori di questo prezzi sistematicamente avviliti. Si produce così il fenomeno inverso a quello dianzi descritto relativamente alla Germania. Qui è la coalizione dei venditori del prodotto greggio (coke e ghisa) che taglieggia i manifattori suoi aquirenti. Nell'America invece è la coalizione dei compratori del prodotto greggio (petrolio) che taglieggia i suoi produttori. A tale intento la coalizione incomincia dall'imporre alle ferrovie di colpire il trasporto del petrolio greggio con tariffe differenziali, e di rimettere il soprareddito così percepito nelle casse della coalizione; ma dappoi più decisamente procede ad imporre al petrolio greggio prezzi non rimuneratori. Indarno i produttori del petrolio greggio tentano reagire, sospendendo per sei mesi la produzione e stringendosi a loro volta in federazione (l'*Unione*

dei produttori); chè nel 1872 la coalizione dei raffinatori giunge a paralizzare con abili compromessi le pretese della nuova associazione ed a provocarne lo sfacelo. Ricostituitasi dopo sei anni, l'Unione dei produttori tenta costrurre una propria via al mare ed ottenere una legge contro le discriminazioni ferroviarie; ma il Congresso, assoldato dai raffinatori, le ricusa il suffragio. La coalizione di costoro impone frattanto che il petrolio greggio non abbia ad essere ricevuto nelle linee tubulari, se non per immediata spedizione e ad un prezzo inferiore al prezzo di mercato; ed i tentativi dei produttori, volti a difendersi costituendo propri serbatoi, non sortono alcun successo. Indarno l'Unione dei produttori intenta processi ai raffinatori coalizzati, accusandoli di cospirazioni criminose contro il commercio; chè nel 1880, dopo innumeri rinvii, i raffinatori pattuiscono coi capi dei produttori un nuovo compromesso, che trae costoro, omai scorati, a dissolvere anche la loro seconda federazione. Solo nel 1887, dopo una serie di transazioni disgraziate e di più sfortunati conflitti, l'Unione dei produttori risorge per la terza volta sotto il nome di *Producers productive Association*, la quale, dissoltasi per le mene della coalizione dei raffinatori, che ne corrompe alcuni capi, si ricostituisce bentosto sotto il nome di *Producers Oil Company*, poi trasformatasi, mercè l'alleanza di parecchi raffinatori indipendenti, nella *Producers and Refiners Oil Company* (1893). Questa, dopo una serie di lotte accanite contro la coalizione dei raffinatori, giunge ad allearsi ad una Società di linee tubulari, che le schiude il tanto sospirato accesso all'Oceano, ed a 14 raffinerie indipendenti, costituendo alfine nel 1900 la *Pure Oil Company*, che s'erge d'ora innanzi siccome una rivale temibile in faccia alla corporazione gigante fin qui sola dominatrice (1). Ora l'epica lotta, che abbiamo qui solo per sommi capi riassunta, offre il caso più tipico di un monopolio dei compratori, il quale giunge ad annettere al loro reddito parte di quello dei venditori; ciò che

---

(1) Cfr. l'opera già citata della signora Tarbell. Queste pratiche del *Trust* del petrolio, e l'altre precedentemente descritte, non sono del resto una specialità di codesto sindacato, ma si ripetono, in forma più o meno consimile, da parte di tutte le coalizioni capitaliste. — Si vegga, p. es., circa le pratiche analoghe perpetrate dal *Trust* del tabacco, Russell, *Lawless wealth*, New-York, 1908, 180-82.

provoca costoro a reagire, stringendosi in coalizione fra loro o con una parte dei compratori, o contrapponendo al monopolio di questi un monopolio antagonista (1).

3. *Monopolio creditizio.* — Anche il monopolio del credito costituisce un' arma poderosa di lotta fra i redditi. Lo vediamo spuntare nello stesso reddito indistinto, dacchè gli usurai, monopolisti del capitale prestabile, taglieggiano i membri più poveri delle comunità primitive e delle corporazioni di mestiere medievali. Ma con maggior potenza esso si spiega nel reddito distinto. Già 23 secoli a. C. esso assurge a mostruosa potenza fra i Caldei, " questi faccendieri, che sanno mirabilmente far rendere il danaro, e coi prestiti ad interesse, col meccanismo delle garanzie immobiliari, cogli antecipi commerciali, colle tramutazioni dei valori, colla conoscenza dei mercati, combattere la lotta per la fortuna, seminando il campo di vittime „ (2). Nel medio evo esso è un poderoso strumento del reddito borghese a danno del reddito feudale; mentre oggidì l'usura ipotecaria, praticata su larga scala dai grandi istituti di credito, riesce a fiaccare il reddito terriero; ed il prestito chirografario, praticato dai privati monopolisti del credito, costituisce un poderoso dissolvente dei piccoli produttori. Frattanto l'alta banca si adopra ad elevare il prezzo delle azioni, che emette, a fastigi ruinosi pegli acquirenti. E benchè in questi maneggi abbian pur ragguardevole parte il raggiro e la frode, non è men vero ch'essi si esplicano anzitutto grazie al monopolio tirannico, di cui l'alta banca fruisce nella emissione dei titoli. Infine le fusioni e coalizioni bancarie, la lotta pel privilegio della emissione, l'intero meccanismo de' prestiti più o meno larvati, onde s'intessono a' dì nostri i rapporti fra le banche e le Società per azioni, non son che le manifestazioni più varie della lotta fra i redditi, combattuta a mezzo del monopolio del credito (3).

---

(1) " Come un chiodo nella commettitura di due pietre, conficcasi il peccato fra il comprare e il vendere „. Gesù di Sirach.

(2) Revillout, *La créance*, ecc., 240-1.

(3) Così, p. es., in Inghilterra, avviene spesso che, quando una società ha bisogno di capitale, un'altra società (dietro correlativo compenso) s'impegni ad acquistar dalla prima tutti i suoi prodotti, esimendola così dalla necessità di procacciarsi il capitale d'esercizio, di cui avrebbe d'uopo, se dovesse attendere qualche tempo la vendita delle sue merci. Ora qui si ha in sostanza un pre-

Così produttori e ~~raffinatori~~, venditori e compratori, creditori e debitori, combattono in ogni tempo, l'un contro l'altro, una battaglia esasperata e incessante. Così ciascun reddito individuale non può svilupparsi, non vivere, se non avventandosi contro i redditi rivali, e sforzandosi di annetterli, parzialmente o totalmente, ai proprii domini. Così infine il limite, imposto dalla coazione della associazione di lavoro alla produttività del lavoro stesso ed al reddito, imprime ai redditi individuali una combattività incoercibile e perenne, gittando con ciò sulla placida superficie dell' assetto economico il germe incancellabile della guerra e della carneficina universali.

Ed è questa lotta, che costituisce il fondamento essenziale della società e della storia, creando così un nuovo ed interessante contrasto fra la specie umana e le specie inferiori. Mentre infatti nelle specie animali, la cui sussistenza è gratuita e perciò inaumentabile e normalmente deficiente rispetto alla totalità degli esseri coesistenti, la lotta è essenzialmente lotta per la sussistenza — nella società umana, di cui la sussistenza è prodotta e perciò aumentabile e normalmente sufficiente alla totalità della popolazione, la lotta per la sussistenza non si scatena che nei periodi critici di deficienza anormale, laddove la lotta normale e costante è la lotta pel reddito, nelle sue due manifestazioni essenziali di lotta fra la sussistenza ed il reddito e di lotta fra i redditi (1).

L'intensità della lotta fra i redditi non è uniforme, ma presenta all'opposto infinite gradazioni, a seconda che è diversa la forma, la specie, il grado e la quantità integrale del reddito. Anzitutto risulta già dalle precedenti osservazioni, che la lotta fra i redditi è di gran lunga meno intensa nel reddito indistinto, che nel reddito distinto, poichè nel primo è minore la disparità quantitativa dei singoli redditi, è limitata l'accumulazione individuale, ecc. Ma

---

stito di capitale, che la seconda società fa alla prima, e che fa passare una parte del reddito di questa nelle casse di quella. E tale trasferimento di reddito è tanto maggiore, quanto maggiore è il bisogno di capitale da parte della prima società e la difficoltà per essa di procacciarselo altrove: in altre parole, è in ragion diretta della intensità del monopolio creditizio dell'impresa mutuante.

(1) “La storia dell'umanità si aggira attorno alla lotta pel reddito „. MICHLACHEWSKI, l. c.

la intensità della lotta fra i redditi varia inoltre nelle diverse sottoforme del reddito indistinto o distinto, poichè è diversa dall'una all'altra l'efficacia dei vari metodi di lotta, e la potenza delle loro esplicazioni.

La lotta fra i redditi è più o meno intensa, secondo che è diversa la specie del reddito. Già avemmo occasione di insistere sulla distinzione fondamentale fra i redditi fluttuanti, travolti senza posa nel turbine della contesa e della preda, ed i redditi consolidati, di riscontro più riposati e più stabili. Ora, la lotta fra i redditi della prima specie è naturalmente più intensa che non fra quelli della seconda; onde la conseguenza, che quando i redditi fluttuanti si espandono a spese dei consolidati — p. es. si accresce il profitto industriale a detrimento della rendita urbana, o dell'interesse del debito pubblico, — si produce un necessario inasprimento della lotta fra i redditi. Così ancora, dati più redditi, o più forme o gradi del reddito coesistenti, che presentino una diversa composizione qualitativa, quelli, in cui prevale il reddito fluttuante, debbono distinguersi per una combattività più intensa e più accalorata. Ed altrettanto dicasi di quelle specie d'industria, in cui il reddito fluttuante predomina.

Ma la diversa intensità della lotta fra i redditi nelle diverse industrie si rannoda inoltre alla peculiarità del metodo, che la lotta fra i redditi assume, e che la rende più o meno adattabile alle varie sfere della produzione. Così, quando la lotta fra i redditi si combatte — come nell'epoca nostra — soprattutto coi metodi del monopolio, essa è per ciò stesso meno accessibile a quelle industrie, nelle quali, per la loro stessa natura, il monopolio è di più difficile attuazione. Quindi si spiega se l'agricoltura, ove il monopolio è meno attuabile, trovisi assai meno dell'altre industrie travagliata dalla lotta fra i redditi (1). Oggi soltanto però; poichè nelle forme di reddito anteriori, in cui la lotta fra i redditi combattesi coi metodi ben diversi della violenza e della frode, codesta lotta si dispiega veemente e terribile nella stessa industria rurale; di che danno esempio le rabide lotte fra i proprietari latini, o fra i feudatari medievali. D'altronde, nella stessa età moderna, la minore intensità della lotta fra i redditi agricoli è fenomeno limitato ai

(1) SCHMOLLER, *Grundriss*, 596; TARDE, *Psychologie économique*, II, 82.

periodi normali, od ascendenti, del reddito, poichè nei periodi declinanti la lotta si sferra irruente fra gli stessi redditi agrari; esempio i tipici eventi delle chiusure britanniche e delle lotte accanite fra grandi e piccoli proprietari terrieri durante i periodi di crisi. Ed infine poi quella specie di proprietà agricola, che è meno ferita dalla lotta fra i redditi, è la proprietà equilibrata ed assisa dell'individuo che amministra le proprie terre, o le acquista a scopo d'impiego definitivo del suo capitale, non però quella dello speculatore, che acquista la terra per rivenderla; poichè il reddito di quest'ultimo è fluttuante, come quello d'ogni capitale improduttivo, e perciò più che mai travolto nel vortice della battaglia e dell'arricchimento a' danni altrui. Per ciò ancora il monopolio, meno intenso nella proprietà agricola, si intronizza invece potente nella proprietà urbana, che è più facile oggetto di speculazione; di che è documento palpabile la lotta incessante, tutta a base di monopolio, che si combatte fra i proprietarî di aree e gli speculatori, o fra questi ed i costruttori.

E non basta; chè la lotta fra i redditi è inoltre più o meno intensa, secondo la ubicazione dei redditi stessi, o secondo che essi (sian poi industriali od agricoli) son situati o percepiti nella campagna o nella città. Infatti è certo che il reddito, percepito nell'ambiente agitato della città, presenta per ciò solo una combattività superiore; e non è perciò meraviglia se redditi della stessa specie lottino con maggiore intensità nell'ambiente cittadino, di quello che nell'ambiente rurale. D'altra parte, però, non è men vero che i redditi, i quali più generalmente affluiscono alla città, sono i redditi maggiori, ossia (per quanto si disse) i redditi consolidati; onde per tal riguardo la intensità della lotta fra i redditi deve essere invece minore nella città che nella campagna. E la risultante sarà una intensità differenziale della lotta nella città, o nella campagna, a seconda che prepondera l'una o l'altra influenza.

La intensità della lotta fra i redditi è pure diversa, secondo che è diverso il loro grado. Infatti è verissimo che la lotta fra i redditi è un prodotto della limitazione del reddito, dovuta alla coazione della associazione di lavoro, e che perciò (come vedremo tosto) essa è, in ciascuna forma di reddito, meno intensa quando il reddito globale è maggiore. Ma è pur vero che fra più redditi individuali, tutti limitati dalle influenze della coazione e perciò sforzantisi di arricchirsi l'uno a spese dell'altro, i redditi di grado

superiore dispongono, pel fatto solo della loro superiorità, di mezzi di lotta superiori e presentano quindi una maggior combattività, che li rende più capaci di accrescersi a spese dei redditi minori, come di rimando più esposti a rimaner mutilati dall'aggressione vittoriosa di un reddito più elevato. Perciò, supponendo anzitutto che la lotta si combatta esclusivamente fra i redditi di uno stesso grado, gli è certo che la lotta fra i redditi di grado superiore dee presentare una intensità differenziale rispetto a quella dei redditi sottostanti (1). Ma la lotta si combatte inoltre fra i redditi di diverso grado. Ora, quanto maggiore è la entità assoluta del reddito superiore, tanto maggiore è la sua irruenza contro il reddito inferiore, quindi tanto più acuta è la lotta fra essi; quanto maggiore è l'eccedenza del reddito superiore sull'inferiore, tanto maggiore è ancora l'irruenza del primo contro il secondo, quindi l'asprezza della contesa fra l'uno e l'altro. Dunque la intensità della lotta fra due redditi di diverso grado è tanto maggiore, quanto maggiore è l'entità assoluta del reddito di grado più elevato (poichè di tanto esso è più combattivo), e quanto maggiore è l'eccedenza del primo sul reddito sottostante (poichè di tanto maggiore è la possibilità ed asprezza della contesa); in altre parole, la intensità della lotta fra i redditi di vario grado è in ragion diretta della entità del reddito superiore e della sua eccedenza sul reddito inferiore (2). Perciò, data una serie di redditi di grado decrescente, l'intensità media della lotta fra due redditi di diverso grado è pari alla media fra le intensità della lotta fra il reddito di grado massimo e minimo ed il reddito medio; mentre la lotta fra il reddito massimo ed i redditi via via inferiori alla media presenta una intensità sempre maggiore, finchè si giunge alla intensità massima, rappresentata dalla lotta fra i redditi di massimo e di minimo grado. Cosicchè, quanto maggiore è la divergenza fra il

---

(1) " La concorrenza (ossia la lotta fra i redditi) è tanto più viva, quanto più sensibile è l'accentramento delle imprese „. " Revue économique internationale „, settembre 1904, 159. Ed il Baker, *Monopolies*, 250-3: " La intensità della lotta fra i redditi è in ragion diretta del capitale investito in ciascuna impresa „.

(2) Non altrimenti la intensità, con cui è sentita la differenza fra due toni, non dipende solo dalla entità assoluta di questa differenza, ma anche dalla entità dei due toni (Fechner, *Psychophysick*, Leipz., 1860, 48).

reddito massimo ed i degressivi, tanto maggiore è l'intensità media e massima della lotta fra i redditi.

Ma questo risultato trovasi modificato da due serie di circostanze. Anzitutto infatti v'hanno alcuni gradi di reddito, nè troppo alti, nè troppo bassi, i quali per un lato presentano una limitata combattività, per altro lato son capaci a resistere alle altrui aggressioni, od anzi a prevenirle. Essi realizzano, e nel miglior modo, il vecchio precetto di Aristotele: che non s'ha ad esser tanto ricchi da destare le bramosìe de' più forti, nè tanto poveri da non poterne respingere le aggressioni. Mentre pertanto i redditi molto elevati, od esigui, trovansi in uno stato di perenne squilibrio, esposti senza tregua a dilatazioni improvvise, od a repentini tracolli, i redditi discretamente elevati son di lor natura più stabili, o dotati di un relativo equilibrio. E vi ha, o può aversi, un grado del reddito, che giunga perfettamente a sottrarsi alla battaglia fra i redditi, ed alle sue conseguenze esiziali — che sia cioè perfettamente e definitivamente *equilibrato*. Cosicchè, accanto alla distinzione già indicata fra redditi fluttuanti e consolidati, partecipi in misura diversa alla lotta fra i redditi, si affaccia ora la distinzione fra i redditi *squilibrati* ed *equilibrati*, di cui i primi partecipano alla lotta, mentre gli altri le rimangono interamente estranei. — Ove si osservi che la esistenza stessa di redditi equilibrati, non partecipi alla lotta fra i redditi, basta per sè sola a provare esser questa lotta, non già fenomeno eterno, od indissolubile dalla convivenza umana, bensì fenomeno essenzialmente contingente, emanante dalle condizioni fin qui vigenti del reddito e che potrebbe perfettamente sparire in un assetto superiore dell'economia. — Comunque, e per restringerci al tema del presente discorso, la esistenza di redditi equilibrati fa che la lotta fra i redditi non sia più in ogni caso in ragion diretta della loro entità: poichè, nella zona dei redditi equilibrati, la lotta fra i redditi è meno intensa che fra i redditi inferiori, ed anzi normalmente dilegua.

Ma una seconda e non meno rilevante eccezione all'indicato principio è creata dalla coalizione fra i redditi. Infatti la coalizione riesce in primo luogo, almeno generalmente, a sopprimere la lotta fra i redditi coalizzati (1), in secondo luogo ad afforzare costoro

(1) Di certo non è escluso che la lotta prosegua fra gli stessi redditi coalizzati. Così in Germania i cartelli, costituiti di grandi e di piccoli produttori,

contro la irruenza dei redditi superiori; onde per tal riguardo il reddito coalizzato si comporta come il reddito equilibrato. Ma d'altra parte però la coalizione eleva di fatto i redditi coalizzati ad una sfera superiore, e con ciò li rende più aggressivi contro i redditi sottostanti; cosicchè la lotta fra i redditi coalizzati di un dato grado ed i sottostanti può essere più intensa che la lotta fra i redditi non coalizzati di un grado superiore, o fra questi ed i redditi immediatamente inferiori.

La lotta fra i redditi è inoltre diversamente intensa, secondo che è diversa la quantità totale del reddito. — Al qual proposito s'hanno però ad avvertire due influenze contradditorie. Per un lato infatti gli è certo che, quanto maggiore è la quantità globale del reddito, relativamente alla popolazione, tanto maggiore è, *coeteris paribus*, la entità assoluta dei redditi di maggior grado e la eccedenza loro sui redditi di grado inferiore, quindi tanto maggiore è la intensità differenziale della lotta fra i redditi di grado elevato e la intensità normale della lotta fra questi ed i redditi di grado inferiore. S'aggiunga che, quanto più il reddito globale è elevato, o son più prospere le condizioni dell'economia, tanto più i redditi superiori si trovano in grado di giovarsi della propria superiorità, introducendo mezzi tecnici perfezionati, costituendo Società per azioni, stringendo coalizioni possenti ed abbandonandosi alle speculazioni più lucrative. Ed anche a tal riguardo la lotta fra i redditi deve andarne necessariamente acuita. D'altro canto però non è men vero che, quanto maggiore è il reddito totale, tanto maggiore è per una parte la prevalenza dei redditi consolidati, più schivi della battaglia fra i redditi, tanto minore è d'altro canto il disagio dei redditieri e con esso l'impulso, che li sollecita ad integrare i loro redditi mercè l'annessione dei redditi altrui. Dunque l'accrescersi del reddito, se per la sua influenza prettamente matematica tende ad acuire la lotta fra i redditi, tende invece ad attenuarla grazie all'influenza psicologica, dovuta al benessere, che ne deriva al redditiere; e, secondo che prevale l'una o l'altra influenza, la risultante sarà un incremento, od una attenuazione della intensità della lotta fra i redditi.

sono il teatro d'incessanti contese fra gli uni e gli altri. Ma si comprende che l'intensità della contesa debba esservi sempre minore di ciò, che sarebbe nell'assenza di coalizione.

E di regola l'influenza psicologica prepondera siffattamente sulla influenza prettamente meccanica, od aritmetica, che i periodi di ascensione del reddito sono universalmente segnalati da una attenuazione della lotta fra i redditi, ed i periodi di declivio dal suo fatale inasprimento. È questo un fatto, che già avemmo occasione di rilevare in altro lavoro (1), però con esclusivo riguardo al profitto del capitale. Noi avvertivamo infatti che la intensità della redistribuzione, ossia della contesa fra il profitto e l'altre specie del reddito, è in ragione inversa della intensità della distribuzione, ossia della lotta del profitto contro il salario, o della possibilità del primo di dilatarsi a spese del secondo, ossia più generalmente della quantità del profitto. Ma tutto ciò è ben più vero, ove sia riferito al reddito complessivo; poichè il declivio di una data specie del reddito può venir compensato pel suo possessore dalla dilatazione di un reddito d'altra specie, laddove la diminuzione del reddito integrale è in ogni caso irreparabile, o non può venir compensata, se non appunto mercè l'annessione del reddito altrui, ossia mercè la lotta fra i redditi. Ed ecco perchè effettivamente la intensità della lotta fra i redditi declina, o ritmicamente si accentua, coll'ascendere, o scemare della cifra del reddito.

Così agli Stati Uniti il disegno di una coalizione fra la ferrovia Reading e le sue rivali, affacciato dapprima nel 1892, periodo di depressione, incontra pieno insuccesso; onde il fallimento di quella Società e la necessità per l'altre di una furiosa corsa al ribasso delle tariffe, affine di resistere alla concorrenza della Società fallita, che non ha più d'uopo di percepire alcun interesse sulle proprie obbligazioni. Ma non appena la prosperità economica rinasce, la intensità della contesa fra le compagnie ferroviarie declina, fino a che nel 1900-1901, col miglioramento più decisivo nelle condizioni del mercato, la coalizione da lungo tempo vagheggiata può attuarsi per opera di Morgan (2). Qui dunque l'incremento del reddito ha attenuata la lotta fra i redditi. — Viceversa nella Roma decadente, il progressivo declivio del reddito sociale pone i proprietari nella impossibilità di arricchirsi colle depredazioni sistematiche delle provincie, e li incalza a quelle lotte fratricide, che fanno esclamare

(1) *Analisi*, I, 609 e segg.

(2) Ashley, *The adjustment of wages*, Lond., 1903, 123.

a Salviano: *Omnes poene Romani se mutuo persequuntur!* Del pari nella Germania medievale, non appena il declinare della ricchezza recide violentemente la materia alle rapine de' signori feudali, questi si avventano più rabidamente contro i proprietarî minori ed i censuarî, per annettersi colla forza i loro redditi (1). Non altrimenti nel 1846 il declivio del reddito sollecita le usurpazioni agrarie irlandesi: ed ovunque, la contesa fra la grande e la piccola industria assume nei periodi di declivio del reddito forme singolarmente sinistre, come ne dà prova la storia della ruina dei tessitori a mano, nell'Inghilterra e nell'India. — Ove s'avverta che, in questi periodi di declivio, la lotta fra i redditi assume un carattere di violenza, ignoto ai periodi normali del reddito, se si tratta di reddito a salariati, o in ogni caso superiore a quella, che è consueta nei periodi normali.

Ma anche nei periodi normali dell'economia la degressione del reddito ha sempre ad effetto di esacerbare la lotta fra i redditi. Così oggi l'usura, questa forma primitiva di lotta fra i redditi, infierisce in ispecie nei paesi più poveri e più in quello, che è di tutti il più povero, nella Sardegna, ove il sindaco, il medico ed il parroco la praticano con voracità scellerata (2). Nella stessa Germania, a partire dal 1879, dopochè il dilagare del protezionismo ha sterilizzate tante forze produttive e con ciò ridotta la massa del reddito, si sferra una serie di contese violente, non solo nell'industria, ma nella stessa agricoltura (3). E più generalmente, di due regioni o due città, nelle quali sia diversa la intensità della produzione e del traffico e correlativamente la elevatezza del reddito medio, quella, nella quale il reddito medio è minore, presenta sempre una lotta fra i redditi più accanita. — Ne abbiamo fra noi un indizio eloquente nel fatto ben noto, che la litigiosità è di gran lunga maggiore nelle regioni dell'Italia meridionale e media, ove è minore il volume degli affari e la ricchezza. — Ma una prova più evidente ci è data, ove poniamo a raffronto Torino con due città per tanti rispetti ad essa comparabili, Milano e Genova. —

(1) Lamprecht, *Deutsche Geschichte*, V, I, 79 e segg.

(2) Chessa, *Dell'usura e delle sue forme nella provincia di Sassari*, Roma, 1906, 29-30, 33, 53 e segg.

(3) Cohn, *Economic Journal*, 1904, 193.

È certo infatti che i valichi alpini recentemente dischiusi e la nuova orientazione dei traffici internazionali schiudono ogni dì meglio a Milano ed a Genova condizioni singolarmente propizie alla produzione ed all'incremento del reddito, che Torino all'opposto vedesi contese, o sbarrate. Perciò la quantità del reddito, relativamente alla popolazione, dev'essere necessariamente e progressivamente inferiore a Torino, che non a Milano ed a Genova; e quindi la lotta fra i redditi, o gli sforzi, mercè cui i singoli redditi tentano di arricchirsi a spese dei redditi rivali, debbono manifestarsi con una intensità di tanto più acuta nella metropoli subalpina. Il che avviene effettivamente; e le speculazioni dissennate, che suscitano a Torino terribili e ricorrenti esplosioni, con luttuoso strascico di fallimenti e catastrofi, son per l'appunto il risultato di una contesa fra i redditi, che raggiunge in quella città una abnorme acutezza sotto l'implacabile assillo di un reddito troppo tardo all'aumento.

Infine la intensità della lotta fra i redditi varia in ragion diretta del numero dei redditieri; dacchè quanto questo è maggiore, maggiori sono i contatti fra essi, quindi gli impulsi e le occasioni ai conflitti (1). E poichè il numero dei redditieri è, *coeteris paribus*, in ragion diretta della densità della popolazione, così anche la lotta fra i redditi tende a crescere d'intensità coll'accrescersi della popolazione, ove pure tale aumento si accompagni ad un correlativo incremento della produzione e del capitale.

Se questi sono i fattori, da cui direttamente dipende l'intensità della lotta fra i redditi, s'intende che tutti quegli istituti, i quali accentuano, od attenuano, codesti fattori, influiscono indirettamente ad acuire, od a mitigare la lotta fra i redditi. Il diritto, in quanto

---

(1) Di contrario avviso è il Baker (l. c.), il quale invece afferma che la intensità della lotta fra i redditi è in ragione inversa del numero delle industrie, dacchè, quanto questo è maggiore, tanto minore è l'influenza di un nuovo imprenditore, che s'aggiunga alla lotta. Ma, pur riconoscendo quanto v'ha di giusto in questa osservazione, non possiamo esimerci dal pensare che la lotta debba esser più viva, quanto maggiore è il numero dei combattenti. Ciò è così vero, che la proporzione dei redditi distrutti è massima nelle imprese, ove è maggiore il numero dei redditieri, p. es. nel piccolo commercio; onde in Inghilterra si calcola che ad ogni anno non meno di 960 rivenditori falliscano (Macrosty, l. c., 244).

acuisce la frode, la violenza, od il monopolio, è un intensificatore possente della lotta; in quanto li attenua, ne è un mitigatore. Tutti gli istituti, che riescono a scemare i redditi maggiori, attenuano l'intensità differenziale della lotta fra i redditi maggiori, nonchè la intensità normale della lotta fra i redditi di diverso grado; e tale è pertanto l'effetto, che deve attendersi dall'imposta progressiva, e dalla conversione della rendita, la quale colpisce in maggior misura i redditi elevati, che più spesso assumono la forma consolidata. — L'abrogazione del fedecommesso, abbattendo un baluardo formidabile dei redditi maggiori e consentendo il frazionamento di questi, attenua del pari la loro superiorità sugli altri e con ciò l'intensità della lotta fra i redditi. Ma un medesimo effetto hanno tutte quelle istituzioni, che rafforzano, od elevano i redditi minori. Così tutte le leggi, miranti ad organizzare il piccolo mestiere, od a preservarlo dalla irruenza dell'industria accentrata; tutti gli istituti, quali le leggi agrarie di Roma, le leggi fondiarie irlandesi, l'*homestead* americano, che mirano a difendere il piccolo podere dalle sopraffazioni del latifondo; tutti i provvedimenti intesi a diffondere l'insegnamento professionale, ed a fornire il credito a mite interesse ai piccoli proprietarî, agli artigiani, al piccolo commercio, od alle Società cooperative; l'esenzione dell'artigiano dall'onere della patente di capacità; il divieto, fatto dalla legge Claudia (218 a. C.) ai senatori romani e ai loro figli di esercitare il commercio all'ingrosso; la loro esclusione legale dai pubblici appalti; il divieto (di cui s'ha esempio nell'Austria) fatto alle grandi industrie di compiere lavori non essenzialmente attinenti alla loro produzione; il divieto (sancito, ad es., nella città di Annover) ai grandi magazzeni di utilizzare i piani superiori dei loro edificî per la vendita delle loro merci; il divieto (sancito nel 1889 nella Carolina del Nord) di vendere sotto il costo; il divieto fatto al grande capitale di esercitare il commercio al minuto; le leggi contro le coalizioni capitaliste, le borse, o le Società per azioni; le leggi contro gli accaparratori; la determinazione dei prezzi per contrattazioni collettive; l'imposta elevata sui profitti dei grandi magazzeni; e tutti insomma i provvedimenti legislativi costituenti la cosidetta politica del medio ceto (1) riescono, o tentano almeno

(1) Wernicke, *Kapitalismus und Mittelstandpolitik*, Jena, 1907, 385, 470 e segg., 668, ecc.; Philippovich, *De la réglementation de la répartition du revenu par la*

riuscire, ad attenuare la superiorità economica dei redditi maggiori e con ciò l'intensità della lotta fra i redditi di vario grado. La pubblicità delle trasmissioni immobiliari, consentendo ai meno abbienti l'acquisto della terra, tenderebbe per sè stessa ad accrescere il numero dei redditieri minori, od a rallentare l'accentramento del reddito, quindi ad attenuare l'intensità della lotta fra i redditieri; se, d'altro canto, favoreggiando la speculazione sui terreni, non esercitasse una influenza al tutto opposta, distruttiva de' redditieri minori ed esacerbante la battaglia fra i redditi (1). Ma anche all'infuori della legge scritta, riescono a mutare la forza relativa dei redditieri altri istituti di iniziativa individuale. Così tutte le innovazioni tecniche, che rendono il motore meccanico accessibile alla piccola industria; le associazioni (come, p. es., l'*Artel* fra i distillatori di resina in Russia) che si istituiscono fra i piccoli produttori; i sodalizi, che si stringono fra questi per l'acquisto delle materie prime e la vendita dei prodotti; i patti (come quello recentemente stipulato nell'Annover), per cui i piccoli industriali federati si impegnano ad acquistare esclusivamente i prodotti dei propri soci — valgono a rafforzare i piccoli produttori e ad attenuare la contesa fra i redditi di diverso grado. L'assicurazione, dalla forma più arcaica del gioco al ribasso sui titoli di debito pubblico (per compensare la mala riuscita degli affari eventualmente dovuta a cause politiche) a quella più squisita e moderna del contratto a termine, l'assicurazione, dico, ove accessibile ai redditi minori, giunge pure a protrarne la combattuta esistenza, a differirne l'assorbimento da parte dei redditi maggiori, ad attenuare l'entità e soverchianza di questi, e con ciò perviene indubbiamente a limitare l'intensità della lotta fra i redditi. Ed infine un'analoga influenza è compiuta da parecchi istituti d'altra natura, che tendono a conservare alcune classi sociali, od a preservarle dalla eventuale ruina. Così la classe abbiente, e la classe nobile in ispecie, fruisce di parecchie istituzioni di carità anodina o larvata, le quali assi-

---

politique économique, " Revue écon. intern. „, marzo 1907. Il disegno di legge italiano sul credito navale mira a soccorrere gli armatori meno provveduti, ed incontra per ciò appunto l'avversione dei grandi armatori.

(1) A. De Lavergne, *Les transmissions de la propriété immobilière en Angleterre*, Paris, 1905, 241.

curano a' suoi membri più disagiati un reddito permanente, che li esime dalla partecipazione ulteriore alla lotta fra i redditi, o dalle conseguenze più sinistre della lotta in precedenza combattuta (1). Più generalmente, tutte le istituzioni, che attenuano la divergenza quantitativa fra i redditi, sia deprimendo i redditi maggiori, sia elevando i minori, sia per l'uno e l'altro modo assieme, riescono necessariamente ad attenuare l'intensità della lotta fra i redditi, come le istituzioni agenti in senso inverso riescono in quella vece ad acuirla.

Ma la lotta fra i redditi tende essa a rendersi più, o meno acuta colla evoluzione del reddito? — Per verità, se la lotta fra i redditi non è che il corollario del limite, inflitto alla produttività del lavoro associato, dalla coazione, che lo preme, sembra ovvio che codesta lotta debba farsi più mite ad ogni forma di reddito successiva, poichè la coazione stessa va dall'una all'altra (salvo qualche eccezione) sempre più attenuandosi. D'altra parte, anche indipendentemente da ciò, è nella natura stessa del progresso economico di mitigare sempre meglio i processi di codesta contesa; la quale infatti, e lo vedemmo, dalle asperità della violenza e della frode procede universalmente alle forme più civili del monopolio. — Ma di fronte a tali influenze sta la crescente efficacia dei mezzi tecnici od economici di lotta, nelle fasi successive del reddito, che riesce invece a render la lotta fra i redditi sempre più poderosa e distruttiva; mentre poi nel reddito a salariati s'aggiunge, a rendere più disastrosa la contesa, il crollare di tutti i vincoli giuridici, già inceppanti la battaglia fra i redditi nelle forme storiche anteriori. — Frattanto, col procedere della evoluzione del reddito, si ha una prevalenza crescente della ricchezza mobiliare, e con essa dei redditi fluttuanti; mentre si accresce sempre più la divergenza fra i redditi, ed il numero dei redditieri, ossia si rendono sempre più accentuati i fattori, da cui la intensità della lotta fra i redditieri dipende. — Quindi è ovvio concludere che la lotta fra i redditi dee farsi sempre più intensa col passaggio del reddito alle sue forme successive. — Siccome però, nei periodi ascendenti di ciascuna forma del reddito, si ha un aumento della quantità globale del reddito ed una espansione dei redditi consolidati a spese dei

(1) Mayr, nell' " Jahrbuch für Gesetzgebung ", 1903, 914-5.

fluttuanti, fattori attenuanti la intensità della lotta fra i redditi, mentre nei periodi discendenti si producono i fenomeni opposti, così in ciascuna forma del reddito la lotta fra i redditi, pur rimanendo più intensa che nella forma anteriore, decresce d'intensità nel periodo ascendente, per acutizzarsi progressivamente nel periodo di susseguente declivio.

Tali sono i processi precipui, mercè cui si elabora; tali i fattori più rilevanti, onde si determina; tale la tendenza, a cui obbedisce la lotta fra i redditi. La quale, riconosciamolo, non fu sinora debitamente studiata dagli economisti. Per vero, il fatto della contesa fra i redditieri non è completamente sfuggito ad Adamo Smith, il quale avverte che la concorrenza fra gli imprenditori deprime i prezzi ed i profitti. Ma tale influenza, ove pur vogliasi ammettere, riuscirà bensì ad un peggioramento nella condizione economica di tutti i capitalisti, non però all'impoverimento, o distruzione degli uni, ed al correlativo arricchimento degli altri, che è il fenomeno caratteristico e prominente della lotta fra i redditi. D'altronde la tesi di Smith è trionfalmente abbattuta da Ricardo. il quale dimostra che l'accrescersi del numero degli imprenditori, o la concorrenza fra questi, è priva di qualsiasi influenza a scemare il saggio de' profitti, ossia a peggiorare le sorti de' concorrenti. — Il solo fra gli economisti del periodo classico, che abbia analizzato con qualche efficacia il fenomeno della lotta fra i redditi, è Sismondi; il quale dimostra come la lotta fra i capitalisti per estendere lo spaccio adduca all'inevitabile ruina della maggior parte fra essi, ed all'arricchimento de' pochi vincitori (1). Ma pur lasciando gli errori teorici del Sismondi, originanti da' suoi pregiudizi circa l'eccesso della produzione, è da avvertire anzitutto che la sua visione del fenomeno è circoscritta alla contesa fra i produttori e tralascia completamente tutte l'altre forme della lotta fra i redditi. Soprattutto poi il suo maggior torto è di raffigurare la lotta fra i redditi siccome un effetto della concorrenza fra i produttori; laddove questa, o la facoltà fatta a ciascuno di addirsi a qualsiasi specie di produzione e di impiegarvi i mezzi tecnici più efficaci, non suscita per sè medesima alcuna lotta fratricida, nè è fonte di alcun pregiudizio ad una parte de' concorrenti. La lotta fra i produttori

---

(1) *Nouveaux Principes*, I, 338, 403.

non approda a tale risultato, se non in quanto alcuni di essi dispongano di mezzi superiori e specialmente efficaci, *da cui gli altri si trovino esclusi*; il che torna a dire che la lotta fra i redditi e le sue sinistre influenze non son già il risultato della concorrenza, ma del suo contrario, o del monopolio posseduto da uno solo, o da pochi imprenditori.

E codesto errore del Sismondi ripetono non soltanto Louis Blanc, Marx e generalmente gli scrittori socialisti, che tutti raffiguran la lotta fra i redditi siccome un fenomeno di concorrenza, — ma anche scrittori più recenti e più schivi di preconcezioni di parte. — Così, a tacer d'altri, il Bascom distingue la concorrenza *spuria*, esplicantesi in deprezzamenti subdoli, od in altri mezzi insidiosi, volti a sedurre il consumatore, dalla concorrenza *leale*, che mira ad offrire servigi migliori e meno costosi (1); mentre l'Ely a sua volta contrappone alla *concorrenza*, quale sarebbe la rivalità dei manifattori, che cercan di vincersi a vicenda migliorando il prodotto, la *guerra industriale*, quale sarebbe la lotta di due compagnie del gaz, che vendono a prezzi ruinosi per eliminarsi a vicenda; ed afferma che, quanto la prima è utile e degna di encomio, tanto la seconda è biasimevole ed esiziale (2). Codeste distinzioni hanno senza dubbio un fondo di vero nel fatto, già da noi avvertito, che il monopolio, od il metodo fondamentale della lotta fra i redditi, può riferirsi ad un elemento produttivo, od improduttivo; e che nel primo caso esso può ritorcersi a vantaggio della collettività, mentre nel secondo caso non ha mai tale effetto. Ma non è men vero che tali distinzioni sono sostanzialmente viziate, quantochè raffigurano la lotta fra i redditi siccome un fenomeno di concorrenza, obliando che dal monopolio soltanto essa ripete la natura e l'origine. E l'antitesi additata da quegli scrittori non intercede già fra due casi di concorrenza, ma fra due casi di monopolio, riferentesi nel primo caso ad un elemento produttivo, nel secondo ad un elemento improduttivo.

(1) Bascom, *Competition actual and theoretical* nel " Quarterly Journal of Ec. ", 1900, 537 e segg.

(2) Ely, *Studies in the evolution*, ecc. Nello stesso senso è la distinzione del Romagnosi e di Reeve (*The cost of competition*, New-York, 1906) fra *emulazione* e *concorrenza*.

Ma fra gli scrittori, che hanno rivolta l'indagine a codesti interessanti fenomeni, non va obliato il Tarde, il quale, senza troppo approfondire e tuttavia con qualche felice intuizione, ha dedicate alla battaglia dei redditi alcune spirituali pagine della sua *Psychologie économique* (1).

§ 2. Risultato della lotta fra i redditi. La distribuzione del reddito.

a) Condizioni statiche.

Il risultato della lotta fra i redditi è, come quello d'ogni lotta, la vittoria di un reddito sull'altro. Ma come nella guerra non è il coraggio personale, bensì il possesso dei migliori apparati bellici e perciò della maggior copia di danaro, che decide della vittoria, altrettanto avviene nella lotta fra i redditi. Infatti il reddito quantitativamente superiore si trova, grazie appunto alla sua maggiore entità, posto in grado di meglio giovarsi dei varî metodi di lotta testè enunciati; il che, se è a primo tratto evidente per quanto concerne il monopolio, è pure assai ovvio rispetto agli altri procedimenti della violenza e della frode. Dunque è nella natura stessa delle cose che la lotta fra i redditi riesca al trionfo del reddito maggiore (2).

---

(1) II, 57 e segg. Cfr. anche un cenno del Marshall, *Principi* (Bib. Ec.), 583 e segg. Anche Giacosa, nella commedia *Il più forte*, dipinge a tinte vibrate la lotta, che è l'anima degli affari. " Si divora per non essere divorati, dice un banchiere. L'oro, che entra nelle mie casse, esce da quelle, che si spalancavano per inghiottire il mio „.

(2) " Nella società attuale la lotta per l'esistenza è una lotta fra i meglio armati, cioè fra quelli, che posseggono le macchine migliori, ecc. Ma il fabbricante, che può dare alla sua industria un assetto, rispondente agli ultimi portati della tecnica, che può giovarsi dei tecnici più esperti, ecc., è quegli, che possiede più capitale. La lotta ha luogo, in realtà, fra capitali „ (Bonger, *La criminalité et les conditions économiques*, Amsterdam, 1905, 343-4). " Non è una forma di abilità, sia organizzatrice che manuale, quella che assicura il maggior compenso nell'industria. È il capitale come capitale „. Chiozza-Money, l. c., 97.

Ma la vittoria di un reddito sull'altro in che si esplica, in che si traduce nel fatto? Nel caso più mite, essa ha semplicemente ad effetto di impedire al reddito vinto, o minore, di arricchirsi, od accrescersi, ossia risulta ad annettere esclusivamente al reddito vittorioso, o maggiore, gli incrementi generali della ricchezza e del prodotto. In tali condizioni l'influenza della lotta fra i redditi è relativamente limitata, quanto che migliora la sorte dei redditi vincitori, senza peggiorare, o compromettere quella dei vinti.

Più spesso invece la lotta fra i redditi ha un risultato diametralmente opposto, quanto che impoverisce i redditi vinti, o minori, senza tuttavia arricchire i redditi vincitori, o più elevati. Ora poichè questa ruina di una parte dei redditi è il prodotto necessario della lotta fra i redditi, che è essa stessa un corollario inevitabile dell'assetto economico a base di associazione coattiva di lavoro, così si scorge che l'inviolabilità della proprietà è economicamente impossibile.

Da ciò la conseguenza, che la lotta fra il reddito a base di lavoro associato ed il reddito a base di lavoro isolato, necessariamente meno agguerrito, sopprime una parte dei rappresentanti di quest'ultimo, che altrimenti potrebbero sussistere; ossia che la massa del lavoro isolato producente reddito, e per ciò stesso persistente, è minore di quella, che si avrebbe in assenza della lotta fra i redditi.

Di questa influenza della lotta fra i redditi la statistica offre incessanti riprove. Così in Italia si veggono scemare i proprietari di terre dal 1882 al 1901

Proprietari di fondi	1882	1901
Rustici	3.351.498	3.286.691
Urbani	3.450.630	3.065.020
Totale per 1000 abitanti	118	101

ed il fatto è generalmente attribuito alle numerose espropriazioni fiscali delle piccole proprietà, ossia all'impoverimento dei minori redditieri. Nella Germania dal 1882 al 1895 si avverte, oltre che la ruina delle cooperative minori per opera delle maggiori, una forte diminuzione (specie nell'industria tessile) della frazione della popolazione industriale complessiva, che è assorbita dalla piccola impresa, ma un debole aumento della frazione che ne assorbe la grande; ossia, non tanto un accentramento ulteriore della maggiore

industria, quanto una distruzione della piccola, o, per somme linee (poichè la grande industria non coincide necessariamente col grande reddito), non tanto un arricchimento dei maggiori, quanto un impoverimento dei minori redditieri (1).

Frattanto nella Germania si nota che la classe economicamente indipendente ha 7.3 milioni di fanciulli inferiori ai 14 anni. Dunque, dopo qualche anno, si dovrebbe avere una classe abbiente di 7.3 milioni di individui, ed invece non se ne hanno che 4.4 milioni. Ora ciò vuol dire che una parte di questi indipendenti precipita frattanto nella classe dipendente; " ed è appunto in questa origine borghese di parte della classe salariata, che giace la causa del moderno movimento sociale " (2). Ma codesti indipendenti, che cadono nella classe inferiore, vittime della battaglia dei redditi, sono sempre i redditieri minori o minimi. Ovunque infatti si avverte che la causa, la quale produce la maggior proporzione di fallimenti (e in una proporzione ad ogni anno maggiore) è la insufficienza del capitale; mentre la incompetenza, la frode, o gli eventi straordinari, non intervengono che in seconda, o terza linea, a produrre quel doloroso fenomeno. D'onde il fatto, generalmente rilevato, che i fallimenti son più frequenti nelle regioni, ove è maggiore il numero degli esercenti, e perciò delle imprese mal provvedute di capitale (3). Il che dimostra anche una volta che son soprattutto i redditi minori quelli, che nella lotta soccombono.

Ma di regola la vittoria di un reddito sull'altro produce entrambi gli effetti testè indicati, ossia per una parte precipita il reddito vinto in un grado inferiore, mentre per altra parte eleva il reddito vincitore ad un grado più eccelso. Ne abbiamo un classico esempio nella Germania, ove la lotta fra i redditi bancari adduce alla distruzione di molte banche private, mentre le minori banche per azioni si stringono sempre meglio attorno agli istituti più forti, finchè si formano tre o quattro banche-soli, attorno a cui

---

(1) Brodnitz, *Vergleichende Studien über Betriebsstatistik und Betriebsformen der englischen Textilindustrie*, Jena, 1902, 44.

(2) May, *Das deutsche Volkseinkommen im Jahre 1900*, nell' " Jahrb. für Gesetzg. ", 1900, 521 e segg.; e 1903, 890 e segg.

(3) Contento, " Giornale degli Economisti ", settembre 1904, 243 e segg.; cfr. Hesse, *Konkursstatistik*, " Jahrbücher ", 1908, 95.

va roteando la pleiade dei minori satelliti (1). E frattanto vi si produce la progressiva annessione delle piccole imprese carbonifere a quelle dei baroni del carbon fossile, quale risulta dalle cifre seguenti:

Anno	Numero delle industrie del carbon fossile	Prodotto totale in tonnellate
1872	637	33.306.400
1903	303	116.637.765.

Ma lo stesso fenomeno si produce omai nelle più varie sfere dell'attività economica, dando luogo ad una riduzione del reddito minore e ad una correlativa elevazione del reddito più cospicuo. Così per la Prussia si hanno i dati seguenti:

	Reddito medio dei	1892	1902	Aumento (+) o diminuzione (—) percentuale
Piccoli redditieri	(900—3000 M.)	1374	1348	— 1,89
Grandi redditieri	(più di 3000 M.)	8811	9118	+ 3,48 (2).

Ora, qualunque dei tre casi ora indicati si avveri, sia poi che il reddito vincitore si elevi, o che il reddito vinto diminuisca, o che si producano entrambi i fatti, un primo risultato necessariamente si produce: l'aumento della divergenza quantitativa fra i redditi individuali. D'onde una notevole ritorsione. Infatti abbiamo veduto che l'aumento della divergenza fra i redditi accresce l'intensità della lotta fra i redditi; e vediamo ora che la lotta fra i redditi riesce ad accrescere la divergenza fra i redditi. Dunque la lotta fra i redditi, accrescendo lo scostamento fra i redditi, genera per sè stessa una forza, che tende ad acuirla; ossia tende a rendersi sempre più intensa per l'azione medesima dei propri risultati.

E questa influenza puramente quantitativa della lotta fra i redditi trae tosto o tardi dietro a sè una mutazione qualitativa assai rilevante. Già, per ciò stesso che eleva il reddito vincitore e scema

(1) Schmoller, *Grundriss*, 695 e segg.; Calwer, *Wirtschaftsjahr*, 1905, 258; Schuhmacher, *The concentration of german banking*, "Political Science quarterly", marzo 1907. La caduta della Società italiana di credito mobiliare è il risultato di una fervida lotta fra i redditi bancari e riesce ad arricchire ai danni di quello non pochi istituti nazionali.

(2) Wagner, *Weitere statistische Untersuchungen*, ecc., 243; Calwer, l. c., 298.

il reddito vinto, la lotta fra i redditi tende a fare del primo un reddito distinto, del secondo un reddito indistinto. Ma non basta. Suppongasi infatti una condizione iniziale, in cui s'abbia una serie decrescente di redditi indistinti, divergenti fra loro per una quantità, che già sappiamo essere necessariamente assai tenue. Se ora si scatena la lotta fra i redditi, i redditi vinti vengono precipitati in una sfera inferiore, ed i redditi più bassi vengono addirittura cacciati nella sfera infima delle sussistenze. In altre parole, i lavoratori-capitalisti dell'ultima categoria vengono tramutati in lavoratori puri e semplici; e, se vien loro preclusa la terra libera, rimangono perennemente in tale condizione soggetta. D'altra parte i redditi vincitori, od almeno i più fortunati fra questi, si elevano ad una sfera superiore; e tale ascensione consente tosto o tardi ai loro possessori di esimersi dal lavoro, ossia di tramutare il loro reddito da indistinto in distinto. Dunque il risultato meccanico della lotta fra i redditi (integrata di certo dalla soppressione della terra libera) è la spaccatura del reddito indistinto, fin qui solo esistente, in due lobi, o due categorie antagoniste — la sussistenza da un lato, il reddito distinto dall'altro. Ed è così, effettivamente, che si forma nei tempi preistorici il reddito distinto. Infatti è ben noto che la lotta fra i possessori di redditi quantitativamente diversi, nella primitiva economia comunista, si chiude, per una parte colla espropriazione de' più poveri fra essi, e colla loro conversione in lavoratori schiavi, per altra parte coll'arricchimento dei vincitori, i quali possono per tal guisa prosciogliersi dal lavoro ed assurgere alle delizie di una rispettabile inerzia. Ossia è la lotta fra i redditi, che spacca il reddito originariamente indistinto nelle due zone differenziate ed ostili, della sussistenza e del reddito distinto. Se dunque vedemmo al precedente capitolo che il reddito misto è il prodotto della lotta fra la sussistenza ed il reddito, vediamo ora che il reddito distinto e la sussistenza pura sono a lor volta il prodotto della lotta fra i redditi; ossia che nel campo sociale, non altrimenti che nel campo biologico, la lotta è la creatrice perenne delle specie e delle forme della vita.

Se per tal guisa la lotta fra i redditi influisce sulla forma del reddito, essa influisce pure con grande efficacia sulle varie specie, o gradi del reddito stesso. Già è evidente che la lotta fra i redditi di varia specie, determinando l'accrescimento degli uni a danno degli altri, muta la quantità di ricchezza agglomerata nelle varie specie

del reddito. Di più: le specie di reddito più bersagliate dalla lotta fra i redditi debbono perdere una massa della loro ricchezza, mentre questa perdita si ritorce spesse volte ad incremento della ricchezza posseduta dai redditi meno partecipi alla battaglia. Dunque i redditi fluttuanti si trovano esposti ad una riduzione della propria massa, mentre i redditi consolidati rimangono invece costanti, od eventualmente s'accrescono. Dunque la quantità globale dei redditi fluttuanti sta in una proporzione decrescente rispetto a quella dei redditi consolidati; ossia il profitto del capitale produttivo tende a scemare relativamente alla rendita urbana ed al capitale improduttivo non aleatorio. Il che conferma ulteriormente quanto già avemmo ad avvertire al Cap. IV.

D'altra parte la lotta fra i redditi può elevare i redditi vincitori ad un grado superiore, e deprimere i redditi vinti ad un grado inferiore, così creando dei gradi di reddito, elevati e depressi, che prima non esistevano, ed accrescendo la divergenza fra il grado massimo e minimo del reddito. Ben più: accrescendo la quantità di ricchezza posseduta dai redditi maggiori a spese di quella posseduta dai minori, la lotta fra i redditi fa che la ricchezza tenda ad addensarsi vieppiù nei gradi di reddito sommi. Onde la spiegazione ulteriore del fatto, già avvertito in precedenza, che il reddito superiore tende a costituire una frazione crescente del reddito totale.

È pure ovvio che i varî metodi della lotta fra i redditi agiscono necessariamente a scemare il prodotto sociale; poichè la violenza e la frode assorbono un cumulo di energie, che sottraggono alla produzione, mentre il monopolio è per sè stesso un grande paralizzatore delle forze produttrici. Ora, scemando il prodotto, la lotta fra i redditi influisce necessariamente a scemare la quantità assoluta del reddito totale.

Ma se per tale riguardo la lotta fra i redditi riesce a diminuire il reddito totale, essa può per altro modo riuscire all'opposto risultato. Infatti, dato il reddito distinto, i redditieri sconfitti nella lotta fra i redditi, e perciò impoveriti, possono rivalersi a danno della sussistenza, scemandola; mentre i redditieri trionfanti, e perciò ringagliarditi, possono perciò appunto meglio resistere alle pretese dei loro operai. Quindi, nel primo caso la sussistenza diminuisce ed in correlazione il reddito cresce, mentre nel secondo si evita l'aumento della sussistenza e la correlativa diminuzione del reddito.

E l'influenza è anche più ragguardevole ove, i redditieri impoveriti precipitino senz'altro nella zona dei senza-reddito. Infatti la caduta di una parte dei redditieri nella classe dei non-redditieri ha per inevitabile effetto di accrescere il numero di questi ultimi. Ora se quella ricchezza, che dapprima era consumata improduttivamente dal redditiere sconfitto, ora viene annessa al patrimonio di un altro redditiere, che la impiega produttivamente, l'aumento della offerta di lavoro si accompagna ad un aumento correlativo della sussistenza totale e perciò la sussistenza individuale può rimanerne inalterata. Ma se invece la ricchezza, fin qui consumata improduttivamente dal redditiere sconfitto, si strugge nella contesa, o si trasferisce ad un redditiere, che la consuma improduttivamente, l'aumento dell'offerta di lavoro non s'accompagna ad alcun aumento della sussistenza complessiva e perciò la sussistenza individuale ne va necessariamente attenuata, quindi il reddito ed il saggio del reddito ne sono in correlazione ampliati. A lungo andare però l'aumento dell'offerta di lavoro non può a meno di accrescere il prodotto e con esso l'accumulazione e la massa della sussistenza, così riconducendo tosto o tardi la sussistenza individuale, ed il saggio del reddito, alla sua dimensione anteriore.

Ma la lotta fra i redditi influisce inoltre a mutare la quantità assoluta del reddito, col mutare la quantità della accumulazione. Ricordando infatti quanto addietro avvertimmo, che l'accrescimento del reddito individuale può scemare l'accumulazione, dobbiamo concludere che la lotta fra i redditi, per ciò solo che determina l'annessione ai redditi superiori di una quantità di ricchezza fin qui pertinente ai redditi inferiori, può esercitare una influenza attenuatrice dell'accumulazione totale, e con essa mutare la cifra del reddito.

Se non che la contesa fra i redditi esercita una influenza ben altrimenti ragguardevole sulla distribuzione numerica dei possessori del reddito. Invero abbiamo avvertito, al Cap. IV, come si formi una serie di gradi di reddito degressivi, in seno ai quali i redditi individuali presentano divergenze più o meno cospicue. Ora, supponendo pure la condizione iniziale più semplice, in cui i possessori dei redditi di diverso grado siano in numero eguale, la lotta fra i redditi di un determinato grado, ed il correlativo arricchimento degli uni a spese degli altri, ha per necessario risultato di scemare il numero dei redditieri di detto grado, accrescendo in

correlazione la cifra dei redditieri superiori, od inferiori. Ma, a semplificare, prescindiamo per ora dalla ascesa dei redditieri vincitori ad un grado superiore, e supponiamo inoltre che tutti i redditieri vinti precipitino senz'altro nell'infima sfera del reddito. Se la intensità della lotta fosse identica per tutti i gradi del reddito, la lotta fra i redditi di egual grado avrebbe semplicemente ad effetto di ridurre in una stessa misura il numero dei redditieri dei varì gradi, superiori all'ultimo, accrescendo questo di una cifra eguale alla somma delle loro perdite. Ma noi sappiamo che la intensità della lotta fra i redditi di egual grado è in ragion diretta del grado del reddito, o che la lotta presenta nei gradi superiori una intensità differenziale. Ora, poichè la lotta fra i redditi di un dato grado ha per effetto la riduzione nel numero dei loro possessori, la intensità differenziale della lotta fra i redditi di grado superiore ha per risultato necessario una maggior mortalità dei detti redditi, od una riduzione differenziale del loro numero. Perciò, supponendo sempre che la cifra iniziale dei redditieri di vario grado sia eguale, la riduzione numerica dei redditieri superiori, compientesi in misura proporzionale all'entità del loro reddito, ed il correlativo accrescimento numerico degli infimi redditieri, fa sì che la distribuzione numerica dei redditieri assuma entro un periodo più o meno breve la figura (che già tanto colpiva G. B. Say) di una piramide. Ben più: supponendo pure, che all'inizio del periodo di osservazione, la distribuzione numerica dei redditieri presenti la forma di una piramide rovesciata, ossia che il numero dei redditieri sia tanto maggiore, quanto maggiore è l'entità del loro reddito, i possessori dei redditi massimi, fra i quali la lotta è più intensa, soggiacciono necessariamente ad un processo di eliminazione più severo, che non i possessori di redditi via via degradanti, fra i quali, a motivo appunto del minor reddito, la lotta è meno accanita. Quindi i possessori dei redditi maggiori subiscono una riduzione relativa più considerevole. Ora, proseguendo questo processo di eliminazione differenziale dei redditi superiori, si giunge necessariamente ad un punto, in cui il numero dei possessori dei redditi maggiori risulta inferiore a quello dei possessori dei redditi più bassi; ossia ad un certo punto la piramide si ristabilisce sulla sua base. E tal risultato non muta, anche se, in luogo di supporre che i vinti della lotta fra i redditi precipitino nell'infima sfera del reddito, facciamo l'ipotesi, più conforme a

realtà, che essi cadano in una qualsiasi delle zone di reddito sottostanti.

Ma la lotta non si combatte soltanto fra i redditi di uno stesso grado, bensì ancora fra i redditi di diverso grado. Ora la lotta fra i redditi di diverso grado ha ad effetto di precipitare una parte dei redditieri del grado più basso, che sono necessariamente gli sconfitti, in una sfera inferiore, e poniamo addirittura nella sfera minima. Ma poichè noi vedemmo che la intensità della lotta fra due redditi di diverso grado è, *coeteris paribus*, in ragion diretta della entità del reddito superiore, così, dati parecchi redditi di grado decrescente, e poniamo pure divergenti fra loro per una cifra eguale, la intensità della lotta fra due redditi di grado successivo decresce col decrescere del grado del reddito superiore; in altre parole, dati i redditi decrescenti 5, 4, 3, 2, ecc., la lotta fra i redditi 5 e 4 è più intensa che quella fra i redditi 4 e 3, ecc. Ne deriva che i possessori dei redditi elevati (eccettuato il massimo), appunto perchè vittime di una lotta più intensa da parte dei possessori dei redditi immediatamente superiori, presentano una maggior proporzione di caduti nella categoria di redditi minima, ossia subiscono una riduzione differenziale rispetto ai possessori dei redditi immediatamente sottostanti, i quali sono pressati da antagonisti meno poderosi; e di qui un'altra cagione, la quale attenua la proporzione numerica dei redditieri maggiori rispetto ai possessori di redditi via via decrescenti.

La lotta fra i redditi di due gradi successivi esercita a sua volta una ripercussione nelle sfere dei redditi immediatamente sottostanti. Infatti i redditieri di un dato grado, colpiti dalla irruenza dei redditieri di grado immediatamente superiore, cercano anzitutto rivalersi, avventandosi con maggior violenza sui redditieri immediatamente sottostanti: onde cresce il numero di questi, che cadono nelle zone inferiori (1). Ora, siccome la intensità della lotta fra i redditi di grado successivo decresce col digradare dei redditi, così anche la ripercussione, che ne deriva ai redditieri sottostanti, o la frazione di questi, che ne è precipitata più in basso, è tanto minore, quanto più si discende nel grado del red-

(1) Vedi Simmel, *Soziologie der Ueber-und Unterordnung*, "Archiv für Sozialwiss.", 1907, 500 e segg.

dito. Onde una nuova cagione, che determina la riduzione numerica degressiva dei redditieri di grado decrescente, e con ciò accentua la piramide dei redditieri.

Ma la lotta fra i redditi non si limita a precipitare i vinti nella sfera dei redditi minimi, bensì inoltre eleva i redditieri trionfanti ad una sfera di reddito superiore. Ora, siccome la intensità della lotta fra i redditi è in ragion diretta della entità del reddito, così i redditieri di un dato grado hanno una proporzione di vincitori, e perciò di ascendenti al grado di reddito superiore, maggiore, che non i redditieri del grado immediatamente sottostante. Dunque il numero dei possessori di ciascun grado del reddito scema, per l'ascesa di parte di essi ad un grado superiore, più che non cresca per la ascesa di parte dei redditieri immediatamente inferiori a quel dato grado di reddito. In altre parole, ciascun grado di reddito, eccettuato il massimo, che assorbe dal di sotto senza nulla dare ad una sfera superiore, e perciò definitivamente s'accresce, subisce una riduzione nel numero dei suoi possessori. — E quanto più il grado di reddito è elevato, tanto maggiore è la eccedenza numerica dei redditieri, ascendenti ad un grado di reddito superiore, sui redditieri affluenti dal grado di reddito sottostante, ossia tanto è definitivamente maggiore la riduzione numerica dei redditieri. Onde una terza influenza, che accentua le due precedenti, e determina del pari la progressione numerica dei possessori di redditi decrescenti.

Ci sia consentito di illustrare questi complicati fenomeni con un semplicissimo esempio. Poniamo il caso più ovvio, che cioè all' inizio i possessori di redditi di vario grado siano in numero eguale, e si abbiano:

Redditieri di grado	IV	100
	III	100
	II	100
	I	100.

Poichè la lotta fra i redditi è in ragion diretta della loro entità, così la riduzione numerica dei redditieri, che risulta dalla lotta fra i redditi di egual grado, è tanto maggiore quanto maggiore è il grado del reddito. P. es., se pei redditieri di IV grado è di $\frac{3}{5}$, per quelli di III sarà di $\frac{2}{5}$, per quelli di II di $\frac{1}{5}$; onde:

I redditieri di	IV grado divengono	10
	III	60
	II	80
	I	220

ossia i redditieri si distribuiscono secondo una piramide.

Ma poniamo pure che all'inizio il numero dei redditieri sia in ragion diretta del loro reddito, onde si abbia:

Redditieri di	IV grado	100
	III	80
	II	60
	I	10.

Se la lotta fra i redditi riduce il numero dei redditieri di IV grado di $\frac{7}{10}$, quello dei redditieri di III grado di $\frac{1}{2}$ e quello dei redditieri di II grado di $\frac{1}{6}$, si avrà:

Redditieri di	IV grado	30
	III	40
	II	50
	I	130

ossia la lotta fra i redditi ha trasformata la distribuzione numerica dei redditieri da una piramide rovesciata in una piramide diritta.

In luogo della lotta fra i redditi di egual grado, poniamo che si scateni la lotta fra i redditi di diverso grado. Siccome essa determina una riduzione tanto maggiore nel numero dei redditieri, quanto più elevato è il grado di reddito superiore, così possiamo supporre che la lotta fra i redditi di IV e di III grado determini una riduzione di $\frac{3}{5}$ nel numero dei redditieri di III grado, mentre la lotta fra i redditi di III e II grado scema soltanto di $\frac{2}{5}$ il numero dei redditieri di II, e quella fra i redditi II e I scema di $\frac{1}{5}$ il numero dei redditieri di I. Dunque, supposta una condizione iniziale, in cui s'abbiano 100 possessori per ciascuno dei 4 gradi di reddito, la lotta fra i redditi di vario grado fa sì che i

Redditieri di	IV	grado siano	100
	III	divengano	40
	II		60
	I		80.

Ecco dunque che la lotta fra i redditi di diverso grado determina la progressione numerica dei possessori di redditi via via decrescenti, a partire da quello immediatamente inferiore al massimo.

Ora lasciamo da parte i vinti della battaglia del reddito ed occupiamoci dei vincitori. Ogni grado di reddito perde, per effetto della lotta fra i redditi, un numero di redditieri (ascendente alla sfera superiore) maggiore di quello che acquista (per assorbimento dalla sfera sottostante) e tanto maggiore quanto più il reddito è elevato. Dunque ogni grado di reddito perde un numero di redditieri maggiore del grado immediatamente sottostante. Poniamo infatti che, data una condizione iniziale in cui s'abbiano 100 possessori per ciascuno dei quattro gradi di reddito, la ascensione dei redditieri vittoriosi riduca il numero dei redditieri di III grado di $\frac{1}{5}$, quelli di II di $\frac{1}{10}$, quelli di I di $\frac{1}{20}$. e i non-redditieri di $\frac{1}{40}$. Avremo allora che:

I redditieri 100 di IV gr.° acquist. $\frac{1}{5}$ di quelli di III	= 20	e diveng.	120
" 100 di III gr.° perdono $\frac{1}{5}$ ascendenti	= 20		
e acquistano $\frac{1}{10}$ dei 100 sottostanti	= 10	"	90
" 100 di II gr.° perdono $\frac{1}{10}$ ascendenti	= 10		
e acquistano $\frac{1}{20}$ dei 100 sottostanti	= 5	"	95
" 100 di I gr.° perdono $\frac{1}{20}$ ascendenti	= 5		
e acquistano $\frac{1}{40}$ dei 100 sottostanti	= 2,5	"	97,5

Ed ecco ancora che la ascensione dei redditieri vittoriosi determina la progressione numerica dei possessori di redditi via via decrescenti, a partire dal reddito immediatamente inferiore al massimo.

Ebbene queste tre influenze — ciascuna delle quali determina la inferiorità numerica dei redditieri di ciascun grado rispetto ai redditieri del grado immediatamente inferiore — associandosi assieme, hanno ad effetto una accentuata progressione numerica dei possessori di redditi decrescenti. — Data una condizione iniziale, in cui s'abbiano parecchi gruppi numericamente eguali di possessori di redditi di grado via via decrescente, la lotta fra i redditi di egual grado, avendo una intensità proporzionale al grado dei redditi stessi, determina, in ciascun gruppo, una riduzione esattamente proporzionale alla entità del reddito rispettivo; ossia il numero dei redditieri dei vari gradi, superstite alla lotta fra i redditi di egual grado, è in ragione inversa alla entità dei redditi stessi. Così, dati parecchi gruppi numericamente eguali di possessori di grado decrescente, 8, 4, 2, 1, se la lotta fra i redditi di grado 8 riduce i loro possessori alla cifra x, la lotta fra i redditi di grado 4, essendo di metà meno intensa, riduce i loro possessori ad una cifra doppia della precedente, ossia $2x$, la lotta fra i possessori del reddito di grado 2 ne riduce il numero a $4x$, e quella fra i possessori del reddito 1 ne riduce il numero a $8x$; ossia il numero dei redditieri dei vari gradi viene ad essere esattamente in ragione inversa al grado di reddito rispettivo (1). Ma poichè, ac-

(1) Veramente la intensità di una lotta si misura dal numero dei caduti e non già dei superstiti; poichè, quanto più la lotta è intensa, tanto maggiore è esattamente il numero dei morti. Dunque può affermarsi che il numero dei redditieri caduti è sempre direttamente proporzionale alla intensità della lotta, ossia alla entità del reddito. Ma appunto se il numero dei redditieri caduti è direttamente proporzionale alla entità del reddito, il numero dei redditieri superstiti può non essere inversamente proporzionale alla entità del reddito; poichè una differenza può non essere inversamente proporzionale al sottrattore e quindi il numero dei superstiti può non essere in ragione inversa al numero dei caduti. Così, p. es., può darsi che si abbia:

Reddito	Numero dei redditieri su 100, vittime della lotta fra redditi di egual grado	Numero dei redditieri superstiti
20	20	80
10	10	90

Ove il numero dei redditieri di ciascun grado caduti, è esattamente proporzionale alla entità del reddito, ma il numero dei redditieri di ciascun

canto alla lotta fra i redditi di egual grado vi ha la lotta fra i redditi di diverso grado; e poichè le due lotte, oltre che provocare la caduta dei redditieri vinti, determinano la ascensione dei vincitori ad un reddito di maggior grado; — e tutto ciò scema ulteriormente la proporzione fra i possessori di ciascun grado del reddito e i possessori del grado immediatamente sottostante, così il numero dei redditieri di ciascun grado sta, al numero dei redditieri di grado immediatamente superiore, in una proporzione maggiore di quella testè indicata, ossia in un rapporto più che inversamente proporzionale alla entità dei redditi rispettivi. O, a dirlo diversamente, il numero dei possessori dei redditi di vario grado è in ragione inversa, non già al grado del loro reddito, ma ad una potenza di detto grado. — Se dunque la lotta fra i redditi di egual grado, per sè sola, ha per effetto che il numero dei redditieri è in ragione inversa dei loro redditi elevati a potenza 1, il sopraggiungere della lotta fra i redditi di vario grado e della ascensione dei redditieri vittoriosi ha per effetto, che il numero dei redditieri di vario grado è in ragione inversa dei loro redditi elevati ad una potenza maggiore di 1. P. es., dati i redditi di grado decrescente 100, 50, 25, i loro rispettivi possessori, anzichè stare nel rapporto 25:50:100, stanno nel rapporto 625:2500:10.000, ossia crescono, non già inversamente al rapporto dei loro redditi, 2, ma al quadrato di questo rapporto, 4.

Fin qui abbiamo supposto che i redditi si distinguano fra loro solo quantitativamente. Ma fra i varî redditi intercedono pure

---

grado superstiti è meno che inversamente proporzionale alla entità del reddito.

Viceversa può aversi:

Reddito	Redditieri caduti su 100	Redditieri superstiti
20	70	30
10	35	65

ove il numero dei redditieri di ciascun grado di reddito, superstiti, è più che inversamente proporzionale all'entità del reddito. Tuttavia le divergenze del rapporto dei caduti da quello dei superstiti sono generalmente così piccole, che può, senza grande inesattezza, misurarsi l'intensità della lotta dal numero dei superstiti; e perciò non è inesatto affermare che il numero dei redditieri di ciascun grado, superstiti alla lotta fra i redditi di egual grado, è in ragione inversa alla entità del loro reddito.

delle differenze qualitative. Anzitutto i redditi possono essere di diversa forma. Ora, in quanto il reddito di grado minimo tende ad assumere la forma di reddito indistinto, la lotta fra i redditi, accrescendo il numero dei redditieri di minimo grado, tende ad accrescere la proporzione numerica dei possessori del reddito indistinto, rispetto a quelli del reddito distinto.

I redditi possono essere inoltre di diversa specie; e la distribuzione numerica dei redditieri di diverso grado è diversa dall'una all'altra specie del reddito. Anzitutto una differenza sostanziale intercede fra il reddito patrimoniale e professionale. Infatti già abbiamo avvertito che i redditi minori e medî sono in prevalenza redditi professionali, mentre i redditi superiori sono soprattutto redditi patrimoniali. Ora da ciò deriva che la piramide dei redditieri professionali dev'essere molto più breve che quella dei redditieri patrimoniali — poichè le manca tutta la parte superiore — e molto più larga alla base, poichè vi spesseggiano i redditi minimi. E da ciò ancora la conseguenza, che la piramide dei redditieri totali (patrimoniali e professionali) si presenta molto più ampia ed accentuata, che non la piramide dei redditieri puramente patrimoniali.

Ora lasciamo i redditi professionali, per occuparci dei soli redditi patrimoniali. Ricordando anzitutto quanto avvertimmo in precedenza, che il reddito cresce sempre meno che proporzionalmente al patrimonio, possiamo dedurne che il numero dei redditieri patrimoniali di vario grado, se è in ragione inversa della quantità del loro reddito elevato ad una potenza data, è necessariamente in ragione meno che inversamente proporzionale alla quantità del loro patrimonio elevato alla potenza stessa.

Se non che gli stessi redditi patrimoniali si distinguono, come sappiamo, per una diversa combattività. Ora, poichè la progressione numerica dei possessori di redditi decrescenti è il prodotto della lotta fra i redditi, essa deve naturalmente esser più accentuata rispetto ai possessori dei redditi più combattivi, ossia rispetto ai redditi fluttuanti, che non ai consolidati. Perciò i redditi fluttuanti debbono disporsi secondo una piramide più accentuata, che non i redditi consolidati; e la piramide dei redditieri complessivi deve subire una accentuazione specifica in quei gradi, in cui maggiormente prevalgono i redditi fluttuanti, ed una corrispondente attenuazione in quei gradi, in cui più prevalgono i redditi consolidati.

Ma noi vedemmo che, accanto ai redditi, i quali prendono una parte più o meno viva alla battaglia dei redditi, vi sono alcuni redditi, o gradi di reddito, assolutamente equilibrati, che rimangono estranei alla contesa. Ora i redditi equilibrati, appunto perchè resistono alla lotta fra i redditi, o la prevengono, sono esenti dalla sofferenza, ch'essa infligge alle sue vittime, o dalla caduta nelle sfere di reddito sottostanti. Dunque, se in un dato grado di reddito prevalgono i redditi equilibrati, i redditieri di detto grado non subiscono alcuna riduzione numerica, per effetto della lotta fra i redditi, o subiscono una riduzione assai minore di quella sofferta dai redditieri degli altri gradi. Quindi la cifra dei redditieri si mantiene a questo punto maggiore di quella, che sarebbe, se il reddito di quel grado non fosse equilibrato. D'altra parte, di quanto codesto grado di reddito presenta una densità numerica elevata, di tanto il numero dei possessori del reddito immediatamente sottostante si presenta più smilzo di quel che sarebbe, se il reddito di cui si tratta non fosse equilibrato; poichè in questo secondo caso, una parte dei possessori di esso reddito precipiterebbe nel grado sottostante. Per tal guisa la distribuzione numerica dei redditieri viene a mutarsi in due punti: s'ingrossa nel grado di reddito equilibrato e si attenua nel grado immediatamente sottostante; ossia, nel punto corrispondente al reddito equilibrato, la piramide dei redditieri soffre, o può soffrire, una inversione. Ma non basta. Appunto perchè i possessori del grado di reddito sottostante al reddito equilibrato sono scarsi di numero, è pure scarso il numero di essi, che si avventa sui redditi inferiori, quindi è minore la riduzione numerica sofferta da questi ultimi, quindi il numero di costoro risulta maggiore di quanto sarebbe altrimenti. Per tal modo la maggior densità numerica, o la incolumità dei possessori del reddito equilibrato, assottigliando il numero dei possessori del reddito immediatamente inferiore, influisce per sè stessa ad ingrossare il numero dei possessori del grado di reddito a questo sottostante. Cosicchè l'equilibrio, di cui è dotato il grado di reddito superiore, ingrossa non soltanto la cifra dei possessori di esso reddito, ma ancora la cifra dei possessori di un grado di reddito molto più basso; i quali presentano una densità numerica elevata, non già perchè esso sia equilibrato, ma per effetto e contraccolpo dell'equilibrio inerente al reddito di grado superiore. O, in altre parole, il reddito direttamente equilibrato genera

per sè stesso un reddito dotato di equilibrio riflesso, o di un equilibrio, che è null'altro che l'ombra, od il riverbero del primo.

Così, p. es., se in origine si hanno parecchi individui, possessori rispettivamente dei redditi 1, 2, 3, ... 7, 8, 9, 10, tutti della stessa specie, la lotta fra i redditi riesce, p. es., a distribuirli così:

Reddito	10	Redditieri	10
	8		20
	5		30
	1		40.

Ma se il reddito 7 è equilibrato, e perciò sfugge alle conseguenze esiziali della lotta fra i redditi, si ha invece:

Reddito	10	Redditieri	10
	8		20
	7		10
	5		20
	1		40

ossia la distribuzione dei redditieri diverge da quella dianzi indicata, poichè vi hanno 10 possessori del reddito 7, che prima non si avevano, e perchè i possessori del reddito 5 sono, non già 30, ma 20. Ma appunto perchè il numero dei possessori del reddito 5 è ora minore di quello, che era nello schema precedente, è anche minore il numero dei redditieri inferiori, che sono battuti da quelli e precipitati in una zona sottostante. Dunque se, nelle condizioni dello schema precedente, tutti i possessori del reddito 4 venivano aggrediti dai possessori del reddito 5 e precipitati nel reddito 1, ora può darsi che alcuni dei possessori del reddito 4 si salvino, e che la distribuzione definitiva dei redditieri assuma la forma seguente:

Reddito	10	Redditieri	10
	8		20
	7		10
	5		20
	4		10
	1		30.

Ove si scorge che il reddito direttamente equilibrato, 7, ha generato un reddito equilibrato di riverbero, 4, il quale, almeno

in parte, si salva, non già perchè sia di sua natura equilibrato, ma semplicemente pel contraccolpo meccanico dell'equilibrio congenito al reddito 7.

Per tal guisa la presenza di redditi equilibrati modifica, od attenua, in due punti la piramide dei redditieri, o vi introduce una duplice interpolazione; essa cioè sottrae a due gradi del reddito un certo numero di redditieri, per formarne due gradi di reddito immediatamente superiori, che altrimenti non esisterebbero. Il che rende meno accentuata la distribuzione del reddito e la piramide dei redditieri, senza che però ciò debba necessariamente (come accade invece nell'esempio addotto ed intenzionalmente esagerato) mutarne i lineamenti essenziali.

Ma che avviene, se v'hanno alcuni gradi di reddito, i cui titolari si coalizzano assieme? I gradi di reddito, i cui componenti sono coalizzati, essendo di regola immuni da ogni lotta nel proprio seno, e potendo resistere alla irruzione dei redditieri superiori, non si scaricano di alcuna parte dei proprî componenti sui gradi di reddito inferiori, e perciò presentano, o possono presentare, una densità numerica maggiore, anzichè minore, di quella del reddito sottostante; ossia al punto in cui v'hanno redditi coalizzati, la piramide dei redditieri si arresta, od inverte. Se la coalizione si stringe fra i possessori di un reddito inferiore al massimo, essa ha per effetto di accrescere la proporzione de' suoi possessori rispetto ai redditieri di grado superiore ed inferiore; ossia accentua la piramide nel tratto superiore al reddito coalizzato, mentre la attenua, od inverte, nel tratto a quello immediatamente inferiore. D'altra parte però la coalizione fra i redditieri di quel dato grado, rendendoli più irruenti contro i redditieri sottostanti, fa che un numero più forte di questi venga precipitato in un grado inferiore; onde la densità numerica di questo viene a trovarsi accresciuta per effetto della coalizione, ossia la piramide dei redditieri, dopo essersi assottigliata nel tratto immediatamente inferiore al reddito coalizzato, si accentua nel tratto sottostante. Che se poi la coalizione si stringe fra i redditieri di grado massimo, il risultato è identico a quello ora rilevato, solo per quanto concerne il tratto inferiore al grado di reddito coalizzato, poichè in tali condizioni è esclusa l'esistenza di un tratto superiore. In tal caso il numero dei redditieri dei gradi inferiori al reddito coalizzato è minore di ciò, che sarebbe in assenza della coalizione, poichè questa

esclude che una parte dei redditieri coalizzati precipiti nelle zone sottostanti; è minore il numero dei redditieri di grado immediatamente inferiore al massimo, sia per questo motivo, sia per la violenta irruzione contr'essi da parte dei redditieri coalizzati; ed è, in correlazione, maggiore il numero dei redditieri di grado infimo, per la caduta dei redditieri, vinti dai coalizzati, in una sfera sottostante. — Onde la piramide dei redditieri si allarga al vertice ed alla base; o, a meglio dire, la piramide primitiva tende a trasfigurarsi in due piramidi, l'una rovesciata e l'altra diritta, aventi il vertice comune. Cosicchè possiamo, riassumendo, concludere che la coalizione determina una inferiorità numerica (rispetto ai redditieri coalizzati) ipernormale dei redditieri di grado superiore al reddito coalizzato, una superiorità numerica sub-normale dei redditi di grado immediatamente inferiore al coalizzato, infine una superiorità numerica ipernormale dei redditieri più infimi. Ma affrettiamoci a soggiungere che queste influenze possono al certo rendere più o meno vibrata la piramide dei redditieri, introdurvi delle asimmetrie in questo o quel punto, ma non però mutarne la figura, o la formula da quella in precedenza tracciata.

Così, tornando ad un es. precedente, in cui s'hanno redditieri di

IV grado in numero di	40
III	60
II	80
I	220,

se ora fra i redditi di grado III si stringe una coalizione, cessa la discesa dei redditieri di detto grado nel grado II, e si fa più intensa la lotta fra i redditi di III e di II grado, quindi la discesa dei redditieri di II grado in quello di I. Perciò cresce la superiorità numerica del III sul IV grado, scema la superiorità numerica del II sul III grado e cresce la superiorità numerica del I sul II. Se invece la coalizione si stringe fra i redditieri di IV grado, scema la superiorità numerica dei redditieri di III rispetto a quelli di IV grado e cresce la superiorità numerica del I e II grado rispetto al III.

Una influenza affatto analoga a quella della coalizione dei redditieri più eccelsi, è dovuta alla lotta fra la sussistenza ed il reddito. Imperocchè questa lotta non riesce molto gravosa ai redditi maggiori, meglio agguerriti a pararne i colpi, ma è di consueto

fatale ai redditieri minori e medi, i quali per ciò appunto ne vengono compromessi e travolti in una sfera inferiore (1). E per tal guisa la piramide dei redditieri si dilata alla sua base.

Fin qui abbiamo sempre supposto che i vinti della battaglia fra i redditi precipitino bensì in una sfera di reddito inferiore, ma rimangano pur sempre redditieri. E in tali condizioni, la lotta fra i redditi modifica bensì la distribuzione numerica de' possessori di redditi di diversa forma, di diversa specie, o di diverso grado, ma però non muta per nulla il numero totale dei redditieri. Se non che la lotta fra i redditi riesce il più delle volte a precipitare una parte dei redditieri nella classe dei non-redditieri, o degli individui ridotti alle sole sussistenze; ed in tal caso la lotta fra i redditi non si limita più a modificare la proporzione numerica fra i redditieri di varia forma, specie, o grado, ma influisce addirittura a scemare il numero totale dei redditieri. E tale influenza è così rilevante, che alcuni scrittori hanno limitate ad essa soltanto le proprie considerazioni. Così è del Marx, p. es., il quale pone unicamente in risalto la riduzione numerica dei redditieri, conseguente alla lotta fra i redditi, e ne fa l'arme distruttiva dell'assetto capitalista, senza tenere alcun conto della modificazione nella proporzione numerica dei redditieri di vario grado, che è pure un risultato prominente e fondamentale della battaglia dei redditi.

Ora se la frazione dei redditieri, che cade nella sfera dei *capite censi*, o non-redditieri, è eguale per tutti i gradi del reddito, il risultato della loro caduta è semplicemente che la piramide dei redditieri si impicciolisce, conservando identica l'inclinazione e la forma. Se poi la frazione dei redditieri precipitati è diversa pei varî gradi del reddito, allora l'impicciolimento della piramide si accompagna ad una mutazione della sua forma, o ad una mutazione differenziale delle sfere di reddito colpite. Ossia, se le sfere di reddito colpite sono le superiori, la piramide si acutizza al suo vertice, mentre, se sono invece le medie, si attenua al centro, od eventualmente si trasforma in clessidra, e se sono le minime, si contrae alla sua base.

(1) In Sicilia l'elevarsi delle mercedi agricole, conseguente in gran parte all'emigrazione, riesce disastroso ai piccoli proprietari *civili* (LORENZONI, *Relazione sulla inchiesta compiuta in Sicilia*, Palermo, 1907, 86).

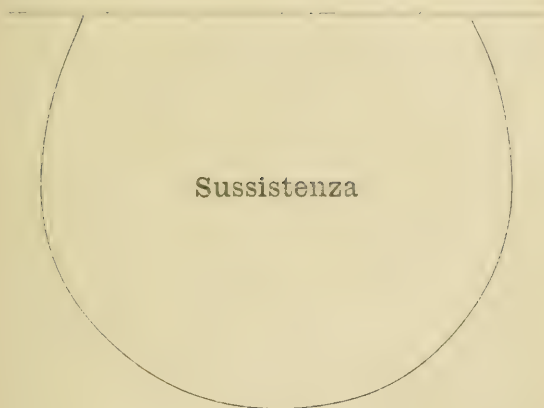
Se non che, mentre una parte dei redditieri precipita nella sfera dei senza-reddito, v'ha pure un certo numero, più o meno rilevante od esiguo, di non-redditieri, che giunge ad uscir dai cancelli della pura e semplice sussistenza ed a raggiungere un reddito; il quale è dapprima indistinto, ma poi, per circostanze propizie, può trasformarsi in distinto. E ciò non è vero soltanto dell'età nostra, in cui tutte le professioni e condizioni sociali sono legalmente accessibili a ciascuno, ma avveravasi, benchè in misura più tenue, anche nell'epoche scorse; poichè anche allora avveniva che qualche operaio, o domestico giungesse ad emergere dagli avvilimenti del servaggio per assurgere a libertà, ed al reddito distinto (1). In ogni caso pertanto e in ogn'epoca, al moto di discesa di una parte dei redditieri nella classe dei non-redditieri fa riscontro un moto di ascensione di una parte dei lavoratori nella classe dei redditieri. In quale misura i due movimenti si compiano, quale dei due tenda a soverchiare sull'altro, dipende da parecchi fattori, che saranno più oltre indicati; ma in ogni caso la densità numerica dei redditieri complessivi è la risultante di questi due movimenti antagonisti, mentre la densità numerica dei redditieri di ciascun grado è, *coeteris paribus*, maggiore o minore, secondo che il numero dei redditieri di detto grado, che precipitano nella zona dei senza-reddito, è minore o maggiore del numero dei senza-reddito, che ascendono al reddito di detto grado. Siccome poi i lavoratori, fruenti di maggiori salari, o di grado massimo, ossia quelli che più spesso divengono redditieri, si arrestano per gran parte al reddito di minimo grado, così la densità numerica dei redditieri d'infimo grado si accresce in modo speciale e finisce talvolta per essere superiore a quella dei lavoratori di grado massimo, ossia di coloro, che si collocano nella sfera suprema delle sussistenze.

Così la esistenza di redditi equilibrati e coalizzati ed il mutuo ricambio fra le due classi dei redditieri e non redditieri creano

(1) " Il corpo dei lacchè, diceva già Montesquieu nelle *Lettres persanes* (lettera 98ª), è più rispettabile in Francia che altrove; esso è il seminario dei gran signori, e colma i vuoti degli altri ceti. Quelli che lo compongono prendono il posto dei gran signori disgraziati, dei magistrati ruinati, dei gentiluomini uccisi nei furori della guerra; e quando essi non possono supplirli da sè stessi, risollevano tutte le grandi case a mezzo delle loro figlie ".

alla piramide sociale innumerevoli rientrature e sporgenze, le quali la fanno rassomigliare piuttosto al Cervino, di quello che ai leggendarî mausolei faraonici. Ma, nonostante tutto, la distribuzione dei redditieri sottostà in ogni caso alla norma, che abbiamo in precedenza tracciata, o presenta la figura di una piramide. Ora, chi rammenti quanto fu detto al precedente capitolo, circa la distribuzione della sussistenza, avvertirà tosto come la distribuzione numerica dei redditieri di vario grado soggiaccia ad una norma essenzialmente diversa da quella, che presiede alla distribuzione numerica dei percettori delle sussistenze di diversa entità: poichè questi si distribuiscono secondo una curva, quelli secondo una piramide. Così l'essenza radicalmente diversa della sussistenza e del reddito trova un'espressione grafica a così dire tangibile nella diversità della figura esprimente la loro distribuzione; e s'ha una novella prova della radicale inanità della teorica, che pretende fondere violentemente quelle due entità eterogenee in una sola categoria indifferenziata.

Per tal guisa la distribuzione integrale della ricchezza non è rappresentabile da una figura unica, sia poi una curva, o parabola, o piramide, ma può esprimersi soltanto mercè la doppia figura di una piramide, o tronco di piramide, sovrastante ad una curva, o diciamo ad un cerchio. Siccome poi, lo vedemmo, la densità numerica dei redditieri d'infimo grado risulta generalmente superiore a quella dei lavoratori, che percepiscono le sussistenze di grado massimo, così la parte superiore della curva dei percettori delle sussistenze è più ristretta, che la base della piramide dei percettori del reddito; ossia la distribuzione generale della ricchezza, nell'istante in cui procede dal reddito alla sussistenza, subisce una contrazione, che può abbastanza esattamente rappresentarsi colla figura seguente:



La distribuzione numerica de' redditieri, secondo la norma ora indicata, ha conseguenze economiche di straordinario rilievo. Infatti, poichè il potere economico (a non parlare, pel momento, di poteri superiori) di cui ciascun uomo dispone, è in ragion diretta del suo reddito, e in ragione inversa del numero dei possessori coesistenti di redditi eguali, o superiori, così la distribuzione del reddito a piramide assoggetta la massa dei redditieri, e dei lavoratori, ad una ristretta oligarchia di potentati. La dominazione tirannica di costoro si afferma — già lo vedemmo — terribile nella lotta stessa fra i redditi, la quale riesce addirittura disastrosa ai minori redditieri, e spesse volte giunge perfino a loro precludere

la possibilità di sussistere; ma ove pur non trascenda fino a tanto, essa crea, o disciplina, di proprio arbitrio le condizioni, entro cui si svolge la vita dei redditieri minori, e dei lavoratori, o l'orbita, entro cui questa giunge ad esplicarsi (1).

Per tal guisa viene a crearsi una gerarchia di poteri economici, che presenta la più spiccata analogia colla gerarchia dei poteri militari, od amministrativi. A quel modo infatti che nella amministrazione v'ha un ristrettissimo numero di capi, i quali comandano ad un numero meno esiguo di sottocapi, e questi ad un nunumero maggiore di subalterni e così via, finchè si giunge agli impiegati infimi, che presentano la massima densità numerica, così un esiguo manipolo di redditieri massimi si impone ad un numero alquanto maggiore di redditieri meno ricchi, e questi ad un numero anche maggiore di redditieri più modesti e così di sèguito sino ai redditieri d'infimo grado, che sono nel massimo numero. Di certo, fra i due fenomeni, così graficamente assimilabili, intercedono alcune disparità sostanziali. Se invero la gerarchia degli uffici è il risultato consciente e voluto di motivi essenzialmente tecnici, se è la condizione essenziale alla celere trasmissione dei comandi ed all'adempimento puntuale delle funzioni, la gerarchia dei redditieri non è che il prodotto inconsciente e meccanico del conflitto eterno fra i redditi, nè risponde immediatamente ad alcun proposito, od intento razionale. E tuttavia non è men vero che la gerarchia fatale e meccanica dei redditi adempie, nelle fasi economiche fin qui vissute, una funzione tecnica eminente, non dissimile da quella, che esercita nel campo amministrativo la gerarchia razionale e volontaria degli uffici. Infatti, finchè l'associazione di lavoro è coattiva, è imprescindibilmente necessario un impero accentrato della economia e della produzione, il quale coordini gli sforzi individuali ribelli e naturalmente indisciplinati; e quindi la gerarchia dei redditi, per ciò stesso che assoggetta l'assetto generale de' rapporti economici ad una oligarchia dittatoria, adempie indubbiamente una funzione tecnica superiore. Per tal guisa l'associazione coattiva di lavoro, nell'atto stesso in cui rende

(1) " L'accentramento della ricchezza importa che la grande massa del popolo può progredire soltanto nel modo, che è dettato dall'iniziativa, o dal capriccio di un frammento della popolazione ". Chiozza-Money, l. c. 127, 151.

tecnicamente necessaria la gerarchia dei redditieri, la genera, scatenando la lotta fra i redditi; ossia il processo naturale de' rapporti economici riesce per forza propria a quel risultato socialmente vantaggioso, cui perviene in altri campi la volontà umana indirizzata ad uno scopo razionale.

Ma non però senza che si affacci anche a tal proposito una differenza essenziale. Se invero la gerarchia degli uffici è di sua natura rigida ed immobile, quella dei redditieri è soggetta ad una mutazione incessante, dovuta al lavorìo silenzioso ed implacabile della lotta fra i redditi. Ora ogni gerarchia presenta un assetto di massima efficacia, dato il quale raggiunge il massimo effetto utile, e superato il quale, anzichè un incremento, s'avvera un decremento di potenza coordinatrice e di efficacia tecnica. — Ebbene la gerarchia degli uffici, appunto perchè è istituzione volontariamente indirizzata al conseguimento della miglior coordinazione degli sforzi singoli, si arresta in generale a quel limite normale, od almeno non può di troppo trascenderlo (1). Ma invece la gerarchia dei redditieri, essendo il prodotto della cieca lotta fra i redditi, agente senza posa nè termine, può benissimo valicare il limite di massima efficacia, o giungere ad un punto, al quale cessa di costituire un propulsore delle forze produttive e si torce in freno al loro elaterio. — In altre parole, l'accentramento del reddito, se fino ad un certo punto ha influenze tecnicamente benefiche, — poichè consente, od agevola l'impiego de' grandi mezzi produttivi, o la costituzione dell'impresa accentrata, — si torce, oltre questo limite, in freno delle forze produttive e perciò in agente riduttore del reddito.

La distribuzione gerarchica dei redditieri foggia per contraccolpo la distribuzione in senso analogo di una serie d'altri fenomeni derivati. È certo, ad es., che i redditieri di grado decrescente recano allo sconto cambiali di valore via via degressivo; e che perciò la progressione numerica dei redditieri di grado decrescente ha per effetto una progressione numerica delle cambiali di valor degressivo. In altre parole, il numero degli sconti è minimo per le cam-

(1) Ciò è vero solo con qualche riserva, poichè soventi lo Stato allarga i quadri della sua burocrazia per soddisfare nuovi postulanti, od acquistare nuovi difensori all'assetto economico e politico vigente (MICHELS, *L'oligarchia organica costituzionale*, " Riforma sociale ", 1907, 972).

biali di valore massimo e cresce via via per quelle di valore decrescente. — Ed altrettanto dicasi dei protesti cambiarî, dei depositi a risparmio, delle espropriazioni forzate, dei valori assegnati o giudicati dalle sentenze di tribunali — che sono in numero tanto maggiore, quanto più il loro valore individuale è depresso.

Infine la distribuzione gerarchica dei redditieri riesce inevitabilmente a gerarchizzare il consumo. — Già abbiamo visto che la lotta fra i redditi crea una forte divergenza fra i gradi del reddito, e vediamo ora che questi redditi di grado fortemente crescente sono posseduti da un numero decrescente di individui. Ora, se i possessori di redditi di grado medio li consumano forzatamente in prodotti medî, equidistanti dal pretto necessario, come dal fasto eccezionale, la riduzione di una gran parte dei redditieri a redditi di grado assai depresso li costringe ad appagarsi dei prodotti più infimi e di minor prezzo, mentre la correlativa creazione di redditi di alto grado presso pochi consente a questi di consumare prodotti di eccelso valore. Quindi la gerarchia dei redditieri riesce per sè stessa a differenziare il consumo (e correlativamente la produzione), od a scinderlo sempre meglio nelle due zone sostanzialmente distinte de' consumi necessarî e voluttuarî. — Ora, poichè il numero dei redditieri decresce più che proporzionalmente al crescere del loro reddito, così la quantità dei prodotti di valore elevato (accessibili per ciò stesso soltanto ai maggiori redditieri) deve stare a quella dei prodotti di tenue valore, in un rapporto più che inversamente proporzionale al loro prezzo rispettivo. E da ciò ancora la conseguenza che un perfezionamento tecnico, il quale deprezzi un prodotto, così da renderlo accessibile ai redditieri di un grado inferiore, ne accresce la domanda, più che proporzionalmente al deprezzamento stesso (1).

Accrescendo per tal guisa la richiesta dei prodotti voluttuarî, a danno di quella dei prodotti di medio e necessario consumo, la costituzione gerarchica dei redditieri genera ed acuisce le asimmetrie fra domanda ed offerta di prodotti-reddito, e di prodotti-sussistenza e le oscillazioni del loro valor corrente. — Così il deprezzamento sensibilissimo dei grani nella Russia dal 1820 al 1830 — questo fenomeno misterioso, di cui l'Accademia delle Scienze di

(1) Dubois-Reymond, l. c., 250.

Pietroburgo avea posta a concorso la spiegazione — fu spiegato da Thomin, come il prodotto della acuita ineguaglianza dei redditi, grazie alla quale, mentre alcuni poteano acquistare oggetti di gran pregio, altri dovevan privarsi del necessario (1).

b) Condizioni dinamiche.

La distribuzione del reddito, quale risulta dalle precedenti investigazioni, non è immutabile, ma soggiace all'opposto a mutazioni incessanti, come incessantemente irrequieta e mutevole è la lotta fra i redditi, che ne è il fenomeno generatore. Ora il primo problema, che ci si presenta, concerne il valore sociale delle mutazioni nella distribuzione del reddito; si tratta cioè di esaminare, qual significato economico abbiano le mutazioni della distribuzione numerica de' redditieri de' varii gradi, quando esse denotino una accentuazione, quando invece una attenuazione delle diseguaglianze sociali.

Invero, la osservazione più ovvia adduce fin dapprima, in proposito, ad una conclusione molto categorica e precisa. Infatti, piramide vuol dire diseguaglianza; dunque, quando si acutizza la piramide, si accentua la diseguaglianza, e con essa la dittatura economica dei redditieri superiori; quando la piramide si ottunde, la diseguaglianza si attenua. Ma la piramide può acutizzarsi per due modi, e cioè: 1° perchè cresca la differenza quantitativa fra i redditi di diverso grado. Ove però è da avvertire che la divergenza fra i redditi non vale solo assolutamente, ma anche relativamente alla entità dei redditi stessi; poichè è evidente che una divergenza di 20 lire importa una diseguaglianza molto più sensibile, se intercede fra i redditi 10 e 30, che se fra i redditi 100 e 120, essendo nel primo caso il 200 %, nel secondo il 20 % del reddito minore; — 2° perchè cresca la differenza numerica fra i redditieri dei gradi successivi. Dunque, costante la distribuzione numerica dei redditieri, quanto più rapida è la discesa dei gradi del reddito, tanto maggiore è la diseguaglianza delle fortune; costante la divergenza fra i gradi di reddito successivi, quanto più rapida è la progressione dei possessori di redditi degressivi, tanto maggiore è la diseguaglianza delle fortune, e viceversa. O, a dirlo

(1) Tugan-Baranowski, *La fabbrica*, 109.

diversamente, ogni diminuzione del rapporto fra i redditi di grado progressivo, ogni diminuzione del rapporto numerico fra i redditieri di grado degressivo, accentua la diseguaglianza economica, e viceversa (1).

Se il numero dei redditieri di grado degressivo fosse semplicemente in ragione inversa ai loro redditi, ogni variazione nella proporzione numerica dei redditieri di grado degressivo importerebbe per sè stessa una variazione corrispondente nella proporzione dei redditi progressivi, e viceversa; ossia i due fattori ora indicati sarebbero fra loro necessariamente connessi. — Data infatti l'equazione:

$$\frac{N}{N'} = \frac{r'}{r}$$

è evidente che ogni aumento, o diminuzione, del primo termine (proporzione numerica dei redditieri di grado degressivo) implica aumento, o diminuzione, del secondo termine (proporzione dei redditi progressivi) e viceversa. Ma noi sappiamo che i redditieri di grado degressivo stanno fra loro in ragione inversa ai loro redditi, elevati ad una potenza x maggiore di uno, ossia che

$$\frac{N}{N'} = \left(\frac{r'}{r}\right)^x.$$

Ora il primo termine varia in ragion diretta di $\frac{r'}{r}$ ed in ragione inversa di x; poichè, quanto maggiore è $\frac{r'}{r}$, tanto maggiore, *coeteris paribus*, è $\left(\frac{r'}{r}\right)^x$ e quindi $\frac{N}{N'}$; quanto maggiore è x, tanto minore è $\left(\frac{r'}{r}\right)^x$ e quindi $\frac{N}{N'}$. Dunque può darsi che $\frac{r'}{r}$ scemi, ossia che la divergenza fra i redditi cresca, e che tuttavia $\frac{N}{N'}$, o la proporzione numerica fra i redditieri di grado degressivo, resti costante, od anche cresca, se frattanto x diminuisce. Viceversa può darsi che x cresca, e che tuttavia la proporzione numerica fra i redditieri di grado degressivo $\frac{N}{N'}$ resti costante, od anche cresca, se frattanto cresce $\frac{r'}{r}$, ossia scema la divergenza fra i redditi. —

(1) *Analisi*, II, 375 nota.

E poichè la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi è in ragione inversa della proporzione numerica dei redditieri di grado degressivo, così possiamo dire che la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi può crescere, o scemare, pur scemando o crescendo la divergenza dei redditi, se frattanto cresce o scema la potenza x; e può crescere o scemare, pur scemando o crescendo x, se frattanto cresce o scema la divergenza dei redditi.

Supponendo costante la divergenza fra i redditi, la distribuzione del reddito è tanto più ineguale, quanto minore è la proporzione numerica dei redditieri superiori agli inferiori, o, a dirlo diversamente, quanto maggiore è il numero medio di redditieri, che ciascun redditiere ha immediatamente sotto di sè. — Dunque ogni aumento nella proporzione numerica dei redditieri superiori agli inferiori attenua la diseguaglianza nella distribuzione del reddito, e viceversa. Ora l'aumento del rapporto numerico fra i redditieri superiori e gli inferiori può accompagnarsi ad un aumento nel numero assoluto dei redditieri, od invece lasciar questo invariato. Possiamo, p. es., supporre che, da un istante all'altro, una nuova torma di redditieri piova dal cielo, col loro reddito annesso. Se questi redditieri appartengono alla classe superiore, la proporzione numerica fra i redditieri superiori ed i sottostanti cresce, quindi la diseguaglianza scema; nel caso inverso si eleva. Ma può invece avvenire che il numero dei redditieri superiori si accresca, senza aumento nel numero totale dei redditieri, per una semplice ascensione di redditieri dalle sfere inferiori; ed in tal caso la proporzione numerica dei redditieri maggiori ai minori s'accresce in misura maggiore, che nel precedente, poichè i redditieri inferiori non restano più invariati di numero, ma scemano.

Ma in ogni caso l'indice del decremento, od incremento, della diseguaglianza è sempre l'aumento, o decremento del rapporto numerico fra le classi di redditieri degressivi, non già del numero assoluto degli uni o degli altri, che per sè solo è insignificante, od ambiguo. Così, p. es., l'aumento numerico dei redditieri di grado medio, se è dovuto alla discesa di parte dei redditieri superiori in quel grado, importa diminuzione del rapporto numerico fra i redditieri soprastanti al grado medio e i redditieri di detto grado; dunque, su quel tratto della piramide, accentuazione della diseguaglianza. Se invece è dovuto alla ascesa di parte dei redditieri di grado inferiore al grado medio, importa un incremento del rap-

porto fra i redditieri di grado medio ed i sottostanti, quindi attenuazione della diseguaglianza su quel tratto della piramide. O, a dirlo altrimenti, se, successivamente all'aumento numerico dei redditieri medî, la distribuzione dei redditi presenta sempre la forma spiccata di una piramide, vuol dire che l'accrescersi dei redditieri medî è dovuto alla caduta di parte dei redditieri maggiori nella sfera sottostante; se invece la distribuzione dei redditieri s'avvicina alla forma di una curva binomiale, vuol dire che l'aumento numerico dei redditieri medî è dovuto all'ascensione di parte dei redditieri minimi ad una sfera soprastante; — ossia nel primo caso si ha l'indizio di una cresciuta diseguaglianza, laddove nel secondo di una diseguaglianza scemata. Onde si scorge che tutte le conclusioni, che si traggono dall'incremento numerico dei ceti medî, sono affatto erronee, poichè quell'incremento assoluto, per sè preso, non consente alcuna illazione circa l'indirizzo generale della distribuzione della ricchezza.

Si avverta ancora che le mutazioni del rapporto numerico fra i redditieri di due, o più gradi successivi, designa bensì un cangiamento della diseguaglianza economica *su quel dato tratto,* ma non esclude punto che sugli altri tratti possa aversi un cangiamento al tutto opposto. — Così, p. es., suppongasi che si accentri la ricchezza nelle sfere elevate del reddito e che ciò determini l'ascensione di una parte dei redditieri di grado immediatamente inferiore al massimo al grado massimo di reddito. Un tal fatto importa diminuzione della diseguaglianza fra i redditi massimi ed i sub-massimi, poichè su questo tratto si ha un beneficio esclusivo al grado di reddito minore; ed aumento della diseguaglianza fra i redditi sub-massimi ed i sottostanti, poichè su questo tratto si ha un beneficio esclusivo al grado di reddito maggiore. Ebbene, noi troviamo appunto che, nella sfera dei redditi massimi e sub-massimi, in cui la diseguaglianza si attenua, cresce la proporzione numerica dei redditieri superiori agli inferiori; mentre nell'intervallo fra i redditi sub-massimi ed i sottostanti, nel quale la diseguaglianza si accentua, la proporzione dei redditieri superiori agli inferiori si attenua. — Così, se finora si aveva:

Reddito	Numero dei redditieri
IV — 100	10
III — 80	20
II — 50	30
I — 30	40

e se ora cresce la ricchezza dei redditieri di terzo grado, onde 2 di costoro salgono al IV, si avrà:

Reddito	Numero dei redditieri
IV — 100	12
III — 80	18
II — 50	30
I — 30	40

ove si scorge che sul tratto III-IV, su cui la diseguaglianza è effettivamente scemata, poichè vi si produce un aumento di reddito, esclusivo al reddito III, minore, cresce la proporzione dei redditieri sovrastanti agli inferiori; mentre invece sul tratto II-III, in cui la diseguaglianza è cresciuta, poichè vi si produce un aumento di reddito esclusivo al reddito III, maggiore, la proporzione numerica dei redditieri sovrastanti agli inferiori si attenua.

Così ancora, se una parte dei redditieri medì sale ai gradi superiori, il rapporto numerico fra i redditieri di grado superiore e quelli del grado medio s'accresce; onde *su questo tratto* la piramide si attenua. Ma se, mentre i redditieri del grado medio in tal modo diminuiscono, i redditieri inferiori rimangono costanti di numero, il rapporto numerico fra i redditieri del grado medio e quelli del grado inferiore scema, onde *su questo tratto inferiore* la piramide si acutizza. Che se poi v'hanno dei redditieri medì sconfitti, i quali precipitano nella sfera dei redditieri inferiori, o dei senza-reddito, scema anche più la proporzione numerica fra i redditieri medì e minimi, o scema la proporzione numerica fra i redditieri ed i senza-reddito, ossia si dilata la zona sottostante alla piramide. — Così, se una crisi divora i risparmi dei piccoli redditieri per arricchirne i già ricchi, si accresce il numero de' redditieri maggiori e dei minimi a spese dei medì; quindi diminuzione della diseguaglianza nel tratto superiore e suo aumento nel tratto inferiore della piramide. — In ogni caso dunque l'aumento della proporzione numerica fra i redditieri superiori ed i medì attenua la diseguaglianza economica per tutto l'intervallo fra i loro redditi; ma essa però può accompagnarsi a fatti, che scemano la proporzione numerica dei redditieri medì ai sottostanti, od ai senza-reddito, ed in tal caso accentua la diseguaglianza sul tratto inferiore della piramide, o su questo e sulla zona sottostante. Tale accentuazione, importa insistervi, non è già dovuta al fatto per sè preso della ascesa di

alcuni redditieri medî ai redditi superiori, la quale invece, su quel tratto, ha attenuata la diseguaglianza; ma al fatto, al tutto diverso e solo eventualmente concomitante, della non ascesa contemporanea di alcuni redditieri infimi fino al reddito medio, o della discesa di una parte dei redditieri medî nella sfera dei redditieri infimi, o dei senza-reddito.

Viceversa, se il numero dei redditieri medî si accresce, per la ascesa di parte dei redditieri sottostanti, la proporzione numerica dei redditieri medî ai minimi cresce, ossia *su questo tratto della piramide* la diseguaglianza si attenua. Ma appunto perchè cresce il numero assoluto dei redditieri medî, così, *coeteris paribus*, il rapporto numerico fra i redditieri superiori ed i medî diminuisce, ossia *su questo tratto* la diseguaglianza si accentua. Qui dunque l'aumento della proporzione numerica dei redditieri medî ai minimi attenua la diseguaglianza economica nell'intervallo fra i loro redditi; ma appunto perchè si arresta a questo punto, perchè non si accompagna ad una ascesa ulteriore dei redditieri medî ai superiori, così essa determina una diminuzione della proporzione numerica dei redditieri maggiori ai medî, ossia su questo tratto acuisce la piramide. Ora in tal caso l'acuirsi della piramide, sul tratto superiore al reddito medio, non è già dovuto alla ascensione di parte dei redditieri infimi al reddito medio, ma al fatto, che questa ascensione si è arrestata al reddito medio, e non ha proceduto più oltre. Dunque anche qui la diminuzione della proporzione numerica dei redditieri di un dato grado, a quelli del sottostante, è sempre il prodotto di un arresto nella ascesa dei redditieri; ed il punto, a cui si inizia codesta diminuzione, segna precisamente il punto, a cui si arresta il processo perequatore delle fortune.

Tutto ciò però è vero, in quanto si supponga costante l'altro fattore della distribuzione della ricchezza, o la divergenza dei redditi individuali di vario grado; poichè se questa muta, le influenze dovute alla distribuzione numerica dei redditieri possono esserne accentuate, o paralizzate. Se, p. es., cresce il numero dei redditieri maggiori, costante il loro reddito individuale ed il reddito sociale, è evidente che una parte di ricchezza deve divellersi dai redditieri inferiori per trasmettersi ai superiori. Quindi la divergenza fra i redditi individuali di vario grado *si accresce*, ossia si produce una influenza, che paralizza l'azione adequatrice del cresciuto numero dei maggiori redditieri. Viceversa, se il numero dei

redditieri maggiori scema, costante il loro reddito individuale ed il reddito sociale, vuol dire che una massa di reddito, fin qui posseduta dai redditieri superiori, si trasmette agli inferiori; onde si attenua la divergenza dei redditi, così da paralizzare l'azione sperequatrice della diminuzione numerica dei maggiori redditieri.

Queste verità così ovvie sono disgraziatamente obliate da parecchi scrittori, i quali seguitano a festeggiare la diminuzione della proporzione numerica dei redditieri superiori ai medi, come se essa fosse per sè stessa il prodotto di un processo perequatore delle fortune individuali. Così il Goschen si rallegra che, dal 1877 al 1886, in Inghilterra, mentre i possessori di redditi da 150 a 500 sterl. crescono del 21.4 %, quelli di 500-1000 rimangono costanti, quelli da 1000-5000 scemano del 2.5 %, e quelli eccedenti le 5000 scemano del 2.3 % (1). Ora l'aumento così considerevole dei redditieri di 150-500 sterl., ossia dei redditieri medî, certo in gran parte dovuto ad ascensione dalle zone sottostanti, è indubbiamente tal fatto, del quale convien rallegrarsi. Ma non vi ha alcuna ragione di compiacersi pel fatto, che i redditieri superiori sono scemati; poichè ciò vuol dire semplicemente che quel moto ascendente, che si è compiuto nel percorso fra i redditi inferiori e quelli di 150-500 sterl., si è arrestato a questo punto, o non è stato accompagnato da alcuna ascensione dei redditieri di 500 st., nelle sfere di reddito superiori. In altre parole, un tal fatto è sì l'indice di una democratizzazione delle fortune, ma di una democratizzazione parziale, incompleta e troppo presto troncata.

Il Neymarck, a sua volta, osserva che la diminuzione del saggio dell'interesse, le dispersioni ereditarie e gli aggravi fiscali tendono a scemare il numero dei redditieri più altolocati, accrescendo in correlazione quello dei sottostanti, dunque ad acutizzare la piramide dei redditieri: onde l'acutizzarsi della piramide sarebbe, a suo avviso, un prodotto ed un indice del democratizzarsi delle fortune (2). Ora le influenze indicate dal Neymarck riescono senza dubbio a deprimere il livello del reddito di grado elevato, e ad alzare in corrispondenza il livello del reddito basso; il che scema la divergenza fra i redditi successivi, ossia un fattore essenziale

(1) Goschen, *The increase of moderate incomes*, nel " Journal of Statistical Society ", 1887, 593 e segg.

(2) " Journal de la Société de Statistique ", mars 1902, 151 e segg.

della diseguaglianza delle fortune. Ma tutto ciò non implica ancora alcuna mutazione nella distribuzione numerica dei redditieri, nè acutizza in alcun modo la piramide da questi costituita; la quale può talora acuirsi, per effetto dello scemato reddito dei maggiori censiti, ma può anche rimanere inalterata. Se la proporzione numerica fra i redditieri di grado successivo è eguale, la diminuzione dei redditi superiori non ha alcuna influenza, diretta o indiretta, a mutare la distribuzione numerica dei redditieri. Se la proporzione fra i redditieri di grado successivo non è eguale, la diminuzione dei redditi superiori ha invece qualche influenza a mutare la distribuzione numerica dei redditieri, pel fatto solo, che fa passare i redditieri di ciascun grado superiore in un grado sottostante. Perchè i possessori di questo grado del reddito e del sottostante sono ora *quegli stessi, che prima possedevano i due gradi di reddito superiori* e che stavano fra loro, per ipotesi, in un rapporto diverso da quello, in cui stavano fra loro i possessori dei due gradi di reddito sottostanti. Così, p. es., se si aveva:

	Prima				Ora		
Reddito di grado	V = 100	Redditieri	40	Reddito	80	Redditieri	40
"	IV = 80	"	60	"	60	"	60
"	III = 60	"	85	"	40	"	180
"	II = 40	"	115	"	20	"	160
"	I = 20	"	140				

Qui coloro, i quali in precedenza avevano un reddito 100, hanno ora un reddito 80, e quelli, che avevano un reddito 80, ora hanno un reddito 60; dunque il rapporto, che ora si stabilisce fra i possessori dei redditi 80 e 60, è quello stesso, che prima si stabiliva fra i possessori dei redditi 100 e 80 e che era diverso (nel nostro caso minore) di quello allora vigente fra i possessori dei redditi 80 e 60. Dunque la proporzione numerica fra i possessori di questi due redditi è venuta a mutare. Ma appunto in quanto la riduzione dei redditi superiori scema il rapporto numerico fra i possessori di un dato reddito e quelli del reddito sottostante, essa *su questo tratto* acutizza la diseguaglianza. D'altra parte però lo aumento dei redditi inferiori fa sì che molti redditieri minimi salgano ai gradi sovrastanti, onde, p. es., il numero dei possessori di reddito 40 cresce assai, poniamo a 180, e così il rapporto fra i possessori di reddito 40 e di reddito 20 viene a crescere molto

rispetto al precedente; ossia *su questo tratto* la diseguaglianza è scemata. Dunque la diminuzione dei redditi superiori, con aumento correlativo degli inferiori, ha per risultato una accentuazione della diseguaglianza delle fortune, in quanto scemi il rapporto numerico fra due gruppi di possessori di redditi progressivamente decrescenti, ed una attenuazione della diseguaglianza in quanto accresca quel rapporto, in perfetta armonia colle conclusioni generali, cui siamo in precedenza pervenuti.

Ma, osserva il Benini (1): Quanto più rapido è il diminuire dei titolari ad ogni grado superiore della scala del reddito, tanto meno diseguale è la ripartizione della ricchezza. Infatti, quando quella diminuzione è molto rapida, basterebbe salire di pochi gradini nella scala del reddito per non trovare più alcun titolare; il che significherebbe appunto che i diversi strati della popolazione differiscono poco per condizione economica. In sostanza, queste considerazioni coincidono con quelle del Neymarck; poichè, se questi afferma che la diminuzione della proporzione numerica fra i redditieri di grado degressivo è il prodotto di una attenuazione della divergenza dei redditi, il Benini afferma che essa è l'indice di tale attenuazione.

Ma anche qui si confondono due fatti sostanzialmente diversi ed eterogenei: la rapidità della degressione numerica dei redditieri di grado progressivo e la inesistenza di redditi elevati, o la tenuità della divergenza dei redditi. — Che la inesistenza di redditi molto elevati, o la tenuità della divergenza dei redditi, importi per sè stessa una minore sperequazione delle fortune, è verissimo; ma non è vero che essa sia necessariamente connessa ad una maggior rapidità nella degressione numerica dei possessori di redditi crescenti. Già, supposto costante x, ogni diminuzione della divergenza fra i redditi importa necessariamente una diminuzione nella degressione numerica dei redditieri progressivi. Ma anche se x è variabile, può sempre darsi che la degressione numerica dei censiti di grado progressivo sia tenue e che tuttavia non esistano redditi molto elevati, o forte divergenza di redditi; come viceversa può darsi che la degressione numerica dei censiti di grado pro-

(1) " Giornale degli Economisti ", 1897, 194; *Festgaben Wagners*, 122; *Principî di Statistica metodologica* (Bib. Ec.), 187-9.

gressivo sia vibrata e che tuttavia i censiti superiori fruiscano di un reddito molto elevato. — Basta, a persuadersene, raffrontare i seguenti due schemi:

I.

Reddito	20	Redditieri	100
„	15	„	101
»	10	„	102

II.

Reddito	1000	Redditieri	10
„	500	„	20
„	200	„	30
„	100	„	40
„	50	„	50
„	20	„	100
„	10	„	200
„	5	„	1000.

Il primo schema ci rappresenta una degressione assai tenue nel numero dei censiti di grado crescente, accompagnata ad una tenue divergenza dei redditi individuali; il secondo invece ci rappresenta una degressione vibrata nel numero dei censiti di grado crescente, accompagnata ad una forte divergenza di redditi, od alla presenza di redditi molto elevati. Dunque, a risolvere il problema, che ci preoccupa, non conviene associare le due influenze, ma trattarle separatamente, ossia far variare l'una, supponendo l'altra inalterata. In altre parole, a determinare l'influenza di una mutazione nella distribuzione numerica dei censiti, bisogna supporre costante la divergenza, o la entità dei redditi di vario grado. E, ciò posto, si scorge tosto che la diseguaglianza è tanto maggiore, quanto maggiore è la degressione numerica dei redditieri di grado progressivo, o quanto minore è il rapporto numerico fra i redditieri superiori e i sottostanti, poichè di tanto è maggiore il numero delle persone, che trovansi in condizione di inferiorità rispetto ai redditi medi e superiori. Così, p. es., si pongano i due schemi seguenti:

Reddito	Numero dei redditieri I schema	 II schema
20	100	450
15	500	550
10	1000	600.

Nel primo schema 1500 persone sono escluse dal reddito massimo, mentre 100 lo posseggono; nel secondo 1150 sono escluse, 450 partecipi. Dunque nel primo schema vi hanno 350 persone di più, che son condannate alla posizione inferiore. Nel primo schema i $\frac{5}{8}$ della popolazione (1000) posseggono un reddito inferiore al medio (12,18); nel secondo schema quelli, che hanno un reddito inferiore al medio (ad ogni modo cresciuto a 14,5), sono soltanto i $\frac{3}{8}$ della popolazione (600). Dunque il dislivello delle fortune è più ragguardevole nel primo schema.

Ma qui ribatte il Bresciani: " Quanto più piccolo è il numero dei censiti nelle classi superiori, cioè quanto meno frequenti sono le deviazioni dal reddito medio, tanto maggiore è il livellamento dei redditi; ed inversamente, quanto più numerosi sono i censiti delle classi superiori, tanto maggiore è la dispersione della serie, cioè la differenziazione delle classi di reddito „. Infatti, egli prosegue, se si hanno

20 uomini con 2000 Lire ciascuno
80 „ 1000 „

il reddito medio è

$$\frac{1000 \times 80 + 2000 \times 20}{10} = 1200$$

e la divergenza media dei redditi singoli dal reddito medio è

$$\frac{800 \times 20 + 200 \times 80}{100} = 320.$$

Se invece la proporzione dei redditieri maggiori è più elevata, poichè

30 uomini hanno 2000 Lire ciascuno
70 „ 1000 „

il reddito medio è

$$\frac{2000 \times 30 + 1000 \times 70}{100} = 1300$$

e la divergenza media dei redditi singoli dal reddito medio è

$$\frac{700 \times 30 + 300 \times 70}{100} = 420$$

ossia nel secondo caso la divergenza dei redditi singoli dal reddito medio è maggiore che nel primo, ossia la diseguaglianza della ricchezza è maggiore (1).

Ora la più ovvia considerazione basta a convincerci che un tale esempio è sostanzialmente viziato, quanto che paragona fra loro termini non omogenei. Ed infatti, nell'esempio testè riportato, la quantità totale di ricchezza non è eguale nei due casi supposti; poichè nel primo è 120.000 Lire, nel secondo 130.000. Dunque non si tratta più della distribuzione di una data massa di ricchezza in due momenti successivi, ma della distribuzione di due masse diverse. Acciò quell'esempio abbia a provare qualche cosa, è necessario che anche la massa di ricchezza totale, che deve dividersi, si supponga invariata; ed il problema a risolvere è: se il modo diverso di distribuzione di questa massa di ricchezza invariata determini un aumento, od una diminuzione della divergenza media dei redditi singoli dal reddito medio. Correggendo pertanto le cifre del Bresciani secondo il criterio ora indicato, noi supporremo che nel secondo periodo la ricchezza totale, sempre di 120.000 lire, si distribuisca così, che:

30 uomini	abbiano	1666,66	Lire per ciascuno
70	"	1000	"

Ora in tali condizioni il reddito medio è

$$\frac{1666{,}66 \times 30 + 1000 \times 70}{100} = 1200$$

e la divergenza media dei redditi individuali dal reddito medio è

$$\frac{466{.}66 \times 30 + 200 \times 70}{100} = 280.$$

ossia lo scostamento medio dei redditi individuali dal reddito medio, lungi dall'essere maggiore che nel primo caso, è minore; cosicchè l'esempio stesso addotto dall'autore dimostra che l'aumento proporzionale dei redditieri maggiori attenua, lungi dall'acuirla, la divergenza delle fortune individuali.

---

(1) "Giornale degli Economisti „, 1905, 117. Cfr. anche Tivaroni, "Giornale degli Economisti „, 1906, 353.

Tuttavia potrebbe opporsi, che, in tali condizioni, l'aumento dei redditieri maggiori si accompagna ad una diminuzione nella divergenza dei redditi individuali, e che è questa, che determina l'attenuarsi della diseguaglianza. Che se noi supponiamo che il reddito individuale maggiore resti costante, malgrado l'aumento dei suoi possessori (come è appunto nel primo esempio addotto), rimane che l'aumento nel numero dei maggiori redditieri — ossia un fatto che, secondo noi, scema la diseguaglianza — accresce la divergenza dei redditi individuali dal reddito medio. — Ma gli è che questa divergenza non può affatto assumersi a criterio e misura della diseguaglianza nella distribuzione. Ed infatti l'aumento numerico dei redditieri maggiori accresce tale divergenza, semplicemente perchè accresce (da 20 a 30 nell'esempio addotto) il numero dei maggiori redditieri, e perchè, accrescendo il reddito medio, eleva (da 200 a 300) la divergenza del reddito inferiore dal reddito medio. Due fatti, i quali sono essenzialmente benefici ed attenuanti la sperequazione. Il vero criterio, che noi dobbiamo assumere, è invece la proporzione degli individui, che posseggono un reddito inferiore al medio; ed allora troviamo che gli individui aventi un reddito inferiore al reddito medio (cresciuto ad ogni modo, dal primo al secondo caso, dell'8,33 %) sono scemati, dal primo al secondo caso, del 12,5 %. Il che ci autorizza ad affermare che la diseguaglianza si è attenuata (1).

Infine, senza ricordare altri scrittori, come il Gide e lo Schmoller, che ripetono la medesima tesi (2), il Bernstein afferma categoricamente che l'aumento nel numero dei ricchi è nocevole, quanto che

---

(1) In uno scritto più recente (*Sull'interpretazione e comparazione di seriazioni di redditi o di patrimoni*, "Giornale degli Economisti", 1907, 13 e segg.), il Bresciani ha limitate alquanto le proprie conclusioni, affermando che l'aumento nella proporzione numerica dei redditieri superiori agli inferiori indica aumento di diseguaglianza, solo quando non sia dovuto alla ascensione di censiti inferiori alle sfere più eccelse; mentre in caso diverso può accompagnarsi ad una attenuazione della diseguaglianza economica (pagg. 43, 45 e segg.). Ma anche tale distinzione non mi sembra ammissibile per le ragioni addotte a pag. 353, le quali ci dimostrano che l'aumento relativo dei maggiori redditieri implica in ogni caso una attenuazione della diseguaglianza economica.

(2) Gide, *Principes*, 1891, 162; Schmoller, *Die Einkommensvertheilung in neuer und alter Zeit*, "Jahrbuch für Ges.", 1895; Wolf, *Sozialismus und kapitalistische Gesellschaftsordnung*, Stuttgart, 1892, 227 e segg.

diminuisce in correlazione la ricchezza conseguita dai poveri. Suppongasi, ei dice, una popolazione totale di 10 milioni d'abitanti, possedente una ricchezza complessiva di 5000 milioni di lire, ossia di 500 lire per individuo. Se in questa popolazione v'hanno 10.000 ricchi, che posseggono 100.000 lire per ciascuno, ossia 1000 milioni fra tutti, agli altri rimangono 4000 milioni, ossia circa 400 lire per ciascuno. Se invece v'hanno 500.000 agiati, con 5000 lire per ciascuno, ossia con una ricchezza complessiva di 2500 milioni, agli altri non restano che 2500 milioni, ossia poco più di 250 lire per individuo. Dunque l' aumento nel numero dei ricchi è un danno sociale, o si torce in un incremento di disagio pel rimanente della società (1).

Ora codesta conclusione è plausibile, solo perchè l'autore suppone che l'aumento del numero dei ricchi (costante la popolazione e la ricchezza complessiva) importi per sè stesso un aumento della massa totale della ricchezza da essi posseduta. Nè v'ha dubbio che, se ciò fosse vero, l'aumento del numero dei ricchi (costante la ricchezza totale) importerebbe una diminuzione correlativa della massa di ricchezza ripartita fra i poveri, quindi una diminuzione del reddito individuale nei suoi gradi inferiori, costante il reddito superiore, ossia un aumento nella divergenza dei redditi individuali, che è appunto un fattore della diseguaglianza economica. Ma è appunto quella premessa, che è errata; poichè non v'ha nulla, nel fatto dell'aumento relativo del numero dei ricchi, che determini, o importi un aumento qualsiasi nella massa di ricchezza da essi posseduta. Al contrario: l'aumento nel numero dei ricchi, costante la popolazione, implica che una parte dei non-redditieri, ossia dei lavoratori, ascenda alla classe dei redditieri, dunque che il numero dei produttori diminuisca, dunque che scemi, *coeteris paribus*, il prodotto ed il reddito totale, ossia precisamente la massa di beni, che si riparte fra i ricchi. D' altra parte, quanto maggiore è la proporzione fra il numero dei ricchi e dei poveri, tanto più il rapporto della domanda ed offerta tende a spostarsi a favore del lavoro e a detrimento del capitale: poichè, scemando il

(1) BERNSTEIN. *Die heutige Einkommensbewegung und die Aufgabe der Volkswirtschaft*. Berlin, 1902. 34 e segg., e già *Voraussetzungen des Sozialismus*. Vedi anche *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlin, 1901, 107-8.

numero dei lavoratori, scema l'offerta di lavoro; mentre, crescendo il numero dei redditieri, si attenua la possibilità di una coalizione fra coloro, che del lavoro fanno richiesta. Dunque anche per tal riguardo l'accrescersi del numero relativo dei redditieri tende a scemare la quantità di ricchezza, che si distribuisce fra i ricchi e non già, come pensa l'autore, ad elevarla. Che se, nonostante tutto, la quantità di ricchezza posseduta dai ricchi si accresce, costante la ricchezza totale, senza dubbio un tal fatto ha per risultato un impoverimento dei poveri; ma codesto fatto è però al tutto indipendente dall'aumento nel numero dei ricchi, e sarebbesi avverato in misura anche maggiore, se quello non si fosse accresciuto. In ogni caso, è l'aumento della ricchezza dei ricchi, che costituisce il fenomeno socialmente malefico, non già l'aumento nel numero dei facoltosi; il quale per sè stesso non modifica affatto, ed in ogni caso non accresce, la massa totale di ricchezza da essi posseduta, nè quindi scema quella, che rimane ai poveri, ma riesce unicamente a ripartire fra un maggior numero di capi quella quantità, ad ogni modo invariata, di ricchezza, che ai ricchi è riserbata, ossia a far sì che un certo numero di individui, i quali altrimenti languirebbero fra le strettezze, possano assidersi invece al banchetto della fortuna. Or non è questo un risultato benefico e socialmente augurato? (1).

---

(1) Io non ho qui ad occuparmi dell'intento pratico, che guida Bernstein in queste sue considerazioni, le quali mirano a dimostrare che il socialismo è desiderabile, anche quando sia negata la teoria marxiana dell'accentramento progressivo delle fortune. Infatti, dice l'A., se è certamente fallace la conclusione del Marx, che il numero dei ricchi si vada sempre più assottigliando, se è vero invece che il loro numero cresce, non però dee ravvisarsi in questo fatto una giustificazione dell'assetto economico vigente, del quale invece è la più recisa condanna; poichè l'aumento relativo nel numero dei ricchi è essenzialmente malefico alle classi più numerose. Quindi è più che mai desiderabile di promuovere la dissoluzione dell'assetto economico vigente e la sua surrogazione coll'assetto collettivista. Ora, a pur prescindere dall'errore teorico del Bernstein, indicato nel testo, avvertiamo soltanto che la sua inversione della tesi marxiana dell'accentramento delle fortune trasforma sostanzialmente il carattere del socialismo; perocchè, distrutta la tesi dell'accentramento progressivo delle fortune, è infranto quello strumento terribile, che dovrebbe trasformare automaticamente l'economia capitalista in collettivista, ed al teorico non rimane più che ad esprimer dei voti, od a promovere delle riforme, intese a produrre quella metamorfosi, che l'opera fatale delle cose si palesa impotente ad effettuare. Per tal guisa dal socialismo obbiettivo, materialista, evoluzio-

Ma, prosegue Bernstein, l'aumento relativo del numero dei ricchi ha in ogni caso influenze socialmente malefiche e risultanti all'impoverimento dei poveri, quanto che accresce la domanda dei lavoratori improduttivi e con ciò sterilizza una massa di lavoro, che potrebbe fruttuosamente impiegarsi, riducendo in correlazione la massa della ricchezza prodotta. Ora si tratta qui di un fatto incontestabile; ma di un fatto però, che è susseguente alla distribuzione iniziale del prodotto fra ricchi e poveri, nè può quindi cancellarne per nulla l'essenza e gli effetti. Immediatamente, l'aumento nel numero dei ricchi non accresce punto la loro ricchezza totale, nè scema, anzi piuttosto accresce, quella dei poveri. Ma la quantità di ricchezza posseduta dai ricchi, che viene rivolta ad acquisto di lavoro improduttivo, è tanto maggiore, quanto maggiore è il numero dei ricchi; e ciò rallenta gli incrementi ulteriori nella domanda di lavoro produttivo, con danno innegabile della produzione e della classe lavoratrice. Onde una influenza, che attenua il beneficio sociale dell'incremento numerico dei ricchi, senza però cancellarlo. Che se poi si ricordi quanto addietro avvertimmo, che la frazione del reddito, che viene accumulata produttivamente, decresce coll'elevarsi del reddito individuale, dobbiamo concludere che l'aumento relativo nel numero dei ricchi, a condizioni d'altronde costanti, scemando il reddito individuale, deve sollecitare l'accumulazione produttiva e con essa la domanda di lavoro produttivo, così arrecando alla classe lavoratrice un positivo vantaggio, più che sufficiente a compensare il nocumento testè segnalato (1).

---

nista del Marx, si ritorna al socialismo soggettivo, idealista, riformista di Proudhon e di Mill, o si compie una trasformazione molto analoga a quella, di cui dettero spettacolo i sociologi tedeschi della prima metà del secolo XIX ed i nazionalisti russi dopo il 1880. A codesto nuovo, o rinnovato indirizzo si addice anche Goldscheid, *Verelendungs-oder Meliorationstheorie*, Berlin, 1906,

(1) Heiss a sua volta trova che l'incremento numerico dei redditieri maggiori è un male, poichè si accompagna normalmente ad una diminuzione numerica dei redditieri minori e minimi (*Die grosse Einkommen in Deutschl.*, ecc., München. 1893, pag. 64). Ma se la diminuzione numerica dei redditieri minori è dovuta al fatto, che una parte di essi viene assunta nei gradi superiori del reddito, ciò vuol dire che un frammento della ricchezza, supposta costante, fin qui posseduta dai redditieri maggiori preesistenti, si stacca da essi per fissarsi presso individui, fin qui collocati nei gradi di reddito inferiori. Ciò dunque vuol dire che si ha un processo di diffusione della ricchezza, una attenuazione della dis-

Possiamo pertanto concludere che l'acutizzarsi, od ottundersi, della piramide dei redditi è sempre il riflesso di un inasprimento, o mitigazione corrispondente nella distribuzione della ricchezza, o che questa è tanto più sperequata, quanto minore è la proporzione numerica dei redditieri di ciascun grado ai sottostanti. Ora la piramide sociale viene ad acutizzarsi, o ad ottundersi, la distribuzione del reddito si fa più sperequata od eguale, in sèguito alla azione di parecchie influenze, di cui le più ragguardevoli sono le seguenti:

1) *Le variazioni della forma del reddito.*

Già vedemmo che nel reddito indistinto la lotta fra i redditi presenta una intensità assai minore che nel reddito distinto. Ora, poichè la differenziazione dei redditi è un prodotto della lotta fra i redditi, così nel reddito indistinto la progressione numerica dei possessori di redditi decrescenti dev'essere assai meno accentuata che nel reddito distinto.

2) *Le variazioni delle specie del reddito.*

Siccome presso i redditi fluttuanti la progressione dei possessori di redditi decrescenti è più vibrata, così un aumento dei redditi fluttuanti, accompagnato o meno ad un aumento nel numero dei loro possessori, deve accentuare la progressione numerica dei redditieri degressivi e viceversa. Dunque la distribuzione del reddito globale è più o meno differenziata, secondo che vi prevalgono i redditi fluttuanti, o i consolidati. Se poi le varie specie del reddito corrispondono a gradi di reddito diversi, le alterazioni quantitative nei redditi di varia specie dànno luogo ad alterazioni corrispondenti nei redditi di vario grado, o rientrano nei fenomeni che passiamo a considerare.

---

eguaglianza e del privilegio. Se invece i redditieri minori diminuiscono, perchè una parte di essi precipita nel proletariato, certamente si ha un risultato deplorevole. Ma tale risultato si compie, non già per effetto dell'aumento numerico dei redditieri maggiori, bensì nonostante tale aumento; il quale, per sè stesso, essendo dovuto ad un numero di redditieri minori *saliti*, non può mai accrescere il numero dei redditieri minori *caduti*. Il fenomeno dannoso non è dunque l'aumento numerico dei redditieri maggiori, con diminuzione correlativa dei redditieri minori, ma la diminuzione ulteriore di questi, non accompagnata da correlativo aumento nel numero dei redditieri maggiori

3) *Le variazioni dei gradi del reddito.*

È evidente che se cresce, *coeteris paribus*, l'entità del grado di reddito superiore, o scema quella dell'inferiore, s'accresce il dislivello nella condizione economica dei redditieri, ossia la distribuzione del reddito si rende più ineguale. Perciò, se un nuovo prestito pubblico, od un improvviso espandersi dell'industria, eleva il saggio dell'interesse, come avviene ora (gennaio 1907) sul mercato di Londra, ove il capitale si presta sui titoli minerarî persino al 14 %, il reddito di grado superiore si eleva; se al servizio degli interessi del prestito pubblico si sopperisce mercè un'imposta indiretta, che ricada sui minori redditieri, il reddito minore si attenua; quindi la divergenza dei redditi cresce e la distribuzione del reddito si fa più ineguale. E l'effetto opposto avrebbe una conversione della rendita, o la immunità tributaria dei redditi minimi.

Ma l'alterazione della divergenza fra i redditi di vario grado, se influisce direttamente ad accentuare, o scemare la diseguaglianza, non ha però per sè stessa alcuna necessaria influenza a mutare il rapporto numerico fra i redditieri successivi (1); onde il risultato immediato, che ne deriva, è che il numero dei redditieri di vario grado non istà più nel rapporto precedente colla entità del loro reddito e può anche non istar più in un rapporto unico e determinato. Tuttavia l'alterazione della divergenza fra i redditi ha una influenza indiretta a modificare la distribuzione numerica dei redditieri. Infatti, quanto maggiore è il dislivello dei redditi di diverso grado, tanto maggiore è la intensità differenziale della lotta fra i redditi di grado superiore, quindi la riduzione differenziale nel numero dei loro possessori. D'altra parte, quanto maggiore è l'eccedenza dei redditi superiori sui sottostanti, tanto più intensa è la lotta fra i redditi di vario grado, quindi tanto maggiore il numero dei redditieri (eccetto i massimi) che si avvallano. Onde una duplice cagione, che scema la proporzione numerica dei redditieri superiori ai sottostanti. Il che risulta già da una più ovvia considerazione aritmetica. Infatti l'elevarsi dei redditi superiori, *coeteris paribus*, scema la frazione esprimente il rapporto fra

(1) Si faccia eccezione per quanto avvertimmo più addietro, a proposito del Neymarck.

due redditi progressivi; mentre, acuendo la lotta fra i redditi di diverso grado, accresce la potenza a cui detta frazione deve essere elevata per ottenere la proporzione numerica dei possessori di redditi degressivi; quindi agisce per doppio modo a scemare la cifra, che esprime il rapporto numerico fra i redditieri di grado decrescente.

Così se finora si avevano due redditi, 100 e 50, la proporzione numerica fra i possessori dei due redditi era $\left(\frac{50}{100}\right)^x$. Se ora si elevano tutti i redditi, superiori al reddito di 50, ed il reddito 100 si eleva, per es., a 120, la proporzione numerica fra i due gruppi di redditieri (supposta sempre in ragione inversa del rapporto fra i loro redditi elevato ad x) è per ciò solo $\left(\frac{50}{120}\right)^x$, ossia è scemata. Ma col crescere della divergenza fra i redditi di vario grado, cresce la intensità della lotta fra essi, quindi cresce l'eccedenza di x sull'unità, che è il prodotto della lotta fra i redditi di vario grado; quindi x si eleva e con ciò l'inferiorità numerica dei redditieri superiori viene ulteriormente accentuata.

4) *Le variazioni della quantità del reddito globale.*

L'aumento nella quantità del reddito globale, in quanto si risolva in un aumento eguale di tutti i redditi, ha per effetto di scemare la divergenza relativa dei redditi di diverso grado e quindi per ciò solo attenua la diseguaglianza. — Ma un tal fatto influisce anche per altri modi a produrre codesto risultato. Rimanendo costante la misura dei gradi successivi del reddito, e data la identità della proporzione numerica fra i redditieri di grado successivo, l'aumento della quantità del reddito globale è condizione necessaria e sufficiente perchè possa aversi, o una elevazione del reddito minimo, od un aumento nella proporzione numerica fra i redditieri di due gradi decrescenti, o l'uno e l'altro fatto assieme; ossia perchè si attenui la diseguaglianza delle fortune. Si tratta, ove ben si guardi, di una verità aritmetica elementare, o meglio di una affermazione tautologica. E in realtà, se, costanti tutti gli altri elementi, il reddito minimo cresce, questo stesso fatto implica che la somma di tutti i redditi superiori al minimo (rimasti per ipotesi invariati) e del reddito minimo, cresciuto, si eleva, ossia che il reddito totale si accresce. L'aumento del reddito minimo è, in tali condizioni, aumento equivalente del reddito totale, nè perciò

può crescere senza che questo si elevi. In altre parole, l'aumento del reddito totale è condizione necessaria perchè si elevi il reddito minimo. D'altra parte, se il reddito totale cresce, costanti i redditi superiori al minimo, è ben chiaro che l'aumento del reddito totale non può risolversi che in un aumento equivalente del reddito minimo; ossia, nel caso posto, l'aumento del reddito totale implica per sè stesso necessariamente un aumento del reddito minimo, od è condizione sufficiente a provocarlo.

Ma non è meno evidente e tautologico, che l'aumento del reddito totale è condizione necessaria e sufficiente acchè cresca la proporzione numerica fra i redditieri di due gradi degressivi. Ed infatti, acciò cresca la proporzione numerica fra i redditieri di un dato grado e quelli del grado sottostante, è necessario che ad una parte di questi ultimi si annetta una nuova massa di reddito, la quale consenta loro di ascendere alla sfera immediatamente superiore; il che, supponendo costanti tutti gli altri elementi, non è possibile, se non cresce la massa globale del reddito. Dunque l'aumento della massa globale del reddito è la condizione necessaria perchè la proporzione numerica dei redditieri superiori agli inferiori si accresca. — Ma dico anche di più; dico che l'aumento della massa globale del reddito, data la identità del rapporto numerico fra i redditieri di grado degressivo, e costante il reddito minimo, è la condizione sufficiente perchè la proporzione numerica dei redditieri di ciascun grado ai sottostanti si elevi. Ed infatti, un aumento del reddito globale, costante il reddito minimo, importa per necessità un aumento nella massa di reddito posseduta da un gruppo qualsiasi di possessori di un reddito superiore al minimo; dunque la ascensione di una parte dei redditieri di detto grado a un grado superiore; dunque l'aumento della proporzione numerica fra i redditieri di questo grado superiore e del sottostante. Ma poichè la proporzione numerica fra i redditieri di due gradi successivi si suppone eguale per tutti i gradi del reddito, così ciò che è vero di due gradi del reddito successivi dev'essere vero di tutti; e quindi il numero dei redditieri di ciascun grado deve crescere relativamente a quello del grado immediatamente sottostante. Dunque l'aumento del reddito globale ha necessariamente ad effetto, che la proporzione dei redditieri di ciascun grado a quelli del sottostante si eleva; ossia l'aumento del reddito glo-

bale è per sè condizione sufficiente all'attenuarsi della diseguaglianza delle fortune (1).

Se poi supponiamo che l'accrescersi del reddito globale elevi al reddito immediatamente superiore una quantità eguale dei redditieri de' varî gradi, troviamo che ciascuno dei gruppi de' redditieri dei varî gradi perde, per la ascensione di una parte de' suoi componenti al grado immediatamente superiore, esattamente quanto guadagna, per l'assorbimento di una parte dei redditieri immediatamente sottostanti; tranne i redditieri del grado minimo, che perdono senza guadagnare e quelli del grado massimo, che guadagnano senza perdere. Onde il numero dei redditieri di grado massimo, e la proporzione di questi ai sottostanti, cresce; il numero dei redditieri di grado minimo, e la loro proporzione ai soprastanti scema; mentre tutti gli altri gruppi restano invariati; ossia il rapporto numerico fra i gruppi di redditieri successivi, costante fra i gruppi centrali, viene a mutare fra questi ed i redditieri di massimo e minimo grado.

Ma, all'infuori di queste influenze meramente aritmetiche, le variazioni nella quantità del reddito globale esercitano alcune influenze strettamente economiche a mutare la distribuzione numerica dei redditieri. — Noi vedemmo, infatti, che l'aumento della quantità del reddito globale ha una duplice influenza, ad accentuare per una parte, ad attenuare per l'altra la lotta fra i redditi, ma che la seconda influenza è di regola più forte della prima; cosicchè, definitivamente, l'aumento del reddito globale attenua la lotta fra i redditi. Ora, attenuando la lotta fra i redditi, l'elevarsi del reddito integrale attenua la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo, od accresce la proporzione fra i redditieri di ciascun grado e di quello immediatamente sottostante, o mitiga la diseguaglianza delle fortune. Inversamente, tutto ciò che scema il reddito globale, accresce la ragion d'incremento dei redditieri di grado degressivo, o la diseguaglianza delle fortune. Quindi tutti i fatti, che riescono direttamente od indirettamente a scemare il reddito globale, come i progressi della decrescenza nella produt-

(1) Se il Pareto (*Cours*, II, 320) afferma che tali conclusioni possono dimostrarsi soltanto colle matematiche, ciò prova anche una volta che l'abuso delle lenti impedisce di leggere ad occhio nudo.

tività del terreno, l'accrescersi della sussistenza, la crisi o la depressione industriale, il protezionismo, l'imposta sul reddito, o sui consumi non necessarî, hanno una influenza indiretta ad accentuare la progressione numerica dei possessori di redditi degressivi (1).

Ma non basta. Nel reddito distinto, l'aumento della quantità del reddito globale, attenuando la lotta fra i redditi, diminuisce la frazione della massa dei redditieri, che precipita nella sfera dei senza-reddito; mentre, favorendo l'elevazione della sussistenza, accresce la frazione della massa dei lavoratori, che ascende alla classe dei redditieri; onde una duplice influenza, grazie alla quale l'aumento del reddito globale accresce la proporzione numerica dei redditieri ai non-redditieri.

5) *Le variazioni della quantità della sussistenza.*

Queste modificano anzitutto la distribuzione numerica dei redditieri, per ciò solo che mutano in senso inverso la massa globale del reddito; onde si ricade nel caso precedente. Ma anche indipendentemente da ciò, l'elevarsi della sussistenza accentua la lotta

---

(1) Anche il Pareto addita alcune ragioni d'indole strettamente economica, per le quali l'aumento della ricchezza influisce ad attenuare la diseguaglianza dei redditi. Se infatti, egli dice, la massa totale della ricchezza è ragguardevole, essa è più facile ad acquistare e gli individui, che sono appena mediocremente capaci possono acquistarne una quantità rilevante. Se non vi ha che un solo premio alla gara, sarà il più forte lottatore che l'otterrà; se v'hanno due premi, un lottatore meno forte che il primo avrà il secondo premio, ecc. (l. c., II, 372). — Ma la ricchezza non è già costituita di un numero più o meno grande di premi, bensì di un premio unico, che si riparte fra i vincitori; ed il numero di costoro non cresce punto necessariamente colla massa del premio da ripartire. Anche se la ricchezza è grande, può darsi che un solo individuo riesca a prendersela tutta, come viceversa può darsi che, ove pur la ricchezza sia scarsa, molti riescano a conquistarla. Tutto dipende dalla forza relativa dei singoli redditieri, o meglio dalla entità e divergenza dei redditi individuali. Ora, poichè l'aumento del reddito integrale tende ad accrescere l'una e l'altra, così esso influisce per tal riguardo ad accentrare il reddito in un piccol numero di possessori. — D'altro canto però, come bene avverte il Pareto e noi pure notammo più addietro, quando la ricchezza totale è considerevole, i lottatori più forti, essendo già soddisfatti del guadagno ottenuto, son meno proclivi a correr l'alea di nuove contese e perciò meglio disposti a lasciare ai più deboli una parte qualsiasi della ricchezza; onde per tal riguardo l'elevatezza del reddito totale attenua l'intensità della lotta fra i redditi e con ciò l'ineguaglianza della loro ripartizione.

fra sussistenza e reddito, che è particolarmente esiziale ai redditieri minori e medî e determina l'avvallamento di molti fra questi nelle sfere sottostanti. Dunque l'aumento della sussistenza influisce ad accrescere la ragion d' incremento numerico dei redditieri di grado degressivo, ossia ad accentuare l'ineguaglianza economica, e viceversa. D'altra parte però l'elevarsi della sussistenza determina l'ascensione di una parte dei lavoratori nella classe dei redditieri e con ciò accresce la proporzione numerica fra questi ed i non-redditieri, ossia per tal riguardo riesce ad attenuare l'ineguaglianza.

6) *Le variazioni della quantità della popolazione.*

Già vedemmo che l'aumento della popolazione, ove pure sia proporzionale all'aumento del capitale e del prodotto agrario, rende più intensa la lotta fra i redditi. Ora, poichè la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo è tanto più rapida, quanto più intensa è la lotta fra i redditi, così l'accrescersi della popolazione, per ciò solo che intensifica la lotta fra i redditi, esacerba la diseguaglianza delle fortune. — Che se poi la popolazione s' accresce in ragione maggiore, o minore, che il capitale, si determina una diminuzione, od un aumento nella cifra delle sussistenze, che ha (come or ora dicemmo) una influenza indiretta ad attenuare, od accrescere, la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo. — Quindi una diminuzione della fecondità, o un aumento della mortalità, o l'emigrazione, accrescendo la sussistenza individuale, accentuano la lotta fra la sussistenza ed il reddito, e con ciò la progressione numerica dei redditieri di grado decrescente; mentre i fenomeni inversi hanno l'opposto risultato.

Ma, ove pure si supponga costante il coefficiente di fecondità medio e gli altri fattori demografici, la progressione numerica dei redditieri viene a modificarsi, pel fatto del diverso coefficiente di fecondità dei redditieri di vario grado. Infatti, è ben noto che i redditieri maggiori presentano una scarsa fecondità, sia perchè sovente sposano delle ereditiere, appartenenti per ciò stesso a famiglie poco feconde, sia perchè la vita dissipata delle loro consorti ne attenua la forza procreatrice, sia perchè (secondo il Maurel), la cucina troppo delicata produce artritismo, gotta e infecondità, sia infine perchè (fatta eccezione pei redditieri massimi, esenti da ogni cruccio di tal natura) essi temono di frazionare il loro patrimonio fra parecchi discendenti. Perciò, astrazion fatta dai redditieri

massimi, la fecondità dei redditieri è in ragione inversa del loro reddito. — Ben più; si è notato dagli statistici che quei redditieri, i quali precipitano in una sfera di reddito inferiore, accrescono d'improvviso il loro coefficiente di fecondità, o si appressano alla fecondità media delle classi popolari. E non è tutto; chè i redditieri superiori, oltre che presentare una minore fecondità, presentano una prevalenza sempre maggiore delle nascite femminili sulle maschili, che riesce fatalmente tosto o tardi ad estinguerne il nome. — Infine la minor nuzialità dei redditieri superiori, la premorienza dei figli ai genitori, che si manifesta fatalmente ad un certo istante nella vita delle stirpi più facoltose, ed altre influenze dissolventi, che lo stesso reddito elevato sprigiona, riescono ad un risultato ben altrimenti considerevole — la estinzione più o meno rapida dei ceti di redditieri superiori (1).

Ora tutti questi fenomeni hanno la più significante influenza a modificare la distribuzione numerica, sia dei consumatori del reddito, sia dei redditieri. Anzitutto il rapporto inverso fra la entità del reddito e la fecondità dei redditieri ha per primo risultato che il reddito, immediatamente percepito dal suo titolare, viene usufruito da un numero di individui tanto minore, quanto più il reddito è di grado elevato. È vero che il reddito elevato, se attenua la fecondità, attenua ad un tempo la mortalità e che questo secondo fatto paralizza almeno in parte l'influenza del primo a

---

(1) A tal riguardo son preziose le ricerche del Fahlbeck intorno alla nobiltà svedese, le quali dimostrano che il frequente celibato, la nuzialità sempre più attardata dei maschi, la forte e crescente proporzione di matrimoni sterili, la scarsa e decrescente fecondità (ora del 15,4 $^0/_{00}$) inferiore sempre alla mortalità, e che si risolleva improvvisamente solo nelle famiglie (da $\frac{1}{8}$ a $\frac{1}{10}$ delle totali) precipitate nei ceti inferiori, la crescente figliolanza femminile, infine la crescente mortalità dei giovani inferiori ai 20 anni, o la premorienza dei figli ai genitori, che si manifestano con regolarità ineccepibile nel ceto nobiliare, deprimono la vita media delle famiglie nobili al di sotto di quella di una famiglia di ceto inferiore. Da ciò la conseguenza che il 76 $^0/_0$ delle famiglie nobili originarie si è omai estinto, e che, nonostanti le continue nobilitazioni di famiglie borghesi, il numero delle famiglie nobili non cresce, o più spesso declina. Ed il Fahlbeck ha cura di soggiungere che tutto ciò si applica esattamente all'intero ceto facoltoso, di cui la nobiltà non è che un frammento (*Der Adel Schwedens*, Jena, 1903, 51, 74 e segg.). Ricerche analoghe provano altrettanto per l'Inghilterra.

scemare il numero dei consumatori dei redditi maggiori. Ma siccome però la decrescenza della mortalità incontra un limite ben più immediato e perentorio, che non la decrescenza della natalità, così l'influenza coibente della attenuata fecondità dei redditieri maggiori rimane in ogni caso ineluttabile. Pertanto il numero dei consumatori dei redditi maggiori sta a quello dei consumatori dei redditi minori, in una proporzione più debole, che non il numero dei redditieri maggiori ai minori; ossia i consumatori dei redditi di diverso grado si ripartono secondo una piramide molto più accentuata di quella, secondo cui si ripartono i titolari di detti redditi; e la divergenza fra i redditi individuali di vario grado è molto maggiore, che la divergenza dei redditi famigliari corrispondenti. Da ciò la conseguenza, che l'acuirsi in una data misura della piramide dei redditieri acuisce in misura maggiore la piramide dei consumatori dei redditi di grado degressivo. Ne segue ancora che l'aumento della divergenza fra i gradi di reddito, accentuando il dislivello fra i coefficienti di fecondità dei redditieri di diverso grado, accresce la rapidità differenziale della progressione numerica dei consumatori di redditi degressivi rispetto a quella dei redditieri corrispondenti; quindi fa che la divergenza fra i redditi individuali di vario grado sia di tanto maggiore, che la divergenza fra i redditi famigliari corrispondenti.

Frattanto la maggior frequenza della nascite femminili nei ceti superiori ha una influenza vibrata a scemare la proporzione numerica dei redditieri di grado superiore rispetto ai sottostanti. Infatti, siccome il reddito usufruibile da un coniuge è eguale alla metà del reddito posseduto da entrambi, così un individuo, che possiede un dato reddito, sposandosi ad un altro che ha un reddito inferiore, scende per ciò solo ad un grado di reddito sottostante. Ora le femmine, procreate nel gruppo dei redditieri superiori in eccesso sui maschi, debbono per forza sposarsi con maschi possessori di redditi di grado inferiore, ossia abbandonare il reddito superiore per scendere ad un grado sottostante. Onde il numero dei redditieri superiori ne viene attenuato e quello dei sottostanti accresciuto, di fronte a ciò che si avrebbe, se le femmine fossero procreate in numero eguale ai maschi (1).

(1) Senza dubbio una stessa influenza si produrrebbe, se invece si avesse nelle classi superiori una eccedenza dei maschi sulle femmine; mentre solo l'equazione numerica fra i nati dei due sessi potrebbe evitarla.

Ma un tal risultato viene notevolmente aggravato da quel processo di estinzione progressiva, di cui son vittima le stirpi dei redditieri superiori; il quale influisce per doppio modo, diretto e indiretto, ad acutizzare la piramide dei redditieri. — Infatti, è evidente che la estinzione di una parte delle famiglie fruenti dei redditi superiori, e la conseguente annessione della loro ricchezza alle famiglie superstiti, scema il numero dei redditieri superiori ed eleva ad un tempo la cifra del loro reddito individuale, quindi la sua eccedenza sui redditi sottostanti; il che, acuendo la lotta fra i redditi di grado superiore, e fra questi ed i redditi inferiori, accresce il numero dei redditieri, che precipitano nelle sfere dei redditieri sottostanti, e con ciò la proporzione numerica di questi ai superiori. Onde una duplice serie di influenze, che acuisce la piramide dei redditieri al suo vertice e la dilata alla base, determinando — per le cose dette — una acutizzazione anche maggiore della piramide dei consumatori di redditi degressivi. — Per tal guisa un intreccio di influenze demografiche tende a produrre una riduzione progressiva nel numero dei redditieri superiori rispetto a quello dei medî od inferiori, od a rendere sempre più accentuata la piramide dei redditieri (1).

---

(1) Il Pareto (l. c., II, 359), irretito nel fallace suo dogma della immutabilità essenziale della distribuzione numerica dei redditieri di vario grado, costante la quantità del reddito totale, afferma che i vuoti, creati nelle file della classe redditiera dalla sua limitata natalità, vengono necessariamente colmati dalla ascensione di un egual numero di operai a detta classe e prefissano così per sè stessi il numero di operai, che vi ascendono. Ma la ricchezza non è già un ufficio, che debba in ogni caso essere ricoperto, bensì un bottino, che va diviso fra quel numero qualsiasi di individui, i quali si trovan presenti all'istante della ripartizione. Dunque la riduzione nel numero dei redditieri non crea punto dei vuoti, che debbano essere ricolmati da individui uscenti da altre classi; essa non ha altro effetto che di annettere ai redditieri superstiti, per una specie di *jus accrescendi*, quella massa di prodotti, che fin qui formava l'appannaggio dei redditieri defunti. Tutt'al più l'osservazione dell'A. può attagliarsi ad alcuni lavoratori improduttivi, che di consueto escono dalle file dei più facoltosi ed il cui numero è tassativamente determinato. È certo, ad es., che, se i redditieri superiori avessero un numero estremamente esiguo di figli, converrebbe per forza (con grave scandalo degli aristocratici frequentatori dei balli delle ambasciate) reclutare una parte del corpo diplomatico nelle file dei non abbienti. Ma tutto ciò vale solo rispetto ad una tenue frazione della classe redditiera, nè mai può estendersi alla totalità di detta classe.

7) *L'azione dello Stato.*

Infine anche l'azione dello Stato esercita pure qualche influenza a modificare la distribuzione numerica dei redditieri. Così gli è certo che tutti i provvedimenti da noi già ricordati, volti ad elevare, o rafforzare i redditi minori, deprimendo in correlazione i maggiori, riescono ad attenuare più o meno sensibilmente la progressione numerica dei redditieri degressivi. Viceversa, i privilegi conceduti ai grandi redditi, la legislazione sociale, che è spesso un decreto di morte pegli industriali minori e medî, l'imposta regressiva, hanno per effetto di accrescere i grandi redditi a detrimento dei minori, così spostando in senso inverso la piramide dei redditieri. È certo insomma che la " politica del reddito „ — come sogliono pomposamente chiamarsi le leggi positive, volte a mutare in senso aristocratico o democratico la distribuzione del reddito stesso — modifica in correlazione la gerarchia dei redditieri.

Che se ora ci domandiamo quale sia il risultato definitivo di tutte le influenze fin qui analizzate, o se nel corso della evoluzione economica la distribuzione numerica dei redditieri tenda a rendersi più, o meno ineguale, non sarà, dopo quanto si è detto, troppo difficile la risposta. Già la lotta fra i redditi, procedendo incessante, accresce senza posa la porzione del reddito totale, che si agglomera nei redditi di grado elevato, così accentuando la divergenza fra i redditi individuali, ossia il primo fattore della ineguaglianza economica. — D'altra parte il procedere incessante della lotta fra i redditi accentua sempre più la riduzione numerica progressiva dei redditieri di grado progressivo; e con ciò pure acuisce la sperequazione. Si aggiunge, a sollecitare un tal risultato, il fatto che la lotta fra i redditi tende ad acutizzarsi nelle forme successive del reddito. Ma tale risultato emerge poi ad evidenza dai precedenti riflessi. Appare infatti da questi, che, ogni qualvolta si procede dal reddito indistinto al distinto, la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo si rende più accentuata. Dunque la formazione della proprietà capitalista genera per sè stessa una esacerbazione della sperequazione economica. Ma ad ogni fase successiva del reddito distinto, rendendosi sempre maggiore la prevalenza dei redditi mobiliari (a cui appartengono i redditi fluttuanti) sugli immobiliari, normalmente consolidati, maggiore la divergenza fra i redditi, maggiore la sussistenza e con

ciò più intensa la lotta fra la sussistenza ed il reddito, esiziale ai minori redditieri, maggiore infine il numero totale dei redditieri e la densità della popolazione, si rende necessariamente più acuta la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo. Infine l'estinzione di una frazione crescente dei redditieri dei gruppi superiori, dilatando ulteriormente la divergenza fra i redditi, esacerba anche più la lotta fra essi e con ciò la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo. Onde la distribuzione dei redditieri tende a farsi sempre più ineguale ad ogni forma successiva del reddito.

Ricordando però quanto in precedenza fu dimostrato, che la progressione numerica dei redditieri degressivi è, *coeteris paribus*, in ragione inversa della quantità del reddito globale — dobbiamo soggiungere che, in una stessa forma di reddito, la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo attraversa due fasi nitidamente distinte; quanto che tende ad attenuarsi nella fase ascendente, in cui la quantità del reddito globale si accresce, per accentuarsi vibratamente nella inevitabile successiva fase discendente, nella quale invece la massa del reddito globale diminuisce via via. Cosicchè, considerando tutta la serie delle forme successive del reddito, possiamo concludere che la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo si accentua, ogniqualvolta il reddito ascende ad una forma superiore, per attenuarsi via via (rimanendo però sempre ad un livello più elevato che nella fase anteriore), durante la fase ascendente di questa e riacutizzarsi nella fase successiva del suo declivio (1). Infine, poichè vedemmo che nel reddito distinto la proporzione numerica dei redditieri ai non-redditieri è in ragion diretta della quantità globale del reddito, così dobbiamo concludere che, nella fase ascendente di ciascuna forma del reddito distinto, la proporzione numerica dei redditieri ai non-redditieri tende necessariamente ad elevarsi, per attenuarsi invece progressivamente nella successiva inevitabile fase di declivio della quantità del reddito globale.

Tale conclusione è la più decisa condanna della tesi di Marx, secondo cui la riduzione progressiva nel numero dei redditieri,

---

(1) Così si correggono le considerazioni esposte nella *Cost. ec. od.*, pag. 750. Del resto vedi già, *ib.*, 745.

conseguente alla lotta fra i redditi, sarebbe il fattore essenziale, che addurrà alla definitiva distruzione dell' economia capitalista. È ben noto. A quel modo che, secondo Darwin, la lotta fra gli esseri diversamente dotati, provocando la sopravvivenza dei migliori, determina l'evoluzione organica a forme gradatamente ascendenti, così, secondo Marx, la lotta fra i redditi quantitativamente diversi, determinando la riduzione progressiva nel numero dei redditieri, sollecita l'evoluzione economica dall'assetto capitalista alla forma collettivista superiore. Ora è già a primo tratto evidente che alla lotta fra i redditi, fenomeno costante e consueto a tutti i periodi di ascesa o di declivio del reddito, non può ragionevolmente attribuirsi una influenza così rivoluzionaria. Che se nei periodi di declivio del reddito la lotta fra i redditi diviene più intensa, e di conseguenza si fa più sensibile la diseguaglianza economica e si produce la riduzione numerica dei redditieri, ciò vuol dire che l' acutizzarsi della lotta fra i redditi e della diseguaglianza e la riduzione loro presuppone già il declivio del reddito, nè perciò può esserne causa. Pertanto la vicenda dei fenomeni è assolutamente inversa a quella indicata dal Marx. Non è già che l'acutizzarsi della lotta fra i redditi determini il declivio e la dissoluzione del reddito; ma gli è che una serie di fattori, congeniti alla struttura stessa di ciascuna forma del reddito, produce, ad un certo punto, il suo declivio, il quale esacerba poi la lotta fra i redditi, ed acutizza la piramide sociale. Senza dubbio l'inasprimento della progressione dei redditieri e la loro riduzione numerica, per tal guisa avverantesi, può giungere al punto, in cui essa si torce in limite delle forze produttive, e determina una ulteriore decrescenza del reddito ; ma non è men vero che il fenomeno iniziale è sempre il declivio del reddito, mentre l'accentuarsi della sperequazione fra i redditieri e la riduzione del loro numero ne sono il fenomeno derivato e consequenziale.

Ma la distribuzione numerica de' redditieri non muta soltanto nel tempo, bensì ancora nello spazio; ossia non è soltanto diversa la distribuzione de' redditieri in uno stesso paese in tempi diversi, ma anche in più paesi contemporanei. Infatti la prevalenza dei redditi mobiliari, la divergenza fra i redditi, la cifra della sussistenza, il numero dei redditieri e tutti insomma, i determinanti della differenziazione numerica dei redditieri, si affacciano in una misura più intensa ne' paesi più progrediti. Dunque codesti paesi

debbono presentare una progressione normalmente più vibrata dei redditieri di grado degressivo, e correlativamente una più sensibile mitigazione di tale progressione ne' periodi ascendenti del reddito, ed un più vibrato suo inasprimento nei periodi di declivio. E poichè i paesi industrialmente più evoluti son quelli, in cui la produttività della terra-limite è minore (giacchè di tanto vi è meno intensa la coazione della associazione di lavoro e quindi più libero l'elaterio delle forze produttive), così si può più generalmente concludere che la intensità della diseguaglianza normale della distribuzione del reddito nei diversi paesi, e delle sue variazioni in più od in meno, è in ragione inversa della fertilità delle terre in essi coltivate.

CAPITOLO SETTIMO

Distribuzione del reddito (II).

§ 1. I FATTI DELLA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO.

Poichè la lotta fra i redditi è fenomeno comune a tutte le forme di reddito a base di associazione coattiva di lavoro, ossia, in sostanza, a tutte le forme di reddito fin qui susseguitesi, così si intende che anche la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo, che è corollario naturale della lotta fra i redditi, debba manifestarsi con lineamenti sostanzialmente analoghi in tutte le forme del reddito fino ad oggi esistite. Di certo, all'aurora della storia, la divisione della società secondo le classi del reddito è per gran parte evanescente, mentre campeggia invece ed assume prevalente importanza la sua ripartizione per classi di età. Così fra gl'indigeni dell'Australia v'hanno le tre classi fondamentali degli *adolescenti,* dei *maturi* (ammogliati) e dei *vecchi* (con figli ammogliati) ; mentre gli adolescenti si distinguono a lor volta in *bambini* e *puberi* ed i bambini secondo che è loro spuntato, o non ancora, il primo dente, e i puberi secondo che hanno, o no, la barba e gli ammogliati secondo che hanno, o non, figli (1). Le

---

(1) SCHURTZ, l. c., 141 e segg. Secondo Millar, nell'età preistorica della apprensione dei frutti naturali, o della caccia, gli uomini non si distinguono fra loro che per le attitudini naturali (il che risponde a quanto notammo, che in codesti periodi il reddito non giunge a formarsi); mentre è solo coll'introduzione della pastorizia che sorge la disuguaglianza dei redditi (MILLAR, *The origin of the distinction of ranks*, Edinburgh, 1806, pag. 59).

stesse caste indiane sono, più che altro, associazioni di coetanei. Ma non appena l'umanità emerge dallo stadio primitivo e selvatico, si inizia la distribuzione della popolazione secondo i gradi del reddito, o si forma una serie di gruppi di redditieri, la cui densità numerica è in ragione inversa della entità del reddito da essi posseduto. Così nella economia collettivista de' primi tempi, come nelle sue manifestazioni più tarde, i comunisti meglio favoriti appaiono sempre in numero inferiore a quelli via via meno provveduti. Nè un diverso fenomeno si avverte nella corporazione di mestiere; dacchè nel 1292 gli artigiani di Parigi si ripartono come segue:

con reddito di più che	10.000	franchi	1
„	5000-10.000	„	6
„	1000-5000	„	121
„	250-1000	„	375
„	50-250	„	821 (1).

Ma è sopratutto — e s'intende — nel reddito distinto, che la distribuzione del reddito secondo la norma enunciata si manifesta nella forma più perentoria. Così agli Stati Uniti, nel 1850, i proprietari di schiavi si distribuiscono nel modo seguente:

Proprietari di	1000	schiavi e più	2
„	500-1000	„	9
„	300-500	„	56
„	200-300	„	187
„	100-200	„	1479
„	50-100	„	6976
„	20-50	„	29733
„	10-20	„	54595
„	5-10	„	80675
„	1-5	„	105.682
„	1	„	68820 (2).

(1) Martin S. Leon, *Histoire des corporations*, Paris, 1887, 148 e segg. — Si tenga presente quanto già avvertimmo al Cap. II, che i redditi indicati dalle statistiche sono sempre redditi apparenti, e necessariamente superiori ai redditi reali, perchè non diminuiti della quantità trasferita al lavoro e capitale improduttivi.

(2) Smith, *Political history of slavery*, New York, 1903, I. pag. 167.

Ora, tralasciando i redditieri d'ultimo grado, la cui esiguità numerica è probabilmente dovuta alla gracilità irreparabile delle aziende, impieganti un solo schiavo. che ne provoca la più rapida estinzione, si veggon qui i redditieri de' gradi decrescenti distribuirsi secondo la piramide più pronunciata. Ed un lineamento affatto simile si avverte nel reddito a base servile. Così " se noi osserviamo lo Stato inglese, che è il risultato di una storia puramente britannica, troviamo ch'esso assume fin dagli inizi una forma conica, o piramidale. È una società di signori e di plebei. Alla sua base stanno i coltivatori della terra, al suo vertice il re. La porzione superiore della piramide è ancora assai tenue. Ancora al termine del regno di Guglielmo il Conquistatore, il contadino ha di rado due signori fra sè ed il sovrano; ma già durante il regno di Edoardo il Confessore ne può avere tre. Perciò il cono è ottuso; e l'angolo, ch'esso forma al suo vertice, non si acumina se non più tardi, successivamente alla conquista normanna " (1).

Ma la piramide de' redditieri assume una forma spiccatissima nel reddito a salariati. Così, per dare solo qualche esempio, nell'Italia, nel 1902-3, le successioni aperte si distribuiscono nel modo seguente:

Valore delle successioni	Numero delle successioni
Più di 1 milione	36
500.000 lire-1 milione	92
100.000-500.000 L.	986
50.000-100.000	1432
10.000-50.000	8998
2.000-10.000	29799
1.000-2.000	98208 (2).

Nella Francia, pel 1902-4, si hanno i seguenti dati:

Attivo netto delle successioni	Proporzione delle successioni di detto ammontare su 100.000 successioni
500.000-50 milioni	123
50.000-500.000	1748
500-50.000	98129 (3).

(1) Maitland, *Domesday book and beyond*, pag. 170.

(2) Nitti. *La ricchezza dell'Italia*. Napoli. 1904, 109; Flora. *Scienza delle Finanze*, 2ª ed., Livorno, 1903, pag. 179-80.

(3) Foville. *La richesse de la France*, nella " Revue économique internationale ", aprile 1906.

Per l'Inghilterra pel 1899-1904 si hanno i dati seguenti:

Patrimonio in Sterl.	Numero dei possessori	°/₀ dei totali
Più che 1 milione	8	0,01
500.000-1 milione	17	0,02
250.000-500.000	48	0,06
150.000-250.000	87	0,11
75.000-150.000	274	0,35
25.000-75.000	1179	1,51
10.000-25.000	2288	2,88
1.000-10.000	16058	20,59
inferiore a 1.000	58130	74,47 (1).

Per la Prussia, nel 1901-2 si ha:

Reddito	°/₀ dei possessori di detto reddito ai totali
Superiore a 100.000 marchi	0,07 °/₀
30.500-100.000	0,35
9.500-30.500	1,72
6.000-9.500	2,07
3.000-6.000	7,75
900-3.000	88,04 (2).

In Sassonia, nel 1902, si ha:

Reddito	°/₀ dei possessori di detto reddito
12.000 marchi e più	0,74
2.800-12.000	5,47
800-2.800	43,94
meno di 800	49,85 (3).

Che più? Nella stessa repubblica nord-americana, di cui il Carnegie volle simboleggiare l'assetto economico nella figura di una piramide rovesciata (4), la distribuzione de' redditieri assume effettivamente l'aspetto di una piramide vera e propria. Lo dicano i seguenti dati:

(1) Chiozza-Money, l. c., pag. 47.
(2) " Jahrbücher für N. Oe., ", 1903, 801.
(3) Wurzbürger, l. c. pag. 10.
(4) Carnegie, *Triumphant democracy*, New York, 1886.

Reddito medio in doll.	°/₀ del numero delle famiglie che lo posseggono
Più di 5000	1,6
1.200-5.000	10,4
meno di 1.200	88,0 (1).

Nè soltanto le statistiche additano la progressione numerica dei redditieri di grado degressivo; chè esse inoltre rivelano come tal progressione in ogni caso soggiaccia alla più rigida norma. Il Pareto ha infatti calcolato che il numero dei redditieri dei diversi gradi è sempre in ragione inversa della cifra del loro reddito elevata ad una potenza α; la quale si ottiene dividendo la somma degli scostamenti negativi dei logaritmi dei numeri dei redditieri di vario grado dalla media dei logaritmi stessi, per la somma degli scostamenti positivi dei logaritmi dei redditi di vario grado dalla media dei logaritmi stessi. Il quoziente medio, per tal guisa trovato, diverge di una quantità piccolissima dal quoziente dello scostamento del logaritmo del numero dei redditieri di un grado qualsiasi dal logaritmo del numero dei redditieri di grado immediatamente successivo per lo scostamento del logaritmo del reddito corrispondente da quello del reddito immediatamente successivo; il che dimostra che il primo quoziente non è un semplice adequato, ma rappresenta un rapporto costante e normale (2). Calcolando su numerosi dati, il citato autore trova che il valore di α oscilla fra limiti relativamente ristretti, fra 1,13 e 1,89; mentre, applicando lo stesso calcolo alle cifre addietro riportate, relative ai proprietari di schiavi americani ed alle successioni italiane, si ottengono rispettivamente i valori 1,77 e 1,09. Di certo non può ammettersi che la diminuzione del valore di α indichi in ogni caso una attenuazione della diseguaglianza economica e viceversa; poichè all'opposto tale diseguaglianza può, secondo i casi, elevarsi, o scemare, col crescere della potenza, a cui deve elevarsi la frazione esprimente il rapporto fra due redditi progressivi; come innanzi

(1) Spahr, *Distribution of wealth in Unit. Stat.*, pag. 128, cfr. Brooks, *The social unrest*, pag. 163.

(2) Pareto, *Cours*, II, pag. 304 e segg.; Des Essars, *De la répartition des revenus en Autriche*, " Journal de la Société de Statistique ", 1902, pag. 222 e segg.

abbiamo avvertito (1). Nemmeno si può attribuire ai risultati, di cui si tratta, un valore comparativo molto considerevole; dacchè i gradi progressivi del reddito e del patrimonio, da cui essi sono dedotti, non sono i medesimi ne' varî paesi e ne' varî casi assunti ad esame. Perciò la scarsa divergenza di quei risultati pei diversi luoghi e tempi non autorizza punto a concludere alla invariabilità della distribuzione numerica dei redditieri, che all'opposto è essenzialmente mutabile nel tempo e nello spazio. Ma per quanto limitato o assai dubbio sia il valore comparativo dei calcoli di che si tratta, o delle cifre che ne sono il risultato, è giusto riconoscere ad esse un valore assoluto eminente; quanto che esse rivelano che il numero dei redditieri dei varî gradi è in ragione inversa dei loro redditi elevati ad una potenza superiore ad 1, la quale, comunque variabile ne' diversi tempi o ne' diversi paesi, è, in ciascun luogo e tempo, identica per tutti i redditi e per tutti i redditieri. Il che porge la più nitida riconferma ai risultati teorici, cui siamo pervenuti nel capitolo precedente.

Codesta distribuzione numerica dei redditieri si riflette nitidissima nella distribuzione numerica d'altri fenomeni, che del reddito sono una derivazione. Così il numero delle cambiali scontate dalla Banca d'Italia nel 1905 è tanto maggiore, quanto minore è il loro ammontare:

Ammontare delle cambiali	Numero delle cambiali scontate
Più di 20.000 L.	5.667
10.001-20.000	5.760
5.001-10.000	28.689
1.001-5.000	170.449
501-1.000	308.500
101-500	730.863
meno di 101	269.050 (2)

ove si scorge che la piramide cessa soltanto all'ultimo grado del reddito, in cui esso di fatto si confonde colla sussistenza.

Che se in luogo di osservare il reddito globale, poniamo mente alle singole specie del reddito, vediamo ancora che il numero dei

(1) Vedi *ante*, pag. 352.

(2) *Relazione del Direttore della Banca d'Italia*, 1906, pag. 25.

redditieri di vario grado è in ragione inversa della entità del loro reddito.

Così la statistica della imposta italiana di Ricchezza Mobile, pel 1902, ci offre i dati seguenti:

Reddito	Reddito della categoria B (Industriale ed agricolo) Numero dei redditieri	Reddito della categoria C (Lavoro professionale) Numero dei redditieri
Più che 20.000	1119	117
10.000-20.000	1846	503
3.000-10.000	14582	9741
1.066,66 o 1120 (per la *C*)-3000	59907	62690
400-1066,66 o 1120	388812	139304 (1).

Nell'Austria, nell'anno stesso, su 1000 proprietari e rispettivamente imprenditori, dediti a produzioni di varie specie, hanno:

Redditi	Agric. e foreste		Industria		Commercio		Banche		Case
	Propr.	Impren.	P.	I.	P.	I.	P.	I.	P.
Più che 6000 fior.	23	5	34	26	35	6	181	37	34
1800-6000	83	153	147	228	197	156	355	304	146
meno che 1800	894	842	819	746	768	838	464	659	820 (2).

Ma procedendo ad una osservazione più minuziosa delle varie specie di reddito, possiamo tosto avvertire come i possessori dei redditi consolidati presentino una progressione meno accentuata, che quelli dei redditi fluttuanti. Così la statistica degli elettori proprietari di terre in Sassonia, pel 1897-1901, ci dà le seguenti cifre:

Reddito in Marchi	Percentuale dei proprietari di detto reddito
Più che 10.000	0,90
2.800-10.000	9,60
800-2.800	69,30
meno di 800	20,20 (3).

Per l'Inghilterra e Galles, secondo l'ultima inchiesta del 1895, si ha:

---

(1) *Ministero delle Finanze — Imposta sui redditi di ricchezza mobile — Statistica dei redditi accertati e tassati*, Roma, 1895, 1904.

(2) *Beiträge zur Statistik*, pag. LII e segg.

(3) Wurzbürger, l. c., pag. 14.

Estensione in acri	% dei proprietari di detta estensione ai totali
Più che 1000	0,12
300-1.000	3,50
20-300	44,90
1-20	51,48 (1).

Ora, confrontando i dati qui addotti con quelli precedentemente riportati, relativi al reddito globale (2), troviamo che i redditieri di massimo grado rappresentano, pel reddito globale, in Sassonia il 0,74 %, in Inghilterra il 0,01 dei totali, mentre pel reddito fondiario si hanno rispettivamente le percentuali 0,90 e 0,12; ossia che la piramide del reddito fondiario è assai meno acuminata che quella del reddito complessivo. Appunto perchè il primo reddito è essenzialmente consolidato.

Un risultato analogo ci appare, raffrontando la distribuzione numerica dei redditieri nella città e nella campagna. Si osservino infatti questi dati relativi all'imposta sul patrimonio in Prussia (1902):

Patrimonio	% dei possessori di detto patrimonio ai totali Città	Campagna
2 milioni e più	0,27	0,10
1-2 milioni	0,52	0,15
500.000-1 milione	1,28	0,33
200.000-500.000	4,46	1,34
100.000-200.000	7,45	3,07
52.000-100.000	12,76	8,67
32.000-52.000	13,82	13,57
20.000-32.000	16,12	18,92
6.000-20.000	43,32	53,85 (3).

Ora qui si scorge che la piramide dei redditieri è più acuminata al vertice e dilatata alla base nella campagna, che non nella città; appunto perchè nella città affluiscono in ispecial modo i grandi redditi, che sono essenzialmente consolidati.

(1) Creanga, *Die Statistik der Grundbesitzvertheilung in den verschiedenen Ländern*, "Bullet. Inst. de Stat.", 1908, pag. 165.

(2) *Ante*, pag. 384.

(3) *Statistik der preussischen Einkommensteuerveranlagung für das Jahr 1902 und der Ergänzungssteueveranlagung für die Jahre 1902-1904*, Berlin, 1904, pag. 270 e segg.

E non basta; chè l'esame statistico ci insegna inoltre che la piramide dei redditieri non è continua, bensì interrotta in due punti, non sensibilmente diversi ne' vari casi. Così per Basilea-Città nel 1887, si ha:

Grado	Redditi	Proporzione dei redditieri ai totali
V	8.000 fior. e più	14,9
IV	5.000-8.000	6,8 ↑
III	2.000-5.000	18
II	1.000-2.000	17,7 ↑
I	250-1.000	42,6 (1).

Qui si avverte una duplice interruzione della progressione numerica dei redditieri, al reddito di V e di III grado. Ma l'interruzione risulta anche più nitida dalle statistiche della Gran Bretagna. Osservando i dati relativi alla Rubrica D (2), dell'Imposta sul reddito (Profitti industriali, commerciali e professionali) e alla E (stipendi degli impiegati pubblici e privati, esclusi quelli degli impiegati e agenti o banchieri per dividendi di titoli stranieri o coloniali), le quali complessivamente comprendono più che il 54 % del reddito totale, pel 1902, si hanno le cifre seguenti:

Grado	Redditi	Numero dei redditieri
XVI	Più che 50.000 st.	21
XV	10.000-50.000	204
XIV	5.000-10.000	434
XIII	4.000-5.000	296 ↑
XII	3.000-4.000	506
XI	2.000-3.000	1335
X	1.000-2.000	5713
IX	900-1.000	2370 ↑
VIII	800-900	1965
VII	700-800	3556
VI	600-700	4335
V	500-600	7500

(1) Schmoller, *Die Einkommensvertheilung*, ecc., l. cit., pag. 1081.

(2) È noto che per le rubriche A, B, C, non essendo l'imposta pagata direttamente dai singoli contribuenti, l'accertamento esatto dei censiti di vario grado è impossibile.

Grado	Redditi	Numero dei redditieri
IV	400-500	14583
III	300-400	28371
II	200-300	69683
I	meno di 200	106825 (1).

Qui pure la piramide si inverte in due punti; il che conferma perfettamente quanto in precedenza avvertimmo, che la piramide si interrompe, dapprima nel reddito direttamente equilibrato e dappoi in un altro reddito, che è equilibrato di riverbero, o pel fatto stesso dell'equilibrio inerente al primo. Nel nostro caso il reddito di grado XIV, per sua natura equilibrato, determina di riverbero l'equilibrio del reddito di grado X.

Ma noi possiamo anche indagare di quale specie sia il reddito equilibrato. La statistica austriaca ci dà in proposito le cifre seguenti.

Su 1000 redditieri di varia specie hanno:

Grado	Reddito	Dalla proprietà agricola	Proprietà urbana	Capitale
IX	Più che 20.000 fior.	3	2	5
VIII	6.000-20.000	8	13	18
VII	3.600-6.000	9	17	20
VI	1.800-3.600	33	44	48
V	1.200-1.800	58	39	48
IV	600-1.200	230	94	127
III	300-600	153 ↑	123	138
II	100-300	178	234	218
I	meno di 100	328	434	378 (2).

Da queste cifre appare che, mentre pel capitale e per la proprietà urbana si ha una piramide quasi perfetta, per ciò che riguarda invece la proprietà agricola, la piramide trovasi ad un certo punto invertita. Ora ciò conferma quanto addietro avvertimmo, che la proprietà agricola si trova meno colpita, che le altre forme di proprietà, dalla lotta fra i redditi, ossia ha un reddito più

(1) 45 th *Report of the Commissioners on inland revenue*, Lond., 1902.
(2) *Beiträge*, CX-CXI.

equilibrato; poichè appunto nel reddito di questa specie si avverte quella interruzione della piramide de' redditieri, che è l'esponente del reddito equilibrato.

Ma non basta. Nell'Austria, ove — come vedemmo a pag. 177 — la proprietà fondiaria prevale nei redditi circostanti ai 1200 fiorini, la piramide generale dei redditieri si arresta precisamente col reddito di detto grado; poichè si ha:

Reddito in fiorini	Censiti su 1000
1000-1200	107
900-1000	82
800-900	96 (1).

Invece nella città di Basilea, ove il reddito fondiario prevale nei gradi di reddito più elevati, la piramide generale dei redditieri si arresta per l'appunto — come testè vedemmo — col reddito massimo.

Ma, al pari del reddito equilibrato, anche il reddito coalizzato determina una, o più inversioni nella piramide dei redditieri. Perciò, nell'industria mineraria, nella quale è più frequente la coalizione fra i redditieri massimi, la piramide dei redditieri si inverte immediatamente al di sotto del reddito massimo. Lo dimostrano i dati seguenti relativi all'Austria (1898-1904):

Reddito in corone	Numero dei redditieri proprietari di miniere
Più di 12000	62
7200-12000	29↑
3600-7200	44
2400-3600	20↑
1200-2400	81 (2).

Che se osserviamo la distribuzione numerica dei censiti al di sotto del reddito vero e proprio, o dove questo viene a ridursi a pura sussistenza, troviamo che a questo punto indefettibilmente il numero de' censiti si contrae; ossia che la piramide si arresta col reddito, e si contrae nella zona sottostante della sussistenza. Il fatto avvertivasi in Inghilterra fin dal 1812, come risulta dalle cifre di Colquhoun:

(1) *Beiträge*, pag. XLVIII.
(2) Leiter, l. c., pag. 227.

Reddito in sterl.	Numero delle famiglie possedenti questo reddito
5000	578
1000	15361
300	167594
100	905125
60	42500
36	1846025 (1)

dalle quali si scorge che la piramide si arresta ed inverte, per l'appunto quando giunge al reddito di 60 sterl., che è in realtà pura sussistenza. Ma anche le statistiche inglesi più recenti lo confermano. Così, lasciando la parte superiore della piramide del reddito, di cui già ci occupammo, ed osservandola solo a partire dal reddito di 300 sterline, ricaviamo dai *Reports on inland revenue*, 1899-900:

Reddito (Cat. D.) in sterl.	Numero dei redditieri
200-300	68253
160-200	107345
sotto 160	103534

ove si scorge che la piramide si arresta per l'appunto al reddito di 160 sterl., al di sotto del quale non si ha più che sussistenza.

Nella Germania, fin dal 1873, la progressione numerica degli inquilini paganti pigioni decrescenti si arresta ed inverte, quando si giunge alle pigioni più basse. Così a Dresda:

Gli inquilini paganti più di	600 tall. di pigione annua	sono	l'1,6 %
„	501-600	„	0,8
„	401-500	„	1,6
„	301-400	„	2,8
„	201-300	„	5,4
„	151-200	„	4,9
„	101-150	„	7,8
„	51-100	„	24,2
„	37-50	„	21,9
„	1-36	„	29 (2)

(1) Cfr. Rodbertus, *Zur Beleuchtung der socialen Frage*, II, Berlin, 1885, 76 e segg.
(2) Michaelis, *Gliederung der Gesellschaft*, Leipzig, 1878, pag. 125.

delle quali cifre riteniamo qui soltanto la rapida discesa, che si manifesta, quando si giunge alla pigione di 37-50 talleri, pagata evidentemente dagli operai. In Prussia fin dal 1878 si notano i dati seguenti:

Reddito	Proporzione dei suoi possessori ai censiti totali
Più di 100.000 M.	0,005 %
20.000-100.000	0,075
6.000-20.000	0,71
2.000-6-000	4,52
525-2.000	54,80
sotto 525	39,89 (1).

Ora si calcola dagli esperti, che in Germania una famiglia media non possa procacciare ai propri componenti i viveri necessarî, se percepisce un reddito annuo inferiore ai 1332 marchi. Il che vuol dire che il reddito inferiore a questa cifra è in realtà sussistenza; dunque a maggior ragione è sussistenza un reddito inferiore a 525 marchi; e perciò qui pure la piramide si inverte col passaggio dal reddito alla sussistenza.

E ciò appare anche dai dati più recenti, relativi all'imposta sul reddito in Sassonia (anno 1902):

Reddito	% dei redditieri ai totali
Sopra 20.000 M.	0,36
20.000	0,38
12.000	1,08
6.300	1,35
4.300	3,04
2.800	8,51
1.600	4,21
1.400	4,15
1.250	6,63
1.100	9,27
950	11,17
800	9,38
700	9,39
600	12,30
500	18,78

(1) Soetbeer, *Umpfang und Vertheilung des Volkseinkommens*, ecc., Leipzig, 1879; cfr. Losch, *Volksvermögen, Volkseinhommen und ihre Vertheilung*, Leipzig, 1887.

ove si scorge che la piramide si inverte appunto al reddito di 800 M., ossia alla sussistenza.

Infine il medesimo fatto appare anche dalla statistica austriaca, dalla quale risulta che il numero dei possessori di redditi di 650-700 fiorini è *inferiore* al numero degli aventi 700-800 fiorini; poichè i primi sono il 92 $^0/_{00}$ i secondi il 147 $^0/_{00}$ dei totali (1). Dunque, anche qui, quando si giunge al reddito inferiore ai 700 fiorini, che è in sostanza salario, la piramide si inverte.

Ma la distribuzione numerica dei redditieri, lungi dall'essere immutabile, varia da una forma all'altra del reddito, o nelle fasi successive di una medesima forma. Anzitutto la distribuzione del reddito è sempre più ineguale, quanto più si procede a forme di reddito successive. Così per Parigi abbiamo:

1292		1896	
Reddito in franchi	$^0/_0$ dei loro possessori ai totali	Reddito in franchi	$^0/_0$ dei loro possessori
90.000	1,3	100.000	1,1
42.000	3,6	50.000	2,9
24.000	7,4	20.000	9,7
7.200	28,4	10.000	21,7
3.000	59,3	3.000	64,6 (2).

Qui si scorge che, nel secondo periodo considerato, è minore la proporzione numerica dei redditieri maggiori, mentre è più forte la proporzione dei redditieri minori, ossia che la piramide si acutizza al vertice e si dilata alla base. A Francoforte, mentre nell'età di mezzo gli esenti dall'imposta non sono che il 4 $^0/_0$ della popolazione e non v'hanno individui, che paghino più di 1000 marchi d'imposta — nel 1879-80 gli esenti dall'imposta sono il 20 $^0/_0$ della popolazione e quelli, che pagano più di 1000 marchi d'imposta (con un reddito di 12000 a 14400 marchi), sono l'1 $^0/_0$ della popolazione (3). Dunque qui pure la distribuzione del reddito si fa

---

(1) *Beiträge*, pag. XLVIII; cfr. MEYER, *Die ersten Ergebnisse der Personaleinkommenssteuer in Oesterreich*, Zeitschr. für die Volkswirtsch., 1899.

(2) Cfr. PARETO, nel "Journal de la Société de Statistique", 1900, pagine 224-5.

(3) BÜCHER, *Entstehung*, pag. 241.

più ineguale col passaggio ad una forma di reddito ulteriore. A Basilea, nell'età di mezzo, il massimo patrimonio tassato è di 14600 fiorini, mentre non v'ha che un solo individuo il quale possegga meno di 10 fiorini (1). Ora quanto diversa la ripartizione della ricchezza nella Atene renana de' nostri giorni! — Nell'Ungheria l'abolizione della servitù segna l'inizio di una riduzione sensibilissima nella proporzione numerica de' medî ceti e di un sensibilissimo accentramento del reddito presso pochi plutocrati; mentre frattanto nell'opposto emisfero la storia naturale si arricchisce di un *animale economico* affatto ignoto alle trascorse età — il miliardario.

Ma se osserviamo invece una stessa forma di reddito nel suo periodo ascendente, vediamo manifestarsi un fenomeno per più rispetti diverso — ossia accrescersi, sia la proporzione numerica dei redditieri ai non redditieri, sia quella fra i redditieri maggiori e i minori. Così nell'Inghilterra dal '43 all' '80 la classe ricca è cresciuta numericamente di più che 200 %, la povera solo del 20 %. Nella Prussia la proporzione fra gli esenti dall'imposta sul reddito (aventi meno di 900 marchi all'anno) ed i colpiti da detta imposta presenta l'andamento seguente:

Censiti	Anno 1892 % dei censiti totali	Anno 1906 % dei censiti totali
Esenti	78,18 %	60,35
Colpiti	21,82 %	39,65.

Nella Sassonia, 100 persone possedenti nel 1880 un reddito individuale, in marchi, maggiore di:

400	400-700	700-1.600	1.600-4.300	4.300-20.000	più di 20.000
erano divenute nel 1900:					
40	96	216	164	167	260 (2).

Qui pure si scorge che i possessori di redditi inferiori ai 700 marchi, ossia poi i lavoratori ridotti alla sola sussistenza, presen-

(1) Schönberg, *Finanzverhältnisse der Stadt Basel, in XIV-XV Jahrhund.*, Tubing., 1879, pag. 138.

(2) Würzburger, l. c., pag. 9.

tano, nel ventennio osservato, una diminuzione relativa, mentre gli altri si accrescono.

Per l'Italia si ha:

Reddito di R. M. (cat. B e C)	Percentuale dei redditieri 1894	1902
Superiore a 800 L.	25,7	32,6
Inferiore „ „	74,3	67,4 (1).

E frattanto s'accresce la proporzione numerica dei redditieri maggiori ai sottostanti. Così per l'Austria abbiamo i seguenti dati:

Redditi in corone	% dei redditieri al totale 1898	1904
Più che 200.000	0,034	0,032
100.000-200.000	0,206	0,318
20.000-100.000	1,07	0,99
12.000-20.000	1,33	1,32
4.000-12.000	12,36	12,98
1.200-4.000	85	84,36 (2)

ove si scorge che la proporzione dei redditieri minimi è scemata e quella dei sub-massimi è cresciuta; ciò che denota una attenuazione della piramide. Frattanto nell'Inghilterra, su 10.000 censiti, si hanno:

Reddito	Numero dei redditieri 1881	1893	Aumento (+) o diminuzione (—) percentuale
Più che 1000 sterl.	587	593	+ 1,02
500-1000	847	803	— 5
150-500	8566	8604	+ 0,4

ove si scorge la diminuzione relativa del medio ceto e l'aumento dei ceti superiori.

Per la Prussia troviamo:

---

(1) *Imposta di ricchezza mobile*, 1895, 1904.
(2) Leiter, l. c., 117-8.

Reddito	Aumento percentuale del numero dei redditieri dal 1892 al 1900
Più di 100.000 marchi	59,86 %
30.500-100.000	39,17
9.500-30.500	31,99
6.000-9.500	29,03
3.000-6.000	30,04
900-3.000	39,84

ove si scorge che l'aumento relativo è maggiore pei redditieri supremi.

Anche i dati relativi all'imposta complementare sul patrimonio suffragano tale risultato; poichè si ha:

Patrimoni	Aumento (+) o diminuzione (—) percentuale della proporzione dei possessori di detti patrimoni ai totali dal 1895 al 1905
Più di 2 milioni	+ 18,7
1-2 milioni	+ 13,3
500.000-1 milione	+ 10,4
200.000-500.000	+ 10,7
100.000-200.000	+ 5,9
52.000-100.000	0
32.000-52.000	— 3,9
20.000-32.000	— 1,4
6.000-20.000	— 0,08 (1)

ove si scorge ancora che il maggiore aumento numerico si ha nei maggiori censiti.

Un tal risultato si avverte in misura più sensibile nelle regioni tedesche più industriali ed evolute. Lo provano i dati seguenti:

	% dei censiti con reddito di 3000-9500 M. ai totali con più di 3000 M.			% dei censiti con reddito superiore a 9500 M. ai totali id. id.		
Anno	Stato prussiano	Prussia orientale	Prussia renana	Stato prussiano	Prussia orientale	Prussia renana
1853	88,40	90,77	88,96	11,60	9,23	11,04
1902	82,06	86,29	81,29	17,94	13,71	18,71.

(1) Evert, *Sozialstatistiche Streifzüge durch die Materialien der Ergänzungssteuerveranlagung in Preussen*, " Zeitschr. preuss. stat. Bur. ", 1901, pag. 217 e segg., e *Statistik der preussischen Einkommen und Ergänzungssteuer für 1905*, pag. XVIII.

Incremento proporzionale dei censiti superiori:

54 %, 48 %, 69 % (1),

ove si scorge che l'aumento relativo dei censiti superiori è più sensibile nella Prussia renana, regione industriale e più progredita, che non nello Stato complessivamente preso. Nella Sassonia, dal 1879 al 1894, i possessori di più che 9600 marchi di reddito crescono del 132 %, mentre la totalità dei censiti cresce soltanto del 37,3 %. Nel Baden avviene altrettanto; e lo stesso fenomeno si avverte, se, anzichè gli Stati o le regioni, consideriamo le città. A Berlino esso si avverte perfino nel breve periodo dal 1898 al 1900. A Colonia, dal 1846 al 1900, il numero dei possessori di redditi superiori ai 3000 marchi e più è cresciuto 6 volte, mentre la popolazione non è cresciuta che di 5. A Basilea dal '69 all'87, il numero dei contribuenti superiori è cresciuto tanto più, quanto maggiore è la loro ricchezza. Ma poichè il reddito (lo vedemmo) si accentra sempre più nei suoi gradi superiori, così il numero dei redditieri di detti gradi cresce sempre meno che proporzionalmente al reddito totale dei gradi stessi e quindi il loro reddito individuale, e la porzione del reddito totale spettante a ciascuno dei redditieri di detti gradi, si eleva. Così, p. es., in Inghilterra dal 72 all'82, mentre il numero dei redditieri di grado elevato cresce di $\frac{1}{3}$, il loro reddito globale cresce di $\frac{2}{3}$; onde si eleva il reddito individuale di grado superiore e la frazione del reddito totale posseduta da ciascuno dei redditieri di detto grado.

Ma a questi risultati, che si avvertono universalmente nei periodi ascendenti del reddito, fanno riscontro fenomeni diametralmente opposti nei periodi del suo declivio. In questi periodi infatti si avverte anzitutto una diminuzione nella proporzione complessiva dei redditieri. E poichè è nelle città che la depressione economica esercita i più fieri stermini, così è nelle città che, durante codesti periodi, la riduzione numerica dei redditieri recisamente si afferma. Lo provano i seguenti dati relativi alla Prussia:

---

(1) Wagner, *Zur Methodik*, pag. 89.

Anno	Proporzione dei censiti dell'imposta sul patrimonio alla popolazione Nelle città	Nelle campagne
1895	13,85 %	14,33
1896	13,49	14,30
1897-8	13,29	14,38
1899-1901	13,08	14,55

ove si scorge che la flessione nella proporzione numerica dei redditieri, alla popolazione totale, successivamente alla depressione del 1894, si manifesta sopratutto nelle città.

D'altra parte, nei periodi di depressione scema la proporzione numerica dei maggiori ai minori redditieri. Già nella Roma declinante si vede scemar progressivamente il numero dei redditieri maggiori e quello stesso dei medî, mentre si dilata correlativamente il ceto degli infimi (1). Nell'America schiavista, la seconda parte di codesto processo non appare evidente, poichè i redditieri superiori impoveriti trasmigrano alle terre libere, tuttora esistenti nelle regioni lontane, e perciò scompaiono addirittura dal novero dei redditieri della regione, che prima abitavano. Onde si scorge bensì la diminuzione numerica dei redditieri superiori, ma non però l'aumento correlativo nel numero dei minori redditieri. Tuttavia anche nell'America schiavista la crisi sociale, iniziantesi nel 1830, è accompagnata da una diminuzione vibrata nel numero de' redditieri e da un accentramento del reddito. Così nella contea di Oglethorpe agli Stati Uniti si ha:

Anno	Proprietari di schiavi	Numero medio di schiavi per ogni proprietario
1820	758	8,85
1835	655	10,2
1850	587	12,1
1860	541	12,2 (2).

Nella Sicilia impoverita del secolo XV, " la diseguaglianza della fortuna, la sproporzione nei gradi ognora crescente in quella massa d'uomini, aggiungeva sempre più orgoglio ai pochi, fruttava invilimento nei molti, laonde i pochi aspiravano all'imperio, o in

(1) Delbruck, *Geschichte der Kriegskunst*, Berlin, 1900 e segg., I, pag. 392.
(2) Philipps, *American cotton belt*, l. c.

esso stabilmente si fermavano senza ostacolo alcuno, nè da parte dei molti, nè della regia autorità „ (1). Ma ciò appare ben più nitidamente nell'economia a salariati, nella quale ogni periodo di depressione accompagnasi ad un inasprimento nella sperequazione numerica dei redditieri di vario grado. Così nell'Inghilterra la depressione del 1877 e quella del 1893 riducono il numero dei redditieri maggiori. Infatti, nel periodo di depressione del 1893-94, i possessori di

Reddito (Cat. D) di	son scemati (—) o cresciuti (+) su 100
più che 10.000 sterline	— 9,36
5.000-10.000	— 5,77
2.000-5.000	— 5,14
1.000-2.000	— 2,19
500-1.000	— 1,82
200-500	+ 0,20
meno di 200	+ 2,64 (2).

Frattanto nella Germania si avverte che, nei periodi di crisi e depressione del 1873 e 1895, si acutizza l'accentramento bancario e che, successivamente alla crisi del 1900-1902, scema il numero dei redditieri maggiori e si accresce quello dei minori; il che, attesa la progressività dell' imposta sul reddito, scema il provento globale di questa (3).

Ma la dimostrazione più nitida della attenuazione, od accentuazione, della piramide dei redditieri, conseguente alla ascensione, od al declivio del reddito — ci è data dalla statistica del Massachusetts. — Valgano le seguenti cifre:

Ricchezza individuale media

Anno	1860 -	1880 -	1890
Dollari	662	1471	1252

(1) Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia*. Napoli, 1841, I, pag. 29.
(2) Huncke, l. c., pag. 173.
(3) Lescure, l. c., pag. 399.

Valore delle successioni in dollari	% di dette successioni alle totali nel		
	1859-61	1879-81	1889-91
sopra 100.000	1,2	1,9	1,6
50.000-100.000	1,3	2	1,8
25.000-50.000	2,4	3,7	3,3
10.000-25.000	7,3	9,2	10,2
5000-10.000	11,5	12,7	13,5
1000-5000	40,9	41,2	42,4
500-1000	13,9	13	12
sotto 500	21,5	16,3	15,2 (1)

ove si scorge che la proporzione dei patrimoni superiori ai 25.000 dollari ai totali cresce nel secondo periodo, di reddito ascendente, e scema nel terzo periodo, di reddito declinante.

Infine la distribuzione numerica dei redditieri è più ineguale nei paesi, ove la produttività della terra è minore, e di tanto l'associazione di lavoro è più efficace. Così raffrontando la Prussia e l'Inghilterra (2), si trova

Prussia (1902)

Patrimonio	% dei possessori di detto patrimonio ai totali
Più di 2 milioni marchi	0,18
1-2 milioni	0,33
500.000-1.000.000	0,79
200.000-500.000	2,77
100.000-200.000	5,15
52.000-100.000	10,61
32.000-52.000	13,69
20.000-32.000	17,59
6.000-20.000	48,89

(1) Watkins. *An interpretation of certain statistical evidence of concentration of wealth.* " American Statistical Association ", 1908, pag. 30-32).

(2) Cfr. *Statistik der preussischen Einkommen und Ergänzüngsst*, 1902, XVII, con Huneke, l. c., pag. 172.

Inghilterra (1901)

Reddito (Cat. D)	% dei possessori di detto reddito ai totali
Più che 50.000 sterline	0,02
10.000-50.000	0,3
5.000-10.000	0,68
2.000-5.000	2,8
1.000-2.000	3,8
600-1.000	5,7
500-600	3,4
300-500	17,1
150-300	66,2

ove si scorge che nel paese più evoluto, l'Inghilterra, la piramide della ricchezza è più acuminata e la distribuzione del reddito più ineguale.

§ 2. — Interpretazioni erronee della distribuzione del reddito.

Così dunque, nelle epoche e nei paesi più disparati, il reddito si riparte secondo una norma essenzialmente invariabile, ossia i possessori dei redditi di grado decrescente presentano una progressione numerica regolare e crescente in una ragione determinata. Questa norma si manifesta con rigidezza più o meno inflessibile, secondo che il reddito è indistinto o distinto, secondo che prevalgono più o meno i redditi equilibrati, o coalizzati; la rapidità stessa, con cui s'accresce la densità numerica dei redditieri di grado degressivo, è diversa nelle forme successive del reddito, e nei paesi diversamente popolati ed evoluti. Ma, nonostanti queste divergenze parziali, la distribuzione del reddito si presenta sostanzialmente immutata, od assume in ogni caso una identica forma.

Questa immutabilità essenziale della distribuzione del reddito, la quale resiste alle disparità più recise del tempo e dello spazio, non è per vero un fenomeno solitario nell'assetto della società umana; nella quale, accanto ai fenomeni di lor natura mutabili, si discernono pure degli elementi costanti, tipici ed invariati. Ma la manifestazione di fenomeni sostanzialmente immutati tradisce la presenza di una causa costante, od agente in pari modo e con

pari efficacia nei tempi e nei luoghi più disparati. Dunque il fatto stesso, che la distribuzione del reddito si avveri secondo una legge sostanzialmente invariabile nei tempi e luoghi più vari, impone di concludere che tale distribuzione è il prodotto di una causa costante, o di un fenomeno antecedente, che si manifesta con caratteri immutabili ne' più diversi climi storici, nelle condizioni più varie di tempo e di civiltà. Non appena pertanto la statistica ebbe rivelata la costanza inflessibile della distribuzione piramidale dei redditieri, un problema urgente si imponeva alla scienza, e le incombeva risolvere: il problema della causa, che determina la distribuzione del reddito a piramide, o l'indagine del processo secolarmente invariato, cui tale distribuzione è dovuta. Il paragone con una fra le scienze più esatte è a tal riguardo evidente ed intuitivo. — A quel modo infatti che la cristallografia, dopo aver precisata la legge empirica delle forme dei cristalli, ha proceduto a dimostrare deduttivamente la necessità logica di quelle forme, come derivazione delle leggi della elasticità, — così l'economia politica non poteva limitarsi a constatare empiricamente la forma, che assume il cristallo della distribuzione dei redditieri, ma doveva dimostrare deduttivamente la necessità universale di codesta forma, o del suo grado di inclinazione. E solo tal dimostrazione poteva trasformare la constatazione empirica in un risultato scientifico (1).

Un tal problema è venuto negli ultimi tempi affaticando i pensatori, i quali hanno dato in proposito i responsi più anfibologici e vari. Secondo alcuni, acciò un individuo giunga al possesso di un reddito molto elevato, è d'uopo che si associno parecchie circostanze veramente straordinarie: un ingegno amministrativo assai pronunciato, abitudini d'ordine e di risparmio, eventi favorevoli,

(1) Le affermazioni oggi tanto consuete (vedi, p. es., Volterra, *Giornale degli Economisti*, 1906, pag. 296) che l'economia deve disinteressarsi dalla discussione circa la natura dei fatti economici per rinserrarsi nell'àmbito dei fenomeni, a quel modo che fanno le scienze naturali, — dimenticano che queste scienze non ritengono per nulla esaurito il loro còmpito dalla nuda esposizione del fenomeno, o della sua legge empirica, ma ne indagano con giusta sollecitudine la natura e la causa. " Étudier les faits pour remonter aux causes, est le but le plus élevé de la science ". Bertrand, *Calcul des probabilités*, Paris, 1889, pag. 142.

eredità, matrimonî facoltosi, ecc. Ora poichè è evidentemente assai raro che tutte queste condizioni si associno in una stessa persona, e tutte in una misura cospicua, così si spiega benissimo che sian pochi coloro, che giungono effettivamente al possesso dei redditi supremi. A procacciare invece redditi via via meno elevati, basta un numero via via decrescente di elementi favorevoli, e ciascuno di questi in una misura sempre più tenue; e perciò, quanto più si procede a redditi di grado inferiore, tanto più cresce la probabilità, che le condizioni necessarie a conseguirli si associno presso una stessa persona. È dunque assai naturale e spiegabile, che i possessori di redditi via via decrescenti siano in numero progressivo; poichè ciò non è che il prodotto del numero decrescente di casi favorevoli, necessarî a produrre i redditi via via digradanti.

Contro questa spiegazione sta il fatto di ovvia osservazione, che la distribuzione dei redditieri si avvera secondo una piramide e per ciò stesso secondo una norma affatto diversa da quella curva binomiale, secondo la quale, come è noto, si distribuiscono i fenomeni del caso (1). E basterebbe tale considerazione a far giustizia della spiegazione accennata (2). Ma anche all'infuori di queste constatazioni empiriche, vi ha ben altro ad osservare contro una teorica, la quale null'altro è in fatto che la negazione d'ogni teoria, o d'ogni scientifica generalizzazione. Se invero è còmpito della ricerca scientifica e ne costituisce il magistero e la funzione mentale, di abbattere le vecchie superstizioni teologiche, che attribuiscono i singoli fenomeni alla provvidenza, od al caso, per ricondurli invece alle

(1) Si dirà forse che la distribuzione dei redditieri presenterebbe la forma di una curva binomiale, quando, oltre che dei redditi del patrimonio e del lavoro improduttivo, si tenesse conto dei redditi del lavoro produttivo, ossia delle sussistenze. Ma quando pure si volessero, contro ogni sensato criterio, addizionare due elementi così eterogenei, come il reddito e la sussistenza, — non si otterrebbe una curva binomiale, bensì, come vedemmo più addietro, una figura affatto diversa.

(2) Herzen (*La repartition des revenus*, " Bulletin de la Société vaudoise des sciences naturelles ", 1900, pag. 289-95), soggiunge che la distribuzione numerica dei redditieri è identica, qualunque sia la quantità della popolazione, mentre invece la distribuzione dei fenomeni del caso varia, come è noto, in funzione del numero dei casi osservati. Ma la prima affermazione non regge, giacchè vedemmo che la distribuzione dei redditieri varia per l'appunto in funzione della densità della popolazione.

cause naturali e costanti ond'essi promanano, — una teoria, la quale attribuisce al caso l'eterno riprodursi della distribuzione piramidale dei redditieri, rappresenta evidentemente un regresso alle forme prescientifiche e superstiziose di interpretazione della natura e della società. Essa fa il paio colla teoria del Gumplowicz, che cerca allo stesso modo sbrigarsi del grosso problema delle origini del linguaggio; e non può considerarsi una soluzione definitiva del problema, che ci preoccupa in questo momento.

La deficienza costituzionale di questa sedicente teorica è apparsa così evidente alla grande maggioranza degli scrittori, che essi non tardarono ad abbandonarla, per addurre invece una ben diversa spiegazione. La uniformità così assoluta, con cui si distribuiscono i redditi nei tempi e luoghi più varî, dimostra, ci dicono quelli, che essa si rannoda a condizioni irriducibili ed immutabili della natura umana (1), e precisamente, secondo alcuni, alla diversità nativa delle attitudini individuali. Se invero classifichiamo un numero abbastanza grande di individui secondo le loro attitudini mentali, vediamo che essi si distribuiscono secondo una curva binomiale, od una iperbole; poichè è minimo il numero degli individui dotati d'ingegno massimo, poi è crescente via via il numero di individui dotati d'ingegno via via minore, finchè si giunge all'ingegno medio, che costituisce il *modo* della serie, o raccoglie il massimo numero d'individui; mentre, a partire da questo punto, vien scemando gradatamente il numero degli individui dotati di ingegno progressivamente minore, finchè si giunge agli ingegni minimi, ai cretini, i quali si trovano in numero presso a poco altrettanto scarso quanto quello dei genî. Ebbene, codesti scrittori soggiungono, secondo una medesima curva si dispongono gli uomini, classificati alla stregua della loro ricchezza. Osservando invero un numero assai grande d'individui, troviamo che i posses-

(1) Herzen (l. c.) afferma che la invariabilità della curva dei redditieri dimostra essere la sua causa riposta nella natura *delle cose* — la quale, poche linee dappoi, diviene la natura *dell'uomo*. — Non altrimenti i sostenitori della poligenesi del linguaggio attribuiscono le numerose coincidenze fra le varie lingue all'azione dell'elemento umano universale, che plasmerebbe presso tutte le genti espressioni identiche per le cose fondamentali. Tesi questa ben combattuta da Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, 1905, pagina 41.

sori dei redditi massimi son pochissimi; crescenti via via i possessori di redditi via via digradanti, finchè si giunge al reddito medio, il quale raccoglie il massimo numero di titolari; mentre a partire da questo punto, i possessori di redditi via via decrescenti vengono progressivamente scemando, finchè si giunge ai possessori del reddito minimo, i quali sono press'a poco così scarsi come i possessori del reddito massimo. — Ora, concludono quegli scrittori, il parallelismo così preciso, che si avverte fra la distribuzione dei redditi e quella degli ingegni, dimostra per sè stessa che l'una non è che il prodotto dell'altra, ossia che gli uomini pervengono ad un reddito più o meno elevato, producendolo, od esplicando le attitudini mentali, più o meno elevate, di cui son provveduti. Ed i redditi si distribuiscono in ogni tempo secondo una identica legge, sol perchè dalle origini la natura ha ripartito fra gli uomini, secondo una identica norma, le attitudini mentali diversamente squisite (1).

Appena è d'uopo avvertire quanto questa dottrina debba suonare gradevole agli orecchi delle classi ricche e gaudenti, di cui costituisce la più inattesa e provvidenziale glorificazione. Grazie ad essa infatti la ricchezza si torce in documento indelebile della nobiltà ed eminenza mentale e morale de' suoi possessori, mentre la miseria vien gittata in faccia alle sue vittime siccome un oltraggio, o come l'emblema obbrobrioso e tangibile della loro inferiorità ed indegnità psicologica. — I ben pasciuti traggon così dalla loro stessa fortuna le patenti di nobiltà morale e mentale, come i miseri leggono nella loro sciagura il documento irrecusabile della propria degenerazione. Bizzarra antinomia delle cose! È davvero fra le più stridule ironie della storia (e sarebbe inesplicabile, ove non si sapesse che il legittimismo è sempre stato il baluardo filosofico dei ceti decadenti), che all'età nostra, la quale si vanta ultra-democratica, fosse riserbato di solennemente intronizzare la più aristocratica fra le teorie sociali, al cui paragone appaiono liberali le stesse teorie più retrive d'altri tempi. Imperocchè la teoria

1) È la tesi del vecchio Haller (*Restauration der Staatswissenschaften*, Winterthur, 1816-18, I, pag. 345-6) che oggi ripetono a gara Huxley, *On the natural inequality of man*, Nineteenth century, gennaio 1890; Schmoller, *Jahrbuch für Gesetzgebung*, 1891-93; Ammon, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, Jena, 1895; Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino, 1896; Pareto, l. c., II, pag. 371, 374; Mallock, *Aristocracy and evolution*, Londra, 1898, ecc.

dell'astinenza, e la teoria negatrice della rendita, che in altri giorni tennero il campo, nonchè la stessa teoria, che rannoda il profitto alla preferibilità dei beni presenti rispetto ai futuri, attribuiscono i redditi ad un costo, o ad un calcolo dei loro percettori; le teorie più obbiettive della scuola classica attribuiscono i redditi alla cieca vicenda delle cose, od alla sfrenata rincorsa degli egoismi interessati; ma la teoria, di cui ora si tratta, attribuisce senza più i redditi di diversa entità alla diversa virtù mentale de' loro percettori, o fa dei grandi redditieri altrettante creature eccelse e privilegiate, altrettanti eroi inimitabili, perchè super-umani. Se la teoria classica è espressione appropriata della mentalità borghese, la teoria di cui si discorre può invece correttamente designarsi siccome la dottrina adequata della classe feudale, ed ha un carattere essenzialmente legittimista. Essa è il grande indulto proteso sulle disparità sociali, e la loro apoteosi solenne; e rientra pertanto con piena coerenza nel grandioso moto di reazione intellettuale, che oggi si manifesta con tanta imponenza ne' più varî campi della investigazione.

Ma lasciando di ciò, e considerando la dottrina in discorso con criterio puramente obbiettivo, è da avvertire anzitutto che, ove pur sia attendibile, essa non scende alla radice ultima della questione. Imperocchè essa si risolve, ove ben si guardi, in una specializzazione della teoria del caso, che vien riferito, non più alla moltitudine dei fattori atti a determinare la divergenza dei redditi, ma a quell'unico fattore, che è la diversità delle attitudini individuali. Ora a tutti coloro, che non si appagano di codesta spiegazione infantile, si erge innanzi, più che mai urgente, il problema, circa la cagione della disparità delle attitudini individuali, e della rigida proporzione numerica, che si stabilisce fra i possessori di attitudini diversamente squisite. È il problema formidabile e non per anco risolto, che lancia in faccia alla teoria darwiniana il naturalista americano Cope, nell'opera cotanto suggestiva su “ *L'origine del più adatto* „; e, come egli osserva recisamente, “ tralasciare questo problema in una ricerca sui processi selettivi degli esseri lottanti per la vita, val quanto espellere Amleto dal dramma che da lui prende il nome „ (1).

---

(1) *The origin of the fittest*, New York, 1887, pag. 225. Cfr. anche Xenopol, *Les principes fondamentaux de l'histoire*, Paris, 1899, pag. 172.

Che se pure, evitando ogni ricerca delle origini, ci limitiamo a considerare il moto parallelo delle due curve, dei redditi e degli ingegni, ci avvediamo tosto come tale parallelismo, ove pur voglia ammettersi, non giustifica in alcun modo la conclusione, che la dottrina vuol trarne. Perchè l'analogia delle due curve può indicare, sia che la quantità del reddito è un prodotto della quantità dell'ingegno, sia invece che la quantità dell'ingegno è un prodotto della quantità del reddito. Dunque l'analogia delle due curve, anzichè a provare la dipendenza del reddito dall'ingegno, potrebbe addursi a provare la dipendenza inversa, dell'ingegno dal reddito. — Anzichè la tesi di Schmoller e d'Ammon, potrebbe provare la tesi di Helvetius, di Necker, di Adamo Smith. La verità è poi che il preteso parallelismo fra le due curve, degli ingegni e dei redditi, non può provare assolutamente nulla, per quanto concerne una qualsiasi dipendenza causale del reddito dall'ingegno o viceversa. Poichè, acciò un tal parallelismo qualcosa provasse, converrebbe fosse dimostrato che gli individui, collocati nei varî punti della curva dei redditi, son *quegli stessi,* che prendon posto nei punti analoghi della curva degli ingegni. Ora questa dimostrazione, appena è d'uopo avvertirlo, niuno la dà, o la può dare; e quando essa manchi, le due curve rimangono prive di un significato qualsiasi rispetto al problema, che qui si discute.

Ma vi ha ben più; le osservazioni precedenti ci insegnano che quella analogia, che vuole a forza trovarsi fra le due curve, degli ingegni e dei redditi, nella realtà non esiste; dacchè nella realtà i possessori dei redditi via via degradanti non si distribuiscono secondo una curva binomiale, sibbene secondo una piramide. Dunque v'ha bensì identità nell'andamento della prima metà della serie dei redditi, che va dal reddito massimo al medio, e della metà corrispondente della serie degli ingegni; ma, a partire dal reddito e dall'ingegno medio e scendendo giù fino al minimo, le due serie, dei redditi e degli ingegni, divergono nel modo più assoluto; poichè, mentre il numero di individui dotati di ingegno decrescente sotto il medio è *decrescente*, il numero di individui forniti di reddito decrescente sotto il medio è *crescente* (1). Mentre pertanto gli in-

---

(1) Si tenga però presente questa notevole osservazione del Fahlbeck: " Se io non m'inganno, per quanto concerne le misure, che dipendono dallo svi-

gegni si distribuiscono secondo una curva binomiale, in cui la media rappresenta la densità massima, i redditi si distribuiscono secondo la prima metà di una curva binomiale, in cui la media rappresenta approssimativamente la densità media. O come può, dopo tutto questo, parlarsi di una analogia qualsiasi fra le due serie? (1).

I nostri teorici riconoscono invero — e come nol potrebbero? — codesta divergenza fondamentale; ma si affrettano a soggiungere ch'essa è unicamente dovuta all'istituto giuridico dell'eredità, il quale scompiglia parzialmente la correlazione naturale fra il reddito e l'ingegno, determinando la permanenza e quindi l'automatico incremento del reddito presso persone inintelligenti e incapaci (2). La degenerazione degli eredi legittimi dei proprietari intelligenti e laboriosi non è invero che un caso specifico di quel *regresso*

---

luppo e dalla crescenza (p. es., la statura umana) si dovrà sempre giungere a questa constatazione, che il numero delle varietà inferiori è maggiore che quello delle varietà superiori „. *La regularité dans les choses humaines, ou les types statistiques et leurs variations*, nel “ Journal de la Société de Statistique „. 1900. pag. 198. Se ciò fosse vero anche delle attitudini mentali, il numero degli ingegni inferiori alla media sarebbe maggiore che quello degli ingegni superiori alla media; il che tenderebbe a raccostare la distribuzione degli ingegni e dei redditi, senza tuttavia cancellare la divergenza essenziale avvertita nel testo.

(1) Ove si ponga il reddito medio a raffronto col reddito inferiore, o col reddito superiore, alla media, ciascuno dei quali è un agglomero dei redditi quantitativamente più vari, si trova che il reddito medio presenta la densità numerica minima. — Così in Austria, di 1000 persone indipendenti, hanno:

	nell'agricoltura	nell'industria
Reddito medio (1600-1800 fiorini)	21	31
„ superiore al medio	106	150
„ inferiore al medio	873	819

Ora questo risultato non si avrebbe più, quando si scomponesse il reddito superiore e l'inferiore alla media in una serie di gradi, oscillanti fra limiti non maggiori di quelli del reddito medio; poichè in tal caso questo non presenterebbe più la minima densità numerica. — Ma dai dati addietro riportati risulta in ogni caso che il reddito medio non presenta mai la densità numerica massima, come sarebbe se i redditieri si distribuissero secondo una curva binomiale. — Cfr. Philippovich, *Das Einkommen nach dem Beruf*, l. c., pag. 476 e segg.

(2) Benini, *Demografia*, pag. 291.

alla mediocrità, di cui il Galton ha così bene dimostrata la necessità biologica e statistica. Niuno ignora che parecchi discendenti delle case patrizie formano già una varietà involutiva della specie umana, il *pithecanthropus nobilis*; ma una medesima sorte attende i beati, che nascono sui gradini della proprietà. Già Guicciardini afferma che la ricchezza dei mercadanti non giunge al terzo erede; Adamo Smith soggiunge che essa di rado si perpetua nella stessa famiglia; mentre un finanziere eminente di Vienna assevera che nessuna dinastia di banchieri viennesi dura fino alla terza generazione, poichè i figli ben di rado posseggono le qualità dei genitori (1); ed oggi al Giappone, per trovare eredi capaci di amministrare il patrimonio, è forza ricorrere all'adozione (2). Gli stessi interessi supremi della produzione capitalista, che avversano lo sminuzzamento dei patrimoni, sollecitano i testatori a raccogliere la più gran parte del proprio avere sovra un solo erede, il quale bene spesso è il meno intelligente, o più scemo. — E così avviene che i grossi redditi, originariamente conquistati, per ipotesi, dai più capaci, vadano successivamente fissandosi presso i più inintelligenti ed indegni. — Il che, per più riguardi, è provvidenziale. Poichè, se i possessori dei grandi redditi fossero ad un tempo favoriti de' più alti intelletti, si farebbe luogo ad una tirannide sociale, ben altrimenti dispotica e invitta che le più rigide autocrazie d'altri tempi.

Ma in qual modo questo incontestabile fatto può trasformare la curva binomiale dei redditieri in una piramide? assottigliare cioè la cifra dei redditieri supremi ed accrescere quella degli infimi? Se i figli dei ricchi sono degli idioti ed i figli dei poveri dei geni, questo fatto, per sè stesso, sopprime bensì qualsiasi coincidenza fra i gradi omologhi degli ingegni e dei redditi, così cancellando ogni significato della omologia delle due curve, ma non però ha potenza di modificare per nulla la curva dei redditieri. Se i figli degeneri dei ricchi conservano il patrimonio da questi accumulato, mentre frattanto parecchi figli geniali dei poveri giungono, grazie alle loro attitudini superiori, ad accumulare una ricchezza cospicua,

(1) Scharling, *Bankpolitik*, Jena, 1900, pag. 71.

(2) Fukuda, *Die gesellschaftliche und wirtschaftliche Entwickelung in Japan*, Stuttgart, 1900, pag. 165 e segg.

il risultato è che la curva dei redditieri si dilata al suo vertice e si restringe alla base; ossia che, ben lunge dal trasformarsi in piramide, ne diverge più che mai. Può darsi però il caso opposto, che i figli anche geniali dei poveri non giungano ad ascendere ad una sfera qualsiasi del reddito, mentre i figli degeneri dei redditieri maggiori si trovino, pel fatto stesso della loro inferiorità mentale, impotenti a conservare il loro patrimonio e sien precipitati nell'infime sfere del reddito, od anche (come " il barone „ dell'*Albergo dei Poveri* di Gorki) ridotti a *fare il cane* trascinandosi carponi per ottener l'elemosina di un quattrino. Ora, in tal caso, il vertice della curva dei redditieri si assottiglia, mentre se ne dilata la base, ossia la curva stessa tende effettivamente ad assumere la figura di una piramide. Ma, anzitutto, non è già l'istituto giuridico dell'eredità che determina codesta trasformazione, bensì la deficienza mentale degli eredi; e sopratutto poi la trasformazione, per tal guisa compiuta, della curva dei redditieri in piramide, non sopprime soltanto qualsiasi omologia fra le due serie dei redditi e degli ingegni nel loro tratto inferiore, *ma anche nel tratto superiore*, ossia in quello stesso tratto, che presenta un andamento consimile. Infatti, per convertire la curva dei redditieri in piramide, è d'uopo dilatare le zone inferiori della curva, assottigliando correlativamente le superiori. E poichè in precedenza queste avevano (per ipotesi), la stessa ampiezza che le zone omologhe della curva degli ingegni, così ciò vuol dire che ora le zone superiori della curva dei redditieri divengono *più brevi* che le zone omologhe della curva degli ingegni, ossia che, durante l'intero percorso delle due serie, non v'ha più traccia di omologia fra l'una e l'altra.

Così, p. es., se finora si avevano le due curve:

	N. dei possessori degli ingegni	N. dei possessori dei redditi
Massimi	5	5
Elevati	10	10
Medî	12	12
Scarsi	10	10
Minimi	5	5

ora, acciò la curva dei redditi si trasformi in piramide, è necessario che i possessori dei redditi scarsi salgano almeno a 13, e quelli dei redditi minimi a 14. Ossia è necessario che 12 unità si stacchino dai possessori dei redditi superiori al medio per annet-

tersi ai possessori dei redditi inferiori al medio. Si avrà dunque la seguente serie dei redditieri:

	N. dei possessori dei redditi
Massimi	1
Elevati	2
Medî	12
Scarsi	13
Minimi	14

ove si scorge che la serie dei redditieri non presenta più alcuna omologia colla serie degli ingegni, non solo nella zona sottostante, ma nemmeno nella soprastante; ossia che il nuovo elemento introdotto non determina soltanto, come vogliono i nostri dottrinari, una divergenza fra le zone inferiori della serie dei redditieri e le zone correlative della serie degli ingegni, ma una divergenza completa e categorica fra tutti i punti delle due serie.

Nella realtà poi i due casi estremi qui supposti si associano; poichè, mentre alcuni eredi deficienti dei redditieri capaci perdono, a motivo appunto della propria incapacità mentale, la ricchezza redata, alcuni figli geniali dei redditieri minori, o dei lavoratori, acquistano, grazie alle loro superiori attitudini, una cospicua proprietà. Dunque, mentre un certo numero di individui si stacca dalle zone superiori del reddito per rotolare nell'infime, un numero, che vogliamo supporre eguale, di individui ascende dall' infime zone alle somme. Ma dunque la densità numerica delle varie zone di redditieri rimane invariata; ossia, se la distribuzione iniziale dei redditieri avveravasi secondo una curva binomiale, l'influenza dell'eredità e della degenerazione mentale degli eredi dei redditieri maggiori è per sè stessa impotente a mutare la distribuzione stessa, od a trasformare la curva in piramide. E perciò, anche l'influenza, addotta dagli scrittori da noi ricordati, non giunge ancora a spiegare perchè mai la distribuzione numerica dei redditieri assuma quest'ultima forma (1).

(1) Analoghe considerazioni potrebbero addursi contro la tesi del Moore "Economic Journal „, 1907, pag. 579) il quale considera le deviazioni della distribuzione numerica dei redditieri dalla curva binomiale come un prodotto dell' " ambiente economico „; frase, del resto, troppo imprecisa ed ambigua, perchè possa contribuire alcun chiarimento essenziale al quesito proposto.

Ma saltiamo a piè pari anche questa difficoltà ed ammettiamo senz'altro che in origine gli ingegni si distribuiscano, al pari dei redditi, secondo una piramide. Ebbene, anche data questa ipotesi, la coincidenza del grado del reddito col livello intellettuale dei suoi possessori, non può esistere che all'istante iniziale dello sviluppo e dee tosto dileguare; giacchè la lotta fra i redditi precipita bentosto una parte dei redditieri di grado, e pertanto d'ingegno, elevato nelle sfere di reddito sottostanti, le quali, in tal guisa, vengono bentosto a constare di individui dotati della prestanza intellettuale più varia.

D'altronde questo medesimo fatto, su cui gli scrittori in parola tanto volentieri s'indugiano, dell'impoverimento fatale degli eredi dei proprietari e della fortunata ascesa dei figli dei poveri alla zona dei redditieri, non ismentisce forse per sè solo qualsiasi connessione possibile fra il reddito e l'ingegno? Se infatti i redditieri maggiori son tali, grazie alle loro superiori attitudini congenite, è già assai malagevole intendere come mai queste attitudini si spengano con quei redditieri, o non proseguano indefinitamente nella serie delle generazioni. E se i redditieri minori, od i senza-reddito, son tali a motivo delle loro attitudini inferiori o degenerate, è assolutamente incomprensibile che i loro figli acquistino d'un tratto le qualità superiori, che ai genitori difettano, e che sole possono lanciarli alla conquista della fortuna. Perciò la rotazione dei ceti riesce, secondo tale dottrina, assolutamente inesplicabile (1).

---

(1) Cfr. Jacoby, *Études sur la sélection*, ecc., Paris, 1881, pag. 607 e segg. Il Mosca (l. c. pag. 79), il quale oppone egregiamente un argomento analogo alla teoria del Gumplowicz, attribuente alle classi dominatrici una superiorità etnologica, non si avvede che tale argomento vale *totidem verbis* contro la sua propria dottrina. — Ma a codesta difficoltà cerca ovviare il Pareto (l. c., II, pag. 372-3) affermando che il moto inverso, di degenerazione dei redditieri maggiori e di ascesa dei lavoratori, è semplicemente dovuto al fatto, che rispetto alla classe operaia si esplica tutta la potenza miglioratrice della selezione naturale, la quale è invece, nella classe ricca, intercettata dalla selezione medica, preservatrice dei deboli. — Tuttavia (come già avvertivo fin dal 1884) il principio della selezione naturale è del pari violato nei ceti inferiori dalla surrogazione sistematica dei lavoratori più deboli ai più robusti, dalla protrazione spasmodica del lavoro, dalla selezione militare, ecc. Quindi non v'ha nel fatto addotto nulla di specifico alla classe redditiera, che possa spiegarne il tracollo

Appena in quella vece si riconosca che il reddito non istà in alcuna connessione colle attitudini del redditiere, ch'esso non è già un attributo delle persone, bensì una emanazione delle cose, si comprende tosto come il mutare delle condizioni obbiettive possa divellere il reddito dai suoi attuali possessori, per annetterlo ad altri, e la rotazione perenne dei redditieri diviene con ciò d'un tratto spiegabile e perfettamente razionale.

Infine, se la distribuzione numerica dei redditieri fosse veramente il prodotto della distribuzione degli ingegni, essa dovrebbe presentare una costanza assoluta ed immutabile, a quel modo che è assolutamente costante la distribuzione degli intelletti ne' luoghi e tempi più vari. Ora invece (noi potemmo testè constatarlo) la distribuzione numerica dei redditieri presenta le oscillazioni più sensibili, ad ogni mutazione qualitativa, o quantitativa, del reddito, e della cifra complessiva dei redditieri o della popolazione; e ciò oppone una nuova e perentoria smentita alla semplicista dottrina, che nella gerarchia economica ravvisa esclusivamente il prodotto della gerarchia mentale.

Ma, pure uscendo dalla contemplazione estatica delle due cabalistiche curve, nella quale per lungo tempo rimasero quasi ipnotizzati i teorici di cui ragioniamo, — questi adducono a sostegno della prediletta lor tesi nuovi e più razionali argomenti. Se, essi dicono, le singole specie del reddito presentano un carattere reale, o si manifestano a primo tratto come attribuzioni obbiettive delle cose, il reddito integrale è all'opposto una attribuzione eminentemente personale, che per ciò stesso ritrae forma e carattere, quantità ed equilibrio dalle attitudini più o meno prestanti di colui, che lo amministra o possiede. È certo anzitutto che, ad organizzare la associazione di lavoro coattiva colla dovuta intensità ed efficacia, nonchè ad attuare una sapiente coordinazione degli elementi produttivi, si richiede nel proprietario il possesso di squisite doti mentali. La stessa distribuzione razionale del reddito individuale complessivo fra le varie sue specie, che vedemmo esser pur tanta parte dell'equilibrio e dell'incremento del reddito, presuppone ed esige un

mentre le classi proletarie s'elevano. Veggasi in proposito Lapouge, *Les selections sociales*, Paris, 1896, pag. 207 e segg., 408; Dr Dementieff, *La fabbrica*, ecc., Mosca, 1893, pag. 235 e segg.; *Contra*: Chiozza-Money, l. c., pag. 158 e segg., e Coletti, *Mortalità in Sardegna*, 1908.

dispendio di energia mentale, un intelletto cauto e calcolatore. La scelta degli impieghi del reddito è meno o più felice e lucrosa, secondo che il redditiere è prigione di pavidi esclusivismi, od ha invece animo aperto ed ardito. E potremo noi negar peso alla osservazione del Carnegie, un veterano dell'industria e dell'accumulazione, il quale afferma senza più che il successo degli affari è sempre il frutto dell'ingegno e che, astrazion fatta dall'influenza perturbatrice dell'eredità, gli uomini più ricchi son pur quelli dotati di intelligenza superiore?

A tutte queste affermazioni noi potremmo semplicemente contrapporre i risultati delle nostre precedenti ricerche, le quali, per verità, ci hanno appreso qualcosa di assolutamente diverso. Perchè esse ci hanno mostrato che la selezione di pochi redditieri più eccelsi, e l'agglomerazione in numero via via progressivo dei redditieri digradanti, si compie, senza affatto chiamare in causa le attitudini mentali degli uomini, per la semplice azione meccanica della lotta fra le cose. Ci hanno mostrato che nella battaglia fra i redditi, non è già la prestanza personale del redditiere, ma la superiorità obbiettiva del reddito, che decide della vittoria. — Ci hanno mostrato infine che i metodi stessi della contesa, la violenza, la frode ed il monopolio, richieggono nei combattenti ben altra cosa che il possesso e l'impiego di attitudini mentali superiori. Potremmo soggiungere che lo stesso linguaggio volgare, designando la ricchezza colla parola *fortuna*, sembra significare che essa a ben altro è dovuta che alla sagacia e virtuosità dei suoi possessori. Ma, anche quando non voglia tenersi conto di tutto ciò, il più rapido sguardo alle origini dei grandi patrimoni basta a convincerci che essi non sono già il risultato dell'ingegno, bensì talora del caso e troppo soventi del delitto.

Quali sono invero le origini della ricchezza moderna? Il Sombart afferma che la ricchezza capitalista non è alle sue origini altra cosa che rendita fondiaria capitalizzata (1). Il che tuttavia non fa che spostare la questione; poichè rimane a sapersi per qual modo i possessori della rendita sian pervenuti a conquistarla. Lo Strieder a sua volta trova che le fortune capitaliste si formano coi profitti

---

(1) SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, I, pag. 299 e segg. Cfr. ARNOLD, *Verfassungsgeschichte der deutschen Freistädten*, Gotha, 1854, I, pag. 193.

accumulati del mestiere e del traffico (1). E tale ipotesi trova largo suffragio nella storia di Venezia, ove la ricchezza capitalista non emana punto dalla accumulazione della rendita urbana od agricola, ma sì dal commercio e dai suoi profitti accumulati (2). Ma quando poi quello storico si domanda di che sieno a lor volta il prodotto codesti profitti artigiani, o mercantili, egli dee riconoscere che, più del lavoro e dell'ingegno, contribuirono a crearli il furto e la frode. E tuttavia ammettasi pure che il reddito minimo sia veramente, alla sua origine, il frutto del lavoro e del risparmio. Ma ciò che a noi preme conoscere, non è tanto l'origine di questo reddito, il quale rimane in ogni caso relegato alle falde della piramide e quasi si confonde colla sussistenza, quanto l'origine dei redditi superiori, dei quali, e dei quali soltanto, si compone e s'erige la piramide dei redditi. Ebbene, si osservi da che traggon l'origine codesti redditi superiori e poi si dica ancora, se a ciò basta l'animo, che essi derivano dal lavoro e dal risparmio.

Un primo fatto, che qui si affaccia all'esperienza, è che la maggior parte dei patrimoni si sono formati mercè l'annessione furtiva dei ritrovati dell'ingegno altrui. Il mio compianto amico Gabriele Tarde disse al certo una profonda verità, quando definì il capitale dell'*invenzione accumulata*; ma egli obliò soltanto di soggiungere che, di consueto, l'invenzione non si accumula a profitto dell'inventore, bensì del capitalista. Nella prima generazione dei manifattori inglesi del secolo XVIII, così un diligente osservatore si esprime, ci si attenderebbe a trovare in prima linea quegli uomini, che hanno creata colle loro invenzioni la grande industria. Invece nulla di tutto ciò. Non è già lo spirito inventivo, che li caratterizza, bensì (oltre ad un certo talento organizzatore dell'impresa) l'abilità di sfruttare le invenzioni altrui (3). Non tutti hanno, al

(1) Strieder, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, Leipzig, 1904, pag. 98-9 e segg.

(2) Heynen, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart, 1905, pag. 18, 124, ecc. Anche Caro (*Ländlicher Grundbesitz von Stadtbürgern im Mittelalter*, "Jahrbücher f. N. E. „, 1906, pag. 721 e segg.) trova che nell'età di mezzo, non già la ricchezza capitalista deriva dalla proprietà fondiaria, ma questa deriva da quella; poichè molte terre vengono acquistate dai cittadini, arricchiti col commercio e coll'industria.

(3) Mantoux, l. c., 379. Lo riconosce del resto lo stesso Ure, pure così fervido elogiatore della grande industria moderna (*Philosophy of manufactures*, Lond., 1835, 42-4).

pari di Arkwright, la fortuna e l'impudenza di appropriarsele interamente e di farsene attribuire il monopolio; ma tutti si adoprano senza scrupoli a ridurre al nulla i diritti legittimi degli inventori. I filatori inglesi ricusano pertinacemente di pagare ad Hargreaves ciò che gli debbono per l'uso della sua *jenny*; altrettanto fanno con Crompton per la sua *mule*; mentre Watt e Bulton hanno fiere rampogne contro i proprietari di miniere della Cornovaglia, che si ricusano di pagar loro i canoni pattuiti e cercano di toglier loro il brevetto. Nel 1784, i proprietari delle ferriere, che impiegano il metodo di Cort per la lavorazione della ghisa, approfittano della confisca del suo brevetto, conseguenza del fallimento del suo creditore, per non pagargli più i canoni pattuiti; mentre nel 1748 un altro industriale, Samuele Walker, s'impadronisce di sorpresa del segreto di Huntsman per fondere il ferro e se ne giova a proprio profitto, così ponendo le basi della sua fortuna (1). Ma non si tratta di fenomeni speciali al passato; chè essi riappaiono, sotto forma più insidiosa, in mezzo a noi. Nella Germania, oggi ancora, vale in diritto, che tutte le invenzioni degli impiegati tecnici appartengono all'imprenditore (2). E quasi ciò non basti, una delle maggiori imprese industriali, nello stipulare contratti di lavoro coi proprî impiegati, impone sempre la clausola, che i brevetti, che un impiegato ottiene nei sei mesi successivi allo scioglimento del contratto di lavoro, *siano proprietà dell'imprenditore* (3). Ecco in qual modo il reddito è frutto dell'ingegno e dell'opera di colui che lo possiede!

Ma l'appropriazione furtiva dei frutti dell'ingegno altrui non ha più che il valore di un piccante episodio nella serie dei metodi acquisitivi ed accrescitivi del reddito, in cui campeggiano ben altri fattori anche più impuri ed equivoci. Tutte le grandi fortune degli Astigiani nell'età di mezzo sono il frutto dell'usura (4): e dalla stessa fonte limacciosa discendono le ricchezze lombarde e fiorentine. L'origine della potenza economica dei Fugger è dovuta al grande credito, di cui essi godono presso i principi tedeschi, nonchè

---

(1) Mantoux, l. c., pag. 379-387, 298, 308, ecc.

(2) Deutsch, *Qualifizierte Arbeit und Kapitalismus*, Wien, 1904, pag. 43.

(3) Dubois-Reymond, l. c., pag. 214.

(4) Schulte, *Geschichte des mitteralterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900, I, 269 e segg.

all'urgente bisogno di danaro che preme costoro, per la necessità, in cui si trovano di armare le milizie di ventura.

I Rothschild debbono la loro fortuna, anzichè all' ingegno, al servilismo, all'intrigo, alle costose bomboniere, ai cervi americani, agli splendidi doni di Natale, di cui son prodighi ai bimbi di Metternich, alle vistose somme pagate a Gentz perchè tessa pubblicamente i loro elogi, alle azioni del carbon fossile largite alle muse compiacenti, alla corruzione dei funzionari, alla antipatriottica connivenza del ministro Goudchaux, all'azione artificiosa sui corsi, alle manipolazioni di borsa, ordite col sussidio di una stampa prezzolata. Pietro Federico Krupp, il fondatore della celebre casa, viene in possesso delle ferriere di Sterkrade per parte dell'avola, che le eredita nel 1800; e dedicatosi all' industria dell'acciaio, lascia morendo, nel 1826, al figlio maggiore Alfredo una fabbrica tenue e non rigogliosa. Ma questi si arricchisce d'un subito e straordinariamente grazie alla sagace applicazione del precetto domestico di non credere alcun uomo incorruttibile, grazie all'opera infaticabile del principe reggente Guglielmo in pro dei miglioramenti del materiale da guerra, al crescente consumo di materiale ferroviario, ed al perfezionarsi dei proiettili, in sèguito alla invenzione dei fucili rigati (1). Lo stesso esempio della ditta Siemens e Halske, costruttrice di linee telegrafiche, che l'Ehrenberg adduce trionfalmente a dimostrazione della tesi ottimista, la suffraga ben poco. È vero; finchè quell'impresa è condotta sulla base circoscritta della piccola industria, l'ingegno limitato ed il carattere circospetto dell'Halske bastano appieno alla bisogna; ma non appena l'impresa si dilata fino a divenire una fabbrica, le timide cautele dell'Halske divengono un inciampo ed ei si trova costretto a lasciar libero il campo al suo più ardito collaboratore (2). E sta bene. Ma seguiamo la storia fino al suo termine e vedremo (come già vedemmo) quest'uomo ardito ed intelligente battuto dalla Società per le imprese elettriche nell'affare della guidovia Berlino-Charlottemburg. Il che prova abbastanza quanto poco la prestanza dell'in-

(1) Ehrenberg, *Grosse Vermögen*, Jena, 1902; Shadwell, *Industrial efficiency*, Londra, 1906, I, pag. 173.

(2) Ehrenberg, in " Thünen's Archiv ", I, pag. 38 e segg.

gegno affidi della vittoria industriale. Bourne avverte che " in tutte le classi della società inglese il successo dipende, anzichè dal merito di coloro che prosperano, dalla ignoranza, dalla stoltezza e dal vizio di coloro che sono battuti „ (1). Frattanto in America si nota che i conquistatori del miliardo, i quali, secondo la tesi avversaria, dovrebbero rappresentare il principato dell'intelletto, son privi di genialità e spesso di ingegno e debbono sopratutto la propria ricchezza alla svelta assenza di scrupoli, che li contrassegna (2). " Lentamente, ma inesorabilmente, così un giornale americano si esprime, il popolo degli Stati Uniti, cedendo ad un sentimento incoercibile di giustizia, è giunto alla conclusione che la maggior parte dei suoi ricchi son divenuti ricchi colle manipolazioni ed i raggiri e sono semplicemente dei ladri „ (3). Un altro scrittore americano dice: " È probabilmente coll'esercizio del principio di rapina, o coll'indebito sfruttamento d'un vantaggio, o del gioco, o del principio affine del monopolio, o di uno speciale privilegio o favore, che moltissime, se non tutte le grandi fortune furono formate „ (4). Da ogni parte si proclama che " i palagi d'oro dei plutocrati americani son costrutti sull'acqua „ (ossia che le grandi fortune d'America hanno origine dalle fraudolente manovre di annacquamento del capitale) nè mai si ripetono dall'esercizio di attività veramente proficue alle collettività cittadine. (5). Frattanto il presidente di una Banca assai accreditata non ha ritegno di affermare che tutte le ricchezza moderne son create col gioco fortunato (6) ed in particolare col gioco di borsa, negazione di ogni acume e di ogni intelletto (7), quando addirittura non traggano origine dall'inganno e

(1) Bourne, *Trade, population and food*, Londra, 1880, pag. 264.

(2) Lombroso, *L'anima dei miliardari*, Lettura, marzo 1906.

(3) *An appeal to our millionaries*, nella " North American Review „, 1906, pagina 810.

(4) Jenks, *Great fortunes, the winning, the using*, New York, 1906, pag. 41-2.

(5) Veggasi quanto narrano il Russell, *Lawless Wealth*, pag. 272 e segg., e la signorina Anna Youngman negli articoli *The fortune of John Jacob Astor*, pubblicati nel " Journal of Political Economy „, 1908. — Veggasi ancora la tremenda documentazione del Lawson, *Frenzied finance*, Londra, 1906, p. 282 e segg.

(6) Baker, *Monopolies*, pag. 68-70.

(7) Lexis, *Handel*, nell'" Handbuch di Schönberg „.

dal misfatto (1). Si ripensa alle parole del padre Bourdaloue: " Vi hanno all'origine delle grandi fortune delle cose che fanno tremare „. E frattanto Spencer afferma nell'*Autobiografia* che ciò che più lo addolora è di vedere nella società umana una sperequazione sì enorme fra i meriti e le ricompense, il demerito ricompensato ed il merito negletto. " Grandi anime e piccoli destini — esclama un recente scrittore — è questo il cocente rammarico dello spirito inglese. L'Inghilterra pensa che lo sciupìo dell'energia umana è ciò che merita più lacrime; essa crede che la condanna d'una grande anima alla inutilità ed all'inedia sia la miseria delle miserie, che merita la misericordia delle misericordie „ (2). Maeterlinck non si stanca di effigiare sotto gli aspetti più vari l'eterna inconciliabile antitesi fra la saggezza e il destino, od il tragico fatto (onde s'informa il libro di Giobbe, come tutta l'opera di Victor Hugo) che la più eccelsa saggezza è troppo soventi coronata dalla sorte più misera, mentre il fastigio della fortuna è retaggio dei più degenerati e perversi (3). Insomma, il mondo tutto rivelaci che al vertice della piramide sociale non si giunge coi segni dell'eroismo e della gloria, ma con un marchio impuro di bassezza e di infamia (4).

---

(1) Tutto ciò valga contro gli ottimismi del Felix, il quale afferma che la ricchezza fu acquistata coi mezzi più indegni..... fino al principio del secolo XIX, mentre da quest'epoca in poi essa emana dalle fonti più legittime (l. c.). Cfr. anche Roscher, *System*, II, pag. 337-8.

(2) Leclerc, *Les professions et la société en Angleterre*, Paris, 1895, pag. 268.

(3) Maeterlinck, *La saggezza e il destino*, Torino, 1902, pag. 160 e segg.

(4) Al pari del reddito patrimoniale, anche il reddito del lavoro improduttivo, che parrebbe dovesse competere ai più intelligenti, spesse volte tocca in sorte ai meno capaci, solo perchè più ricchi e perciò più in grado di ottenere posti ed uffici. Già al principio del secolo XIV, Marsilio da Padova, nel *Defensor pacis*, combatte tutto il sistema della gerarchia ecclesiastica, affermando che i successori del primo grande apostolo non ne hanno ereditata la mentalità superiore e che perciò i loro responsi di interpretazione evangelica non possono pretendere, da parte dei fedeli, ad un ossequio incondizionato. Stendhal narra che a Roma sotto Pio VII e dappoi, i più inetti ottengono tutti i posti e godono di tutte le distinzioni, cosicchè i Romani son governati dagli incapaci. Pitrè narra che un secolo fa i professori dell'Università di Catania eran nominati dall'Accademia di Palermo, la quale, per gelosia verso la città rivale, non mancava mai di designare a quei posti dei sordi, balbuzienti, od idioti. — Ma fatti simili, in forma al certo meglio corretta e più subdola, si avverano tuttogiorno.

Che se pure un ingegno qualsiasi richiedesi alla prima creazione del reddito superiore, nessun ingegno specifico si richiede all'amministrazione del patrimonio omai formato. Già invero abbiamo avvertito che la distribuzione razionale del reddito fra le varie sue specie, lungi dall'essere il risultato consaputo e voluto di superiori attitudini del redditiere, non è che il prodotto naturale ed automatico di una certa elevatezza del reddito; e che perciò, mentre è fatalmente preclusa al possessore, per quanto geniale, di un reddito scarso, si compie meccanicamente dal redditiere superiore, per quanto deficiente o mediocre. “ Un problema assai grave, nota a tal riguardo Stuart Mill, concerne i mezzi di attenuare l'influenza, fino ad un certo punto inevitabile, ma cotanto esagerata oggidì, che esercita il caso, quello della nascita in ispecie, decidendo del personale dell'alta industria, indipendentemente dalle condizioni di capacità industriale „ (1). Gli è che il reddito, una volta formatosi, procede per forza automatica, o col semplice sussidio di forze mercenarie, senza che l'ingegno e l'attività del redditiere sian più chiamati in questione. E lo dimostra abbastanza l'enorme falange di imbecilli e di degenerati, che sanno conservare assai bene, senza esporsi ad impoverimento o ruina, le redate ricchezze (2).

Così l'osservazione più ovvia giunge a far giustizia della menzognera dottrina, la quale rannoda la gerarchia dei redditieri ad una pretesa gerarchia delle attitudini individuali (3). Ma, anche astrazion fatta da tutte le precedenti considerazioni, tale dottrina — nonchè l'altra, innanzi esaminata, del caso — presenta questo

---

(1) St. Mill, *Correspondence avec A. Comte*, pag. 123.

(2) Nel 1750 l'Accademia di Pean pone a concorso questo tema: se sia più difficile conservare l'avere od acquistarlo. — Il fatto, che il premio siasi conferito ad un lavoro, che conchiude nel primo senso (Lehr, *Production und Konsumption in der Volkswirtschaft*, Leipz., 1895, 209), non toglie che tale conclusione sia falsa; dacchè la difficoltà è tutta nel conquistare l'avere, mentre a conservarlo basta un po' di discrezione, di cui ciascuno è capace.

(3) Enrico Heine ha bellamente fustigate le dottrine del legittimismo sociale nel seguente apologo: I piuoli superiori della scala dissero agli inferiori: “ Non crediate di essere eguali a noi. Voi state nel fango, mentre noi ci libriamo negli spazi. La nostra gerarchia, creata dalla natura, fu consacrata dal tempo ed è pertanto legittima „.

Un filosofo, che passava di là, udito codesto fine ragionamento, sorrise e capovolse la scala.

peccato essenziale, che rannoda un fenomeno strettamente economico ad una cagione extra-economica; chè tale e non altro (a non parlare del caso) è la distribuzione delle attitudini native. Mentre pertanto l'essenza del reddito e delle varie sue specie ripetesi dalle condizioni obbiettive delle cose — il reddito globale dalla associazione di lavoro coattiva, la rendita dalla produttività differenziale della terra, il profitto dalle condizioni di appropriazione del suolo, ecc. — la misura dei singoli redditi individuali rannoderebbesi invece, secondo la tesi di cui si ragiona, a cagioni essenzialmente subiettive, od alla valutazione dei meriti individuali. L'entrata, o le varie entrate, sarebbero il risultato di cagioni intrinseche alle cose; ma l'appropriazione in diversa misura delle fonti di entrata da parte dei singoli individui sarebbe frutto di cause umane e personali; onde si verrebbe ad insinuare nella teorica un vizio stridente, od a creare una dissimmetria intollerabile fra i vari elementi ed aspetti della investigazione.

Tale dissimmetria viene invece evitata da una più recente dottrina; la quale, sebbene involuta e confusa, merita menzione ed elogio, quanto che rannoda per la prima volta la legge di distribuzione del reddito ad una cagione intimamente obbiettiva e connessa all'assetto reale dell'economia. Già il Launhardt aveva affermato che, ove i contraenti dispongano di una diversa quantità di ricchezza, è forza che la legge intervenga a preservare il contraente più povero dalla sopraffazione, di cui è vittima nel processo dello scambio, od a far sì che dallo scambio derivi la massima utilità totale (1). Ma più di recente e con maggior corredo di sillogismi, il Worms si affatica a provare che l'accentramento delle fortune è unicamente il risultato dello scambio, il quale accresce le utilità sempre e talora le ricchezze del contraente più ricco, in maggior misura che quelle del più povero. — Infatti, ove pure lo scambio si pratichi in condizioni di libera concorrenza, può ammettersi che esso accresca in maggior misura la massa di utilità posseduta dall'uno dei contraenti e per l'appunto dal contraente più facoltoso. Così, se in precedenza allo scambio il ricco possiede una ricchezza 30 dotata di utilità 30, e 10 poveri posseggono per ciascuno una ric-

(1) Launhardt, *Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1888, pag. 39, 44, ecc.

chezza 3 dotata di utilità 3, può darsi benissimo che il primo ottenga nello scambio una utilità di 40, mentre ciascuno degli altri ottiene una utilità minore di 4; ossia può darsi che il ricco acquisti una maggior massa di *utilità*, senza che tuttavia la proporzione fra la quantità di ricchezza posseduta dal ricco e dal povero ne vada necessariamente mutata. Ma può darsi inoltre che lo scambio, pure effettuato in condizioni di libera concorrenza, consenta al più ricco un guadagno, non solo di utilità, ma di ricchezza. Infatti, avverte con finezza l'autore, le masse omogenee di beni offerte dal ricco, son dotate di un *valore di massa* addizionale, che invece ai beni spiccioli offerti dal povero manca. E grazie a ciò, il ricco perviene a conseguire, con pari quantità di lavoro, un valore maggiore che il suo concorrente meno provveduto. D'altra parte poi, ogni qualvolta i beni del ricco sono offerti (e il caso è frequente) in condizioni di monopolio, lo scambio non gli accorda più soltanto un incremento di utilità, ma inoltre di ricchezza. Dunque lo scambio per sè stesso funziona ad annettere al patrimonio de' più ricchi una parte dei beni posseduti dai meno ricchi, ossia riesce per virtù propria ad accentrar le fortune in un numero decrescente di possessori (1).

Se non che, pur lasciando ogni altra considerazione, è a primo tratto evidente l'esagerazione di una teoria, la quale attribuisce allo scambio una influenza così poderosa e straordinaria a mutare l'assetto generale della distribuzione della ricchezza. Lo scambio, non conviene obliarlo, è un fattore puramente secondario di redistribuzione della ricchezza, il quale può, senza dubbio, sopratutto se praticato nelle condizioni supposte di esclusivismo o di privilegio, provocare qualche spostamento più o meno sensibile dall'un reddito all'altro, qualche dilatazione di alcuni redditi, e precisamente dei più elevati, a spese dei minori, ma (astrazion fatta dall'intervento delle grandi coalizioni di venditori o compratori) non può mutare radicalmente la distribuzione numerica dei redditieri, da quella che verrebbe a manifestarsi nella sua assenza.

La causalità della distribuzione, così spiccata e sostanzialmente immutabile, dei redditieri, appare invece evidente, appena se la rintracci, come noi facemmo, non più nelle regioni superficiali

(1) Worms, *Das Gesetz der Güterconcentration*, Jena, 1901, I, pag. 18 e segg.

dello scambio, teatro a mutazioni prettamente esteriori e formali de' rapporti economici, ma nel sottosuolo profondo e fecondo dei rapporti di produzione. Imperocchè allora si scorge che l'associazione coattiva di lavoro, stigma immutabile di tutte le forme della economia, limitando la produttività del lavoro ed il reddito, provoca ciascun redditiere ad arricchirsi a spese dei redditi rivali e per tal guisa scatena una tremenda ed incessante lotta fra i redditi. La quale, determinando la discesa dei redditieri medî verso le categorie di reddito sottostanti, ingrossa la cifra dei titolari di queste ultime; provocando, per la sua intensità differenziale nelle sfere superiori, una riduzione differenziale dei loro componenti, tende a scemare sensibilmente il numero dei redditieri più eccelsi. E grazie a tali influenze, la serie continua, od anche la piramide invertita, che potea raffigurare la distribuzione iniziale dei redditieri, viene grado grado trasformandosi in una piramide. Anche in questo campo pertanto l'economia politica si rivela siccome la scienza, non già degli uomini, bensì delle cose — fisica, non già morale od antropologica; poichè la gerarchia dei redditieri non è dovuta a cause soggettive, ma oggettive; ossia, anzichè dai caratteri nativi degli individui, trae movenza dai rapporti fra i prodotti. Anzichè esser dovuta ad una distribuzione razionale di premi ai più virtuosi ed eletti, la differenziazione dei redditieri, la creazione di una minoranza di eccelsi sovrastante ad un volgo di disagiati, non è che il frutto di un processo irrazionale, che estirpa e divelle i beni dall'una zona del territorio economico, per raggrumarli nell'altra, senza alcun riguardo ai diritti ed ai meriti umani. Cosicchè gli uomini, i quali con cieco orgoglio si illudono d'esser gli autori del dramma, si ritrovano in sostanza esser nulla più che fantocci mossi da una forza fatale, arbitra inesorabile ed irragionevole de' loro destini.

CAPITOLO OTTAVO

Derivazioni superiori del reddito.

L'associazione di lavoro coattiva, base del reddito, non si limita a produrre i risultati più significanti nell'orbita dei rapporti prettamente economici, ma esercita inoltre rilevanti influenze nelle sfere superiori e più complesse della personalità umana e della convivenza sociale.

Anzitutto l'associazione di lavoro, generando il reddito, crea il substrato materiale della intelligenza, o la condizione prima al suo emergere dallo stadio più brutale e più greggio. Finchè, invero, la produzione non dà che la sussistenza, o la reintegrazione delle forze di lavoro, l'intelligenza non esce dalla penombra delle manifestazioni più rudimentali, mentre (già lo notava Aristotele) gli è solo colla formazione del reddito, che s'inizia l'intelligenza evoluta ed umana. Perfino l'estetica e la morale non sono che un prodotto del reddito, dacchè è sostanzialmente impossibile che un senso estetico o morale qualsiasi si formi, finchè l'uomo non può soddisfare che alle urgenti necessità dell'esistenza. Quando il reddito è indistinto, ossia tutti gli uomini ne posseggono, anche l'intelligenza è patrimonio diffuso con equa mano fra tutti gli uomini. " Se la proprietà fosse divisa egualmente, diceva già Necker, tutti possederebbero qualche sapere " (1). Se invece il reddito è distinto, ossia privilegio di una tenue minoranza, il mondo umano si scinde in due zone, l'una più vasta ed opaca, l'altra più piccola e soleg-

(1) Necker, *Legislation et commerce des grains*. Œuvres. Paris, 1820. I. pagina 130.

giata. Ossia alla massa degli esclusi dal reddito, per ciò stesso reietta da ogni luce mentale, si contrappone allora il manipolo dei possessori del reddito, partecipi per ciò appunto alle delizie superiori del pensiero. Le classi escluse dal reddito — chi lo ignora? — sono condannate ad una inferiorità psicologica, a motivo della loro povertà, della alimentazione insufficiente, dell'abitazione malsana e del lavoro eccessivo: ed ovunque, l'assenza del reddito s'aggrava sulla intelligenza umana fin dalla nascita, ne inquina ed accascia i primi germogli, ne arresta ogni ulteriore sviluppo, e la fa incapace di ogni bella e degna creazione. L'angoscia provata da Kennan (1) innanzi all'orribile sgorbio disegnato da una esiliata in Siberia, la quale fra i disagi e gli stenti aveva dipinto con assidua cura, e si illudeva d'aver fedelmente ritratta, l'effigie della madre adorata, si rinnova nell'animo d'ogni esteta innanzi alle miserevoli produzioni mentali, uscenti dagli antri della povertà e della sventura e gli riferma nell'animo la convinzione, che l'assenza del reddito deteriora e fatalmente sterilizza le facoltà spirituali della creatura umana (2).

Invece presso i possessori del reddito si svolge, quale suo luminoso riverbero, l'energia intellettiva e creatrice. Dice bene l'Ecclesiaste: " La saggezza dell'uomo erudito viene dall'opportunità dell'oziare, e colui che ha pochi affari diventa saggio „. È invero ormai stabilito che un certo numero d'uomini, presi a caso nelle varie classi sociali, presenta una eguale capacità di sviluppo mentale (3), e che l'eredità psicologica non è in sostanza che la trasmissione delle facoltà elementari comuni a tutti gli uomini. Ma queste qualità non si svolgono, non si traducono in vitali creazioni, se non quando siano favorite da condizioni propizie di famiglia e di educazione, le quali a lor volta si connettono al privilegio economico (4). Nota Riccardo Wagner nelle sue *Lettere*, che Beethoven, Spinoza, Schopenhauer debbono la libertà delle loro manifestazioni mentali al possesso del reddito, che manca invece ad

---

(1) *Siberia* (Città di Castello, 1901), I, pag. 160.

(2) Ruskin, *Essays in pol. ec.*, Lond., s. d., pag. 119; Niceforo, *Les classes pauvres*, Paris, 1905.

(3) Ward, *Pure sociology*, Londra, 1903, pag. 450, e già Helvetius, Ad. Smith, Bentham, St. Mill.

(4) De Candolle, *Histoire des sciences et des savants*, Géneve, 1873, pag. 282.

Haydn e a Mozart, con danno delle loro creazioni. Ma si tratta di un fenomeno ben altrimenti universale; dacchè in ogni età, coloro, che emergono ne' più vari campi dell'intelletto, appartengono, con prevalenza soverchiante, alla classe redditiera. — Di certo, finchè il reddito indistinto ha tuttora qualche rigoglio, si nota ancora una certa prevalenza di letterati usciti dalle classi povere; come avviene, ad es., in Inghilterra fra lo scorcio del secolo XVIII e la prima parte del XIX (1). Ma quando appena il reddito distinto si intronizza sovrano nell'economia, la prevalenza del reddito nei campi del pensiero si rivela con luminosa evidenza. Già è noto che la grande maggioranza degli esercenti professioni liberali sono proprietari. — Così nell'Austria, mentre gli indipendenti possessori di aziende produttive ritraggono da queste il 726 $^0/_{00}$ del loro reddito totale, i professionisti non ritraggono dalla professione che il 586 $^0/_{00}$ del loro reddito, ritraendo la parte residua, ossia quasi la metà, dal loro patrimonio (2). Il numero degli uomini eminenti delle varie classi sociali, così un osservatore coscienzioso si esprime, è proporzionale alla possibilità fatta alle classi stesse di fornire alle giovani generazioni una educazione conveniente. Perciò la fecondità relativa di ciascuna classe, in uomini d'ingegno, è in proporzione, non già alla sua composizione etnologica, ma alla sua composizione economica e muta, pur rimanendo costanti tutti gli altri fattori, ad ogni cangiamento nelle sue condizioni di agiatezza. Nella Francia, ad es., su 619 letterati intelligenti, 562, o il 90,7 $^0/_{0}$, nascono nell'agiatezza; e più specialmente si hanno i dati seguenti:

Classe sociale.	Proporzione dei letterati intelligenti usciti da questa classe
Magistratura	30,8 $^0/_0$
Nobiltà	24,5 „
Professioni liberali	22,8 „
Borghesia	12,1 „
Operai	9,8 „ (3).

(1) Dicey, *Des rapports entre le droit et l'opinion publique en Angleterre*. Paris, 1906, pag. 106.

(2) Philippovich, *Das Einkommen*, l. c.

(3) Odin, *Genèse des grands hommes*, Paris, 1895, I, pag. 529, 551 e segg., II, Tavola 32. Invece Schmidt-Weissenfels (*Geschichte des modernen Reichthums*, Berlin, 1893) trova che i maggiori ingegni escono dalla piccola borghesia.

Nè soltanto l'intelligenza è un privilegio del reddito, ma la quantità dell'intelligenza muta colla specie e col grado del reddito. Anzitutto le specie di reddito, che richieggono nei loro possessori una minore assiduità amministrativa, consentono loro maggior possibilità di provarsi nei campi più eccelsi del pensiero; ed ecco perchè la classe dei nobili, proprietari di terre, presenta, come dimostrano le cifre ora addotte, una maggior frequenza di intellettuali a paragone della borghesia commerciante. Ma l'intelligenza varia con anche più docile ritmo in funzione del grado del reddito. — " Il genio speciale degli individui, dice Ferguson, è una derivazione del loro stato di fortuna „ (1). " L'uomo, nota un recente scrittore, è tanto più bello, più alto, più intelligente, quanto più è ricco „ (2). Da ciò il fatto tanto notato, che la distribuzione numerica degli ingegni di diversa potenza riflette costantemente, nella parte superiore del proprio percorso, la distribuzione numerica dei redditieri di diverso grado. Questo parallelismo così spiccato fra la curva dei redditieri e la parte superiore della curva degli intellettuali, questo parallelismo, in cui la sofistica ottimista vuol ravvisare a forza una prova della derivazione del reddito dall'ingegno, non è che l'effetto e la riprova più nitida della derivazione dell'ingegno dal reddito, o delle influenze onnipossenti di questo a nobilitare, in ragione della propria grandezza, la mentalità de' suoi possessori (3).

Da ciò, che la potenza intellettuale è, a grandi linee, proporzionale al grado del reddito, deriva che l'ascensione dei redditieri inferiori alle classi di reddito più elevate, e la correlativa caduta d'un certo numero di redditieri superiori nella sfera sottostante, deve imprimere una oscillazione e mutabilità incessante alla men-

(1) Ferguson, *History of civil society*, Basilea, 1789, pag. 39.

(2) Finot, *Le préjuge des races*, Paris, 1905; cfr. Colaianni, *Latini e Anglosassoni* 2ª ed., Roma, 1906. Ciò costituirebbe un luminoso riscontro, nel campo sociologico, alle teorie biologiche di Mac Leod e De Vries, secondo cui l'essere superiore, o il più adatto, è sempre il meglio nutrito, ossia la variazione favorevole non è che un prodotto della maggior nutrizione (De Vries, *Die Mutationstheorie*, I, Leipzig, 1901, pag. 400, 411).

(3) Marconi, ad un giornalista, che lo complimenta pel suo genio, risponde: " Ma che genio! Tanti ne ebbero più di me, eppur non sono riusciti, perchè mancò loro ciò, che io potei procacciarmi in gran copia — il denaro „.

talità dei vari redditieri, che nell'un caso si affina, di quanto si deteriora nell'altro. — Ma codesto mutuo ricambio esercita sulla mentalità dei redditieri di qualsiasi grado una influenza ben diversa e ben altrimenti malefica. Perchè la perenne oscillazione delle fortune, le subite ascese ed i precipitosi tracolli, che ne sono il fatale prodotto, minano nel modo più disastroso le energie mentali dei redditieri di qualsiasi grado, e vi insinuano i germi più esiziali e dissolventi; e da essa ripete la propria origine gran parte delle lesioni mentali, onde la gente dei redditieri è travagliata.

Se l'intelligenza, o la possibilità di esplicarla, è esclusivo appannaggio del reddito, se le espressioni superiori dell'intelligenza presuppongono un reddito di grado elevato, ne deriva che in ogni società a base di associazione di lavoro coattiva, sopratutto se il reddito è distinto e perciò scarsa la proporzione numerica dei maggiori redditieri, la produzione mentale è il privilegio di una minoranza più o meno esigua, e per ciò stesso riflette i pensieri, le inclinazioni, i sentimenti, non già della totalità della popolazione, ma di un suo ristretto frammento. — D'onde il carattere frammentario, unilaterale, monocorde, che contraddistingue ed oscura le manifestazioni mentali delle genti più evolute e civili. Ma non è tutto; chè questa mentalità privilegiata, appunto perchè trae movenza e possibilità di esplicarsi dal privilegio del reddito, presenta deficienze notevolissime e caratteri degenerativi. Anzitutto è fatto di ovvia osservazione, che la mentalità delle classi superiori è essenzialmente reazionaria, e sempre difende le idee più retrive (1). — D'altra parte, l'intelligenza delle classi redditiere, appunto perchè emanante dalla ricchezza e dal privilegio, trovasi generalmente incapace alle più grandi e durature creazioni, le quali rimangono esclusivo retaggio di qualche spirito d'eccezione, pervenuto a trionfare delle avvilenti influenze della povertà. — " La verità esce dalla bocca dell'uomo che soffre „, dice Shakespeare. " Chi non ha mai mangiato il pane nel dolore non conosce Voi, o potenze del Cielo „, esclama Goethe, e ripetono Nietzsche ed Oscar Wilde. — " In tutte le relazioni della vita, dice più recisamente

(1) Novicow, *Les luttes entre les sociétés humaines*, Paris, 1893, pag. 530 e segg.; cfr. anche Woronzoff, *I nostri scopi*, Pietrob., 1893, pag. 45-6.

Cavour, in tutti i paesi del mondo, è cogli oppressi che è d'uopo di vivere; metà dei sentimenti e delle idee mancano a coloro, che sono felici e possenti „ (1). — “ Mai infatti finora, scrive Feuerbach, una verità nuova è venuta al mondo fregiata di decorazioni, nello splendore del trono, al suono del tamburo e delle trombe; è sempre nell'oscurità di un asilo riposto, fra le lagrime e i sospiri, che nasce il nuovo vangelo. Non sono mai le classi superiori, appunto perchè la loro posizione è troppo elevata, non mai se non quelle, che sono in basso, che son trascinate dai flutti della storia mondiale „ (2). I più grandi pensatori latini sono degli schiavi liberati. Fra i grammatici Verrio Flacco, Rennio Palemone, Sevio Nicanore, che Svetonio chiama celebre; fra gli scrittori, Livio Andronico, Cecilio Stazio, Terenzio sotto la republica, Fedro, Publio Siro, Epitteto sotto l'impero, e scrittori e scultori immortali (3). Ed oggi ancora, i grandi istinti scientifici, scrive Renan, si sviluppano quasi sempre presso individui istrutti, ma poveri, mentre i ricchi apportano sempre nella scienza un tono di dilettante superficialità di assai cattiva lega (4). Di più, e ciò è ben peggio, lo sviluppo mentale, così limitato ed aristocratico, della classe redditiera, non vi consente il germogliare dei sentimenti più squisiti ed eletti, di quanto vi suscita invece le tendenze più criminali e degeneri. E da Josiane dell'*Homme qui rit* alla contessa X (vera questa e non da romanzo) che pone sè stessa in lotteria, od al marchese Y (vivo e verde tuttora) che si diletta in ludi inesprimibili coll'intima amica di sua figlia, od attraverso alla immoralità pubblica e privata dei dignitari del blasone e dell'altare, è tutta un'atmosfera di fango, che ricinge l'eletta che ci regge e da questa si diffonde e contamina ogni altro strato della società (5). Constatazione questa davvero suggestiva; chè se il

---

(1) Cavour, *Diario inedito*, Roma, 1888, pag. xix-xx.

(2) Feuerbach, *Das Wesen des Christenthums*, 2ª ed., Leipzig, 1855, Poscritto alla *Introduzione*.

(3) Lemonnier, *De la condition privée des affranchis*, pag. 281-2. Altrettanto notasi in Grecia. Vedi Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908, pag. 378 e segg.

(4) Renan, *L'avenir de la science*, Paris, 1866, pag. 256.

(5) Veggasi l'articolo, riboccante di amarezza e di scherno, della “ Neue Zeit „, 1890: *Aus der Geschichte der Edelsten und Besten*. Circa le infamie del-

mondo progredisce e migliora, mentre la gente, che lo dirige, è sì indegna, ciò prova anche una volta che il progresso umano è opera automatica delle cose, non già frutto della volontà umana indirizzata ad un intento razionale.

Infine l'intelligenza, appunto perchè emanazione del reddito, cresce o declina coll'elevarsi, o declinare della quantità del reddito sociale. Ecco perchè tutti i periodi di declivio del reddito sono sempre ad un tempo periodi di declivio intellettuale; ecco perchè la decadenza mentale di Grecia e Roma pagane si inizia col declinare del reddito schiavista; ecco perchè nell'Inghilterra odierna, a paro col declinare del reddito, che per tanti accenni si annunzia, si produce un pauroso declivio nella mentalità delle classi superiori (1).

Ma la coazione implicita nell'associazione di lavoro, od in tutte le sue forme fin qui susseguitesi, non è soltanto, grazie alla distribuzione oligarchica del reddito cui dà luogo, responsabile delle più gravi anomalie mentali e morali; chè essa plasma inoltre tutto l'assieme delle istituzioni connettive non economiche, o dei metodi superiori di disciplina degli uomini consociati.

Se invero la associazione di lavoro si istituisse spontaneamente fra i produttori, sarebbe escluso ogni motivo, ed ogni possibilità alle loro usurpazioni, o sopraffazioni reciproche. Imperocchè, se l'associazione è libera ed a ciascuno è consentito di uscirne, è nell'interesse di ciascun socio di non offendere i propri cooperatori, anzi di vantaggiarli, affine di evitare che essi si stacchino dall'associazione, mutilando la produttività del lavoro e sopprimendo la base stessa del reddito. Perciò in tali condizioni si stabilisce una morale spontanea di solidarietà e di alleanza (2). Ma quando in-

---

l'eletta dirigente nei secoli passati, offre notizie piccanti un libro di Paul de P., *Ligue des nobles et des prêtres contre les peuples et les rois*, Paris, 1820, 2 vol.

(1) Whitman, *The metamorphosis of England*, "Fortnightly Review", agosto, 1907, pag. 210; Shadwell, l. c., II, pag. 455.

(2) Kropotkine avverte giustamente ("Nineteenth century", agosto 1904), che accanto alla lotta per l'esistenza si ha in natura il principio della mutua assistenza, il quale forma la base di una morale naturale di mutua cooperazione e alleanza. Ma l'effettuazione completa di questa morale è solo possibile in seno all'associazione libera di lavoro.

vece l'associazione di lavoro è coattiva, cessa ogni pericolo, che le incursioni, od usurpazioni di un consociato a danno di un altro, o del coercente a danno del coercito, o viceversa, abbiano a provocare la secessione di alcuni consociati; e perciò è tolta qualsiasi ragione di ritegno spontaneo alla malevolenza, od invadenza, dei singoli consociati, coercenti o coerciti. Perciò costoro non possono essere mantenuti in freno, non può assicurarsi quel mutuo rispetto che è la condizione necessaria alla permanenza ed alla esplicazione proficua del lavoro associato, se non ricorrendo ad una serie di metodi coercitivi, od imponendo quella condotta colla minaccia di sanzioni morali o materiali. In altre parole, la coazione tecnica della associazione di lavoro genera per forza propria la necessità di una serie di coazioni superiori, della coazione morale, giuridica e politica.

E per vero, fin dalle primissime forme di associazione di lavoro coattiva, presso le stesse orde selvaggie, le norme necessarie ad assicurare la convivenza e cooperazione pacifica dei produttori, non sono già spontaneamente accolte ed attuate, ma bensì imposte da un potere soprasensibile, coll'irrogazione delle più severe sanzioni immateriali. La stessa magia non è a' suoi esordi che un mezzo fantastico, usato ad imporre la associazione del lavoro, o l'acquiescenza de' consociati (1). Allo stesso scopo intende dappoi quella serie di istituzioni estrinseche ed ornamentali, che lo Spencer raccoglie sotto la designazione sintetica di " governo del cerimoniale ". — E più efficacemente perviene al medesimo intento la religione; la quale non è, a' suoi esordi, che un assieme di sanzioni ultraterrene, intese ad assicurare, od imporre quella norma di condotta, che sola può render normale e possibile l'associazione di lavoro. Così, osservando quell'inesauribile repertorio di esperienze sociologiche, che sono le colonie americane, vediamo che la religione professata ai loro esordi non è che un assieme di credenze, volte a promovere la coordinazione ed associazione coattiva del lavoro. Il dio americano è un dio cittadino; è l'artigiano della colonia, ne è l'operaio, ma un operaio che impera sugli altri, è il legislatore, il magistrato, il poliziotto che veglia sulle fortune del suo popolo, che lo serve ed è rispettato, solo in quanto lo serva e gli

(1) Hubert et Mauss, *Théorie de la magie*, " Année sociologique ", 1904.

giovi. Questo magistrato soprasensibile impone le norme relative alla produzione (Dio, dice Johnson, ci insegnò a seminare); e da lui emanano le sanzioni sociali, finanziarie e doganali, da lui si ripete la disciplina della condotta individuale in tutte le sfere dell'umana attività (1). Ora i lineamenti specifici di questo " cristianesimo coloniale „ sono in sostanza gli stessi, che noi riscontriamo nelle religioni primitive, delle quali esso è nulla più che una riproduzione attardata in seno alla civiltà contemporanea. Perchè anche la religione primitiva non è che un istituto coercitivo, inteso a disciplinare la condotta dei singoli cooperatori, così da rendere possibile e continua l'associazione di lavoro. — Perciò appunto le divinità assumono aspetto ed autorità dalla specie di produzione, in cui si esplica il lavoro associato. Così fra le tribù selvaggie, abitanti lungo il Rio delle Amazzoni, che si danno in ispecie alla caccia ed alla pesca e solo sussidiariamente all'agricoltura, gli dèi sono sopratutto chiamati a tutelare i cacciatori o pescatori e si adoran le pietre, a motivo della loro grande importanza nella produzione degli strumenti e dell'armi primitive. Più tardi, quando l'agricoltura s'inizia, quelle tribù adorano *ccompa*, il dio dei canali irrigatorî (*acequia*); come nell'Egitto antico il principio del bene è il Nilo fecondatore e il principio del male è il deserto, che assedia e minaccia i campi fecondi colle sabbie arroventate, e nel Giappone primitivo adorasi il dio della nutrizione, che s'immola spontaneamente per salvare gli uomini dalla fame e dal cui cadavere nascono gli animali, le piante ed i frutti (2). Dappoi si crede che ciascuna delle piante coltivate abbia il proprio spirito tutelare che si dice la madre di quella data pianta: onde si ha la madre della patata, del mais, ecc. Nel Messico la madre del mais si personifica in una moltitudine di divinità, mentre nel Perù, ove l'agricoltura ha minor rilievo, essa rimane allo stato di feticcio rustico e subordinato. Accanto agli dèi delle singole piante, od al disopra di questi, v'ha pur la dea terra, la quale, pei Messicani, è la madre dello spirito del mais. In uno stadio successivo si inizia il culto

---

(1) Bargy, *La religion dans la société aux États-Unis*, Paris, 1902, pag. 29 e segg.

(2) Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Paris, 1875. I, pag. 30; Ota-Nitobe, *Japanische Grundbesitz*, Halle, 1890,

degli dèi dell'atmosfera, del vento, della pioggia, che il selvaggio si limita ad adorare siccome spiriti maligni, mentre col sorgere dell'agricoltura se li adora come genî benefattori della vegetazione. E i popoli agricoltori d'America, come di Babilonia e dell'Europa primissima, adorano la luna, cui attribuiscono il germoglio delle piante e la nascita, o crescenza degli animali; mentre nel sole, che il selvaggio adora come il datore e la fonte della vita, ed il pastore come il rinnovatore del pascolo e la fonte del calore animale, l'agricoltore venera il fecondatore delle messi. — Ove la pioggia è di essenziale importanza, gli dèi dell'atmosfera hanno il primato; ove invece l'irrigazione rende l'agricoltura indipendente dalle pioggie, come è in Egitto, in Babilonia, o nel Perù, ivi prevale il culto del sole, che per ciò appunto assume in quelle plaghe così enorme preponderanza. Nel Perù si assegnano terre speciali agli dèi del sole; ed è soltanto il grande sperpero di ricchezza, cagionato dal culto di questi innumerevoli numi, che induce più tardi i sovrani a ridurli ad un solo.

Le stesse istituzioni religiose dei primi popoli tradiscono ad evidenza l'intimo nesso, che lega le loro concezioni ultramondane alle necessità ed alle vicende della produzione. L'uomo primitivo, colpito dal ricorrente fenomeno della decrescenza della produttività della terra coltivata, lo attribuisce, o, come in Persia, all'opera degli spiriti maligni, o, come nell'India, al rancore della terra per la ferita infertale dall'aratro, o, come nel Messico, al fatto che la coltivazione del grano prepara ed accelera il marasmo senile della natura. Al Messico si afferma che lo spirito del mais si sente periodicamente esausto ed ha d'uopo di riposo; al che si provvede mercè feste, ricorrenti ad ogni otto anni, durante le quali la terra dee ritornare allo stato selvaggio, ed è vietato di cibarsi di frumento. Ora codesta prescrizione, che tanto ricorda l'anno sabbatico od altre norme somiglianti, non è appunto che una ratifica superumana delle necessità indeclinabili della produzione; e dimostra anche una volta come la religione primordiale altro non sia, che un metodo di coordinazione e disciplina della associazione dei lavoratori (1).

---

(1) Vedi, su tutto quanto precede, Payne, *History of the new World*, Oxford, 1892-1899, I, pag. 396 e segg.

Un progresso ulteriore e più rilevante si compie, quando gli dèi vengono accolti quali membri della comunità e con essi si stipula un vero contratto, in forza del quale essi si impegnano a dare messi, fortuna in guerra, prosperità materiale, in cambio dei sacrificii, o della tenda migliore (se trattasi di popoli nomadi) o del miglior campo coltivato (se si tratta di popoli agricoltori) (1). E questo contratto primordiale si rinnova, sotto forme più o meno involute o larvate, in tutte le religioni successive e più culte, delle quali costituisce pur sempre il fondamento essenziale.

Al pari della religione, ogni altra forma di coazione morale seconda docilmente l'evoluzione del lavoro coattivamente associato, o l'obbietto, a cui questo si volge. Così il criterio educativo della società muta secondo l'indole della produzione. Fra le tribù di pescatori e cacciatori, ove il lavoro è dissociato, si nota l'assenza di ogni disciplina educatrice; fra i pastori ed agricoltori-guerrieri, ove già una prima associazione del lavoro si annunzia, l'educazione si indirizza a frenare le più brutali passioni, che possono avversare la mutua collaborazione; mentre, col complicarsi dell'agricoltura, l'educazione si rende via via più complessa, ed esige una crescente severità nei costumi domestici. Infine, ove la società si organizza in classi, l'educazione assurge a funzione specializzata, che poi si diversifica a seconda dei luoghi e si complica per la complessità crescente della vita sociale (2).

Ma poichè la coazione morale si appalesa insufficiente a contenere nel rispetto reciproco gli individui forzosamente associati, ed i loro coercenti, interviene ad integrarla la coazione giuridica; la quale pertanto, al pari della precedente, non è che il prodotto immanente della associazione coattiva di lavoro. Ecco perchè la coazione giuridica appare in seno a tutte le forme dell'associazione coattiva di lavoro, non escluse quelle più indifferenziate e rudimentali; e perchè il diritto, penale e civile, si incontra, così nella economia capitalista de' nostri tempi, come in quella corporativa o collettivista da noi più remota.

---

(1) " Se Jahvè, dice Giacobbe, mi dà pane da mangiare e vesti da coprirmi, Jahvè sarà il mio dio ". *Genesi*, XXVIII, 20, 21.

(2) P. Barth, *Die Erziehung und der volkswirtschaftlicher Factor*, in " Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie ", 1903, I, pag. 56-80, II, pagine 209-19.

Ed un esame per poco attento delle istituzioni giuridiche delle più diverse età varrebbe appieno a convincerci della loro derivazione necessaria dalle esigenze imprescindibili della produzione, o del lavoro forzosamente associato. Così a Roma, la vittoria delle idee dei proculeiani su quelle dei sabiniani, od il correlativo protendersi dei diritti del manifattore a scapito di quelli del proprietario della materia prima, non sono che il corollario dell'intensificarsi della produzione, che impone un rispetto crescente delle attribuzioni del lavoro; come la serie di leggi che afforzano via via la posizione giuridica del fittaiolo a riduzione dei diritti del proprietario, non son che il prodotto della crescente massa di capitale, che il fittuario dee possedere ed impiegare, per effetto dell'intensificarsi della coltivazione (1). La legge salica (420 d. C.), la quale nega alla donna l'eredità, è ispirata al pensiero di evitare il frazionamento dei possessi fondiari, od il loro passaggio ad altra famiglia, e risponde assai bene alle condizioni dell'epoca, in cui le esigenze stesse della produzione richieggono una produzione accentrata; mentre la legge di Chilperico I del 574, la quale consente che le terre siano ereditate dalle donne, risponde alle esigenze della coltivazione, ormai fatta intensiva, e richiedente la mobilità della proprietà terriera, od il suo più libero frazionamento. Tutte codeste sanzioni giuridiche, ed altre innumere, che potrebbero aggiungersi, non sono che il risultato delle necessità immanenti della produzione, organizzata sulla base della associazione coattiva di lavoro.

Ma la coazione tecnica della associazione di lavoro, dopo aver per tal guisa generata la coazione morale e giuridica, genera una coazione anche più decisiva, la coazione politica. Se infatti è vero, e già l'affermava Platone, che l'associazione del lavoro è la prima origine della società civile, è da soggiungere che l'impronta essenzialmente coattiva della associazione di lavoro assoggetta la società civile agli imperi di una coazione politica, la quale si richiede a contenere gli arbitrî discordi degli uomini forzosamente adunati. Ecco perchè una forma, embrionale o sviluppata, di coazione politica si avverte in tutte la fasi dell'associazione coattiva di lavoro; ecco perchè nelle stesse società primitive, essenzial-

(1) Jhering, *Der Besitzwille*, Jena, 1889, 90, 433 e segg., 538, ecc.

mente indifferenziate, ci appare una organizzazione politica, od uno Stato organizzato (1); ecco infine perchè, nelle stesse forme primissime della associazione di lavoro coattiva, o del reddito che ne è l'emanazione, ci appaiono le manifestazioni più pronunciate e violente della coercizione politica. La guerra, ad es., si manifesta in seno a tutte le forme del reddito, e le guerre più atroci si combattono dalle società comuniste de' tempi preistorici, (es. i Germani), come dalle società capitaliste dei nostri tempi. Perchè? Non basta attribuire il fatto all'insufficiente sviluppo delle forze produttive, che, limitando la quantità di ricchezza, di cui le collettività umane dispongono, le incalza a dilatarla violentemente a danno delle collettività circostanti (2). Poichè rimane ancora a spiegar la ragione di questo deficiente sviluppo delle forze produttive; il quale non può essere un fatto speciale ai primi tempi (ciò che permetterebbe di attribuirlo alla barbarie primeva) ma dev'essere comune a tutte le età, come è comune a tutti i tempi la guerra che ne è il risultato. — Orbene la cagione fondamentale della deficiente produttività del lavoro è precisamente la coazione della associazione di lavoro; ed è per l'appunto questo fatto immutabile, e comune a tutte le età ed a tutte le nazioni, la cagione segreta, che sollecita in ogni tempo i popoli di tutta la terra alle invasioni ed ai conflitti internazionali.

Così le istituzioni morali, giuridiche e politiche si svolgono quale emanazione naturale della associazione di lavoro coattiva, o quale integrazione necessaria della coazione tecnica, che si richiede a disciplinare e coordinare gli sforzi dei lavoratori associati (3). Ma codeste istituzioni, per tal modo imposte dalla associazione di lavoro coattiva, non possono esplicarsi se non per mezzo del prodotto stesso dell'associazione di lavoro coattiva, o del reddito. Se infatti

---

(1) Cfr. *Le basi*, pag. 177, e ivi Ratzel,

(2) Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico*. Torino, 1901, pag. 151 e segg.

(3) A ragione dunque l'Arias (*Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino, 1905, pag. 393 e segg.), osserva che morale, diritto, politica, non sono già semplici soprastrutture dell'assetto economico (come apparirebbe dalle mie ricerche precedenti in argomento), ma integrazione essenziale dell'organizzazione delle forze produttive, e che perciò adempiono una funzione normale e costante nell'assetto stesso dell'economia.

il prodotto fosse limitato alla sola sussistenza del lavoratore, l'uomo si troverebbe confinato alla mera soddisfazione dei bisogni animali e posto nella impossibilità assoluta di adempiere alcuna funzione superiore. Perciò, in tali condizioni, verrebbe meno ogni possibilità all'esercizio delle funzioni morali, giuridiche e politiche, nè l'umanità potrebbe emergere dalle forme puramente animali di convivenza. Invece la formazione del reddito consente all' uomo di assurgere dalla mera soddisfazione dei bisogni animali all'adempimento delle funzioni superiori, e così schiude la possibilità materiale al germogliar delle istituzioni connettive, e pone la base della storia. — Dunque l'associazione coattiva di lavoro, nell'atto stesso in cui impone la coazione morale, giuridica e politica, genera il reddito, che rende tale coazione possibile; ossia svolge ad un tempo il problema ed il mezzo della sua soluzione. D'altra parte, poichè il reddito soltanto rende possibile l'esercizio della coazione morale, giuridica e politica, così tale coazione non può essere esercitata se non dai detentori del reddito; per guisa che le coazioni superiori, imposte dalla associazione coattiva di lavoro, sono esercitate da coloro, presso cui si raccoglie il reddito, ossia il prodotto della associazione di lavoro coattiva.

Ma le coazioni superiori, per tal guisa imposte dalla associazione coattiva di lavoro, ed esercite dai detentori del suo prodotto, o del reddito, assumono una intensità ben diversa nelle fasi successive della associazione di lavoro coattiva, e del reddito stesso. Anzitutto, poichè le coazioni sociali non sono che una emanazione superiore della coazione tecnica della associazione di lavoro, coazione che presenta a grandi linee una intensità decrescente nelle forme successive del reddito — così quelle coazioni superiori debbono presentare, in generale, una intensità decrescente mano a mano che si procede a forme di reddito più evolute. E da ciò ha origine la diversa nozione, che si ha dello Stato nelle fasi sociali successive. Se infatti nei periodi più antichi di intensa coazione tecnica e correlativamente politica, lo Stato è qualche cosa di intimamente connesso all'individuo, o forma parte integrante della sua personalità — nei periodi invece moderni di coazione più mite, lo Stato si allontana, a così dire, dall'individuo, o si stacca dalla sua personalità e dalla sua sfera d'azione.

D'altra parte, quanto più si svolge l'associazione di lavoro coattiva, tanto più essa dà luogo, o si esplica, mercè aggregazioni

economiche e politiche più vaste e complesse; onde, per un lato la formazione o la progressiva espansione dei grandi Stati, per altro lato la rarefazione crescente delle guerre, dovute appunto alla progressiva riduzione nel numero degli Stati contendenti.

Ma le coazioni superiori presentano inoltre ben diverso carattere in seno alle forme successive del reddito. È certo, infatti, che nel reddito indistinto gli attriti, cui dà luogo l'associazione coattiva di lavoro, sono necessariamente assai limitati; la coazione medesima, emanando dalla totalità dei consociati, incontra minori riluttanze alle proprie sanzioni; ed infine poi, in tale forma economica, mancando una disparità qualsiasi delle classi sociali, vien meno ogni possibilità di un conflitto fra esse. — Invece nel reddito distinto la coazione della associazione di lavoro, essendo organizzata da un frammento della società, e mantenuta mercè la negazione sistematica dell'accesso alla terra agli uomini forzosamente associati, provoca opposizioni irriducibili, che è d'uopo di laboriosamente contenere. Perciò in questa forma di reddito, la coazione morale, giuridica e politica dev'essere di tanto più intensa e poderosa. D'altra parte, nel reddito indistinto i possessori del reddito, ai quali è deferito l'esercizio (sia poi diretto o per mezzo di appositi mandatari) di quelle coazioni, costituiscono la totalità stessa dei lavoratori associati e perciò le esercitano nell'interesse di tutti. Ma invece nel reddito distinto gli effettuatori di quelle coazioni sono un esiguo frammento della popolazione, che per ciò stesso le esercita nel proprio egoistico ed esclusivo interesse. Ne deriva che nel reddito distinto l'esercizio di quelle coazioni non è più solo la emanazione delle esigenze imprescindibili della produzione, o della associazione coattiva di lavoro, ma trovasi complicato e contorto dagli interessi egoistici delle classi, che ne sono ministre; o, a dirlo altrimenti, se nell'economia del reddito indistinto le istituzioni morali, giuridiche e politiche scaturiscono da un'unica fonte, l'associazione coattiva di lavoro, nella economia del reddito distinto a codesta fonte se ne mesce un'altra meno pura, costituita dagli interessi predatori della classe redditiera, cui l'attuazione di dette istituzioni è commessa (1).

---

(1) Non potrei perciò convenire col Cunow, il quale distingue il materialismo storico *vero*, che deriva la storia dalla struttura economica generale

Così, p. es., è verissimo che le guerre divampano, in seno a tutte le forme del reddito, quale necessario prodotto della insufficienza del reddito globale, conseguente alla produzione coatta e per ciò stesso limitata. Ma nel reddito indistinto la riduzione del reddito cagiona il disagio della totalità della popolazione, mentre nel reddito distinto essa affligge solo una piccola minoranza della popolazione stessa. In ogni caso l'impulso viene da un fenomeno di produzione, l'associazione coattiva di lavoro, ed esercita la propria azione per mezzo dei detentori del reddito; ma nel primo caso, in cui tutti son detentori del reddito, l'azione si compie per mezzo della totalità dei consociati e nell'interesse di tutti, mentre nel secondo caso, in cui solo un frammento della società è possessore del reddito, l'azione si esercita per mezzo di una parte della società stessa ed in conformità ai suoi egoistici scopi (1).

---

della società umana, dallo *spurio*, che pone a base della storia gli interessi economici della classe economicamente prevalente. Infatti sta bene che la storia, o le istituzioni connettive ond'essa è materiata, è in ogni caso il prodotto dell'assetto economico, o del suo nucleo fondamentale, l'associazione coattiva di lavoro. Ma non è men vero che quelle istituzioni si realizzano a mezzo dei detentori del reddito, ossia, nel reddito distinto, di una minoranza privilegiata, che le organizza secondo i propri egoistici scopi. Dunque, nel reddito distinto, son proprio gli interessi economici di una classe, che governano la storia.

A ciò Goldscheid, questo Schopenhauer redivivo, che pone la volontà a fondamento della sociologia, oppone che le classi redditiere sono bensì schiave dell'egoismo economico e debbono agire in conformità ad esso, ma non così le classi operaie; le quali possono *volere* indirizzare l'assetto economico e sociale in senso diametralmente opposto (*Grundlegung einer Kritik der Willenskraft*. Wien, 1905, pag. 132). Peccato soltanto che *volere* non sia *potere*!

(1) Così la recente guerra russo-giapponese è stata il prodotto della ascensione del Giappone dallo stadio agricolo a quello manifattore ed esportatore di manufatti e della necessità, che lo premeva, di schiudere a questi uno sbocco nei mercati della Corea e della Manciuria, per ottenere in cambio i prodotti agrari richiesti dalla sua popolazione rapidamente addensantesi (Confronta Asakawa, *Issues of the russo-japanese conflict*, nella “ Yale Review „, maggio 1904). In altre parole, è stato lo stadio storico del processo di associazione di lavoro coattiva, cui il Giappone è pervenuto, che ha determinata la guerra. Ma non è men vero che questa non sarebbe scoppiata, se da tali condizioni non fosse derivato un disagio ai detentori del reddito. — Ossia qui pure le esigenze immanenti della associazione di lavoro coattiva si sono esplicate mercè l'opera ed in conformità agli interessi specifici della classe redditiera.

Oltre che la diversa forma del reddito, influisce a mutare l'assetto delle coazioni sociali, la diversa composizione del reddito, o la proporzione diversa, in cui rispettivamente si trovano le diverse sue specie. — Così, quando nell' assetto economico prevalga la rendita fondiaria, quelle coazioni assumono un' impronta patriarcale, di quanto invece assumono un carattere virulento e spasmodico ove prevalga il profitto del capitale, ed un carattere formalista ed estrinseco quando preponderi il reddito del lavoro improduttivo. Al che s'aggiunga che, ove prevalga quest'ultimo, s'accresce di regola il numero degli spostati, che dànno un'impronta irrequieta all'intero assetto sociale. — Nè le coazioni superiori mutano meno sensibilmente, secondo la diversa prevalenza dell'uno o dell'altro grado del reddito; dacchè, ove il reddito si accentra nei gradi superiori, le coazioni sociali presentano una impronta aristocratica, di quanto, nel caso opposto, rivestono un aspetto democratico e mite.

E tutto ciò ha particolare influenza rispetto alla costituzione politica. Infatti si comprende che, quanto più rilevante è un blocco di reddito, sia poi costituito di una data specie, o di un dato grado del reddito, tanto maggiore sia il potere, che si raggruma presso i suoi possessori. Dunque, ove i redditi superiori costituiscono un blocco di reddito molto considerevole, ivi il potere si raccoglie in misura soverchiante nei redditieri di grado superiore, mentre in caso diverso si diffonde in misura più o meno significante ai redditieri medi e più bassi. D'altra parte, ove le varie specie del reddito sociale costituiscono altrettanti blocchi equipollenti, ivi esse si paralizzano mutuamente e perciò attenuano in correlazione la potenza politica dei redditieri; la quale invece di tanto si accentua ove una sola specie di reddito prevale.

Anche la quantità del reddito ha rilevante influenza sulla misura e sulle esplicazioni delle varie forme di coazione sociale. Imperocchè ogni aumento nella quantità del reddito globale, per ciò stesso che è normalmente il risultato di una attenuazione nella coazione tecnica, e provoca a sua volta tale attenuazione, attenua in correlazione la rigidezza delle coazioni superiori; mentre inversamente ogni diminuzione del reddito, ponendo in rilievo la impotenza della coazione tecnica a dare un cospicuo prodotto, sollecita ad integrarla intensificando le coazioni superiori; onde deriva che,

di regola, ad ogni declivio del reddito sussegue un inasprimento della coazione morale, giuridica e politica (1).

Ma l'assetto delle coazioni sociali superiori ed il modo di loro esplicazione vengono inoltre sostanzialmente a mutare, secondo che la distribuzione numerica dei redditieri è più o meno differenziata. Infatti il potere, se è in ragion diretta della quantità delle cose possedute, è in ragione inversa del numero dei loro possessori, poichè, quanto maggiore è il numero di costoro, tanto più vivace è la contesa fra essi, quindi più probabile ch'essi tengansi a vicenda in iscacco a beneficio dei governati. Dunque, il potere annesso ad un blocco di reddito è tanto maggiore, quanto maggiore è desso blocco, e tanto minore, quanto maggiore è il numero dei suoi possessori. Dunque, quanto minore è il numero dei possessori del reddito di un dato grado, tanto maggiore, *coeteris paribus*, è il potere morale, giuridico e politico, di cui essi dispongono, a paragone degli altri. Ora, poichè i redditieri sono in numero tanto minore, quanto più elevato è il loro reddito, così i redditieri di grado elevato contribuiscono all'esercizio della coazione morale, giuridica e politica in una misura di gran lunga più significante degli altri; ossia il governo delle istituzioni connettive tende a raccogliersi presso i redditieri superiori (2). Ma tale accentramento del potere è poi più o meno

---

(1) Così agli Stati Uniti la reazione morale e giuridica, volta ad infrenare le camorre politiche ed amministrative, i *Caucus* e la *Macchina*, si inizia quando, cessate le terre libere, le forze native della produzione accennano ad affievolirsi od esaurirsi (Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris, 1902, II, pag. 562-4).

(2) Uno scrittore inglese del secolo XVIII, che ha precorse non poche fra le moderne teorie dell'economismo storico, muove dall'ipotesi (non molto remota dal vero, secondo quanto vedemmo in precedenza) che il numero dei possessori dei redditi di vario grado, sia in ragione inversa alla entità dei redditi stessi: e divide, in base a ciò, il numero degli elettori inglesi, che egli calcola complessivamente a 3 milioni, in 10 classi, ciascuna delle quali ha una densità numerica crescente ed un reddito individuale correlativamente decrescente, quindi un reddito globale eguale. E propone che ciascuna di queste classi, appunto perchè posseditrice di un reddito complessivo eguale, mandi al Parlamento un numero eguale di rappresentanti. (Robert Patton, *The effects of property upon society and government*, Londra, 1797, pag. 105 e segg.). Per tal guisa verrebbe eliminato quel coefficiente differenziale di potenza politica dei redditieri superiori, che si connette alla loro inferiorità numerica; ossia si avrebbe ad ogni modo una costituzione più democratica di quella, che è emanazione spontanea della distribuzione del reddito e dei redditieri.

assoluto, secondo che la piramide dei redditieri è più o meno acuminata, o secondo che è più o meno esiguo il numero dei maggiori redditieri a paragone dei sottostanti. Se pertanto il numero dei redditieri superiori è relativamente considerevole e scarso relativamente quello dei sottostanti, la forma di governo si approssima alla democrazia; o più spesso i redditieri superiori, appunto perchè assai numerosi, son costretti a delegare il potere ad un solo imperante, così istituendo la tirannide. E questa infatti la forma politica, che soventi prevale nell'economia del reddito indistinto, appunto quale prodotto della diffusione del reddito superiore fra un gran numero di titolari. Le despotie dell'Egitto e dell'Asia, che si reggono sovra forme economiche essenzialmente collettiviste, sono tipico esempio di un'autocrazia emanante dalla diffusione uniforme del reddito indistinto superiore; non senza però che abbia pur contribuito a generarle la più intensa coazione della associazione di lavoro, richiesta nelle più antiche fasi dell'economia. Quando invece il numero dei redditieri maggiori è molto scarso, a paragone di quello dei redditieri sottostanti, come avviene di solito nel reddito distinto, la forma politica è necessariamente l'aristocrazia, o a dir meglio la plutocrazia (1). Cosi le repubbliche e monarchie temperate della Grecia sono un prodotto dell'accentramento del reddito distinto presso un picciol numero di possessori (2). Nè altrimenti dee dirsi delle monarchie europee dei primi secoli dell'età moderna, le quali poggiano esclusivamente sull' accentramento del reddito distinto presso un picciol numero di facoltosi (3). E in ogni caso la plutocrazia è più o meno rigida, secondo che il numero dei redditieri è meno o più considerevole.

Poichè la distribuzione numerica dei redditieri tende a farsi sempre più differenziata nelle forme di reddito successive, così il

---

(1) *Contra*, Machiavelli, *Discorso sulla prima deca*, I, cap. 55: " Costituisca adunque una repubblica colui (che vuol creare uno stato) dove è o è fatto una grande egualità e, all'incontro, ordini un principato dove è grande inegualità, altrimenti farà cosa senza proporzione e poco durabile ".

(2) Aristotele, *Politica*, lib. IV, cap. X.

(3) Come è noto, Sieyes paragonava la società francese, innanzi alla Rivoluzione, ad una piramide rovesciata, che poggiava sovra una tenue base di facoltosi. Meglio avrebbe detto, comparandola ad una piramide molto acuminata, che aveva al suo vertice un tenue manipolo di ottimati.

governo delle istituzioni connettive tende ad accentrarsi in una frazione decrescente della società; ossia la dittatura morale, giuridica e politica dei redditieri maggiori tende a farsi vieppiù sempre tirannica. È pertanto spiegabile, se al giorno d' oggi la potenza politica del grande reddito raggiunge una intensità ed acutezza finora inaudite. " A nessun'epoca, scrive un osservatore coscienzioso, nella storia degli Stati Uniti il potere dei dollari fu così grande come ora. La libertà e l'equità son dominate dai dollari. Coi dollari si impone l' elezione del presidente e dei candidati ai Parlamenti e nei municipi, come si dettano i giudizi dei magistrati. Mai come ora l' onestà è stata governata dalla disonestà „ (1). — Nè le cose procedono meglio fra i più gravi Anglosassoni del vecchio mondo „. È innegabile, scriveva or non è gran tempo l' " Economist „ che durante la sessione parlamentare testè chiusa, vi è stata nel vestibolo e nelle adiacenze della Camera dei Comuni un' atmosfera di danaro fin qui ignota. Tutti i faccendieri del quattrino vi si dettero convegno, a quel modo che avviene a Washington e nei Parlamenti dei diversi Stati americani „ (2). E tuttavia in codesti paesi la onnipotenza politica del reddito trovasi in parte paralizzata dalla moltitudine delle specie e dei gradi del reddito, la quale, acuendo la lotta fra questi, tende in qualche misura a mitigare la dittatura politica dei redditi maggiori. Ma la potenza politica dei maggiori redditieri non conquide la corona del trionfo, non raggiunge l'intensità ed asprezza supreme, se non là dove il numero dei redditieri è particolarmente scarso, dove è minore la specializzazione del reddito, dove infine son più frequenti le coalizioni ed i compromessi fra le diverse categorie di redditieri; onde non è meraviglia se l'Italia, ove appunto tutte queste condizioni si associano, possa omai legittimamente definirsi come l'espressione geografica del materialismo storico (3).

(1) Lawson, l. c. 33.
(2) " Economist „, 12 agosto 1899.
(3) Basti ricordare, ad es., che il 9 maggio 1906, la Camera italiana respinge a scrutinio segreto un modesto disegno di legge per la istituzione di 30 ispettori delle industrie — malgrado l'impegno formale, che il governo aveva assunto, di crearli, nella convenzione colla Francia del 15 aprile 1904.

Appunto perchè le coazioni sociali sono un attributo dei redditieri ed in ispecie dei redditieri più eccelsi, i quali pervengono al reddito, ed al reddito elevato, non già per la prestanza delle proprie attitudini mentali, ma pel gioco meccanico della lotta fra i redditi — così il governo delle istituzioni connettive non è necessariamente illuminato da una mentalità superiore. Non si tratta insomma, come paiono affermare alcuni scrittori (1), che le società siano governate, in ogni caso, da una aristocrazia, intesa come la eletta dei migliori e più degni, ma da una aristocrazia, nel senso, che i Greci annettevano a questa parola, ossia da una classe composta d'uomini, che la forza attingono, anzichè alla preminenza del cervello a quella dello scrigno (2). Tuttavia avviene talvolta che i redditieri, od i redditieri superiori, sian posti dalle cure della amministrazione del reddito nella materiale impossibilità di prestare un contributo assiduo al reggimento delle istituzioni connettive e perciò costretti ad affidarlo ad alcune specie di lavoratori improduttivi, all'uopo addestrati ed addottrinati. Ora, per quanto in più casi codesti lavoratori improduttivi possan essere disonesti ed abbietti (esempi, il salsicciaio d'Atene ed i *bosses* degli Stati Uniti) spesso però a mezzo loro l'intelligenza, la coltura, l'esperienza civile filtrano alfine nel governo delle coazioni sociali, senza che tuttavia (ciò s'intende) esse possano imprimere a queste ultime un indirizzo essenzialmente diverso da quello, che è imposto dal tornaconto imprescindibile dei redditieri.

Noi vediamo dunque che le forme, le specie, i gradi, la quantità e la distribuzione del reddito influiscono sull'assetto delle coazioni sociali superiori. Ma non è men vero che l'esplicazione di queste può a sua volta reagire su tutti quei fattori fondamentali. Così il diritto e la politica possono favorire l'una forma, o specie, o grado del reddito a spese dell'altra, od influire sui processi della produzione, sulla retribuzione del lavoro, sulla accumulazione e con

(1) Vedi, p. es., MOSCA, l. c., pag. 64, 352, ecc., però con frequenti attenuazioni a pag. 77 e segg.

(2) " L'aristocrazia, malgrado le sue pretese arcaiche, è in realtà il prodotto visibile di un processo di differenziazione economica „. Ross, *Foundations of sociology*, New York, 1905, pag. 93. Altrettanto dimostra il Vinogradoff riguardo all'Inghilterra (*English society in the XI century*, Lond., 1908, 304 e *pass.*).

ciò sulla quantità globale del reddito; chè anzi già altrove (1) notammo che l'assieme delle coazioni sociali, nelle sue manifestazioni più varie, tende appunto ad accrescere al massimo il reddito totale. Nè v'ha dubbio che quelle coazioni superiori abbiano pure, o possano avere, una influenza sensibile a mutare la distribuzione numerica dei redditieri; sempre, naturalmente, in conformità al tornaconto del reddito, o della sua specie o grado preponderante.

Le precedenti considerazioni apportano una correzione rilevante alle dottrine svolte nelle nostre *Basi economiche della costituzione sociale.* Infatti in quest'opera (fatta astrazione da qualche fuggevole accenno in diverso senso) si raffigura sempre la coazione morale, giuridica e politica, o più generalmente le istituzioni connettive forzose non economiche, siccome una emanazione specifica della economia capitalista, o del reddito distinto, che se ne prevale a scopi egoistici e predatori (2). Se non che tale spiegazione s'infrange contro l'innegabile fatto, giustamente oppostomi da alcuni critici acuti (3), che le istituzioni connettive si riscontrano pur presso popoli, fra i quali non esiste l'economia capitalista, ed il reddito distinto, bensì l'economia collettivista o corporativa, ossia il reddito indistinto. La presenza di coazioni morali, giuridiche e politiche in seno a società a reddito indistinto può ancora spiegarsi, quando in queste società si intronizzi un rapporto capitalista embrionale, sotto forma di asservimento della donna, coma avviene presso alcune società selvaggie. Ma in quelle società a reddito indistinto (e son pur numerose e notevoli), in cui l'asservimento della donna è ignorato (4), la presenza delle istituzioni connettive non

---

(1) *Basi economiche*, pag. 269 e segg.

(2) Per vero non mancano, nel corso delle *Basi economiche*, alcuni accenni, dai quali traspare che le istituzioni connettive si producono, anche all'infuori dell'economia capitalista, per le necessità immanenti dell'associazione di lavoro coattiva, o più generalmente per le esigenze imprescindibili della produzione. Si confronti, p. es., l. c., pag. 34 e segg., 133, 177 e segg. Ma non è men vero che si tratta pur sempre di considerazioni frammentarie e fuggevoli, e che nella esposizione generale della teoria le istituzioni connettive sono sempre raffigurate siccome una derivazione specifica del reddito capitalista. Vedi l. c., pagine 93, 108, 436-7, 455, 470 e segg.

(3) Asturaro, "Rivista di Sociologia", 1899, 686; Groppali, *Filosofia del diritto*, Milano, 1906, pag. 159-63; Arias, *Il sistema*, pag. 395-6; Nardi-Greco, *Sociologia giuridica*, Torino, 1907, pag. 314 e segg.

(4) Vedine esempi in Westermarck, *Moral ideas*, pag. 633, 639 e segg., 645.

economiche rimane un impenetrabile mistero. Orbene, codesto vizio, indubbiamente inerente alle nostre indagini anteriori su tale soggetto, viene invece cancellato, grazie alla più larga visione, che l'analisi del reddito, indipendentemente dalle sue forme specifiche, schiude. Imperocchè noi vediamo ora che la necessità delle istituzioni connettive esorbita dall'àmbito più o meno circoscritto del reddito distinto e s'impone, in seno allo stesso reddito indistinto, quale corollario ineluttabile della associazione di lavoro coattiva. È la coazione della associazione di lavoro, questa matrice perpetua ed indefettibile di tutte le forme di reddito fin qui susseguitesi, che, creando una serie di attriti fra i produttori consociati o fra questi ed i coercenti, ed ossidando in tutti ogni spontaneo ritegno all'usurpazione ed al sopruso, genera la necessità di infrenarne coattivamente la condotta a mezzo delle istituzioni connettive. E dato ciò, è tosto spiegabile perchè, in seno a forme di reddito essenzialmente collettiviste, quali le società selvaggie, si noti la presenza e l'azione della coazione morale, religiosa, e politica. Senza dubbio codeste coazioni non raggiungono la loro massima potenza ed intensità, che in seno al reddito distinto, sia perchè in questo sono più intensi gli attriti, ch'esse debbono prevenire ed è più acuto lo squilibrio costituzionale, cui esse debbono opporre riparo, sia perchè i detentori del reddito, cui la loro effettuazione è affidata, sono, in questa forma di reddito, una tenue minoranza, che le esplica in conformità ai propri egoistici scopi. È quindi, in un certo senso, scusabile e spiegabile, se in quel nostro libro abbiamo limitata quasi esclusivamente l'indagine alle istituzioni connettive emananti dal reddito distinto, od alle sovrastrutture sociali dell'economia capitalista. Ma, per quanto si manifestino con intensità assai diversa nelle varie forme del reddito, pure quelle coazioni si producono e realizzano in tutte. La loro base non è dunque soltanto capitalista, ma più generalmente economica; esse non son già la derivazione di una forma specifica (comunque vasta e cospicua) dei rapporti economici, ma sono indissolubili dall'esistenza stessa di questi rapporti in tutte le forme storiche da essi percorse. E così la teoria economica della costituzione sociale acquista, grazie ai precedenti riflessi, una generalizzazione ulteriore, ed assurge a norma universale e invariabile di tutte le fasi della società umana.

CAPITOLO NONO

Rivoluzioni del Reddito.

Abbiamo veduto al Cap. V che, in ciascuna forma della associazione coattiva di lavoro, o del reddito, che ne è l'emanazione, la produttività del lavoro percorre una precisa parabola. Perchè nella fase ascendente del reddito, prevalendo le influenze positive della associazione coattiva di lavoro, o l'incremento ch'essa imprime alla efficacia del lavoro stesso, la produttività del lavoro presenta un incremento progressivo; mentre nella fase discendente, prevalendo le influenze negative della associazione coattiva di lavoro, od i freni che la coazione infligge alla potenza del lavoro stesso, la produttività di questo viene progressivamente attenuandosi. Inoltre il Cap. VI ci ha mostrato che codesto declivio nella produttività del lavoro coattivamente associato trovasi ulteriormente accentuato per effetto dei limiti derivanti alla produzione dalla lotta fra i redditi e dalla distribuzione piramidale dei redditieri. Ora il declivio, per tal guisa avverantesi nella produttività del lavoro coattivamente associato, si risolve, non già in una diminuzione della sussistenza, che è commisurata al prodotto del lavoro isolato, o, se è a questo inferiore, non è facilmente riducibile, ma in una diminuzione del reddito; il quale pertanto, nel periodo di declivio d'ogni forma economica, soggiace ad un fatale regresso.

Ma il declivio, che per tal guisa si avvera nella produttività del lavoro coattivamente associato, debilita il reddito a base di lavoro associato e con ciò attenua la sua potenza aggressiva contro il reddito a base di lavoro isolato. Da ciò la conseguenza, che una

parte del reddito a base di lavoro isolato, il quale, in condizioni normali della associazione di lavoro coattiva, non potrebbe durare, od anzi nemmeno sorgere, perchè soffocato da quella, sorge invece e perdura col declivio nella efficacia tecnica della associazione coattiva di lavoro. Cosicchè, mentre una parte del reddito a base di lavoro associato si affonda, un nuovo reddito a base di lavoro isolato si affaccia. E non solo; chè il lavoro isolato, malgrado la sua congenita inefficacia produttiva, può ora eventualmente produrre un reddito eguale, od anche maggiore, di quello del lavoro coattivamente associato omai estenuato e degenere; onde lungi dall'essere vinto da questo nella concorrenza, si dilata a' suoi danni. E correlativamente a questo processo di contrazione della associazione di lavoro coattiva, o quale riflesso mentale di quello, s'accentua la critica dottrinale del reddito sovr'essa fondato, la quale raggiunge appunto in questi periodi di disintegrazione la più violenta acutezza.

Invero tutte le forme di associazione di lavoro coattiva, pervenute al loro declivio, ci presentano con mirabile regolarità questo significante fenomeno della risurrezione del lavoro isolato, il quale esce allora improvvisamente dalla penombra, o dallo stato di manifestazione sporadica, cui trovasi condannato durante la fase ascendente del reddito, per assumere d'un tratto una posizione prominente e dominatrice. Così l'economia collettivista, pervenuta al tramonto, si viene via via sgretolando al suo lembo e dappoi sovra una zona sempre più vasta e si sminuzza alfine in una moltitudine di piccole proprietà disgregate. Con anche maggiore evidenza tale fenomeno si spiega sullo scorcio dell'economia schiavista; dacchè nell'antichità greco-romana, come nell'America moderna, l'azienda a schiavi, ormai fatta incapace a dare un prodotto sufficiente, viene dissolta ed immediatamente surrogata da una moltitudine di piccole proprietà, pertinenti agli antichi schiavi liberati, od agli antichi padroni impoveriti. Altrettanto avverasi sullo scorcio della economia feudale, la quale, del pari colpita d'improduttività irreparabile, viene infine a dissolversi in una moltitudine di piccole proprietà dissociate, o di mestieri indipendenti.

Ed uno stesso fenomeno ci appare, benchè in misura ancor limitata, nell'epoca nostra. Infatti negli ultimi tempi, dopochè il declivio del reddito si è iniziato in tutti i paesi civili, si incomincia a notare il rifiorimento della piccola proprietà e della piccola in-

dustria, che nel periodo ascendente del reddito erano state appieno soffocate dalla produzione accentrante. Così nella Danimarca si nota che la piccola proprietà fondiaria dà oggi un prodotto maggiore della grande e che ascende alla cifra, non mai altrove raggiunta, di 37,3 ettolitri di grano per ettaro (1). Dalle ricerche di Jensen appare che ivi la piccola coltura (che però non coincide necessariamente col lavoro isolato) presenta una maggiore intensità, una maggior proporzione di piante foraggiere, una maggior quantità relativa di bestiame, infine un maggior reddito netto per ettaro; poichè questo è di L. 115 nella grande coltura, di 122,50 nella media, di 168,75 nella piccola. Anche in Germania il reddito per ettaro è in ragione inversa della estensione dei poderi, essendo pei fondi di

Ettari	Marchi
3-5	675,65
5-10	501,85
10-15	414,46
15-30	399,05
più che 30	380,30 (2).

Nella Germania si avverte inoltre che il progresso agricolo è limitato alla piccola proprietà fondiaria (3), e che, quanto più la coltura si rende intensiva, tanto più la conversione della grande nella piccola coltura si impone con necessità inesorabile (4). Che più? nella stessa Inghilterra, fin qui ritenuta la terra classica del latifondo, il piccolo coltivatore si regge assai meglio del grande, declina il numero dei grossi poderi, mentre s'accresce il numero

(1) Giglioli, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1904. pag. 34. Nè ciò contraddice a quanto abbiamo detto più addietro (pagg. 180, 268), che il prodotto per ettaro è maggiore nei poderi più vasti; poichè ciò vale nei periodi ascendenti, non in quelli di declivio.

(2) Laur, *Volkswirtschaftliche Einkommen*, ecc., pag. 240.

(3) Bulgakoff, *Il capitalismo e l'agricoltura*. Pietroburgo, 1900, I, pag. 126.

(4) Veggasi l'opera del David, *Sozialismus und Landwirtschaft*, Berlin, 1903, pag. 415, 656 e segg., tanto più degna di nota, quanto che l'A. è socialista e costretto su questo punto a dissentire dai dogmi del suo partito. — Nello stesso senso Vandervelde, *Le socialisme agraire*, Paris, 1908, 80 e segg., 121, 138 e segg. Altrettanto si avverte in Olanda (“Jahrbücher N. Œ.„, 1907, pag. 558).

dei piccoli, sopratutto nelle contee agricole (1); onde l'Haggard, in sèguito ad una analisi coscienziosa e profonda delle condizioni rurali della sua patria, conclude che questa non può uscire dal presente travaglio, nè ristaurare le sue campagne spopolate ed esauste, se non introducendo e generalizzando la proprietà coltivatrice (2).

Per tal guisa ciascuna forma di associazione di lavoro coattiva, dopo aver dotato il lavoro di una produttività superiore a quella del lavoro dissociato, viene, in virtù dei limiti crescenti, che la coazione stessa infligge alla produzione, gradatamente declinando in produttività, così da perder vieppiù sempre qualsiasi ragione di superiorità sul lavoro dissociato; il quale pertanto ad un certo punto risorge e riacquista importanza ed impero, inaugurando un periodo di crisi e disaggregazione universale (3). Ma il lavoro dissociato, per quanto eccezionalmente possa produrre un reddito, non può però, nella sua grande massa, produrre più che le sussistenze del lavoratore. Dunque il lavoro dissociato rinascente crea al produttore una condizione di debolezza e impotenza, che prepara per sè medesima la ricomparsa della coazione associatrice. — Così l'associazione di lavoro coattiva, temporaneamente dissolta, viene

(1)

Anni	Numero dei poderi di 50-300 acri.	Id. di quelli eccedenti i 300 acri.
1885	144.288	19.361
1905	150.561	17.918

(" Jahrbücher ", 1907, pag. 241).

(2) Haggard, *Rural England*, II, pag. 575. Nello stesso senso: Hahn, l. c., pag. 422, 565-8; Nicholson, *Principles of P. E.*, III, pag. 422, 565-8; Shadwell, l. c., II, pag. 455; Thompson, *Journal St. Soc.*, 1907, pag. 611.

(3) " La teoria del ricorso di Vico non è che un presentimento di quel giorno fatale, in cui il campo della natura sarebbe esaurito e sorgerebbe un periodo di decadenza, il quale darebbe luogo a nuovi elargamenti nel campo della natura, per cagionare un periodo di decadenza, quando il campo della natura sarebbe tutto occupato. La dottrina della fine del mondo, che si trova in parecchie religioni, è pure il presentimento di quella catastrofe, che avverrà quando il campo della natura sarà tutto occupato ". Ferrara, *Lezioni di Econ. Pol.*, I, pag. 228. I lamenti di S. Crispino sulla decrepitezza e l'esaurimento del mondo, quelli del vescovo Latymer sulla universale ruina, non son che l'eco di questi fenomeni di decomposizione sociale, che si manifestano in forma dissimile, e tuttavia con analoga essenza, sullo scorcio dell'economia antica e medievale.

tosto o tardi a ricostituirsi; ma a ricostituirsi però in una forma superiore, che oppone meno rigidi freni alla efficacia del lavoro ed è pertanto capace a dare un prodotto più ragguardevole di quello, ottenuto sulla base della precedente sua forma. In tal modo, mercè un duplice processo di dissoluzione e ricomposizione, o, più brevemente, di rivoluzione del reddito, si elabora quella evoluzione naturale dell'economia a forme sempre meno limitatrici, o sempre più efficaci, di associazione coattiva di lavoro, o di reddito, di cui abbiamo tracciati i lineamenti più notevoli in un precedente capitolo (1). Ma tale evoluzione riesce infine a produrre una forma di reddito, che dà il massimo prodotto ottenibile dal lavoro coattivamente associato. Ora a questo punto non è più possibile riparare alla deficienza del prodotto e del reddito, istituendo una forma superiore di associazione coattiva di lavoro, — che non esiste; a questo punto la necessità stessa di accrescere la produttività del lavoro associato importa la necessità di istituire, non più una forma ulteriore di associazione di lavoro coattiva, che è inammissibile, ma l'associazione libera di lavoro; la quale è dotata di una produttività superiore, per ciò appunto che è immune dalle influenze restrittive della coazione.

L'associazione di lavoro coattiva rappresenta un significante progresso tecnico di fronte al lavoro dissociato, od alla produzione disgregata ed anarchica, che ne è il corollario. Ma l'elemento coattivo, che in quella è contenuto, infligge alla produzione ed al reddito una serie di limiti progressivi, i quali, sotto la stretta della popolazione crescente, riescono da ultimo ad annientare la forma vigente di associazione di lavoro coattiva, o la forma di reddito sovr'essa fondata. Finchè l'associazione coattiva di lavoro è suscettiva di trasformazioni miglioratrici, le sue influenze restrittive della produzione e per ultimo distruttive del reddito non giungono a soppiantarla, ma soltanto a trasformarla, od a surrogarne la forma vigente con altra più produttiva, o superiore. Ma quando la serie dei gradi di produttività, di cui l'associazione di lavoro coattiva è capace, è stata tutta percorsa; quando la produttività del lavoro coattivamente associato ha omai raggiunto il suo massimo; gli antagonismi costituzionali della forma vigente

(1) *Ante*, pag. 136 e segg.

di associazione coattiva di lavoro, che ne producono la ruina, non possono surrogarle una forma più efficace di associazione coattiva di lavoro, che non esiste, ma debbono necessariamente surrogarle l'associazione libera di lavoro, siccome quella, che sola costituisce un progresso di fronte alla forma abrogata. Perciò a questo punto non si tratta più di una rivoluzione in seno alla associazione coattiva di lavoro, ma della necessaria sua distruzione. — Si tratta, cioè, di annientare alfine il plurimillennario colosso, che avvince fra le mostruose ritorte l'intera esistenza storica della specie umana e di erigere sulla sua tomba un organismo più durevole ed equo, o quell'associazione libera di lavoro, che sola omai rappresenta una forma di produzione e di economia superiore. — E poichè abbiamo veduto che il reddito distinto è sempre a base di associazione di lavoro coattiva, mentre il reddito indistinto può essere a base di associazione coattiva o spontanea, così ciò torna a dire che a questo punto si impone la necessità imprescindibile di istituire il reddito indistinto, ossia che è questo per necessità ineluttabile la forma limite dell'economia (1).

Un fatto veramente degno di nota, è che l'incremento della popolazione, nell'atto stesso in cui impone la trasformazione dell'associazione coattiva di lavoro in associazione spontanea, crea la possibilità di effettuarla e svolge così col problema i mezzi della sua soluzione. Non si sarà, infatti, obliato che la coazione della associazione di lavoro è il risultato di quel grado di fertilità del suolo, dato il quale il lavoratore può ottenere dal suo lavoro isolato soltanto ciò, che gli è necessario a sussistere; poichè ciò appunto esclude ch'egli si induca spontaneamente ad associare il suo lavoro a quello d'altri produttori, e ad un tempo lo rende economicamente debole e pertanto coercibile da un processo associatore. Ora, crescendo la popolazione e rendendosi con ciò necessario di procedere alla coltivazione di terre sempre meno produttive, il prodotto del lavoro isolato scema sempre più, fino a divenire inferiore alla somma delle sussistenze necessarie al produttore. Ebbene, a questo punto le esigenze imprescindibili della vita incal-

(1) È appena d'uopo soggiungere che il reddito indistinto è suscettibile della maggior complessità e varietà, e per ciò appunto compatibile cogli stadi più progrediti della evoluzione economica.

zano alfine i produttori ad associare spontaneamente il proprio lavoro; ossia a questo punto sorge per la prima volta la possibilità di attuazione della associazione di lavoro spontanea.

I vari esempi di associazione di lavoro spontanea, che possono essersi avverati in passato (benchè, come già vedemmo, gli esempi, che di consueto si adducono, non abbiano della spontaneità che l'apparenza), sono probabilmente dovuti alla manifestazione eccezionale di una produttività limitata del suolo, che deprimeva il prodotto del lavoro isolato al di sotto delle sussistenze del produttore (1). Ma, lasciando ogni indagine retrospettiva, già codesto fenomeno in qualche misura si annunzia a' dì nostri, quale effetto della degradante produttività della terra. Di certo, la riluttanza alla associazione di lavoro è tuttora, in ogni paese del globo, assai tenace e quasi invincibile. Così, mentre nella Sicilia il difetto di spirito associativo fa ostacolo alla creazione di cooperative agricole, o dissolve tosto quelle che a stento si fondano (2), nell'Irlanda il movimento, inteso a diffondere la cooperazione ed a creare associazioni libere, iniziatosi nel 1889, incontra un insormontabile ostacolo nella resistenza delle classi rurali, dominate dall'individualismo caratteristico delle genti celtiche. Frattanto uno scrittore britannico discorre delle inclinazioni anti-cooperative del popolo inglese, frutto del suo sentimento individualista (3), mentre uno scrittore francese afferma che la pratica della associazione è così poco nel sangue de' suoi connazionali, che essi morrebbero piuttosto che intendersi coi loro concorrenti (4). Eppure negli ultimi tempi, a paro col degradare della produttività della terra, vanno pullulando nelle più diverse regioni del globo forme, di certo em-

(1) Con ciò si spiegherebbe anche il fatto, avvertito da Cherbuliez (*Riche et pauvre*, Paris, 1840, pag. 252) che i periodi di anarchia sono contraddistinti da un improvviso affermarsi dello spirito d'associazione; poichè quei periodi corrispondono al manifestarsi di una attenuazione assai ragguardevole nella produttività della terra.

(2) Lorenzoni, *Relazione cit.*, pag. 63, 77. Altrettanto avverasi in Russia per le cooperative di consumo (Totomianz, " Russkaja Müssl ", luglio 1906, pagina 139).

(3) Devine, *Agricultural credit societies*; cfr. " Jarhbücher N. Œ. ", 1906, pagina 762.

(4) Méline, *Le retour à la terre et la surproduction industrielle*, Paris, 1906, pag. 88.

brionali ed imperfette, di associazione spontanea, che in passato erano inconcepibili o ignote. Già è un fatto assai notevole, che quelle forme di organizzazione economica, che per qualche riguardo meglio si appressano alla associazione di lavoro spontanea, come le società cooperative di consumo e di credito, presentano oggi una maggiore frequenza nei paesi, ove è maggiore la densità della popolazione e la fecondità del suolo è minore. Lo dicano le cifre seguenti:

Stati	Una società cooperativa di consumo per abitanti	Id. di credito
Russia	226.575	172.700
Olanda	71.878	
Italia	62.306	50.000
Francia	42.528	55.640
Germania	36.899	4.800
Austria	33.548	9.700
Inghilterra	24.496	
Svizzera	9.819	
Danimarca	2.325	14.000 (1)

L'osservazione più rapida di queste cifre ci dice che la frequenza delle società cooperative di consumo e di credito è minima nei paesi scarsamente popolati e fruenti di terre assai fertili, maggiore nei paesi sovrapopolati e fruenti di terre meno fertili, e massima (almeno per quanto concerne le prime) nel paese ove la fertilità naturale della terra è minima, la Danimarca. Frattanto in Irlanda, sotto la stretta del disagio inflitto ai fittaioli dalla concorrenza americana e dalle usure degli intermediari, si vede la cooperazione trionfare e sorgere numerose le latterie sociali, le cooperative di allevamento del bestiame, di compra di materie prime e di strumenti, e di credito agrario (2). Al tempo stesso agli Stati Uniti si diffondono le società cooperative di produzione, le quali escludono almeno la coazione iniziale, pur mantenendo la coazione continuativa del lavoro associato; ed anche non è

(1) Ozeroff, *La Russia economica*, pag. 234-5.

(2) " Jahrbücher N. Œ „, 1906, pag. 779 e segg., e *Recent growth of cooperation in Ireland*, nel " Quarterly Journal of Economics „, 1906, pag. 547 e segg.

guari nello Stato del Michigan, parecchi operai minatori, avendo saputo che la compagnia proprietaria abbandona una parte della miniera, la prendono in affitto e vi fondano una cooperativa pura (la *Caledonia*), che bentosto fiorisce. Ma sorge al tempo stesso e si diffonde nella grande repubblica ogni maniera di associazioni libere, da quelle delle *Colonial dames* e dei *Sons of the american civilization,* a quelle operaie, ecc. (1). Ovunque il libero aggruppamento, le libere federazioni cercano surrogarsi all' obbedienza passiva. Questi gruppi liberi si contano già a diecine di milioni, ma ne seguono de' nuovi ogni giorno. Già abbracciano le scienze, le arti, le industrie, il commercio, i soccorsi e persino la difesa del territorio e l'assicurazione contro il furto, contro i processi, contro il divorzio, o contro il pericolo di aver dei gemelli (2). In una parola, tutte le forme dell'attività umana raggiungono ormai i proprii intenti a mezzo di associazioni volontarie condotte sulla scala più vasta (3). Son questi, gli è vero, a tutt'oggi, nulla più che fenomeni eccezionali e sporadici; ma dotati pur sempre di un alto valore sintomatico, siccome quelli, che sono gli araldi di un'êra nuova, od i precursori di quella associazione di lavoro spontanea, che sarà l'istituzione economica fondamentale dei secoli avvenire.

Una associazione coattiva di lavoro, che tende verso l'associazione libera senza poterla raggiungere mai, ecco dunque la sintesi, ecco l'essenza della evoluzione economica nelle sue fasi finora percorse. Ma come il declivio fin qui avveratosi nella produttività della terra ha determinato il progressivo declivio della riluttanza alla associazione di lavoro e perciò della coazione necessaria ad imporla, così una decrescenza ulteriore nella produttività della terra, rendendo il prodotto del lavoro isolato inferiore alla sussistenza del produttore, cancellerà alfine qualsiasi riluttanza alla associa-

---

(1) Parecchi scrittori europei, che hanno studiata con diligenza la vita sociale degli Stati Uniti, come il Bryce e l'Ostrogorski, deplorano il diffondersi di tali associazioni, in cui ravvisano un freno nocevole alla libertà individuale (Ostrogorski, l. c., II, 554). Ma essi non avvertono che si tratta di limiti imposti dalla volontà stessa di coloro che li subiscono, affine di ovviare alle asimmetrie della produzione, o della convivenza sociale.

(2) Kropotkine, *Paroles d'un révolté*, Paris. 1885, pag. 212.

(3) Bailie, *Josiah Warren*, Boston, 1906, xxviii-ix.

zione di lavoro e schiuderà così il varco alla associazione di lavoro spontanea.

Si può dunque, a grandi tratti, conchiudere che il lavoro umano percorre tre massimi stadî: in un primo stadio di produttività esuberante del suolo, in cui il lavoro isolato produce un eccedente sulla sussistenza del produttore, vige il lavoro *isolato* e costituisce la base della *preistoria*; in uno stadio successivo di fertilità attenuata del suolo, in cui il lavoro isolato produce le sole sussistenze del lavoratore, vige il lavoro *coattivamente associato*, il quale abbraccia nel proprio percorso l' intera *storia* conosciuta, vicenda dolorosa e incessante di fortunosi squilibri; infine in uno stadio ulteriore di produttività tellurica anche più tenue, in cui il lavoro isolato produce meno che le sussistenze del lavoratore, si istituirà il *lavoro liberamente associato*, che formerà la base di uno stato di *definitivo equilibrio* (1).

Un primo lineamento di questa forma economica adequata è la parziale, o totale ricostituzione della comunanza d'origine della sussistenza e del reddito, che nel periodo del lavoro coattivamente associato era stata cancellata. Infatti, una volta che il prodotto del lavoro isolato è inferiore alla sussistenza del lavoratore, l'associazione del lavoro non produce più soltanto il reddito, ma inoltre una parte della sussistenza, ossia vien meno quella distinzione categorica, vigente nel periodo dell'associazione coattiva di lavoro, per cui la sussistenza è il prodotto del lavoro isolato ed il reddito il prodotto del lavoro associato. Posta la condizione limite, in cui il lavoro isolato sia incapace a dare un prodotto purchessia, la sussistenza ed il reddito sono entrambi, nella loro totalità, il prodotto del lavoro associato, ossia si ritorna alla fase

(1) Contro l'affermazione fantastica di Quetelet (*Sistema sociale*, 2, s. 1, c. 4) che la vita media degli Stati (o delle fasi sociali) è di 1461 anno, sta il fatto, di ovvia osservazione, che ogni periodo economico, al pari di ogni periodo geologico, è più breve del precedente. Con una approssimazione molto grossolana, potrebbe calcolarsi che l'economia collettivista è durata 4000 anni, la schiavista 2000 e la feudale 1000, ossia che la durata di ciascuna forma sociale è la metà di quella della forma precedente. Ove ciò fosse vero, la durata della economia a salariati non sarebbe che di 500 anni, e perciò l'assetto economico a base di associazione di lavoro coattiva non potrebbe durare oltre il XX° secolo.

primissima, in cui reddito e sussistenza emanano da una medesima fonte. Il che dà luogo ad un correlativo ricorso della norma primitiva di determinazione quantitativa del reddito. — Mentre infatti, quando il lavoro isolato produce soltanto la sussistenza, la quantità del reddito è eguale (in condizioni normali) al prodotto specifico del lavoro associato e perciò indipendente dalla quantità della sussistenza, — quando invece la sussistenza ed il reddito sono entrambi il prodotto, sia del lavoro isolato, sia del lavoro associato, la quantità del reddito è eguale al prodotto totale del lavoro, isolato od associato, detratta la sussistenza, ossia si determina in funzione della quantità della sussistenza.

Ma non è questo che il meno notevole fra i lineamenti della novissima fase economica. Imperocchè, colla formazione della associazione di lavoro spontanea, s'inizia alfine un sistema economico immune da qualsiasi coazione e perciò appunto compossibile col più illimitato elaterio delle forze produttive. Od a proseguire in una similitudine precedente, l'assetto economico diviene, in tali condizioni, un recipiente perfettamente elastico, od indefinitamente dilatabile, in seno al quale le forze produttive possono liberamente esplicarsi, senza mai incontrare ostacolo alcuno. Perciò a quel momento non è più possibile che l'accrescersi della popolazione provochi la dissoluzione della forma economica vigente; poichè lo sviluppo ascendente delle forze produttive, imposto dalla popolazione addensantesi, può omai indefinitamente spiegarsi entro l'orbita dell'assetto economico costituito (1). Il che vuol dire che a quel momento è alfine raggiunta una forma economica appieno equilibrata ed indestruttibile, la quale chiude definitivamente il ciclo delle trasformazioni sociali, o l'evoluzione dell'economia. — Cessata l'impronta coattiva, che aderisce alla associazione di lavoro in tutte le sue forme finora percorse, dileguano i fenomeni tutti, che dalla coazione derivano; cessa la divergenza del valore dal lavoro effettivo, l'esistenza di redditi indipendenti di varia specie, la divergenza iniziale dei redditi, dovuta al possesso di elementi diversamente produttivi; cessano l'antagonismo fra prodotto e reddito e la correlativa limi-

(1) “ Una società costituita sul piano definitivo della sua evoluzione non può cedere o modificarsi sotto la pressione della popolazione „. Spencer, *Premiers principes*, Paris, 1870, pag. 558.

tazione antitecnica del prodotto, la lotta fra la sussistenza ed il reddito, la limitazione della accumulazione sociale ed il conseguente esubero della popolazione sul capitale, infine la lotta fra i redditi. — Cessata la lotta fra i redditi, i redditi superiori non possono più essere il risultato di una *annessione* del reddito altrui, ma derivano unicamente da una maggior *produzione*, dovuta all'efficacia di attitudini individuali superiori; onde, per un lato la necessaria tenuità dei redditi individuali, rigorosamente limitati dalla efficacia delle attitudini produttive dei singoli, e correlativamente la tenue divergenza dei redditi stessi (per contrapposto alla forte divergenza dei redditi individuali ingrossantisi per annessione), per altro lato l'attribuzione dei redditi differenziali agli individui più efficaci e più produttivi (per contrapposto alla attribuzione ai più disonesti ed astuti dei redditi ingrossantisi per annessione). Venendo a cessare l'annessione di un reddito all'altro, vien meno la distruzione parziale dei redditieri di diverso grado, quindi la riduzione differenziale del numero dei redditieri dei gradi superiori, e con ciò lo stesso processo formativo della piramide dei redditieri; ossia la distribuzione piramidale dei redditieri vien meno, per far luogo alla loro distribuzione binomiale, analoga a quella degli intelletti (1). Cessata la lotta fra i redditi, cessa un fattore precipuo della morale dell'odio e della guerra e si schiude il varco alla morale spontanea della simpatia e dell'amore. Infine, col cessare della coazione tecnica della associazione di lavoro, cessano le coazioni derivate e superiori, o le istituzioni connettive della morale, del diritto e della politica forzose e si instaura per la prima volta una morale, un diritto, un assetto politico, emananti dalla

(1) La stessa aspirazione in ogni epoca così intensa (e nei bimbi quasi frenetica) all'eguaglianza, non è in sostanza che il prodotto inconscio di una esperienza secolare, compiuta in seno alle società travagliate dalla lotta fra i redditi; nelle quali, poichè la superiorità economica di un individuo si torce in nocumento degli altri, ciascuno è naturalmente tratto dall'istinto stesso della propria conservazione a combattere qualsiasi superiorità altrui. Ma quando invece la lotta fra i redditi fosse eliminata, quando pertanto la superiorità del reddito di un individuo non fosse più disastrosa a quelli a lui coesistenti, anche il pregiudizio dell'uguaglianza assoluta dileguerebbe, per far luogo al senso più ragionevole della giustizia proporzionale, od al desiderio di un'equa proporzione fra il compenso e lo sforzo.

spontanea iniziativa dei liberi consociati. Il regno della coazione, dello squilibrio e della guerra sprofonda insomma e per sempre negli abissi della storia e da' suoi ruderi emerge alfine il regno luminoso ed eterno della libertà e della pace (1).

---

(1) Questo concetto, che l'evoluzione umana si risolve in uno sviluppo progressivo dalla associazione coattiva all'associazione libera di lavoro, si ritrova più o meno esplicito presso parecchi scrittori notevoli. Così Salvador (*Jésus Christ et sa doctrine*, Paris, 1838, pag. 11) scrive: " Più ci si appressa ai primi tempi, più la forza di disgregazione e dispersione prevale sulla forza di associazione, più quindi i mezzi impiegati dai legislatori e dai capi dei popoli, per assicurare il loro stato sociale, debbono agire con energia. Quanto più invece i popoli procedono nella occupazione del globo, tanto più la forza di associazione s'accresce e perdura senza alcun ausiliario esteriore ". — Quest'ultima affermazione è però erronea, poichè a tutt'oggi non s'ha alcun esempio di una associazione di lavoro, che siasi sorretta senza una coazione esteriore. " Nessun moto sociale ragguardevole, nota a tale proposito il Bailie, — e la confessione è preziosa poichè trattasi di un anarchico, — è finora riuscito, senza una organizzazione specifica e spesso arbitraria. L'umanità, nelle condizioni del suo presente sviluppo, sembra incapace a compiere gran che senza dei capi. Le associazioni non organizzate han sempre dato luogo a lotte fratricide, che le trassero a dissolversi " (Bailie, l. c., pag. 81). Dunque l'associazione di lavoro coattiva non è già fenomeno proprio della storia più barbara, ma comune a tutta la storia conosciuta. — Spencer, a sua volta (*Principles of sociology*, Londra, 1896, III, pag. 483), afferma che l'associazione di lavoro coattiva è la forma produttiva adatta ad una società militare, laddove ad una società industriale è possibile e preferibile la associazione di lavoro spontanea. Il che sarebbe vero, solo quando per " società industriale " s'intendesse una società limite non per anco avveratasi. — La tesi, di cui si ragiona, è stata poi oggetto di finissime indagini da parte del Metchnikoff (*La civilisation et les grands fleuves historiques*, Paris, 1889), il quale dimostra egregiamente come il criterio del progresso è riposto nell'incremento della libertà del lavoro associato, o nel grado decrescente della coazione della associazione di lavoro. Se non che egli pure cade nell'errore comune, poichè ritiene che l'evoluzione umana sia già entrata nello stadio superiore ed equilibrato dell'associazione di lavoro spontanea (l. c., pag. 52). Nello stesso errore cade il Durkheim. Il quale distingue correttamente la divisione (o associazione) del lavoro libera da quella coattiva; ma crede che quest'ultima duri, solo finchè un'autorità centrale impone a ciascun individuo il lavoro che deve compiere, e che, colla scomparsa di codesto impero collettivo, si inizi l'associazione di lavoro spontanea. Tuttavia l'autore non tarda a riconoscere che ciò nel fatto non è; poichè dice: Non vi ha una divisione di lavoro spontanea, se non quando la società è costituita per guisa, che le ineguaglianze sociali esprimano esattamente le ineguaglianze naturali (*De la division du travail social*, Paris, 1893, pag. 370). Ora, poichè nelle so-

cietà umane, passate e presenti, codesta corrispondenza (e l'A. lo riconosce) non si avvera, così ciò torna a dire che la divisione del lavoro spontanea in realtà non si effettua giammai. Ed infatti egli stesso soggiunge: " È vero che questa spontaneità perfetta non s'incontra in alcun paese „ (pag. 371). " Dove s'hanno, scrive sempre il medesimo A., dei poveri e dei ricchi, v'hanno sempre dei contratti ingiusti „ (pag. 378), e, osserviamo noi, degli individui costretti a lavorare per altri, secondo il volere di questi ed a loro profitto. Perciò in tali condizioni, che sono quelle del reddito distinto in tutta la storia conosciuta, l'associazione non è libera, ma coatta.

L'associazione libera di lavoro non ha dunque un valore immanente e presente, ma solo un valore evolutivo e tendenziale. Il che lo stesso Durkheim afferma alfine nel modo più esplicito: " È condizione di vita delle società organizzate, egli dice, che la divisione del lavoro si approssimi sempre più alla forma spontanea. Perciò si può star certi che si tende verso questa condizione; ed i progressi già compiuti non dànno che una pallida idea di quelli che seguiranno „ (l. c., pag. 374). Un altro sociologo francese, il Lacombe, intende anche più nettamente la cosa. " La catastrofe finale, verso cui tendono le società nostre, egli scrive, non potrà essere, forse, evitata, se non grazie ad una forza nuova, l'associazione, l'aggruppamento volontario e libero. È d'uopo che il pensiero dell'interesse generale della specie si crei il proprio organismo, il quale non potrà esser che una società libera, senza carattere ufficiale, fondata da alcuni, ingrossata dall'affluenza volontaria dei liberi ed equi, dividentesi e suddividentesi senza spezzarsi. — Prefissarne esattamente la struttura è impossibile. La sua base dev'essere la responsabilità personale, congiunta ad una solidarietà più vasta che l'antica solidarietà del *clan*, e più illuminata che la carità cristiana o mussulmana „. LACOMBE, *De l'histoire considerée comme science*, Paris, 1894, pag. 405-6. La tendenza alla formazione e generalizzazione dell'associazione libera, preconizzata in altri tempi da Mazzini, sostenuta da De Molinari (*L'évolution politique et la révolution*, Paris, 1884, pag. 482), Hartmann (*Philosophie des Unbewussten*, Berlin, 1869, pag. 296), Marshall (l. c., pag. 51 e segg.), è oggi difesa energicamente da Fourniere (*L'individu, l'association et l'état*, Paris, 1907, pag. 249 e segg.). — Ed a questo movimento tendenziale nel campo dei fatti risponde un'analoga tendenza nel campo del pensiero, in cui il concetto della libera iniziativa individuale va sempre più surrogando quello di una determinazione meccanica, oggettiva e necessaria. È una tendenza, che si manifesta in biologia con De Vries e Quinton, in psicologia con James e Bergson, in economia con Marshall, nel socialismo riformista con Bernstein e Goldscheid, e perfino (malgrado le tendenze radicalmente opposte) nei teorici del sindacalismo.

Se queste considerazioni sono corrette, è tosto palese tutto l'errore della tesi, secondo cui il collettivismo si istituirebbe spontaneamente fin dalla prima comparsa dell'uomo sulla terra (Vedi, p. es., ÉLIE RECLUS, *Les primitifs*, Paris, 1903, pag. 68 e segg.) o, più generalmente, l'associazione sarebbe la forma prima e spontanea dell'esistenza umana. Ciò è così lungi dal vero, che l'associazione è sempre stata coattiva e che la coazione, ond'essa è disciplinata, raggiunge la massima intensità agli esordi della umana convivenza. Nè meno

grave è l'errore del Breysig (*Kulturgeschichte der Neuzeit*, Berlino, 1901, II, pag. 2 e segg.), il quale afferma che il motore essenziale della storia è l'*impulso alla associazione*, il quale determina via via le forme ascendenti della aggregazione sociale. Infatti questo preteso " impulso alla associazione „ non ha riscontro in alcuna fase della storia conosciuta, la quale ci presenta in ogni tempo il fenomeno opposto di una avversione invincibile alla associazione stessa. E le forme progressive della aggregazione sociale non rappresentano che la serie dei metodi e degli istituti, successivamente rivolti ad imporre l'associazione di lavoro spontaneamente irraggiungibile.

CONCLUSIONE

La legge economica essenziale.

La storia ci presenta pertanto una successione di assetti economici, i quali si svolgono durante un periodo più o meno ragguardevole ed alfine soccombono, grazie ad un processo ineluttabile di decomposizione interiore. Ora il *quid* comune a tutti questi assetti economici successivi dee per necessità riferirsi ad un ordine di fenomeni di carattere universale e costante; e, costituendo l'elemento comune ad una serie di forme essenzialmente squilibrate, deve contenere in sè stesso un fattore di immanente squilibrio. Ebbene, il processo comune a tutte le forme economiche susseguentisi è la associazione di lavoro, fenomeno costante ed indefettibile di tutte le età; mentre il fattore di immanente squilibrio di tutte le forme sociali vissute, è la coazione, onde l' associazione di lavoro è disciplinata. L'associazione di lavoro costituisce la base del reddito in ogni successiva sua forma; mentre la coazione, che la domina, costituisce la base ed il fattore essenziale dell'antagonismo e dello squilibrio, onde ogni forma di reddito è permeata.

Ciò che sta al fondo di tutte le forme economiche fin qui susseguentisi, ciò che ne costituisce la base e l'essenza, è dunque la coazione della associazione di lavoro, la quale si esplica, nel reddito indistinto, per opera del lavoratore collettivo, e nel reddito distinto per opera del non-lavoratore individuale. È la coazione della associazione di lavoro la matrice indifferenziata dell'assetto economico in tutte le sue manifestazioni concrete fin qui avvicendatesi; è da essa, che si ripetono le asimmetrie ed i contrasti, che lo rodono

e per ultimo ne producono la disintegrazione. Se dunque la critica del reddito distinto può farsi in nome dell'uguaglianza, la critica del reddito fin qui esistente — indipendentemente dalla sua forma — dee farsi in nome della libertà; poichè è alla negazione della libertà, od alla coazione, che dee l'origine la struttura essenziale del reddito fin qui esistito e l'assieme degli antagonismi, ond'esso è materiato. Il fondamento dell'antagonismo sociale non è dunque riposto nei rapporti di distribuzione, o nella forma più o meno differenziata, ch'essi assumono in seno all'economia capitalista, od al reddito distinto; poichè l'economia capitalista, il reddito distinto, la coazione della associazione di lavoro esercìta dal non-lavoratore singolo, sono a lor volta un episodio, od una manifestazione specifica di una causa più generale e remota, la quale giace compenetrata nel processo organico della produzione — l'associazione coattiva di lavoro. E perciò l'analisi, o la critica, della proprietà capitalista è forzatamente impossente a scendere alla radice delle cose, o ad esaurire l'intero campo dell'investigazione; poichè al di là delle sue frontiere si stende una indagine ben altrimenti profonda ed un problema ben più generale e più smisurato. — A quel modo che al di là del problema circa l'origine della materia v'ha il più profondo problema circa l'origine delle forme geometriche, esplicantisi in seno agli spazj immateriati — così al di là del problema circa la natura e le leggi della proprietà capitalista, v'ha il problema più generale e profondo della matrice indifferenziata di tutte le forme economiche, capitaliste o non capitaliste, finora esistite, o di quella coazione indelebile dell'associazione di lavoro, che sta a fondamento dell'antagonismo economico. D'onde deriva che gli sforzi intesi a rimovere codesto antagonismo non possono esaurirsi nella distruzione dell'assetto capitalista; poichè, se questo vien surrogato con altra forma di associazione di lavoro coattiva, sia pure a base di reddito indistinto (quale sarebbe l'economia collettivista) perdurano i contrasti economici, emergenti dalla associazione di lavoro coattiva e con essi la impossibilità di dotare l'assetto sociale di un permanente equilibrio e la popolazione di un costante benessere. La contraddizione sociale potrà essere eliminata, l'equilibrio economico ristabilito, solo grazie ad una trasformazione profonda, non già del processo di distribuzione, ma del processo di produzione, che lo redima dalle coazioni, che fin qui lo asserragliano e ne contengono l'efficacia; in altre parole, mercè la distruzione

dell'associazione coattiva e la sua surrogazione coll'associazione libera di lavoro. La quale pertanto costituisce l'obbiettivo supremo, cui debbon oggi tutti convergere gli sforzi di rinnovazione sociale (1).

---

(1) È ciò che comprendono omai gli economisti più illuminati, e gli stessi socialisti, i quali avvertono che una riforma, la quale si restringesse a distribuire il reddito fra i proletari, lasciando incolume il modo attuale della sua produzione, sortirebbe ben limitato e fuggevole effetto; e che una rinnovazione sociale decisiva e durevole deve iniziarsi da una radicale metamorfosi del processo di produzione.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
35	12	pag. 150	I, pag. 150
83	7	dei loro acquirenti	degli acquirenti di servigi
143	1	d'Europa	d'Europa, o comunque assai tenui
157	15	50	45
167	13	Redditi	Redditi di R. M., Cat. C
275	7	0,98, 0,92	98, 92
275	20-21	il reddito medio	la ricchezza media
277	32	1905	1904
311	1	raffinatori	produttori
320	21-2	esenzione dell'artigiano dall'onere	imposizione all'artigiano

NB. — Mentre attendevo a rivedere le bozze di questo libro, fui colto da una malattia, che mi addusse a poche miglia dalla Grande Frontiera. Perciò può darsi che sia incorsa qualche altra svista, della quale chieggo venia in precedenza.